BOSTON
PUBLIC
LIBRARY

2.50
(516)
V3
122
Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
Boston Public Library
http://archive.org/details/sonetticanzoniet00petr

SONETTI, CANZONI, E TRIOMPHI DI MESSER FRANCESCO PETRARCHA CON LA SPOSITIONE DI BERNARDINO DANIELLO DA LVCCA.

Nessuno ardisca di stampare, ne stampato uendere il presente uolume in termine d'anni X sotto le pene che ne i Priuilegi del Sommo Pontefice, della Cesarea Maesta, dello Illustrissimo Senato di Vinegia, e d'altri Signori si contengono.

IN VINEGIA PER GIOVANNIANTONIO DE NICOLINI DA SABIO.

M D XL I.

PQ 4476
.A2
1541x

Acc 83-285

ALLO ILLVSTRE, E REVERENDO MONSIGNORE MESSERE ANDREA CORNELIO, VESCOVO DI BRESCIA,

BERNARDINO DANIELLO.

RA L'altre molte eccellenti, e rare uirtuti, Illuſtre, e Reuerendo Signore; non poco ſtimo io, che da tutti glihuomini ſtimare, e commendare ſi debba la gratitudine: e tanto maggiormente, quanto anchora minore il numero eſſere di coloro ſi uede, che de benefici riceuuti ricordeuoli ſi moſtrino uerſo di quelli, da quali, o per mezzo de quali eſſi ottenuti glihanno. Ne ciò credo io ch'eſſi farebbono, quando conoſceſſino ottima cuſtoditrice de riceuuti benefici eſſer la memoria di quelli, laquale noi non dobbiamo laſciare inuecchiare; anzi piu toſto che ſi puo eſtinguere, non ſolamente in parole; ma & in effetti à coloro, da cui bene per noi ſi riceue, grati moſtrandoci. Et auuegna che noi à rendere uguali meriti à Dio, à parenti, & à precettori noſtri tenuti non ſiamo, percioche neſſun beneficio per molto grande che ci pareſſe poſſiam dare, e conceder loro, che maggiore non foſſe quello, che da loro in noi ſi conferiſce; dandone quelli e l'eſſere, e la uita: Queſti d'ottimi ammaeſtramenti, e di ſanti coſtumi formandola, & inſtituendola; nientedimeno piu di biaſimo, che di lode meritamente ci ſi potrebbe attribuire non rendendo loro allo'ncontro tutti que premij che per noi ſi poteſſero maggiori. Il perche meco medeſimo conſiderando com'io poteſſi ad uno ſteſſo tempo à V. S. de benefici da lei in me conferiti, in parte (poi ch'in tutto non poſſo) grato moſtrarmi; ho uoluto dedicarle queſte mie fatiche fatte ſopra le coſe, dal diuino Poeta M. Franceſco Petrarcha nella noſtra natia lingua compoſte: & al mio non meno di

somma bontà, che di profonda dottrina, e d'ottimo, e raro giuditio dotato M. Triphon Gabriele, similiantemente. Al quale nel uero troppo ingrato mi dimostrerei, quando negar uolessi esse mie fatiche non esser per la gran parte sue; si come di colui, che primieramente non pur di questo, e dell'altro Fiorentino Poeta, ma e de gliantichi Latini anchora i piu profondi sentimenti, le piu belle, e dotte sentenze, e le piu leggiadre, & artificiose figure del dire inuestigando, la grandezza, & eccellenza loro ha chiaramente al mondo dimostrato, e di continuo dimostra: comunque molti molte delle cose da lui udite, & apparate loro trouati, & inuentioni essere affermino. Laqual cosa essi non solamente come ingrati fanno, ma piu oltre anchora come maligni s'estendono, me d'ignoranza accusando, oue d'ingratitudine non possono, mormorando, e dicendo tutto quello, che per me s'è scritto, e si scriue esser cosa piu tosto d'esso M. Triphone, che mia; hauendolo io (come sa V. S.) in que miei Dialoghi, ne quali della Poesia, dell'ufficio del Poeta, e del fine; del Poema in particolare, del medesimo in uniuersale, e delle sue parti si ragiona, capo di tal ragionamento introdotto. Il che se essi per auentura dannano, o biasmano, biasmino etiandio Platone, ilquale del suo Socrate fece quello, ch'io hora di quest'altro mio nouello Socrate ho fatto, e di fare intendo per l'auuenire in tutte le cose: giouandomi in questo (poi ch'in altro non uaglio, discostandosi tanto il mio poco dal suo infinito sapere; quanto piu anchora alla sua la mia buona uolontà s'auuicina) esso Platone imitare. Lequali accuse non pure non hanno hauuto podere di me dal mio proponimento rimuouere; ma fatto piu pronto à deuerlo ad effetto mandare, quello che (per uer dire) non era io al presente disposto di uoler fare. Percioche ueggendo quasi ogni giorno nuoue, e diuerse Spositioni pur del medesimo Poeta uscire in luce, temeua io ch'à questa mia gli orecchi d'e lettori, e spetialmente d'e dotti, e giuditiosi (à quali mi son sempre ingegnato, e quanto piu posso ognihora m'ingegno di sodisfare,) stanchi, e per auentura fastiditi dalle tante altre lettioni; non si deuessero cosi di leggieri accommodare. Haura adunque V. S. in questa mia

molte

molte cose per l'addietro da gl'altri Spositori pretermesse, (quantunque essi con le loro habbino non poco di lume dato à questo Poeta, stato molt'anni in oscure, e folte tenebre sepolto,) così intorno à sensi, come all'arte, e modi del dire; senza le diuerse lettioni di molti luoghi tratte da gli scritti di man propria del Petrarcha. Nellequali con l'occhio sano del giuditio mirando, potranno gli studiosi delle cose sue, non solamente l'acutezza di quello di lui chiaramente discernere; ma come essi anchora possino il loro, nelle loro compositioni migliore, e piu perfetto hauere appareranno. Vedranno oltre à ciò, con qual giuditio, e con quanta modestia de Poeti Latini si seruisse; come di Catullo, Tibullo, e Propertio (à iquali in bene esprimere gliamorosi suoi concetti non pure uguale, ma fu di gran lunga superiore, come col testimonio del Pontano soleua il dottissimo Sannazzaro affermare) di Virgilio, d'Horatio, d'Ouidio, di M. Tullio Cicerone, e di molti altri che souerchio sarebbe annouerare. Come de Thoscani di Guitton d'Arezzo, di Dante Alighieri, di Guido Caualcanti, e di M. Cino da Pistoia; non altrimenti che si facesse d'Homero, d'Hesiodo, di Theocrito, di Lucretio, d'Ennio, e del suo uicino Catullo, il gran Mantouano. Conoscerano medesimamente quanto nel l'imitarli quando questo, e quando quell'altro de sopradetti Scrittori, si lasciasse à dietro correndo abbattuto, e uinto. Come con altri di pari giostrando n'andasse. E finalmente com'esso anchora alcuna uolta à mezzo il corso in terra cadendo rimanesse. Queste sono (s'io non m'inganno) le cose, che da e dotti, e giuditiosi huomini ricercate, considerate, & osseruate esser deono nella lettione di questo ueramente diuino Poema. Non le lunghissime narrationi dell'historie (lequali noi habbiamo però breuemente toccate.) Non le minute descrittioni di Francia, di Prouenza, d'Auignone, e di Valchiusa. Non la uita, & i costumi così di M. Francesco, come dell'amata sua Donna. E per qual cagione piu tosto à Roma, ch'à Napoli, o à Melano intorno à suoi crini la gia tanto desiata, & aspettata da loro corona dell'alloro uerdeggiasse. Lequali tutte

cose habbiamo uoluto pretermettere, si per essere state da glialtri espositori diffusamente trattate; e si anchora per non le giudicar tanto alla intelligenza del Poeta, quanto sono le sopra narrate, necessarie. Come che si sia, essa Spositione ne uiene hora à V. S. sicura ch'ella la debbia lietamente accettare, e come cosa sua, da e fieri morsi della rabbiosa inuidia, difendere; il che à fare quanto piu posso la priego, nella cui buona gratia reuerentemente mi raccomando.

TAVOLA DE I SONETTI, CANZONI, E TRIOMPHI DI M. FRANCESCO PETRARCHA.

A

A pie de colli; oue la bella vesta Carte 5
A qualunque animale alberga in terra 10
Amor piangeua, & io con lui tal volta 18
Apollo; s'anchor viue il bel desio 28
Amor con sue promesse lusingando 61
Ahi bella libertà come tu m'hai 69
Auenturoso piu d'altro terreno, 74
Amor, fortuna, e la mia mente schiua 82
Amor m'ha posto, come segno à strale; 95
Amor; che nel pẽsier mio viue; e regna, 100
A la dolce ombra de le belle frondi 100
Amor, & io si pien di merauiglia; 109
Amor; che vedi ogni pensero aperto; 111
Amor mi manda quel dolce pensero, 112
Amor mi sprona in vn tempo, et affrena 116
Amor fra l'herbe vna leggiadra rete 117
Amor, che'ncende'l cor d'ardente zelo, 118
Amor, natura, e la bell'alma humile, 118
Almo sol quella fronde ch'io sola amo, 120
Anima; che diuerse cose tante 125
Anzi tre dì creata era alma in parte 132
Aura; che quelle chiome biõde, e crespe 138
Amor con la man destra il lato manco 138
Amor io fallo, e veggio'l mio fallire: 142
Arbor vittoriosa triomphale, 154
Aspro core, e seluaggio, e cruda voglia 159
Amor se vuoi che torni al giogo antico 163
Alma felice; che sciuente torni 171
Amor; che meco al buon tempo ti stani 178
Anima bella da quel nodo sciolta; 179
Al cader d'una pianta, che si suelse 184
Amor quando fioriua 188

B

Benedetto sia'l giorno, e'l mese, e l'anno 46
Ben sapeu'io, che natural consiglio 49
Ben mi credea passar mio tempo homai; 127
Beato in sogno, e di languir contento, 131

C

Chi è fermato di menar sua vita 63
Cosi potess'io ben chiuder in versi 68
Cesare, poi che'l traditor d'Egitto 70
Chiare, fresche, e dolci acque, 85
Come talhora al caldo tempo sole 100
Che fai alma; che pẽsi; haurem mai pace? 105
Come il candido pie per l'herba fresca 111
Cantai; hor piango; e nõ mẽ di dolcezza 139
Chi vol veder quantunque po natura, 148
Cercato ho sempre solitaria vita, 152
Cara la vita; e dopo lei mi pare 153
Che debb'io far; che mi consigli Amore? 160
Che fai; che pensi; che pur dietro guardi 168
Come va'l mondo: hor mi diletta, e piace 174
Conobbi, quanto'l ciel gliocchi m'aperse, 200

D

Del mar Tyrrheno à la sinistra riua 48
De l'empia Babilonia; ond'e fuggita 76
Diciesett'anni ha gia riuolto il cielo, 82
Di pensier in pensier, di monte in monte 92
Di tempo in tempo mi si fa men dura 104
Di dì in dì vo cangiando il viso, e'l pelo: 122
Dun bel chiaro polito, e viuo giaccio 125
Dolci ire, dolci sdegni; e dolci paci; 126
Dodici donne honestamente lasse, 137
Due rose fresche, e colte in paradiso 147
Dateme pace o duri miei pensieri: 168
Discolorato hai morte il piu bel viso, 171
Due grãnemiche insieme erano aggiũte 176
Dolce mio caro, e pretioso pegno; 201
Deh qual pietà, qual angel fu si presto 201
Del cibo, onde'l signor mio sẽp abõda, 201
Donna; che lieta col principio nostro 203
Da piu begliocchi, e dal piu chiaro viso 203
Dicemi spesso il mio fidato speglio 210
Dolci dureze, e placide repulse 211
Deh porgi mano à l'affannato ingegno 212

E

Era'l giorno, ch'al sol si scoloraro 2
Erano i capei d'oro à l'aura sparsi, 67
È questo'l nido; in che la mia Phenice 185
E mi par d'hora in hora vdire il messo, 203

F

Fuggẽdo la pregione, ou' Amor m'hebbe 67
Fiamma dal ciel su la tua treccie piouue 98
Fontana di dolore, albergo d'ira, 99
Fera stella; se'l cielo ha forza in noi, 115
Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle; 146
Far potess'io vendetta di colei; 151
Fu forse un tempo dolce cosa Amore; 202

G

Gloriosa colonna, in cui s'appoggia 6
Giouene donna sott'un verde lauro 26
Gia fiammeggiaua l'amorosa stella 28
Gentil mia donna i veggio 55
Giũto m'ha Amor fra belle, e crude braccia
Gieri; qu do talhor meco s'adira 117 (113
Giunto Alessandro à la famosa tomba 119
Gratie; ch'à pochi'l ciel largo destina 132
Gia desiai con si giusta querela, 134
Gliocchi; di ch'io parlai si caldamente 175
Gliangeli eletti, e l'anime beate 202

H

Hor vedi Amor, che giouenetta donna 81
Hor che'l ciel, e la terra, e'l vento tace 111
Hor hai fatto l'estremo di tua possa 193

I

Io mi riuolgo in dietro à ciascun passo 8
Il successor di Carlo, che la chioma 19
Io temo si de begliocchi l'assalto 33
Il figliuol di Latona hauea gia noue 34
Il mio auersario, in cui veder solete 35
Io sentia dentr'al cor gia venir meno 35
Io son gia stanco di pensar, si come 61
I begliocchi; ond'i fui percosso in guisa, 61
Io son si stanco sotto'l fascio antico 64
Io non fu d'amar voi lassato vn quanco 65
Io amai sempre, & amo forte anchora, 66
Io hauro sempre in odio la fenestra, 66
Io son de l'aspetar homai si vinto, 69
In mezzo di duo amanti honesta altera 76
In quella parte, dou' Amor mi sprona 86
Italia mia; benche'l parlar sia indarno 89
Io canterei d' Amor si nouamente, 94
Ite caldi sospiri al freddo core 106
I vidi in terra angelici costumi 108
In qual parte del ciel, in qual idea 109
I dolci colli; ou'io lasciai me stesso 130
In nobil sangue vita humile, e queta, 134
Il cantar nouo, e'l pianger de gli augelli 135
I pianfi; hor canto; che'l celeste lume 139
I mi viueua di mia sorte contento 140
I ho pregato Amor, e nel riprego; 145
Il mal mi preme; e mi spauenta il peggio 147
In dubbio di mio stato hor piãgo, hor cã. 150
I pur ascolto; e non odo nouella 150
In quel bel viso, ch'i sospiro, e bramo, 152
In tale stella duo begliocchi vidi 153
I vo pensando; e nel penser m'assale 154
I'ho pien di sospir quest'aere tutto 173
I mi soglio accusare; & hor mi scuso; 176
Io pensaua assai destro esser su l'ale 180
I di miei piu leggier, che nessun cerno, 185
Ite rime dolenti al duro sasso; 198
I vo piangendo i miei passati tempi, 211

L

La gola, e'l sonno, e l'otiose piume 4
L'assare il velo o per sole, o per ombra 6
L'oro, e le ꝑle, e i fior vermigli, e i biãchi, 35
La guancia, che fu gia piangendo stanca, 44
L'arbor gentil, che sorte amai molt'anni, 45
L'asso, che male accorto fui da prima 47
L'aere grauato, e l'importuna nebbia 47
L'aspetto sacro de la terra vostra 49
L'asso me, chi non so in qual parte pieghi 49
La bella donna che cotanto amaui, 67
L'asso, ben so, che dolorose prede 70
L'aspettata virtù, che'n voi fioriua, 70
L'asso, quante fiate Amor m'assale, 74
La donna, che'l mio cor nel viso porta; 75
Laura e Babilonia ha colmo i fatti 98
Le stelle, e'l cielo, e gli elementi à proua 107
Lieti fiori, e felici, e ben nate herbe; 110
L'aura gentil, che rasserena i poggi 122
L'aura serena; che fra verdi fronde 122

L'aura celeſte;che'n quel verde lauro 123
L'aura ſoaue,ch'al ſol ſpiega,e vibra 123
Laſſo,ch'i ardo,& altri non mel crede: 125
Liete,e penſoſe,accompagnate,e ſole 136
Laſſo, Amor mi traſporta,ou'io nõ vog. 142
La ver l'aurora;che ſi dolce l'aura 144
L'alto ſignor:dinanzi à cui non vale 146
L'aura,che'l verde lauro,è l'aureo cri. 148
La ſera deſiar,odiar l'aurora 151
L'ardẽte nodo;ou'io fui d'hora i hora 167
La vita fugge,e non s'arreſta vn'hora 167
L'alma mia fiamma oltra le belle bella 173
Leuommi il mio penſer in parte;ou'era 178
L'alto,e nuouo miracol,ch'à di noſtri 181
L'aura,e l'odore,e'l refrigerio,e l'õbra 193
L'ultimo,laſſo,de miei giorni allegri; 193
Laſciato hai morte ſenza Sole il mõdo 200
L'aura mia ſacra al mio ſtanco ripoſo 203

M

Moueſi'l vecchierel canuto,e bianco 8
Mille fiate o dolce mia guerrera, 10
Ma poi che'l dolce riſo humile,e piano 34
Mie venture al venir ſon tarde,e pigre; 44
Mai non vo piu cantar,com'io ſoleua: 71
Mirando'i ſol de begliocchi ſereno; 114
Mille piagge in vn giorno,e mille riui 116
Mia vẽtura,et Amor m'haueã ſi adorno 124
Mira quel colle o ſtanco mio cor vago: 146
Mai non fu'in parte;oue ſi chiar vedeſſi 170
Mentre che'l cor da gliamoroſi vermi 179
Mente mia;che preſaga de tuoi danni 183
Mai non vedranno le mie luci aſciutte 186
Mia benigna fortuna,e'l viuer lieto; 196
Morte ha ſpẽto q̃l ſol,ch'abbagliar ſuol. 210

N

Nel dolce tempo de la prima etade; 12
Ne la ſtagion;che'l ciel rapido inchina 37
Non al ſuo amante piu Diana piacque, 39
Noua angeletta ſoura l'ale accorta 73
Non veggio,oue ſcamparmi poſſa homai; 74
Ne coſi bello il ſol giamai leuarſi, 102
Nõ Teſin,Po,Varo,Arno,Adige,e Te. 104
Non d'atra,e tempeſtoſa onda marina 105
Non fur mai Gioue,e Ceſare ſi moſſi 107
Non pur quell'una bella ignuda mano, 124
Non ha tanti animali il mar fra l'onde, 143
Ne l'età ſua piu bella,e piu fiorita; 170
Ne mai pietoſa madre al caro figlio, 172
Ne per ſereno ciel ir vaghe ſtelle; 182
Non po far morte il dolce viſo amaro; 204

O

Occhi miei laſſi;mentre ch'io vi giro 7
O aſpettata in ciel beata,e bella 20
Orſo e non furon mai fiumi,ne ſtagni, 32
Occhi piangete;accompagnate il core, 65
Orſo,al voſtro deſtrier ſi po ben porre 69
O d'ardente virtute ornata,e calda 103
Oue ch'i poſi gliocchi laſſi,o giri 109
O paſſi ſparſi;o penſier vaghi,e pronti 110
O inuidia nemica di virtute; 114
O bella man,che mi diſtringi'l core 123
Onde tolſe Amor l'oro,e di qual vena 135
O cameretta,che gia foſti vn porto 141
O miſera,& horribil viſione 149
O dolci ſguardi,o parolette accorte 150
Oime,il bel viſo;oime,il ſoaue ſguardo 160
Occhi miei,oſcurato è'l noſtro ſole 168
Ou'è la fronte,che con picciol cenno 177
O giorno,o hora,o vltimo momento 193
O tempo,o ciel volubil;che fuggendo 199
Ogni giorno mi par piu di mill'anni, 204

P

Per far vna leggiadra ſua vendetta 1
Piouommi amare lagrime dal viſo 8
Piu di me lieta non ſi vede à terra 19
Perch'io t'habbia guardato di mẽzogna 36
Poco era ad appreſſarſi à gliocchi miei 39
Perch'al viſo d'Amor portaua inſegna; 43
Perche quel,che mi traſſe ad amar prima, 45
Padre del ciel dopo i perduti giorni, 46
Perche la vita è breue, 51
Poi che per mio deſtino 58
Per mirar Policleto à proua fiſo 62
Poi che mia ſpeme è lũga à uenir troppo, 66

Piangete dõne,e con voi piãga Amore; 67
Piu volte Amor m'haued gia detto,scriui,68
Poi che voi,et io piu volte habbiã proua. 69
Perseguendomi Amor al luogo vsato 75
Pien di quella ineffabile dolcezza 77
Poi che'l camin m'è chiuso di mercede, 94
Pace non trouo,e non ho da far guerra; 95
Pommi,oue'l sol occide i fiori,e l'herba, 102
Pien d'un vago penser;che mi desuia 113
Piu volte gia dal bel sembiante humano 113
Per mezzi boschi inhospiti,e seluaggi, 115
Po ben;puo tu portartene la scorza 117
Passa la naue mia colma d'oblio 120
Pasco la mente d'un si nobil cibo; 121
Passer mai solitario in alcun tetto 138
Parra forse ad alcun;che'n lodar quella, 148
Poi che la uista angelica serena 169
Passato è'l tempo homai,lasso;che tanto 182

Q

Quel;ch'infinita prouidentia,& arte 3
Quand'io mouo i sospiri à chiamar voi, 3
Quando'l pianeta,che distingue l'hore, 5
Quando fra l'altre donne adhora adhora 7
Quand'io son tutto volto in quella parte 9
Quest'anima gentil;che si diparte 27
Quanto piu m'auicino al giorno estremo, 27
Quando dal proprio sito si rimoue 33
Quel;che'n Thessaglia hebbe le mãi prõ. 34
Quel foco ch'io pensai che fosse spento 43
Quando giunse à Simon l'alto concetto 62
Quãdo giunge p gliocchi al cor profondo 68
Quella fenestra,oue l'un sol si uede 69
Qui,doue mezzo son; Sennuccio mio 76
Quelle pietose rime,in ch'io m'accorsi 81
Quel vago impallidir,che'l dolce riso 82
Qual piu diuersa,e noua 96
Quanto piu desioso l'ali spando 99
Quand'io v'odo parlar si dolcemente, 102
Quãdo'l voler,che cõ duo sproni ardẽti 103
Quest'humil fera,vn cor di tigre,o d'or. 106
Quel sempre acerbo,et honorato giorno 108
Quãdo amor i begliocchi à terra ichina 112
Qu ando mi vene inãzi il tẽpo,e'l loco, 115
Questa Phenice de l'aurata piuma 119
Qual mio destin,qual forza,o qual igãno 136
Quãdo'l sol bagna i mar l'aurato carro, 136
Qual ventura mi fu;quando da l'uno 141
Qual paura ho;quãdo mi torna à mẽte 149
Qual donna attende à gloriosa fama 153
Quante fiate al mio dolce ricetto 171
Quãd'io ueggio dal ciel scẽder l'aurora 174
Quãd'io mi volgo i dietro à mirar gliãni 177
Quanta inuidia io ti porto auara terra 177
Quel sol;che mi mostraua il camin destro 179
Quella;p cui cõ Sorga ho cãgiat'Arno, 180
Quel rosignuol,che si soaue piagne 182
Quel vago,dolce,caro,honesto sguardo 194
Questo nostro caduco,e fragil bene; 199
Quel,che d'odore,e di color vincea 199
Quando il soaue mio fido conforto, 204
Quel antiquo mio dolce empio signore, 206

R

Rimansi à dietro il sesto decim'anno 77
Rapido fiume,che d'alpestra vena 130
Ricercando del mar ogni pendice, 131
Real natura,angelico intelletto 144
Rotta è l'alta colonna,e'l verde lauro; 163
Ripẽsando à quel,c'hoggi il ciel honora 202

S

Si trauiato è'l folle mi desio 3
Se la mia vita da l'aspro tormento 6
Son animali al mondo di si altera 9
Se l'honorata fronde,che prescriue 18
Solo,e pensoso i piu deserti campi 29
S'io credesse per morte essere scarco 29
Si è debile il filo,à cui s'attene 30
S'amor,o morte non da qualche stroppio 33
Se mai foco per foco non si spense, 36
Spirto gentil,che quelle membra reggi, 39
Se col cieco desir,che'l cor distrugge, 43
Se voi potete per turbati segni, 46
S'al principio risponde il fine,e'l mezzo 62
Se bianche non son prima ambe le tẽpie, 65
Si tosto,come auen che l'arco scocchi, 66

Sennuccio i'vo,che ſappi in qual maniera 75
Se'l ſaſſo;onde è piu chiuſa queſta valle, 77
Se'l penſier,che mi ſtrugge, 83
S'Amor nō è;che dūqu'è quel,ch'i ſento? 95
S'io foſſi ſtato fermo à la ſpelunca 112
Se'l dolce ſguardo di cōſtei m'ancide, 118
Se Virgilio,& Homero haueſſin viſto 119
Si come eterna vita è veder Dio, 121
Stiamo amor à veder la gloria noſtra 121
S'i'l diſſi mai;ch'i venga in odio à q̄lla; 126
S'una fede amoroſa,vn cor non finto, 137
Solea lontana in ſonno conſolarme 149
Signor mio caro ogni penſier mi tira 159
S'Amor nouo conſiglio non n'apporta; 169
Se lamentar augelli,o verdi fronde 170
Si breue è'l tempo,è'l penſier ſi veloce; 171
Se quell'aura ſoaue de ſoſpiri, 172
Sennuccio mio,benche doglioſo,e ſolo 173
S'io haueſſe penſato,che ſi care 175
Soleaſi nel mio cor ſtar bella,e viua 175
Soleano i miei penſier ſoauemente 176
Sento l'aura mia antica,e i dolci colli 185
Standomi vn giorno ſolo à la feneſtra; 186
Solea da la fontana di mia vita 194
S'honeſto Amor po meritar mercede; 198
Spinſe Amor,e dolor,oue ir non debbe 202
Spirto felice;che ſi dolcemente 212

T

Tutto'l dì piāgo;e poi la notte,quādo 413
Tra quantunque leggiadre dōne, e belle 134
Tutta la mia fiorita,e verde etade 183
Tēpo era homai di trouar pace,o tregua 183
Tranq̄llo porto haueа moſtrato Amore 184
Tacer non poſſo;e temo non adopre 189
Tornami à mēte,anzi v'è dentro quella; 198
Tennemi Amor anni vent'uno ardēdo 211

V

Voi,ch'aſcoltate in rime ſparſe il ſuono 1
Vergognando talhor,ch'anchor ſi taccia 9
Verdi panni,ſanguigni,oſcuri,o perſi 24
Volgendo gliocchi al mio nouo colore 46
Vinſe Hannibal,e non ſeppe vſar poi 70
Vna donna piu bella aſſai,che'l ſole, 78
Vna candida cerua ſopra l'herba 120
Voglia mi ſprona: Amor mi guida,e ſc. 131
Vincitor Aleſſandro l'ira vinſe; 140
Viue fauille vſcian de duo bei lumi 152
Valle,che de lamenti miei ſe piena; 178
Vidi fra mille donne vna gia tale; 210
Volo con l'ali de penſieri al cielo 210
Vago augelletto;che cantando vai 211
Vergine bella;che di ſol veſtita 212

Z

Zephiro torna;e'l bel tempo rimena, 181

TRIOMPHI.

Nel tempo,che rinoua i miei ſoſpiri 221
Stanco gia di mirar,non ſatio anchora. 223
Era ſi pieno il cor di merauiglie; 227
Poſcia che mia fortuna in forza altrui 230
Quādo ad vn giogo,et in vn tēpo quiui 234
Queſta leggiadra,e glorioſa donna 238
La notte,che ſeguì l'horribil caſo 241
Dapoi che morte triomphò nel volto 245
Pien d'infinita,e nobil merauiglia 248
Io non ſapea da tal viſta leuarme 250
De l'aureo albergo con l'aurora inanzi 253
Dapoi che ſotto'l ciel coſa non vidi 256

I SONETTI, ET LE CANZONI DI M. FRAN. PETRARCHA CON L'ESPOSITIONE DI BERNARDINO DANIELLO.

VOI; ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond'io nudriua il core
In sul mio primo giouenile errore,
Quãd'era in parte altr'huõ da quel, ch'i sono;
Del uario stile, in ch'io piango & ragiono
Fra le uane speranze, e'l uan dolore;
Oue sia, chi per proua intenda amore,
Spero trouar pieta, non che perdono.
Ma ben ueggio hor, si come al popol tutto
Fauola fui gran tempo: onde souente
Di me medesmo meco mi uergogno:
Et del mio uaneggiar uergogna è'l frutto,
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breue sogno.

VBITANDO IL d Poe. d'esser piu tosto d'alcun biasimo, & infamia da coloro notato, alle mani, & alle orecchie de quali fossero p venire le cose sue; che d honore, & di lode riputato degno, come quegli che nõ solamente tutta la sua acerba & giouenile etate; ma buona parte della matura anchora dietro le vane et fallaci amorose cure, spesso hauea; fece il presente Sonetto, vltimo se non di tutti, almeno di quelli ch'esso volle che si leggessero, ponendolo primo in ordine di tutti gli altri Sonetti, & Canzoni, come Proemio fatto per insinuatione, preoccupando in esso quello c'haurebbon potuto dir gli ascoltanti, cioè non ben conuenirsi ad huomo graue, & religioso, si com'egli era, il trattare & cantare di cose lieui, come sono queste d'amore; & rigittando la colpa in esso Amore, alle forze del quale dimostra non hauer potuto far resistenza, iscusandosi per l'età. Dice adunque: O voi ch'ascoltate in rime SPARSE, non continuate & insieme raccolte, come sono quelle di Dante, il cui Poema, è opera continuata, come l'Eneida di Virg. & questo è sparso, peroche ogni Sonetto è vn Poema diuerso non altrimenti che ogni oda d'Horat. si fia. Il suono di quei sospiri ONDE'io, de quali
„ io nudriua il core. il medesimo altroue: Pasco'l cor di sospir ch'altro non chiede.
In sul mio PRImo giouenil errore, cioè sul principio del suo giouenil errore: modo di dire vsato da Horat. nelle Epist. Supremo te sole domi Torquate manebo.
„ Et dicendo giouenile lo rende iscusabile, peroche molte cose si commettono in quell'età (nella quale piu si vede hauer di forza l'appetito, che la ragione) piu degne di scusa, che nella vecchiezza, oue essa ragione suole all'appetito dominare; però soggiugne: QVand'era in parte altr'huom da quel, ch'io sono. Perche non era piu giouane, & ad amare inclinato, tutto che fosse pure quello stesso, che pri-

„ *ma esser soleua, imitãdo Horatio nelle Epist. oue dice: Non eadẽ est ætas, nõ mens.*
Del vario stil, in ch'io piango, & ragiono. Diuide il Po. con questo verso, & con
queste due voci PIANgere, et RAGionare questa sua opera tutta in due parti,
come anchora fa Virg. l'Eneida sua, dicendo: Arma, virumq; cano. nella quale ei
piagne quanto alle cose: che dopo la morte di M. L. compose: & ragiona, quanto
à quelle che in vita di lei. Il che piu anchora apertamente dimostra soggiugnen-
do: Fra le vane SPERANZE, che si referiscono alla vita, e'l van DOLO-
RE, ch'alla morte. VANO, cioè hauuto & sofferto per cosa vana, quello che di-
rà piu sotto anchora: Et del mio vaneggiar vergogna è'l frutto. Con questa va-
rietà di numero piu bella, & piu graue rendendo l'oratione, che fatto non haureb
be se detto hauesse: Fra la vana speranza, e'l van dolore. Oue sia chi per proua
„ INTENDA, *conosca amore. il medesimo altroue: Et come tardi dopo'l danno*
„ *intendo. & Altri che voi so ben che non m'intende, Quand'agli ardenti rai neue*
„ *diuegno. L'ordine è: O VOI ch'ascoltate in rime sparse il suono di quei sospiri,*
de quali io nudriua il core, Spero trouar pietà, non che perdono Del vario stile
in ch'io piango & ragiono. Spero dico trouar oue sia chi per proua intenda amo
re. Ma quãtunque gli auditori gli perdonino, esso però à se medesimo non perdo
na, onde soggiugne: Ma ben veggi'hor, cioè tardi, & con mio danno conosco.
„ *Virgilio: Nunc scio quid sit amor. Si com'al popol tutto Fauola fui gran TEM-*
„ PO: *imitando Tibullo che disse: Parce puer quæso, ne turbis fabula fiam. ma piu*
„ *Horatio oue dice: Heu me per vrbẽ (nam pudet tanti mali) fabula quãta fui: con-*
„ *uiuiorum & pœnitet. Nella quale imitatione, seruò mirabilmẽte il Po. nostro,*
„ *quell'ammaestramento, che ci da l'imitato nella sua Arte Poet. dicendo: Nec ver-*
„ *bum verbo curabis reddere fidus Interpres. perche dice quel medesimo, ma con*
altre parole. Quegli dolendosi dice: Heu me per vrbem. questi accorgendosi: Ma
ben veggi'hor si come al popol tutto. il Venusino: Fabula quanta fui. il Thosca-
no: Fauola fui gran tẽpo. Horatio solamẽte: Nam pudet tãti mali. il Petr. Di me
„ *medesmo meco mi vergogno, simile à quello: Meco di me mi marauiglio spesso.*
Et ben veggi'hor si come vergogna, e'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente che
quanto piace al mondo è breue sogno; è il frutto del mio vaneggiare. Vera &
tanto piu bella sentenza, quanto posta nel fine del Son. gli da maggior grauità;
& vsalo di far il Po. bene spesso ne Son. di morte, ou'egli si sforza di scriuere con
la maggior grauità che puo.

HASSI *nel precedente Son. iscusato il Po. del tẽpo ch'egli nelle vane, & fallaci cure d'amore hauea speso. Hora in questo per bellissimo ordine alla cosa venendo narra come egli primieramente*

PER *far una leggiadra sua uendetta,*
Et punir in un dì ben mille offese,
Celatamente amor l'arco ripese,
Com'huom, ch'a nocer luogo, et tẽpo aspetta;
Era la mia uirtute al cor ristretta;

Per far iui, & ne gliocchi sue diffese,
Quando'l colpo mortal la giu discese,
Oue solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non hebbe tanto ne uigor, ne spatio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
Ouero al poggio faticoso, & alto
Ritrarmi accortamente da lo stratio;
Del qual hoggi uorrebbe, & non po aitarme.

ramente di M. L. s'innamorasse. & usa una belissima similitudine d'uno inimico che un'altro alla sprouueduta (come si suol dire) assalisca, dicendo: Che per vendicarsi Amore di molte offese ch'egli fatto gli hauea, spregiandolo, celatamente (come huom ch' aspetta luogo & tempo à nuocere) RIPRESE l'arco, come quegli ch'altre volte haueua ogni sua arte tentato per farlo innamorare, ma indarno. Perche quantunque in lui qualche amoroso stimolo si destasse in quella fanciullesca età, pur si ritenne & feceli resistenza insino à gli anni. xxij. in. xxiij. ne quali vinto dalla estrema bellezza di M. L. et da i leggiadri costumi di lei, s'accese del suo amore, come vedremo nella Canzon ch'incomincia: Nel dolce tempo: Era la mia virtute al cor RISTRETTA, quasi il cor fosse la rocca & i defensori d'essa la virtu: cioè quel saldo proponimento del Po. di non si lasciar vincere ad amore. Per far IVI, nel core, sue diffese, & ne gli OCCHI, che son porte, per lequali s'entrà nella rocca del core. onde Dante nel Parad. di Beatrice parlando disse,

» Io dissi al suo piacere, tosto, & tardo
» Venga rimedio à gliocchi che fur porte,
» Quand'ella entrò col foco, ond'io tutt'ardo. Quando'l colpo mortal la GIV, in esso core discese. OVE, nel quale solea spuntarsi ogni saetta, perche fugia cosa dura. & come dice nella sour'allegata Canz. Insino allhor per cassa di suo strale non
» l'haueua passato oltra la gonna, per cioche d'intorno al suo cor pensier gelati,
» Fatt'hauean quasi adamantino smalto, Ch'allentar non lasciaua il duro affetto.
Però turbata questa sua virtu nel primiero assalto, Non hebbe tanto ne vigore, ne SPATIO di tempo: perc'hauea detto celatamente, che potesse al bisogno prender l'arme, ouero ritrarlo, al poggio faticoso & ALTO, così rispondendo ad una tacita obiettione, che gli si poteua fare, dicendo: Perche non ti difendeui tu? o se t'era vietato il poterti difendere, perche non fuggiui? come chi fusse assalito alla non pensata, che non potendo resistere alle forze del nemico, cerca di ritirarsi in luogo sicuro. L'ordine è: Non hebbe questa sua virtu, tanto di vigore, ne tanto di spatio, che bastasse à prender l'arme al bisogno; ouero à ritrarlo da lo stratio, Dal qual hoggi vorrebbe, & non puo aitarlo, al poggio faticoso & alto, oue habita essa virtu. Onde Boetio in quel de Philosoph. Cons.
» Nostra quidem dux copias suas in arcem contrahit. & dice FATICOSO,
» & ALTO, perche la via da salirui è difficile. Onde Horatio: Virtutis ad
» viam deserit audæ.

HAVENDOCI descritto nel precedente Son. il Po. nostro, come egli fu preso dell'amor di M. L. et volendo ci in questo descriuere il tẽpo nel quale egli s'innamorò, dice ch'era il Venerdi santo, nel qual giorno esso, si come sogliono tutti i deuoti & fedeli christiani fare, se n'era ito per visitar il tempio d'Iddio, vdir in quello i diuini vffici, et piagner la morte di nostro Signore, quando non altrimenti ch'uccello in ramo, ch'ouemen teme, iui piu tosto è colto, fu da begliocchi di M. L. non guardandosene egli, piagato, & fin al viuo traffitto.

ERA'l giorno, ch'al sol si scoloraro
Per la pieta del suo fattore i rai;
Quand'i fui preso, & non me ne guardai:
Che i be uostr'occhi Donna mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'amor: pero m'andai
Secur senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.
Trouommi Amor del tutto disarmato,
Et aperta la uia per gliocchi al core,
Che di lagrime son fatti uscio & uarco.
Però al mio parer non li fu honore
Ferir me di saetta in quello stato;
Et a uoi armata non mostrar pur l'arco.

Onde ar conscriuendone tal giorno, dice ch'era quello, CHE, nel quale s'oscurarono i raggi al sole per la pietà ch'egli hebbe del suo FATTORE Christo, come suonano le parole dell'Euangelista, dicente: Et tenebræ factæ sunt in vniuersa terra, & sol obscuratus est. il perche si puo dire che fosse contra natura, & non cosa naturale: perche il Sabbato che seguiua appresso era giorno solenne della Pasqua de gli Hebrei, la quale essi sogliono celebrar sempre nel plenilunio. Onde disse Dionigi Areopagita: Aut Deus naturæ patitur, aut machina mundi dissoluetur. ONDE per la qual cosa (dice seguitando il Po.) i miei amorosi guai s'incominciaro nel dolore, COMVNE à tutto'l mondo Christiano, cõciosia cosa che in tal giorno ciascun fedele pianga la passion del suo redentore. Trouommi amor del tutto DISARmato, non dice che amore lo ritrouasse disarmato, perch'egli non si conoscesse atto à resistere à colpi suoi; ma perche egli l'assalì alla non pensata, in guisa che non si potè preualer della ragione, si ch'ella tanto gli giouò, quanto s'hauuta non l'hauesse; che tanto è in effetto, l'esser sen'arme, quanto hauerle, & non poterle al bisogno adoperare. Et aperta la via per gliocchi al CORE. il medesimo: O benedette l'hore del dì che questa via per gliocchi apriste, & Gia prima hebbe per voi l'entrata amore La ou'anchor com'in su'alber govene. Adunque dice (biasimando Amore di tale impresa, & dimostrando esso douerne riportar piu tosto vergogna, che lode alcuna) che non gli fu honore à ferir lui mortalmente di saetta, & à lei non hauer pur mostrato l'arco. bellissime contrapositioni ferir me di saetta: non mostrar pur l'arco à voi: in quello stato: armata.

QVEL; *ch'infinita prouidentia & arte*
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che crìo questo & quell'altro hemispero,
Et mansueto piu Gioue che Marte;
Vegnendo in terra a'lluminar le charte,
C'haucan molt'anni gia celato il uero,
Tolse Giouanni da la rete & Piero;
Et nel regno del ciel fecc lor parte.
Di se nascendo a Roma non fe gratia;
A Giudea sì tanto sour'ogni stato
Humiltade exaltar sempre gli piacque:
Et hor di picciol borgo un sol n'ha dato
Tal; che natura, e'l luogo si ringratia;
Onde si bella Donna al mondo nacque.

CELEBRA *il luogo oue nacque* M. L. *dicendo: Se co lui che di nulla creò tutte le cose, non à Roma di tutte l'altre città regina; non ne superbi & alti palagi, et nelle morbide camere, non nelle luride porpore & delicate piume nascer volle: ma in Giudea prouincia soggetta all'imperio* Romano, *in vna picciola & humil capanna & su la nuda terra; dando cosi à vedere quanto l'humilità essaltar si deue; niuno deuersi meranigliare se* M. L. *in cosi humil luogo essa anchora nobilissima donna nascesse. Et però dice che* QVEL, Dio *per circollocutione, ch'infinita prouidentia & arte* Mostrò *nel suo mirabil magistero, & il quale creò* QVESTO *hemispero, il nostro; &* QVEL L'Altro *oue si dice habitar gli* Antipodi: *il qual magistero quãto sia mirabile ci dichiara* Dante *nel* Parad. *quando dice:* Leua *dunque* Lettor *à l'alte rote* Meco *la vista dritto à quella parte* Doue *l'un moto à l'altro si percote; Et li cominci à vagheggiar ne l'arte* Di *quel maestro che dentro à se l'ama* Tanto, *che mai da lei occhio non parte.* Vedi *come da indi si dirama* L'obliquo *cerchio ch'i pianeti porta* Per *sodisfar al mondo che gli chiama. Et mansueto piu* GIOue *che Marte. Cicer. nel sogno di Scip.* Deinde *est hominum generi prosperus & salutaris ille fulgor, qui dicitur Iouis: tum rutilis horribilisq; terris, quem Martem dicitis. Creò* Gioue *mansueto, & fiero Marte, ma vsò il cõparatiuo* PIV, *alla Latina, come Horatio, che disse in vna delle sue Canzoni:* Quò *nos cunque feret melior fortuna parente, & in vn altra:* Nec *rigida mollior æsculo,* Nec *mauris animum mitior anguis. & il Po. medesimo nel Son.* La *sera desiar, odiar l'aurora.* Oue *dice:* La *mattina è per me piu felice hora. nondimeno non vuol che s'intendi per quel dir piu, ch'ancho la sera sia felice per lui, che non haurebbe detto innanzi:* A *me doppia la sera & doglia et pianti. Cosi in quella Sestina:* Mia *benigna fortuna:* O *voi che sospirate à miglior notti, che non dice ciò per mostrar che le sue notti siano buone, & l'altrui migliori, hauendo detto prima:* Chiaro *à lei giorno, à me fosse atre notti. Et* hor *d'un picciol borgo, picciol* BORGO, *cioè borghetto nella valle di Sorga appresso ad Auignone vn sol n'ha dato. Tal che si ringratia la natura, & il luogo, oue nacque al mondo si bella cosa. Cosi* M. Tul. *nel lib. delle leggi:* Remp

„ nostram huic iustissimas municipio gratias agere posse, quod ex eo duo sui con-
„ seruatores extitissent.

NE PRecedenti Son. ci narrò il P. com'egli s'innamorò: et quando, et doue; et in questo il nome dell'amata sua Donna ci discriue, dicendo: Quand'io muouo i sospiri à chiamar voi, E' L NOME: cioè quand'io sospirando vi chiamo, ET, ivece dello idest Latino. Luca. Aquilas, Romanaq; signa. & Ouidio nel primo della Met. Hãc Deus & melior litem natura diremit. et il Po. medesimo altroue: Medusa, & l'error mio m'han fatto vn sasso. LAVdando, di questo nome Laureta, prima sillaba. & però dice: Che s'incominaa vdir il primo suon de gli accẽti suoi. Vostro STAto real, RE, seconda, Ma taci, TA, terza sillaba & fine del nome, il qual fine grida ch'ei taccia, come quegli che non è atto à compiutamente lodarlo. Poi ripigliando vn'altra volta il nome dice: Cosi laudar et reuerir insegna La voce stessa; ma non lo finisce di pronuntiare temendo ch' Apollo non habbia à male, ch'egli ardisca ò prosuma à parlar del suo lauro; & cosi mostra di tacerne.

QVAN d'io mouo i sospiri a chiamar uoi;
E'l nome, che nel cor mi scrisse Amore,
Laudando s'incomincia udir di fore
Il suon de primi dolci accenti suoi.
Vostro stato real, che'ncontro poi,
Raddoppia a lalta impresa il mio ualore:
Ma taci, grida il fin; che farle honore
E' d'altr'homeri soma, che da tuoi.
Cosi laudare, & reuerire insegna
La uoce stessa, pur ch'altri ui chiami,
O d'ogni reuerenza, & d'honor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna;
Ch'a parlar de suoi sempre uerdi rami
Lingua mortal presontuosa uegna.

BELLISSImo ordine veramẽte è quello che questo Po. ha tenuto in questi. v. Sonetti. Perche nel primo fece il proemio general di tutta l'opera, nel secondo ci dimostrò come s'innamorasse: il tẽpo, nel quale egli s'innamorò nel terzo: il luogo nel quarto: il nome dell'amata cosa nel quinto: & hora in questo la qualita del suo amore, ci

SI trauiato è'i folle mi desio
A seguitar costei, che'n fuga è uolta,
Et de lacci d'amor leggiera, & sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio.
Che quanto richiamando piu l'enuio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Ne mi uale spronarlo, o dargli uolta;
Ch'amor per sua natura il fa restio:
Et poi che'l fren per forza a se raccoglie;

I mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta
Sol per uenir al lauro; onde si coglie
Acerbo frutto; che le piaghe altrui
Gustando afflige piu, che non conforta.

descriue imitando Platone il quale nel Phedro ad vn carro da due caualli tirato rassomiglia l'anima nostra, l'appetito à i due caualli, & al rettore et gouernatore di esso carro la ragione. benche in questo dissenta da Platone il Po. che solamente ad vn cauallo, la doue egli à due l'appetito assomiglia, ilquale dice che quanto piu l'inuia per la sicura STRAda, intesa per la dritta & ragioneuol via, men l'ascolta; Ma poi che questo suo desio, figurato per lo ritroso & restio cauallo (stando nella presa metaphora) raccoglie per forza à se il FRENO, cioè la ragione del Po. è necessario ch'egli rimanga in SIGNOria, in balia & potestà di quello, ilquale mal suo grado lo trasporta à MORTE, di quella dell'anima intendendo, laquale (come afferma S. Paulo) è lo stipendio et il guiderdone del peccato. Et il Po. medesimo pur di questa morte dell'anima parlando, dice in vn altro luogo: Ma'l cieco amore, & la mia sorda mente Mi trauiauan si, ch'andar per viua Forza, mi conuenia doue mort'era. & questo solo per venir al lauro, per conseguir l'intento suo di M. L. ma per hauer detto Lauro, soggiugne oue si coglie ACERbo frutto, le bacche del Lauro, come scriue Auicenna, sono medicinali, & molte infermità sanano, onde Plinio: Baccæ mentes trahunt appositæ, tritæ, vel potæ. Tussim veterem & ortopuoeam sanant, binæ detracto cortice in vino potæ. Si & febris sit, ex aqua, aut elegmatæ ex aqua mulsa, aut ex passo decoctæ. Prosunt & phthisicis eodem modo, & omnibus thoracis theumatismis. Nam & excoquunt pituitam, & extrahunt. Aduersus scorpiones quaternæ ex vino bibuntur. Epinyctidas ex oleo illitæ & lentigines, Et vlcera manantia, & vlcera oris, & furfures. Ma anchora che giouino all'altrui piaghe: vuol dimostrare il Po. che non solamente alle sue non erano d'alcun giouamento, ma di maggior dolore cagione, & percio soggiugne: ACERBO frutto, che le piaghe ALTRVI, di se stesso intendendo (stando pure nella metaphora del Lauro) volendo inferire che esso non coglieua mai di quell'arbore che sdegni, & noiosi affanni. GVSTANDO, mentre è gustato. Virgilio: Exuperat magis, ægrescitq; medendo.

LA gola, e'l sonno, & l'otiose piume
Hanno del mondo ogni uertu sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura uinta dal costume:
Et è si spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa humana uita;

SCRIVE il Pet. per quello, che si comprende in molte delle sue epistole questo Sonetto al Boccaccio, biasimãdo la vita Epicurea, et essortandolo à gli studi della philosophia, dicẽdo: Che la crapula, il dormire, et il souer-

chio otio haueano sbandito ogni virtu dal mondo, in guisa che la nostra natura, laqual come afferma M. Tul. nelle Tuscul. Quotidie nos admonet quàm paruis egeat, quàm vilibus. era quasi smarrita dal suo corso, et dice NOSTRA à differẽza di quella de gli animali bruti; ne quali non ha luogo la ragione. vinta dal COSTVme, dalla cattiua & pessima consuetudine, quia mos est altera natura. Et è si spento ogni benigno lume Del CIEL. A questo luogo duo sentimenti si possono accommodare, l'uno è, che se questo benigno lume del cielo si prende per la constellatione, il Po. parla come Astrologo giudiciario: che vuole che ciascuna cosa qua giu ci venga dalle stelle: & che quando le constellationi son buone & prospere facciano etiandio gli huomini che ci nascono buoni & sapienti: quando maluagie, & contrarie; ignoranti, & maluagi. Se per la virtu si prende, come philosopho. perche dice Arist. Che la virtu morale non è naturale, ne anche contra natura: perche se fosse naturale, ciascun la saprebbe: & cosi allo'ncontro. Onde Cicero. nelle Tusc. (onde si tiene che trahesse il Poe questo luogo), dice: Quod si tales nos natura genuisset: vt eam ipsam intueri, & perspicere, eademq; optima cursum vitæ conficere possemus: haud erat sanè, quod quisquam rationem ac doctrinam requireret. nunc paruos nobis dedit igniculos, quos celeriter malis moribus, opinionibusq; deprauatis sic restinguimus, vt nusquam naturæ lumen appareat. Per cui l'humana vita S'INFORma, prende forma. Onde si legge in princ. Decret. Ideoq; lex proditur: vt appetitus noxius sub iuris regula limitetur, per quam genus humanum vt honeste viuat, alterum non lædat, ius suum cuiq; tribuat, informatur Che per cosa mirabile S'ADdita, si mostra à dito. Horat. Quòd monstror digito prætereuntium. & l'Alighieri nel Purg. in persona di Buonagiunta: O frate, disse; questi ch'io ti scerno col dito (& additò col dito innanzi) Fu miglior fabro del parlar materno. Chi vuol far d'Helicona nascer FIVme, chi vuol diuenir poèta, & philosopho. Qual VAGHEZZA, qual desiderio di lauro, per li Poeti in genere: ò qual di mirto, per quelli ch'amorosi versi compongono, essendo il mirto à Venere madre d'amor consecrato, per la figura detta Reticenza, quasi dicesse niuna si ritroua. Ouero accompagnò il lauro col mirto ad imitation di Virg. che disse nel suo Coridone: Et vos ò lauri carpam, & te proxima myrte Sic positæ, quoniam suaues miscetis odores. Pouera & nuda vai Philosophia Dice la TVRBA. Cicer. nelle Tusc. Est enim philosophia paucis contenta iudicibus, multitudinem consultò ipsa fugiens, eiq; ipsi & suspecta & inuisa: vt vel siquis vniuersam velit vituperare: secundo

Che per cosa mirabile s'addita
Chi uol far d'Helicona nascer fiume.
Qual uaghezza di lauro, qual di mirto:
Pouera & nuda uai philosophia,
Dice la turba al uil guadagno intesa.
Pochi compagni haurai per l'altra uia:
Tanto ti prego piu gentile spirto
Non lassar la magnanima tua impresa.

„ cundo id populo facere possit. Al vil guadagno INTESA: non perche siano due guadagni, vn vile, & vn'altro honoreuole: ma perche sempre il guadagno è vile. Pochi compagni harai per l'altra VIA: cioè per quella della virtù, & „ delle dottrine, rispetto à quella del vil guadagno. Il medesimo altroue: Voi dun„ que se cercate hauer la mente Anzi l'estremo di, queta giamai, Seguire i pochi, „ & non la volgar gente.

A' PIE de colli; oue la bella uesta
Prese de le terrene membra pria
La donna, che colui, ch'à te ne'nuia,
Spesso dal sonno lagrimando desta;
Libere in pace passauam per questa
Vita mortal; ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trouar fra uia
Cosa, ch'al nostr'andar fosse molesta:
Ma del misero stato; oue noi semo
Condotte da la uita altra serena;
Vn sol conforto, e de la morte hauemo:
Che uendetta è di lui, ch'à cio ne mena:
Loqual in forza altrui presso à l'extremo
Riman legato con maggior catena.

SI STIMA che il Po. mandasse à donare insieme con questo Son. vn paio di pernici à Iacopo della Colonna Vescouo Bomborienſe, & fratello del suo Cardinale; & che l'introducesse à parlare in questa guisa: A' pie de colli, oue la bella vesta Prese de le terrene mẽbra pria: Prender la vesta delle terrene membra, è nascere. Onde Dante nello'nferno, in persona de figliuoli del Conte Vgolino: Et „ disser: Padre assai ci fia men„ doglia, Che tu mãgi di noi, „ tu ne vestisti Queste misere „ carni, & tu le spoglia. Che il corpo sia vestimento dell'animo si mostra nella Canz. O aspettata in ciel. L'ordine è: Noi libere in pace, e senza sospetto di trouar fra via cosa ch'al nostro andar fussse molesta, per questa vita mortal ch'ogni animal desia (perche come dice Cic. Omne animal seipsum diligit) passauammo à pie de colli, oue la donna che spesso desta lagrimando dal sonno COLui che à te n'inuia; prese la bella vesta delle terrene membra. Ma del misero stato OVE, nel quale noi semo Condotte da la vita altra SERENA, gioiosa, & lieta, rispetto à quella in cui allhora erano: che prima n'andauano libere, & saolte: & allhora erano prese, & legate. Rispondendo cosi con questa vita serena, à quel misero stato che detto disopra hauea. Altri espongono quell'altra vita serena altramente, dicẽdo: La vita humana esser simile alla Sirena, laquale col dolce canto la lusinga, & inganna, allegando quel luogo del Triom. di Morte: Et io al fin di quest'altra Sirena C'ha nome vita. Ma serena vita in questo luogo si prende per la tranquilla, & lieta, come „ prese Dante quando disse nello'nf. La su disopra in la vita serena. Rispos'io, lui: „ mi smarrì in vna valle Innanzi che l'età mia fossse piena. Loquale in forza AL-

TRVI, di M. L. *presso à l'*ESTREMO, *quanto alla morte:* Riman legato, *quanto al misero stato.*

MANDAVA *à donare for se al Cardinal Colonna vn presente di* Tartuffe il Po. *nostro, perche ne gli scritti di sua man propria sopra questo Son. si legge:* TVBERorum munus. *ma non le nomina per lo proprio nome, per esser vocabolo troppo sordido, & basso, & descriue quegli effetti che nel da stagiõ di Primauera suol fare sopra la terra il Sole, del qual douendo egli far due volte mentione, in questo principio per giro di parole da gli effetti lo circonscriue, & nel fine per lo proprio nome, & cosi la stagione nominerà.*

QVANdo'l pianeta, che distingue l'hore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade uertù da l'infiammate corna,
Che ueste il mondo di nouel colore;
E non pur quel, che s'apre à noi di fore;
Le riue, e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro; doue giamai non s'aggiorna,
Grauido fa di se il terrestre humore;
Onde tal frutto, e simile si colga:
Cosi costei, ch'è tra le donne un sole,
In me mouendo de begliocchi i rai
Cria d'amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch'ella gli gouerni, o uolga;
Primauera per me pur non è mai.

Dice adunque: Ch'egli distingue, & partisce l'hore (*quello che non fanno gli altri pianeti*) i giorni, i mesi, gli anni, le stagioni, & i tempi, *onde è chiamato dall'* Alighieri: Lo ministro maggior de la natura, Che del valor del cielo il mondo imprenta; Et *col suo lume il tempo ne misura. & altroue:* La bella stella che misura il tempo. Et Ouid. *descriuendone il suo carro dice:* A dextra, læua q; dies, & mensis, & annus, Secula q;, & positæ spatijs æqualibus horæ: Ver q; nouum stabat cinctum florente corona: Stabat nuda æstas: & spicea serta gerebat: Stabat & autumnus calcatis sordidus uuis: Et glacialis hyems canos hirsuta capillos. *Cade virtù da l'infiammate corna,* CORna *dice per hauer detto* Tauro, INFIAMmate, *quello ch'aurate disse* Virg. *nella* Geor. Candidus auratis apperit cum cornibus annum Taurus. *Che* VESTE, *& adorna il mondo di nouel colore, vsando la traslatione nel verbo, come* Virg. Atq; olea magnum vestire Taburnum. *Et non solamente dice soggiugnendo il* Po. Adorna le valli, & i colli di fioretti: *appositiuamente* QVEL *che s'apre, si dimostra à noi nella superficie della terra.* MA DENtro, *sotto essa terra, oue mai non* S'AGGIOrna, *oue mai non è giorno. Simile à quel:* De gliocchi è'l duol che tosto che s'aggiorna; Danno à me pianto, & à pie lassi affanno. GRAuido fa di se il terrestre humore: *perche nella primauera le terre sogliono andare in amore, & desiderare il seme, il quale riceuuto producono poi tutti que fiori, et que frutti che noi veggiamo.* Onde Vir-

„ gi. Vere tument terræ, & genitalia semina poscunt. Et venendo alla comperatione dice: Cosi COSTEI, M. L. ch'è fra le donne vn'altro sole di bellezze (come quello del cielo veste il mondo di nouel colore) crea in lui pensieri, atti, & parole d'amore, mouendo, & girando ver lui de suoi begliocchi i rai. Ma come ch'ella gli gouerni, o volga, mai non vien primauera per lui, perche non coglie mai il desiato frutto dell'amor suo. GOVERnare appresso questo Po. in vari significati si prende; in questo luogo mouere, frenare, & moderare significa: come anchora nella terza Sorella: Cosi vedess'io fiso Com'amor dolcemente gli governa.
„ Prendesi etiandio gouernare per trattare. Come si mi gouerna il velo, & Come
„ il sol neue mi gouerna amore. Dante nel Purgatorio: Si gouernasse generando brama.

GLOriosa colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza, e'l gran nome Latino,
Ch'anchor non torse del uero camino
L'ira di Gioue per uentosa pioggia;
Qui non palazzi, non theatro, o loggia;
Ma'n lor uece un' abete, un faggio, un pino
Tra l'herba uerde, e'l bel monte uicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Leuan di terra al ciel nostr'intelletto:
E'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta, e piagne,
D'amorosi pensieri il cor ne'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
Tu, che da noi signor mio ti scompagne.

ESSENDOSI dalla corte, in Valchiusa (quasi da vna fortuna marittima in sicuro et tranquillo porto) rifuggito il Po. scriue questo Son. al Cardinal Colonna, ch'al hora era con la corte in Auignone, à quella lieta et pacifica solitudine (ch'egli si godeua) inuitãdolo. Ch' anchor non torse dal dritto camino L'ira di GIOVE, lodando il Cardinale dalla fortezza, & constantia dell'animo, ad imitatione d'Horat. che dice in vna
„ delle sue Ode: Iustum &
„ tenacem propositi virum,
„ Non ciuium ardor praua
„ iubentium: Non vultus instantis tyranni Mente quatit solida: nec auster Dux inquieti turbidus Adriæ, Nec fulminantis magna Iouis manus. Perche essendo il Papa Francese, era anchora poco amico al sangue Italiano, & spetialmente à quella famiglia de Colonnesi. Ma tanto ben sol tronchi, & fai imperfetto Tu che da noi Signor mio ti SCOMPAgne: ad imitation di Cicerone, quando ad
„ Att. scriuendo dice: Ego me in Cumano, & Pompeiano præter quàm quo sine
„ te, cæterum satis commode oblectabar: & d'Horatio in quella ad Fuscum Aristi.
„ Hæc tibi dictabam post fanum putre Vacunæ, Excepto quòd non simul esses,
„ cætera lætus.

MENTRE M.L. era fanciulla non pensando piu oltre semplicemente si dimostraua verso il Po. piaceuole, come è costume della piu parte delle giouani che hanno piacer d'essere amate, e vagheggiate: ma accortasi poi di quello à che egli attendeua, cominciò ad esser piu ratenuta, & riguardosa, coprendosi con vn velo gliocchi, & le bionde trecce: della qual cosa; egli non solamẽte in questa Ballata; ma & nella Canzon de gli occhi, & in molt'altri luoghi di questo Poema si duole, dicendo: Che, mentre egli portaua i bei pensier, quelli d'amore intendendo CELAti, & nascosti: i quali pensieri dice, C'hanno desiando morta, & sepolta la sua mente nelle vane, & fallaci amorose cure (che deurebbe quelle lasciando da parte, alla contemplatione delle cose celesti, & diuine leuarsi) la vide pietosa di lui; ma poi accorgendosi essa dell'amore ch'egli ardentissimo le portaua, il bel guardo, & le dorate chiome (ch'erano quelle cose ch'egli piu desiaua in lei) gli nascose.

LAS sare il uelo, o per sole, o per ombra
Donna non ui uid'io,
Poi, che'n me conosceste il gran desio,
Ch'ogni altra uoglia dentr'al cor mi sgombra.
Mentr'io portaua i be pensier celati,
C'hanno la mente desiando morta,
Vidiui di pietate ornare il uolto:
Ma poi ch'amor di me ui fece accorta;
Fur i biondi capelli allhor uelati,
E l'amoroso sguardo in se raccolto.
Quel, che piu desiaua in uoi, m'è tolto;
Si mi gouerna il uelo,
Che per mia morte, & al caldo, & al gielo
De be uostr'occhi il dolce lume adombra.

DICE il Po, che s'egli viuera in tempo che possa veder gia fatta vecchia M.L. & che senza alcun sospetto le possa gli affanni, & i martiri amorosi che per lei sostiene, discoprire (il che giouane essendo gli era di poter fur vietato) ch'anchora spera essa douerne hauer alcuna pietà. Se la mia vita si puo tanto schermire, & riparar da gliaffanni (i quali nascono dall'amoroso tormento, ch'ei veggia per

SE la mia uita da l'aspro tormento
Si puo tanto schermire, e da gliaffanni,
Ch'i ueggia per uertu de gliultim'anni
Donna de be uostr'occhi il lume spento,
E i cape d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande, e i uerdi panni,
E'l uiso scolorir, che ne miei danni
A' lamentar mi fa pauroso, e lento;
Pur mi dara tanta baldanza amore,
Ch'i ui discouriro de miei martiri
Qua sono stati glianni, e i giorni, e l'hore:

E ſe'l tempo è contrario à i be deſiri;
Non fia, ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun ſoccorſo di tardi ſoſpiri.

VIRTV', per poter degli vltimi ANNI ſpento il lume de ſuoi begliocchi, chiamando VLTimi glianni (non della vita) ma quelli della vecchiezza, riſpetto à primi che ſono quelli della giouinezza. SPENto i lumi de begliocchi: cioè non hauer piu in loro quella viuace bellezza c'hauer prima ſoleuano. EI capei d'oro fin, FARSI: cioè eſſer fatti d'argento, per la canitie. E'l viſo ſcolorir, CHE, ilquale ne ſuoi danni: cioè fu per piu ſuo danno, che non oſi à lamentarſi. Amore pur mi dara tanta baldanza, et tanto ardire ch'io vi diſcoprirò quai ſiano ſtati glianni, i meſi, & l'hore de miei martiri; Et ſe'l TEMpo è contrario à i bei deſiri. Riſponde coſi ad vna tacita oggiettion: Che gli ſi poteua fare, dicendo: Et quando tu ſarai vecchio che ti giouera egli lo ſcoprir i tuoi martiri, dice: Che ſe bene il tẽpo (inteſo per la vecchiezza) è contrario à i belli amoroſi deſiri, non fia però ch'ella non lo ſoccorra d'alcun ſoſpiro, ſoſpirando del ſuo male, auuegna che tardi, & fuora di tempo, tale ſoccorſo fia.

QVANdo fra l'altre donne adhora adhora
Amor uien nel bel uiſo di coſtei;
Quanto ciaſcuna è men bella di lei,
Tanto creſce'l deſio, che m'innamora,
I benedico il loco, e'l tempo, e l'hora,
Che ſi alto miraron gliocchi miei;
E dico: Anima aſſai ringratiar dei;
Che foſti à tanto honor degnata allhora.
Da lei ti uien l'amoroſo penſero;
Che, mentre'l ſegui, al ſommo ben t'inuia
Poco prezzando quel, ch'ogni huom deſia:
Da lei uien l'animoſa leggiadria;
Ch'al ciel ti ſcorge per deſtro ſentero:
Si, ch'io uo gia de la ſperanza altero.

VVOL dimoſtrar in queſto Son. che quanto piu di bellezza all'altre donne ſoura ſtaua la ſua, tanto piu ſi faceua maggiore, et creſceua in lui l'amore ch'egli le portaua; & dice: Che quando amore vien nel bel viſo di lei: cioè quando tutta lieta, & piaceuole gli ſi dimoſtra, ſimile à quello: Per ch'al viſo d'amor portaua inſegna. benedice il loco, il tempo, & l'hora, Che ſi alto miraron gliocchi ſuoi. & è da notare: che quãdo queſto, CHE, ſi pone dopo il tempo, ſignifica nel quale; come qui: et nel ſecõdo cap. del Triom. di Morte: La notte che ſegui l'horribil caſo. Et quando dopo il luogo in vece dell'oue, come: Che'l ſerpente fra i fiori, & l'herba giace. Et dico: Anima aſſai ringratiar dei, RINGRAtiare, aſſolutamente. & in quel Son. Quel ch'infinita prouidẽtia, oue dice: Tal che natura, e'l loco ſi ringratia, ſta in ſignia

» ficatione passiua. In attiua in quest'altro: Lei ne ringratio, e'l suo alto consiglio,
» Che fosti à tanto honor DEGNAta allhora: cioè fosti fatta degna, & è detto alla
» Latina. Virgilio: Non tali me dignor honore. Et la ragione che quest'anima
dee ringratiar d'esser stata degnata à tanto honore, è perche, Da lei vien l'amoroso pensiero, che mentre il segue al SOMMO BENE l'inuia, à Dio somma & vera felicità. Perche veggendo tanta bellezza in cosa terrena, & mortale, considerando poi quella di Dio sempiterna, & immortale ci si desta nell'animo vn' ardentissimo desiderio di andar al cielo per contẽplare detta inestimabile, et singular bellezza. Et perche per via dell'amor Venereo non si puo salir al cielo, soggiugne: Poco prezzando QVEL: cioè quell'amore lasciuo ch'ogniun desia, simile à
» quello: Quest'è la vista ch'a ben far m'induce, Et che mi scorge al glorioso fine;
» Questa sola dal vulgo m'allontana, Si ch'io vo gia de la speranza altero. Onde
» parole, & opre Escon di me si fatte allhor ch'io spero Farmi immortal, perche la
» carne moia. Ch'al ciel ti scorge per dritto sentiero. Quel Persiano: Et tibi quæ
» Samios deduxit littera ramos Surgentem dextro monstrauit limite callem.

A' GLIOCCHI suoi, deuendosi da M. L. & di Francia per venirsene à Napoli partire, parla in questa Ballata il Po. dicẽdo loro: Che per vn tratto dell'amata vista di quelli di lei, si debbino satiare, per poter poi piu lungamente, il lungo digiuno c'hauranno di riuederla sostenere. Nel bel viso di quella che v'ha MORti: cioè col suo chiaro splendore offoscato, & spento il vostro. Che gia vi SFIDA: cioè non vuol Amore che piu lo riueggiate, togliendoui la fede, & credenza (quãdo voi pur l'haueste) di riuederlo. Morte puo chiuder sola à miei pensieri L'amoroso camin, ilquale non è altro che il pensar in lei. poteuano rispondere gliocchi, & dire: Perche non ammonisci tu di ciò anchora i tuoi pensieri: perch'egli dice: Che la morte sola puo ben chiuder loro l'amoroso camino: cioè ch'essi non la vegghin sempre; ma à loro per molto minore oggetto (che non è la morte) si poteua negar la LVCE loro, ch'era essa M. L. per esser anchora meno INTERI, men perfetti che i

OCchi miei lassi; mentre ch'io ui giro
Nel bel uiso di quella, che u'ha morti;
Pregoui, siate accorti:
Che gia ui sfida amore, ond'io sospiro.
Morte po chiuder sola à miei pensieri
L'amoroso camin; che gli conduce
Al dolce porto de la lor salute:
Ma puossi à uoi celar la uostra luce
Per meno oggetto; perche meno interi
Siete formati, e di minor uirtute.
Però dolenti, anzi che sian uenute
L'hore del pianto, che son gia uicine,
Prendete hor'à la fine
Breue conforto à si lungo martiro.

pensieri. HORE *del pianto: chiama quelle della partita, che gli douea esser cagion del pianto.*

IO *mi riuolgo indietro à ciascun passo*
Col corpo stanco, ch' à gran pena porto;
E prendo allhor del uostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra dicendo, oime lasso.
Poi ripensando al dolce ben, ch'io lasso;
Al camin lungo, & al mio uiuer corto;
Fermo le piante sbigottito, e smorto;
E gliocchi in terra lagrimando abbasso.
Tallhor m'assale in mezzo a tristi pianti
Vn dubbio, come posson queste membra
Da lo spirito lor uiuer lontane:
Ma rispondemi Amor; Non ti rimembra,
Che questo è priuilegio de gliamanti
Sciolti da tutte qualitati humane:

NELLA *precedente Ballata ci dimostrò il* Po. *come si deueua partire: & hora nel presente Son. dimostra gia essere in via: Et andãdo moue vn dubbio à se stesso: Come possa viuer lontano dallo spirito: ilquale, partendo esso dall' amata sua* Donna, *seco lasciato hauea, & introduce* Amore *à soluerli questo dubbio, dicendo: Gli amanti non esser sottoposti alle leggi communi: & però non deue merauigliarsi, che miracol non è da tal si vole. Et prendo allhor del vostro aere cõforto: ciò dice perche ad ogni passo ch' ei faceua si stancaua, & nel riuolgersi à dietro à mirare il luogo oue* M. L. *habitaua, quel dolce aere gli daua conforto, & lena all' andar auanti.* Fermo le PIANte *sbigottito, & smorto.* Ouidio: Flebis, & occurret desertæ nomen amicæ, Stabit & in media pes tibi sæpe via. Come possin queste membra Da lo spirito lor viuer lontane. Propertio: Is primus vidit sine sensu viuere amantes, Et leuibus curis magna perire bona.

MOVEsi 'l uecchierel canuto, e bianco
Del dolce loco, ou' ha sua età fornita.
E da la famigliuola sbigottita,
Che uede il caro padre uenir manco:
Indi trahendo poi l'antico fianco
Per l'extreme giornate di sua uita,
Quanto piu po, col buon uoler s'aita
Rotto da gli anni, e dal camino stanco:
Et uiene à Roma seguendo 'l desio

ERA GIA *giunto in* Napoli *il* Po. *quando il presente Son. compuose, nel qual dice: Che cosi come il* Pellegrino *va à* Roma *(partendosi di lõtan paese) per veder il* Volto santo, *cosi esso va cercando per quella città se dõna vi vede ch' alla sua s'assomigli.* MOuesi, *parte si il vecchierel canuto, et bianco: & moue à compassion*

gliaſcoltanti prima dall'età vecchio, canuto, & bianco, dicendo: Poi dal luogo onde ſi parte, DOLce: perche niuna coſa è piu cara all'huomo, ne piu dolce della patria ſua. Onde Virgilio nella Georg. Exilio q; domos, & dulcia limina mutant. Poi perche gli conuien partendo laſciare la ſua brigatella, ſoggiugne: Et ſi parte da la famigliuola sbigottita, CHE: perche, vede il caro padre venir MANco: cioè partirſi. Indi trahendo poi l'antico FIANCO. Horatio nelle Epiſt. Solue ſeneſcentem mature ſanus equum ne Peccet ad extremum ridendus, & ilia ducat. Per l'eſtreme giornate di ſua vita: cioè eſſo giunto à gli ultimi anni di quella. Rotto da gli anni, & dal camino ſtanco. Coſi Horatio di quel Soldato ne Sermoni: Multo iam fractus membra labore.

Per mirar la ſembianza di colui,
Ch'anchor la ſu nel ciel uedere ſpera:
Coſi laſſo talhor uo cercand'io
Donna, quant'è poſſibile in altrui
La deſiata uoſtra forma uera.

DIMOSTRA il Poe. che quãdo alcuna volta auuien ch'ei giri gliocchi ſuoi in quelli dell'amata ſua Donna, s'attriſta, & piagne, per proua ſapendo di quanti affanni, & tormenti glierano cagione. Onde in altro luogo dice: Che incauto, & dolente correua ſempre al ſuo male: ma ben era vero poi che il DOLCE manſueto: cioè dolcemente manſueto riſo, il nome per l'auuerbio, acquetaua gliardenti ſuoi deſiri, al foco de martiri ſottraggendolo. SOTtrare, quello che latinamente, ſubducere ſi ſuol dire. Virgilio di Deiphebo: Fidum capiti ſubduxerat enſem. ma poi nel dipartire portandoſene ella l'anima di lui ſeco, laſciaua agghiacciati i ſuoi ſpirti. FATAli ſtelle: perche dalle ſtelle ne vengono i fati. Et con molto penſiero INDI: da lui. ſi SVelle: ſi parte: cioè ſolamente à M. L. penſando. Onde altroue il medeſimo: Pien d'un vago penſier che mi diſuia Da tutti gli altri, & fammi al mondo ir ſolo Adhor adhor à me ſteſſo m'inuolo Pur lei cercando che fuggir deuria.

PIOVommi amare lagrime dal uiſo
Con un ucnto angoſcioſo di ſoſpiri;
Quando in uoi adiuien che gliocchi giri,
Per cui ſola dal mondo i ſon diuiſo.
Vero è, che'l dolce manſueto riſo
Pur acqueta gliardenti miei deſiri,
E mi ſottragge al foco de martiri;
Mentr'io ſon à mirarui intento, e fiſo.
Ma gli ſpiriti miei s'agghiaccian poi,
Ch'i ueggio al dipartir gliatti ſoaui
Torcer da me le mie fatali ſtelle.
Largata al fin con l'amoroſe chiaui
L'anima eſce del cor per ſeguir uoi;
E con molto penſiero indi ſi ſuelle.

QVANd'io ſon tutto uolto in quella parte,
Oue'l bel uiſo di Madonna luce;
E m'e rimaſa nel penſier la luce,
Che m'arde, e ſtrugge dẽtro à parte à parte;
I; che temo del cor, che mi ſi parte,
E ueggio preſſo il fin de la mia luce;
Vommene in guiſa d'orbo ſenza luce;
Che non ſa oue ſi uada, e pur ſi parte.
Coſi dauanti à i colpi de la morte
Fuggo; ma non ſi ratto, che'l deſio
Meco non uenga, come uenir ſole.
Tacito uo: che le parole morte
Farian pianger la gente; & i deſio,
Che le lagrime mie ſi ſpargan ſole.

HAVEMmo diſopra nel precedente Son. come il chiaro ſguardo di M. L. parte ſtruggeua il Poe. & parte lo riconfortaua, & che poi nel partir ch'ella faceua da lui rimaneua tutto freddo, perche l'anima ſi partiua da lui per andarne con lei. Hora in queſto par che voglia dire il medeſimo, che dubitando non l'amata viſta lo ſtruggeſſe, & faceſſe conſumar al ſolito, non ardiua à mirarla; e d'altra parte ſoſpinto dal focoſo deſio, ſi laſciaua condurre à riueder la. Onde dice: Che quãdo è tutto VOLTO col penſiero in quella PARTE, in quel luogo, oue LVCE riſplende il bel viſo di lei, & quando gli è rimaſa la LVCE: cioè la ſembianza & l'imagine dell'amata, che l'arde & ſtrugge dentro à parte à PARTE, auuerbio: & temendo del core che gli ſi PARTE, diuide, e ſpezza, & vede preſſo il fin de la ſua LVCE, della ſua vita. Virgilio d'Eurialo: Eſt hic eſt animus tuus contemptor. Vaſſene in guiſa d'orbo ſenza luce, che ſenza ſaper oue ſi vada, ſi PARTE, & ſi muoue per andare; e coſi come cieco fugge dinanzi à colpi della MORte, dinanzi dall'amata viſta cagion della ſua morte; ma non ſi RATTO, non ſi veloce che il deſio di riuederla l'abbandoni, anzi ne va ſeco, come ſuole: & come nel Son. Solo & penſoſo dimoſtra, oue dice: Ma pur ſi aſpre vie, ne ſi ſelvaggie Cercar non ſo ch'amor non venga ſempre Ragionando con meco, et io con lui. Parole MORTE, mortua verba: cioè quelle ch'eſprimer non poteua, ne mandar fuori, farian pianger la gente per la compaſſione, & egli deſia che le ſue lagrime ſi ſpargano SOLE: cioè che vdito, & veduto pianger non ſia dalla gente.

SON animali al mondo di ſi altera
Viſta; che'ncontr'al ſol pur ſi difende:
Altri; però che'l gran lume glioffende;
Non eſcon fuor, ſe non uerſo la ſera:
Et altri co'l deſio folle, che ſpera

DESCRIVE il Po. nel preſente Son. tre ſorti d'uccelli, et la natura di ciaſcuna: cioè quella dell'Aquila, ch'è di mirar fiſo nel Sole, ſenza ch'egli offenda la viſta di lei: quella delle Ciuette, &

Vipistrelli che lo fuggono: e quella della Farfalla, laquale sperando di gioir nel foco, perche splende. Proua l'altra VIRTV, perche il foco ha due virtù, vna di splendere, l'altra di brusciar: però dice il Poe. Prouan l'altra virtù, e soggiugnendo quella ch'incende, dichiarisce qual si sia quella virtù; & à questa Farfalla rassomigliando se stesso, dice: Lasso, con sospiro, il mio luogo è in quest'ultima schiera. CHE, perche, & rende la ragion, perche alla Farfalla si rassomigli. Io non son forte ad aspettar la luce De la mia donna. Perche non puo con la sua vista resistere à l'ardente splendore de begliocchi di M.L. come l'Aquila à quel lo del Sole: & meno si puo schermire da quello per mezzo di luoghi tenebrosi, & d'hore tarde, come le Ciuette, & le Nottole fanno, lequali fuggendo il Sole, non escon mai fuori se non poi che lo veggion esser giunto al nido ou'egli alberga; così rispondendo à tutto quello, che detto disopra hauea. Et sa ben che va dietro à quel che l'arde, & anchora che il conosca, non se ne puo guardare, perch'è sforzato dal suo fero destino à seguir il suo male. Onde dice in altro luogo: Quel ch'io ſ veggio, & non m'inganna il vero, Mal conosciuto; anzi mi sforza amore.

Gioir forse nel foco, perche splende;
Prouan l'altra uertu, quella, che'ncende;
Lasso, il mio loco è'n questa ultima schera:
Ch'i non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna; e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d'hore tarde.
Però con gliocchi lagrimosi, e'nfermi
Mio destino à uederla mi conduce:
E so ben, ch'i uo dietro à quel, che m'arde.

DICE in questo Son. che mentre egli si vergogna di non hauer anchora tanto lodato M.L. quãto gli pareua esser tenuto di deuer fare ricorrendo col pensiero à quel primo giorno ch'egli prese l'amoroso incarco, co si bella, & si leggiadra la vede ch'ei non sa da qual parte incominciare à lodarla, & però ne riman confuso, seco di ciò scusandosi. VERGOGNAndo: cioè mentre ch'ei si vergogna, come Dante nel Paradiso:

VERgognando talhor, ch'anchor si taccia
Donna, per me uostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch'i ui uidi prima
Tal, che null'altra fia mai, che mi piaccia.
Ma trouo peso non da le mie braccia,
Ne oura da polir con la mia lima:
Però lo'ngegno, che sua forza estima,
Ne la operation tutto s'agghiaccia.
Piu uolte gia per dir le labbra aperſi:
Poi rimase la uoce in mezzo'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant'alto?
Piu uolte incominciai di scriuer uerſi:

Ma la penna, e la mano, e l'intelletto
Rimaser uinti nel primier assalto.

„ Et aiutan l'arsura vergo-
„ gnando. Ma trouo peso nõ
„ da le mie braccia. Horatio:
„ Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam Viribus, & versate diu quid ferre
„ recusent: Quid valeant humeri. Et Dante nel Paradiso: Ma chi pensasse il pon-
„ deroso thema, Et l'homero mortal che se ne carca, Nol biasmerebbe se sott'esso tre-
„ ma. Piu volte gia per dir le labbra apersi, Poi rimase la voce in mezzo'l petto.
„ Virgilio: Incipit effari, mediaq; in voce resistit. & altroue: Et vox faucibus hæsit.
„ Piu volte incominciai di scriuer versi, per la figura detta Repetitione: Primus
„ ego in patriam mecum, modo vita superfit, Aonio rediens deducam vertice mu-
„ sas: Primus idumæas referam tibi Mantua palmas. Incominciar di scriuere, e non
à scriuere. Cosi in quella Sestina: A la dolce ombra. Tosto ch'io cominciai di
veder lume.

MILLE fiate o dolce mia guerrera,
Per hauer co begliocchi uostri pace,
V'haggio proferto il cor: m'à uoi non piace
Mirar si basso con la mente altera:
E se da lui fors'altra donna spera;
Viue in speranza debile, e fallace:
Mio; perche sdegno cio, ch'à uoi dispiace;
Esser non po giamai cosi, com'era.
Hor s'io lo scaccio, & e non troua in uoi
Ne l'exilio infelice alcun soccorso,
Ne sa star sol, ne gire ou'altr'il chiama;
Poria smarrire il suo natural corso:
Che graue colpa fia d'ambeduo noi;
E tanto piu di uoi, quanto piu u'ama.

SVOL esser costume di colo-
ro ch'in guerra si conoscon
men possenti, & inferiori à
gli altri, non solamente con
que tali non contrastare, ma
cercar pace et accordo, dan
do loro doni & presenti se
condo ch'alla loro condi-
tion si richiede. Desideran-
do adunque il Poe. come
quegli ch'inferior si cono-
sceua à M. L. di far pace
seco, la prega in questo So.
ad accettar il suo core in do
no, il quale dice hauerle piu
volte offerto; ma ch'ella nõ
s'hauea mai voluto degna
re di accettarlo. Et perc'ha
detto GVerrera, soggiugne:
Per hauer pace co be vostri occhi, Mirar si basso con la mente altiera. Per la figu
„ ra detta Contrapositione BASSO: ALTERA. & altroue il medesimo: Trop
„ p'alto oggetto à le mie basse rime. Onde dice: O dolce mia GVERrera: i Latini
chiamauano le loro innamorate Amiche: i Prouenzali Nemiche; al Petrarca
parue di chiamar la sua, & à l'un modo, & à l'altro, dicendo Guerrera, secondo
i Prouenzali: dolce, secondo i Latini: perche dolce cosa sono l'amiche, ond'è d'au
uertir che sempre quando ei Nemica la chiama, sempre questo aggiunto DOLce,
le attribuisce, come in quella Canz. Poi che per mio destino. Mostrimi almen ch'io

dica Amor in guisa, che se mai perote Gliorecchi de la dolce mia nemica, Non mia; ma di pietà la faccia amica. Et in piu altri luoghi. Poteua dir M. L. Io non voglio questo tuo core, dallo tu ad vn'altra donna, al che risponde il Po. dicendo: Et se di lui forse altra donna spera, Viue in speranza debile, & fallace. Poteua anchor piu oltre proceder M. L. & dire: S'io non lo voglio, & tu non lo vuoi dar ad altri, tienlo per te. & à questo anchora rispondendo il Po. dice: Mio, perche sdegno ciò ch'à voi dispiace. Esser non puo giamai cosi com'era. Perche dispiacendo allei, conueniua di necessità che allui anchora dispiacesse, come à colui che piu che se medesimo l'amaua. il perche ripigliando tutte quelle tre cose dette disopra; seguita dicendo: Che s'egli lo scaccia da se: perche non piacendo allei non era à ritenerlosi disposto (e non troua luogo appo lei, & non vuol esser d'altra donna) potria smarrir il CORSO suo naturale: cioè la vita, il che sarebbe di grandissima vergogna à ciascun di loro: & tanto di M. L. maggiore, quanto anchora esso core, piu l'amaua, che non facea colui di chi egli era.

DESCRIVE il Po. in questa Sestina il misero, & inquieto suo stato, dimostrando ch'à tutti gli altri animali, di potere quando che sia delle fatiche, & trauagli del giorno, prender la notte alcun breue riposo, è conceduto, fuori solamente che allui, il quale ne di, ne notte alcuna quiete de gli amorosi affanni ritrouaua giamai. ad imitation di Virgilio, il qual volendo dimostrar: che quando ciascun altro riposaua, i Troiani solamente s'affaticauano, disse: Cætera per terras omnes animalia somno Laxabant curas, & corda oblita laborum. Ductores Teucrum primi, & delecta iuuentus Consilium summis regni de rebus habebant. ALQVANTI c'hanno in odio il Sole, si come son quelli che non escon fuor se non verso la sera, (come si disse disopra nel Son. Sono animali al mondo.) Ma poi che'l ciel accende le sue stelle. dicesi il ciel accender le sue stelle, quando s'incomincia à far notte. Onde Virgilio: Illic sera rubens accendit lumina vesper. Qual, di questi animali, torna à CASA, come sono i domestici. & quals'annida in SELVA, le fere, come Orsi, Lupi, & simili.

A' QVAlunque animale alberga in terra;
Senonse alquanti, c'hanno in odio il sole;
Tempo da trauagliare è, quanto è'l giorno:
Ma poi, che'l ciel accende le sue stelle;
Qual torna à casa, e qual s'annida in selua;
Per hauer posa almeno infin à l'alba.

NELLA precedente Stanza generalmente parlando, disse il Po. ch'ogni animale prendeua qualche breue riposo, e qualche tregua al

Et io, da che comincia la bell'alba
A' scuoter l'ombra intorno de la terra
Suegliando gli animali in ogni selua,
Non ho mai triegua di sospir col sole.

Poi, quand'io ueggio fiammeggiar le ſtelle,
Vo lagrimando, e deſiando il giorno.

meno la notte, delle diurne fatiche. Hora nella preſente ſeguitando il preſo ragionamento, dice: Ch'egli ſolo di tutti gli altri, ne di, ne notte ripoſa. DA CHE: cioè dapoi che la bell'alba comincia à SCVOTER, à diſcacciar l'ombre, e rimouer dal duro volto della terra. Virgilio nell'Eneida: Humentemq; aurora polo dimouerat vmbram. Non ho mai tregua di ſoſpir col Sole. Coſi di Valgio Horatio: Nec ubi veſpero ſurgente, deſcedunt amores, Nec rapidum fugiente Solem. Poi quando vede FIAMmeggiar le ſtelle: cioè come accesa fiamma riſplendere, che diſopra hauea detto che'l cielo le accendea. Va lagrimando, e deſiando il giorno.

Quando la ſera ſcaccia il chiaro giorno,
E le tenebre noſtre altrui fann'alba;
Miro penſoſo le crudeli ſtelle,
Che m'hanno fatto di ſenſibil terra;
E maledico il dì, ch'i uidi'l ſole;
Che mi fa in uiſta un huom nudrito in ſelua.

QVANDO la ſera ſcaccia il chiaro giorno. Et quando le noſtre tenebre fanno alba, giorno ALTRVI, à gli Antipodi. Onde Virgilio: Aut redit à nobis aurora, diemq; reducit. Mira penſoſo le CRVDELI ſtelle, come il medeſimo in Daphnide: Atq; Deos, atq; aſtra vocat crudelia mater. CHE relatiuo delle ſtelle, e che ha forza di perche: non altrimenti che s'habbia quel di Virgilio: Tyriam qui adueneris vrbem. L'hanno fatto di ſenſibil TERRA, à differenza delle pietre, e delle piante, che non hanno ſenſo, perche ſe non foſſe ſenſibil terra non ſoſterrebbe tanti, e ſi grauoſi martiri, come ſoſtiene. Il perche maledice il dì ch'ei vide il SOLE, che vide M. L. bella, & à guiſa di chiaro Sol lucente, la quale in viſta vn'huom nudrito in SELVA, vn huom ſeluaggio lo faceua parere.

Non credo che paſceſſe mai per ſelua
Si aſpra fera, o di notte, o di giorno;
Come coſtei, ch'i piango à l'ombra, e al ſole:
E non mi ſtanca primo ſonno, o d'alba:
Che ben ch'i ſia mortal corpo di terra;
Lo mio fermo deſir uien da le ſtelle;

SEGVITA pur lamentandoſi il Po. della crudeltà di M. L. dicendo eſſa eſſer piu cruda che qual ſi voglia horribile, e ſpietata fera: à LOMBRA, di notte: & al SOLE, di giorno; e dice che ne primo ſonno (intendendo quello ch'è quando altri s'addormenta la ſera) o d'ALBA, quello che ſi ſuol fare la mattina ſu l'Aurora, non lo STANCA, vince, ò ſupera. Dante: Ogni ſmeraldo hauria ben vinto, e ſtanco. ſi fattamente ch'egli s'addormenti; perche ſi ſuol volgarmente

dire: Il ſonno ha ſtancato coſtui: che quantunque egli fuſſe mortale (venendo il ſuo deſire dalle ſtelle che immortali ſono) facea quello ch'ad huom mortale non è conceduto di fare: perciochè ne per ſonno, ne per pianto ſi ſtancaua giamai.

SEGVE in queſta Stanza il Poe. l'opinion di Platone, laquale è: Che l'anime s'infondino in noi dalle ſtelle, e che poi ſciolte dalle membra, ad eſſe ſe ne riuolino. Onde l'Alighieri in perſona di Beatrice à ſe medeſimo parlando dice: Anchor

Prima ch'io torni à uoi lucenti ſtelle,
O tomi giu ne l'amoroſa ſelua
Laſſando il corpo, che fia trita terra;
Vedeſſ'io in lei pietà: che'n un ſol giorno
Po riſtorar molt'anni; e'nnanzi l'alba
Puommi arricchir dal tramontar del ſole;

„ di dubitar ti da cagione Parer tornarſi l'anime à le ſtelle Secondo la ſententia di „ Platone. & Virgilio nella Georgica: Scilicet huc reddi deinde, ac reſoluta referri „ Omnia, nec morti eſſe locum, ſed viua volare Syderis in numerum, atq; alto ſucce„ dere cœlo. O tomi giu ne l'amoroſa ſelua. Oue fingono i Poeti habitar gli amanti „ dopo morte. & come dimoſtra Virgilio nel Seſto, quando dice: Hic quos durus „ amor crudeli tabe peredit Secreti celant colles; & myrtea circum Sylua tegit. Dan„ te: Ma fin al centro pria conuien ch'io tomi. E innanzi l'alba Puommi arricchir dal tramõtar del Sole, infino all'Aurora, che viene ad eſſer vna notte intera. L'or„ dine è: Voleſſe Iddio che prima ch'io moriſſi vedeſſi in lei pietà, laqual pietà: cioè „ M. L. fatta di me pietoſa; mi puo arricchir dal tramontar del Sole, innanzi l'ap„ parir dell'Aurora. & ciò dice ad imitatione di quel luogo di Propertio: Si dabit „ hæc multas, fiam immortalis in illis, Nocte vna quiuis vel Deus eſſe poteſt. Ma perche non poteua M. Fran. noſtro, & non deuea potendo, come Chriſtiano dir farmi Dio (come diſſe il Latino) dice tuttauia quel medeſimo, ma con altre parole: perciò che gli Iddy ſon beati, & beati ſi chiamano i ricchi; dice che M. L. in vna notte ſola lo poteua beare, & arricchire.

ADVNQVE dice ſeguitando il Poe. s'egli è coſi, che in vna notte ſola, mi puo arricchire; foſſ'io cõ lei POI CHE: dapoi che ſi parte, e tramonta il Sole, & altri occhi che quelli del cielo, (che ſono le ſue ſtelle) nõ a vedeſſero, vna ſola notte, e mai non foſſe l'alba: cioè foſſe eterna. Et alludendo alla fauola di Daphne, in lauro

Con lei foſſ'io da che ſi parte il ſole;
E non ci uedeſſ'altri, che le ſtelle;
Sol una notte, e mai non foſſe l'alba;
E non ſi trasformaſſe in uerde ſelua
Per uſcirmi di braccia; come il giorno,
Ch'Apollo la ſeguia qua giu per terra.

conuersa, soggiugne: Et non si trasformasse in verde SELVA: *cioè in lauro, figuratamente il tutto per la parte: cioè la selua per il lauro ponendo.*

Ma io sarò sotterra in secca selua,
E'l giorno andrà pien di minute stelle
Prima, ch'à sì dolce alba arriui il sole.

CONCHIVDE *finalmente, ch'esser puo prima ogni impossibil cosa: che ao che detto ha di sopra desiare, gli auẽga, in secca* SELVA, *in vna cassa di legno, oue si soglion porre i corpi dallo spirito loro abbandonati: il*
» *contrario di quel che disse* Virgilio: Viridemq; syluam conuellere ab humo Conatus. *Oue puose la selua per l'albero: come il* Petr. *per la cassa: ilquale con questo aggiunto* SECCA, *fece quella selua diuentar tauole: come fece* Dante *i trani*
» *diuentar alberi, quando disse: Si come neue fra le viue trani, Per lo dosso d'* Italia
» *si congela Soffiata, e stretta da li venti schiani. In vn'antichissimo Testo leggesi: Ma io sarò sotterra, ei secca selua. Ei il lauro intendendo, che non mi spiacerebbe, se questo relatiuo* EI, *hauesse il suo antecedente, che non l'ha, se gia non si riferisce à quel lauro, che verde selua chiamò poco disopra.*

NEL dolce tempo de la prima etade;
Che nascer uide, & anchor quasi in herba,
La fera uoglia, che per mio mal crebbe;
Perche cantando il duol si disacerba;
Canterò, com'io uissi in libertade,
Mẽtre Amor nel mio albergo à sdegno s'heb
Poi seguirò, si come à lui ne'ncrebbe (be:
Troppo altamente; e che di cio m'auenne:
Di ch'io son fatto à molta gente exempio:
Ben che'l mio duro scempio
Sia scritto altroue si; che mille penne
Ne son gia stanche, e quasi in ogni ualle
Rimbombi'l suon de miei graui sospiri,
Ch'acquistan fede à la penosa uita:
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare; iscusilla i martiri,
Et un pensier, che solo angoscia dalle,

L'INTENDIMENto *del* Po. *in questa* Canzone, *è di narrarne la sua vita; anzi pure gli accidenti del suo amore, seguiti fra lui, &* M. L. *poi ch'egli di lei s'innamorò. Iquali, s'egli apertamente trattati hauesse, haurebbe anchor piu il decoro dell'Historico seruato, che del* Poeta. *Il perche d'esser* Poeta *rimembrandosi sotto velame di fauole tratte dalla* Metamorphose *d'*Ouidio *gliandò ricoprendo in guisa che si possono intendere, e non intendere.* Et *vedendo simigliantemente che l* Sulmonese *haueua nel verso Heroico dette sue fauole, come nel piu alto, e piu graue scritto, volle esso anchora questa sua picciola*

Metamorphoſe ſcriuer nel piu graue, e piu ſublime ſtile (tutto che in lei nõ d'altro che d'amor ſi ragioni,) la Canzone di molte Stanze, e molto piu lunghe, e di piu interi verſi, che l'altre tutte non ſono; teſſendo. Et

Tal, ch'ad ogni altro fa uoltar le ſpalle,
E mi face obliar me ſteſſo à forza:
Che tien di me quel dentro, & io la ſcorza.

oltre à tutto ciò ſi vede anchora oſſeruato da lui quell'Horatiano ammaeſtramento, il quale è, che nelle noſtre compoſitioni, debbiam fuggire che i principij di quelle troppo alti, e gonfi non ſiano: come ſtato ſarebbe peraventura quello dell'Eneida di Virgilio: quando egli non da, que quattro verſi (poco auuertentemente da Varro, e Tucca leuati) ma da Arma virũ, dato l'haueſſe principio, Gonfio ſenza alcun dubbio principio di queſta Canzone ſarebbe ſtato ſe coſi detto haueſſe il Po. e come il teſto ſi ſuole ordinare, PERCHE cantando il duol ſi diſacerba, Canterò com'io viſſi in libertate, Mentr'amor nel mio albergo à ſdegno s'hebbe, Nel dolce tempo de la prima etate, Che naſcer vide, e ciò che ſegue. La doue coſi dando principio: Nel dolce tempo de la prima etade, venne quella gonfiezza à fuggire. Perche CANtãdo il duol ſi diſacerba, Horatio: Minuuntur atræ Carmine curæ. CANTERò com'io viſſi in libertade. Queſta è la propoſitione di tutta la Canzone. Laquale in tre parti diuide, e molto ſimile à quella che con l'eſſempio di Terentio di fare c'inſegna M. Tullio, quando dice: Partitur apud Terentium breuiter, & commode ſenex in Andria, quæ cognoſcere libertum velit. Eo pacto, & nati vitam, & conſilium meum cognoſces, & quid facere in hac re te velim. Itaq; quemadmodum in partitione propoſuit, ita narrat: primum nati vitam. Nam is poſtquam exceſſit ex ephebis Soſia. Deinde ſuum conſilium. Et nunc id operamdo. Poſt hæc quid Soſiam velit facere, id quod poſtremum poſuit in partitione, poſtremum dicit. Nunc tuum eſt officium. Coſi il Po. noſtro la ſua propoſitione in tre parti diuidendo promette di cantar prima com'egli viſſe in libertà, Mentr'amor nel ſuo albergo à ſdegno s'hebbe: di ſeguir poi come ad eſſo amore, d'eſſer da lui hauuto à ſdegno increſceſſe. Et finalmente tutto ciò che di cotale ſdegno, & cruccio d'amore gliene auueniſſe, partendo, e diuidendo anchora la terza di queſte tre parti, in tre altre ſotto diuiſioni, ma non ſotto lo iſteſſo ordine, che fece le generali. NEL DOLCE tempo de la prima etade. Prima etade chiama la Giouinezza largamente, che vide naſcer la fera VOGLIA: cioè l'amoroſo deſio: fero dall'effetto, come pallida morte. & anchor quaſi in HERBA. Ouidio: Et adhuc tua meſſis in herba eſt. metaphora tolta dalle biade. QVASI, come appreſſo M. Tullio Mut. Scæuola: Vt eam copiam ornamentorũ ſuorum, quam conſtructam vno in loco quaſi per tranſennam prætereuntes ſtrictim aſpeximus, in lucem proferat: & ſuo quiſq; loco collocet. E dice ſeguitando: che crebbe per continuare la preſa metaphora delle biade, che naſcono, poi ſi veggiono verdeggiar tenerine in herba, creſcer, e maturarſi. Mentre Amor nel mio albergo à ſdegno S'HBBE, fu hauuto à ſdegno da me. Troppo ASPRAmente, coſi prima hauea detto il Po.

ma paren-

ma parendoli poi detta voce nel vero troppo aſpra; la mutò, & diſſe: ALTA *mente, troppo profondamente alla Latina. Virgilio di Giunone: Manet alta mente repoſtum Iudicium Paridis. che tanto valſe quãto ſe detto haueſſe profunda mente. Di ch'io ſon fatto à molta gente* EXEMPIO: *il medeſimo altroue: Volgar exempio à l'amoroſo choro.* SCEMPIO, *ſtratio. Non temo gia che piu non mi ſtrati, o ſcempie. Sia ſcritto* ALTROVE: *cioè nell'altre ſue Canzoni, e Sonetti: Si che mille penne Ne ſon gia* STANche, *dando figuratamẽte ſenſo alla coſa inſenſata: e quaſi in ogni valle Rimbombi'l ſuon de ſuoi graui ſoſpiri, diſſe* QVASI, *per piu modeſtia, che troppa arroganza ſarebbe ſtata la ſua, ſe laſciato haueſſe il verſo come prima ſcritto l'haueа: cioè* Bẽche *mille penne Ne ſono ſtanche, e gia per ogni valle: che tanto era, quanto ſe detto haueſſe per tutto'l mondo. La onde il diuino giuditio mutandolo, e laſciandolo poi, come ſi legge, venne à fuggire quella arroganza, che gli ſi haurebbe per auuentura potuto attribuire. Ch'acqui ſtan fede à la penoſa* VITA: *cioè rendon teſtimonianza, quanto la mia vita miſera, & affannoſa ſia: & venendo all'inuocatione (aquale è ſi chiuſa ch'appena, ch'ella ſia inuocatione ſi ſcorge) dice:* ET SE *qui la memoria non m'aita, i martiri la ſcuſino, e la ſcuſi anchora vn* PENSIER: *cioè amoroſo che le da angoſcia, ſi fattamente che fa fuggire ogni altro, di qual altra ſi voglia coſa penſiero: e piu fa anchora ch'eſſo di ſe medeſimo s'oblia; tenendo di lui quel* DENtro, *l'anima: & egli la* SCORZA, *il corpo. Onde altroue: Po, ben puoi tu portar tene la ſcorza.*

I dico; che dal dì, che'l primo aſſalto
Mi diede amor, molt'anni eran paſſati;
Si ch'io cangiaua il giouenile aſpetto:
E d'intorno al mio cor penſier gelati
Fatto hauean quaſi adamantino ſmalto,
Ch'allentar non laſſaua il duro affetto:
Lagrima anchor non mi bagnaua il petto,
Ne rompea il ſonno; e quel, che in me nõ era,
Mi pareua un miracolo in altrui.
Laſſo che ſon? che fui?
La uita al fin, e'l dì loda la ſera.
Che ſentendo il crudel, di ch'io ragiono,
In fin allhor percoſſe di ſuo ſtrale
Non aſſermi paſſato oltra la gonna,

PREPOSTO, *& inuocato, viene hora alla narratione, e dice: che dal dì che'l* PRImo aſſalto, *intendendo quello ch'egli hebbe quãdo era di. xv. in xvi. anni, non perche foſſi ſtato altre volte d'altra donna che di M. L. innamorato: peroche ſe noi bene ordinatamẽte vorremo; per i gradi dell'humana vita ſalendo; gli appetiti di ciaſcuna età conſiderando andare, chiaramente vedremo niun'altra coſa cotanto eſſer grata al piccio-lo bambino, quanto le poppe della nutrice ſua: poi vn pomo, vn fiore, vn vccellet-*

to: e cosi à poco, à poco crescendo, appena puote esprimere ben le voci, e le parole, e segnar con anchor non ben fermo piede la terra, ch'ei altro non desidera che co suoi pari trastullarsi. Fatto poi piu grandicello, vn cane, vn cauallo, e simil cose desidera, e finalmente giunto poi al quartodecimo, o quintodecimo anno della sua età gli cominciano à piacere le donne. & questo è proprio quel primo assalto, che qui dice il Po. hauerli dato Amore, à cui mostra ch'egli facesse resistenza fino al. xxij. anno, nelquale vinto poi dall'estrema, e marauigliosa bellezza di M. L. di lei fieramente s'accese. MOLti anni eran passati, Si ch'io cangiaua il giouenile aspetto. Molti: che molti anni dica il Po. si marauigliano, come quelli che credono che soggiugnendo egli: Si ch'io cangiaua il giouenile aspetto, cominciasse à diuenir vecchio; non s'accorgendo, che se à sett'anni soli che i Troiani erano andati pel mondo errando, diede Virgilio questo aggiunto, Molti, dicendo: Multosq; per annos Errabant acti fatis maria omnia circum, che maggiormente lo poteua dare il Petrarcha à. ix. che da li. xiiij. al numero di. xxij. ascendono, ne quali egli cominciaua à cangiare il giouenile aspetto: cioè à metter peli in barba, come si suol volgarmente dire. Onde Tibullo: Charior est auro iuuenis, cui mollia fulgent Ora, neq; amplexus aspera barba terit. E d'intorno al mio cor pensier GELATI: cioè casti, simile à quello: poi ch'infiammata l'hebbe, Rispensela virtù gelata, e bella. Fatt'hauean quasi adamantino SMALto. Ouidio: Solidum'ue in pectore ferrum, Aut adamanta gerit. Lo smalto suol farsi di vetro macinato, ma il Po. per maggiormente esprimere la sua durezza v'aggiunse, Adamantino. Ch'allentar non lassaua il duro AFFETTO: non lasciaua ammollire, & intenerire il saldo, & indurato proponimento, che fatto haueua di non si lasciar uincere all'ingannenole amore. Lagrima anchor non mi bagnaua il petto, Ne rompea il SONNO: ilche suole esser proprio de gliamanti che di lagrime si nutricano. Onde Virgilio: Nec lachrymis crudelis amor. E come di se medesimo afferma il Po. quando dice: La donna che colui ch'à te n'inuia Spesso dal sonno lagrimando desta. Et altroue: Il sonno è in bando, e del riposo è nulla: Ma lamenti, e sospiri insino à l'alba; E lagrime che'l cor à gliocchi inuia. E quel che in me non era, QVELLO: cioè il pianto, e le inquiete notti mi pareua vn miracolo in altrui: cioè ne gli innamorati. Del misero, e grauoso stato de quali si marauigliaua, come di cosa ch'anchora prouata non haueua. Deuendo poi passare dalla libertà in che prima mostrò d'esser visso innanzi ch'egli s'innamorassi, alla seruitù nellaquale allhora si ritrouaua, con dolorosa esclamatione soggiugne: LASso, che son: che fui: La vita al fine, col modo nelqual si comanda: cioè tu loda la vita al fine, e loda il

Prese in sua scorta una possente donna;
Ver cui poco giamai mi ualse, o uale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo me trasformaro in quel, ch'i sono,
Facendomi d'huom uiuo un lauro uerde;
Che per fredda stagion foglia non perde.

giorno la sera. Perche come afferma Ouidio: Vltima semper Expectanda dies homini est, dicq; beatus Ante obitum nemo; supremaq; funera debet. Et hauēdo fino à qui risposto alla prima parte della tripartita diuisione, che fu: Canterò com'io vissi in libertade, Mentr'amor nel mio albergo à sdegno s'hebbe. Hora alla seconda: Poi seguirò si come à lui ne'ncrebbe Troppo altamente, risponde, dicendo: Che sentendo il crudel di ch'io ragiono, Infino allhor percossa di suo strale, Non essermi passata oltra la gonna. Prese in sua scorta vna donna, POSSENTE: perche fece quello ch' Amor da se non era bastante à deuer fare. Ver cui poco giamai mi valse, o vale Ingegno, o forza, o dimandar perdono: che sono tre instrumenti, per il mezzo de quali al desiato fine quasi di ciascuna cosa, & ispecialmente in amore si peruiene, i quali tutti mostra l'artefice di questa Canzone in lei hauer adoperati, come à lor luoghi si fara chiaro, e quelle sotto diuisioni che disopra dicemmo. EI DVO. Ei, nel numero del piu. Dante nel Purgatorio: Risposeandiamo in là ch'ei vengon piano. Et nello'nferno il medesimo: Tosto cosi com'ei furo spartiti. Mi trasformaro in quel ch'io sono Facendomi d'huom viuo vn lauro verde, Che per fredda stagion foglia non perde. Cosi alla terza, & vltima parte della diuisione che fu, E che di cio ne auuenne, rispondendo.

Qual mi fec'io, quando primier m'accorsi
De la trasfigurata mia persona;
Ei capei uidi far di quella fronde,
Di che sperato hauea gia lor corona;
Ei piedi, in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi,
(Com'ogni membro à l'anima risponde)
Diuentar due radici soura l'onde,
Non di Peneo, ma d'un piu altero fiume;
E'n duo rami mutarsi ambe le braccia:
Ne meno anchor m'agghiaccia
L'esser couerto poi di bianche piume
Allhor; che folminato, e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montaua.
Che perch'io non sapea doue, ne quando
Me'l ritrouassi; solo lagrimando,
La'ue tolto mi fu, di, e notte andaua,
Ricercando dal lato, e dentro à l'acque:

NEL fine della precedente Stanza, ci dimostrò il Po. essersi trasformato in lauro, quanto alla fauola: quanto poi alla cosa in M. L. imperoche tosto che noi ci innamoriamo, nō siamo piu q̄li che prima esser soleuamo, cangiandoci nella cosa amata. onde il medesimo altroue: E so in qual guisa l'amante ne l'amato si trasforme. Hora ī questa piu particularmēte seguita detta sua trasformatione. Ou'è da notare il grāde artefitio ch'egli vsa in tutte q̄ste sue trasfigurationi: percioche nel mezzo di ciascuna Stanza (fuori che ī questa prima) incomincia vna trasfiguratione, & valla diducēdo infino alla metà della seguēte:

il che fu piu da dotto, & giudicioso, che non sarebbe stato, se ad ogni Stãza hauesse posto fine insieme cõ la fauola, che troppo tronca, e spezzata veniua à rimanerne la Canzone. QVAL *mi fece io: per ammiratiua esclamatione. quando* PRIMIER: *il nome per l'auuerbio: cioè primieramente m'accorsi. Ei capei vidi* FAR: *farsi di quella fronde, dellaquale io haueua sperato* LOR. *ad essi:* CORONA: *ghirlanda: Che suol ornar chi poetando scriue. Ouidio: In frondes crines. Et piedi in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi, Com'ogni membro à l'anima risponde, Diuentar due* RADici. *Ouidio Pes modo tam velox pigris radicibus hæret. Ma nõ potendo il Petrarcha vsar cosi bel le contraposition come fece Ouidio: descriue minutamente l'ufficio de piedi, ch'è lo stare, il muouersi, & il correre che essi fanno. Com'ogni membro à l'anima risponde: perche hauendo detto disopra che l'anima sua s'era fatta anima di lauro, era necessario che il rimanente di lui corrispondesse à quella. Soura l'onde non di* PENEO: *picciolo fiume di Thessaglia. oue narra la fauola che si trasformò la ninpha Daphne al tẽpo ch' Apollo la seguia qua giu per terra; ma soura vn fiume piu* ALTERO, *molto maggiore, il Rodano intendendo. E le braccia si mutarono in due rami. Ouidio: In ramos brachia cresc*ũ*t. Ne meno anchor m'agghiaccia: entra nella fauola di Cigno Re di Liguri: ilquale dopò il cadere di Phetonte suo nepote fulminato da Giove, in Pò, l'andaua lungo le riue di quello cercando, e tanto lo pianse che per pietà de gli Dij fu conuertito in Cigno.* AGGHIACCIA: *spauenta. l'effetto per la cagione: perche dalla paura nasce il gelo. Virg. Gelidus*q*; prima cucurrit Ossa tremor.* ALLHOR *che fulminato e morto giacque il mio sperar. Quanto alla fauola: perche Phetonte andò in cielo: quanto alla cosa: perche M. Fr. era salito molto piu alto, ch'alla sua condition pareua che nõ bene si rechiedesse, hauendo posto la sua speranza in cosi nobile, & alta donna, com'era M. L. & andaua ricercando questo suo sperare, non altrimenti che si facesse il rio di Phetonte, il nipote. dal* LATO. *Ouidio: Ripas virides. e* DENTro *à l'acque: Amnẽ*q*; rẽ lis Eridanũ implerat. Ond'io presi col suon color d'un Cigno: Cigno, quanto alla fauola: Poeta, quanto alla cosa, dimostra che diuentasse, dolcemente le laudi della sua donna cantando: come anchora di se medesimo parlando, dimostra che facesse Hor. in questi versi: Iam iam residunt cruribus asperæ Pelles: & album mutor in alitem Superne: nascuntur*q*; leues Per digitos, humeros*q*; plumæ.*

Eg iamai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond'io presi col suon color d'un Cigno.

DIMOSTRA *come essendosi trasformato in Cigno, lungo l'amate riue del Rhodano andando, & parlar volendo, altro che cantar non facea, come di se me*

Cosi lungo l'amate riue andai;
Che uolendo parlar cantaua sempre
Mercè chiamando con estrania uoce:
Ne mai in si dolci, o in si soaui tempre

Risonar seppi gliamorosi guai;
Che'l cor s'humiliasse aspro, e feroce.
Qual fu à sentir; che'l ricordar mi coce:
Ma molto piu di quel, ch'è per innanzi,
De la dolce, & acerba mia nemica
È bisogno, ch'io dica;
Ben che sia tal, ch'ogni parlare auanzi.
Questa, che col mirar glianimi fura;
M'aperse il petto, e'l cor prese con mano
Dicendo à me; di cio non far parola:
Poi la riuidi in altro habito sola
Tal, ch'i non la conobbi, o senso humano;
Anzi le dissi'l uer pien di paura:
Ed ella ne l'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oime lasso,
D'un quasi uiuo, e sbigottito, sasso.

„ desimo Ouidio: Quicquid
„ conabar dicere, versus
„ erat. Et anche perche è pro
prio del Cigno andar lun
go le riue de fiumi dolce=
mente cantando. Ouidio:
„ Nõ illo plura Caistri Car
„ mina Cycnorum Laben=
„ tibus audit in vndis. E di=
ce che chiamaua mercè con
ESTRANIA: cioè non
vsata & nuoua voce, per=
ch'era di Cigno: nõ perche
in lingua Prouenzale can=
tasse, o dimandasse alla sua
donna mercè, come voglio
no alcuni. TEMPre qua=
lità, QVAL fu à sentir,
quasi dica: grauissimo, ch'el
ricordar mi COCE, afflig
ge. argomento dal meno al

„ piu. Boe. de Consolatione: Sed hoc est quod vehementius recolentem coquit. Virg.
„ d'Amata: Quam super aduentu Teucrùm, Turniq; hymenæis Fœmineæ arden=
„ tem curæq; iræq; coquebant. Ma molto piu di quel ch'è; intendi detto per l'in=
nanzi: cioè per lo passato; è bisogno ch'io dica dell'amica dolce, et amata mia, tutto
che questo ch'io n'ho da dire, sia tale ch'auanzi, e superi ogni parlare, che non se
ne puo dire à bastanza. QVESTA che col mirar glianimi fura. Qui entra nella
fauola di Batto pastore da Mercurio in sasso conuerso: assimigliãdo se stesso à Bat=
to; M. L. à Mercurio: M'aperse il petto, e'l cor prese con mano, Dicẽdo à me di ciò
non far PAROLA: perche la bellezza di M. L. gli hauea furato il core; e la
castità della medesima voleua ch'egli tacesse. Poi la riuidi i altro habito SOLA;
prima l'hauea veduta graue, e seuera, & vn giorno forse danzando, o in qualche
altro modo gli si mostrò tutta cortese, e piaceuole, la ond'egli preso ardire le sco=
perse l'animo, & il cor suo. M'APERSE il petto, e'l cor prese con mano, e gli
„ lo furò, come Mercurio l'armento. Onde Ouidio: Videt has Atlantide Maia Na
„ tus, & arte sua syluis occultat abactas. Dicendo à me non far parola di ciò, non ne
„ ragionare: Quisquis es hospes, ait, si forte armenta requirat Hęc aliquis, vidisse
nega. Poi segue che la riuide in altro habito. HABITO: doppiamente si prende
cosi per q̃llo del corpo, come dell'animo. E di questo intende hor qui il Poe. Per la
„ fauola s'intende del corpo di Mercurio: Mox redit & versa pariter cum voce fi=
gura. Quanto all'allegoria, in altr'habito: cioè in altra dispositiõ d'animo: perche

essendo segli allhora mostrata alquanto piu piaceuole che non soleua, egli l'aperse il cor suo. Onde dice: Tal ch'io non la conobbi, o senso humano. Figura chiamata Reticētia, oue quāto t'inganni, bisogna che s'intenda. Virg. Quos ego, sed motos
» præstat componere fluctus. & dice che non solamente non la conobbe, ma che anchora non la conoscendo le fece l'amor suo palese, come Batto à Mercurio il furto,
» altro credendolo di quello che prima esser soleua, dicendo: Montibus illis errant, et
» erant sub montibus illis. La onde ella ne l'usata sua figura: cioè rigida, e seuera
» ritornando, lo fece vn sasso, come Mercurio Batto: Periuraq; pectora vertit In durum silicem. D'un freddo, e'n vista sbigottito sasso: poco haurebbe detto à dir, freddo, perche niuna marauiglia è che'l sasso sia tale, ma ben è marauiglia ch'un artefice possa far parer vn huomo di sasso viuo. E però mutò, e disse: D'un quasi viuo, e sbigottito sasso. ad imitation di Virgi. ilquale per meglio esprimere la eccellentia de gli scultori disse in vn luogo: Viuosq; ducunt de marmore vultus. & in
» altro: Stabunt & parij lapides spirantia signa.

SEGVITA narrando come sdegnata M. L. ch'egli hauesse hauuto ardire di parlarle il suo chiuso desio, si crucciatamente, e con si turbata fronte gli parlaua, ch'anchora, che pietra fosse diuenuto, tremaua tutto. VDENDO: mentre egli vdiua, come Vergognādo talhor ch'anchor si tacea, Io nō son forsi chi tu credi: quasi dicesse, dōna disposta e presta à fare quanto tu mi richiedi: parole generali che le donne sogliono vsare à coloro, che d'amoroso piacere le ricercano: e seco stesso dicea: Se costei mi spetra: cioè s'ella mi trha di q̄sto stordimento. Nulla vita mi fia noiosa, o trista: Nō mi fia trista, o noiosa alcun'altra vita: perche non le darò piu cagione di cruciarsi meco: il cui crucio m'ha posto nel misero stato in

Ella parlaua si turbata in uista;
Che tremar mi fea dentro à quella petra
Vdendo, I non son forse, chi tu credi:
E dicea meco: Se costei mi spetra;
Nulla uita mi fia noiosa, o trista:
A farmi lagrimar Signor mio riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel di tra uiuo, e morto.
Ma perche'l tempo è corto;
La penna al buon uoler non po gir presso:
Onde piu cose ne la mente scritte
Vo trappassando; e sol d'alcune parlo,
Che marauiglia fanno à chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al core auolta;
Ne tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso à le uirtuti afflitte,
Le uiue uoci m'erano interdette:
On l'io cridai con charta, e con inchiostro,
Non son mio, no: s'io moro; il danno è uostro.

ch'io mi trouo. Onde ad amore riuolgendo le sue parole, dice: O Signor mio ritorna priego à farmi lagrimare: e pommi nello stato, ch'io era, quando mi cadde la speranza (ilche fu innãzi ch'egli l'appalesasse il suo amore) ch'andrò piangendo i miei affanni, e fiami piu caro, che di vedermi in cruccio con costei. segue poi: Che pur mosse INDI: cioè di quella pietra, in ch'era trasformato, i piedi, e ritornò huomo com'era innanzi, ch'in quella si cangiasse. Non altrui incolpando, che me STESSO: perche lo ardire, ch'egli hebbe di palesare alla sua Donna il suo amoroso disio, fu cagione di farlo trasformare in sasso: e si scusa: che per la breuità del tempo non puo scriuer tutto ciò che interuenuto gliera, però dice: Che la penna non puo gir presso al buon volere. Dan. in vna Canz. Ch'à la voglia il poter non terrà fede. Onde lasciãdo à dietro, molti altri accidenti del suo amore, che di molta importãza non erano, discende hora à parlar delle cose piu importãti, come è questa: esserli si morte auuolta intorno al core. E perche naturalmente s'aita contra ad essa morte ogni animal terreno, non potendo egli col tacere trarre esso suo core delle mani di lei, & essendoli interdetto il poter con l'amata sua Donna presentialmente parlare, le scrisse vna lettera: come fece Bibli al fratello Cauno (la cui fauola lega hora con la superiore) col quale ella si scusa d'essere sforzata à manifestarli il
» suo amore, in questo modo dicẽdo: Pugnaui q; diu violẽta Cupidinis arma Effugere infelix. Non potẽdo adunque parlare il Po. ricorse alla pẽna: e gridò con carta, e con inchiostro: cioè scrisse queste parole: Non son mio, no: s'io moro il danno è vostro. Dimandando tacitamente, che volesse liberarlo: ilche s'ella facea, vtile ne le risultaua: e nol facendo, danno: perche morendo egli, essa come cosa sua lo perdeua: ne le seguiua danno, e biasmo: ou'all'oncontro in vita ritenendolo, l'era
» vtilità, & honore. Cosi Bibli: Quam nisi tu dederis non est habitura salutem,
» Hãc tibi mittit amans. E qui dimostra il Po. hauer adoperato il primo instrumẽto: cioè l'ingegno, e le preghiere alla sua amata Donna scriuendo, e pregandola ad hauere di lui pietade.

Ben mi credea dinanzi à gliocchi suoi
D'indegno far cosi di mercè degno:
E questa speme m'hauea fatto ardito.
Ma talhor humiltà spegne disdegno;
Talhor le'nfiammate cio seppe'io dapoi
Lunga stagion di tenebre uestito:
Ch'à quei preghi il mio lume era sparito:
Ed io non ritrouando intorno intorno
Ombra di lei, ne pur de suoi piedi orma;
Com'huom, che tra uia dorma;

CONTINVA il Poe. in questa Stanza, quello che nel fine della precedente incominciato à dire hauea, dicendo: BEN: cioè veramẽte credea d'indegno, ch'egliera, farsi degno di mercè dauãti à gliocchi di M. L. COSI: cioè in quella guisa scriuendole, che di sopra ha dimostrato: e questa speme gli hauea dato baldanza di pregarla. E dimostra:

ch'alcuna volta ottima cosa sia l'humiliarsi à spegnere l'altrui in noi concepuo sdegno, alcun'altra cagione di piu infiammarlo, e farlo molto maggiore. Ilche afferma egli hauer prouato lunga stagione vestito, e circõdato di tenebre: conciosia cosa, che à quei preghi; che furono: Nõ son mio nò, s'io moro il danno è vostro; era sparito il suo LVme, M. L. intẽdo: la quale sdegnata che il Poe. haueſſe hauuto ardire di scriuerle quella lettera, se n'era d'Auignone, oue solea dimorare partita; e forse gita in uilla, tenendo modo, che'l Poe. non sapesse ou'ella si fosse: perche ne nacquero quei Sonetti: Quando dal prò prio sito si rimoue. Et i due seguenti: Era dunque à que prieghi sparito il suo lume, Come à quelli della sorella Cauno, delquale Ouidio: Mox vbi finis abest, patriam fugit ille, nefas q̃; In q̃; peregrina ponit noua mœnia terra. Et io non ritrouando intorno intorno ombra di lei. OMbra dice: perche detto lume haueа. Gittaimi stanco sopra l'herba vn giorno: Cum tu lassata sequendo Conadis, & dura positis tellure capillis Bybli iaces. E quiui accusando il fuggitiuo RAGGIO: (stando pure nella metaphora del lume) allargò il freno alle lagrime lasciandole, come à lor parue, versare. Bellissima traslatione: Dare il freno alle lagrime. S. Agostino in quel de Confes. Ego sub quadam fici arbore straui me, nescio quomodo, & demisi habenas lachrymis, & proruperunt flumina oculorum meorum. E farmi vna fontana à pie d'un faggio: Sic lachrymis consumpta suis Phœbeia Byblis Vertitur in fontem, qui nunc quoq; vallibus illis Nomen habet dominæ, nigraq; sub ilice manat. Gran tempo humido tenni quel VIAGGIO: quel camino, per loquale egli andar per riuederla soleua: e perch'ei pianse lunga stagion di tenebre vestito. Chi vdi mai d'huom viuo nascer FONTE? per ammiratiua interrogatione: quasi dicesse, niuno.

Gittaimi stanco sopra l'herba un giorno,
Iui accusando il fuggitiuo raggio
A' le lagrime triste allargai'l freno;
E lasciaile cader, come à lor parue:
Ne giamai neue sott'al sol disparue;
Com'io senti me tutto uenir meno,
E farmi una fontana à pie d'un faggio.
Gran tempo humido tenni quel uiaggio.
Chi udi mai d'huom uero nascer fonte?
E parlo cose manifeste, e conte.

PER questa Stanza ci dimostra il Poe. come hauendo M. L. conosciuto la penitentia del peccato, ch'egli commesso haueа per suo folle ardire essere stata vguale à quello, di nuouo le ne prese

L'alma; ch'è sol da Dio fatta gentile;
(Che gia d'altrui non po uenir tal gratia)
Simile al suo fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è satia
A' chi col core, e col sembiante humile

compassione,

Dopo quantunque offese à mercè uene:
E se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perche'l peccar piu si pauente:
Che non ben si repente
De l'un mal, chi de l'altro s'apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e uide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi reduße al primo stato.
Ma nulla è al mõdo, in c'huom saggio si fide:
Ch'anchor poi ripregando i nerui, e l'ossa
Mi uolse in dura selce: e cosi scossa
Voce rimasi de l'antiche some
Chiamando morte, e lei sola per nome.

compassione, e gli perdonò. L'ALMA, ch'è fatta da DIO GENTile: cioè nobile, e virtuosa. CHE: perche, tal gratia di crear l'anime gentili non puo venir da altri, che da esso lor Fattore: la cui charità non serra porte à giusto priego, ritiene stato à lui simile: perciochè essendo egli vn fonte viuo di pietà, e di misericordia: giusta, e conueneuole cosa è, ch'ella anchora, e pietosa, e misericordiosa sia, e volentieri rimetta l'ingiurie che fatte le sono, volentier perdonando à chi con humil CORE: quanto à quel di dentro. E col SEMBIANte: quanto all'apparenze di fuori, viene à chieder mercede, e perdono: dopo QVANtunque offese: cioè dopo quante mai offese. Dante: Perche quantunque quest'arco saetta. Le tue cogitation, quantunque praue. Ecco il secondo instrumento vsato per il Po. che fu il dimandar perdono. E se pure alcuna volta contra SVO stile: contra suo costume, sostiene, e consente, c'huom molto la prieghi, si specchia in LVI: in Dio suo Fattore; il quale à fine, che il nostro pentimento sia maggiore, non essaudisce cosi alla prima i prieghi che li si porgono. Che non ben si ripẽte De l'un mal, chi de l'altro s'apparecchia. Dante nel Purgatorio: Ne pentir, ne voler insieme puosi Per contradittion che nol consente. E riconobbe, e vide gir di pari La pena col peccato: e ch'era colpa, e duol d'una misura. Benigna mi ridusse al primo stato: cioè gli perdonò. E quanto alla fauola, dice: Che di fonte lo rifece huomo. Ma ripregandola egli anchora pur di quello stesso, onde prima pregata ne l'hauea, di nuouo in sasso lo conuerse: cosi con quella di Bibli la fauola d'Echo annodando: laquale (come scriue Ouidio) prima in sasso, poi in voce si conuerse. Ch'anchor poi ripregando, i nerui, e l'ossa mi volse in dura selce. Vox tantum, atq; ossa supersunt. E cosi scossa: Voce rimase de l'antiche some: cioè delle membra. Vox manet, ossa ferunt lapidis traxisse figuram.

Spirto doglioso errante mi rimembra
Per spelunche deserte, e pellegrine

SPIRTO doglioso errante mi rimembra Per spelun-

che deserte, e pellegrine, Piãsi molt'anni il mio sfrenato ardire. Ecco che SFrenato ardire dicendo, si lassa intender d'hauer vsato il terzo, & vltimo instrumento: cioè la forza: perche come Echo volle sforzar Narcisso per hauerne il suo intento: Egressaq; Syluis Ibat, vt inyceret sperato brachia collo: così è da credere, che il Po. hauesse voluto vsar forza à M. L. anchora che con honesto vocabolo, che fu quel, ripregando, lo ricopra. Ilche se fatto non hauesse, non ci haueria luogo la fauola d' Echo: ne si potrebbe così bene adattare, come l'altre tutte s'adattano. L'ordine è: Mi RIMEMbra, souiemmi: ch'io spirto doglioso errante Pianfi molt'anni il mio sfrenato ardire. SPIRTO, voce. Da quei soaui spirti, iquai sempr'odo. Dante: Tanto fu dolce il tuo vocale spirto. Per spelunche deserte, e pellegrine. Spreta latet Syluis, pudibundaq; frondibus ora Protegit, & solis exillo viuit in antris. E ciò dice egli: perche molt'anni era vissuto in solitudine. Poi segue: che ritornò nelle terrene membra: perche deuendo trasformarsi in vn'altra nuoua cosa, era necessario, che di nuouo humana forma ripigliasse: e con questo verso, I segui tanto auanti il mio desire, lega la seguente fauola d' Attheone, in ceruo da Diana conuerso, con la superiore: Ch'un di cacciando pur com'io solea Mi mossi. CACCIANdo dice: perche gli amanti non altrimente vanno seguitando l'amate loro, ouunque esse vanno, che si facciano e cacciatori le fere. Onde Ouidio nell' Arte: Sed tu præapue curuis venare theatris. In vna fonte ignuda si staua. Qui è da creder, che il Po. à qualche bagno vedesse per intercessione di qualche amico di lui, M. L. ignuda lauarse; come in que paesi è vsanza di fare; ma esso per l'imitation della fauola di Diana, e d' Attheone finga hauerla veduta in vna fonte. Come anchora fa, quando dice in quella Canzone: Chiare, fresche, e dolci acque, Oue le belle membra Pose colei; che sola à me par donna: o pure veramente nella fonte di Sorga.

Pianfi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Et anchor poi trouai di quel mal fine;
E ritornai ne le terrene membra,
Credo, per piu dolor iui sentire.
I segui tanto auanti il mio desire;
Ch'un di cacciando si, com'io solea,
Mi mossi, e quella fera bella, e cruda
In una fonte ignuda
Si staua, quando'l sol piu forte ardea.
Io, perche d'altra uista non m'appago,
Stetti à mirarla: ond'ella hebbe uergogna;
E per farne uendetta, o per celarse,
L'acqua nel uiso con le man mi sparse.
Vero dirò: forse e parrà menzogna:
Ch'i senti trarmi de la propria imago;
Et in un ceruo solitario, e uago
Di selua in selua ratto mi trasformo;
Et anchor de miei can fuggo lo stormo.

» Quando'l Sol piu forte ARDEA. Ouidio: Nunc Phœbus vtraq; Diſtat idem
» terra, finditq; vaporibus arua. Io perche d'altra viſta non m'appago Stetti à MI
» RARLA. Ond'ella hebbe vergogna di lui, come Diana di Attheone. Qui co-
» lor infectis aduerſi Solis ab ictu Nubibus eſſe ſolet, aut purpureæ Auroræ. Is fuit
» in vultu viſæ ſine veſte Dianæ. E per farne vendetta, o per celarſe, L'acqua nel
» viſo con le man mi SPARSE. Quas habuit, ſic hauſit aquas, vultumq; virilem
» Perfudit, ſpargens q; comas vltricibus vndis. Et in vn ceruo ſolitario, e vago Di
» ſelua in ſelua ratto mi TRAsformo. Dat ſparſo capiti viuacis cornua cerui, Dat
» ſpatium collo, ſummasq; cacuminat aures, Cum pedibusq; manus, cum longis bra-
» chia mutat Cruribus, & velat maculoſo vellere corpus. Et anchor de miei can fug
» go lo STORmo, Ille fugit per quæ fuerat loca ſæpe ſecutus: Heu famulos fugit
» ipſe ſuos. CANI, quanto alla fauola, Morditori, e mormoratori, quanto alla coſa:
» perche ſempre cercauano di lacerarlo. Onde in quel Sonetto: Poi che'l camin m'è
» chiuſo di mercede: Qual Sathia m'aſſicura, o qual Numidia, S'anchor non ſatia
del mio eſilio indegno Coſi naſcoſto mi ritroua inuidia. STORMO: la tumul-
tuoſa moltitudine.

Canzon i non fu mai quel nuuol d'oro;
Che poi diſceſe in pretioſa pioggia.
Si che'l foco di Gioue in parte ſpenſe:
Ma fui ben fiāma, ch'un bel guardo accenſe;
E fui l'uccel, che piu per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne mici detti honoro;
Ne per noua figura il primo alloro
Seppi laſſar: che pur la ſua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi ſgombra.

HAVENDO il Poeta ordita queſta Canzone delle fila di tutte quelle trasformatio ni in che egli dice eſſerſi ri-trouato, volle anchora teſſer queſto fine con fauoloſo ſta me: ma di quelle forme nelle quali eſſo anchora cangiato non s'era. Volendo dimo-ſtrare, ch'egli non haueſſe mai da M. L. l'intento ſuo, come hebbe Gioue da Da-nae: il quale per in parte ſpe gnere l'ardente ſuo deſio, in pioggia d'oro conuerſo, nel ſeno di quella cader ſi laſ-ſaò. Ond'ei dice: Che non fu mai quel nuuol d'oro. Et hauendo detto nuuolo, ſog giugne: che poi diſceſe in pretioſa pioggia. Pioggia PREtioſa: al nuuol d'oro ſi riſponde. E perche è proprio dell'acqua ſpegnere il foco, ſoggiugne: Si che il foco di Gioue in parte ſpenſe. E fu Aquila, alzando con le ſue rime al cielo M. L. Di queſte tre fauole breuemente Ouidio: Aureus vt Danaen, Aſopida luſerit ignis, Fecit & Aſteriem aquila luctante teneri. Danae fu figliuola d'Acriſio Re d'Ar go: e perche in ſogno le parue, che di lei naſceua vn figlio, che l'occideua, fattala in vna forte torre ſerrare, le fucea far la guardia: quando Gioue (che per lei d'a-moroſo foco ardeua) in pioggia d'oro conuerſo: cadutole in grembo, hebbe da lei ciò ch'eſſo volle. Ne altro vuol ſignificar queſta fauola: ſe non che l'oro corrompe

,, ogni cosa: e con quello s'ha ciò che si desidera. Onde Horatio: Inclusam Danaen ,, turris Ahenea, robustæq; fores, & vigilum canum Tristes excubiæ munierant sa- ,, tis Nocturnis ab adulteris: Si non Acrisium virginis abditæ Custodem pauidum ,, Iuppiter, & Venus Risissent: fore enim tutum iter, & patens Conuerso in pretium ,, Deo. Egina fu figlia del fiume Asopo, di lei in fiamma conuerso, generò Gioue Eaco. Fu Asterie figlia di Titano, e sorella di Latona: laquale fu da Gioue si cal- damente amata, che conuertitola in vna Quaglia, e se in Aquila la rapi, & heb- bene il suo intento.

ERA stato richiesto d'alcũ- te delle sue rime, da vn cer- to dicatore, chiamato Stra- mazzo da Perugia (si co- me si vede per vn suo Son. scritto da lui à questo Po.) alquale esso in questo rispõ de, e di non gliene manda- rè si scusa, dicendo: Che se M. L. per gli sdegni suoi non l'haueisse desuiato da tali study di Poesia, ch'egli l'haurebbe potuto fare.

SE l'honorata fronde; che prescriue
L'ira del ciel, quando'l gran Gioue tona;
Non m'haueisse disdetta la corona,
Che suole ornar chi poetando scriue;
Per a amico à queste uostre Diue,
Lequa uilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria gia lunge mi sprona
Da l'inuentrice de le prime oliue:
Che non bolle la poluer d'Ethiopia
Sotto'l piu ardente sol; com'io sfauillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte piu tranquillo:
Che'l mio d'ogni licor sostene inopia,
Saluo di quel, che lagrimando stillo.

PRESCRIVE: termina l'ira del ciel, quando'l grã Gioue tuona: perche sola- mente questo di tutti gli al- tr'alberi che la terra pro- duce, non è mai fulminato.

,, Onde Plinio: Ex ys, quæ ,, terra gignuntur, lauri fruticem non icit, parlando de fulgori. Et altroue del lau- ,, ro: Tiberium principem tonante cœlo coronari ea solitum ferunt contra ful- ,, minum metus. Io era amico a queste vostre DIVE: alle Muse. Le qua vilmente il SECOLO: cioè il mondo, abbanbona: e per il mondo intende gli huo- mini, e la turba al vil guadagno intesa. Ma questa INGIVria fattali da essa. M. L. gia lungi lo sprona Da l'inuentrice de prime Oliue, che fu Pallade. La Dea dell' Eloquentia, per essa Eloquentia ponendo.

SCRIVE a M. Cino da Pi stoia: ilquale era stato altre volte innamorato, poi s'e- ra (che che se ne fosse la ca-

AMOR piangeua, & io con lui tal uolta;
Dal qual miei passi non fur mai lontani;
Mirando per gli effetti acerbi, e strani,

L'anima uostra de suoi nodi sciolta.
Hor, ch'al dritto camin l'ha Dio riuolta;
Col cor leuando al cielo ambe le mani
Ringratio lui, ch'e giusti preghi humani
Benignamente (sua mercede) ascolta:
E se tornando à l'amorosa uita,
Per farui al bel desio uolger le spalle,
Trouaste per la uia fossati, o poggi;
Fu per mostrar, quant'è spinoso calle,
E quanto alpestra, e dura la salita;
Onde al uero ualor conuen c'huom poggi.

gione) d'amare ritratto: e ritornato anchora à porre di nuouo il collo sotto l'amoroso giogo, e se ne rallegra cõ lui. Amor PIANgeua, come quegli c'hauea perduto si cara cosa, com'era il detto M. Cino: ilquale oltre la scientia, ch'egli hebbe delle leggi grandissima, fu grande, e perfetto dicitore in rime. Et io con lui TAL volta: e cõ amore anchora piãgeua il Po. che il caro suo amico, e cõpagno, piu cõseco (dalquale i suoi passi mai non erano lontani: perche sempre fu innamorato) non era, dice: Effetti acerbi, e STRani: perche il detto M. Cino non era come soleua esser prima, allegro, e festoso. Hor ch'al dritto camin d'amore l'ha Dio riuolta, leuando al cielo il CORE: quanto à quel di dentro. Ambe le MANI: quanto à quel di fuori. Perch'inchinar à Dio molto conuiensi Le ginocchia, e la mente. E se tornando à l'amorosa vita, Per farui al bel DESIO: à quel d'amore, volger le spalle, Trouaste per la via fossati, o poggi: quanto alla Metaphora del viaggio: quanto alla cosa, intende de gli incommodi, & impedimenti, ch'amando si sogliono hauere. Dante nel Purgatorio in persona di Beatrice: Et ella à me per entro i miei desiri, Che ti menauano ad amar lo bene, Di la dalqual non è à che s'aspiri: Quai fossi attrauersati, o quai cathene Trouasti, perche di passar innanzi Deuesseti cosi spogliar la spene?

PIV di me lieta non si uede à terra
Naue da l'onde combattuta, e uinta,
Quando la gente di pietà depinta
Su per la riua à ringratiar s'atterra;
Ne lieto piu del carcer si disserra,
Ch'intorno al collo hebbe la corda auinta,
Di me, ueggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio si lunga guerra:
E tutti uoi, ch'amor laudate in rima,

SEGVE la cominciata materia del ritorno, che fatto hauea M. Cino ad amare, e dice: Ch'egli era piu lieto di questa reconciliatione, che non sogliono esser i nauiganti, quando dopo lunga, e perigliosa fortuna giũgono in luogo sicuro, ad imitatione di Statio, dicente nella sua Thebaide: Nec minus hæc læti trahimus so

Al buon testor de gli amorosi detti
Rendete honor, ch'era smarrito in prima:
Che piu gloria è nel regno de gli eletti
D'un spirito conuerso, e piu s'estima;
Che di nouantanoue altri perfetti.

» latia, quàm si Præcipiti de-
» lapsa Noto, prospectet ami
» cam Puppis humum. Che fece al mio Signor si lunga guerra: Al mio SIGnore, ad Amore. E dice guerra: perc'haueua detto spada: per laquale s'intende l'ostinata voglia di M. Cino, con che esso haueua fatto resistenza ad Amore. Ilquale M. Cino intende per lo buon testore de gli amorosi detti. TESTORE, in vece di compositore disse per bella traslatione. E Dante d'Arnaldo Daniello: Fu miglior fabro del parlar materno.

SCRIVE di Francia ad vn suo amico Fiorentino, dandogli di tre cose auuiso. La prima: che il Re di Frãcia era stato eletto general Capitano d'un passaggio, che far si douea oltre mare per lo racquisto di Terra santa. La seconda: che'l Papa con la corte si metteua in ordine per venire à Roma. La terza, & vltima: che Firenze era diuenuta Guelfa. Successore di CARLO: intendendo quello, che per le sue molte, e valorose imprese s'acquistò il cognome di Magno: i successori del quale si dissero poi gli Re di Francia, haueua preso l'arme per fiaccar le CORNA: cioè troncar, & abbassar la superbia. Onde Ho-

IL SVCcessor di Carlo; che la chioma
Con la corona del suo antico adorna;
Prese ha gia l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E'l Vicario di Christo con la soma
De le chiaui, e del manto al nido torna;
Si che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra, e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e cosi uada,
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch'anchor bada;
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Giesu cingetei homa la spada.

» ratio: Tum pauper cornua sumit. A' BABILonia: la cosa che contiene per la contenuta: cioè alli Mahumettani. E cosi vada (per indegnatione) chiunque scompagna, e separa amor LEGITTimo, quello ch'esser deurebbe fra'l pastore, e le pecore. E ripigliando tutte quelle tre cose disopra, dice: Consolate LEI: cioè Firenze: ch'anchor BADA: indugia: come quella, ch'anchor è in dubbio di suo stato: e Roma consolate anchora, che si lagna, e duole del suo SPOSO, del Papa: che tanto tempo le sia stato lontano: e cingete la spada per Giesù: cioè preparateui di andar

à questa santa, & honorata impresa.

O aspettata in ciel beata, e bella
Anima; che di nostra humanitade
Vestita uai, non come l'altre carca;
Perche ti sian men dure homai le strade
A' Dio diletta obediente ancella,
Onde al suo regno di qua giu si uarca;
Ecco nouellamente à la tua barca,
Ch'al cieco mondo ha gia uolte le spalle
Per gir à miglior porto,
D'un uento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura ualle,
Oue piangiamo il nostro, e l'altrui torto,
La condurrà de lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al uerace oriente, ou'ella è uolta.

E LA PRESENTE Cãzone, nel genere deliberatiuo scritta al sommo Pontefice Vrbano Quinto: nella quale esso Poe. l'eshorta, e persuade à far il passaggio contra gli Orientali per lo racquisto di Terra santa. E' anchora nel piu sublime, e piu alto stile: si per la grandezza della materia, ch'era quella impresa, che fare si deuea: e si anchora per la eccellenza della persona, ch'era il sopradetto Pontefice: alquale la Canzone indirizza: e però è composta di parole sublimi, e graui alla qualità del soggetto accommodate. Fa l'auditore attẽto, ponendo la clausola lunga: e beniuolo lo si rende, lodandolo da beni dell'animo: Anima bella, beata, & aspettata in cielo chiamandola, e meno dell'altre carca delle passioni, che dalle membra à vengono, parlando secondo la Christiana, e Platonica opinione, che diffinisce l'huomo non essere altro, che anima vestita del corpo. Onde Cicerone nel Son. di Scipione: Nec enim tu is es, quem forma ista declarat, sed mens cuiusq; is est quisq; non ea figura, quæ digito demonstrari potest: chiamala Ancilla obediente à Dio, de serui delquale serui (per piu humiliarsi) sogliono chiamarsi i Pontefici. ONDE: cioè per lequali strade, si varca al suo regno. ECCO: partitella: che cosa repentina, & improuisa significa. Virgilio: En Priamus, sunt hic etiam sua præmia laudi. BARCA: perche nauicella di Pietro si chiama la Chiesa; e sposa di Christo: & egli anchora in queste due guise la nomina. Ch'al cieco mõdo ha gia volte le spalle. CIECO, priuo del lume dell'intelletto, e della ragione: Per gire à miglior PORTO: cioè al cielo: ma dice Porto, stando nella Metaphora della barca. L'ordine è: Ecco nouellamente dolce conforto d'un vento occidentale: ilquale condurrà la tua barca al verace Oriente sciolta, e libera dal peccato: perche chi commette il peccato, si fa seruo di quello. E dice Antica insieme con la Chiesa, che grida in quella oratione della notte di Natale: Quos sub peccati iugo antiqua seruitus tenet. Loqual vento per mezzo questa oscura valle: In hac lachry

» marum ualle, oue piangiamo il nostro, e l'altrui TORTO: la nostra iniquità, è quella de primi nostri parenti. E nō senza ragione dice Torto: perche come il dritto si prende per la virtù, e bene operare; così il torto per lo suo contrario. Onde Dante: Da lui saprai di se, e de suoi torti. Al verace Oriente: VERACE, dice: hauendo rispetto à quel del cielo: & ORIENTE, à quello di quaggiu. Horatio: » Præcipue sanus nisi cum pituita molesta est: ch'intende così della sanità dell'animo, come di quella del corpo.

DAPOI la creation del mondo siamo sempre stati ī dubbio, se le cose che noi operiamo, le operiamo come da noi; ouer che venghino dal cielo. Ilche veggiamo breuemente toccato da Virgilio, quando Niso con Eurialo a parlar introducendo, » dice: Dij ne hunc ardorem mentibus addunt Euryale: an sua cuiq; Deus fit » dira cupido? Il perche volendo il Poe. toccar queste due cose, dice: Oueramente, che le nostre preghiere hanno mosso Iddio à soccorrer ci: ò ch'egli s'è mosso da se medesimo: e però dice: Forse i deuoti, e gliamorosi prieghi, e le lagrime sante de mortali Son giunte innanzi à la pietà superna. E forse non fur mai TANte le lagrime: ne TALI, i prieghi: che per merito lor punto si pieghi Fuor di suo corso, la giustitia eterna: perche non mouendosi ne per lagrime, ne per prieghi non manca di giustitia: e mouendosi, usa la pietà. Ma quel benigno RE, che'l ciel gouerna. ARGOMENTA dall'auttorità diuina, ch'è il piu saldo, e forte argomento, che fare si possa. Gli antichi il piu delle volte soleuano argomentare da gli » Oracoli, e da i libri Sibillini. Onde Virgilio: Dijs equidem auspicibus reor, & Iu» none secunda Huc cursum Iliacas vento tenuisse carinas. Ma non potendo il Poe. nostro trarre da niuna di queste cose argomento, come Christiano, dice: Ma quel benigno RE, Christo intendendo, che'l ciel gouerna. Al sacro loco, oue fu posto in CROCE: circonscrittione di Gierusalem: il qual non nomina per proprio nome, per esser

Forse i deuoti, e gliamorosi preghi,
E le lagrime sante de mortali
Son giunte innanzi à la pietà superna:
E forse non fur mai tante, ne tali;
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustitia eterna:
Ma quel benigno re; che'l ciel gouerna;
Al sacro loco, oue fu posto in croce,
Gliocchi per gratia gira:
Onde nel petto al nouo Carlo spira
La uendetta, ch'à noi tardata noce,
Si, che molt'anni Europa ne sospira:
Così soccorre à la sua amata sposa
Tal; che sol de la uoce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.

per esser troppo noto, e diuolgato: ma per giro di parole, che fu molto piu bello. Gliocchi per gratia GIRA: Dicesi Iddio: Girar gliocchi in altrui, quando egli gli
» porge fauore, & aita. Onde Virgilio nella Geor. Multum adeo, rastris glebas qui
» frangit inerteis, Vimineas q; trahit crates, iuuat arua: neq; illum Flaua Ceres alto
» nequicquam spectat olympo. Et altroue il medesimo di Gioue. Sic ait, atq; oculos
» Rutulorum reijcit aruis. Onde nel petto al nuouo CARLO, al Re di Francia (che disopra chiamò, Successore di lui) spira la vēdetta, laquale tanto piu nuoce à Christiani, quanto piu à farla s'indugia. E questo: perche non erano securi i pellegrini, che per visitar il Sepolcro di nostro Signore andauano in Gierusalem. Cosi soccorre à la sua amata SPOsa: alla Chiesa, ch'è sposa di Christo. Dante nel
» Purgatorio: Peroche andasse inuer lo suo diletto La sposa di colui, ch'ad alte gri
» da Dispose lei col sangue benedetto. Et altroue il medesimo: Indi com'horologio,
» che ne chiami Ne l'hora, che la sposa d'Iddio surge A mattinar lo sposo, per-
» che l'ami. Tal che sol de la VOCE, della fama: ch'era sparsa di tale impresa, che far si deuea. Fa tremar Babilonia, e star pensosa: e qui è l'argomento del meno al piu: perche se con la fama solamente fa tremar quei popoli: che faran poi gli effetti?

Chiunque alberga tra Garona, e'l monte,
Entra'l Rodano, e'l Rheno, e l'onde salse;
Le'nsegne Christianissime accompagna:
Et à cui mai di uero pregio calse
Dal Pireneo à l'ultimo orizonte,
Con Aragon lassara uota Hispagna:
Inghilterra con l'isole, che bagna
L'Oceano intra'l carro, e le colonne,
In fin la, doue sona
Dottrina del santissimo Helicona,
Varie di lingue, e d'arme, e de le gonne
A l'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor si licito, o si degno;
Qua figli mai, qual donne
Furon materia à si giusto disdegno?

HAVENDOCI disopra descritto il Capitano generale di questa impresa, che era il Re di Francia, descriue hora (ordinatamente procedendo) i soldati, ch'à questa impresa lo seguiuano: e prima i Frācesi habitanti tra Garona fiume, che la Guascogna dalla Spagna: & il monte Pireneo, che l'Hispagne dalla Francia dalla parte occidentale diuide. Entra'l Rodano, e'l Rheno, dalla parte d'Oriēte: e l'onde SALSE: cioè il mare Oceano per la settentrionale. Et A CVI: cioè quello, alquale.
» Virgilio di Turno: Cuius
» ob auspiciū infaustum, mo-
» res q; finistros: cioè allo Spagnuolo: il numero del meno vsando per quello del piu.
» Cosi nella Georg. Virgilio: Non secus ac patrijs acer Romanus in armis, Iniusto

» *sub fasce viam cum carpit.* MAI: *cioè alcuna volta.* CALSE: *fu cura di vero*
» *honore: e vuol dire ogni valoroso. Statio nell' Achillei. Quisquis proauis, & gente*
» *superbus: Quisquis equo, iaculoq; potens, qui prævalet arcu, Omnis honos illic.*
» Dal PIRENEO: *per lo proprio nome; quello che per fuggir la satietà tacque*
nel primo verso: che disse: Monte, à l'ultim' Orizõte: ORIzonte è quel termine di
cielo, che noi sopra la terra insieme con essa terminãdo, quasi vn cerchio veggiamo.
E perche ad esso veramente fine, non puo l'humana vista distenderssi, quãto caascuno
intorno intorno l'occhio girando, puo vedere, fa à se stesso proprio termine del cie-
lo, ilquale Orizonte si chiama. Et auuegna, che tanti Orizonti siano, quante an-
chora sono habitationi, (concioscia che niuna ve n'è, che il suo Orizonte non hab-
bia) chiama il Poe. vltimo quello del Portogallo, seguendo in questo luogo l'opi-
nione de gli antichi: laquale era: che oltra le colonne d'Hercole non fosse alcuna ha-
bitatione. Inghilterra con l'Isole che bagna L'OCEAno: à differenza di Sicilia,
Candia, e Cipri, e d'altr' Isole bagnate, e circondate dal mare mediterraneo. Tra'l
CARro, e le colonne: à differenza delle Canarie, e della Taprobane, & altre che
sono bagnate pur dall' Oceano: ma non fra'l carro, e le colonne. In fin la, doue so-
na Dottrina del santissimo HELIcona: *cioè la Christiana dottrina, e del battesimo*
» *santo: per appositione varie di lingue, d'armi, e de le* GONne. *Virgilio: Quàm*
» *variæ linguis, habitu, tam vestis, & armis. Deh qual amor si licito, e si degno: qual*
charità piu laudabile di questa si potrebbe ritrouare: QVA figli mai: alludendo à
quello di Minos Re di Creta, chiamato Androgeo, che li fu occiso per inuidia in
» *Athene. Onde Ouidio: Iusta gerit certe pro nato bella perempto. QVai donne:*
perche se non fu ingiusta causa di mouer guerra à Troiani, quella di Menelao per
la rapita sua donna; e di Minos contro gli Atheniesi per vendicar la morte del fi-
gliuolo: ma è giusta, & honesta: quanto maggiormente debbiamo noi credere, che
giustissima, & honestissima cosa sia, il prender l'arme in mano per far vendetta di
colui, che per la nostra salute, non sdegnò spargere sul duro legno il suo pretioso
sangue: E quinci presa occasione viene ad honestar la sua causa.

HAVENDOci *descritto il Capitan generale dell'impresa, e tutti que popoli Occidentali, ch'erano per seguitarlo: ci descriue hora quelli del Settentrione, ad imitatione di Lucano, che*
» *dice: Sic mundi pars vna*
» *iacet, quam Zona niualis,*
» *Perpetuæq; premunt hyemes, non sydera cœlo*
» *videt, sterili nequicquã fri-*

Vna parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio, & in gelate neui
Tutta lontana dal camin del sole.
La, sotto i giorni nubilosi, e breui
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente; à cui'l morir non dole:
Questa se piu deuota, che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne.
Turchi, Arabi, e Chaldei

Con tutti quei, che speran ne li Dei
Di qua dal mar, che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dei;
Popolo ignudo, pauentoso e lento;
Che ferro mai non strigne;
Ma tutti colpi suoi commette al uento.

,, gora gignit. E Virgilio: ,, Sed iacet aggeribus niueis ,, informis, & alta Terra ge ,, lulate, septemq; assurgit in ,, vlnas: Semper hyems, sem ,, per spirantes frigora Cau ,, ri: Tum Sol pallentes haud ,, vnquam discutit umbras: ,, Nec cũ inuectus equis al ,, tum petit æthera, nec cum Præcipitem Oceani Rubro lauit æquore currũ. Quello che soggiugne hora il Po. nostro: Tutta lontana dal camin del SOLE: rendendo la ragione, perche quella parte del mondo giaccia sempre in ghiaccio, & in gelate neui: perciochè non vi può il Sole, come Virgilio: perche sia meglio segar gli aris ,, di prati la notte, che'l giorno, dicendo: Nocte leues stipulæ melius, nocte arida pra ,, ta Tondentur: noctis lentus non deficit humor. Nemica naturalmente di PACE ,, Nasce vna gente, cui'l morir non duole. Lucano: Certe populi, quos despicit Ar ,, ctos Felices errore suo, quos ille timorum Maximus haud vrget leti metus, inde ,, ruendi In ferrum mens prona viri. Questa se piu diuota, che non suole, Col Tes ,, desco furor la spada cigne. CIGNE: per cingerà. Virgilio: Quem dat Sidonia Di ,, do. SE: conditionalmente, e non pronome, dice Piu diuota, che non suole: per esser naturalmente barbara, e feroce. Turchi, Arabi, e Chaldei Di qua dal mar, che fa l'onde SANGVIgne: di qua dal mar Rosso. Dei conoscer quan o siano d'apprezzar, e da farne stima. Popolo (per appositione) ignudo, pauentoso, e lento: che non strigne mai FERro: la materia per la forma: cioè il ferro per la spada. Virgis ,, lio: Semianimiq; micant digiti ferrumq; retractant. Ma tutti i colpi suoi commette ,, al vẽto: per le saette che tirano. Così Lucano: Et quo ferre velint, permittũt vulnera ,, ventis. E qui viene à fortificare la parte sua, quella dell'auuersario debilitãdo.

Dunque hora è'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico; e da squarciare il uelo,
Ch'è stato auolto intorno à gliocchi nostri;
E che'l nobile ingegno, che dal cielo
Per gratia tien de l'immortale Apollo;
E l'eloquentia sua uertù qui mostri
Hor con la lingua, hor con laudati inchiostri:
Perche d'Orpheo leggendo, e d'Amphione
Se non ti merauigli;
Assai men fia, ch'Italia co suoi figli

HAVENDO disopra mostrato il valore, e virtù delle genti Settentrionali, e la viltà, & impotenza de gli Orientali; argomenta hora dalla occasione, dimostrando questo esser tempo attissimo à menar à fine questa impresa, e da squarciare il velo dell ignoranza: percio che noi credeuamo, che que popoli fossero molto piu valorosi, e feroci, che non sono.

Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per Iesu la lancia pigli:
Che, s'al uer mira questa antica madre,
In nulla sua tentione
Fur mai cagion si belle, o si leggiadre.

IMMORTALE Apollo, dice non altrimenti, che dicesse di sopra: Santissimo Helicona. Et è tempo anchora di mostrar QVI: cioè in questa cosa la sua eloquẽza. Hor con la LINGua parlando con gli Oratori, c'haueua appresso. Hor con lodati INCHIostri: scriuendo à Prencipi Christiani: che l'una, e l'altra cosa eloquẽtemẽte faceua. Perche d'Orpheo leggendo, e d'Amphione, Se non ti merauigli. SE: cioè perche non ti merauigli. Et è argomento dal meno al piu, e dalle fauole. Assai men fia, ch'Italia co suoi figli SI DESTI al suon del tuo chiaro sermone. Si desti, dice, come se dormisse. Cosi Virgilio: Ardet inexcita Ausonia, atq; immobilis ante. Et il Petrarcha medesimo altroue: Vecchia otiosa, e lenta Dormirà sempre: Che s'al ver mira quest'antica MADRE: perc'haueа detto figli. Virgilio: Antiquam exquirite matrem. In nulla sua TENTIONE: per contentione. Fur mai si belle, e leggiadre cagioni: come ẽste veramente sono.

Tù, c'hai per arricchir d'un bel thesauro
Volte l'antiche, e le moderne charte
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai da l'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di uerde lauro
Tre uolte triomphando ornò la chioma,
Ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Et hor perche non fia
Cortese no, ma conoscente, e pia
A' uendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Ne l'humane difese;
Se Christo sta da la contraria schiera?

ARGOMENTando in questa Stanza il Poe. dall'historie, e di molta dottrina lodãdo il Sommo Pontefice, dimostra, ch'egli solo poteua fare quanto di sopra hauea detto: cioè ch'Italia co suoi figli si destasse à prẽder l'armi per Giesù. E come colui, che hauea lette l'antiche, e le moderne historie, sapeua bene, che se Roma hauea sparso il suo sangue per l'altrui ingiurie altre volte vẽdicare: che meglio hora lo spẽderebbe per racquistare il Sepolcro santo. Volando al ciel con la terrena SOMA: per via della contemplatione. Onde il Ciceroniano Africano: Idq; ocyus faciet, si iam tum, cum incluſus erit in corpore, eminebit foras: & ea, quæ, extra erunt contemplans, quãmaxime se à corpore extrahet. Sai da l'imperio del fi-

gliuol di MARte: di Romolo primo Re di Roma. Al grand' Augusto: che di
» verde lauro Tre volte triomphando ornò la CHIOMA. Virgilio: At Cæsar
» triplici inuectus Romana triumpho Mœnia. Ne l'altrui ingiurie del suo sangue
Roma Spesse fiate quanto fu corteſe: volentieri spendendolo in vendicare l'ingiu-
rie fatte à i ſudditi, e confederati ſuoi. Onde M. Tullio nella sopr' allegata Oratio-
» ne: Si propter ſocios nulla ipſi iniuria laceſſiti, maiores noſtri cum Antiocho, cum
» Philippo, cum Aetolis, cum Pœnis bella geſſerunt, quanto vos ſtudio conuenit iniu
» rijs prouocatos, ſociorum ſalutem vnà cum imperij veſtri dignitate defendere? Et
hor perche non fia Corteſe nò, ma conoſcente, e PIA? perche non fia, non corteſe
come allhora fu, ma conoſcente, e pia. Quello dal medeſimo Tullio toccato ne gli
» Offia: Demus nec ne, in noſtra poteſtate eſt: ch'è quello eſſer corteſe. Non reddere
» bono viro, non licet: ch'è poi l'eſſer conoſcente. Che dunque la nemica parte ſpera
nell'humane difeſe; Se Chriſto ſta da la contraria ſchiera: argomenta dall'auttorità
» diuina: Si Deus pro nobis, quis contra nos? Et Fugiamus Iſraelem, dominus enim
» pugnat pro eis contra nos. Virgilio in perſona d'Enea: Ne qua meis eſto dictis
» mora: Iuppiter hac ſtat.

Pon mente al temerario ardir di Xerſe;
Che fece per calcar i noſtri liti
Di noui ponti oltraggio à la marina:
E uedrai ne la morte d'e mariti
Tutte ueſtite à brun le donne Perſe,
E tinto in roſſo il mar di Salamina:
E non pur queſta miſera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten' promette;
Ma Marathona, e le mortali ſtrette,
Che difeſe il Leon con poca gente;
Et altre mille, c'hai ſcoltate, e lette.
Perche inchinar à Dio molto conuene
Le ginocchia, e la mente;
Che glianni tuoi riſerua à tanto bene.

SI POTEVA riſpondere al Poe. dire: Che queſta im-
preſa non era di quella faci-
lità, e di ſi poco momento,
quanto egli la facea: e ch'e-
ra da conſiderarla meglio,
eſſendo gli inimici di nume
ro molto maggiore, che i
fedeli: il che egli preoccu-
pando con gli eſſempi dell'
hiſtorie, rimoue queſta dubi
tatione delle menti altrui.
I noſtri LITI: quelli d'Eu
ropa. DI NVOVI: cioè
non vſati. Ponti: oltraggio
à la marina: dando ſenſo al
la coſa inſenſata. Virgilio:
» Et pontem indignatus Ara
» xes. laquale marina non era
vſa à patire ſimili oltrag-
gi, come que ponti, che fatti
le furono ſopra tra Seſto, & Abido, oue Xerſe paſsò con tutto l'eſſercito, ch'era ſen
za numero: ne pure le fece oltraggio co ponti (iquali eſſa ſdegnata col fauore d'Eo
lo ruppe, e diſfece) ch'anchora pien d'ira in trecento ſferzate la condennò, ponen-

dola in ferri, & à guisa di fuggitiuo seruo, col foco segnandola. Onde il Satirta
» Aquinate di si folle, e pazza cosa ridendosi, dice: Ille tamen qualis redit Salamini
» relicta? In Corum, atq; Eurum solitus sæuire flagellis Barbarus, Æolio nunquam
» hæc in carcere passos: Ipsum compedibus qui vinxerat Ennosigeum, Mitius id sa-
» nè quod non stigmate dignum Credidit. Anchora che egli poi di nuouo rifacendoli: à mal grado di lei vi passasse. E tinto in rosso il mar di SALAMIna: per il sangue de Persi, e de Medi, e d'altre barbare nationi: che quiui per opera del valoroso Themistocle Athenese, e general Capitano dell'armata de Grea furono occisi, e posti in fuga, come scriue Herodoto di Grecia historia padre. E non pur questa misera ruina del popolo infelice d'Oriente vittoria l'impromette: ma gliela impromette anchora MARATHONA: luogo posto nella regione Attica non molto lontana d'Athene: oue per virtù di Miltiade fu rotto l'esserato di Dario Re di Persia, e padre di Xerse. E le mortali STRETTE: quelle di Thermopile, che difese il LEON: cioè Leonida Spartano: ilquale con duemila Greci s'oppose all'innumerabil stuolo di Xerse: contra ilquale valorosamente combattendo morì. Il perche soggiugnendo, dice il Poe. Con poca gente. Per laqual cosa egli à Dio le ginocchia, e la mente inchinando, ringratiar lo deuea, che fatto nascere in quell'età l'hauesse; nellaquale gliera data cosi bella occasione, come questa era.

STIMASI, che il Po. mandasse la presente Canzone al Pontefice, senza la ritornata; e che poi vn giorno riuedendola, le facesse questa c'hora si legge. RIua: il Tebro: alla Francese: che chiaman riua il fiume. HONORATA: per la grandezza dell'imperio Romano. Ne natura puo star contra'l costume: puo star CONTRA: cioè contra-

Tu uedrà Italia, e l'honorata riua
Canzon, ch'à gliocchi miei cela, e contende
Non mar, non poggio, o fiume;
Ma solo amor; che del suo altero lume
Piu m'inuaghisce, doue piu m'incende:
Ne natura po star contra'l costume.
Hor moui, non smarrir l'altre compagne:
Che non pur sotto bende
Alberga amor; per cui si ride, e piagne.

» stare, come: Transtra per & remos. &: Quem sors dierum cunq; dabit lucro Ap-
» pone. Sospingeua la natura il Poe. (per esser Italiano) à venirsene in Italia: ma l'uso, che molto piu in lui, ch'essa natura hauea di potere, lo riteneua in Francia con ben mille nodi, non lasciandolo dalla sua cara, & amata Donna partire. L'ALTRE compagne: cioè l'altre Canzoni: lequali quantunque d'amore ragionino: ne tu anchora sei priua di quello, ilquale non pur alberga sotto BENDE: cioè ne gliocchi, e nel volto delle belle donne, ma anchora ne valorosi cori: le cui virtuose operationi son tali, che meritano esser da noi, & amate, e celebrate.

VERDI panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non uesti donna unquanco;
Ne d'or capelli in bionda treccia attorse
Si bella; come questa; che mi spoglia
D'arbitrio; e dal camin di libertade
Seco mi tira si, ch'io non sostegno
Alcun giogo men graue.

CONTIENE in se la presente bella, e dotta Canzone, le lodi di M. L. cosi de beni del corpo, come dell'animo, e della fortuna: e parte l'amorose querele del Poeta. E si puo dire ch'ella sia quasi simile ad vn circolo: percioche dalle laudi comincia, & in quelle finisce: l'amorose passioni, e le dolorose querele; che da esse nasceuano; nel mezzo ponendo. È MOLto artificiosa per le molte rime, ch'ei volse porre, ouunque vedeua c'harmonia di verso potesse cadere: perche non solamente si seruì del verso commune, e frequente, che d'undeci sillabe è formato, e del settennario: ma del quinario, e ternario anchora: percioche à si bella, risponde con rappella, rubella, nouella, quadrella, ne quella, ch'è stella, qual cella. Al quinario, seco mi tira, ogni delira, orgoglio, & ira, nostra si mira, per lei sospira, e non s'aspira, oue non spira, chi glioc chi mira, quanto'l Sol gira. VERDI panni, sanguigni, oscuri, o persi Non vesti donna vn quanco, Ne d'or capelli in bionda treccia attorse Si bella. Ad imitatione di Virgilio: ilquale volendo dimostrar ch'Eurialo era piu bello, che glialtri
" Troiani, disse: Et iuxta comes Euryalus: quo pulchrior alter Non fuit Æneadum,
" Troiana nec induit arma. Perche, cosi come niun'altro giouane si bello com'era egli, vestì mai arme; cosi niuna donna vestì mai panni verdi, oscuri, sanguigni, o persi: si bella, come M. L. laquale tirandolo seco dal camino della libertade, à quello della seruitù amorosa, era cagione di far ch'egli non poteua sostenere alcun altro giogo piu lieue di quello, ch'ei sosteneua, quantunque fosse grauissimo.

E se pur s'arma talhor à dolersi
L'anima; à cui uien manco
Consiglio, oue'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei da la sfrenata uoglia
Subito uista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, & ogni sdegno
Fal ueder lei soaue.

RENDE la ragione in questa seconda Stanza il Poe. perche nella precedente hauea detto: Questo giogo amoroso, quantunque grauissimo fosse, sosteneua si volentieri. E rispondendo cosi ad vna tacita oggettione, che gli si poteua fare: Se questo giogo t'è si caro, come tu dici, e parti si lieue: perche te ne ramarichi tu? dice: Che s'egli alcuna volta si duole, è poi si grande il piacere che sente, veggendo M. L. che tutto quel dolore, e quella mestitia in diletto, & allegrezza si conuerte. S'ARMA: si prepara à dolersi. L'anima, à cui vien manco consiglio, OVE: quando il dolor l'adduce in

FORSE: *in dubbio. Come quello, che non dalla ragione, ma dall'appetito si lasciaua guidar per torto sentiero, dalquale vna subita* VISTA: *cioè vn subito veder, ch'egli faccia* M. L. RAPPELLA: *richiama.* LEI: *l'anima di lui. Da la sfrenata* VOGLIA: *ch'è quel lamentarsi che fa.* CHE: *ilqual veder. Li rade dal core ogni* DELIRA: *ogni torta impresa. Delirar propriamente è vsar del solco: ma qui è posto per traslatione, come in quella Epistola d'Horatio, oue dice:*

„ *Quicquid delirant Reges plectuntur Achiui.*

ADVNQVE *dice seguitando il Poe. Se il veder lei mi fa soaue ogni sdegno, e dolce il pianto; di quanto ho sofferto, e di quanto ho anchor per cagion d'amore à soffrire; vn solo sguardo amoroso, e lieto di costei, sara ristoro, e guidardone: Fin che mi sani il cor colei,*

Di quanto per amor giamai soffersi,
Et haggio à soffrir anco,
Fin che mi sani'l cor colei che'l morse.
Rubella di mercè, che pur le'nuoglia;
Vendetta fia; sol che contra humiltade
Orgoglio, & ira il bel passo, ond'io uegno,
Non chiuda, e non inchiaue.

„ *che'l* MORse. *Ouidio nelle Epistole: Pectora legitimus casta momordit amor.*
Rubella di mercè, che pur L'ENVOglia: *cioè fa piu ogni hora cupido questo suo core, come farebbe un fanciullo, chi gli mostrasse vn pomo, ò d'un vccelletto, e non glie lo desse poi.* VENDETta: *in questo luogo ricompensa, significa. Ouidio nella*
„ *Metamor. Spernentem sperne, sequenti Redde vices, vnoq; duos vlascere facto.*
Pur che contra la mia humiltà, l'ira, e l'orgoglio di lei, non chiuda, e non inchiaue
„ *il bel* PASSO: *gliocchi leggiadri della medesima. Il medesimo altroue: Ouunque*
„ *ella sdegnando gliocchi gira, Che di luce priuar mia vita spera, Le mostro i miei*
„ *pie d'humiltà si vera, Ch'à forza ogni suo sdegno in dietro tira. Ond'io* VEGno:
„ *cioè dipendo. Cosi nella prima Sorella: Ond'ogni mio riposo Vien, com'ogni arbor vien da sue radici. Ma dice,* Vengo, *per hauer detto,* Passo. *come Virgilio, che*
„ *disse d'Augusto nel principio della Georgica: Ignarosq; viæ mecũ miseratus agre*
„ *stes: oue pone la via per il modo, e ragione della coltiuatione. Ma perche hauea detto,* Via, *soggiunse poi: Ingredere, &c.*

DIS *se disopra altro nõ desiderar, che la vista di que begli occhi: dimostrãdo la temẽza ch'egli haueua grãdissima, che li fosse negata. Hora dimostra desiderar il suo male, per esser stati quegli oc-*

Ma l'hora, e'l giorno; ch'io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi scacciar di la, doue amor corse;
Nouella d'esta uita, che m'addoglia,
Furon radice; e quella, in cui l'etade

chi prin-

Nostra si mira; laqual piombo, o legno
Vedendo è chi non paue.

chi prindpal cagione di esso. Che lo scacciar di LA: dal suo core: oue AMOR. M. L. intendendo, corse;

Quest'hora adunque, e questo giorno, ch'egli girò gliocchi suoi in quelli della sua donna, furon RADICE: principio d'esta vita, che l'addoglia. E funne principio anchora QVELLA. M. L. in cui l'età nostra si MIRA: si fa merauigliosa. LAQVal. M. L. Chi vede, e non pauēta: come delle cose diuine, e merauigliose, se si suol fare: è Piombo, o legno: cioè cosa insensata. Cicerone nelle Tusculane: » Nisi planè in physicis plumbei sumus.

Lagrima dunque; che da gliocchi uersi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna, chi primier s'accorse,
Quadrella; dal uoler mio non mi suoglia:
Che'n giusta parte la sententia cade:
Per lei sospira l'alma; & ella è degno,
Che le sue piaghe laue.

DICE: Ch'essendo gliocchi suoi stati la radice, & il principio del suo doglioso stato, essere anchora dritta, e conueneuole cosa, ch'essi ne soffrino la pena, e ne pianghino sempre. L'ordine si fa cosi: Lagrima, ch'io ver si da gliocchi per cagione di quelle quadrella, CHE: & è quarto caso: Chi PRIMier s'accorse: cioè la mia vista mi bagna nel māco LAto: nel core: non mi suoglia dal voler mio. E questo perche la sentenza cade in giusta PARte: cioè contra gliocchi. Per LEI: per cagione d'essa parte. Sospira l'alma. Et è degno ch'ELLA: parte. Laue le piaghe SVE: cioè » dell'anima. Simile à quello: Occhi piāgete, accompagnate il core: e ciò che segue.

Da me son fatti i miei pensier diuersi:
Tal gia; qual io mi stanco;
L'amata spada in se stessa contorse.
Ne quella prego, che però mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in piu salda naue.

DIMOSTrato nel fine della precedente Stanza il Poe. che per tutto il lagrimar ch'egli facesse, non si suogliaua dal suo fermo volere: ch'era d'amar piu fermo ogni hor di tempo in tempo la sua cara Donna; seguita in questa la medesima sentenza, dicendo: Che: tutto che danno piu tosto, ch'alcun'utile questo tale suo proponimēto gli sia per arrecare, non volerlo però lasciare; e meno pregar M. L. che da l'amoroso laccio lo sciolga: conciososse cosa, che per mezzo l'amor di lei, e non di quello d'alcun'altra, sperasse d'alzarsi al cielo. Onde dice: Che da se medesimo son fatti i suoi PEN-

sieri: cioè quelli ch'ei fa di mai non volersi sciorre da gli amorosi legami. DIVersi: contrari, e nemici: per esserli di doglia, e d'angosciosi affanni cagione. Onde TALE: Didone intendendo, gia stanca: quale egli allhora si stancaua: perche amaua
» esso anchora perditamente M. L. come Dido Enea Onde Ouidio: Ille quidem ma
» le gratus, & ad mea munera surdus, Et quo, si non sim stulta, carere velim. Nō ta-
» men Æneam, quāuis male cogitet, odi: Sed queror infidum, questaq; peius amo. E
» non molto dopo: Viue precor, sic te melius, quàm funere perdam, Tu potius leti
» causa ferere mei. Qual'io mi STANCO: quello che latinamente: Amore labo-
» ro, si direbbe. Horatio: Et fide Teia Dices laborāteis in vno Penelopen, vitreamq;
» Circen. Contorse in se stessa l'amata spada. Virgilio: Ensemq; recludit Dardaniū,
» non hos quæsitum munus in vsus. NE QVELLA: M. L. intendendo. E se bene questo, Quella, non ha l'antecedente, non importa: che questo è priuilegio de gli amanti, che portano sempre il nome dell'amata cosa nel core: onde Ouidio in perso
» na di Laodomia à Protesilao: Scilicet ipsa geram saturato murice vestes, Bella sub Iliacis mœnibus ille gerat: CHE: perche, rende la ragion perche prega M. L. che non lo sciolga. MEN son dritte al ciel tutte altre strade: che quella dell'amor di lei: per laquale caminando saliua al cielo, scorto dal chiaro splendore de suoi begliocchi. Onde soggiugne: Che non S'ASPira: non si sale al glorioso Regno. Certo ī piu salda NAVE: Metaphoricamēte: perche quasi tutti i viaggi si fanno, o ī naue, o a cauallo. Onde Horatio: Nauibus, atq; quadrigis Petimus bene viuere.

HAVEVA nel principio mostrato di voler laudar la sua Donna da beni dell'animo, del corpo, e della Fortuna: poi s'haueua lasciato per buono spatio trasportare al dolore. Hora ritornando la onde partito s'era, comincia à lodarla: e prima da beni della Fortuna, dicendo: Benigne stelle, che compagne fersi Al fortunato FIANCO: à quel della madre di M. L. Dante nella seconda Cant. Secondo che le stelle son compa-
» gne. Quando'l bel parto giu nel mondo SCORSE: guidò nel mondo il bel par-
» to: cioè essa M. L. bellissima. Simile à quello: Il di che costei nacque eran le stelle,
» Che produconfra voi felici effetti In luoghi alti, & eletti L'una ver l'altra con amor cōuerse. Ch'è stella ī terra: da beni del corpo. E come ī lauro foglia Cōserua verde il p̄gio d'HONestade: quāto poi à i beni dell'animo. E per cōtinuare la presa Metaphora del lauro, soggiugne: Oue non spira folgore, ne īdegno Vento mai che l'aggraue. VEnto: quāto alla Metaphora del Lauro. Perturbatione: quanto alla cosa. Onde canta la Chiesa: Ne lœui saltē maculare posses Flamine vitam.

Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando'l bel parto giu nel mondo scorse:
Ch'è stella in terra; e come in lauro foglia,
Conserua uerde il pregio d'honestade;
Oue non spira folgore, ne indegno
Vento mai, che l'aggraue.

So io ben; ch'à uoler chiuder in uersi
Suo laudi, fora stanco
Chi piu degna la mano à scriuer porse.
Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia,
Quanta uede uertù, quanta beltade,
Chi gliocchi mira d'ogni ualor segno,
Dolce del mio cor chiaue?
Quanto'l sol gira, amor piu caro pegno
Donna di uoi non haue.

CONCHIVDE finalmente niuno cosi bello, e dotto ingegno ritrouarsi, che bastasse à scriuere in versi l'infinite lode di lei, non ch'egli esprimer le potesse. Chi piu degna la mano à scriuer PORSE: intendendo del piu eccellente scrittore, che nascesse mai. Qual cella è di MEMOria: per ammiratione. in cui S'ACcoglia Quanta virtù: quanto à beni dell'animo. quanta BELTAde: quanto à quelli del corpo. vede chi mira gliocchi: appositiuamente segno d'ogni valore, ne quali si scorge l'animo altrui. come ci dimostra Plinio, quando dice: Profecto in oculis animus inhabitat. Adunque il Sole non vide mai piu bella cosa.

GIOVane donna sott'un uerde lauro
Vidi piu bianca, e piu fredda, che neue
Non percossa dal sol molti, e molt'anni:
E'l suo parlar, e'l bel uiso, e le chiome
Mi piacquen si, ch'i l'ho dinanzi à gliocchi:
Et hauro sempre, ou'io sia in poggio, o'n riua.

LAVDA il Poe. in questa Sestina (come quasi in tutte l'altre sue rime) l'infinita bellezza di M. L. dolendosi della sua crudeltà: dimostrando: anchora ch'ella crudelissima sia: nõ però esser disposto à lasciar d'amarla fin à tanto: che di viuer conceduto li fia e dice: Che la vide sotto vn verde lauro: per alluder al nome suo: piu bianca, e piu fredda, che neue. Non percossa dal Sol molti, e molt'anni: per maggiormente dimostrar la candidezza, e freddezza di lei; perche la neue, e piu bianca, e piu fredda si vede, quand'ella in luogo piu rimoto da raggi solari discendendo si pone. E cosi la viene à lodare da beni del corpo per la bianchezza. E da quelli dell'animo, per la freddezza sua, che significa la castità. Et è grande amplificatione, dicendo: Non pur neue, e fredda, ma da i raggi solari per gran tempo non percossa. Mi piacquer si, ch'io gliho dinanzi à gliocchi, e l'hauro sempre: Perche à gliocchi miei lassi sempr'è presente.

Allhor saranno i miei pensieri à riua;
Che foglia uerde non si troui in lauro:
Quand'hauro queto il cor, asciutti gliocchi;

DIMOSTRA, ch'allhora, ch'egli non sospirera, e piãgera per la crudeltà di M. L. che il Lauro haura sec-

co tutte le sue frondi: & ag ghiacceraſſi il foco: e vede raſſi arder la neue. Et in ſomma, che prima ſara ogni impoſſibil coſa, e nõ hauer egli tanti in capo capelli, quanti anni ſoſterrebbe d'aſpettar tal giorno, che gli ve niſſe fatto d'hauer queto il core, e gliocchi aſsautti.

Vedrem ghiacciar il foco, arder la neue.
Non ho tanti capelli in queſte chiome;
Quanti uorrei quel giorno attender anni.

DISSE diſopra: Ch'egli non haueua tanti in capo capel li: quanti anni ſi contente rebbe d'aſpettar quel gior no, che gli rendeſſe queto il core, aſsautti gliocchi. Et ho ra dice: Che il veloce vo lar del tempo l'ammoniſce à nõ aſpettar quel giorno: volẽdo dimoſtrar: che piu toſto ſpera di morire, che poſſa quetarſi: ma non per tutti gli affanni, ch'ei ſoſtiene, delibera laſciar l'amoroſa ipreſa: ma di ſempre ſeguirla.

Ma perche uola il tempo, e fuggon gli anni,
Si, ch'à la morte in un punto s'arriua
O con le brune, o con le bianche chiome;
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo piu ardente ſole, e per la neue,
Fin che l'ultimo di chiuda queſt'occhi.

NELLA precedente Stan za diſſe di voler fin all'ulti mo giorno della ſua vita ſe guir M. L. & in queſta rende la ragione, perch'eſ ſo l'amera ſempre: per cio che à quella de ſuoi beglioc chi, mai non fu ſimil belle zza antica, o nuoua: iquali occhi lo ſtruggeuano, come fa il Sole la neue. Dalquale ſtruggimento poi procede

Non fur giamai ueduti ſi begliocchi
O ne la noſtra etade, o ne prim'anni;
Che mi ſtruggon coſi, come'l ſol neue:
Onde procede lagrimoſa riua;
Ch'amor conduce à pie del duro lauro;
C'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.

» ua vna RIVA: vn fiume di lagrime: come altroue il medeſimo: Onde ſuol trar di » lagrime tal fiume: laqual riua, Amor conduce a pie del duro Lauro. E dice, Du ro, perc'haueua i rami di DIAMANTE: per il caſto di lei proponimento. On » de il medeſimo in altro luogo: Nulla poſſo leuar io per mio ingegno Del bel diamã » te, ond'ella ha'l cor ſi duro. DVRO Lauro: quanto alla traslatione. Quanto alla coſa, dice: Ch'ei piagnea chiedendo nel ſuo pianto alla ſua Donna mercede: perche il pianger è chieder mercede. Et i piedi, e le ginocchia ſono il luogo della miſericordia: perche abbracciandoli la veniamo à conſeguire. come dimoſtra Vir » gilio che faceſſe Achimenide à quelle di Anchiſe, dicendo: Et genua amplexus, ge » nibuſq; volutans Hærebat. Ma non potendo dire il noſtro Poe. Ginocchia, fatta vn lauro hauendola: e continuar la preſa Metaphora volendo, diſſe: Condurre il

fiume delle lagrime à pie del Lauro DVRO: *perche punto alle sue preghiere non si piegaua.*

I temo di cangiar pria uolto, e chiome;
Che con u.ra pietà mi mostri gliocchi
L'idolo mio scolpito in uiuo lauro:
Che; s'al contar non erro, hoggi ha sett'anni;
Che sospirando uo di riua in riua
La notte, e'l giorno, al caldo, ed à la neue.

SEGVITA, *dicendo: Che innanzi ch'ella pietosamente lo riguardi, e de suoi affanni l'increschi, teme di venir vecchio, cangiando il volto, e le chiome: primi segni, e manifesti della vecchiezza. Il medesimo altro ue: E i capei d'oro fin farsi d'argento. E'l viso scolorir: l'Idolo suo chiama M. L. conciosia cosa, che gli amanti adorino l'amate loro non altrimenti, che si facessero gli antichi gli Idoli. E perche essi Idoli si soleuano scolpire, soggiugne: Scolpito in viuo Lauro.*

Dentro pur foco, e fuor candida neue
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riua,
Per far forse pietà uenir ne gliocchi
Di tal, che nascerà dopo mill'anni;
Se tanto uiuer po ben culto lauro.

CANDIDA *neue: di fuore, per la pallidezza. simile à quello:* Foco son di desio, di tema ghiaccio. Sol con questi pensier, cõ altre chiome. *Vero è'l prouerbio:* Ch'altri cãgia il pelo Anzi che'l vezzo. Per far forse pietà venir ne gliocchi Di tal, *che nascera dopo mill'anni. come:* Quest'arder mio di che vi cal si poco. E i vostri honori in mie rime diffusi Ne potriano infiammar forse anchor mille; Ch'io veggio nel pensier dolce mio foco Fredda vna lingua, e duo begliocchi chiusi Rimaner dopo noi pien di fauille. Se tanto viuer puo ben culto Lauro: per correttione: cioè se la diligenza: ch'io haurò vsata in celebrar costei, sarà tanta che basti à farla immortale.

Lauro, e i topati, al sol sopra la neue
Vincon le bionde chiome presso à gliocchi;
Che menan gli anni miei si tosto à riua.

L'AVRO, *e i Topati. L'ordine è:* Le bionde chiome presso à gliocchi: cioè sour' essi poste. CHE: *i quali occhi menan gli anni suoi si tosto à* RIVA: *al fine* Vincon l'auro, e i topati *di colore: & essi begliocchi di splendore vincono il Sole: e la biãchezza del volto, la neue.* E *dice:* Che vincono l'oro, e i topati posti al Sol sopra la neue: perche cosi piu lucono, e risplendono. Et è bellissima amplificatione.

FV; PER *quanto si puo giudicare; fatto questo Son. dal Po. in tempo che* M. L. *era grauemente inferma. Et hauendo dimandato il medico che la curaua quello che succederebbe d'esso suo male, egli gli disse: Ch'ella ne morrebbe. La onde egli (come* Poe.*) fa vn discorso, dicendo: Che s'ella si parte di qua giu per andar in cielo, che terrà la piu beata parte di quello. E conchiude: ch'ella vincera di splendore tutte l'altre stelle erranti, & andrà sopra ciascuna di loro. S'ella riman fra'l* TERZO *lume (ch'è la spera di* Venere*) &* MARTE*: ch'è la quinta, e si posera in quella del* Sole*, fia la vista d'esso* Sole *scolorita. Il senso, e l'ordine è: S'ella riman nella quarta Spera: cioè in quella del* Sole*, fia la vista d'esso* Sole SCOLORita*; Poi ch'intorno all'anima di* M. L. *l'anime degne (che si dicono habitare in quel giro) fiano sparte, à mirar la nuoua bellezza di lei, assai piu bella, che quella del* PIANeta *stimandola. E cosi dimostra: che per giuditio di quell'anime la vista del* Sole *à par di quella della sua* Donna *scolorita, & oscura s'habbia à dimostrare. Potrebbesi ancho intendere a questo modo: Che ragunandosi quell'anime, piene di marauiglia, intorno à* M. L. *quasi vna nugola venissero à velare, e coprire lo splendore del* Sole *in guisa, che paresse rimanere scolorito, soggiugne poi: Che s'ella si posasse sotto il quarto* NIDO*: cioè nel terzo, ou'habita* Venere. CIASCVNA *delle tre: Venere istessa, Mercurio, e la* Luna*, saria men bella assai. Et essa* M. L. *sola haurebbe il* GRIDO*: la fama, & il nome: perche quel cielo, ou'ella habitasse, non si nomineria piu dalla stella prima, ma dalla nuoua: cioè da essa* M. L. *laqual dice: Che non habiterebbe nel ciel di Marte, per la fiera natura del pianeta, molto dissimile à quella di lei benigna, e mansueta. Ma che s'ella volera piu alto, vincera insieme con la stella di Gioue, anchora quella di Saturno.*

QVEST'anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata à l'altra uita;
Se la suso è, quant'esser de, gradita;
Terrà del ciel la piu beata parte.
S'ella riman fra'l terzo lume, e Marte;
Fia la uista del sole scolorita,
Poi ch'à mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno à lei fien sparte.
Se si posasse sotto'l quarto nido;
Ciascuna de le tre saria men bella,
Et essa sola hauria la fama, e'l grido.
Nel quinto giro non habitrebb'ella;
Ma se uola piu alto; assai mi fido,
Che con Gioue sia uinta ognialtra stella.

VEGGENdosi il Poe. *ogni hor piu di giorno in giorno verso il termine della*

QVANto piu m'auicino al giorno extremo,
Che l'humana miseria suol far breue;

Piu ueggio'l tempo andar ueloce, e leue,
E'l mio di lui sperar fallace, e scemo.
I dico à miei pensier: non molto andremo
D'amor parlando homai; che'l duro, e greue
Terreno incarco, come fresca neue;
Si ua struggendo: onde noi pace hauremo:
Perche con lui cadrà quella speranza,
Che ne fe uaneggiar si lungamente;
E'l riso, e'l pianto, e la paura, e l'ira.
Si uedrem chiaro poi; come souente
Per le cose dubbiose altri s'auanza;
E come spesso indarno si sospira.

sua vita auuicinare, sperando insieme col finir di quella, dare anchora à suoi graui, e noiosi affanni fine, si rallegra in questo Son. co suoi pensieri parlando, e dicendo: QVANto piu m'auicino *al giorno* EXTremo: *all'ultimo di:* CHE: *il quale suol far* BREVE: *dar fine alla humana* MISERIA, *ond'è piena la vita nostra, laquale quanto piu è lunga, tanto anchora è piu misera. Onde M. Tullio nel .iij. Vol. dell'Orat.*

» *Quid enim est omnino hoc*
» *ipsum diu, in quo est aliquid extremum: quod cum venerit, omnis voluptas præterita pro nihilo est: quia postea nulla futura sit:* E'*l mio di lui sperar fallace, e scemo: il mio sperar di* LVI: *del tempo: cioè veggio andar fallace la mia speranza: perch'io speraua pur col tempo hauer qualche mercede del mio seruire dalla mia Donna:* con LVI: *col terreno incarco: perche mancando il corpo, mancano anchora le perturbationi, che da lui ci vengono. Nella descrittione dellequali, non Virgilio (come fece nella Canzon: Di pensier in pensier, di monte in monte) ma Cicerone ne gli Offitij (oue dice: Vacandum est autem omni animi perturbatione: tum cupiditate, & metu: tum etiam ægritudine, & voluptate animi, & iracundia) ha voluto seguitare, dicendo:* La speranza, *il riso, il pianto, la paura, e l'ira. Si cosi vedrem chiaro, come spesse volte altri* S'AVANZA: *si migliora. Dante:*
» *Grazia acquista nel ciel che si gli auanza. Et altroue: Et ella i passi vostri in bene*
» *auanzi. Per le cose* DVBBIOSE: *per la morte, che in altro luogo disse:* A' *quel*
» *dubbioso passo. E nel Triompho di Morte:* E'*l dubbio passo di che il mõdo trema. e dice, Dubbiose, perche siamo in dubbio di quello, ch'ad esser s'habbia di noi. In vno antico testo si legge:* DANNOSE. *E come spesso indarno si sospira:* E: *cioè vedremo chiaro anchora, come spesso indarno sospiriamo per cagione della morte: laquale à miglior fine ci conduce souente.*

GIA fiammeggiaua l'amorosa stella
Per l'oriente; e l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrione
Rotaua i raggi suoi lucente, e bella;

IN QVESTA *infermità di M. L. s'insonniò il Poe. vna notte: ch'ella era guarita: e leuatosi la mattina parlò col medico, che la cura-*

na: il qual lo confortò à star di buona voglia, dicendoli: Ch'ella era migliorata, e non molto dopo guarì. Ilche volẽdo ì questo Son. descriuere, dice: Che gia FIAMMEGGiaua: risplendeua, come accesa fiãma, l'amorosa STELla: Venere intendendo. Come
» altroue il medesimo: Quale in sul giorno l'amorosa
» stella Suol venir d'Orien-
» te innanzi al Sole: conciosia cosa che mai da lui s'allontani se non per lo spatio di. xlv. gradi: si che veniua ad esser presso all'alba, quando i sogni si dicono esser veri. Onde Dante: Quando la mente nostra pellegrina
» Piu da la carne, e men da pensier presa A le sue vi-
» sion quasi è diuina & altroue: Ma se presso al mattino il ver si sogna. E L'ALtra: cioè stella, l'Orsa maggiore intẽdendo: laq̃l suol star gelosa Giunone (alludẽdo alla fauola di Calisto Nimpha amata da Gioue, e da lui cõuertita in stella) ROTAVA: dice per rispetto del carro. Onde Lucano: Parrhasis obliquos Elices
» cum verteret axes. dice: Che rotaua: perche sparite l'altre stelle, essa anchora si vede. e dice seguitando pure questa descrittion dell'Aurora: Ch'era leuata la uecchierella à filare, e desto hauea il CARBONE: ad imitation di Virgilio, che disse: Ceu fœmina primum, Cui tolerare colo vitã, tenuiq̃; Minerua Impositum cine
» rẽ, & sopitos suscitat ignes. Quella STAgione: l'Aurora pũgea gliamãti: CHE: laquale per vsanza gli appella à lagrimar: perche conuiẽ loro à tal'hora dalle amate lor donne partire. Onde Ouidio: Quo properas ingrata viris, ingrata puellis? Quo properas, Aurora mane. Quando sua SPEME: M. L. gia condotta al VERDE: al fine: traslato dalle candele, quando ardono infino à quel poco verde, c'hanno nel fine. Onde Dante: Mentre che la speranza è fuor del verde. Giunse nel cor non per l'usata VIA: cioè per quella de gliocchi: laqual era CHIVSA dal sonno: e MOLLE: bagnata dal dolore: perche stanco dal piangere s'addormentò verso la mattina. Quanto cangiata (oime) da quel di PRIA: per ammiration dolorosa. Come Virgilio d'Hettorre: Hei mihi, qualis erat, quantum
» mutatus ab illo Hectore. E parea dir: Perche PERde il tuo valore: perche manca: come: Mirando à la stagion che'l freddo perde.

Leuata era à filar la uecchiarella
Discinta, e scalza, e desto hauea'l carbone;
E gliamanti pungea quella stagione,
Che per usanza à lagrimar gliappella;
Quando mia speme gia condotta al uerde
Giunse nel cor non per l'usata uia;
Che'l sonno tenea chiusa, e'l dolor molle;
Quanto cangiata, oime da quel di pria;
E parea dir: perche tuo ualor perde?
Veder quest'occhi anchor non ti si tolle.

APOllo; s'anchor uiue il bel desio,
Che t'infiammaua à le Thesaliche onde;

HAVEVA di sua mano il Poe. in memoria di quella, ch'egli cotanto amaua, piantato

E se non hai l'amate chiome bionde
Volgendo gl'anni gia poste in oblio;
Dal pigro gielo, e dal tempo aspro, e rio,
Che dura quanto'l tuo uiso s'asconde,
Difendi hor l'honorata, e sacra fronde;
Oue tu prima, e poi fu'inuescat'io:
E per uertù de l'amorosa speme,
Che ti sostenne ne la uita acerba,
Di queste impression l'aere disgombra.
Si uedrem poi per merauiglia insieme
Seder la donna nostra sopra l'herba,
E far de le sue braccia à se stess'ombra.

piantato vn Lauro: ilquale essendo giouinetto, e tenerino, e la stagion del verno, dubitaua che o il vento, o il gran ghiaccio non lo schiantasse, e facesse morire. E per tanto poeticamente prega il Sole, che per la memoria di Daphne sua (nell'albero di quel nome conuersa) voglia lasciarsi vedere (hauendo esso molti giorni tenuto al mondo nascosta la sua faccia) disgõbrando col chiaro suo splendore, le folte, & oscure nebbie, e l'aere rasserenando. VOLGENdo gl'anni: alla latina, come ,, Virgilio: Certe hinc Romanos olim voluentibus annis. GELO pigro: dall'effetto, che fa gli huomini pigri. Horatio: Et mox bruma recurrit iners. Il qual pigro gelo Dura quanto s'asconde il suo viso: e non intende la notte, ma l'aere oscuro, e nubiloso. Vita ACERba: non per la giouinezza, ch'è sempre giouane, e non inuecchia mai: ma per q̃lla che sosteneua, essendo innamorato, piena d'affanno si guai. ,, Seder sopra l'herba la donna NOSTra: dice, detto di sopra hauendo: Oue tu prima, e poi fu inuescat'io. E far de le sue BRACcia: de suoi rami (che crescendo ,, diuerranno col tempo grandi) Ombra à se STESsa. Virgilio: In medio ramos, ,, annosa q̃ brachia tendit Vlmus opaca ingens.

SOLO, e pensoso i piu deserti campi
Vo misurando à passi tardi, e lenti;
E gliocchi porto per fuggire intenti,
Oue uestigio human la rena stampi.
Altro schermo non trouo, che mi scampi
Dal manifesto accorger de le genti:
Perche ne gliatti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge; com'io dentro auampi:
Si, ch'io mi credo homai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selue sappian, di che tempre
Sia la mia uita; ch'è celata altrui.

E' COSTVME, quasi generale, di tutti i miseri, & afflitti amanti, andar sempre cercando i piu solitari, e riposti luoghi che siano: oue senza esser veduti, ouer amẽte vditi dalle genti, possino sfogar piangendo le loro amorose passioni. Ilche ci dimostra fare il Poe. in questo Son. ad imitatiõ di quel luogo delle Tusculane di M. Tullio, ou'ei dice di ,, Bellerophonte parlando: ,, Qui miser in cãpis mœrens

» errabat Aleis, Ipse suũ cor
» edẽs, hominũ vestigia vitãs.
» Tibullo: Sic ego secretis
» possum bene viuere syluis,
» Qua nulla humano sit via

Ma pur si aspre uie, ne si seluagge
Cercar non so; ch'amor non uenga sempre
Ragionando con meco, & io con lui.

» trita pede. Perche ne gliatti d'allegrezza spẽti Di fuor si legge come dẽtro auãpie
» simile à quello: Tal ch'à la vista huom di tal vita esperto Diria: Questi arde. Dice finalmente: Che non puo vie si aspre, e seluagge cercare, Ch'amore non vada ragionando con lui, come quegli che sempre è seco, e mai non lascia vn passo.

PARLA in questo Son. come appassionato, e fuor di speranza di riceuer mai alcuna mercede, dalla sua Dõna, del grande amore che le portaua, dicendo: Che, se nõ hauesse temenza di sostener anchora di la gli affanni, che di qua sosteneua, egli s'haurebbe dato la morte, ponendo in terra le noiose mẽbra, e quel grauoso INCARco: intendendo l'amoroso pensiero: ma temendo, che'l morir fia vn passar d'un pianto ad vn'altro, e da vna guerra nell'altra. Perche, come dice Virgilio: Curæ non ipsa in

S'IO credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m'atterra;
Con le mie mani haurei gia posto in terra
Queste membra noiose, e quello incarco:
Ma perch'io temo, che sarebbe un uarco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra,
Di qua dal passo anchor, che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, e mezzo il uarco.
Tempo ben fora homai d'hauere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda
Ne l'altrui sangue gia bagnato, e tinto:
Et io ne prego amore, e quella sorda;
Che mi lasso de suoi color dipinto;
E di chiamarmi à se non le ricorda.

» morte relinquunt: Perciochè anchora di la s'ama: & è opinione Platonica: che l'anime vsate de corpi, sieno accompagnate da que medesimi affetti, e da quelle cure stesse, c'hauere in essi richiuse soleano. Onde Virgilio, seguitando questa opi
» nione (si come colui che fu sempre grandissimo Platonico) disse: Quæ gratia curarum, Armorumq; fuit viuis, quæ cura nitentes Pascere equos, eadem sequitur
» tellure repostos: Mezzo il passa, e mezzo di passarlo si rimane. E cosi fra'l si, e'l no si viue. Soggiugne poi: Che sarebbe bene il tempo, che senza occider se stesso. Amore l'occidesse, scoccando in lui l'ultimo strale: cioè quel di morte. E dice, VLTIMO: perche il primo era stato quel d'amore. Et egli nel prega, e seco quella
» SORda: morte, perche non vuole vdirlo. Boetio: Heu heu q̃ surda miseros auer
» titur aure, Et flẽtes oculos claudere sæua negat. Laquale l'haueа lasciato depinto del suo colore: cioè pallido. E nõ le ricorda di chiamarlo à se: Metaphora tolta da

Macellatori: i quali prima à quelli animali, ch'essi vogliono macellare, fanno vn certo segno, per cosi poterli discerner da gli altri. Passati poi alquanti giorni, o vanno, o mandano per essi, e cosi gli occidono.

SI È debile il filo, à cui s'attene
La grauosa mia uita;
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso à riua:
Però che dopo l'empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stato insin à qui cagion ch'io uiua,
Dicendo: perche priua
Sia de l'amata uista;
Mantienti anima trista:
Che sai, s'à miglior tempo ancho ritorni,
Et à piu lieti giorni?
O se'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Hor uien mãcãdo; e troppo in lei m'attempo.

ERA; quando questa Cãzon compose; da M. L. lontano il Petrarcha: nellaqual di detta lontananza si duole: perche il veloce correr de gli anni mirando, e l'humana fragilità conoscendo, dubita di prima morire, che di poterla riuedere conceduto gli sia. E comincia senza proemio, come fanno gli appassionati, dicendo: SI: talmẽte, è debile il filo: à CVI, al qual filo: s' ATTEne, sta sospesa, & attaccata: La GRAVOsa sua vita, di grauosi affanni piena: cosi con la vita grauosa, al debil filo, che la sostiene, rispondendo. Che s' ALtri: o la presenza di M. L. ò il conforto della speranza (ch'egli di anchor tornare à riuederla haueua) non l'aita, e soccorre. ELLA fie tosto del suo corso à RIVA: al fine, come: Allhor saranno i miei pensieri à riua. E la ragione, che la sua vita habbia tosto à mancare, è che si vede mancare anchora la speranza che ritardata l'haueua, confortandola à volersi mantenere.

Il tempo passa; e l'hore son si pronte
A' fornir il uiaggio;
Ch'assai spatio non haggio
Pur à pensar, com'io corro à la morte,
A' pena spunta in oriente un raggio
Di sol; ch'à l'altro monte
Del aduerso orizonte

HA DIMOSTRAto nella precedente Stanza, come la speranza ch'egli haueа de riueder M. L. andaua ognihor mãcando, & egli in lei diueniua vecchio: hora in questa dimostra: che fugge il tempo si velocemẽte, ch'egli non ha pur tanto di spatio, che basti à pensar come corre alla morte. A'

pena ſpunta in Oriente vn raggio Di ſol, ch'à l'altro monte Del auerſo Orizonte Giunto'l uedrai per vie lũghe, e diſtorte. Dimoſtra in queſti quattro verſi il Poe. la velocità vſata dal tempo nel fuggire di quello, eſpedendoſene in poche parole: perche volendoci deſcriuere la velocità ſua, non era conueniente, che vi ſpendeſſe molti verſi. Queſto veloce fuggire del tempo deſcriue eſſo anchora nel ſuo Triompho, quando dice: Del aureo albergo con l'Aurora innanzi Si ratto vſaua il Sol anto di raggi, Che detto haureſti, ei ſi corcò pur dianzi. e non molto dopo: Riprese il corſo piu veloce aſſai, Che falcon d'alto à ſua preda volando. Piu dico, ne penſier potria giamai Seguir ſuo volo, non che lingua, o ſtile, Tal, che con gran paura il rimirai. Ilche fu anchora Horatio, dicendo: Immortalia ne ſperes monet annus, & almum, Quæ rapit hora diem. Frigora miteſcunt Zephyris, ver proterit æſtas Interitura ſimul. Pomifer autumnus fruges effuderit, & mox Bruma recurrit iners. ADVERSO ORIZONTE: chiama quello che è oppoſito all'Oriente; ch'è l'Occidente. Per vie lunghe, e DISTORte: per il Zodiaco, come Virgilio: Obliquus qua ſe ſignorum verteret ordo. Poco m'auanza del conforto vſato: che fu quello ch'ei diſſe diſopra: Perche priua Sia dell'amata viſta, Mantienti anima triſta; Che ſai s'à miglior tempo Ancho ritorni, o da piu lieti giorni, O ſe'l perduto ben mai ſi racquiſta:

Giunto'l uedrai per uie lunghe, e diſtorte,
Le uite ſon ſi corte,
Si graui i corpi, e frali
De gli huomini mortali;
Che quand'io mi ritrouo dal bel uiſo
Cotanto eſſer diuiſo
Col deſio non poſſendo mouer l'ali;
Poco m'auanza del conforto uſato:
Ne ſo, quant'io mi uiua in queſto ſtato.

RISPONDE in queſta Stãza ad vna tacita ogettione: che ſi poteua far coſi: Queſto tuo ſtato è pur ſopportabile, dicendo che no: perche ogni luogo ou'egli non vedeua que begliocchi di M. L. l'attriſtaua; i quali portarono le chiaui del ſuo core, mentre à Dio piacque. Come Virgilio: Dum fata, Deus q; ſinebãt. Che quaſi vn bel ſereno à

Ogni loco m'attriſta, ou'io non ueggio
Que begliocchi ſoaui;
Che portaron le chiaui
De miei dolci penſier, mentr'à Dio piacque:
E perche'l duro exilio piu m'aggraui;
S'io dormo, o uado, o ſeggio;
Altro giamai non cheggio;
E ciò ch'i uidi dopo lor, mi ſpiacque.
Quante montagne, & acque,
Quanto mar, quanti fiumi

M'ascondon que duo lumi;
Che quasi un bel sereno à mezzo'l die
Fer le tenebre mie,
Accio che'l rimembrar piu mi consumi:
E quant'era mia uita allhor gioiosa,
M'insegni la presente aspra, e noiosa.

mezzo'l die Fer le tene-
» bre mie. Esaia: Et tenebræ
» tuæ erunt sicut meridies.
& Accio che'l rimembrar piu mi consumi: & acciochè la presente mia vita aspra, e noiosa, Quanto ella allhora era gioiosa, m'insegni.
» simile à quello: Con sospir
» rimembrando il tẽpo lieto.

» Cicerone ad Atticũ: Nam cæteri dolores mitigantur vetustate: hic non potest: non
» è sensu præsentis miseriæ, & recordatione præteritæ vitæ continue augeri.

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quel ardente desio,
Che nacque il giorno, ch'io
Lassai di me la miglior parte à dietro;
E s'amor se ne ua per lungo oblio;
Chi mi conduce à l'esca,
Onde'l mio dolor cresca:
E perche pria tacendo non m'impetro:
Certo cristallo, o uetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Piu chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza, ch'è nel core;
Per gliocchi; che di sempre pianger uaghi
Cercan di, e notte pur, chi glie n'appaghi.

PER interrogatione à se medesimo dimanda in questa Stanza il Po. Che se ragionando si rinfresca ogn'hor piu l'ardente amoroso suo desio, e tacendo s'oblia; onde auuien, che egli ne ragioni. Lasso, se ragionando si rinfresca Quell'ardente desio. RINFRESca: diuien ognihor maggiore. Il contrario di quel che disse
» Virgilio: Aut Boreæ pene
» trabile frigus adurat. Che nacque il giorno, ch'io Lassai di me la miglior parte
» à dietro. Ouidio: Parte tas
» men meliore mei super alta
» perennis Astra ferar. Chi mi conduce à L'ESCA: cioè à ragionar pur di ciò: affine che piu ogn'hor cres-

sca la doglia mia: E perche pria tacendo non M'IMPETRO: non si cangiai
» dura pietra. Dante in persona del Conte Vgolino: Io non piangeua si dentro impetrai. Certo cristallo, o vetro Nõ mostrò mai di fuore altro colore, ch'egli hauesse ascosto dentro à se, piu chiaramente di quello, che fa questa mia anima, per mezzo del pianto i pensieri dolorosi, ch'ella ha dentro. E vuol dire in sententia: Che chi vedesse il suo pianto, conoscerebbe l'anima sua piu desiderosa di piangere, che non

farebbe il color dentro ad vn vetro: e conoscerebbe anchora la fera DOLCEZZA: essa volontà di piangere, ch'egli ha nel core. PER gliocchi: cioè per mezzo di quelli: iquali ogn'hor piu VAGHI: cupidi, e desiosi di piangere cercan di, e notte, pur ch'io gliene APPAGHI: ch'io ne gli sodisfaccia.

NELLA precedente Stãza, dimostrò il Poe. ch'egli nõ haueua altro piacere, o diletto, che di piãgere. E perche poteua ciò à gli ascoltãti strana cosa parere; segue hora in questa: Che non è da marauigliarsi di ciò: perche soglion talhora gli humani ingegni porre amore in cosa, che loro sia sempre cagione di piagnere, e di sospirare, & esso esser di quelli. Onde dice con ammiratione: NOVO: inusitato, e strano piacere, che d'amar cosa nuoua (laquale accoglia piu folta schiera di sospiri) spesse volte nelli humani ingegni si troua: affermando egli esser vn di quelli. CHE: ilquale (& è quarto caso) gioua il piangere. alla latina: Quem iuuat luctus. E par ben, ch'io m'ingegni: che come il cor mio è piẽ di doglia, cosi di lagrime sien pregni quest'occhi, ricercando tuttauia nuoue di piagner cagioni. E perche alcuna non ve ne ha, ch'à pianger piu m'inuoglie, del ragionar de begliocchi, corro, e rientro spesso COLA: cioè à ragionar di quelli: ouer à quella cosa donde piu largo trabbocchi il duolo. E donde sien punite le LVCI: quest'occhi miei, che mi furon duci à la strada d'Amore. Propertio: Si nescis, oculi sunt in amore duces.

Nouo piacer, che ne gli humani ingegni
Spesse uolte si troua;
D'amar, qual cosa noua
Piu folta schiera di sospiri accoglia:
Et io son un di quei, che'l pianger gioua:
E par ben, ch'io m'ingegni,
Che di lagrime pregni
Sien gliocchi miei, si come'l cor di doglia:
E perche accio m'inuoglia
Ragionar de begliocchi;
(Ne cosa è; che mi tocchi,
O sentir mi si faccia cosi à dentro)
Corro spesso, e rientro
Cola, donde piu largo il duol trabbocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch'à la strada d'amor mi furon duci.

HAVENdo detto nella Stãza disopra: che volentieri piagneua: e per hauerne sẽpre cagione, correua à ragionar delle belle treccie di M. L. seguita hora in questa,

Le treccie d'or, che deurien far il sole
D'inuidia molta ir pieno;
E'l bel guardo sereno;
Oue i raggi d'amor si caldi sono,

Che mi fanno anzi tempo uenir meno;
E l'accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer gia di se cortese dono;
Mi son tolte: e perdono
Piu lieue ogni altra offesa;
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute;
Che'l mio cor à uirtute
Destar solea con una uoglia accesa;
Tal; ch'io non penso udir cosa giamai,
Che mi conforte ad altro, ch'à trar guai.

et in quell'altra, che le vien dietro, commemorando particularmente tutte quelle cose, che l'induceuano à piagnere. Piu LIEVE ogni altra offesa: cioè piu leggiermente perdona ogni altra offesa, che fatta gli fosse: O pure, che niuna altra offesa gli si potria fare (quantunque grauissima) che non fosse minore, e piu leggieri di questa: cioè l'esserli contesa, Quella benigna angelica salute.

E per pianger anchor con piu diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soauemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente humili,
E'l bel giouenil petto
Torre d'alto intelletto
Mi celan questi luoghi alpestri, e feri:
E non so, s'io mi speri
Vederla anzi ch'io mora:
Però ch'adhora adhora
S'erge la speme; e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non ueder lei, che'l cielo honora;
Oue alberga honestate, e cortesia;
E dou'io prego, che'l mio albergo sia.

E GLI atti suoi soauemente alteri, E i dolci sdegni alteramente humili: ponendo nel primo verso l'auuerbio per la buona parte, ch'è quel, SOAVEmente: ma disse, ALteri, à dimostrar, che quella soauità de gli atti di M. L. fosse con alquanta di altereZza accompagnata. Ilche par che aggiũga piu tosto grauità, che altramente. & altroue disse: Et in donna amorosa anchor m'aggrada, Ch'in vista vada altera, e disdegnosa. Nel secondo verso poi, l'auuerbio tien la peggior parte, ch'è quell'ALTERAmente, solo per dimostrar, che quella cotal humiltà nõ hauesse punto dell'abbietto, o del vile: ma con grauità, e conuenientissima. E cosi l'un contrario con l'al-

tro viene à far bellissimo temperamento. E'l bel giouenil petto Torre d'alto IN-
» TELLETTO. Tolto da Ouidio nella Epistola ad Liuiam: Pectoraq; ingenij ma-
» gna, capaxq; domus.

CREDO ben che tu credi, Ch'ella ti porgera la bella mano. Cosi Ouidio: in per-
» sona di Leandro ad Hero-
» ne: Iam tibi formosam por-
» riget illa manum. Non la toccar: per reuerenza, come colei, che indegna ne sei. O SPIRto ignudo: cioè spogliato del manto corporeo. (Seguēdo l'opinion de gli Accademici: che tiene l'anima nostra non liberarsi cosi subito; dopo la separation ch'ella fa dalle mēbra; dalle perturbationi. Come si dichiara soura quel verso: Ne so ben ancho che di lei mi creda) O huom di carne, e d'ossa: o morto, o viuo: come Libero spirto, o da suoi membri affisso.

Canzon; s'al dolce loco
La donna nostra uedi;
Credo ben, che tu credi,
Ch'ella ti porgera la bella mano;
Ond'io son si lontano.
Non la toccar: ma reuerente à piedi
Le di: ch'io saro la, tosto ch'io possa,
O spirto ignudo, od huom di carne, e d'ossa.

AD VN suo amico, e forse al Conte Orso dell'Anguillara, colquale si duole, (come quello ch'era consapeuole del suo amore) di tutte quelle cose, che di poter mirar gliocchi dell'amata sua Donna, gli vietauano. NE NEBBia, che'l Sol copre, o'l mōdo bagni: descriue il proprio della nebbia: ch'è di far questi'effetti: coprir il cielo si fattamente, che veder nō lo possiamo, e bagnar il mondo. Quanto d'un VEL, che duo begliocchi adombra:
» simile à quello: Si mi go-
» uerna il velo, Che per mia
» morte & al caldo, & al gelo

ORSO e non furon mai fiumi, ne stagni,
Ne mare, ou'ogni riuo si disgombra;
Ne di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Ne nebbia, che'l ciel copra, e'l mondo bagni;
Ne altro impedimento, ond'io mi lagni;
Qualunque piu l'humana uista ingombra;
Quāto d'un uel, che duo begliocchi adombra;
E par, che dica: hor ti consuma, e piagni:
È quel lor inchinar; ch'ogni mia gioia
Spegne, o per humiltate, o per orgoglio;
Cagion sara, che nanzi tempo i moia:
E d'una bianca mano ancho mi doglio;
Ch'è stata sempre accorta à farmi noia,
E contra gliocchi miei s'è fatta scoglio.
De bei vostr'occhi il dolce lume adombra. E nelle

tre Sorelle:

,, tre Sorelle. Torto mi face il velo. E d'una bianca mano anchor mi doglio, Ch'è ,, stata sempre accorta à farmi noia, E contra gliocchi miei s'è fatta scoglio; E la man ,, che si spesso s'attrauersa Fra'l mio sommo diletto.

SCVSASI con M. L. il Po. s'egli passando per quel luogo, ou'ella era, non si tosto à guardarla si riuolse; come solea far altre volte; ilche parue ch'essa à sdegno s'arrecasse; & iscusandosi, dice: Ciò non esser proceduto per poco amore, che le portasse: o per poco desire, ch'egli di mirarla hauesse: ma per tema di non diuentare vn freddo, & attonito sasso, il chiaro lume de suoi begliocchi mirãdo: Che facean marmo diuentar la gente. Ma che il riuolgersi ch'esso poi fece in dietro à riguardarla, le deuea esser segno dell'amore che le portaua, à quello ch'egli fuggir douea ritornando. Fur de la fede mia non ,, leggier PEGNO. Ouidio: Do pignora certa timenda.

IO temo si de begliocchi l'assalto,
Ne quali amore, e la mia morte alberga;
Ch'i fuggo lor, come fanciul la uerga,
E gran tempo è, ch'io presi'l primier salto.
Da hora inanzi faticoso, od alto
Loco non fia; doue'l uoler non s'erga;
Per non scontrar, ch'i miei sensi disperga
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s'à ueder uoi tardo mi uolsi,
Per non rauicinarmi à chi me strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Piu dico: che'l tornare à quel, c'huom fugge;
E'l cor, che di paura tanta sciolsi;
Fur de la fede mia non legger pegno.

SCRIVEVA vna opera cõtra Aueroe: ilquale vuol che vno intelletto solo sia in tutti gli huomini: e mandandoli certo libro di Sãt' Agostino, lo richiede in prestanza ad vn suo amico: à cui il presente Son. indirizza. Mentre, che l'un con l'altro vero ACCOppio. Dicono i Philosophi: che il vero, & il buono, sono vna cosa medesima: ma il fin della morale philosoph. essere il buono: e quel della naturale, il vero. Questo

S'Amore, o morte non da qualche stroppio
A' la tela nouella, c'hora ordisco;
E s'io mi suoluo dal tenace uisco,
Mentre che l'un con l'altro uero accoppio;
I farò forse un mio lauor si doppio
Tra lo stil de moderni, e'l sermon prisco;
Che (pauentosamente à dirlo ardisco)
In fin à Roma n'udirai lo scoppio.
Ma però, che mi manca à fornir l'opra
Alquanto de le fila benedette,
Ch'auanzaro à quel mio diletto padre;

Perche tien uerſo me le man ſi ſtrette
Contra tua uſanza: ti prego, che tu lopra:
E uedrai riuſcir coſe leggiadre.

uero ſi diuide poi nelle coſe ſeparate da materia, (il che conſidera il Theologo) e nelle congiunte con quella, (ch'è il proprio dei Philoſophi) e però dice: Mentre che l'un con l'altro vero accoppio. Credeſi; perche nõ ſi vede queſt'opera fra tante altre ſue, ch'egli finita l'abbruſciaſſe, non gli ſodisfacendo molto: oueramente, che impedito da altre faccende la laſciaſſe imperfetta. Il che fa piu veriſimile vn luogo d'una Epiſtola del medeſimo, ſcritta ad vn frate Ludouico Marſilio Eremitano: il qual eſhorta à ſcriuere queſto medeſimo, dicendo: » Hoc ne tibi vnquam è memoria excidit. Extremum quæſo: vt cum primum perue» neris, quò ſuſpiras: quod ato fore confido: contra Canem illum rabidum Aueroim, » qui furore actus infandum contra dominum ſuum Chriſtum, contraq; Catholicam » fidem latrat: collectis vndiq; blaſphemijs eius, quod neſcis, iam cœperamus. Sed me » ingens ſemper, & nunc ſolito maior occupatio, nec minor temporis, quàm ſcientiæ » traxit inopia. Mentre, che l'un con l'altro vero ACCOP Pio: cioè era la Philoſophia, e la Theologia: ouero (che piu mi piace) il vero dell'una, e dell'altra. Tra lo ſtil de MODErni: cioè quello di San Thomaſo, e di Scotto. E'l ſermon PRISCO: le proſe di Cicerone, e ſimili.

NELLA Canzon, che incomincia: Nel dolce tempo de la prima etade, ſi diſſe: Come per vna lettera ſcritta dal Poe. à M. Laura ella s'era partita d'Auignone, oue allhora ſoleua habitare, e ſtette noue giorni continui auanti, ch'egli la riuedeſſe: ne quali mai altro che piouere, e tonare non fece. Laond'egli, come Poe. finge: Che'l Sole per tutto queſto tempo non ſi laſciaſſe mai vedere (come quegli ch'era con M. L.) dice adũque: Che quando dal proprio SITO: dal conſueto, e patrio albergo, ſi parte L'ARBOR, ch'amò gia Phebo in corpo humano: eſſa, M. L. intendendo. Vulcano: Dio del fuoco, e fabbro di Gioue ſoſpira, e ſuda per la molta fatica, ch'ei ſoſtie

QVANdo dal proprio ſito ſi rimoue
L'arbor, ch'amò gia Phebo in corpo humano;
Soſpira, e ſuda à l'opera Vulcano,
Per rinfreſcar l'aſpre ſaette à Gioue:
Il qual hor tona, hor neuica, & hor pioue
Senza honorar piu Ceſare, che Giano:
La terra piagne; e'l ſol ci ſta lontano,
Che la ſua cara amica uede altroue.
Allhor riprende ardir Saturno, e Marte
Crudeli ſtelle; & Orione armato
Spezza à triſti nocchier gouerni, e ſarte:
Eolo à Nettuno, & à Giunon turbato
Fa ſentir, & à noi; come ſi parte
Il bel uiſo da gliangeli aſpettato.

ne Per RINFRESCare: *per rinouar l'aſpre ſaette al padre: ilquale ſenz'hauer piu riſpetto à* CESARE: *al meſe di* Luglio (*da eſſo* Giulio Ceſare *denominato*) *che* GIANO: *che à* Gēnaio (*coſi detto da* Giano) *tona, neuica, e piouе: per loqual piouere piagne la terra, & il* Sol *ciſta* LONTano: *per non vederui la ſua cara amica: cioè* M. L. *aludendo alla fauola di* Daphne. *Il perche allhora* Saturno, *e* Marte: *appoſitiuamente crudeli ſtelle, riprendono ardire.* ORIOne: *quella ſtella, che volgarmente,* Falce, *ſi chiama, e ſpada, nemica à nauiganti. Onde* Virgilio:
,, *Dum pelago deſæuit hyems, & aquoſus* Orion *Quaſſat æque rates.* E *dice,* Ar-
,, *mato, perche coſi ſi finge con la ſpada in mano. Onde'l medeſimo* Virgilio *di* Pa-
,, *linuro:* Armatumq; *auro circunſpicit* Oriona. *Coſtui (come ſi legge) fu figliuolo di* Nettuno, *e ſolenne cacciatore: intanto che per inuidia di* Diana Dea *delle caccie fu occiſo dal morſo d'uno ſcorpione, e collocato in cielo col medeſimo.* EOLO: Re *de uenti turbato per queſta partita, fa ſentire à* NETTuno: *al mare, & à* GIVNone: *all'aria, & à noi: come ſi parte il bel viſo* ASPETtato *da gli Ange*
,, *li, e da loro deſiato, come: O aſpettata in cielo beata, e bella Anima.*

NEL *precedente Son. ci dimoſtrò* M. Frā. *come per lo partir di* M L. *ſi turbò l'aere, e cominciò horribilmente à piouere, & à tempeſtare; et in queſto dice: Che per lo ſuo ritorno ſi riſchiarò, e raſſerenò tutto, ceſsādo la piogia, e la tempeſta.* E *ſua* SOrella: Giunone, *moglie, e ſorella di Gioue: com'ella medeſima di ſe medeſima parlādo afferma appreſſo* Virgilio: Aſt ego, *quæ diuûm incedo* Regina, Iouisq; Et ſoror, & coniux. *Del lito occidētal ſi moue vn* FIATO: *vn vento: cioè* Zephiro. *Ouidio:* Veſpere & occiduo quæ littora ſole tepeſcunt, Proxima ſunt Zephyro. *Che fa ſecuro il nauigar ſenz'arte,* E *deſta i fior fra l'herba in ciaſcun* PRAto *Il medeſimo altroue:* Placidiq; tepentibus auris Mulcebant Zephyri natos ſine ſemine flores. STELLE *noioſe fuggon d'ogni parte: quelle che diſſe diſopra hauer ripreſo ardire. Diſperſe dal bel viſo* INNAmorato: *cioè amoroſo, e degno d'eſſere amato, come:* Voluentia plauſtra. *Per cui lagrime molte ſon gia ſparte, come: Gran tempo humido tenni quel viaggio.*

MA *poi che'l dolce riſo, humile, e piano*
Piu non aſconde ſue bellezze noue;
Le braccia à la fucina indarno moue
L'antiquiſſimo fabbro Siciliano:
Ch'à Gioue tolte ſon l'arme di mano
Temprate in Mongibello à tutte proue;
E ſua ſorella par, che ſi rinoue
Nel bel guardo d'Apollo amano amano.
Del lito occidental ſi moue un fiato;
Che fa ſecuro il nauigar ſenz'arte,
E deſta i fiori tra l'herba in ciaſcun prato.
Stelle noioſe fuggon d'ogni parte
Diſperſe dal bel uiſo innamorato;
Per cui lagrime molte ſon gia ſparte.

PARE che q̃sto terzo Son. debba tenere il secondo luogo in ordine, & il terzo quello ch'è secondo, per esser fatto dal Poe. in tempo, ch'anchora era lontana da lui M. L. ma egli come giudicioso, volle cõgiunger que due primi insieme: perche meglio in tutte le parti si rispondono, che questo: nel quale ci da à vedere, come dopo il partir di lei per noue cõtinui giorni era piouuto, & il nono cominciò il Sole (essendo egli gia per tramontare) à lasciarsi vedere: nõ perche si rimanesse di piouere; ma poco, e dopo subito ritornò la piogia. Guardato dal balcon SOVRANO: da mezzo il cielo, e dal circolo meridiano. Per quella ch'alcun tempo mosse in vano li suoi SOSPIRI: cioè fu cagione ch'indarno sospirasse, come allhora faceua egli. Però l'aere ritenne il primo STATO: perche seguitò à piouere.

IL figliuol di Latona hauea gia noue
Volte guardato dal balcon sourano
Per quella; ch'alcun tempo mosse in uano
I suoi sospiri, & hor gl'altrui commoue:
Poi che cercando stanco non seppe oue
S'albergasse dapresso, o di lontano;
Mostrossi à noi, qual huom per doglia insano;
Che molto amata cosa non ritroue:
E cosi tristo standosi in disparte
Tornar non uide il uiso; che laudato
Sara, s'io uiuo, in piu di mille charte:
E pietà lui medesmo hauea cangiato
Si; ch'e begliocchi lagrimauan parte:
Però l'aere ritenne il primo stato.

DVOLSI della crudeltà de la sua Donna, vsando l'argomento dal piu al meno, e dicendo: Che gli nemici medesimi hanno hauuto alle volte compassione l'uno delle miserie dell'altro, come di quelle di Pompeo, Cesare: ch'essendoli la testa di lui dal traditor d'Egitto appresentata, non potendo ritener le lagrime, tutta di quelle la sparse, e bagnò. E Dauid Re del popolo eletto pianse il figliuolo Assalone, che gli s'era fatto ribel

QVEL; che'n Thesaglia hebbe le mã si prõte
A' farla del ciuil sangue uermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato à le fattezze conte:
E'l pastor, ch'à Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond'assai puo dolersi il fiero monte.
Ma uoi; che mai pietà non discolora,
E c'hauete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'amor, che'ndarno tira;
Mi uedete stratiare à mille morti:

Ne lagrima però discese anchora
Da be uostr' occhi; ma disdegno, & ira.

lo. Poi cangiò le CIGLia: pianse anchora la morte di Saul BVONO: per essere il migliore di tutto il popolo d'Israel. come si ha nel libro delli Re: oue parlando di Cis padre di Saul, dice: Et erat ei filius vocabulo Saul, electus, & bonus, & non erat vir de filys Israel melior illo. Ond' assai puo dolersi il fiero MONTE, Gelboe: perche Dauid lo maledisse, dicendo: Montes Gelboe nec ros, nec pluuia veniat super vos. Onde Dante: O Saul, come in su la propria spada Quiui pareui morto in Gelboe, Che piu non senti pioggia, ne rugiada.

IL mio auersario; in cui ueder solete
Gliocchi uostri; ch' amore, e' l ciel honora;
Con le non sue bellezze u' innamora
Piu, che 'n guisa mortal, soaui, e liete.
Per consiglio di lui Donna m' hauete
Scacciato del mio dolce albergo fora,
Misero exilio, auegna ch' io non fora
D' habitar degno, oue uoi sola siete.
Ma s' io u' era con saldi chioui fisso;
Non deuea specchio farui per mio danno
A' uoi stessa piacendo aspra, e superba.
Certo se ui rimembra di Narcisso;
Questo, e quel corso ad un termino uanno:
Benche di si bel fior sia indegna l' herba.

COME vedemmo disopra, il Poe. si dolse della crudeltà di M. L. e qui pur con lei parlando si duole dello specchio, nelquale ella mirandosi, di se stessa diuenia vaga; e tanto s' insuperbiua, che dell' amor di lui non le caleua poi. E lo chiama suo AVERSARIO: come quello, che non con le sue, ma con le bellezze di lei la faceua innamorare, e consigliauala, ch' amar non lo douesse. onde si suol volgarmente dire: Che le donne si consigliano cõ lo specchio: per loqual consiglio dice hauerlo scacciato fuora del suo dolce ALBERgo: del cor di lei, oue prima habitar soleua: auuenga ch' egli non FORA: non sarebbe degno d' habitar, ou' ella era SOLA: cioè senza alcun pensier di lui, o d' altri: conciosse cosa, ch' ella alcuno non amasse, come afferma il Poe. medesimo altroue, dicendo: Che 'l suo foco era tale, che pareggiaua ogniuno. Ma s' io v' era con saldi chioui FISSO. Argomenta dall' essempio, dicendo à M. L. che guardi molto bene à quel ch ella fa, à fine che allei non auuenga quello, che à Narasso auuenne: che specchiandosi nel fonte, in maniera di se stesso s' accese, che si consumò, e diuenne vn bel fior senz' alcun frutto: soggiugnendo poi per correttione: che l' herba non sarebbe degna di cosi bel fiore, come ella era, se in fiore cangiata si fosse, cosi piu bella, e piu leggiadra dipignendocela, che stato non era Narasso.

DISOPRA *si dolse dello specchio, hora fa il medesimo. Ma prima si lamenta, che tutto quello ch'è bello i M. L. sia allui di noioso dãno cagione: e descriue le bellezze di lei, prendendo per l'oro, i biõdi capelli: per le perle, i bianchi denti: per i fiori bianchi, e vermigli, le belle guance: ma per stare nella traslation de fiori: e perche par che facesse d'inuerno questo Son. dice: Ch' esso inuerno gli douerìa far languidi, e secchi: iquali (anchora che siano per lui stecchi, e velenose spine, che cõtinuamente gli pũghino il core) non in colpa però tanto, quanto fa gli specchi miadiali: iquali essa per tanto mirarsi, e vagheggiarsi in loro haueua stanchi, dicendo: Ch' essi puoser silentio ad amore, che per lui la pregaua. ONDE: per laqual cosa. EI: Amore, fi tacque, veggendo in lei* FINIR: *terminare il suo desiderio, e non istendersi piu oltre: cioè piacendo à se medesima, ne lui, ne altri amare: perche disse di sopra: Habitar sola nel suo core. Questi fur fabbricati soura l'* ACQue d' Abisso: *nel fiume* Letheo. E *ciò dice: perche specchiandosi* M. L. *l'haueа posto in obliuione.*

L'ORO, *e le perle, e i fior uermigli, e i biãchi;*
Che 'l uerno deuria far languidi, e secchi;
Son per me acerbi, e uelenosi stecchi;
Ch'io prouo per lo petto, e per li fianchi:
Però i di miei fien lagrimosi, e manchi:
Che gran duol rade uolte auen, che 'nuecchi.
Ma piu ne 'ncolpo i micidiali specchi;
Che 'n uagheggiar uoi stessa hauete stanchi.
Questi poser silentio al signor mio,
Che per me ui pregaua; ond'ei si tacque
Veggendo in uoi finir uostro desio:
Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti nel eterno oblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

NEL Son. *che incomincia: Io temo si de begliocchi l'assalto, si scusò il Poe. con M. L. d'essersi tardi riuolto à guardarla. E quiui si scusa pur con la medesima, del troppo ardire, ch'egli usa in andare à vederla, hauẽdoli essa imposto, ch'andare in luogo, oue fosse, non hauesse ardimento. E scusandosi, rigitta la colpa in Amore, dicendo: Ch'egli lungamente viuere nõ potea priuo del*

IO *sentia dentr'al cor gia uenir meno*
Gli spirti, che da uoi riceuon uita:
E perche naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno;
Largai 'l desio, ch'i teng'hor molto à freno;
E misil per la uia quasi smarrita:
Però che di, e notte indi m'inuita;
Et io contra sua uoglia altronde 'l meno.
E mi condusse uergognoso, e tardo
A riueder gliocchi leggiadri; ond'io,

Per non eſſer lor graue, aſſai mi guardo.
Viurommi un tempo homai: ch'al uiuer mio
Tanta uirtute ha ſol un uoſtro ſguardo:
E poi morrò; s'io non credo al deſio.

l'amata viſta di lei. E perche naturalmente s'aita (cõtra la morte ogni animal terreno: come c'iſegna Ariſt. nel ,, l'Anima: Omne ens diligit ,, ſe pmanere inquantũ poteſt. Largo'l deſio, CHE: ilquale egli tiene hor molto à freno. E lo miſe per la via quaſi SMARrita: per eſſer ſtato aſſai ſenza vederla. Viurommi un tempo homai, ch'al viuer mio Tanta virtute ha ſolo vn voſtro ſguardo, come: E quando à mor- ,, te deſiando corro, Sol di lor viſta, al mio ſtato ſoccorro. E poi morrò, s'io nõ CREDO: s'io non vbidiſco, al deſio. Coſi in quella Seſtina: Chi è fermato di menar ſua ,, vita, Mentr'al gouerno anchor crede la vela.

SE mai foco per foco non ſi ſpenſe,
Ne fiume fu giamai ſecco per pioggia;
Ma ſempre l'un per l'altro ſimil poggia,
E ſpeſſo l'un contrario l'altro accenſe;
Amor tu, ch'e penſier noſtri diſpenſe,
Alqual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perche fa' in lei con diſuſata foggia
Men per molto uoler le uoglie intenſe:
Forſe; ſi come'l Nil d'alto caggendo
Col gran ſuono i uicin d'intorno aſſorda,
E'l ſol abbaglia chi ben fiſo il guarda;
Coſi'l deſio, che ſeco non s'accorda,
Ne lo ſfrenato obbietto uien perdendo;
E per troppo ſpronar la fuga è tarda.

DVOLSI, che eſſendo ſtato à parlamento con M. L. nõ le haueua potuto ſcourir l'amoroſo ſuo deſio, come quegli, che ſmiſuratamente l'amaua: perche chi puo dir com'egli arde, è in picciol foco. E per belle, e philoſophice ragioni ſe ne ſcuſa: Ilperche ad Amor riuolgendo le ſue parole, dice: Che ſe mai non ſi ſpenſe foco per foco che vi s'aggiugneſſe, ne fiume ſi ſeccò giamai per pioggia, anzi crebbe ſempre. E ſpeſſo l'un contrario l'altro accenſe; come ſi vede nella fucina: che quando il fabbro vuol far toſto, e poſſentemente accendere i carboni, vi getta dell'acqua: & il fuoco trouando quell'humido in quel carbone (che non vuol darli luogo, affine che non v'entri) tanto piu diuien poſſente, quanto piu troua anchora dal ſuo contrario reſiſtenza. Tu che diſpenſi i penſier NOSTRI: cioè di noi amãti: come quello che ne ſei padrone. Al QVALE: cioè in gratia di cui, alla latina. ,, Horatio: Cui flauam religas comam. Vn'alma in duo corpi s'appoggia, Perche ſai in LEI, anima, con foggia, e modo non piu veduto, & vdito, Le voglie men. intenſe per molto volere: cioè ſe tu ſei cagione di far, che vna anima ſola alberghi in due corpi. Onde auuien: che deſiderio à deſiderio giugnendo, io non potei for-

mar parola, Ch'altri che da me stesso fosse intesa? Forse si come il NIL d'alto cag gendo Col gran suono i vicin d'intorno assorda. M. Tullio nel Son. di Scipione: ,, Sicut, vbi Nilus ad illa, quæ Catadupa nominantur, præcipitat ex altissimis mon- ,, tibus: ea gens, quæ illum locum accolit, propter magnitudinem sonitus sensu audien ,, di caret. E'l sol abbaglia, chi ben fiso'l guarda. L'altra comparatione: Sicut in- ,, tueri Solem aduersum nequitis: eiusq; radijs acies vestra, sensusq; vincitur. Rende la ragione, perche parlando con M. L. non le poteua scoprire il suo smisurato ar dore, dicendo: Che si come l'immoderato oggetto corrompe il senso: ch'anchor che la luce sia oggetto dell'occhio: e la repercussion dell'aere quella dell'orecchio: e che senza lume quello, e senza repercussion questa, non possino la loro virtù, & i loro organi adoperare; onde auuien, che il troppo lume il primo abbagli; e la ripercus- sione immoderata dell'aere il secondo assorde: cosi dice il Po. Che alla presentia di M. L. (allui troppo sfrenato oggetto) il suo desio seco stesso non s'accorda: perche la volonta vorrebbe dire tutto quello ch'egli ha nel core; e che tutto si rappresenta nella mente ad vn tratto. E ciascun per se medesimo vorria esser primo ad vscir fuo- re: e l'uno, e l'altro pensiero, quasi moltitudine d'huomini c'hauessero ad vscire per vn picciol vscio, e ciascun volesse esser primo, vengonsi ad impedire l'un l'altro l'us- scita. Questo è quello nõ accordarsi, che quiui dice hora il Po. Ne lo sfrenato ogget to viene PERdendo: per esser M. L. al desio di lui troppo sfrenato obbietto, ,, come à l'humana vista il Sole: & il Nilo à que popoli. E per troppo spronar la ,, fuga è tarda. Quinto Curtio: In tumultu festinatio quoq; tarda est.

E' NEL medesimo soggetto che'l precedẽte. E se parole fai, Son imperfette, e quasi d'huom che sogna. Virgi- ,, lio nell'Eneida: Incipit ef- ,, fari, mediaq; in voce resi- ,, stit. Sola la vista mia del cor non TACE: percioch' ella fa manifesto qual sia il suo core, quello che nõ puo far la lingua. Guitton d'A ,, rezzo: Mirate il viso gia di ,, morte tinto, Qual'hora ,, voi'l vedete, Ch'ei vi di- ,, ra, che'l suo valore è vin- ,, to, Se'l vostro duro cor à lui non crede. E Cicerone ,, nell'Oratore: Animi est ,, enim omnis actio, & ima- ,, go animi vultus est, animi

PERch'io t'habbia guardato di menzogna
A' mio podere, & honorato assai
Ingrata lingua gia però non m'hai
Renduto honor; ma fatto ira, e uergogna:
Che quando piu'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allhor ti stai
Sempre piu fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'huom, che sogna:
Lagrime triste, e uoi tutte le notti
M'accompagnate, ou'io uorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi à la mia pace:
E uoi si pronti à darmi angoscia, e duolo
Sospiri, allhor trahete lenti, e rotti.
Sola la uista mia del cor non tace.

indices

» indices oculi: nam hæc est vna pars corporis, quæ quot animi sint, tot significatio-
» nes, & commutationes possit efficere.

NE la stagion; che'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che'l di nostro uola
A' gente, che di la forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca uecchiarella pellegrina
Raddoppia i passi, e piu, e piu s'affretta:
E poi cosi soletta
Al fin di sua giornata
Talhora è consolata
D'alcun breue riposo; ou'ella oblia
La noia, e'l mal de la passata uia.
Ma lasso, ogni dolor, che'l di m'adduce
Cresce, qualhor s'inuia
Per partirsi da noi l'eterna luce.

FECE il Petrarcha questa Cantz. ad imitatione d'una
» di Dante, ch'incomincia: Io
» son venuto al punto della
» rota, Che l'hemisperio quã
» do'l sol si corca, Ci parto-
» risce il geminato cielo: e ciò che segue. Nellaqual Can-tzone volle esso Dante descriuerne l'inuerno, ch'è la notte dell'anno, come l'estate il giorno. Dico notte del l'anno: perche il Sole ha due corsi, Diurno, & Annuale. Il Diurno è quello, ch'egli fa da Leuante à Ponente per lo spatio di ho re. xxiij. tratto à forza dal primo mobile, onde tal corso, Violẽte si chiama. l'Annuale è poi quello, ch'ei fa al contrario di questo, andando da Ponente in Leuante per lo spatio d'un anno, onde prende tal nome; & dicesi questo corso, Proprio. Prese adunque l'Alighieri il freddo tempo, ch'è la notte del corso Annuale: & il Petrarcha quella del Diurno. E si come la notte suole esser riposo di qualunque animale alberga in terra, e di trauaglio il giorno: cosi la notte dell'anno (laquale è diuisa da l'estate dall'Equinottiale, si come quella da l'Orizonte) suole à Soldati, & à Nauiganti riposo, e quiete apportare. Per cioche questi il vento, le piogie, e le neui fuggendo, vanno à gli alloggiamenti à loro consegnati: quelli la tema della perigliosa fortuna, che loro sourastà, dall'onde irate, e minaccianti, e da gli scogli in porto riduce. Il perche volse dimostrar Dante: Che quando tutte le cose erano dal gran freddo oppresse, il suo core ardeua. Et il Petrarcha: Che quando tutti gli huomini prendeuan delle diurne fatiche riposo, esso altro che piagnere, e sospirar non facea. Et in ogni Stãza pone vno essempio, circonscriuẽdo ci la sera. Dice adũque: Ne la STAgion: stagion generalmẽte si prẽde p vna delle quattro parti dell'anno: ma quiui è tolta per la sera: che viene ad esser la stagiõ del giorno,
» come quelle dell'anno. & il Poe. medesimo altroue: E gli amanti pungea quella sta
» gione, Che per vsanza à lagrimar gli appella. Che'l CIEL: quello delle stelle fisse intendendo. RAPido: perche fa il suo corso in spatio d'hore. xxiij. secondo

l'opinion de gli antichi, rispetto à gli altri cieli: che sino piu tardi. E perche sempre da ciascuna hora il cielo inchina verso Occidente: intende di quella parte di
» cielo, che sorgeua la mattina. Virgilio: Et iam nox humida cœlo Præcipitat, suadentq; cadentia sydera somnos. Oue intende Virgilio della mezza notte, che gia era cominciata à passare: anchora che da ciascun'hora di essa notte, appaia qualche stella che tramonti: volendo intendere: che quelle che cascauano allhora eran sorte da prima sera, come intese Dante, quãdo ad imitatione di questo luogo, disse: Gia ogni stella cade, che saliua, Quando mi mossi. Ilche fu da prima sera, dicendo egli: Lo giorno se n'andaua, e l'aer bruno Toglieua gli animal, che sono in terra Da le fatiche loro. E che'l di nostro vola A' GENTE, che di la forse l'aspetta: à gli Antipodi. E dice, FORSE: ad imitatione di Virgilio, che disse: Illic (vt perhibent) aut intempesta silet nox, Aut redit à nobis Aurora, diemq; reducit. E con l'essempio della vecchierella moue Pathos ne gli animi de gli ascoltanti. Dall'età, dicendo, Vecchierella. Dal sesso, per esser donna, pellegrina, sola, in paese lontano, e stanca. Raddoppia i passi, e piu, e piu S'AFFRetta: & esprime mirabilmente in questo verso l'affanno di quella caminante vecchierella, radoppiando le lettere, come ella i passi: artificiosamente in maniera, che il verso viene esso anchora ad affrettarsi, co
» me à cadere insieme col bue quel di Virgilio: Sternitur, exanimisq; tremens procumbit humi bos. Si fattamente, che nõ si puo quel verso, Raddoppia e passi, e piu, e piu s'affretta, sen'z affanno, & anfietà di chi lo legge, pronuntiare.

ANCHORA che'l Sole sempre volga le sue rote, disse segnatamente: Che le volge, Per dar luogo à la notte. ONDE: per laqual cosa, discende l'ombra maggiore da gli altissimi monti.
» Virgilio: Maioresq; cadũt altis de montibus vmbræ.
» L'auaro Zappator. AVaro, cupido. Virgilio: Illa seges demum votis respondet auari Agricolæ, bis quæ solem, bis frigora sentit. E dice: Che riprẽde l'arme: vsando il generale per il particolare: volendo intendere gli instrumenti che adoprano gli agricoltori: cioè vanghe, zappe, marre, rastri, e simili. Virgilio: Dicendum & quæ sint duris agrestibus arma. E poi la

Come'l sol uolge le'nfiammate rote,
Per dar luogo à la notte; onde discende
Da gli altissimi monti maggior l'ombra;
L'auaro zappador l'arme riprende;
E con parole, e con alpestri note
Ogni grauezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di pouere uiuande
Simili à quelle ghiande,
Le qua fuggendo tutto'l mondo honora.
Ma chi uuol si rallegri adhora adhora:
Ch'i pur non hebbi anchor non dirò lieta,
Ma riposata un'hora,
Ne per uolger di ciel, ne di pianeta.

» mensa ingombra Di pouere viuande. Virgilio: Regum æquabat opes animis, se-
» raq; reuertens Nocte domum, dapibus mensas onerabat inemptis. Simile à quelle
» ghiande, Lequa fuggendo tutto'l mondo honora. Lucano: Fœconda virorũ Pau-
» pertas fugitur, totoq; arcessitur orbe. Horatio: Laudas fortunam, & mores anti-
» quæ plebis, & idem, Siquis, ad illa Deus subito te agat vsq; recuses. Dante nel Pur
» gatorio: Et in terra lasciai la mia memoria Si fatta, che le genti li maluagie Com-
» mendan lei, ma non seguon l'historia. Ne per volger di ciel, ne di pianeta: accenna
al primo verso della prima Stanza.

Quando uede'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ou'egli alberga;
E'mbrunir le contrade d'oriente;
Drizzasi in piedi, e con l'usata uerga
Lassando l'herba, e le fontane, e i faggi
Moue la schiera sua soauemente:
Poi lontan da la gente,
O casetta, o spelunca
Di uerdi frondi ingiunca:
Iui senza pensier s'adagia, e dorme.
Ai crudo Amor; ma tu allhor piu m'informe
A' seguir d'una fera, che mi strugge,
La uoce, e i passi, e l'orme;
E lei non stringi, che s'appiatta, e fugge.

QVANDO vede il pastor calar i raggi Del grã Pianeta: del Sole; al nido, ou'egli ALBErga: cioè nell'Oceano occidentale. Oue è opinione del volgo: ch'egli prẽda delle fatiche del giorno riposo. E'mbrunir (per espolitione) le cõtrade d'Oriente: dice, Imbrunire: per
» che quant'egli piu dalle
» Oriẽtali parti s'allontana,
» tanto piu si fanno l'ombre
» maggiori. Poi lontan da la
» gente, O casetta, o spelunca
Di verdi frondi INGIunca: di giũchi, e d'herbe verdi sparge. E quiui sour'esse guttandosi s'addormenta. Peroche i pastori soglio-
no la notte lontani dalle ville, e da gli habitati luoghi con le lor gregge ritrouandosi, farsi vn poco d'alberghetto per riposare, nella foggia, che quiui descriue il Poe.
» Onde Virgilio in persona di Titiro: Hic tamen hanc mecum poteris requiescere
» noctem Fronde super viridi. Iui senza pensier S'ADAgia: s'accommoda. Dante di Caronte: Batte col remo qualunque s'adagia. Onde à ricchi, Ben agiati si suol dire. AICRVdo Amor: per esclamation dolorosa. Ma tu allhor piu m'INFor-
me: m'ammaestri, & insegni, à seguir la voce, i passi, e l'orme d'una FERA: di M. L. che mi strugge. E lei: che S'APPIatta: s'asconde: e fugge, non altrimenti, che le fere, che da cani, e da cacciatori fuggono. Stando pure nella presa Metapho-
ra. non STRInge: allaccia à gli amorosi legami.

E i nauiganti in qualche chiusa ualle
Gettan le membra, poi che'l sol s'asconde,

E I NAVIGANTI in qualche chiusa valle. Chiusa VALLE dice: perciò-

che quasi tutti i porti di ma re sono valli de monti: o dē tro in esso posti, o in riua di quello. Sul duro legno get tan le membra. Virgilio: » Placida laxarant membra » quiete Sub remis fusi per » dura sedilia nautæ. E sotto L'ASPRE gonne: sotto le schiauine. Ma egli, PEr che tutto' che il Sole s'attuf fi in mezzo l'onde, e lasci Spagna dietro à le sue spal le, e Granata, e MARroc co, Mauritania altramēte: e le Colonne: & anchora, che glihuomini, e le donne, e

Sul duro legno, e sotto à l'aspre gonne.
Ma io; perche s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassi Hispagna dietro à le sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne,
E glihuomini, e le donne,
E'l mondo, e glianimali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno:
Ch'i son gia pur crescendo in questa uoglia
Ben presso al decim'anno;
Ne pos' indouinar, chi me ne scioglia.

che il MONDO: cioè glielementi, e glianimali acquetino i lor mali, non pon fine al su' ostinato affanno. E gli duol, ch'ogni giorno ARROGE: accresce, al dan » no. Horatio: Sare velim pretium chartis quotus arroget annus.

PAR che la precedente Stan za fosse fatta dal Poe. co me epilogo di questa Can zone, e fosse il suo fine. Poi non gli parendo à bastan za hauer trattato dell'inquie to, e misero suo stato, v'ag giunse quest'altra, facendo quello che Pithagora ap presso ad Ouidio: c'hauen do quasi finito cioche egli di dire proposto haueua: e volendo piu oltre anchora il suo ragionamēto produr » re, soggiugne: Et quoniam » Deus ora mouet, sequar ora » mouentem Rite Deum. E perche vn poco nel parlar » mi sfogo: simile à quello: Di » rò, perche i sospir parlan » do han tregua, Et al dolor soccorro. Veggio la sera i buoi tornare sciolti Da le cā

E perche un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Da le campagne, e da solcati colli.
I miei sospiri à me perche non tolti,
Quando che fia? perche no'l graue giogo?
Perche di, e notte gliocchi miei son molli?
Misero me, che uolli;
Quando primier si fiso
Gli tenni nel bel uiso,
Per iscolpirlo imaginando in parte;
Onde mai ne per forza, ne per arte
Mosso sara, fin ch'i sia dato in preda
A' chi tutto diparte:
Ne so ben ancho, che di lei mi creda.

» pagne. Virgilio: Aſpice, aratra iugo referunt ſuſpenſa iuuenci. & Horatio: Videre feſſos vomerem inuerſum boues Collo trahentes languido. I miei ſoſpiri à me, » perche non tolti, QVANDO che ſia: qualche volta. Dante: Perche ſperan di venire, Quando che ſia à le beate genti. Perche no'l graue giogo: dando à ſe medeſimo quello ch'era proprio de buoi. Ma di queſta figura, vedi (ſe ti piace) nella Poetica mia, e nelle tre Sorelle. Miſero me, che volli: quaſi diceſſe: Nõ volli io il mio male: E non l'andai cercando, quando ſi fiſamente riguardarono queſt'occhi in » quelli di M. L. coſi il Virgiliano Coridone: Eheu quid volui miſero mihi? Per » ISCOLpirlo: per imprimer queſto bel viſo. IMAGinando: per via dell'imagi» natione. IN PARTE: nell'anima. Virgilio: Hærent infixi pectore vultus. ONDE: dalla qual anima, e dal qual core, mai ne per forza, ne per arte, Moſſo ſara fin ch'io ſia dato in preda, A chi tutto DIPArte: cioè riſolue: la morte per circollocutione. Ne ſo ben ancho, che di lei mi creda: toccando breuemente e la Peripatetica, e la Platonica opinione. La Peripatetica era: che l'anima ſeparata dal corpo foſſe ancho libera, e ſciolta dalle perturbationi, c'hauea prima communi con eſſo. I Platonici teneuano il contrario: cioè ch'ella anchora dopo cotale ſeparatione non » foſſe libera da gli affetti. Onde Virgilio: Curæ non ipſa in morte relinquunt, Quin » & ſupremo cum lumine vita reliquit: Non tamen omne malum miſeris, nec fundi» tus omnes Corporeæ excedunt peſtes.

VOLGESI poi alla Canzone, e dice: O Canzone, ſe l'eſſer tu meco dal mattino à la SERA (coſi dando à diuedere: che in vn ſolo giorno cõpoſta l'haueſſe,) T'HA fatto di mia SChiera: cioè dell'altre mie Canzoni: ouero (che piu mi piace per quello che ſegue) T'ha fatto di mia natura: laquale è di amare le ſolitudini. Tu non vorrai moſtrarti: tu non ti moſtrerai, in ciaſcun loco: e ſenza curar d'eſſer d'altrui lode adorna, baſtiti ſolamente di penſar, come m'ha concio il foco Di queſta viua pietra, ou'io m'appoggio. O PIETra diſſe, riſpetto hauendo alla imitation di Dante, che dice in vna ſua Canzon: Coſi nel mio parlar voglio eſſere » aſpro, Come ne gliatti queſta bella pietra: o per la durezza di M. L. FOCO: perche dalle pietre ſi tragge.

Canzon ſe l'eſſer meco
Dal mattino à la ſera
T'ha fatto di mia ſchiera;
Tu non uorrai moſtrarti in ciaſcun loco:
E d'altrui loda curerai ſi poco;
Ch'aſſai ti fia penſar di poggio in poggio,
Come m'ha concio'l foco
Di queſta uiua pietra, ou'io m'appoggio.

VEDEVA il Poe. paſſar M. L. per vna ſtrada, e credeua certo di ſcontrarſi in lei; ma o ch'ella à caſo lo fa

POCO era ad appreſſarſi à gliocchi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia;

ceſſe; o pure à poſta per nõ lo ſcontrare, ſi torſe per vn' altra ſtrada: ond'egli ne rimaſe ingannato. E vuol dimoſtrare in queſto Son. che s'egli l'haueſſe venuta ad incontrare, l'hauerebbe conuerſo in ſaſſo: il che gli ſarebbe (per piu non prouar dell'amoroſe tempre) ſtato gratiſſimo: che come Theſſaglia vide cangiar LEI: cioè Daphne. ma dice; Lei: perche Laura, e Daphne è vno iſteſſo nome: coſi harebbe egli cangiato ogni ſua forma. Ma perche gli ſi poteua dire: Potreſti tu piu di quello che ſei, in lauro cangiarti? riſponde: Che non ſi poteua piu cangiare di quello, che cangiato s'era: anchora che poco, o nulla ſimile trasformatione gli valeſſe ad impetrar mercede da lei: nientedimeno ſi ſarebbe
» conuerſo in ſaſſo. Imitando Tibullo, oue dice: O ego ne poſſim tales perferre labo-
» res, Quàm vellem in gelidis montibus eſſe lapis. E dice portare inuidia ad Atlante, che ſoſtiene ſoura le ſpalle il cielo. O perche il ſuo incarco è di men graue peſa, che quello del Poe. Ouero perche eſſendo pietra, non ſentiua quell'affanno.

Che, come uide lei cangiar Theſſaglia,
Coſi cangiato ogni mia forma haurei:
E s'io non poſſo trasformarmi in lei
Piu, ch'i mi ſia, non ch'à mercè mi uaglia;
Di qual pietra piu rigida s'intaglia,
Penſoſo ne la uiſta hoggi ſarei;
O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forſe, o d'un diaſpro
Pregiato poi dal uulgo auaro, e ſciocco:
E ſarei fuor del graue giogo, & aſpro;
Per cui i ho inuidia di quel uecchio ſtanco,
Che fa con le ſue ſpalle ombra à Marrocco.

LA paſtorella alpeſtra, e cruda (laquale il Poe. in queſto Madrigale, dice eſſerli piaciuta non altrimẽti, che Diana piaceſſe ad Attheone) intendiamo eſſere ſtata vna fante di M. L. che quel velo le lauaſſe. Et eſſendo per ſe medeſimo chiaro, non gli daremo altra ſpoſitione.

NON al ſuo amante piu Diana piacque,
Quando per tal uentura tutta ignuda
La uide in mezzo de le gelid'acque;
Ch'à me la paſtorella alpeſtra, e cruda
Poſta à bagnar un leggiadretto uelo,
Ch'à Laura il uago, e biondo capel chiuda;
Tal; che mi fece hor, quand'egli arde il cielo
Tutto tremar d'un amoroſo gielo.

SCRIVE queſta Canzone il Poe. ad vn Nicolo di Rẽzo: ilquale, nel tempo che Clemente Seſto era con la corte in Auignone, veggẽ

SPIRto gentil; che quelle membra reggi,
Dentro à le qual peregrinando alberga
Vn ſignor ualoroſo accorto, e ſaggio;
Poi che ſe giunto à l'honorata uerga,

Con la qual Roma, e ſuoi erranti correggi,
E la richiami al ſuo antico uiaggio;
Io parlo à te: però ch'altroue un raggio
Non ueggio di uertù, ch'al mondo è ſpenta;
Ne trouo, chi di mal far ſi uergogni.
Che s'aſpetti non ſo, ne che s'agogni
Italia; che ſuoi guai non par, che ſenta;
Vecchia, otioſa, e lenta.
Dormira ſempre; e non fia, chi la ſueglie
Le man l'haueſſio auolte entro capegli.

do la diſunion della nobiltà di Roma, col fauore del popolo (promettẽdo à quello di reſtituirlo nell'antica libertà) corſe al Campidoglio: e quindi ſcacciati i Senatori, ſe ne inſignorì, dando coſi ſperãza à tutta Italia di porre quella città in quello ſtato, ch'eſſer ſoleua nel tempo, ch'in lei era la Repub. la onde molti Signori d'Italia gli mandarono loro ambaſciatori, quãto piu per loro ſi poteua, honorandolo. Nella qual Canzone due coſe fa il Poe. loda il prefato Signore, rallegrandoſi ſeco del nuouo magiſtrato: e l'eshorta à mantenere in pace, e libertà quel popolo, togliendo via tutti quelli, che poteuano l'una, e l'altra impedire: il perche ſi puo dire: ch'ella ſia parte in demoſtratiuo, e parte in deliberatiuo genere, e nel ſublime ſtile compoſta. Cominciandolo dunque à lodare da beni dell'animo, dice: SPIRTO GENtil: cioè nobile: che reggi quelle membra, Dentro allequali alberga vn ſignor valoroſo, accorto, e ſaggio. E dice: Che alberga PEREGRINANDO: perche non habbiamo città, e patria propria
» quaggiu. Onde l'Apoſtolo: Non habemus hic ciuitatem manentem, ſed futuram in
» quirimus. Et il Ciceroniano Catone: Et ex vita iſta diſcedo, tanquam ex hoſpitio,
» non tanquam ex domo. Commorandi enim natura diuerſorium nobis, non habitandi dedit. Dante nel Purgatorio: O frate mio ciaſcuna è cittadina D'una vera città, ma tu vuoi dire, Che viueſſe in Italia peregrina. E poi che ſei giunto à l'honorata VERGA: all'honorato gouerno, & alla degna poteſtà. Ma perch'ha detto verga, ſoggiugne: Cõ laqual Roma, e i ſuoi errãti correggi, Io parlo à te; perch'io non veggio in altri riſplendere raggio alcuno di virtù ch'al mondo è ſpenta. come
» Lucano: Omnibus expulſæ terris, olimq; fugatæ Virtutis, iam ſolus honos. Che s'aſpetti non ſo, ne che S'AGOgni: che deſiando ſi penſi. AGOGnare è propriamente quello, ch'i Latini dicono, Inhiare: ch'è ſtar con la bocca aperta, & anſioſi
» alcuna coſa deſiderando. Onde Virgilio: Nec varios inhiant pulchra teſtudine poſtes. & Horatio: Cõgeſtis vndiq; ſacas Indormis inhians: parlãdo di q̃ll'auaro. Et è
» q̃llo che fa proprio il cane à l'oſſo. Dãte: Qual è quel cane ch'abbaiãdo agogna.

Non ſpero, che giamai dal pigro ſonno
Moua la teſta per chiamar, c'huom faccia;
Si grauement'è oppreſſa, e di tal ſoma.

ARGOMENTA il Poe. in queſta Stanza dall'autorità diuina, e dalla ſorte, dicendo: Che il noſtro CAPO Roma: quale ben fu

capo del mondo (come pronostica di lei il suo fondatore, dicendo: Volo vt mea Roma caput sit orbis) era commesso à lui, che deuesse por mano in quella venerabil chioma (quello ch'ei nõ puo fare) e scuoterla con le sue braccia tanto, che dal pigro sonno si desti la NEGHITTOSA: cioè negligente, e da poco. Onde Dante di Belacqua nel Purgatorio: O dolce signor mio, diss'io, adocchia Colui che mostra se piu negligente, Che se pigritia fosse sua sirocchia, hauendo detto prima: Et iui eran persone, Che si stauano à l'ombra dietr'al sasso, Come l'huom per negghienza à star si pone. Perche se hora, che tu sei Tribuno non ritorna il popolo Romano nell'antica, e sua propria degnità, io nõ so veder quãdo mai di ritornarui speri.

Ma non senza destino à le tue braccia;
Che scuoter forte, e solleuarla ponno;
E' hor commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella uenerabil chioma
Securamente, e ne le treccie sparte
Si, che la neghittosa esca del fango.
I; che di, e notte del suo stratio piango;
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che sei popol di Marte
Deuesse al proprio honor alzar mai gliocchi;
Parmi pur, ch'à tuoi di la gratia tocchi.

PROCEDE ordinatamente, cominciando dalle cose insensate, dando sentimento loro, che sono, come dice: L'antiche mura, & i sepolcri: e da sepolcri à gli antichi, e valorosi Romani passati, dimostrãdo: Che tutti per mezzo di lui sperino pace, e vera libertà conseguire. L'antiche mura, & i sepolcri sperano saldare ogni lor vitio. Come Cicerone nell'Orati. Parietes medius fidius C. Cæsar, vt mihi videntur, huius curiæ tibi gratias agere gestiunt: quòd breui tempore, futura sit illa authoritas in his maiorum suorum, & suis sedibus. CHE: le quali mura: in quarto caso. anchor TEME il mondo: come quello, che fu vinto da Romani, & AMA: per il valor loro. e TREMA: per la riuerenza,

L'antiche mura; ch'anchor teme, & ama,
E trema'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e'n dietro si riuolue;
E i sassi, doue fur chiuse le membra
Di ta, che non saranno senza fama,
Se l'uniuerso pria non si dissolue;
E tutto quel, ch'una ruina inuolue,
Per te spera saldar ogni suo uitio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto
Quanto u'aggrada, se gli è anchor uenuto
Romor la giu del ben locato offitio.
Come cre, che Fabritio
Si faccia lieto udendo la nouella;
E dice: Roma mia sara anchor bella.

uerenza, che gli porta, quando si rimembra Del tempo andato, e'ndietro si riuolue: per espolitione traslata: perche delle cose passate ragionando, ci riuolgiamo
» indietro à mirarle: quasi esse ci fossero dopo le spalle. Il medesimo altroue: Quãd io
» mi volgo indietro à mirar glianni. E: Che fai? che pensi: che pur dietro guardi
» Nel tempo, che tornar non puote homai Anima sconsolata. Se l'uniuerso pria nõ
» si DISSOlue: se la catbena de glielementi non si spezza, o scioglie, in maniera, che'l mondo torni nel antico Chaos. Per te spera saldar ogni suo vitio: Il VITio è il contrario della virtù. E perche significa diffetto, e mancamento, si prende per quella rima, o fissura (che vogliam dire) di muro, o di parete: come qui prese il Pe»
» trarcha. Et Ouidio di, Piramo, e Tisbe parlando, disse: Fissus erat tenui rima, quã
» duxerat olim, Cum fieret paries domui communis vtriq;. Id vitium nulli per secula
» longa notatum, Quid non sentit Amor? primi vidistis amantes. E dice, Vitio, per stare nella presa Metaphora delle ruine. Poi si riuolge à quegli antichi Romani, dicendo: Ch'essi hanno da rallegrarsi la giu in que campi Elisij, dell'officio: cioè di questo Tribunato, ben LOCAto: dato, e posto in persona degnissima, se anchora n'hanno hauuta nouella.

E se cosa di qua nel ciel si cura;
L'anime; che la su son cittadine,
Et hanno i corpi abbandonati in terra;
Del lungo odio ciuil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura;
Onde'l camin à lor tetti si serra;
Che fur gia si deuoti; & hora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal, ch'à buon solamente uscio si chiude;
E tra glialtari, e tra le statue ignude
Ogn'impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diuersi atti.
Ne senza squille s'incomincia assalto;
Che per Dio ringratiar fur poste in alto.

ESE cosa qua giu nel ciel si cura. Quanto sia empia, e falsa l'opinione de gli Epicuri, che Dio d'ogni cura, cosi celeste, come terrestre liberarono; si puo per le parole di M. Tullio, (in que lib. ch'egli della Natura de gli Iddij compuose) chiaramente vedere. Quanto allo'ncõtro pia, e vera quella de gli Stoici; iquali affermano tutto il mondo, e le cose in lui create, e contenute, esser da esso Dio rette, e gouernate; per il medesimo nel medesimo Volume, si comprende. Ma noi stimiamo: che in questo luogo il Poe. (nõ come quegli che fosse in dubbio, Iddio, & i Santi suoi hauere delle cose di qua giu cura,) volesse imitare Virgilio, quando in persona di
» Priamo, con Pirrho parlando, disse: Dij tibi, si qua est cœlo pietas, quæ talia curet,
» Persoluant grates dignas: & præmia reddant Debita. E pertanto egli anchora, (hauendo dimostrato nella precedente Stanza, come nõ pur glihuomini, che allho

ra viuéuano, si douean rallegrare di tal gouerno, & anchora gliantichi nobili Romani; ma che le cose insensate, come erano quelle ruine, se ne rallegrauano, e speranan di rifarsi piu belle,) leuandosi hora al cielo (d'esser Christiano ricordandosi) dica: Che se la su, si curano le cose terrene, l'anime che vi son CITTA dine: i Sãti; c'hanno lassato in terra i corpi loro, lo pregauano, che volesse por fine al lungo, e mortale odio: che l'una parte all'altra portaua (ch'era la Colonnese, e l'Orsina) perciò ch'era vietato il camino à pellegrini di potere andare à visitar le loro chiese, che gia furon cosi deuote, & allhora erano (come per bocca di san Luca dice Christo) fatte spelonche di Ladroni. Tal che solamente à buoni, & à giusti vsaio si chiudea. Dice, Altari, e statue IGNVde: perche essendo Ladroni, l'haueano d'ogni loro ornamento spogliati. Ogni impresa crudel par che si TRATti: perciò che, quando voleano assaltarsi vna con l'altra parte, faceansi le ragunate grandi nelle chiese: e quiui si consigliauano insieme del modo, ch'essi hauessero à tenere sopra di cio; poi dauano le campane à martello, come egli dimostra seguendo; Ne sen Za squille s'incomincia assalto, Che per Dio ringratiar fur poste in alto.

MVOVE *in questa Stãza il Poe. à commiseratione co= lui, à cui scriue, dal sesso, e dall'età. Dal sesso, dicendo: Le donne lagrimose. Dall'età in due modi; puerile, e senile, soggiugnendo: E'l vulgo inerme: della tenera etade, E i vecchi stanchi:* »» *come Virgilio: Tũ studio* »» *effusæ matres, & vulgus* »» *inerme, Inualidq; senes. C'hanno se in odio, e la souerchia VITA: Lucano:* »» *At miseros angit sua cura* »» *parentes, Oderuntq; grauis* »» *viuacia fata senectæ. E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi Con l'altre schiere trauagliate, e inferme: cioè*

Le donne lagrimose, e'l uulgo inerme
De la tenera etate, e i uecchi stanchi;
C'hanno se in odio, e la souerchia uita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con l'altre schiere trauagliate, e'nferme
Gridan: o signor nostro aita aita:
E la pouera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe à mille à mille;
C'Hunibale, non ch'altri, farian pio:
E se ben guardi à la magion di Dio,
Ch'arde hoggi tutta; assai poche fauille
Spegnendo fien tranquille
Le uoglie, che si mostran s'infiammate:
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.

con tutto il clero, non solamẽte s'allegrano teco, ma gridano anchora: O Signor nostro aita, aita. Et in somma tutt'il popolo Romano ti scopre le sue piaghe, che non pure tu che sei Romano, ma Annibale perpetuo di quel nome, e di quella grande Za nemico, moueriano à pietà. Simile modo di dire veggiamo vsato da Virgilio »» *due volte. Vna, quando in persona di Enea à Didone dice: Quis talia fando Myr=* »» *midonum, Dolopum'ue, aut duri miles Vlyssi Temperet à lachrymis? L'altra di*

» Diomede à gli Ambasciatori di Latino: Vel Priamo miseranda manus. E se ben guardi à la MAGion di Dio: à Roma: laqual fu stabilita per lo luogo santo, V siede il successor del maggior Piero, Ch'arde hoggi tutta, assai poche FAVille; intese per alcune casate Romane Ghelphe, & Orsine. E tutto, che egli naturalmente fosse Ghelpho; pur dice ciò per applaudere al Cardinal Colonna, capo della fattion Ghibellina. SPEGNendo: perc'hauea detto ardere, e fauille, le voglie, che si mostran si infiammate: Onde fien l'opre tue nel ciel lodate.

Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia souente, & à se danno:
Di costor piagne quella gentil donna;
Che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è gia piu che'l mille sim'anno;
Che'n lei mancar quell'anime leggiadre,
Che locata l'hauean la, dou'ell'era.
Ai noua gente oltra misura altera,
Irreuerente à tanta, & à tal madre.
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende:
Che'l maggior padre ad altr'opera intende.

ASSAI couertamente in fine della precedente Stanza lo cõsigliò il Poe. che spegner deuesse quelle poche fauille, c'haueano si gran fiamma accesa. Hora nella presente, quali si fossero queste fauille, apertamẽte dimostra: intendendo per queste insegne, Orsi, Lupi, Leoni, Aquile, e Serpi, alcune famiglie Romane, di parte Orsina, e nemiche de Colonnesi. Il che dichiara, soggiugnendo: Ch'ad vna gran marmorea colonna facean noia souente, e danno à se medesimi: conciosia cosa, che (come dice il Boccaccio) quale Asino da in parete; tal riceua. Di costor piagne quella gentil DONNA: Roma intẽdendo. Che t'ha chiamato à ciò, che di lei sterpe le male PIANte: che son pur quelle famiglie accennate di sopra. Et hauendo detto sterpi, e piante, soggiugne: Che non sanno fiorire, perche sono inutili. Ai noua gente oltra misura altera. NOua gente: à differenza dell'antica, e valorosa. CHE: laqual valorosa gente, hauea LOCAta: posta questa gentil donna la, doue ell'era: cioè in altissimo, & honorato seggio; la doue la nuoua sõlamente à farla ruinare parea ch'intẽdesse. Onde soggiugne: ch'ell'era irreuerente à tanta, & à tal madre. Poi riuolgendo le sue parole à quel Signore, dice: Tu marito, tu padre le sei: cosi di Catone Lucano: Vrbis pater est, vrbiq; maritus. Che'l maggior PADRE: il Pontefice. INTEnde: sta inteso, come:
» Poi che morto è colui, che tutto intese. Ad ALTR'opera: come quegli, che poco delle cose d'Italia parea che si curasse.

Rade uolte adiuen, ch'à l'alte imprese

CHE la Fortuna (laquale suole il piu delle volte nelle bel

le, & honorate impreſe eſſere auuerſa, e contraria) à queſta debba eſſer proſpera, e fauoreuole, dimoſtra in queſt'ultima Stanza il Poe. argomentando pur dalla buona ſorte, come anchor nella ſeconda, quando diſſe: Ma non ſenza deſtino à le tue braccia, Che ſcuoter forte, e ſolleuarla ponno, E hor commeſſo il noſtro capo Roma: Ch'à gliani-moſi fatti mal s'accorda.

» Statio: Inuida fata pijs, &
» fors ingentibus auſis Rara comes. Hora ſgombrãdo'l paſſo, onde tu entraſti": cioè aprendoti la ſtrada à queſto gouerno. FAMi ſi: fa, ch'io le perdoni molt'altre offeſe fattemi da lei: ch'almen QVI: in queſto fatto ſi diſcorda da ſe medeſima, non eſſendo contraria in queſta, come quaſi ſempre eſſer ſuole nell'altre grand'impreſe. E però ſoggiugne: Che quanto il mondo ſi ricorda, non fu mai ad huom mortale aperta (di farſi eterno per fama) la via: come è hora à te. CHE: perche, poi drizzar, s'io non falſo diſcerno, In ſtato la piu nobil MONARChia: il piu nobile Imperio: perche Monarchia altro non ſignifica, ch'Imperio d'un ſolo: & intẽde di Roma: laquale ſoleua eſſer Monarchia: cioè Imperatrice di tutto il mondo. Quãta gloria ti fia: quaſi diceſſe, infinita. DIR: cioè, che ſia detto per le bocche de gli huomini. GLIALtri: quegli eccellenti, e valoroſi ſuoi antichi cittadini. L'altar giouane, e forte: mentr'era poſſente, e robuſta. QVESti: coſtui, la ſcampò da morte, eſſendo gia graue d'età, ch'è molto maggior coſa. Belle contrapoſitioni, Glialtri, queſti. L'altar: la ſcampò da morte. Giouane, e forte, in vecchiezza.

Fortuna ingiurioſa non contraſti;
Ch'à gli animoſi fatti mal s'accorda.
Hora ſgombrando'l paſſo, onde tu intraſti,
Fa mi ſi perdonar molt'altre offeſe:
Ch'almen qui da ſe ſteſſa ſi diſcorda:
Però che, quanto'l mondo ſi ricorda,
Ad huom mortal non fu aperta la uia
Per farſi, come à te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s'i non falſo diſcerno,
In ſtato la piu nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir, gli altri l'altar giouene, e forte:
Queſti in uecchiezza la ſcampò da morte.

SOPRA al monte TARPEO: in Capitolio: Canzon vedrai VN CAVAlier: il detto Signor Nicolo di Renzo; CHE: il quale (quarto caſo) honora tutta Italia, per hauerli mandato tutti i Prencipi, e Signori di lei, loro Ambaſciatori à rallegrarſi ſeco, & à ren-

Sopra'l monte Tarpeo canzon uedrai
Vn caualier; ch'Italia tutta honora;
Penſoſo piu d'altrui, che di ſe ſteſſo.
Digli; Vn, che non ti uide anchor dapreſſo,
Senon come per fama huom s'innamora;
Dice: che Roma ognihora
Con gliocchi di dolor bagnati, e molli

Ti chier mercè da tutti sette i colli.

derli honore. Pesoso piu d'altrui, che di se STESso: Perche il vero Signore, e legittimo suol sempre hauer piu à core il bene, & vtile cõmune, che il proprio suo, à differenza de Tiràni, che piu sempre amano questo, che quello. Onde Marco Tullio: Habetis ducem memorem vestri, oblitum sui. Se non come per fama huom s'innamora: Marco Tullio in quel de Amicitia: Quippe cum propter virtutem, & prudentiam, eos etiam, quos nunquam vidimus, quodammodo diligimus. Ti chier mercè da tutti sette i colli. Virgilio: Septemq; vna sibi muro circundedit arces.

PERch'al uiso d'amor portaua insegna;
Mosse una pellegrina il mio cor uano:
Ch'ogni altra mi parea d'honor men degna:
E lei seguendo super l'herbe uerdi
Vdi dir alta uoce di lontano:
Ai quanti passi per la selua perdi.
Allhor mi strinsi à l'ombra d'un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno
Vidi assai perigliosо il mio uiaggio:
E torna'indietro quasi à mezzo il giorno.

IN QVESTO Madrigale, vuol dimostrare il Po. com'egli dell'amore di M. L. s'accendesse da prima: et in che tempo penitosi de perduti giorni, e delle notti vaneggiando spese, lasciasse d'amarla; tutto che poi tornasse di nuouo à porre il collo sotto l'amoroso giogo. Dice adunque: Perch'al viso d'amor portaua INSEGNA: cioè che nel viso tutta amorosa si dimostraua. Onde il medesimo nella Cãzone: Amor se vuoi ch'io torni al giogo antico Ritogli à morte quel ch'ella n'ha tolto, E ripon le tue insegne nel bel volto. Mosse vna PELLEgrina: o perch'era pellegrina, e forestiera à lui; o leggiadra, e gentile. E lei seguendo su per l'herbe VERDI: cioè per la vita voluttuosa. Onde il medesimo nel Triompho d'Amore: E' Cesar, ch'in Egitto Cleopatra legò fra i fiori, e l'herba. Ouer: Non graui al mio Signor perche'l riprieghi Di dir libero vn di tra l'herbe, e i fiori. Vdi dir ALTA voce: cioè vdi vn'alta voce dirmi; o pure vdi dir ad alta voce da LONTANO: quasi dal cielo venisse. E ciò fu la ragione, che dalla strada de falsi amorosi piaceri, alla contemplatione d'Iddio lo richiamaua. Onde soggiugne: Ch'allhora si strinse à l'ombra d'un bel FAGGIO: ilquale albero si suol por re per la contemplatione; & ancho significa castità; perche mai con la vite non si marita; onde s'è detto: Vidua FAGVS. Vide assai perigliosо il suo VIAGGIO: perciò ch'à men c'honesto fine ne l'haurebbe condotto, se continuato l'hauesse. Ma tornò indietro quasi à mezzo'l GIORNO: cioè à mezza l'età della sua vita, che piu d'un giorno non è nubilo, caldo, e freddo, e pien di noia.

QVEL foco ch'io pensai che fosse spento

CREDEVA il Po. essere in tutto sciolto da gli amorosi

legami, com'egli à dimostrò nel fine del precedente Madrigale, dicendo esser ritornato à dietro quasi à mezzo'l giorno: hora per la presente Ballata dimostra non pur l'amorose sue fiamme esser spente; ma fatte molto maggiori, & andar d'hora in hora crescendo. Dal FREDDO tempo: per esser giunto à mezzo'l cammino della sua vita, cominciando già à discéder l'arco de suoi anni, ne quali il calor naturale comincia à mãcare. Fiamma, e martir ne l'anima RINFRESca: rinuella. Il medesimo altroue:

» E la nuoua stagiõ, che d'anno in anno Mi rinfresca in quel di l'ardenti piaghe.

Dal freddo tempo, e da l'età men fresca;
Fiamma, e martir ne l'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente à quel, ch'i ueggio;
Ma ricoperte alquanto le fauille:
E temo no'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch'io spargo à mille à mille,
Conuen che'l duol per gliocchi si distille
Dal cor, c'ha seco le fauille, e l'esca,
Non pur qual fu; ma pare à me che cresca.
Qual foco non haurian gia spento, e morto
L'onde, che gliocchi tristi uersan sempre?
Amor (auegna mi sia tardi accorto)
Vuol, che tra duo contrari mi distempre:
E tende lacci in si diuerse tempre;
Che, quand'ho piu speranza che'l cor n'esca,
Allhor piu nel bel uiso mi rinuesca.

» Non fur mai tutte spente à quel ch'io veggio; Ma ricoperte alquanto le fauille.
» Ouidio: Parua sub inducta latuit scintilla fauilla. Et Horatio à Pollione: Et incedis per igneis Suppositos cineri doloso. E temo no'l secondo error sia peggio. Euãgelio: Et fient nouissima illius peiora prioribus. Conuien che'l duol per gliocchi si distille. PER: cioè per mezzo de gliocchi: e questo per cagion delle lagrime ch'ei sparge à MILLE à mille: il numero finito per l'infinito. Poi dimanda con marauiglia: Qual foco non haurian gia spento, e morto L'ONDE: perc'hauea detto lagrime; che gliocchi tristi versan sempre? quasi dicesse: Ogni incendio (quantunque grandissimo) hauriano spento. Ma cio non auuiene, perch' Amore (tutto che tardi accorto se ne sia) vuol ch'egli si DISTEMpre, e consumi tra duo CONTRari: tra l'ardere, & il lagrimare. Onde soggiugne: Ch'ei tende lacci in si diuerse TEMpre: qualità, e maniere, che quanto piu spera d'usarne, piu s'intrica, & auuiluppa in essi. E dice RINVesca: perciochè non altrimenti, ch'uccello in ramo, rimane inuescato nel bel viso di Madonna Laura.

PAR Per questo Son. che'l Poe. hauesse posto ordine con M. L. di ritrouarsi à vna certa hora insieme: laqual venuta, e trouatosi in-

SE col cieco desir, che'l cor distrugge,
Contando l'hore non m'ingann'io stesso;
Hora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge;

Ch'à me fu inſeme, & à mercè promeſſo.
Qual ombra è ſi crudel, che'l ſeme adhugge,
Ch'al deſiato frutto era ſi preſſo:
E dentro dal mio ouil qual fera rugge:
Tra la ſpiga, e la man qual muro è meſſo:
Laſſo nol ſo, ma ſi conoſco io bene;
Che per far piu dogliosa la mia uita
Amor m'adduſſe in ſi gioioſa ſpene:
Et hor di quel, ch'i ho letto, mi ſouene:
Ch'inanzi al di de l'ultima partita
Huom beato chiamar non ſi conuene.

gãnato dalla ſperãza, ch'egli hauea di potere eſſer cõ lei, ſi duole in queſto, e nel ſeguente Son. dicendo: Che ſe col cieco DESir: l'amoroſa voglia; che'l cor diſtrugge, Contando l'HOre: come ſoglion fare gli innamorati: non m'inganno io ſteſſo. Hora mentre ch'io parlo il tempo FVGGE: Horatio: Dum loquimur fugerit inuida ætas. Et Ouidio: Dum loquor hora fugit. CHE: laquale hora; fu promeſſa à me, inſieme con MERcè: cioè in mercede, e guiderdone di tanti miei affanni, e ſi grauoſi martiri. Quale (per doloroſa eſclamatione) ombra è ſi crudel, che il ſeme ADHVGge: bruſcia, e conſuma. Virgilio: Nocent & frugibus vmbræ. E nella Georgica: Nunc altæ frondes, & rami matris opacant, Creſcentiq; adimunt fœtus: vruntq; ferentem. Dante: El fumo del ruſcel di ſopra adhuggia. E dẽtro dal mio OVIL: dalla caſa di M. L. qual fera rugge? qual FERA: perche haueua forſe ſentito gridare in caſa, o il marito di lei, (Se pur hebbe marito, come vogliono alcuni, c'haueſſe) o altri. Onde ſoggiugne: FRA la ſpiga, e la man qual MVro è meſſo? qual ſi oppone difficultà; affine, ch'io non conſegua quella mercede, che m'è ſtata promeſſa: Dante nel Purgatorio: Quando mi vide ſtar pur fermo, e duro Turbato vn poco diſſe; Hor vedi figlio, Tra Beatrice, e te è queſto muro. Onde cõ ſoſpiro ſoggiugne: LASSO nol ſo, ma ſo bene, ch' Amore m'adduſſe in ſi gioioſa ſpene, per far piu dogliosa la mia vita, che per adietro non era. Et hor di quel, c'ho letto, mi ſouene: Ch'innanzi al di de l'ultima PARTita Huom beato chiamar non ſi conuene. Quel d'Ouidio: Scilicet vltima ſemper Expectanda dies homini, dicique beatus Ante obitum nemo, ſupremaq; funera debet. Delqual conſiglio, allui dato per Solone ſi ricordò Creſo Re di Lidia, quando ſuperato da Ciro, fu preſo, e condennato al fuoco, e giouolli: perche dubitando Ciro; ch'allui anchora potrebbe il medeſimo auuenire, lo fece liberare, e molto l'honorò.

MIE uenture al uenir ſon tarde, e pigre;
La ſpeme incerta, e'l deſir monta, e creſce:
Onde'l laſſar, e l'aſpettar m'increſce:
E poi al partir ſon piu leui, che tigre.
Laſſo, le neui fien tepide, e nigre,

E' NELLA materia medeſima di quel diſopra: e duolſi: ch'eſſendo gia paſſato il tẽpo, ch'allui fu inſieme, & à mercè promeſſo non ſapeua s'egli piu ſi deueſſe aſpettar M. L. o andarſene poi ch'el

la (secondo che promesso l'haueua) non veniua. Onde'l lassar, e l'aspettar m'incresce. E poi al partir: queste sue venture; son piu lieui, che TIGRE: Lucano: „ Ocyor & cœli flammis, & „ Tigride fœta. La Tigre è velocissima fera; onde ella dalla velocità sua prende il nome: perche in lingua Meda, e Persa, Tigre, saetta significa. In vno antico testo si legge: Poi fuggon piu, che dopo parto Tigre: dopo PARTO: cioè dopo i figliuoli che essendoli tolti da cacciatori in assentia di lei, non gli trouando, seguendo l'odore d'essi, si velocemente corre, ch'ella gli giugnerebbe, s'essi non la ritardassero, gittandoli, hora vno, & hora altro di quelli; iquali mentre, ch'ella ne porta al nido, essi giungono al mare, e montati in naue, si saluano. Ma prima dice: Ch'esser puote ogni impossibil cosa, che quel ch'ei brama gli auuenga. Onde soggiugne sospirando: L'asso le neui: fredde, e bianche; fian tepide, e NIGRE: per cagion della rima. E'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce; E corcherassi il sol, la oltre, ond'esce, D'un medesimo fonte Euphrate, e TIGre: fiumi Orientali, e che „ d'un fonte medesimo nascono. Onde Boetio: Tigris, & Euphrates vno se fonte „ resoluunt. E Dante: Dinanzi ad esse Euphrates, e Tigri Veder mi parue vscir „ d'una fontana; E quasi amica dipartirsi pigri. E s'i ho alcun dolce, e dopo tanti „ amari; Che per disdegno il gusto si dilegua: Horatio: Vtq; illis multo corrupta dolore voluptas. Come chi desse ad vno c'hauesse mangiato molto fele, vn poco di zuccaro, il gusto corrotto dall'amaritudine del fele, non puo la dolcezza del zuccaro sentire. Altro mai di LOR gratie: cioè d'Amore, e di Madonna Laura dice, non l'incontrare.

E'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce;
E corcherassi'l sol la oltre, ond'esce;
D'un medesimo fonte Euphrate, e Tigre,
Prima, ch'i troui in ciò pace, ne tregua;
O amor, o Madonna altr'uso impari;
Che m'hanno congiurato à torto incontra:
E s'i ho alcun dolce; è dopo tanti amari;
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor gratie non m'incontra.

AL FRATEL del Cardinal Colonna, ch'era Vescouo, e consapeuol dell'amore del Poe. & egli era ancora innamorato: e per quãto si puo considerare, par che egli hauesse lasciato in casa del Petrarcha vn calice, vn messale, & vn guãcialetto; lequali cose rimandandoli egli con questo Son. dice: Ch'egli

LA guancia, che fu gia piangendo stanca
Riposate su l'un signor mio caro;
E siate homai di uoi stesso piu auaro
A' quel crudel, che suoi seguaci imbianca:
Con l'altro richiudete da man manca
La strada à messi suoi, ch'indi passaro,
Mostrandoui un d'agosto, e di genaro;
Perch'à la lunga uia tempo ne manca:

E col terzo beuete un suco d'herba;
Che purghe ogni pensier, che'l cor affligе;
Dolce à la fine, e nel principio acerba:
Me riponete, oue'l piacer si serba,
Tal; ch'i non tema del nocchier di stige;
Se la preghiera mia non è superba.

ce: Ch'egli debba riposar la guancia sul guanciale; la guancia, che fu gia stanca piangendo: e che nõ voglia esser piu liberale, com'era stato per lo adietro, di se stesso à quel CRVDel: ad Amore: ch'imbianca; impallidisce i suoi seguaci. ond'Ouidio: Palleat omnis amans, color hic est aptus amanti. Con L'ALTro: col messale: richiudete da man mãca La strada à messi suoi, ch'indi passaro: à gli seguaci, che si dicono esser messi d'amore. Onde il medesimo in; Tacer non posso: Indi i messi d'amor armati vsaro Di saette, e di fuoco. Mostrandoui vn d'Agosto, e di Genaro. VNO: cioè quel medesimo, stabile, e fermo. simile à quello: E me tẽne vn, c'hor son diuiso, e sparso. D'Agosto, e di GENARO: pone questi due mesi per le due stagion dell'anno; e per quelle, tutto il tempo della sua vita intende. Perche à la lunga via tempo ne MANca: perche n'è conceduto breue tempo à volersi habituare nelle virtù, partendoci dal vitio. Onde Horatio: Et spatio breui spem longam reseces. E col TERZo: col calice; beuete vn suco d'herba: cioè vna medicina; Che purghe ogni pẽsier, che'l cor affligе: quell'Oratione: Per huius domine operationem mysterij, vitia nostra purgentur, & iusta desideria compleantur. Et: Concede nobis domine quesumus: vt per hæc sacramẽta, quæ sumpsimus, quicquid in nobis vitiosum est, ipsius medicationis bono curetur. Dolce à la fine, e nel principio acerba: ch'è il proprio di tutte le medicine, ch'al gusto son'acerbe, & amare: e dolci, e gioueuoli sono poi gli effetti, che partoriscono al fine. Me riponete, oue il piacer si serba: ponete me con le vostre Orationi in cielo, oue si serba il nostro piacere, e la nostra sempiterna gioia. SI: sfattamente, ch'io non tema del nocchier di STige: del Diauolo. Poi accorgendosi, ch'allui nõ pareua, che si rechiedessi di cosi parlare cõ vn suo superiore, si corregge, dicẽdo: Che faccia ciò c'ha detto, se gli pare, che la prieghera, ch'egli gliha porto, nõ sia SVperba: ma cõueneuole, e giusta.

PERche quel, che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler gia non mi suoglia.
Tra le chiome de l'or nascose il laccio,
Al qual mi strinse Amore;
E da begliocchi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core
Con la vertù d'un subito splendore,

MOSTRA per questa Ballata, come niuna cosa è bastante à fare ch'egli dall'amor di Madonna Laura si parta.

Che d'ogni altra sua uoglia
Sol rimembrando anchor l'anima spoglia.
Tolta m'è poi di que biondi capelli
Lasso la dolce uista;
E'l uolger di duo lumi honesti, e belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma perche ben morendo honor s'acquista;
Per morte, ne per doglia
Non uo, che da tal nodo amor mi scioglia.

QVI (con bel modo) sdegnato il Poe. per la crudeltà della sua donna, le dice vna gran villania, anchora che in terza persona lo faccia. CHE pora dir, chi per amor sospira. CHE: perche, chi sospira per amore: ciascuno amante intendendo; se le mie rime NOVE: cioè amorose. (Come Dãte, che Vita noua chiama vn' opera, ch'egli d'amor compose.) E quelle, che nel primiero assalto d'Amore vsò, quand'ei non hebbe altr'arme: e che poi hauea riuolte à parlar sempre de suoi tristi danni: gli hauesser data altra speranza, che non è questa di piagnere, e sospirare: e se la perde per COStei: per M. L. cagion ch'egli scriua cose di dolore, e d'affanni: potra dir (dico questo tale) con indegnatione: Ne Poeta ne COLGA mai (per incoronarsene: perche altroue dice: Honor d'Imperatori, e di Poeti) ne Gioue La priuilegi: ne l'ira sua la prescriui: e venga in ira, & in odio al Sole, si che si secchi ogni sua foglia verde. Et è d'auuertire, che i due versi del primo terzetto, vãno interposti, e senza interrogatione, cosi: Che porà dir, chi per amor sospira (S'altra speranza le mie rime noue Gli hauesser data, e per costei la perde.)

L'ARbor gentil; che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'hebber à sdegno;
Fiorir faceua il mio debile ingegno
A la sua ombra, e crescer ne gli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno;
I riuolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de lor tristi danni.
Che pora dir, chi per amor sospira;
(S'altra speranza le mie rime noue
Gli hauesser data, e per costei la perde;)
Ne poeta ne colga mai, ne Gioue
La priuilegi; & al sol uenga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia uerde.

BENedetto sia'l giorno, e'l mese, e l'anno,
E la stagione, e'l tempo, e l'hora, e'l punto,
E'l bel paese, e'l loco; ou'io fui giunto
Da duo begliocchi, che legato m'hanno:
E benedetto il primo dolce affanno,
Ch'i hebbi ad esser con amor congiunto;
E l'arco, e le saette, ond'i fui punto;
E le piaghe, che'n fin al cor mi uanno.
Benedette le uoci tante, ch'io
Chiamando il nome di mia donna ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e'l desio:
E benedette sian tutte le charte,
Ou'io fama l'acquisto; e'l pensier mio,
Ch'è sol di lei si, ch'altra non u'ha parte.

COME habbiamo veduto nel precedente Son. il Poe. ci dimostrò essere in cruccio con Madonna Laura: hora per quest'altro a fa intendere, come s'era pentito di tutto ciò che detto n'hauea, riuolgendosi à benedirla. Ch'io hebbi ad ESSER con amor congiunto: quello che latinamente si direbbe: Vt essem.

PADre del ciel dopo i perduti giorni,
Dopò le notti uaneggiando spese
Con quel fero desio, ch'al cor s'accese
Mirando gliatti per mio mal si adorni,
Piacciati homai, col tuo lume ch'io torni
Ad altra uita, & à piu belle imprese;
Si c'hauendo le reti indarno tese
Il mio duro auersario se ne scorni.
Hor uolge signor mio l'undecim'anno,
Ch'i fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i piu soggetti è piu feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Reduci i pensier uaghi à miglior luogo:
Ramenta lor, com'hoggi fosti in croce.

ERA il Venerdi santo, quãdo il Po. scrisse questo Son. à nostro Signore, pregãdolo à voler perdonarli i suoi commessi errori. Che sopra i piu soggetti è piu FERoce: descriue il costume, e la natura de Tiranni, iquali sono contra i sudditi loro tanto piu crudeli, quanto anchora è maggior la potestà ch'essi hanno sopra di loro. Ouidio à Cupido:
» Cur tua fax vrit? figit tuus arcus amicos? Gloria
» pugnantes vincere maior
» erat.

VOLgendo gliocchi al mio nouo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,

ERA vsanza di M. L. di nõ guardar mai nel viso il Poe. quand'egli allei trop-

po licentioso si dimostraua: e così allo'ncontro, quando andar ritenuto lo vedeua, di pietosamente mirarlo, come dimostra in questa Ballata, e nel secondo Capitolo di Morte: E se fu passion troppo possente, E la frõte, e la voce à salutarti Mossi hora timorosa, & hor dolente. Il mio nouo colore, Che fu di morte rimẽbrar la gente. Dante: Egli era tale à veder mio colore, Che facea ragionar di morte altrui. Del mio cor donna l'una, e l'altra chiaue Hauete in MANO: quella della mestitia, e dell'allegrezza: ouero della vita, e morte.

Pietà ui mosse: onde benignamente
Salutando teneste in uita il core.
La frale vita, ch'anchor meco alberga,
Fu de begliocchi uostri aperto dono,
E de la uoce angelica soaue:
Da lor conosco l'esser, ou'io sono:
Che come suol pigro animal per uerga;
Così destaro in me l'anima graue.
Del mio cor donna l'una, e l'altra chiaue
Haueti in mano: e di ciò son contento
Presto di nauigar à ciascun uento:
Ch'ogni cosa da uoi m'è dolce honore.

DIMOSTRA il Po. in questo Son. con M. L. parlando, che s'ella pensa per mostrarseli sempre sdegnata, vsarli del core, e far ch'egli piu non l'ami, in darno s'affatica. Dice adunque: Se voi poteste per turbati SEGNI: generalmente, e particolarmente, Per chinar gliocchi, o piegar l'aurea testa (affine, ch'io non vi vedessi) o per esser piu PRESTA: pronta, e veloce à fuggire, che niun'altra donna. TORCENdo il viso à prieghi honesti, e degni. TORCEre il viso, è negare cosa che si richeggia. Però dice il Poe. Ch'ella à suoi preghi torceua il viso. E dice: Prieghi HONEsti, e degni: perciò ch'ei mai non volle Altro da lei, che'l Sol de gliocchi suoi. Se adunque per tutti questi atti, e segni, che voi fate, poteste vsar del PET

SE uoi poteste per turbati segni,
Per chinar gliocchi, o per piegar la testa,
O per esser piu d'altra al fuggir presta
Torcendo'l uiso à preghi honesti, e degni,
Vscir giamai, ouer per altri ingegni,
Del petto, oue dal primo lauro innesta
Amor piu rami; i direi ben, che questa
Fosse giusta cagione à uostri sdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconuenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi uostro destino à uoi pur uieta
L'esser altroue; prouedete al meno
Di non star sempre in odiosa parte.

TO: cioè del cor mio. OVE: nel quale. Amore INNEsta, & incalma piu rami
» dal primo lauro. Onde altroue il medesimo: Solo d'un lauro tal selua verdeggia:
» Che 'l mio aduersario con mirabil arte Vago fra i rami ouunque vuol m'adduce.
Io direi ben che questa fosse giusta cagion à vostri sdegni. E la ragion è (seguendo l'incominciata Metaphora del lauro) Che à gentil pianta: come voi sete, Par che si disconuenga habitar in arido terreno, come sono io: e però lieta QVINDI: di quest'arido terreno, si parte naturalmente. Ma POI vostro destino: cioè: Ma poi
» che. Dante: Poi fummo dentro al soglio de la porta. Guitton d'Arezzo: Poi per
» amare m'odiate à morte, Per disamar mi sareste amorosa. Vostro destino: il vostro Fato, e la Sorte. VIETA: non consente: Che voi piu da altri, che da me amata, e celebrata siate. PROVEdete di non star sempre in odiosa parte: cioè amatemi. Ad imitation d'Ouidio in quello di Ponto à Cotta dell'imagine di Augusto, e di
» Liuia, ch'egli haueua appresso di se: Deniq; quæ mecum est, & erit sine fine, cauete, Ne sit in inuiso vestra figura loco. Ma tanto è questo del Petrarcha piu bello di quello d'Ouidio, quãto anchora ha piu d'eccellenza l'anima, ch'una pitta figura.

LASso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno, ch'à ferir mi uenne amore:
Ch'à passo à passo è poi fatto signore
De la mia uita, e posto in su la cima.
Io non credea per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, o di ualore
Mancasse mai ne l'indurato core:
Ma cosi ua, chi sopra'l uer s'estima.
Da hora inanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di prouar, s'assai, o poco
Questi preghi mortali amore sguarda.
Non prego gia; ne puote hauer piu loco,
Che misuratamente il mio cor arda,
Ma che sua parte habbia costei del foco.

SI DVOLE di non hauer fatto in principio resistenza ad Amore, come quello, che credeua di poter resistere à colpi suoi: ma poi era di tal sua credenza rimaso ingannato, ne gli restaua altro (veggendo esser ogni altra diffesa tarda) che di pregare Amore, non che faccia, che il suo core arda misuratamẽte (che piu nõ era possibile) ma che anchora M. L. hauesse parte del fuoco. Ad imitatione d'Ouidio
» nella Metamorphose: Nec
» medeare mihi, sanesq; hæc
» vulnera mando, Fineq; nil
» opus est, partem ferat illa ca
» loris. E Tibullo: Non vt
» totus abesset amor, sed mutuus esset Orabam, nec te posse carere velim.

L'AEre grauato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi uenti
Tosto conuen, che si conuerta in pioggia:

ERA M. L. in cruccio col Po. quando egli questa Sestina compuose: Onde esso del fero orgoglio di lei, in detta Sestina grandemente

si duole, dicendo: L'AER grauato: intendendo quello del bel viso di M. L. peraò che allhora si dice esser gra uato l'aere, quando egli nō è sereno, ma nubiloso, et oscuro: e cosi, quando l'huomo è mesto, e turbato nell'aspet to, come dimostra hora il Po. esser la sua donna. COMpressa: stretta, et insieme prò muta da' rabbiosi VENTI: che sono (allegoricamente) gli sdegni di lei. Ma dice VENTI, per hauer detto nebbia, laquale non è altro, che aere grosso, e denso con gelato in vno da venti. E perche anchora il proprio della nebbia è conuertirsi in pioggia, soggiugne: Che in quella delle sue lagrime conuien che tosto si conuerta.

E gia son quasi di cristallo i fiumi,
E'n uece de l'herbetta per le ualli
Non si ued'altro, che pruine, e ghiaccio.

E gia son quasi di cristallo i fiumi, E'n vece de l'herbetta per le valli Non si vede altro, che pruine, e ghiaccio: quanto alle parole, dimostra che sia inuerno: quanto poi alla cosa, significa esser l'inuerno del suo amore, essendo seco la sua Donna sde»
» gnata. La onde Ouidio nelle Epistole: Pessima mutati cœpit amoris hyems. Et il
» Po. medesimo altroue: Cosi ne la tempesta Ch'io sostegno d'amor gliocchi lucenti.
» E: Passa la naue mia colma d'oblio Per aspro mare à meza notte il verno. E:
» Ma lagrimosa pioggia, e feri venti D'infiniti sospiri hor l'hanno spinta, Ch'è nel
» mio mare horribil notte, e verno. Dicesi allo'ncontro: L'amāte essere nella state del suo amore, quando è poi in gratia, & in piacere con l'amata.

SERRATE incontra à gli amorosi venti: à suoi caldi sospiri, come in quel Son.
» Se'l sasso, ond'è piu chiusa questa valle, I miei sospiri
» piu benigno calle Haurian
» per gire oue lor speme è viua. E circondate da stagnan ti FIVMI: que luoghi, che in nostra lingua, Acqua morta s'appellano. Quando cade dal ciel piu lenta pioggia: piu LENta: piu conti

Et io nel cor uia piu freddo, che ghiaccio,
Ho di graui pensier tal una nebbia;
Qual si leua talhor di queste ualli
Serrate incontr'à gli amorosi uenti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel piu lenta pioggia.

» nua. Horatio: Quàm lentis penitus macerer ignibus. Dante nello'nferno: Soura
» tutto'l sabbion d'un cader lento Piouean di foco dilatate falde.

VVOL significare (dicendo: ch'ogni gran pioggia suol presto passare; e per il gran caldo struggersi il ghiaccio, e le neui; e fuggir dinanzi al vento le nebbie) che gli sdegni, & i corrucci di M. L. durauano sempre, ne

In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E'l caldo fa sparir le neui, e'l ghiaccio,
Di che uanno superbi in uista i fiumi;
Ne mai nascose il ciel si folta nebbia,
Che sopragiunta dal furor d'e uenti
Non fuggisse da i poggi, e da le ualli.

mai se gli dimostraua piaceuole, o lieta. Di che vanno superbi in vista i fiumi: perche crescendo essi per lo distruggimento delle neui, menano grandissima furia: che » prima n'andauano humili, e queti. Dante: Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro. (parlando anch'egli di questo sparimento.)

Ma lasso, à me non ual fiorir di ualli;
Anzi piango al sereno, et à la pioggia,
Et à gelati, & à soaui uenti:
Ch'allhor fia un di Madõna senza'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l'usata nebbia;
Ch'i uedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.

ANZI piango al sereno, & à la pioggia, Et à gelati, & à soaui venti: per questo giro di parole descriuendo tutto'l tẽpo o sereno, o piogioso, o caldo, o freddo, rispondendo cosa per cosa al la precedente Stanza.

Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose ualli;
Fia dinanzi à begliocchi quella nebbia,
Che fa nascer d'e miei continua pioggia;
E ne l bel petto l'indurato ghiaccio,
Che trahe del mio si doloros uenti.

AD IMITATIONE di quel ringratiamento fatto à Didone dal pio Troiano, dicendo: In freta dum » fluuij current.

Ben debb'io perdonare à tutt'i uenti
Per amor d'un, che'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tral bel uerde, e'l dolce ghiaccio,
Tal; ch'i dipinsi poi per mille ualli
L'ombra, ou'io fui: che ne calor, ne pioggia,
Ne suon curaua di spezzata nebbia.

CHE'N mezzo di duo FIVMI: cioè fra Sorga, e Durenza, come in quel Son. Vna candida cerua: Fra due riuiere. Et altroue: » Oue Sorga, e Durenza in » picciol vaso Congiungon » le lor chiare, e lucid'acque. Tra'l bel VERDE: chiama quello di Primauera allhora, che l'herbe son piu giouinette, » & hanno piu bella vista che la state. Onde nel sopra toccato Son. disse: Leuando'l sole à la stagione acerba. E'l dolce GHIACCIO: quello del principio di Primauera: à differenza di quel di mezzo l'inuerno. Tal ch'io dipinsi poi per mille vall L'ombra ou'io fui. Ch'è quel che dirà poi: pure in quel Sonetto: Vna cãdida cerua. A l'ombra d'un alloro: laquale OMBra: il lauro intendendo: ne calor, ne pioggia, Ne suon curaua di spezzata nebbia. Quello ch'egli dice medesimamente in quel Son. Se l'honorata fronde, che prescriue L'ira del ciel, quando'l

» gran Gioue tuona: l'effetto in luogo della cagione ponendo, il qual nasce dallo spe-
» zare che fa la nebbia.

QVANDO'L Sole apre le valli. Parla figuratamente, ponendo la cosa che contiene, per la contenuta: ciò furono le valli per i fiori in esse contenuti. Il contrario di quello che disse Virgilio
» nella Georgica: Rura gelu tum claudit hyems.

Ma non fuggio giamai nebbia per uenti,
Come quel dì; ne mai fiume per pioggia;
Ne ghiaccio, quando'l sol apre le ualli.

VENIVA di Prouenza à Roma per mare, e dismontato in terra, vide vn lauro, alquale correndo per abbracciarlo (in memoria della sua Donna) disauedutamente cadde in vn riuo coperto dall'herbe. Del mar Thirreno à la finistra riua. SINIStra riua dice: perche partendosi di Prouenza per venire in Italia, si viene per la finistra riua del mar Thirreno, lasciado l'Africa alla destra. Doue rotte dal vento piangon L'ONDE. Questo piangere dell'onde, che quiui dice il nostro Poe. nõ è quello di Virgilio nella Georgica:
» Nunc nemora ingenti vento, nunc littora plangunt (come crede vno amico nostro) ma ben è quell'altro dell'Eneide: Tum procul è fluctu Trinacria cernitur
» Aetna, Et gemitum ingentem pelagi, pulsataq; saxa Audimus longe. e quell'altro:
» Gemerentq; repleti Amnes. CADdi non gia come persona viua. Dante: E cadi
» di come corpo morto cade. Vergogna hebbi di me, ch'al cor gentile BASTA ben tanto: cioè esser solo, & hauer di se stesso vergogna. Et altro SPRON non
» volli: ch'altro veduto m'hauesse. Dante: O degnitosa conscienza, e netta, Come t'è
» picciol fallo, amaro morso. Piacemi almen d'hauer cangiato STILE: l'usanza sua ch'era di piagnere: e però segue: Da gliocchi à i pie; perche cadẽdo se li bagnò tutti. Se un piu cortese APRILE: che questo non fu; asciugasse gli ALTRI: gliocchi intendendo.

DEL mar Thirreno à la finistra riua,
Doue rotte dal uento piangon l'onde,
Subito uidi quell'altera fronde,
Di cui conuen che'n tante charte scriua:
Amor, che dentro à l'anima bolliua,
Per rimembranza de le treccie bionde
Mi spinse: onde in un rio, che l'herba ascõde,
Caddi non gia come persona uiua.
Solo, ou'io era, tra boschetti, e colli
Vergogna hebbi di me; ch'al cor gentile
Basta ben tanto; & altro spron non uolli.
Piacemi al men d'hauer cangiato stile
Da gliocchi à pie; se del lor esser molli
Glialtri asciugasse un piu cortese aprile.

L'aspetto

L'aſpetto ſacro de la terra uoſtra
Mi fa del mal paſſato tragger guai
Gridando, ſta ſu miſero; che fai?
E la uia di ſalir al ciel mi moſtra.
Ma con queſto penſier un'altro gioſtra;
E dice a me, perche fuggendo uai?
Se ti rimembra; il tempo paſſa homai
Di tornar à ueder la donna noſtra.
I; chel ſuo ragionar intendo allhora;
M'agghiaccio dẽtro in guiſa d'huõ, ch'aſcolta
Nouella, che di ſubito l'accora:
Poi torna il primo; e queſto da la uolta:
Qual uincera, non ſo: ma'nfino adhora
Combattut'hanno, e non pur una uolta.

ERA giũto in Roma il Poe. quando ſcriſſe il Son. (forſe al Veſcouo Colonna) nel quale dice eſſer combattuto da due penſieri: vn ragioneuole: e l'altro concupiſcieuole. Quegli col porli dauãti il ſacro aſpetto d'eſſa ſanta Città: lo fa de paſſati cõmeſſi errori dolendo pentire, dimoſtrãdoli la via ch'al ciel conduce. Queſti lo conforta à ritornare à veder la ſua donna. Onde dice: che gioſtrano inſieme, e ſpeſſo l'uno getta à terra l'altro: ma che non ſa vedere qual di loro s'habbia à rimaner vincitore.

BEN ſapeu'io, che natural conſiglio
Amor contra di te giamai non uolſe:
Tanti lacciuol, tante impromeſſe falſe,
Tanto prouato hauea'l tuo fero artiglio.
Ma nouamente (ond'io mi merauiglio)
Dirol come perſona, à cui re calſe;
E che'l notai la ſopra l'acque ſalſe
Tra la riua Thoſcana, e Lelba, e Giglio.
I fuggia le tue mani, e per camino
Agitandom'i uenti, e'l cielo, e l'onde
M'andaua ſconoſciuto, e pellegrino;
Quand'ecco i tuoi miniſtri (i non ſo donde:)
Per darmi à diueder; ch'al ſuo deſtino
Mal chi contraſta, e mal chi ſi naſconde.

DIMOSTRA come fuggẽdo la prigione: ou'amor l'hebbe: Molt'anni à far di ſe, quel ch'à lui parue: ne venia per lo mar Thirreno à Roma, quando fu da ſuoi MINISTri: cioè da gli amoroſi penſieri ſopragiunto Tra la riua Thoſcana, e queſte due Iſolette GIGLIO, e LELBA, Ilua latinamente. Virgilio: Aſt Ilua trecentos Inſula, inex hauſtis Chalybũ generoſa metallis. E ciò per farlo accorto, che mal puo l'huomo al ſuo deſtino contraſtare: e male dal medeſimo naſconderſi.

LAS ſo me, ch'i non ſo in qual parte pieghi
La ſpeme, ch'è tradita homai piu uolte:

PLATOne diffiniſce, Amore nõ eſſere altro, ch'un deſiderio di fruir la belle-

laqual non è altro, ch'una corrispondente portione, accordantesi à tutte le parti; ponendo quest' Amore tripartito nell'huomo; ilquale è composto d'animo, e di corpo: Questo terreno, fragile, e caduco: Quella diuina, incorrottibile, e sempiterna: tal che, se nõ hauendo altro rispetto, se non alle virtuti d'alcuno eccellente huomo; siamo tratti ad amar q̃llo, (essendo le virtuti proprie parti di esso animo) si puo dire, che tale amore sia diuino; ilqual entra in noi per via dell'audito, come per piu ampia, et aperta finestra d'esso animo. Et ha tãto di podere i noi, che molte volte ci fa amare quelli, che sempre ne sono stati assenti; e quelli, che molti, e molti anni dinanzi à noi sono stati. E dall'amore di esse virtù, ci tira ancho ad amare Dio, principio, e fonte d'ogni virtù, e d'ogni bene, e d'esso stesso Amore. E vn'altra sorte d'Amore poi in noi, di tutto à questa contraria: che non hauendo il desio alcun rispetto all'animo à fruir la bellezza d'alcun corpo, si lascia da tutti i sensi trasportare; si come le fere sogliono fare; e perciò il nome d'amore ferino acquista. Il terzo (ch'è proprio dell'huomo) è quando le virtù, e la bellezza ne traggono ad amare chi che sia. Nelquale Amore gliocchi (che sono corporali) s'appagano del loro oggetto: e gliorecchi scorgendo le parole all'animo, simigliantemẽte del loro, si sodisfanno, senza lasciarsi trasportare al desio de gli altri sensi, di godere altramẽte quella bellezza; ma solo contemplandola cosi con l'occhio corporeo, come con quel della mente. Et è questo Amore mezzano fra questi due: perche nasce da corporal bellezza, che (si come è detto disopra) è fragile, e mortale; e d'animo, ch'è diuino, e sempiterno. Il perche in arbitrio dell'huomo è di porsi col mezzo di questo Amore, (se stesso soura la conditione, et vso mortale alzando) congiugnersi con Dio. Et in sua mano anchora è; spogliandosi ogni humanità; per via dell'amor lasciuo, e dishonesto, in brutta fera conuertirsi. Da quell' Amore adunque ogni bene, ogni pace, ogni gioia, ogni quiete, & ogni tranquillità ne viene. Da questo allo'ncontro l'angosciose lagrime; da questo i caldi sospiri; da questo le trauagliate notti, & i non tranquilli giorni, e finalmente tutte le perturbationi procedono. Accortosi adunque il nostro Po. d'essere stato fin qui in quella parte del souerchio desiderio (anchora che in ciò con tutti i Latini Poeti, che d'amor cantaro, si conuenga) e l'error suo conoscendo, deliberò entrar nell'altra parte di fruir la bellezza, di quella ragionando. Ma per non venir subito da vno estremo all'altro, senza alcun mezzo: cioè dal piagnere al cantare, fece questa Canzone; laquale tiene dell'uno, e dell'altro: & è quasi preambolo delle tre seguenti. Nellaquale Canzone hora

Che se non è, chi con pietà m'ascolte;
Perche sparger al ciel si spessi preghi?
Ma s'egli auen, ch'anchor non mi si nieghi
Finir anzi'l mio fine
Queste uoci meschine;
Non graui al mio signor, perch'io'l ripreghi
Di dir libero un di tra l'herba, e i fiori,
Drez, & raison es qui eu ciant emdemori.

si lamenta; & hor propone di voler cantar del diletto, ch'egli in mirar l'amata vista de begliocchi, prendeua. E' senz'alcun proemio, come quella che dalla parte misera, e perturbata incomincia, ou'egli non si vede hauer luogo, come diremo altroue. Incominciando adunque dal piangere, dice sospirando: LASSO me, che non so in qual parte pieghi La speme, che tradita è homai piu volte. Dicono i sauj: che non è maggior miseria, ch'essere in dubbio, & incerto di se stesso; laqual miseria tratta il Poe. dimostrando: che non sa oue pieghi la speme, ch'è piu volte tradita; c'hauendo sperato piu cose, di tutte è rimaso schernito. Che se non è, chi con pietà L'ASCOLTE: che se nõ l'ascolta M. L. fatta pietosa di lui: poche spargere sì spessi prieghi al CIELO: ad Amore ouero all'aria, si come Virgilio: Hinc alta sub rupe cauernet frondator ad auras. Ma s'egli auien, ch'anchor non mi si nieghi: che mi si conceda di finire, anzi il fine della mia vita. Queste voci MESchine: quelle del pianto intendendo, che dal souerchio, & immoderato desiderio procedono. E qui ui comincia ad entrar nella buona parte, del fruir la bellezza al Platonico modo. Non graui al mio SIGNore: ad Amore; perch'io il ripreghi: perch'io à ripregarlo torni; non sia graue ad Amore, ch'io possa vn giorno scarco, e libero dalle passioni fra l'herbe, e i fiori, in luogo ameno, e dilettevole dire: Drez, & raison es qui eu cant em demori: cioè Dritta, e ragioneuol cosa è ch'io canti d'amore. (Et è questo verso principio d'una Canzon d'Arnaldo Daniello Prouenzale, gran maestro d'Amor, ch'alla sua terra Anchor fa honor col suo dir nouo, e bello.) Et è da notare; ch'ei volle chiudere artificiosamẽte ciascuna Stã. di questa Canz. col principio d'alcune altre de piu famosi Poeti di que tẽpi: come nel processo della cosa si vedrà.

Ragion è ben, ch'alcuna uolta i canti:
Però, c'ho sospirato si gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adequar col riso i dolor tanti.
E s'io potesse far, ch'à gliocchi santi
Porgessi alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra glialtri amanti:
Ma piu, quand'io dirò senza mentire,
Donna mi prega; perch'io uoglio dire.

DIMOSTRA in questa seconda Stanza il Poe. desiderare di lasciare il piangere, e voler darsi al cantare; e va leggiadramente col desio di grado in grado sormontando. E perc'hauea nel fine della precedente allegato quel verso d'Arnaldo Daniello, in lingua Prouenzale, volle col principio di questa interpretarlo, dicendo: Esser ben ragione ch'alcuna volta cãti (ch'è la buona parte) e si risponde à quello, che disse: Libero vn di tra l'herbe, e i fiori. Però che sospirato ho si gran tempo; ch'è la rea. & ha rispetto à quello: Lasso me ch'i non so in qual parte pieghi La speme. Gran tempo: risponde poi à quel che disse: Alcuna volta: Che mai non incomincia assai per TEMPO: così à buon'hora; à

volere adeguare col riso i dolor tanti, che tardi non fia: e così è già salito vn grado, ch'è questo dir di voler cantare: hora soggiugnendo: E s'io potessi far ch'à gliocchi santi Porgesse alcun diletto Qualche dolce mio detto: O me beato soura gli altri AMANti: ne sale vn'altro, chiaramente per queste parole dimostrãdoci, ch'egli intende di ragionare, e cantar de begliocchi della sua Donna, nelle tre seguenti Canzoni. MA PIV (cioè beato anchora) quand'io dirò senza mentire: con verità potrà dire: Donna mi prega, perch'io voglio dire. Così il terzo, & vltimo grado salendo. Et è questo fine, principio di quella Canzone di Guido Caualcanti, che dice: Donna mi prega, perch'io voglio dire D'un accidente, che souente è fero, Et è si altero, ch'è chiamato Amore.

HAVEASI lasciato trasportare à pensieri così passo passo: cioè di grado in grado (come dicemmo) nella buona parte, dicendo nella precedente Stanza: Che bene era ragione, ch'egli alcuna volta cantasse: e poi che vorria col suo canto dilettar M. L. e piu auanti anchora: ch'esso vorrebbe ch'ella glie lo comandasse. Hora nella parte mesta riẽtrando, se medesimo riprende dell'hauersi lasciato trasportar tant' ALTO: cioè à dir de begliocchi, dicẽdo: Vedete che Madõna ha'l cor di smalto, Si forte ch'io per me dentro nol passo. Io PER ME: cioè co prieghi miei. Ella non degna di mirar si basso: simile à quello: Ma voi non piace Mirar si basso con la mente altera. Che di nostre parole CVRI. Ha dimostrato disopra: ch'egli felicissimo sarebbe, quando M. L. gli comandasse, ch'egli di lei, e delle sue bellezze cantasse: hora ci dimostra: ch'ella non pur non glie lo comandi, ma s'egli da se medesimo lo fa, non degnarsi di volerlo ascoltare: che'l ciel non vole: cioè ch'ella CVRI le sue parole, dando la colpa al cielo, di quello, ch'egli stesso cõmette, seguendo quella opinione, che tiene: Ch'ogni nostra attione dal cielo depẽda. Così nel mio parlar voglio esser ASPRO. Quel di Dante: Così nel mio parlar voglio esser aspro, Come ne gli atti questa bella pietra.

Vaghi pensier; che così passo passo
Scorto m'hauete à ragionar tant'alto;
Vedete, che madonna ha'l cor di smalto
Si forte, ch'io per me dentro nol passo:
Ella non degna di mirar si basso,
Che di nostre parole
Curi; che'l ciel non uole,
Alqual pur contrastando i son gia lasso:
Onde come nel cor m'induro, e'naspro;
Così nel mio parlar uoglio esser aspro.

CONCHIVSE nella precedente Stanza, non esser da cantar della sua Donna: cõciofussecosa, che quãdo bene egli ne parlasse, ella non

Che parlo, doue sono? e chi m'inganna
Altri, ch'io stesso, e'l desiar souerchio?
Gia, s'i trascorro il ciel di cerchio in cerchio,

Nessun pianeta à pianger mi condanna.
Se mortal uelo il mio ueder appanna;
Che colpa è de le stelle,
O de le cose belle?
Meco si sta, chi dì, e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir graue
La dolce uista, e'l bel guardo soaue.

degnerebbe ascoltarlo: perciochè così era destinato in cielo, ch'esser deuesse. Hora in questa (Platonicamente parlãdo,) risponde per interrogatione à se medesimo (quasi quello che detto hauesse confutando) che nõ le bellezze di M. L. nõ il cielo è cagione di ciò: ma si bene il souerchio suo desiare. Perciochè, s'egli volesse solamente le sue bellezze (quelle contemplando) fruire: ne gli seguirebbe gioia, e piacere; la onde souerchio, & immoderatamente desiandole, ne venia à riportare tristezza, & affanno: ilche non dalle bellezze di lei, e non dal cielo procedeua: e però non deuea ne di quelle lamẽtarsi, ne di questo. Che parlo? o doue SONO? così appresso Virgilio Didone: ,, Quid loquor? aut vbi sum? E chi m'inganna Altri, ch'io stesso, e'l desiar souerchio: ilquale souerchio desiare lo mena à piagnere, & à dolersi: la onde se moderatamẽte desiasse, nõ haueria luogo in lui il pianto. Gia se trascorre: intẽdi con la cõsideratione. Il CIELO: i genere, per tutti i cieli: di cerchio i CErchio: cioè di giro i giro, e di spera i spera. Nessun pianeta à piagner lo cõdãna. A dũq; se mortal VElo: se il corpo, che è mortale, APPãna: vela, et offosca l'intelletto. Che colpa è delle STelle? (che rispõde à q̃llo che disse: Il ciel nõ vole) ouero che colpa n'hãno le cose BElle? M. L. (c'hauea detto nõ degnarsi di mirar si basso, c'hauesse à curar di sue parole.) Meco si sta, chi dì, e notte m' AFFanna: quel che disse di sopra: E chi m'ingãna Altri ch'io stesso, e'l desiar souerchio. Poi che del suo piacer mi fe gir GRaue: pieno. La dolce vista, e'l bel guardo SOAue: principio della Cãzone di M. ,, Cino: La dolce vista, e'l bel guardo soaue De piu begliocchi, che si vider mai.

Tutte le cose, di che'l mondo è adorno,
Vscir buone di man del mastro eterno:
Ma me, che così à dentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno:
E s'al uero splendor giamai ritorno;
L'occhio non po star fermo;
Così l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno,
Ch'i uolsi inuer l'angelica beltade
Nel dolce tempo de la prima etade.

CHE il cielo, e le cose belle nõ siano cagione del suo male, proua in questa Stanza il Poe. dicendo: Che le cose, che da Dio ne vẽgono (essendo egli somma bontà, e perfettione) sono perfette, e buone. (Onde si legge nel ,, Genesi: Vidit Deus cuncta ,, quæ fecerat, & erant valde ,, bona,) e buone essendo, non ci possono nuocere. Ma me, che così à dentro nõ discerno, Abbaglia il bel, che mi

si mostra INTORNO: *perche vede quella bellezza, e non cerca di fruirla per via della contemplatione: ma per quella dello sfrenato desiderio possederla.* E *se pur torna al vero splendore, ch'è quello di contemplare queste bellezze, hauendo detto disopra:* Abbaglia: L'OCCHIO (*intendendo quello della mente*) *non può star fermo in quella parte buona: cioè in contemplare dette bellezze. Così l'ha fatto infermo Pur la sua propria colpa, e non quel giorno, Ch'io volsi in ver l'angelica* BELTADE: *che sono pur quelle tre cose da lui più volte repetite: Che colpa è de le stelle, O de le cose belle, Me così sta chi di, e notte m'affanna.* VOLSI: *disse* ,, *assolutamente. Così Dante nel Purgatorio: La gente verace Venuta prima tra'l* ,, *griffone, & esso, Al carro volse si com'à sua pace. Nel dolce tempo de la prima età de: e così chiude quest'ultima Stanza col principio della sua diuina Canzone. La quale, non pure di quelle, di che egli in questa ad arte ha atato i principj: ma di quante ne furon mai fatte, ottiene il principato.*

VOLENDO *il Po. non più di quella parte del souerchio desiderio (come nella precedente Cãzone si disse) ma della gioia, ch'egli souente prouaua in contemplare l'unica, e singular bellezza dell'amata sua Donna trattare; elegge anchora la più bella parte, che sono gliocchi di lei per tanto, quãto per lui si potra, quelli cãtando lodare, et essaltare in tre continue Cãzoni, (quello che fino à qui ne Greco poeta, ne Latino, hauer tratato si vede) lequali Canzoni esso chiama Sorelle; tutto che (come dice Ouidio delle sue marine Nimphe:*

PER *che la uita è breue,*
E l'ingegno pauenta à l'alta impresa;
Ne di lui, ne di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
La dou'io bramo, e la dou'esser deue
La doglia mia, laqual tacendo i grido;
Occhi leggiadri, dou'amor fa nido;
A' uoi riuolgo il mio debile stile
Pigro da se; ma'l gran piacer lo sprona:
E chi di uoi ragiona,
Tien dal suggetto un habito gentile;
Che con l'ale amorose
Leuando il parte d'ogni pensier uile:
Con queste alzato uengo à dire hor cose;
C'ho portate nel cor gran tempo ascose:

,, *Facies non omnibus vna,*
,, *Non diuersa tamen, qualẽ*
,, *decet esse sororum) esse non habbino vna istessa apparenza; perche la prima indirizza à begliocchi: à M. L. la seconda, e la terza, & vltima ad Amore. Non sono diuerse; perche il suggetto di tutte tre, è vna cosa medesima.* E *volendo ci dimostrare; che veggendo egli il presto, e veloce fuggir de gli anni, e la debolezza del suo ingegno conoscendo: & oltre à ciò l'altezza dell'impresa (à cui s'era messo) considerando, dubitaua di non poter condurre à fine quello, che hauea di fare deli-*

berato: cioè di à pieno lodar que begliocchi, dice: Perche la vita è breue, E l'ingegno pauenta à l'alta impresa, Ne di LVI: *ingegno; ne di* LEI: *vita; molto si fida. E questo per la bassezza dell'uno, e per la breuità dell'altra; ha almeno questa speranza, che l'alta impresa sia intesa.* LA *dou'ei brama, che s'intenda: cioè da* M. L. *e* LA: *e dallaquale deue esser intesa la doglia, ch'egli, tacendo; grida. La quale impresa, quantunque grandissima, e difficile sia, dimostra non voler però abbandonare, di que versi di* Propertio *ricordandosi:* Quòd si deficiant vires, audacia certe Laus erit in magnis, & voluisse sat est. *Occhi leggiadri, dou'amor fa* NIDO. *Fa la conuersione à gliocchi, à quali egli non pur il proemio, ma tutta la Canzone indirizza, facendoli si amicheuoli, & attenti, & ammaestrati. Amicheuoli, dicendo esso le lor lode, che sono: Occhi leggiadri, dou'amor fa nido, come dira etiandio nell'altre due seguenti Canzoni:* E per lungo costume, Dentro la doue sol con amor seggio, Quasi visibilmente il cor traluce. *Et altroue:* E vede amor, che sue imprese corregge Folgorar ne turbati occhi pungenti. *Dalla persona di se stesso, quanto piu puo, le sue forze attenuando.* A voi riuolgo il mio debile stile Pigro da se. *Dalla materia.* E chi di voi ragiona Tien dal suggetto vn'habito gẽtile. *Come Cicerone nella Oratione delle lodi di Pompeo:* Atq; illud in primis mihi lætandum iure esse video: quòd in hac insolita mihi ex hoc loco ratione dicendi, causa talis oblata est: in qua oratio nemini deesse potest: Dicendum est enim de Gn. Pompei, singulari, eximiaq; virtute: huius autem orationis difficilius est exitum, q̃ principium inuenire. *Vn habito* GENTILE: *vna nobile dispositione. Da queste alzato vengo à dir hor cose, C'ho portate nel cor gran tempo* ASCOSE. *E cosi rende gli auditori attenti, et accorti, promettendo loro di dir nuoue, e non piu vdite cose. Come appresso Ouidio Pithagora:* Quæq; diu latuere canam.

Non perch'io non m'aueggia
Quanto mia laude è ingiuriosa à uoi:
Ma contrastar non posso al gran desio;
Lo qual è in me da poi,
Ch'i uidi quel, che pensier non pareggia;
Non che l'aguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio
Altri, che uoi, so ben che non m'intende,
Quando à gli ardenti rai neue diuegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allhor mia indegnitate offende.
O se questa temenza

CONTINVA *il proemio di questa Canzone il Poe. insino à quel verso:* Principio del mio dolce stato rio. *Cosi rispondendo ad vna tacita oggettione, che fèr gli si haurebbe potuto in questa guisa:* Se tu non ti conosca bastante à tanto lodare quest'occhi, quanto si conuerrebbe, à che ne ragioni? *E cosi rimoue da se la colpa, ad Amore attribuendola. Onde dice:* Non perche, o occhi leggiadri, io non m'aueggia, quanto sia ingiuriosa à voi la lode mia:

Non tempraſſe l'arſura, che m'incende;
Beato uenir men: che'n lor preſenza
M'è piu caro il morir, che'l uiuer ſenza.

non vuol però dire, che M. L. prendi le ſue lodi à ſdegno: ma perche l'eccellẽza, e belleZZa de gliocchi ſuoi, era tale, ch'à voler ragionarne, e non dirne à pieno, le ſi faceua ingiuria, e torto. Onde il Lirico Latino: » Laudes egregij Cæſaris, & tuas Culpa deterere ingenij. Non perch'io non m'adueggia, Quanto mia laude è ingiurioſa à voi, Ma contraſtar non poſſo al gran » DESIO. Virgilio: Nec ſum animi dubius: verbis ea vincere, magnum Quàm » ſit: & anguſtis hunc addere rebus honorem: Sed me Parnaſſi diſerta per ardua dul » cis Raptat amor. Ch'io vidi quel che penſier non pareggia, Non che l'agguagli altrui parlare, O MIO. Affermano i ſacri Theologi: piu eſſere in Dio, di quello che noi ci poſſiamo imaginare: e piu di lui imaginiamo, che con parole non eſpri» miamo. Onde Santo Agoſtino: Deus verius excogitatur, q̃ exprimitur: & verius » eſt, q̃ cogitetur. Principio del mio dolce ſtato rio, Altri che voi ſo ben che non m'intende, Quand'à gli ardenti rai neue DIVEGNO. Hauendo diſopra nell'altra conuerſione, ch'egli fece à gliocchi di M. L nominati quelli per lo proprio nome, dicendo: Occhi leggiadri, dou'amor fa nido: e deuendo diſotto altra nuoua conuerſion fare pure à medeſimi, fa queſta per giro di parole, chiamandoli principio del ſuo ſtato DOLCE: il nome per l'auuerbio: cioè dolcemente rio. Altri che voi ſo BEN: veramente, che non M'INTENde: non mi conoſce, quando à gliardenti voſtri raggi neue diuento: cioè non altrimenti, che quella mi ſtruggo, e conſumo; da glieffetti che in lui operauano le loro marauigliose forZe argomentando. Voſtro gentile ſdegno Forſe ch'allhor mia indignitate OFFENde: cioè forſe allhora, quand'io vi miro, l'eſſere io indegno di mirarui, offendendoui ſon cagione, » che vi ſdegnate. Quel modo di dire Horatiano: Quid premat obſcurũ Lunæ: id» eſt quid Lunam premat, per quod fit obſcura. O ſe queſta temenZa, ch'io ho di non offendere il voſtro gentile ſdegno, Non tempraſſe l'arſura, che M'INCENDE. Perche eſſendo il timore freddo, con la ſua freddeZZa veniua à temperare l'arſura che l'incendeua: ilche ſe fatto non haueſſe, egli ne ſarebbe morto. La qual coſa, moſtra che ſtata gli ſarebbe gratiſſima: volendo piu toſto in preſenZa dell'amata ſua Donna perire, che viuer da quella lontano. Onde gridando, dice: O beato venir men: che in LOR: cioè in preſentia di que dolci lumi, M'è piu caro il morir, che'l viuer ſenZa.

Dunque ch'i non mi ſfaccia
Si frale oggietto à ſi poſſente foco;
Non è proprio ualor, che me ne ſcampi:
Ma la paura un poco;
Che'l ſangue uago per le uene agghiaccia;

SEGVITA il Poe. in dir quello, che diſopra incominciato haueà: che fu: che ſe la temeZZa, ch'egli haueà, che la ſua indegnità non offendeſſe il gentile ſdegno della ſua Donna, non haueſſe tẽperatõ

Riſalda'l cor, perche piu tempo auampi.
O poggi, o ualli, o fiumi, o ſelue, o campi,
O teſtimon de la mia graue uita,
Quante uolte m'udiſte chiamar morte?
Ai dolorosa ſorte;
Lo ſtar mi ſtrugge, e'l fuggir non m'aita.
Ma ſe maggior paura
Non m'affrenaſſe; uia corta, e ſpedita
Trarrebbe à fin queſt'aſpra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.

perata l'arſura grande che lo cocea, egli ſe ne ſarebbe morto: e tal morte gli ſarebbe ſtata gratiſſima, che ſarebbe morto mirádo que begli occhi. Hora rẽde la ragione: perche non puo morire, dicendo: Ch'eſſi nõ pure hãno poter di darli morte; ma ancho di tenerlo in vita: e però ch'egli non ſi ſfaccia, e conſumi, nõ è per ſuo proprio valore, ma è la paura: laquale agghiacciãdo il ſangue VAGO: errãte per le vene: Riſalda il core, affine ch'egli piu TEMPO: piu lungamente auampi: perciochè, quanto allui morrebbe volentieri: adducẽdo in teſtimonianza di ciò tutti queſti luoghi, con doloroſa eſclamatione, dicẽdo: O poggi, o valli, o fiumi, o ſelue, o campi: appoſitiuamente: O teſtimon de la mia graue vita, che ſolamente voi potete far fede, quanto ella penoſa, e grauiſſima ſia, come quelli che piu volte m'udiſte chiamar morte. Ai doloroſa ſorte LO STAR: alla preſenza di queſt'occhi, mi ſtrugge, e il FVGgir non m'aita: perche non poſſo morendo fuggire, e ſtando viuere. Ma ſe maggior paura: come è quella di morendo nõ amare anchora di la: come dicono i Platonici. Onde Virgilio: Curæ nõ ipſa in morte relinquunt. VIA: modo. Virgilio: Inueni germana viam: corta, e ſpedita, com'è quella dell'uccider ſe ſteſſo. Trarrebbe à fin queſt'aſpra pena, e dura, ch'ei ſoſtene. E la colpa è di TAL: M. L. intendendo: che non NE: di queſta ſua pena: ha CVRA: non ne le cale.

Dolor perche mi meni
Fuor di camin à dir quel, ch'i non uoglio:
Soſtien ch'io uada, oue'l piacer mi ſpigne.
Gia di uoi non mi doglio
Occhi ſopra'l mortal corſo ſereni,
Ne di lui, ch'à tal nodo mi diſtrigne.
Vedete ben, quanti color depigne
Amor ſouente in mezzo del mio uolto;
E potrete penſar qual dentro fammi,
La'ue di, e notte ſtammi

HAVEA (come al principio vedemmo) il Poe ſolamẽte del piacere, e diletto: il quale in lui ſouente da begli occhi dell'amata ſua DONna pioueua, propoſto di ragionare. Poi ſi haueua laſciato pian piano per lo ſpatio di forſe venti verſi traſportare al dolore: del quale traſportamento auuedendoſi hora; il dolore, come ſpeciale cagione di ciò, ripigliando: e la onde partito

s'era ritornando: in guisa l'incominciata materia continua: che chi togliesse via tutti que versi, che da quello: Quando à gliardēti rai neue diuegno, incominciano, e l'ordine, & il sentimēto parimente anchora continuar si potrebbe, in questo modo dicendo: Altri che voi so ben che non m'intende, Quand'à gliardenti rai neue diuegno, Vedete ben quanti color dipigne Amor souente in mezzo del mio volto: e ciò che segue. Parlando adunque col dolore, e di lui dolendosi, dice: O dolore, perche mi meni fuor di camino à parlare di te, e mi desuij da quello del mio diletto: Sostien ch'io vada, oue il piacer mi spigne: consenti ch'io torni col mio cantare à lodar le bellezze di quest'occhi, à iquali riuolgendo le sue parole, dice seguitādo: O occhi sereni, e chiari soura'l mortal CORso: soura l'andamento mortale. Gia non mi doglio io di voi, ma di LVI: d'Amore, che mi distrigne à tal nodo. VEDete: mirate ben quanti colori esso Amore dipigne nel volto mio, che hor mi fa pallido, hor rosso diuenire. E da questi segni potrete poi pē sare quale egli mi fa DENtro: nel core, oue mi sta di, e notte ADDosso: e mi preme col poter c'ha raccolto in voi: perche solo con quello ch'egli ha da se, non sarebbe bastante (come dimostra anchora nella Canzon grande, dicendo: Prese in sua scorta vna possente Donna) O LVCI in ogni cosa beate, e liete: eccetto che in questa, che voi non potete voi medesime vedere, se non quando voi vi riuolgete in me: che allhora conoscete quanto sia grande il vostro valore.

Adosso col poder, c'ha in uoi raccolto,
Luci beate, e liete;
Senon che'l ueder uoi stesse u'è tolto:
Ma quante uolte à me ui riuolgete;
Conoscete in altrui quel, che uoi sete.

NEL fine della precedēte Stāza dimostrò il Poeta gliochi di M. L. esser beati, e lieti in ciascun'altra cosa, fuori solamēte che in questa: che essi nō poteano se medesimi vedere: hora in questa dimostra essere ottima cosa il non poter vedere se stessi: perciochè contemplando le loro celesti immēse bellezze, proueriano incredibile, e smisurata allegrezza: conciosia cosa, che l'immoderato, e souerchio non solamente nelle ree, ma nell'ottime cose è disdetto.

S'à uoi fosse si nota
La diuina incredibile bellezza,
Di ch'io ragiono, come à chi la mira;
Misurata allegrezza
Non hauria'l cor: però forse è remota
Dal uigor natural, che u'apre, e gira.
Felice l'alma, che per uoi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringratio
La uita, che per altro non m'è à grado.
Oime perche si rado
Mi date quel, dond'io mai non son satio?
Perche non piu souente

Mirate, qual amor di me fa stratio:
E perche mi spogliate in mantenente
Del ben, ch'adhora adhor l'anima sente:

Onde Horatio à Numanatio: Insani sapiens nomen ferat, æquus iniqui, Vltra quàm satis est, virtutẽ si petat ipsam. Laquale smisurata allegrezza, PERO': cioè affine, che voi tale non la prouiate, è RIMOta: diuisa, e lontana dal VIGOR natural: da l'anima, che v'apre, e gira. Adunque dice seguitando il Poe. Poi che tale, e tanta è la vostra bellezza o luci beate, e liete, Felice l'alma, che per voi sospira: ilche fa egli hora, cosi ne suoi sospiri dicendo: OIME, perche si rado, Mi date, e concedete QVEL: cioè la vostra vista. ONDE: della quale mai non son satio. Perche non piu SOVENte: nõ piu spesso; ch'à quel Rado, detto disopra risponde. Mirate qual amor di me fa STRAtio: e non volle dire ad arte: Perche nõ piu souente mi riguardate: che sarebbe stata arrogãza: ma dicendo, ch'essi mirassero quale stratio faceua di lui Amore, la venne à fuggire. E perche mi spogliate INMANtinente: subito mi priuate Del BEN: cioè di quel piacer, Che mirandoui io; ADHor adhora: cioè alcuna volta, SENTE, e proua questa mia anima.

Dico, ch'adhora adhora,
Vostra mercede, i sento in mezzo l'alma
Vna dolcezza inusitata, e noua;
Laqual ognialtra salma
Di noiosi pensier disgombra allhora,
Si che di mille un sol ui si ritroua:
Quel tanto à me, non piu, del uiuer gioua:
E se questo mio ben durasse alquanto;
Nullo stato aguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Inuido, e me superbo l'honor tanto:
Però lasso conuiensi,
Che l'extremo del riso assaglia il pianto;
E'nterrompendo quelli spirti accensi
A' me ritorni, e di me stesso pensi.

NARRA seguitando il piacer, ch'ei prende in contemplar l'amata vista di que begliocchi: ilquale dimostra esser tale, che gli trahe dal core ognialtra gioia, et ognialtro pensiero: affermãdo che se in cotal piacere dimorasse lungamente, niuna contentezza, è niun diletto sarebbe simile al suo, e ne diuerrebbe superbissimo, in lui l'inuidia altrui conatãdo. Onde dice: Che adhora ADHora alcuna volta, sente in mezzo l'alma, vna NVOua, e non piu sentita dolcezza: laquale dal core ognialtra salma di noiosi pensieri sgombrandoli, vn solo ve ne lascia: ilquale è il considerare le bellezze di quest'occhi: affermando che quel tempo del viuere gli gioua, ch'egli sta in questo pensiero, e niente piu. E se questo suo BENE: se questa dolcezza, ch'ei proua come è grande, fosse cosi dureuole: niuno STAto: niuna cõ-

ditione, o grado, che s'haueſſe di bene al mondo, potrebbe agguagliarſi al ſuo: ma forſe tanto honore potrebbe far lui ſuperbo, et altrui inuido, come anchora ſan Bernardo in quel libro, ch'egli compoſe della contemplatione, parlando di coloro, che per via di quella, con lo ſpirito al cielo ſi ſoglion leuare, dice: Che ſe lungamente in eſſa dimoraſſero, diuerriano troppo ſuperbi: e grandiſſima inuidia in ſe ſteſſi conciterebbono. L'aqual coſa affine, che non auuenga: cioè che egli per cagione di tanto bene non inſuperbiſca: e per conſequentia altri inuidioſo ne faccia, dice: Eſſer conueniente coſa, che L'ESTREMO: l'ultimo del riſo, aſſaglia il PIANTO. Il Boccaccio: E ſi come l'eſtremità dell'allegrezza il dolore occupa. Sãto Girolamo: Extrema gaudij luctus occupat. Intendendo per il pianto lo sfrenato ſuo deſiderio, ch'à piagnere, e lamentare lo conduceua: e che interrompendo quelli ſpirti ACCEN ſi in quella contemplatione, ritorni in ſe medeſimo, e penſi à caſi ſuoi.

NARRA in queſt'ultima Stanza il Poe. (gliocchi pur dell'amata ſua Donna commendando) che non ſolamente tanti, e ſi marauiglioſi effetti, quanti ſon quelli, che veduti habbiamo, producono in lui: ma che anchora in loro fiſamente mirando, diſcopre gl'interni, e ſegreti penſieri del cor di lei, dalquale diſcoprimento prende poi ardire d'alzarſi à grandi, & honorate impreſe: e ſpera d'acquiſtarne immortale, e perpetuo grido. L'amoroſo penſiero, Ch'alberga DENTRO: in M. L. li ſi diſcopre ne gliocchi di lei. Plinio: Pro fectò in oculis animus inhabitat. Et il Poe. medeſimo altroue: Ch'à parte à parte entr'à begliocchi leggo, Quant'io parlo d'amore, e quant'io ſcriuo. Onde ſoggiugne: Che parole, & opre Eſcon di lui ſi FATte: di tanto podere, che ſpera farſi immortale. PERche: anchora che la carne moia. Fugge al voſtro apparir angoſcia, e noia. Dante: Fugge dinanzi à lui ſuperbia, & ira. E nel voſtro partire tornano INSIEme. Cicerone ad Attico: Vt me leuarat tuus aduentus, ita deceſſus afflixerat. Sono alcuni Philoſophi, che dicono: Nella natura delle coſe, molti eſtremi ſenz'alcun mezo ritrouarſi: come per gratia d'eſſempio: la luce, e le tenebre: perciochè tolto via quella, incõ-

L'amoroſo penſiero,
Ch'alberga dentro, in uoi mi ſi diſcopre
Tal; che mi trahe del cor ogni altra gioia:
Onde parole, & opre
Eſcon di me ſi fatte allhor, ch'i ſpero
Farmi immortal, perche la carne moia.
Fugge al uoſtro apparire angoſcia, e noia;
E nel uoſtro partir tornano inſeme:
Ma perche la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata;
Di la non uanno da le parti extreme:
Onde s'alcun bel frutto
Naſce di me; da uoi uien prima il ſeme:
Io per me ſon quaſi un terreno aſciutto
Colto da uoi; e'l pregio è uoſtro in tutto.

tinẽte ſopráriuano queſte: e nell'apparire di eſſa luce, fuggono immediate. Di que ſta guiſa ſono etiandio l'infermità, e la ſanità. Oltre à cio fra queſti eſtremi pongo no eſſi anchora il piacere, & il dolore: conciоſia coſa, che rimoſſo l'uno, ſubito l'al tro appariſca, come dimoſtra hora quiui il Poe. parlando co begliocchi della ſua Donna, e dicendo: Fugge al voſtro apparire angoſcia, e noia. E nel voſtro par tir tornano inſieme: Ma perche la memoria innamorata Chiude poi lor l'entra ta: Di la non vanno da le parti eſtreme: chiama innamorata la memoria, come quella che ritenendo anchora di quel piacere in ſe riceuuto per l'apparir de begli occhi, chiude l'entrata LORO: cioè all'angoſcia, & alla noia. Per laqual coſa eſſi non vanno di la dalle parti ESTReme: cioè di la da ſenſi eſteriori: coſi detti à diffe renza del ſenſo cõmune interiore. Perciоche eſſi ſentimenti eſteriori ſono quelli, che porgono, e rappreſentano all'anima tutti gli oggetti: de quali è poi la memoria (no bile potentia dell'anima) fedele conſeruatrice. Dice adunque il Po. Che ritornan do l'angoſcia, e la noia per lo partir di M. L. non vanno di la da ſenſi eſteriori: ma ſi fermano in quelli: e di qui naſce poi che gliocchi priuati del loro oggetto, ch'era no quelli della ſua Donna, vengono à patirne. Ma non patiſce la memoria alcuna coſa, come quella, che riman piena della dolcezza, e del piacere riceuuto primiera mente da begliocchi nel loro apparire. Statio: Hæc imos animi perlapſa receſſus Inconſumpta manet. E dice: Che non vãno di LA: perche nõ paſſano ne al ſenſo cõ mune, ne alla imaginatiua. ONDE: per laqual coſa: s'alcun bel frutto, Naſce da me: da voi vien prima il ſeme. ſimile à quello: E quel poco, ch'io ſono Miſa di lo ro vna perpetua norma, Poi ch'io li vidi in prima, Senza loro à ben far non moſſi vn'orma. Io per me ſon quaſi vn terreno ASCIVTio; continua la preſa Meta phora, frutto, naſcere, e ſeme detto hauendo.

VOLGESI finalmente alla Can zone, dicendo: O Canzone tu non ſolamente non M'ACqueti: non m'appaghi, e fai contento rima nere: anzi M'INfiammi: d'ar dente deſiderio accendi. A' dir di QVEL: cioè de begliocchi, che à me ſteſſo m'inuolano. Però ſia certa di non eſſer SOLA: perche due altre Sorelle ti verranno appreſſo, e farannoti compagnia.

Canzon tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A' dir di quel, ch'à me ſteſſo m'inuola:
Però ſia certa di non eſſer ſola.

GRANDISSIMO giudi cio veramente ſempre fu quello del noſtro Po, il qua le non pure (come nel prin cipio della precedente Can zone dicemmo) volle per fuggire la ſatietà, deuendo d'una medeſima materia in tre diuerſe Canzoni tratta

GENtil mia Donna i ueggio
Nel mouer de uoſtr'occhi un dolce lume,
Che mi moſtra la uia, ch'al ciel conduce;
E per lungo coſtume
Dentro la, doue ſol con Amor ſeggio,
Quaſi uiſibilmente il cor traluce.

re, variando hora à gliocchi di M. L. hora allei, & hora ad Amore fare la cõuersione: ma accortosi anchora che facendo egli il proemio à ciascuna, poteua p auuẽtura generar tedio, e fastidio nell'animo de gli auditori, artificiosamẽte la troppa similiãza fuggendo, (si come è di tutti gliottimi poeti costume) di farlo à questa si rimase. Cominciando adunque sẽ̃esso: & à M. L. volgendosi, dice: O gentile mia Dõna, io veggio vn dolce lume nel muouer de vostr'occhi, Che mi mostra la via, ch'al ciel CONDuce: perche veggendo io l'anima vostra piena d'alte virtuti, mi sento nascere vn grandissimo desiderio nel core di diuenire virtuoso io anchora, poi che

Quest'è la uista; ch'à ben far m'induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal uulgo m'allontana:
Ne giamai lingua humana
Contar poria quel, che le due diuine
Luci sentir mi fanno,
E quando'l uerno sparge le pruine,
E quando poi ringioueniſce l'anno;
Qual era al tempo del mio primo affanno.

» per altra via, che per questa, non posso piacerui, Perche da voi mi vien
» l'amoroso pensiero, Che mentre il seguo al sommo ben m'inuia Poco prẽzando
» quel, ch'ogniun desia, Da voi vien l'animosa leggiadria, Ch'al ciel mi scorge per
» dritto sentiero. E per lungo COSTume: per antica vsãza. Il medesimo altroue:
» Ou'ella hebbe in costume Girfra le piaggie, e'l fiume. DENtro: ne gliocchi vostri, doue sol con amor seggio. Come: Oue mia vita, e'l mio pensier alberga. Perche:
» Vbi est thesaurus tuus, ibi & cor tuum. Quasi visibilmente il cor: vostro: traluce.
» Cicerone: Sunt oculi veluti animi fenestræ, per quos omnes animorum motus maxime apparent. Dante nel Paradiso: Come si vede qui alcuna volta L'affetto ne
» la vista: s'ello è tanto, Che da lui sia tutta l'anima tolta. Quest'è la vista, ch'al ben
» far m'induce, E che mi scorge al glorioso FINE: cioè al cielo. Questa sola dal vol
» go M'ALLOntana: per bella, e leggiadra repetitione. Horatio: Frustra cruento
» Marte carebimus, Fractisq; rauci fluctibus Adriæ, Frustra per Autumnos nocentem Corporibus metuemus Austrum. E quando il verno sparge le pruine, E quãdo poi ringioueniſce L'ANno: cioè di Primauera: Com'era al tempo del mio pri
» mo AFFAnno: allhor ch'egli s'innamorò. simile à quello: Nel dolce tempo de la
» prima etade, Che nascer vide, & anchor quasi in herba La fera voglia.

VVOLE il diuino Platone (come si disse anchora nel principio della Canzone: Lassome:) che queste terrene, e mortali bellezze, non per altro date, e concedute ne siano, se non per potere

Io penso; se la suso,
Onde'l motor eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lauoro in terra,
Son l'altr'opre si belle;

Apraſi la pregion, ou'io ſon chiuſo,
E che'l camino à tal uita mi ſerra,
Poi mi riuolgo à la mia uſata guerra
Ringratiando natura, e'l dì, ch'io nacqui;
Che reſeruato m'hanno à tanto bene;
E lei, ch'à tanta ſpene
Alzò'l mio cor; che'n ſin allhor io giacqui
A' me noioſo, e graue:
Da quel dì inanzi à me medeſmo piacqui
Empiendo d'un penſier alto, e ſoaue
Quel core, ond'hanno i begliocchi la chiaue.

col mezzo di quelle le celeſti, e diuine contemplare. Onde il Poe. nella Cãzon del piato amoroſo, dice: ,, Ch'Amore Da volar ſo- ,, pra'l ciel gli hauea date ,, ali Per le coſe mortali, Che ,, ſon ſcala al fattor chi ben ,, le ſtima. Et hora in queſta ſeconda Stanza, dice: Che cõtemplãdo la bellezza de gliocchi di M. L. gli naſce vn pẽſiero: ilqual'è: che ſe le coſe celeſti ſono coſi belle, come le terrene, (coſi con grãdiſſimo artefiçio la ſua Dõna lodãdo,) ch'egli di q̃ſta vita partirſi deſidera, e ſalir ſu i cielo p̃ poter le ſue eterne bellezze eternamẽte mirare. Apraſi la prigione, ou'io ſon chiuſo. Adunque dice: Se nel cielo ſon l'altre opere ſi belle, come veramente è queſta, eſca dell'oſcura ſua prigione queſt'anima, ou'ella è chiuſa. E CHE: laqual prigione: cioè il mio mortal corpo mi SERRA: impediſce, e chiude il camino à tal VITA: à quella ſempiterna. luogo tolto à Cicerone in quel del Sonno di Sci ,, pione, oue in perſona di lui, dice: Atq; ego, vt primum fleto repreſſu loqui poſſe ,, cœpi, quæſo inquam pater ſanctiſſime, atq; optime (quoniam hæc eſt vita, vt Afri- ,, canum audio dicere) quid moror in terris? quin huc ad vos venire propero? E per che non ſi puo ſtar ſempre in queſta imaginatione, ſoggiugne: Poi ch'ei ſi riuolge alla ſua vſata GVERRA: al ſuo ſolito amoroſo trauaglio, ringratiando natura, e'l dì, ch'ei nacque. E CHE: iquali, e Natura, & Amore l'hanno riſeruato à tanto bene: l'hanno fatto naſcere in quella età, per poter mirar gliocchi di M. L. On- ,, de anchora in quel Son. Anima, che diuerſe coſe tante: Per quanto non vorreſti o ,, poſcia, od ante Eſſer giunti al camin, che ſi mal tienſi, Per non trouarui i bei duo ,, lumi accenſi. E LEI: & eſſa M. L. ringratia anchora, ch'à tanta SPENE: quanta era quella di poter acquiſtar la gratia di que begliocchi, haueua il ſuo core in alto leuato. DA quel dì innanzi: cioè ch'ei s'innamorò, piacque, e fu à ſe medeſimo caro, Empiendo d'un penſier dolce, e ſoaue Quel COR: il ſuo: onde i beglioc ,, chi: di lei; hanno la CHIAVE: la poteſtà. Onde altroue il medeſimo: Del mio ,, cor donna l'una, e l'altra chiaue Hauete in mano.

Ne mai ſtato gioioſo
Amor, o la uolubile fortuna
Dieder à chi piu fur nel mondo amici;

DICESI (fauoloſamente parlando) Venere hauere vn vaſo, nelquale ſi ſuol bere l'amore: e che queſto vaſo ha cinque gradi, ſegni, o

termini (che dire voglia-mo.) Il primo è, quãdo noi alcuna cosa che ci piaccia, veggiamo. Il secondo è, cõ la piacuta ragionare. Il terzo, il toccarla. Il quarto, il basciare. Il quinto, & vltimo è poi il prouar gli vltimi termini della dolcezza d'amore. La quale amorosa dolcezza tutta nel basciar pone Horatio, quando
» dice: Nõ si me satis audias,
» Speres perpetuũ dulcia barbarę, Lædentẽ oscula, quæ
» Venus Quinta parte sui
» nectaris imbuit. Ma volle

Ch'i nol cangiassi ad una
Riuolta d'occhi, ond'ogni mio riposo
Vien, com'ogni arbor uien da sue radici.
Vaghe fauille angeliche, beatrici
De la mia uita, oue'l piacer s'accende,
Che dolcemente mi consuma, e strugge;
Come spariſce, e fugge
Ogni altro lume, doue'l uostro splende;
Cosi de lo mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier ua fore;
E sol iui con uoi rimansi amore.

il Petrarcha nostro, come gentil, e cortese Poeta, tutta questa vltima intera dolcezza, e felicità ne gliocchi dell'amata sua Donna riporre, dicendo: Che tutti que piaceri, e diletti, ch'amore, e FORtuna: cioè amor fortunato, et auuenturoso diedero à CHI: nel numero del piu: cioè à quelli, iquali piu fur nel mondo AMIci: che piu insieme caldamente s'amarono; egli terrebbe à vile, e cangiarebbe volentieri con vno sguardo di que begliocchi, rispetto ad va riuolger solo di quelli. ONde: da quali: ogni suo riposo Vien, com'ogni arbor vien da sue radici. VIENE: dipẽde.
» il medesimo in, Verdi panni; Orgoglio, & ira il bel passo, ond'io vegno Nõ chiu-
» da, e non inchiaue. A i quali begliocchi riuolgendo le sue parole, segue dicendo adũque: O Vaghe fauille angeliche beatrici De la mia VITA: perche la fate beata, e felice. cosi in quel Son. Si com'eterna vita è veder Dio, Dolce del mio pensier hora beatrice. Oue'l piacer s'accende, Che dolcemente mi cõsuma, e STRVGGE: dice, s'accende, e consuma, e strugge, perc'hauea detto, Fauille. E quiui troua modo anchora di lodar M. L. facendo di lei, à se medesima comparatione, come di
» Pompeo M. Tullio: Itaq; vt plura non dicã: neq; aliorum exemplis confirmẽ: quã-
» tum huius authoritas valeat in bello: ab eodem Cn. Pompeio omnium rerũ egre-
» giarum exempla sumantur. Come spariſce, e fugge Ogni altro lume, doue il vostro SPLEnde: come all'apparir del Sole fuggono l'altre stelle: cosi dinanzi à voi (che nõ altrimẽti ch'un viuo, e chiaro Sole risplẽdete) ogni altro lume, & ogni altra bellezza: cosi nel mio core il pẽsare di voi sola vince, e supera ciascun'altro pẽsiero.

VSA in questa Stãza il Poe-
ta vna bellissima correttione, (o ammẽda, che dire ci piac-
cia) perciochè non parẽdo-

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'auenturosi amanti; accolta

li hauere

Tutta in un loco, à quel, ch'i sento; è nulla;
Quando uoi alcuna uolta
Soauemente tra'l bel nero, e'l bianco
Volgete il lume in cui amor si trastulla:
E credo da le fasce, e da la culla
Al mio imperfetto, à la fortuna aduersa
Questō rimedio prouedesse il cielo.
Torto mi face il uelo,
E la man, che si spesso s'attrauersa
Fra'l mio sommo diletto,
E gliocchi; onde di, e notte si rinuersa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal uariato aspetto.

li hauere à bastanza detto nella precedente: che tutti i piaceri, e contēti, che possino dare Amore, e Fortuna à due amāti, era nulla à q̄llo ch'egli i begliocchi della sua cara Donna mirando prouaua, soggiugne hora: Che nō solamēte quella dolcezza, che in due soli amāti: ma q̄lla anchora, che in tutti i felici, et auuēturosi amāti si puo ritrouare ACColta: posta insieme tutta in vn luogo à quel, ch'ei sente è nulla. Ad imitatione di Cice. dicente di Seruio Sulpitio: Oēs qui ex oī ætate hac
,, in ciuitate intelligētiā iuris habuerūt, si in vnū locū conferātur, cū Seruio Sulpitio
,, nō sunt cōparādi. Quādo voi alcuna volta Soauemēte tra'l bel nero, e'l biāco Vol
,, gete i lumi, in cui amor si trastulla. Simile à quello: Tra'l bel dolce, soaue bianco, e
,, nero, In che i suoi strali Amor dora, et affina. Et altroue: E vede Amor, che sue im
,, prese correggie Folgorar ne turbati occhi pūgēti. E credo da le fasce, e da la culla
Al'mio imperfetto, à la fortuna aduersa Questo rimedio prouedesse il CIElo: cioè io credo: che in ricompensa di tutti i miei diffetti, e mancamenti il cielo prouedesse di questo rimedio al mio IMPErfetto: alla mia imperfettione. Onde il Salmista:
,, Imperfectum meum viderunt oculi tui. Adunque quanto il cielo mi si girò cortese, dandomi in ricompensa, e per rimedio de miei mali, la dolce vista di quest'occhi, tanto piu mi si mostrano auari, il velo, e la bella mano, che la mi contendono, e vie
,, tano. Torto mi face il VELO: come in quel Son. Orso e non furon mai fiumi, ne
,, stagni. oue dice: Ne altro impedimento, ond'io mi lagni Qualunque piu l'huma
,, na vista ingombra, Quanto d'un vel, che duo begliocchi adombra. E par che dica:
,, Hor ti consuma, e piagni. E piu oltre anchora: Cosi haues'io del bel velo altretanto. E non pur solo il velo, ma E la man, che si spesso s'attrauersa Fra'l suo sommo DILEtto: che son gliocchi di M. L. E gliocchi suoi; li fa torto. come il medesimo
,, pure nel sopraallegato Son. E d'una bianca mano ancho mi doglio, Ch'è stata sem
,, pre accorta à farmi noia, E cētra gliocchi miei s'è fatta scoglio. Onde di, e notte si rinuersa Il gran DESIO: il pianto: ponendo la cagione per l'effetto. Virgilio nel
,, la Georgica: Illa seges demum votis respondet auari Agricolæ, bis quæ Solem, bis
,, frigora sensit. Che forma tien del variato ASPETto: perche dipendendo ogni male, & ogni bene del Poe. da M. L. s'ella era mesta, egli mesto: se lieta, lieto.

CONCHIVDE *finalmẽte, che poco, o nulla giouãdoli i beni naturali: cioè la bellezza di lui, ad entrare in gratia di* M. L. *laquale ql'le solamẽte dell'animo ama ua, voler sforzarsi di piacerle col mezzo de gli studi, e delle dottrine, sperãdo anchora per ciò, esser da lei, quando che sia, amato, e caro tenuto. Sforzomi d'esser* TALE: *dice; che si sforza à dimostrare, che i beni dell'animo sono in arbitrio, e potestà di noi medesimi. Il che delle bellezze, e ricchezze non auuiene; che della* Natura *quelle: e della* Fortuna *sono in potere ẽsi'altre. Onde* Giouenale: *Mõstro quod tibi possis dare. Quale à l'alta sperãza: ch'io ho di conseguire per questi mezzi la gratia vostra, e tale anchora, qual si confuce al fuoco* GENtile: *all'amor honesto, ch'io vi porto. Onde,* Corteſi amanti *dira piu sotto.* S'al ben veloce, & al CONtrario: *del bene, adũque al male, tardo, e negligente posso farmi.* Dispregiator *di quãto il mõdo* BRAma. *Simile à quello:* Poco prezzãdo *quel ch'ogniun desia.* Vna tal FAma: *d'esser virtuoso, e buono, potrebbe aitarmi.* Nel benigno IVDicio: *di* M. L. *laqual nõ amando altro che i buoni, e virtuosi, amera me anchora, quando io saro fatto tale.* Certo il fin de miei PIAnti. *Risponde ad vna tacita oggettione, che gli si sarebbe potuta fare, cosi:* Adũque tu che in tutte ẽste Canzoni *dici di voler lasciar la parte, che ti offend: cioè il desiderio souerchio, e fruir le belle zze della tua* Dõna *al* Platonico modo, *pẽsi forse goder di lei nella guisa che il piu de gli amanti fanno l'amate loro: affermando, che il fin de suoi pianti veniua da begliocchi di lei, tremanti dolcemente; ma non per quella dishonesta cagione ch'allega* Giouenale, *quando dice:* Non est leue tot puerorum Obseruare manus, oculosq; *in fine tremẽtes. Il qual luogo si vede hauer voluto imitare ẽsto Poeta, ma offizione, che nõ volesse dire il medesimo, che disse il Satirico, vi aggiunse per appositione quest'altro verso: ch'è,* Vltima speme de corteſi amanti. TREMANTI: *che par che tremino nel riuolgersi pietosamente, e girarsi che fanno spesse volte gli occhi dell'amata, in quelli dell'amante:* Ma perche non tutti gli amanti si contentano della vista sola della cosa amata, *dice segnatamente:* De CORTESI: *che*

Perch'io ueggio (e mi spiace)
Che natural mia dote à me non uale,
Ne mi fa degno d'un si caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Qual à l'alta speranza si confacce,
Et al foco gentil, ond'io tutt'ardo.
S'al ben ueloce, & al contrario tardo,
Dispregiator di quanto'l mondo brama
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno iudicio una tal fama.
Certo il fin de'miei pianti;
Che non altronde il cor doglioso chiama;
Ven da begliocchi al fin dolce tremanti,
Vltima speme d'e corteſi amanti.

ſon quelli, iquali piu oltra che l'amata viſta de begliocchi non deſiano, & in quella mirar s'appagano.

Canzon l'una ſorella è poco inanzi;
E l'altra ſento in quel medeſmo albergo
Apparecchiarſi: ond'io piu charta uergo.

POI riuolgẽdo il parlare alla Canzone, dice: Che l'una SORella: intẽdendo della prima. Dante nel ſuo Cõ
»uiuio: Canzon e par che tu
»parli cõtraro, A dir d'una ſorella, che tu hai. E l'altra ſento in quel medeſmo ALBErgo: intendendo quello della mente. APParecchiarſi: cioè metterſi in punto, come ſe belle donne foſſero, che ſi addornaſſero, e puliſſero per vſar di caſa à chieſa, ouero ad alcuna feſta.

POI che per mio deſtino
A' dir mi sforza quell'acceſa uoglia,
Che m'ha sforzato à ſoſpirar mai ſempre;
Amor, ch'à cio m'inuoglia,
Sia la mia ſcorta; e'nſegnimi'l camino;
E col deſio le mie rime contempre:
Ma non in guiſa; che lo cor ſi ſtempre
Di ſouerchia dolcezza; com'io temo
Per quel chi ſento, ou'occhio altrui nõ giugne:
Che'l dir m'infiamma, e pugne;
Ne per mi'ngegno (ond'io pauento, e tremo,)
Si come talhor ſole,
Trouo'l gran foco de la mente ſcemo:
Anzi mi ſtruggo al ſuon de le parole
Pur, com'io foſſi un huom di ghiaccio al ſole.

TEMENDO il Poe. di non parer forſe à gli aſcoltãti teDioſo non d'altro in queſte tre Canzoni cõtinue, che de begliocchi della molto amata da lui. M. L. trattando, e ragionando; ſi ſcuſa in q̃ſto principio, dicẽdo: Che l'acceſa VOGlia: Amore; lo sforza à dire, e ragionare di eſſi begliocchi. Laquale acceſa voglia, l'haueа sforzato à sẽpre ſoſpirare; ch'è la contraria parte del dire, e del cantare, è q̃lla dico del ſouerchio deſiare. Amor, ch'à cio m'inuoglia Sia la mia ſcorta, e'nſegnimi'l camino. Inuocatione ad Amore, tutto che coſi aperta non ſia, come quando dira: Moſtrimi almen ch'io dica Amore, E col deſio le mie rime contempre: e con l'ardente voglia, ch'io ho di ragionare di queſt'occhi belli, CONtempre: faccia che le mie rime ſiano al voler vguali. Ma nõ in guiſa le contẽpre, che lo cor ſi ſtẽpre di ſouerchia dolceZZa: cioè diami rime Amore, che baſtino à diſfogare il core; ma nõ in maniera, che mẽtre lo cerco di ſfogare, egli via piu s'accẽda, e ſtrugga. COme io temo: cioè ch'egli ſi diſtẽpre per ſouerchia dolceZZa; per quello ch'io in eſſo mio core ſento, e prouo. OVE: nelquale nõ giugne, e non penetra occhio altrui. Che'l dir
»infiamma, e PVGne: come in quella Canzone: Si è debile il filo; E perche à cio
»m'inuoglia Ragionar de begliocchi (NE coſa è che mi tocchi, O ſentir mi ſi faccia

» » cosi adentro) Ne per mio INGegno: per gli miei versi: i quali sono parti, & effetti dell'ingegno; ponēdo figuratamēte la cagione per l'effetto, Si come talhor suole; peroche per lo piu dicendo, l'animo si viene à sfogare, e farsi l'incēdio minore. On » de in quella Canzone: E perche vn poco nel parlar mi sfogo. & altroue: Dirò per » che i sospiri Parlando han tregua, & al dolor soccorro. Ma dice: che quāto ei piu ne ragionaua, tanto piu cresceua l'incēdio suo, e piu si struggeua il gran FOCO: hauendo detto accesa voglia. Anzi mi struggo al suon de le PAROLE: cioè parlando: e viene à meglio dichiarar quello c'hauea detto: Ne per mio ingegno, (ond'io pauento, e tremo) Si come talhor sole, Trouo il gran foco de la mente scemo.

SCVSASI in questa Stāza; escusandosi viene à rēder la ragione, pche egli s'habbia mosso à seruire, dicēdo: Ch' abbandonandolo la speranza, ch'egli haueua di cantādo ritrouar qualche riposo, o qualche triegua al suo ardente desire; conuiene ch'à mal suo grado cōtinui l'incominciato cātar de begliocchi. Hor m'abbandona al TEMpo: cioè al bisogno, come il medesimo nel Triō » pho di Morte: Deh Madō » » na dis's'io, per quella fede, Che vi fu credo al tempo » manifesta. Statio: Dixit, » magnumq; in tempore regē » Aspicat. Ma pur cōuien, che segua l'impresa ALta: come è quella del cātar de begliocchi alla quale, disse nel principio della prima di queste Canzoni, che'l suo ingegno pauentaua. Si possente è'l voler, che mi trasporta: E la ragion è morta, Che tenea'l freno, e contrastar nol puote. Quel c'hauea detto prima: Ma contrastar non » posso al gran desio. Cosi rispondendo à chi dire hauesse voluto: Ch'egli troppo si stendeua in ragionar di quegli occhi si lūgamente. Mostrimi almen ch'io dica Amor in guisa, che, se mai percote Gliorecchi de la dolce mia nemica, Nō mia, ma di » pietà la faccia amica. Horatio: Dic modos Lyde quibus obstinatas Applicet aures. Dice, Non mia, ma di pietà: per fuggir l'arroganza, come anchora fece, quā » do disse: Mirate qual Amor di me fa stratio.

Nel cominciar credia
Trouar parlando al mio ardente desire
Qualche breue riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse à ragionar quel, ch'i sentia:
Hor m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conuen, che l'alta impresa segua
Continuando l'amorose note;
Si possente è'l uoler, che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea'l freno; e contrastar no'l pote.
Mostrimi al men ch'io dica
Amor in guisa; che, se mai percote
Gliorecchi de la dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

Dico; se'n quella etate,
Ch'al uero honor fur gli animi si accesi,
L'industria d'alquanti huomini s'auolse
Per diuersi paesi
Poggi, & onde passando, e l'honorate
Cose cercando il piu bel fior ne colse;
Poi che Dio, e natura, & amor uolse
Locar compitamente ogni uirtute
In quei be lumi, ond'io gioioso uiuo;
Questo, e quell'altro riuo
Non conuen ch'i trapasse, e terra mute:
A' lor sempre ricorro,
Come à fontana d'ogni mia salute;
E quando à morte desiando corro,
Sol di lor uista al mio stato soccorro.

HAVENDO nelle due precedenti Stanze di questa Canzone il Poe. proposto, & inuocato; venendo hora alla narratione, dice: Che nõ è di mestieri, ch'egli vada per lo mondo cercando, e vedendo le piu belle cose, che in esso si ritrouino; come fecero gli antichi, ritrouandosi in M. L. tutte le meravigliose belleze di quello insieme vnite, e raccolte. L'industria d'alquãti huomini s'auolse Per diuersi paesi, Poggi, & onde passando, e l'honorate Cose cercãdo, il piu bel fior ne colse: come dimostra Cicerone nelle Tusculane, che fecero quegli antichi philosophãti, dicendo: Vltimas terras lustrasse Pythagoram, Democritum, Platonemq; accepimus: vbi enim quicquid esset, quod disci posset, eò veniendum iudicauerunt. L'industria d'alquanti huomini S'AVOlse: figuratamente: cioè alquanti huomini industriosi. Dante: Quel dolce pome, che per tanti rami Cercando va la cura de mortali: cioè i mortali curiosi. Virgilio: Per straviarum. et: Talibus exarsit dictis violentia Turni. E dice: Al VERO honore: à differenza del falso: perciochè veramente quelli honori sono veri, che bene, e virtuosamente operando: e falsi quelli, & adombrati, che il contrario facendo, s'acquistano. Il piu bel FIOR: cioè la piu bella, & eccellente parte ne colse. Questo, e quell'altro riuo Non conuen, ch'i trappassi, e terra mute. Dice RIVO, e TERRA, rispondendo cosi à quel c'hauea detto disopra: Poggi, & onde passando. E quando à morte desiando corro, Sol di lor vista al mio stato SOCCORro: simile à quello: Viurommi vn tempo homai, ch'al viuer mio Tanta virtute ha sol vn vostro sguardo; E poi morrò, s'io non credo al desio. M. Cino da Pistoia: Cosi non moragg'io, se fia tostano Lo mio redire à far si, che d'io miri La bella gioia, da cui son lontano.

Come à forza di uenti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi, c'ha sempre il nostro polo;
Cosi ne la tempesta,

VSA in questa Stanza il Po. (figuratamente parlando) la similitudine per traslatione; perciochè douendo fare la comperatione del nocchiero in fortuna, attribuis

Sce à se stesso quello, ch'era piu proprio del detto nocchieri, che di lui: e ciò fu la tempesta; come fece ancho

Ch'i sostengo d'amor, gliocchi lucenti
Sono il mio segno, e'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è piu quel, ch'io ne'nuolo
Hor quinci, hor quindi, com'amor m'informa;
Che quel, che uen da gratioso dono:
E quel poco, ch'i sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch'io li uidi in prima;
Senza lor à ben far non mossi un'orma:
Cosi gliho di me posti in su la cima;
Che'l mio ualor per se falso s'estima.

» *in quella Canzone: Nella* » *stagion, che'l ciel rapido in* » *china: oue prese, e diede à* » *se il giogo, ch'andaua à* » *buoi, dicendo: E perche vn* » *poco nel parlar mi sfogo,* » *Veggio la sera i buoi tor-* » *nare sciolti Da le campa-* » *gne, e da solcati colli: I miei* » *sospiri à me, perche non tol* » *ti, Quando che fia; Perche* » *no'l graue giogo. Questa* » *figura c'insegna nella sua Retthorica M. Tullio, et vsala Virgilio nel decimo, oue* » *dice: Ac velut effusa si quando grandine nimbi Præcipitant, omnis campis diffugit* » *arator, Omnis & agricola, & tuta latet arce viator, Aut amnis ripis, aut alti for-* » *nice saxi, Dum pluit in terris, vt possint sole reducto Exercere diem, sic obrutus* » *vndiq; telis Æneas nubem belli dum detinet, omnes Sustinet. E Dante nel Purga-* » *torio: Come le pecorelle escon del chiuso Ad vna, à due, à tre; e l'altre stanno Ti-* » *midette atterrando l'occhio, e'l muso; E ciò che fa la prima, e l'altre fanno Addos-* » *sandosi à lei, s'ella s'arresta, Semplici, e quete; e lo perche non sanno. Si vid'io mo-* » *uer à venir la testa Di quella mandra fortunata allhotta, Pudica in faccia, e ne l'an-* » *dare honesta. A due lumi, c'ha sempre il nostro POLO: à due stelle: cioè all'Orsa maggiore, & alla minore. Peraoche gliantichi nauiganti non reggeuano, ne gouernauano la loro nauigatione per il bossolo, come hora fanno i moderni; ma per queste due stelle: e però non nauigauano essi quasi mai se non la notte, e per sereno.* » *Ond'Ouidio in Auroram: Ante tuos ortus melius sua sydera seruat Nauita, nec* » *medijs nescit an erret aquis. E dice: Che il nostro Polo ha sempre queste stelle; pere che mai nõ tramontano, come tutte l'altre fanno. Onde dice Cicerone de Nat. Deo.* » *Extremusq; adeo duplex de cardine vertex Dicitur esse Polus; hunc circum arctus* » *duæ feruntur, nunq; occidentes. E poco dopo: Paribusq; stellis similiter distinctis,* » *eundem cœli verticem lustrant parua Cynosura. Hac fidunt duce nocturna Phœni* » *ces in alto. Sed prior illa magis stellis distincta refulget: Et late prima confestim à* » *nocte videtur. Hæc vero parua est, sed nautis vsus in hac est. O volete Lucano: Si-* » *gnifero quæcunq; fluunt labentia cœlo Nunq; stante polo miseros fallêtia nautas Sy-* » *dera nõ sequimur, sed qui non mergitur vndis Axis inoccíduus gemina clarissimus* » *Arcto. Ille regit puppes. Cosi nella tempesta, Ch'io sostegno d'amor. Ouidio: Ab* » *illa Pessima mutati cœpit amoris hyems. Lasso, ma troppo è piu quel ch'io ne'nuo*

» lo, Hor quinci, hor quindi, com'amor m'informa; Che quel che viẽ da gratioſo DO
» no: ſimile à quello: Coſi dal ſuo bel volto N'inuolo hor vno, et hor vn'altro ſguar
» do; E quel poco ch'io ſono Mi fu di loro vna perpetua NOrma; come: Onde s'al
» cun bel frutto Naſce da me, da voi vien prima il ſeme. L'ordine è: Vna perpetua
NORma: vna ſempiterna regola di loro occhi; mi fu quel poco ch'io ſono. Senza
loro à ben far non moſſi vn'ORMA: l'effetto per la cagione; ch'è il veſtigio per il
» piede. Virgilio: Neu puluere victa fatiſcat. Coſi gli ho di me poſti in ſu la CIma:
gli ho fatti ſignori di me, che il mio valore per SE: cioè ſenza mirar queſt'occhi, ſi
ſtima FAL ſo: non vero, e perfetto.

I non poria giamai
Imaginar, non che narrar glieffetti;
Che nel mio cor gliocchi ſoaui fanno.
Tutti glialtri diletti
Di queſta uita ho per minori aſſai;
E tutt'altre bellezze in dietro uanno.
Pace tranquilla ſenz'alcuno affanno
Simile à quella, che nel ciel eterna,
Moue dal lor inamorato riſo.
Coſi uedeſs'io fiſo,
Com'amor dolcemente gli gouerna,
Sol un giorno da preſſo
Senza uolger giamai rota ſuperna;
Ne penſaſſi d'altrui, ne di me ſteſſo;
E'l batter gliocchi miei non foſſe ſpeſſo.

E' QVESTA quinta Stãza quaſi vn Epilogo di tutta la Canzone. Et hauendo il Poe. nella ſeconda Sorella fatto la cõparatione del diletto di due felici, et auuẽturoſi amanti: e poi di tutti ql li, che tutti gli amãti prouano, dice hora: Che non pur quelli di tutti gli amãti, ma anchora di tutti glialtri huomini ſono minori aſſai di quello, ch'egli proua per mirar gliocchi chiari dell'amata ſua Dõna: glieffetti de quali operati da loro nel cõre di lui, dice nõ poter pure imaginare, nõ che narrare: quello che diſſe etiãdio nella prima di q̃ſte tre Cãzoni: Ch'io vidi quel, che
» penſier non pareggia, Non che l'aguagli altrui parlar, o mio. Dante nel Paradi-
» ſo: Queſta natura ſi oltra s'ingrada In numero, che mai non fu loquela, Ne cõcetto
» mortal, che tanto vada. E tutt'altre bellezze vanno INDietro: per eſſer meno ec-
cellenti di quelle, che in que begliocchi ſi ſcorgono. Pace tranquilla ſenz'alcuno
AFFanno. E opinione de ſacri Theologi: che qua giu fra noi mortali, niuna beati-
tudine, o felicità vera ſi ritroui: ma falſa ſi bene, & adombrata. Peroche quella co
ſa, che fare ne deue felici, biſogna ch'ella habbia potere di appagare, acquetare, e
tranquillare da tutte parti l'animo noſtro. E queſto di rado: anzi (per ver dire) nõ
mai, auuiene qua giu. Ma volendo M. Fran. ſi come dotto Poeta, & innamorato,
ne gliocchi ſanti della ſua bella Donna tutta queſta intera felicità riporre; dice pri-
mieramente: Che da il loro innamorato riſo MVOVE: viene, PACE: e nõ parẽ-

doli assai bene espresso quello, ch'egli volea dire, soggiugne TRANquilla. E per che poteua anchora esser, (ma nō del tutto) tranquilla, seguita dicēdo; Senz'alcuno affanno. Simile à quella che nel cielo ET Erna, perpetua, e fa sempiterno. E perche non basta, che questa pace sia simile à quella, che nel cielo suole d'ogni parte, e cōpiutamente beare, s'ella anchora nō è medesimamente dureuole, e sempiterna, soggiugnendo dice: Che come è vera pace quella, che viene da gli occhi di M. L. cosi potesse egli sol per vn giorno d'appresso mirare: come amor dolcemente gli gouerna. Senza VOLger: senza esser volta giamai: rota superna: cioè eternamēte: pche non mouēdosi, ne girandosi le superne rote, non correrebbe il tempo: il quale (come afferma Aristotile nella Phisica) non è altro, che misura del moto: e non correndo, verrebbe ad essere eterno. Ne pensassi d'altrui, ne di me stesso: cioè ne fossi intento ad altro, che à mirar q̄st' occhi. Et il batter de miei nō fusse SPESSO: cosi rimouēdo tutti i contrari, che gli potessero impedir p minimo spatio di tēpo, il mirar quelli.

ACCORTOSI finalmente il Poe. ch'egli quello, che per alcun modo succeder nō gli poteua desiādo andaua, corregge se stesso, dolēdosi: che poi che non gli è cōceduto il poter far quanto di sopra desideraua, gli si negasse anchora di potere à pieno dir di quest' occhi, q̄llo che vedeua. Solamente quel nodo, Ch'amor circōda à la mia lingua, QVAndo l'humana vista, il troppo lume auanza, Fosse disciolto: e vi s'intende la particella, SE, come anchora nella Canzon: Solea da la fonta na di mia vita: Licato fosse, è'l mio sommo desio. Out con gliessempi di Virgilio, e di Giouenale si mostra la forza di tale locutione. E dimostra: che tutto quello, ch'infin qui ha detto di q̄st' occhi, sia niente à quello, che dir se ne haurebbe potuto. Ma le ferite impresse Volgon per forza il cor piagato altroue. Per le ferite impresse, intendi la mala parte: cioè quella del souerchio desiderio, che volgono il suo core piagato ALTroue: cioè à souerchiamente desiderare, da che il pianto, & i sospiri nasceuano. Però soggiugne: Che nō riman qual' ERA: cioè nō sta nella buona parte di fruir cōtemplando

Lasso, che desiando
Vo quel, ch'esser non puote in alcun modo;
E uiuo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo;
Ch'amor circonda à la mia lingua, quando
L'humana uista il troppo lume auanza;
Fosse disciolto: i prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto si noue;
Che farian lagrimar, chi l'entendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altroue:
Ond'io diuento smorto;
E'l sangue si nasconde, i non so doue;
Ne rimango, qual era; e sommi accorto,
Che q̄sto è'l colpo, di che amor m'ha morto.

la bellezza

la bellezza di que vaghi lumi; & essi accorto: che questo è il colpo di che Amor l'ha morto: si che non era piu alcun rimedio al suo scampo.

Canzone i sento gia stancar la penna
Del lungo, e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier mei.

CANZON io sento gia stancar la penna Del lungo, e dolce ragionar con LEI: cioè cõ essa pẽna: ma nõ sento gia Stancare i miei pẽsieri di parlar meco. CIOÈ: *sappi* Canzone: *che molto piu è quello, che à dir mi resta di questi occhi nella mente, che tutto quello, che io detto ne ho.*

IO son gia stanco di pensar, si come
I miei pensier in uoi stanchi non sono;
E come uita anchor non abbandono,
Per fuggir de sospir si graui some;
E come à dir del uiso, e de le chiome,
E de begliocchi ond'io sempre ragiono,
Non è mancata homai la lingua, e'l suono
Di, e notte chiamando il uostro nome;
E ch'e pie miei non son fiaccati, e lassi
A' seguir l'orme uostre in ogni parte
Perdendo inutilmente tanti passi;
Et onde uien l'enchiostro, onde le charte;
Ch'i uo empiendo di uoi: se'n ciò fallassi;
Colpa d'amor, non gia diffetto d'arte.

CONCHIVSE *nella ritornata della* Canzone: *che i suoi pensieri non erano stanchi di ragionar de begliocchi, anchora che stanca ne fosse la penna. Hora dice grandemẽte merauigliarsi, onde ciò auuẽga: che i suoi pensieri stanchi à pẽsare anchora de begliocchi nõ siano. Se in ciò fallassi* Colpa d'amor, *non gia diffetto* d'ARTE: *s'io fallassi in* CIO: *cioè à dir di voi: che credendoui lodare, nõ solo non vi lodassi à pieno, anzi col mio dir menomassi le vostre lodi: perche nella prima Sorella disse à q̃sto pro*
,, *posito:* Non perch'io non
,, *m'auueggia Quanto mia laude è ingiuriosa à voi: Ma contrastar nõ posso al grã desio, ch'è quel che dice hora:* Colpa d'amor: *che mi sforza à ciò fare.* Non gia diffetto d'ARTE: *conciosia cosa, che se amore (come fa) non mi sforzasse, e fallassi, sarebbe mancamento d'arte: perciochè tanta non ne harei, che bastasse à compiutamẽte lodare le diuine vostre bellezze. E cosi viene à scusarsi con M. L. s'egli à pieno lodata non l'hauesse: ilche con non poca lode di lei è detto dal Poe. Ouero s'io hauessi per auuentura detto piu di quest'occhi, che l'arte non richiedeua per hauerne composte tre Canzoni continue, non è stato per mio diffetto, ch'io so ben quel che mi bisogna dire: ma per esser morta la ragione che tenea il fren dell'arte. Onde*
,, *Dante: Ma perche piene son tutte le charte Ordite à questa Cantica seconda, Nõ*
,, *mi lascia piu gir lo fren de l'arte.*

SEGVITA pure il Poe. le lodi de begliocchi, rendẽdo la ragione, perche nel precedente Sonetto haueſſe detto in ragionare di loro non eſſere ſtanchi i ſuoi penſieri: e non mancato à dire il ſuono della ſua lingua. Che i medeſimi porian ſaldar la » PIAga. Ouidio: Nãq; ea » vel nemo, vel qui mihi vulnera fecit Solus Achilleo » tollere more poteſt. E non gia virtù d'herba, o d'arte maga, O di pietra dal mar noſtro DIVISA. Quelle tre coſe tocche da Ouidio » nella Metamorphoſe: Verba ſimul fundit: quãto à q̃l- » l'arte maga. Illic Hæmonia radices valle reſectas, Seminaq́;, & flores, & ſucos in » coquit atros: che è quel che diſſe il Petrarcha: E nõ gia virtù d'herba. A dycit extre » mo lapides Oriente petitos: quanto à quello: O di pietra dal mar noſtro diuiſa. La SCORta: cioè il deſio, ch'è quel dolce pẽſiero, ch'appaga l'anima: puo eſſer DE- » RISA: cioè beffata, e ſchernita: e nõ ELLA: e non la lingua: come: Se in ciò fal- » laſſi, Colpa d'amor, non gia diffetto d'arte. Colpa d'Amor, che riſpõde à quel dolce PENSIEro: non gia diffetto d'ARTE: che alla lingua. Concioſia coſa, che l'arte, e la eloquentia con eſſa ſi eſprima. Et acciochè meno ſi merauigli, ch'egli coſi volentieri, e ſi lungamente canti, e ragioni di q̃ſt'occhi (per belliſſima repetitione) dice: Eſſi eſſer quelli, per mezo de quali Amore (non altrimenti, che di fieri, e valoroſi guerrieri il Capitano) vince ogni alta impreſa, e piena vittoria ne riporta.

BEgliocchi, ond'i fui percoſſo in guiſa,
Ch'e medeſmi porian ſaldar la piaga;
E non gia uertù d'herbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar noſtro diuiſa;
M'hanno la uia ſi d'altro amor preciſa,
Ch'un ſol dolce penſer l'anima appaga:
E ſe la lingua di ſeguirlo è uaga;
La ſcorta po, non ella, eſſer deriſa.
Queſti ſon que begliocchi, che l'impreſe
Del mio ſignor uittorioſe fanno
In ogni parte, e piu ſoura'l mio fianco:
Queſti ſon que begliocchi, che mi ſtanno
Sempre nel cor con le fauille acceſe;
Perch'io di lor parlando non mi ſtanco.

ERA ſtato il Poe. in corruccio con M. L. e ritrattoſi d'amarla, e nõ molto dopo ritornato all'amoroſo giogo: del che ſi ſcuſa in queſto Son. e moſtra eſſer di nuouo liberato. De le catene » mie gran parte porto. Perſio: Aſt tamen illi, Cũ fugit, » à collo trahitur pars longa » cathenæ. PARTE porto:

AMOR con ſue promeſſe luſingando
Mi riconduſſe à la prigione antica;
E die le chiaui à quella mia nemica,
Ch'anchor me di me ſteſſo tene in bando.
Non me n'auidi laſſo; ſe non quando
Fu' in lor forza: & hor con gran fatica
(Chi'l credera, perche giurando il dica)
In libertà ritorno ſoſpirando.

E come uero prigionero afflitto
De le catene mie gran parte porto:
E'l cor ne gliocchi, e ne la fronte ho scritto.
Quando serai del mio colore accorto;
Dirai; s'i guardo, e giudico ben dritto;
Questi hauea poco andare ad esser morto.

» Bischiccio. Ouidio: Vati pa
» rere perito. E'l cor ne glioc
» chi, e ne la frõte ho scritto.
» Perche ne gliatti d'alle-
» gre̅za spẽti Di fuor si leg
» ge, come io dentro auampi.
Quando serai del mio colo
re accorto. Parla il Poe. in
genere al Lettore, e non ad
» alcun suo particolare amico. Et è modo di dire vsato da i Latini. Virgilio: Tum
» uero in numerum Faunos, feras q̃; videres Ludere. Questi hauea poco andare ad
» esser MORTO: cioè poco gli auan̅zaua del viuere. Simile modo di dire vsò an-
» chora in quel Son. Poco era ad appressarsi à gliocchi miei. Et in quell'altro: Poco
» hauea à indugiar, che glianni, e'l pelo Cangiauano i costumi.

PER mirar Policleto à proua fiso
Con glialtri, c'hebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non uedrian la minor parte
De la beltà, che m'haue il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte:
Iui la uide, e la ritrasse in charte,
Per far fede qua giu del suo bel uiso.
L'opra fu ben di quelle; che nel cielo
Si ponno imaginar, non qui fra noi,
Oue le membra fanno à l'alma uelo.
Cortesia fe: ne la potea far poi,
Che fu disceso à prouar caldo, e gielo,
E del mortal sentiron gliocchi suoi.

VOGLIONO i Platonici: Che si come nella mente di ciascuno artefice è sempre prima imaginata la cosa, ch'egli desidera di fare: così nella diuina mente: cioè in Dio sia la idea (o vogliam dire imagine) non particolare, ma generale di ciascuna cosa. Come per gratia di essẽpio: Il genere de gliani mali rationali, ch'è l'huomo: quello de bruti, ch'è il cauallo, ouero leone. La quale idea dicono esser non altrimenti, ch'un suggello, colquale tutte l'imagini se imprimino: come nella cera l'imagine dell'anello: la quale tanto piu è perfetta, quãto piu con la simiglia̅za à quello, onde s'imprime, s'accosta. Così l'humane cose tanto piu hanno di perfettione, quanto esse piu alle celesti idee sono conformi, e si assimigliano. Finge adunque il Poe. in questo Son. ch'un certo Simone da Siena pittore (volendo esso insieme col detto Simone la sua Donna grandemẽte lodare) nel ritrar così al viuo, e naturale simigliante M. L. in cielo prendesse l'imagine di lei, da quella idea, ch'è nella diuina mente, e però la facesse poi così bella: ilche dimostra, che fare non harebbe potuto, dapoi che l'anima del detto Simone si fosse vni-

ta col corpo. Mill'anni non vedrian la minor parte De la beltà, che m'haue il cor
» conquiſo: il numero finito per l'infinito. coſi Statio nella Thebaide: Non vnq̃ lon-
» ga tuendo Expedias: cui maior honos, cui gratior, aut plus De Ioue. CONQVI-
SO: conquiſtato, e vinto. Ma certo il mio Simon fu in Paradiſo, Onde queſta gen
til donna ſi parte: Iui la vide, e la ritraſſe in charte, Per far fede qua giu del ſuo
» bel VISO. Cicerone nell'Oratore: Nihil eſſe in vllo genere tam pulchrum,
» quòd non pulchrius id ſit: vnde illud, vt ex ore aliquo, quaſi imago exprimatur:
» quod neq; oculis, neq; auribus, neq; vllo ſenſu percipi poteſt, cogitatione tantum, &
» mente complectimur. L'opra fu ben di quelle che nel cielo Si ponno imaginar, nõ
qui fra noi, Oue le membra fanno à l'alma velo. Perciochè hauendo M. L. il cor
po che faceua velo all'anima, non poteua moſtrar tutta la ſua intera belleZZa: e l'ar
tefice con la luce de gliocchi ſuoi mirarla coſi à dentro, per poter veder l'interna
parte di lei, ſi come haurebbe potuto in cielo. e però ſoggiugne: Che fece corteſia.
e quello che ſegue.

ACCORTOSI il Po. d'eſ
ſer nel precedente Son. (la
belleZZa della ſua Dõna in-
ſieme con la eccellenZa del
Pittor commendando) per
auuẽtura piu alto ſalito, che
nõ gli ſi conueniua (per la
qual coſa il Son. ne veniua
ad eſſere aſſai piu gonfio)
volle in q̃ſto preſente (ch'è
pur della medeſima materia
compoſto) emendarſi: S'ha
ueſſe dato à l'opera gẽtile
Cõ la figura voce, & intel-
letto: che ſono quelle due co
ſe, che vi fanno harmonia,
ſeparandone da gli altri ani
mali: e che altro ad eſſer via
na non le mancaua. Onde
Ouidio in perſona di Lao

QVANdo giunſe à Simon l'alto concetto,
Ch'à mio nome gli poſe in man lo ſtile;
S'haueſſe dato à l'opera gentile
Con la figura uoce, ed intelletto;
Di ſoſpir molti mi ſgombraua il petto:
Che ciò ch'altri han piu caro, à me fan uile:
Però che'n uiſta ella ſi moſtra humile
Promettendomi pace nel aſpetto:
Ma poi ch'i uengo à ragionar con lei;
Benignamente aſſai par che m'aſcolte:
Se riſponder ſaueſſe à detti miei.
Pigmalion quanto lodar ti dei
De l'imagine tua; ſe mille uolte
N'haueſti quel, ch'i ſol una uorrei.

» damia: Crede mihi plus eſt, quàm quòd videatur imago: Adde ſonum ceræ, Pro-
» theſilaus erit. Pigmalion quanto lodar ti dei, ſe mille volte N'haueſti quel, che ſol
vna vorrei. QVEL: cioè il parlar ſeco, c'hauea detto diſopra: Se riſponder ſaueſſe
» à detti miei. Ouidio: Tum vero pleniſſima concipit Heros Verba.

IN QVESTO Son. vuol
dire il Poe. che s'egli ſegui
ta ſoſpirando, e piangendo

S'AL principio riſponde il fine, e'l mezzo
Del quartodecim'anno, ch'io ſoſpiro;

Piu non mi po ſcampar l'aura, ne'l rezzo,
Si creſcer ſento'l mio ardente deſiro.
Amor; con cui penſier mai non han mezzo,
Sotto'l cui giogo giamai non reſpiro;
Tal mi gouerna, ch'i non ſon gia mezzo
Per gliocchi, ch'al mio mal ſi ſpeſſo giro.
Coſi mancando uo di giorno in giorno
Si chiuſamente; ch'i ſol me n'accorgo,
E quella, che guardando il cor mi ſtrugge.
A' pena infin à qui l'anima ſcorgo;
Ne ſo quanto fia meco il ſuo ſoggiorno:
Che la morte s'appreſſa, e'l uiuer fugge.

in amar M. L. come haueà fatto gia. xiij. anni à dietro, toſto giugnera al fine della ſua vita. E pone queſta voce, MEZZO, *tre volte: variando però la ſignificatione di lei. Piu non lo puo ſcãpar* L'AVRA, *nel* REZZO: *che ſono q̃lle due coſe, che ſogliono porger refrigerio al caldo. E vuole intẽdere: che tardi lo vorrà la ſua Dõna ſoccorrere, che non potra. Amor; con cui penſier mai nõ han* MEZZO: *nõ hãno mediocrità: ch'io non ſon gia* MEZZO: *cioè meno della metà. Per gliocchi che ſi ſpeſſo gira al ſuo* MALE: *cioè ne gliocchi di M. L. cagion del male, e dell'angoſcia, ch'egli ſoſtiene. Il medeſimo altroue: Ma io incauto dolente Corro ſempre al mio male, e ſo ben quanto N'ho ſofferto, e n'aſpetto.*

CHI è fermato di menar ſua uita
Su per l'onde fallaci, e per li ſcogli
Sceuro da morte con un picciol legno;
Non po molto lontan eſſer dal fine:
Però ſarebbe da ritrarſi in porto,
Mentre al gouerno anchor crede la uela.

RAVEDVTOSI *il Poeta de ſuoi commeſſi errori, e d'eſſere ſtato lungo tempo ſoggetto al cieco appetito delle coſe carnali: e deſiderãdo di ſaoglierſi da ſuoi legami, prega in queſta moralliſſima Seſtina il ſõmo Datore di tutti e beni Iddio: che degni con la ſua chiara luce, dalle folte tenebre, ou'egli ſi ritroua inuolto trahendolo, ſcorger per dritto ſentiero alla contẽplatione del ſommo bene: cioè d'eſſo Iddio. E ciò fa egli ſotto allegoria: ponendo il mare, per le coſe tranſitorie, e mondane: il legno, per la vita: la vela, per l'appetito: e per il timone, la ragione figurando. Onde dice:* CHI: *colui, il quale è* FERMato: *ha fatto fermo proponimẽto, di menar ſua vita:* Su per l'ONDE *fallaci: cioè per queſto mar pien di vanità: e per li* SCOGLI: *inteſi per l'impedimenti, e pericoli, che ſi hanno in eſſa vita. quello, ch'anchora inteſe Horatio, quando parlando della Romana Rep. diſſe: Nunc deſiderium, curaq; non leuis Interfuſa nitentes Vites æquora Cycladas. Queſto tale adunque* SCEVRO: *ſeperato, e diuiſo da morte. Dãte: E Beatrice ch'era vn poco ſceura: cõ vn piccol* LEGNO.

» Giouenale: I nunc & ventis animam committe dolato Confisus ligno, digitis à
» morte remotus Quattuor, aut septem. Arato: Munit & hos breue lignum, & Fata
» instantia pellit, Et tantum à leto, quantum rate fluctibus absunt. Non puo molto lontano esser dal FINE: cioè dalla morte del corpo, quanto alle parole semplicemẽte. e quanto poi all'allegoria, intendi di quella dell'anima. PORTO: à differenza dell'onde fallaci: cioè: Sarebbe da ritrarsi alla via secura della virtù ponendo il PORTO, per essa virtù: come puose gli scogli, e l'onde fallaci, per i viti. Mentre
» la VELA: l'appetito. anchor CREDE: vbidisce. come: E poi morrò s'io nõ cre
» do al desio. Al GOVERno: alla ragione: perche la ragione gouerna il corpo: non altrimenti, che si faccia il timone la naue. E ciò dice: perch'anchora non era tanto habituato nel vitio, che non conoscesse la ragione, e non l'ubidisse.

POTREBBE qui dire alcuno: E come t'hai tu lasciato condurre à questo termine: e nõ ti sei piu tosto che hora auueduto del tuo errore: Al che rispõde: Che adescato da soaue vẽto, usci del porto: poi (come suole spesso à chi nauiga intraenire) si lasciò qua, e la trasportare. Et è proprio de gli amãti hauere i prinãpii dolci, & il fine amaro. L'allegoria è: Che la bellezza di M. L. & i costumi santi di lei, l'haueuano in tal maniera acceso, che dimenticatosi della ragione, s'era quasi habituato nel suo contrario. E giuocasu questo nome LAVRA: che quanto alla cosa significa la sua Dõna. E quanto all'allegoria il vento soaue: a cui cõmesso hauea GOVERno, e VELA: ragione, & appetito: entrando all'AMOROsa vita: nell'ampio, e cupo pelago d'amore. E par che si parta vn poco dall'allegoria, come fa ancho nel Son.
» Passa la naue mia colma d'oblio. A MIGLIor porto: che non era quello in ch'egli allhora si truouaua: quãtũque tristissimo fosse. Et è quel modo di dire, ch'usò Ho
» ratio, quando disse: Quo me cunq; rapit melior fortuna parente. SCOGLI: quãto all'allegoria. Quanto alla cosa: in mille affanni, e miserie. E le cagion del mio doglioso FINE: del suo pericolare. Non pur hauea D'INTORno: per l'aura, e per il mare. ma DENTro: quanto all'allegoria: perche ci sono alcune merci pericolose à far sommerger le naui. Quanto alla cosa: perch'ei si vedea piu atto ad amar che ciascun'altro.

CIECO legno: in questo oscuro corporeo velo. Onde
» Virgilio: Nec auras Re
» spiciunt clausæ tenebris, &
» carcere cæco. Errò senza

Laura soaue; à cui gouerno, e uela
Commisi entrando à l'amorosa uita,
E sperando uenire à miglior porto;
Poi mi condusse in piu di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno hauea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza leuar occhio à la uela,
Ch'anz'il mio di mi trasportaua al fine:

Poi piacque à lui, che mi produsse in uita,
Chiamarmi tanto indietro da li scogli;
Ch'almen da lunge m'appariſſe il porto.

leuar occhio à la VELA: sẽza diſcernere oue lo ſcorgeſſe l'appetito: Ch'anzi'l ſuo di lo traſportaua al FINE: alla morte. Virgilio di Didone: Nam quia nec fato, merita nec morte peribat, Sed miſera ante diẽ. Poi piacque à LVI: à colui: Iddio intendendo, che lo produsſe in vita, Chiamarlo tanto à dietro da gli ſcogli: perche Iddio non abbandona mai alcuno: anzi ſempre gli manda buone iſpirationi: affine che ſi riuolga al porto di ſalute. Come dimoſtra Virgilio: che faceſſe Gioue ad Enea, mandandoli Mercurio: cioè la buona iſpiratione, confortandolo ad andare in Italia.

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar naue, ne legno,
Senon glie'l tolſe o tempeſtate, o ſcogli;
Coſi di ſu da la gonfiata uela
Vid'io le'nſegne di quell'altra uita:
Et allhor ſoſpirai uerſo'l mio fine.

DICE HOra: Che ſi come MAI: alcunavolta. d'ALTO mar: cioè lungi da riua. NAVE: la coſa che contiene per la contenuta: la naue per li marinari: vide di notte lume in alcun PORto: (perch'è vſanza di tener ne porti vn lume: ilqual da lungi faccia accorti i nauiganti, oue eſſi habbiano da tenere il corſo loro.) Se non gliel TOLSER: queſto tal lume. o tempeſtate, o ſcogli. Coſi egli di ſu da la GONFiata vela: cioè dalla Gabbia. Vide L'INSEGNE: i ſegnali di quell'ALTRA vita: la contẽplatiua, à differenza della voluttuoſa: Et allhor ſoſpirò verſo il ſuo fine: perche s'accorſe che non teneua la via dritta d'andare al porto: ma quella che lo menaua à periglioſa morte.

Non perch'io ſia ſecuro anchor del fine:
Che uolendo col giorno eſſer à porto
E' gran uiaggio in coſi poca uita:
Poi temo, che mi ueggio in fragil legno;
E piu; ch'i non uorrei, piena la uela
Del uento, che mi pinſe in queſti ſcogli.

NON BAſta ſolamente hauere la buona iſpiratione, che biſogna anchora far le buone opere: ſi che non baſtaua al Poeta vedere il porto, ſe non vi andaua anchora. Onde dice: Che volẽdo col GIORNO: ouero col mezzo della iſpiratione, quel Euãgelico detto: Ambulate dum lucem habetis, ne tenebræ vos comprehendant. ouero nella vita, laquale è breue: dimoſtrando, che il giorno ſia la vita. Cicerone nelle Retthoriche: Equidem, & ſi doleo, me in vitam paulo ſerius, tanquam in viam ingreſſum, priuſquam confectum iter ſit; in hanc reipublicæ noctem incidiſſe. VIAGgio: quanto alla

nauigatione, & alla cosa: perche è grandissima difficultà à volere habituarsi nella virtù. IN *fragil* LEGNO: *risponde à q̃l c'hauea detto disopra:* DENTRO *Al legno, e la vela* PIENA: *à quell'altro:* NON *pur d'intorno: che sono i pericoli esterni.*

SI: CIOÈ *così poss'io vsar vi-*
uo de dubbiosi scogli. HO-
» *ratio: Sic te Diua potẽs Cy-*
» *pri.* ET ARRIVE: *e così ar-*
riue il mio EXILIO: L'*es-*
ser priuato di ragione. Ou'
allo'ncõtro, quãdo noi sia-
mo gouernati da quella, sia-
mo anchora in istato. CH'
io sare vago di voltar la

S'io esca viuo d'e dubbiosi scogli,
Et arriue il mio exilio ad un bel fine;
Ch'i sarei uago di uoltar la uela,
E l'anchore gittar in qualche porto;
Senon ch'i ardo, come acceso legno;
Si m'e duro à lassar l'usata uita.

vela: oue questa particella, CHE, *ha forza di,* Come, *& è modo, che s'usa di parla-*
re: Si haues's'io della robba, che farei del bene. Così il PO. *congiugne questa senten-*
tia con quella, c'hauea detto disopra: ciò fu: C'hauea veduto alquanto di lume: ma
che non era perciò securo di poter gire al porto. Ma così potes's'egli vsar de dubbio
si SCOGLI: *di que trauagli, come ne ha le voglie pronte: se non che si troua pieno*
di tale appetito, che teme nõ poterlo fare. L'VSATA *vita: il mal costume.* Co-
» *me in altro luogo: Ma perche l'oda, e pẽsi* TORNARE, *il mal costume oltre la spinge.*

RIVOLGESI *finalmente à*
Dio, e tutto allui si rimette;
e ciò fa egli per hauer dimo-
strato, che da se non basta à
giugnere al porto di salute.
SIGNOR *della mia fine,*

Signor de la mia fine, e de la uita,
Prima ch'i fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza à buon porto l'affannata uela.

» *e della vita: quell'Oratione: Omnipotens sempiterne Deus, qui viuorum do-*
» *minaris simul & mortuorum.* FIACCHI: *bene, quanto alla naue: cioè perisca.*
Quanto alla cosa prima, che faccia maggiore habito nell'appetito, e diuenga in-
temperante. AFFANNATA *vela: dando alla vela quello ch'era proprio di lui:*
cioè esso affannato; perch'era in trauaglio: si del mare, come de pensieri.

» QVONIAM *iniquitates*
» *meæ supergressæ sunt caput*
» *meum: & sicut onus graue*
» *grauatæ sunt super me.*
Ben venne à DELIVRAR-
mi: cioè à trarlo disotto que-
sto graue peso. VN *grande*
AMICO: *Christo. Per*
somma & ineffabil sua cor-
tesia: non per meriti nostri.

IO son si stanco sotto'l fascio antico
De le mie colpe, e de l'usanza ria;
Ch'i temo forte di mancar tra uia,
E di cader in man del mio nemico.
Ben uenne à diliurarmi un grande amico
Per somma, & ineffabil cortesia:
Poi uolò fuor de la ueduta mia

Onde

Si, ch'à mirarlo indarno m'affatico:
Ma la sua uoce anchor qua giu rimbomba;
O uoi, che trauagliate, ecco'l camino:
Venite à me, se'l passo altri non serra.
Qual gratia, qual amore, o qual destino
Mi dara penne in guisa di colomba;
Ch'i mi riposi, e leuimi da terra?

» Onde l'Apostolo: Apparuit
» benignitas, et humanitas Salua
» toris Dei nostri: non ex operi
» bus iustitiæ, quæ fecimus nos:
» sed secundum suam miseri cor
» diam saluos nos fecit. O voi,
» che trauagliate, ecco il camino:
» Venite à me. O vos omnes, q
» laboratis, & onerati estis, veni
» te ad me, & ego reficiam vos.

ALTRI: il piacere. E perche alla contemplation di Dio si sale o per gratia diuina, che conceduta ne sia; o per feruente amoroso zelo, ch'à lui portiamo; o perche è così destinato di noi, dice: Qual gratia, qual amore, o qual destino Mi dara penne in gui sa di COLOMBA; Ch'io mi riposi, e lieuimi da terra? Quel Versetto del Salmo:
» Quis dabit mihi pennas sicut columbæ, & volabo, & requiescam.

IO non fu d'amar uoi lassato unquanco
Madonna; ne saro, mentre ch'io uiua:
Ma d'odiar me medesmo giunto à riua,
E del continuo lagrimar so stanco:
E uoglio anzi un sepolchro bello, e bianco;
Che'l uostro nome à mio danno si scriua
In alcun marmo, oue di spirto priua
Sia la mia carne, che po star seco ancho.
Però s'un cor pien d'amorosa fede
Puo contentarui senza farne stratio;
Piacciaui homai di questo hauer mercede:
Se'n altro modo cerca d'esser satio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel, che crede:
Di che amor, e me stesso assai ringratio.

PER i precedenti Son. mostrò esser disciolti dalle amorosi lac a: & in questo parla cõ M L. che gli douette (per auuentura dire,) Hora apertamente cono sco io, che tu non m'ami, dicen do: che mai non si stancò, ne si stãcherà mai d'amarla, ma nõ tanto però che voglia odiar se stesso, come haueua fatto p l'a dietro, amãdola. Onde dice al
» troue: S'amar altrui, & odiar
» se stesso. In alcun marmo, oue di spirto priua Sia la mia car ne, che puo star seco ANCho: cioè: Io voglio piu tosto vn se polcro sẽza nome, ch'un c'hab bia in fronte scritto: Questi è morto per amor di M. L. Pe rò s'un cor pẽ d'amorosa FE

DE: se voi potete esser contenta d'un fedele amante senza farne stratio, siatene; perche altramente io non lo patirò.

SE bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'à poco à poco par che'l tempo mischi;
Securo non saro, ben ch'io m'arrischi

EGLI si credeua essere sciolto da gli amorosi legami; & in que sto dice: Che anchora, ch'amor non habbia soura di lui quel potere, c'hauer prima soleua:

nientedimeno, che non pẽsa esserne slegato del tutto, fin à tãto, che vecchio diuenuto nõ sia. E risponde alla tacita oggettione: che se gli poteua far, dicendo: Se nõ ti par d'esser securo; perche t'arrischi d'andar dinanzi à gliocchi suoi? perche (dice) Non temo, che piu mi stratii, o scempie, e ciò che segue.

Talhor, ou'amor l'arco tira, & empie.
Non temo gia, che piu mi strati, o scempie;
Ne mi ritenga, perch'anchor m'inuischi;
Ne m'apra il cor, perche di fuor l'incischi
Con sue saette uelenose, & empie.
Lagrime homai da gliocchi uscir non ponno;
Ma di gir infin la sanno il uiaggio,
Si ch'à pena fia mai, ch'il passo chiuda.
Ben mi po riscaldar il fiero raggio,
Non si ch'i arda; e puo turbarmi il sonno,
Ma romper no l'imagine aspra, e cruda.

NELLA Canzon, Verdi pãni, soura quella Stanza, ch'incomincia: Lagrima dunque, che da gliocchi versi, disse il Poe. esser cosa giusta, e conueniente: che gliocchi piagnessero, et accompagnassero piagnẽdo il core; il quale per cagion di loro, era impiagato. Onde Propertio: Quis videt, is peccat: qui nõte viderit, ergo Nõ cupiet, facti crimina lumen habet. Il medesimo dice hora in questo Son. nel quale introduce se medesimo à parlar con gliocchi suoi, & essi à risponderli. Che mosse dentro da colui, che MORE: cioè dal core, perc'hauea detto disopra: Che per cagion del lor fallire sosteneua la morte. AVARI: cupidi. Come: Illa seges demum votis respondet auari Agricolæ &c. Et il Poe. altroue: Quant'inuidia ti porto auara terra. E: L'auaro Zappator l'arme riprende. Che i perfetti giudici son si RARI: quel di Cicerone: Omnia præclara rara, nec quicquam difficilius, quàm reperire quod sit omni ex parte perfectũ. E d'altrui COLPA: cioè di quella del core; s'acquista altrui BIASMO: quello, che'l Poeta attribuisce loro: perciochè s'egli hauesse perfetto giudicio, non attribuirebbe la colpa commessa dal core à gliocchi.

OCCHI piangete; accompagnate il core,
Che di uostro fallir morte sostene.
Cosi sempre facciamo; e ne conuene
Lamentar piu l'altrui, che'l nostro errore.
Gia prima hebbe per uoi l'entrata amore:
La onde anchor, come in suo albergo uene.
Noi gliaprimmo la uia per quella spene;
Che mosse dentro da colui, che more.
Non son, com'à uoi par, le ragion pari:
Che pur uoi foste ne la prima uista
Del uostro, e del suo mal cotanto auari.
Hor questo è quel, che piu ch'altro n'attrista;
Ch'e perfetti giudici son si rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

IO amai sempre, & amo forte anchora,
E son per amar piu di giorno in giorno
Quel dolce loco, oue piangendo torno
Spesse fiate, quando amor m'accora:
E son fermo d'amare il tempo, e l'hora,
Ch'ogni uil cura mi leuar d'intorno;
E piu colei, lo cui bel uiso adorno
Di ben far co suoi exempi m'innamora.
Ma chi pensò ueder mai tutti insieme
Per assalirm'il cor hor quindi, hor quinci
Questi dolci nemici, ch'i tant'amo?
Amor con quanto sforzo hoggi mi uinci:
E se non, ch'al desio cresce la speme;
I cadrei morto, oue piu uiuer bramo.

DICE il Poe. ch'egli amò sempre, e sempre è p amare il luogo, oue à principio di M. L. s'innamorò: ma non però tãto, che piu assai non ami essa sua Donna: laquale fu cagione di far, ch'egli d'ogni basso, e vil pensiero si dispogliasse, e vestissi d'alti, e gentili, il bel viso dellaquale mirando; e gliessempi buoni, e santi di lei seguẽdo s'innamora, e tutto al bene operar s'accende. Ilche dimostra ancho, quando dice: Come ,, s'acquista honor, come Dio ,, s'ama, Com'è giunta honestà ,, con leggiadria, Iui s'impara, ,, e qual è dritta via Di gir al ciel. Questi dola NEMia: cioè il luogo, il tempo, e l'hora, che detto disopra haueua. E se non, ch'al desio cresce la speme, I cadrei MORTO: ciò dice; perche tanto, quanto il desio in lui di goder l'amata cosa cresceа: cresceua etiandio seco la speranza, ch'egli ne haueа; che lo nudriua, e manteneua in vita: che altramente non era possente di resistere alle forze de suoi tanti nemici. Propertio: Iam mala finissem leto, sed credula vitam Spes fouet: & melius ,, cras fore semper ait.

IO hauro sempre in odio la fenestra,
Onde amor m'auentò gia mille strali;
Perch'alquanti di lor non fur mortali,
Ch'è bel morir, mentre la uita è destra.
Ma'l sourastar ne la prigion terrestra
Cagion m'è lasso d'infiniti mali:
E piu mi duol, che fien meco immortali;
Poi che l'alma dal cor non si scapestra
Misera; che deurebbe esser accorta
Per lunga experientia homai; che'l tempo
Non è, ch'indietro uolga, o chi l'affreni.
Piu uolte l'ho con ta parole scorta;

DIMOSTRA per questo Son. il Poe. hauer veduto M. L. ad vna fenestra; all'quale ella se gli mostrò tutt'amorosa, e piaceuole: e si duole, che in q̃l la felicità (che prouò in rimirarla) non morisse, che sarebbe morto contento. Onde il medesimo altroue: Canzon, s'huom ,, troui in su'amor viuer queto, ,, Di; muor mentre sei lieto: Che ,, morte al tempo è non duol, ma ,, rifugio: E chi ben puo morir ,, non cerchi indugio. E piu mi duol, che sian meco IMMOrtali: perche esso non puo morire, e non vengono à fine i suoi

Vattene trista: che non ua per tempo,
Chi dopo lassa i suoi di piu sereni.

mali. è però IMMOrtali: *cioè lunghi, e cõtinoui.* Misera; *che deurebbe esser accorta* Per lunga esperientia homai, *che non è chi volga indietro, o raffreni il tempo: si ch'egli non poteua piu tornare ad esser felice, e poteua morendo godere eternamente quella felicità.* Che non va per tempo: *cioè à buon'hora, ma tardi.* Chi dopo lassa i suoi di piu sereni, *Cicerone:* Et vitæ gloriam minuit mors delata.

IN QVESTO *Son. con la comparatione del buõ saggittario à* M. L. *si duole della crudeltà di lei; laquale anchora che fosse certa d'hauerlo piagato di mortal ferita, non si vedeua però satia di continuamẽte saettarlo.* Misero amãte, *à* CHE: *cioè à qual fine,* VAGHezza: *amoroso desio, lo mena.* Hora veggendo: *essa* M. L. *come il duol* M'AFFRena: *mi tratta, e gouerna quel, che i miei* NEMICI: *gliocchi vostri, saettando di continouo mi fanno. Non è per morte, ma per piu mia pena: perche se fosse p morte, basterebbe il colpo mortale, che voi mi deste: adunq̃ q̃llo che mi fate non è per amazzarmi, ma per piu lungamente stratiarmi.*

SI tosto, come auen che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'hauerne
Fede, ch'al destinato segno tocchi;
Similemente il colpo d'e uostr'occhi
Donna sentiste à le mie parti interne
Dritto passare: onde conuen, ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabbocchi:
E certo son, che uoi diceste allhora,
Misero amante, à che uaghezza il mena:
Ecco lo strale, ond'amor uol, ch'e mora.
Hora ueggendo come'l duol m'affrena,
Quel, che mi fanno i miei nemici anchora,
Non è per morte, ma per piu mia pena.

DIMOSTRA, *come accortosi finalmente del suo vano sperare, e fallace, di poter conseguir l'ardente amoroso suo desio, e del veloce fuggir de gli anni, s'hauea posto in core di piu nõ amare* M. L. Troppo LVNGA *à venire: cioè poi ch'ella mai non viene.* Da *l'un de lati: cioè dal manco, oue il desio l'haueua* STORto: *indebilito per la piaga del core.* SEGNI: *il color pallido, perche:* Palleat omnis amans, *color hic*

POI *che mia speme è lunga à uenir troppo,*
E de la uita il trappassar si corto;
Vorreimi à miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro piu, che di galoppo:
E fuggo anchor cosi debile, e zoppo
Da l'un de lati, oue'l desio m'ha storto,
Securo homai: ma pur nel uiso porto
Segni, ch'io presi à l'amoroso intoppo.
Ond'io consiglio uoi, che siete in uia,
Volgete i passi: e uoi, ch'amore auampa,
Non u'indugiate su l'extremo ardore:

Che perch'io uiua, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei uid'io ferita in mezzo'l core.

» » est aptus amanti. E lei vid'io ferita in mezzo'l core: e s'intende dell'amor di lui, come dimostra nel secondo Cap. del Trionpho di Morte, oue dice, ipsona
» » di lei parlando: Piu di mille fiate ira dipinse Il volto mio, ch'amore ardeua il core.

FVGgendo la pregione; ou'amor m'hebbe
Molt'anni à far di me quel, ch'à lui parue;
Donne mie lungo fora à ricontarue,
Quanto la noua libertà m'increbbe.
Diceami'l cor, che per se non saprebbe
Viuer un giorno: e poi tra uia m'apparue
Quel traditor in si mentite larue,
Che piu saggio di me ingannato haurebbe:
Onde piu uolte sospirando in dietro
Dissi, oime il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran piu dolci, che l'andare sciolto.
Misero me, che tardo il mio mal seppi;
E con quanta fatica hoggi mi spetro
Del error, ou'io stesso m'era inuolto.

NARRA come gia s'era ritratto dall'amore di M. L. quando riuedendola vn giorno tutta festosa, e lieta, e buona cera facendoli, si pentì dell'error (che dal l'amoroso giogo saogliendosi) haueua commesso. Misero me che tardi il mio mal SEPPI: perche pensaua che l'essere innamorato fosse bene: e poi s'accorse esser tutto il contrario. Onde dice seguitando la dolente esclamatione: Con quãta FATICA: quasi volesse dire, infinita. Si SPETRA: si saoglie, e partisi dell'errore, one s'era per se stesso inuolto. E questo errore era il creder: che l'amore fosse ottima cosa. Onde
piu volte sospirando indietro. In DIETRO: cioè per il tempo passato.

ERAno i capei d'oro à l'aura sparsi,
Che'n mille dolci nodi gli auolgea;
E'l uago lume oltra misura ardea
Di quei begliocchi, c'hor ne son si scarsi;
E'l uiso di pietosi color farsi
Non so, se uero, o falso, mi parea:
I, che l'esca amorosa al petto hauea
Qual meraviglia, se di subit'arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonauan altro, che pur uoce humana.

DESCRIVE come di M. L. s'innamorò, nõ tanto per le bellezze di lei, quanto perche era vergine, e fanaulla; dipingendone l'habito delle vergini; che è l'andar cõ le chiome sparse giu per lo collo, come si disse nella Ballata: Lassar il velo. e come si mostra piu chiaro nella Can
» » zone: In quella parte: Le biõ
» » de treccie soura'l collo saolte,
» » Ou'ogni latte ideria sua pro
» » ua, E le guancie ch'adorna vn
» » dolce foco. E poco piu sotto:
» » Torna à la mente il loco, E'l

Vno ſpirto celeſte, un uiuo ſole
Fu quel, ch'i uidi: ſe non foſſe hor tale;
Piaga per allentar d'arco non ſana.

,, primo di, ch'io vidi à l'aura ſparſi i capei d'oro. ad imitation di Virgilio, dicente di Venere nel primo dell'Eneide: ,, Dederatq; comam diffundere ,, ventis. Et Ouidio di Daphne: Et leuis impulſos retro dabat aura capillos. Iche l'eſca amoroſa al petto haueа: cioè ch'era atto ad amare. QVAL merauiglia fu: quaſi di ,, ceſſe, niuna, ſe di ſubito arſe. Non era l'andar ſuo coſa mortale. Virgilio: Et vera in ,, ceſſu patuit Dea. e le parole Sonauan altro, che pur voce humana. Vigilio: Nec vox ,, hominem ſonat. Conchiude finalmente: che quello ch'ei vide fu vno ſpirito celeſte, & vn viuo Sol di belle Re. Ilche ſe non era allhor tale, quale egli prima veduto l'haueua; cioè per eſſer M. L. piu attempata: e per conſequenza men bella. Piaga per allentar, e piegar, che faccia l'arco; che prima ſia ſtato duro, e forte, non SANA: nõ guariſce, e ſalda: aſſolutamente, come Virgilio: Tum prora auertit. & Horatio: Si pede ,, maior erit, Subuertet.

AD VN ſuo amico, in conſolatione della morte della ſua Dõna. & eshortalo alle virtù: per via delle quali al cielo ſi ſale. Et eſſendo per ſe ſteſſo chiaro, non gli daremo altra eſpoſitione.

LA bella Donna, che cotanto amaui,
Subitamente s'è da noi partita;
E per quel, ch'io ne ſperi, al ciel ſalita;
Si furon gliatti ſuoi dolci ſoaui.
Tempo è da ricourare ambe le chiaui
Del tuo cor, ch'ella poſſedeua in uita;
E ſeguir lei per uia dritta, e ſpedita:
Peſo terren non ſia piu, che t'aggraui.
Poi che ſe ſgombro de la maggior ſalma;
L'altre puoi giuſo ageuolmente porre
Salendo quaſi un pellegrino ſcarco.
Ben uedi homai; ſi come à morte corre
Ogni coſa creata, e quanto à l'alma
Biſogna ir lieue al periglioſo uarco.

PIAGNE la morte di M. Cino: e ſerua il coſtume de gli Oratori per nõ eſſere il corpo morto preſente. Ilche dimoſtreremo piu chiaro nella Cãzon, Che debb'io far: E fa la cõſola-

PIANgete Donne, e con uoi pianga Amore;
Piangete amanti per ciaſcun paeſe;
Poi che morto è colui, che tutto inteſe
In farui, mentre uiſſe al mondo, honore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,

Non ſian da lui le lagrime conteſe;
E mi ſia di ſoſpir tanto corteſe,
Quanto biſogna à diſfogare il core.
Piangan le rime anchor, piangano i uerſi;
Perche'l noſtro amoroſo Meſſer Cino
Nouellamente s'è da noi partito:
Pianga Piſtoia, e i cittadin peruerſi,
Che perdut'hanno ſi dolce uicino;
E rallegres'il cielo, ou'ello è gito.

tion breuiſſima, ch'è ſolamente quel verſo: E rallegreſi il cielo, ou'egli è gito.

PIV uolte amor m'hauea gia detto; ſcriui,
Scriui quel, che uedeſti, in lettre d'oro;
Si come i miei ſeguaci diſcoloro,
E'n un momento gli fo morti, e uiui.
Vn tempo fu, che'n te ſteſſo'l ſentiui,
Volgare exempio à l'amoroſo choro:
Poi di man mi ti tolſe altro lauoro:
Ma gia ti raggiuns'io, mentre fuggiui:
E s'e begliocchi; ond'io mi ti moſtrai;
E la, dou'era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco, ch'ogni coſa ſpezza;
Forſe non haurai ſempre il uiſo aſciutto:
Ch'i mi paſco di lagrime; e tu'l ſai.

VIDE vna volta il Poe. Sẽnuccio: ilquale amaua vna compagna di M. L. eſſendo à parlamento con lei, tutto diuenir pallido, e ſmorto. E finge hora: ch'amor gli cõmãdaſſe: che ſcriueſſe queſto accidente in lettere d'oro, come ſarebbe à dire; In buona forma: e che ſi legga lũgamente. VOLGar exempio: cioè non vile; ma noto, e manifeſto. Ma gia ti raggiuns'io, mẽtre fuggiui: ilche dimoſtra, ,, che faceſſe nel So. Bẽ ſapeu'io, ,, che natural cõſiglio. Onde dice: Io fuggia le tue mani; e per ,, camino Agitandomi il mare, i ,, venti, e l'onde, M'andaua ſconoſciuto, e pellegrino, Quãd'ecco i tuoi miniſtri. E s'e begli occhi; ond'io mi ti MOSTRAI: perche non eſſendo da ſe medeſimo Amore baſtante ad impiagarlo, s'accompagnò co begliocchi di M. L. con l'aiuto dequali lo cõquiſtò, e vinſe, e li ruppe tanta durezza, quant'era quella, ch'egli nel core haueua: Oue ſolea ſpuntarſi ogni ſaetta: & intorno alquale penſier gelati Fatto hauean quaſi adamantino ſmalto, Ch'allentar non laſſaua il duro affetto. Ch'i mi paſco di lagrime, e tu'l ſai: come colui, che l'hai prouato piu volte, come dimoſtra in quel Son. Del cibo ,, ond'il ſignor mio ſempre abonda, Lagrime, e doglia il cor laſſo nodriſco. ad imi,, tation di Virgilio: Nec lachrymis crudelis Amor, nec gramina riuis: Nec cythiſo ſaturantur apes, nec fronde capellæ.

PER lo precedẽte Son. vedẽmo come Amore impose al Poe. che deuesse scriuere questo miracolo di far discolorar due amanti, e viui, e morti rimanere in vn momento: hora in questo secondo descriue q̃sto amoroso accidente; e per qual cagione cosi si trasformassero questi amãti. L'imagin DONNA: cioè Signora, e Patrona di lui: intendẽdo quella di M. L. e le virtù, e le potenze dell'anima, abbandonando quella lasciãn le membra quasi immobil pondo. La scacciata PARTE: cioè l'anima fuggendo da se STESSA: cioè volõtariamẽte partẽdosi, arriua ĩ PARTE: nel petto della cosa amata; onde viene à far giocõdo, e lieto l'esilio suo: pche va adha bitare luogo grato; e di qui nasce la pallidezza ĩ due volti. Perche il VIGOR: l'anima, che gli mostraua viui, non è piu nel solito suo albergo, oue prima esser soleua.

QVando giugne per gliocchi al cor profondo
L'imagin donna; ogni altra indi si parte;
E le uertù, che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo:
E del primo miracolo il secondo
Nasce talhor: che la scacciata parte
Da se stessa fuggendo arriua in parte;
Che fa uendetta, e'l suo exilio giocondo.
Quinci in duo uolti un color morto appare:
Perche'l uigor, che uiui gli mostraua,
Da nessun lato è piu la, doue staua:
E di questo in quel di mi ricordaua;
Ch'i uidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in uista fare.

SI DVOLE di non potere esprimer di fuori con parole il suo chiuso amoroso desio, si come egli l'ha dẽtro nascosto. Lasso non à Maria, nõ nocque à Pietro LA FEDE: cioè l'hauere io fede, & il credere: che voi apertamente conosciate, e vediate questo mio desiderio & il bisogno mio: e che per conseguentia me ne rendiate guiderdone mi nuoce, la oue piu mi dourebbe giouare: Esso, ch'altri che voi nessun M'INTENDE: cioè conosce, e vede il mio bisogno.

COSI potess'io ben chiuder in uersi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch'animo al mondo non fu mai si crudo;
Ch'i non facessi per pieta dolersi.
Ma uoi occhi beati; ond'io soffersi
Quel colpo, oue non ualse elmo, ne scudo;
Di fuor, e dentro mi uedete ignudo;
Benche'n lamenti il duol non si riuersi.
Poi che uostro uedere in me risplende,
Come raggio di sol traluce in uetro;
Basti dunque il desio senza ch'io dica.
Lasso, non à Maria, non nocque à Pietro
La fede; ch'à me sol tanto è nemica:
Esso, ch'altri che uoi nessun m'intende.

HAVEVA

IO *son de l'aspettar homai si uinto,*
E de la lunga guerra de' sospiri;
Ch'i haggio in odio la speme, e i desiri,
Et ogni laccio, onde'l mio cor è auinto.
Ma'l bel uiso leggiadro, che depinto
Porto nel petto, e ueggio, oue ch'io miri;
Mi sforza: onde ne primi empi martiri
Pur son contra mia uoglia risospinto.
Allhor errai; quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa, e tolta:
Che mal si segue ciò, ch'à gliocchi aggrada.
Allhor corse al suo mal libera, e sciolta;
Hor'à posta d'altrui conuen che uada
L'anima, che peccò sol una uolta.

HAVEVA promesso M. L. al Poe. di ritrouarsi vn giorno à parlamento con seco. E perche questo tempo mai non veniua, se ne duole in questo Son. Che MAL: cioè non drittamente segue ciò, ch'à gliocchi aggrada. Dante: Che mal non seppe carreggiar Phethon. Hor'à posta d'ALTRVI: de gliocchi di M. L. conuien che vada L'anima, che peccò sol vna volta: che fu quando si lasciò condiscendere ad vbidire al l'appetito.

Al bella libertà, come tu m'hai
Partendoti da me mostrato, quale
Era'l mio stato, quando'l primo strale
Fece la piaga, ond'io non guarrò mai.
Gliocchi inuaghiro allhor si de lor guai;
Che'l fren de la ragione iui non uale;
Perc'hanno à schifo ogni opera mortale:
Lasso, cosi da prima gli auezzai.
Ne mi lece ascoltar; chi non ragiona
De la mia morte: e solo del suo nome
Vo empiendo l'aere, che si dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
Ne i pie sanno altra uia; ne le man come
Lodar si possa in charte altra persona.

SEGVE l'incominciata materia nel primo terzetto del precedente Son. in questo il Poe. e chiama bella la libertà ad imitation di Virgilio, che disse: ,, Ad pœnam pulchra pro libertate vocabit. Perc'hano à schifo ogni opera mortale: perche vuole, che tutte l'altre creature siano mortali; eccetto la Donna sua: la qual dice essere immortale, e sempiterna.

ORSO al uostro destrier si po ben porre
Vn fren; che di suo corso indietro il uolga:

SCRIVE à M. Orso Cõte del l'Anguillara, raccõsolandolo dell'affanno, che di non potere

in ueruenire à certo torneamẽto che si fece, grandissimo sostẽneua. Che come fama publica diuolga, Egli è gia la, che nul l'altro il PRECORre: *cioè gli va innanzi. volendo dimostrare il valor suo esser tale, che di gia era in campo, e superiore à quel de gli altri, come si diceua publicamente. Sotto gl'arme; che gli da il* TEMPO: *perch'era giouene. AMOR: perch'era innamorato (e mostra, che tal giostra per amore si douea fare) VIRtute, e il* SANGue: *virtuosissimo, e nobilissimo essendo.*

Ma'l cor ch'i'l ghera, che non si sciolga;
Se brama honore; e'l suo contrario abhorre:
Non sospirate: à lui non si po torre
Suo pregio, perch'à uoi l'andar si tolga:
Che, come fama publica diuolga,
Egli è gia la: che null'altro il precorre.
Basti che si ritroue in mezzo'l campo
Al destinato dì, sotto quell'arme;
Che gli da il tempo, amor, uirtute, e'l sangue;
Gridando, d'un gentil desire auampo
Col signor mio; che non po seguitarme,
E del non esser qui si strugge, e langue.

E' TVTTO morale, e scritto da lui ad vn suo amico: ilquale non haueua mai quanto in amor desiaua potuto conseguire. Questa vita terrena è quasi vn PRATO: *cioè bella, e vaga in apparenza; ma piena di molte auuersità. CHE: cioè. Oue: nelqual prato giace il serpente ascosto fra l'herba, e i fiori. Quel Virgiliano: Latet anguis in herba.*

POI che uoi, & io piu uolte habbiam prouato,
Come'l nostro sperar torna fallace;
Dietr'à quel sommo ben, che mai non spiace,
Leuate'l core à piu felice stato.
Questa uita terrena è quasi un prato,
Che'l serpente tra fiori, e l'herba giace;
E s'alcuna sua uista à gliocchi piace,
E' per lassar piu l'animo inuescato.
Voi dunque se cercate hauer la mente
Anzi l'extremo dì queta giamai;
Seguite i pochi, e non la uolgar gente.
Ben si po dire à me; Frate tu uai
Mostrando altrui la uia; doue souente
Fosti smarrito, & hor se piu che mai.

COMMEMORA tutti que luoghi d'uno in vno, oue piu volte veder soleua l'amata Dõna, le sue bellezze, e la nouella stagione, che fu quando di lei

QVEL la fenestra, oue l'un sol si uede
Quando à lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella, doue l'aere freddo suona
Ne breui giorni, quando Borrea'l fiede;

E'l ſaſſo, oue à gran dì penſoſa ſiede
Madonna, e ſola ſeco ſi ragiona,
Con quanti luoghi ſua bella perſona
Coprì mai d'ombra, o diſſegnò col piede;
E'l fiero paſſo, oue m'aggiunſe amore;
E la noua ſtagion, che d'anno in anno
Mi rinfreſca in quel dì l'antiche piaghe;
E'l uolto; e le parole, che mi ſtanno
Altamente confitte in mezzo'l core;
Fanno le luci mie di pianger uaghe.

s'innamorò. E dice: Che tutte queſte coſe l'inducono à piagnere. Oue l'un ſol ſi vede, quando à lui piace. L'VN Sol: M. L. e L'ALTRO: cioè Apollo ſi vede ſu la NONA: per eſſer quella feneſtra volta à mezzo giorno. E quella, doue l'aer freddo ſuona Ne breui giorni, quãdo Borrea'l FIEDE: ad imitatione d'Ouidio: ilquale in perſona di
» Borrea diſſe: Tanto molimine
» luctor, Vt medius noſtris in
» curſibus inſonet æther. E'l ſaſſo, ou'à GRAN DI': cioè à quelli della ſtate, che ſon lunghiſſimi. E la noua ſtagion, che d'anno in anno Mi rinfreſca in quel dì l'ardenti
» PIAGHE: ſimile à quello: Nel tempo, che rinoua i miei ſoſpiri Per la dolce me-
» moria di quel giorno, Che fu principio à ſi lunghi martiri. E'l volto, e le parole, che
» li ſtanno confitte in mezzo'l core ALTAMENTE: profondamente. Come:
» Tropp'altamente, e che di ciò m'auenne.

LASſo ben ſo, che doloroſe prede
Di noi fa quella; ch'à null'huom perdona;
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio à molto langur poca mercede;
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto queſto amor non mi ſpregiona;
Che l'uſato tributo à gliocchi chiede.
So, come i dì, come i momenti, e l'hore
Ne portan glianni; e non riceuo inganno,
Ma forza aſſai maggior, che d'arti maghe.
La uoglia, e la ragion combattut'hanno
Sette, e ſett'anni, e uincerà il migliore;
S'anime ſon qua giu del ben preſaghe.

SIDVOLE del tempo, ch'egli dietro le vane ſperanze, e falſa laa luſinghe d'Amore, haueua indarno ſpeſo. QVELLA; ch'à null'huom pdona: la morte per circollocutione. E che rapidamente n'abbandona Il MONDO: la coſa, che cõtiene per la contenuta: ciò ſono le mondane coſe. e picciol tempo ne tien FEDE: perche mai perueniamo à quello, che per noi ſi deſidera. SO, COME i dì, come i momenti, e l'hore Ne portan glianni: tutto queſto conoſce bene egli, ne ſe ne inganna: ma moſtra d'eſſer sforzato à ciò fare.

CESAre, poi che'l traditor d'Egitto
Li fece il don de l'honorata teſta,

FV veduto il Poe. per auuentura da certi amici ſuoi, o foſſe da M. L. alcuna volta ridere, e

cantare; di che si scusa, mostrãdo ch'egli non facesse ciò, perche hauesse lecita di farlo cagione; ma per alquanto sfogare il dolore, e l'affanno, ch'egli haueua; dandoci l'essempio, e di Cesare, e d'Annibale; il qual Cesare visto la testa di Pompeo; Celando l'allegrezza manifesta Pianse per gliocchi fuor, si come è SCRITto:

» da Lucano: Vtq; fidẽ vidit sce
» leris, tutumq; putauit lã bonus
» esse jocer, lachrymas non sponte
» cadẽ es Effudit, gemitusq; ex
» pressit pectore læto: Nõ aliter
» manifesta putãs abscõdere mẽ
» tis Gaudia, quàm lachrymis.

Celando l'allegrezza manifesta
Pianse per gliocchi fuor, si come è scritto:
Et Hanibal quand'a l'imperio afflitto
Vide farsi fortuna si molesta,
Rise fra gente lagrimosa, e mesta
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E cosi auen, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto'l contrario manto
Ricopre con la uista hor chiara, hor bruna:
Però s'alcuna uolta i rido, o canto;
Facciol, perch'i non ho senon quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

AL SIGNOR Stephano Colõna, che haueua riportato vittoria de gli Orsini; allaquale seguire l'eshorta, dicendo: Che non voglia fare come fece Annibale, che hauendo rotto i Romani à Canne, non seppe vsar la vittoria, come bene dimostra T. Liuio nella prima Decat, oue in persona di Maharballe

» suo Capitano, dice: Vincere
» sas Annibal, victoria vti ne
» sas. Il Son. è bello per la in esso continuata Metaphora dell'Orsa; laquale dice: Che rode se dentro, e i denti, e l'unghie indura, Per vendicar suoi dãni sopra loro: quel che disse del

» Porco Virgilio: Ipse ruit, dẽ
» tisq; Sabellicus exacuit sus, Et pede prosubigit terrã, fricat arbore costas, Atq; hic, atq;
» illic humeros ad vulnera durat.

VINSE Hanibal, e non seppe usar poi
Ben la uittoriosa sua uentura:
Però signor mio caro haggiate cura,
Che similmente non auegna à uoi.
L'orsa rabbiosa per gliorsacchi suoi,
Che trouaron di maggio aspra pastura,
Rode se dentro; e i denti, e l'unghie indura,
Per uendicar suoi danni sopra noi.
Mentre'l nouo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'honorata spada;
Anzi seguite la; doue ui chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,
Che ui po dar dopo la morte anchora
Mille, e mill'anni al mondo honore, e fama.

AL SIGNOR Pandolfo Malatesta; il quale ne suoi piu verdi anni s'era dato all'esercitio

L'ASpettata uirtù; che'n uoi fioriua,
Quando amor cominciò darui battaglia;

dell'arme

Produce hor frutto, che quel fiore aguaglia,
E che mia ſpeme fa uenire à riua.
Però mi dice'l cor, ch'io in charte ſcriua
Coſa, onde'l uoſtro nome in pregio ſaglia:
Che'n nulla parte ſi ſaldo s'intaglia,
Per far di marmo una perſona uiua.
Credete uoi, che Ceſare, o Marcello,
O Paolo, od Aphrican foſſin cotali
Per incude giamai, ne per martello?
Pandolfo mio queſt'opere ſon frali
Al lungo andar; ma'l noſtro ſtudio è quello,
Che fa per fama gli huomini immortali.

dell'arme; e maſſimamente à gioſtre, e torneamenti amoroſi; ſi fattamente, che in proceſſo di tempo diuenne molto valoroſo, e pfetto Capitano. Che'n nulla parte ſi ſaldo s'intaglia, Per far di marmo vna perſona

» VIVA. Horatio: Non inaſa
» notis marmora publicis, Per
» quæ ſpiritus, & vita redit bo
» nis Poſt mortem ducibus: non
» celeres fugæ, Reiectæq; retror
» ſum Annibalis minæ, Nõ incẽ
» dia Carthaginis impiæ, Eius,
» qui domita nomen ab Africa
» Lucratus redyit: clarius indi
» cant Laudes, quàm Calabræ
» Pierides: neq; Si chartæ ſileant: quod beneſeceris, Mercedem tuleris. Pandolfo mio
» queſt'opere ſonfrali Al lungo andar. Cicerone pro M. Marcello: Nihil enim eſt ope
» re, aut manufactum, quod aliquando non conflicat, & non cõſumat vetuſtas.

MAI non uo piu cantare, com'io ſoleua:
Ch'altri non m'intendeua; ond'hebbi ſcorno:
E puoſſi in bel ſoggiorno eſſer moleſto.
Il ſempre ſoſpirar nulla rileua.
Gia ſu per l'alpi neua d'ogn'intorno:
Et è gia preſſo al giorno; ond'io ſon deſto.
Vn atto dolce honeſto è gentil coſa:
Et in donna amoroſa anchor m'aggrada,
Che'n uiſta uada altera, e diſdegnoſa,
Non ſuperba, e ritroſa.
Amor regge ſuo imperio ſenza ſpada.
Chi ſmarrit'ha la ſtrada; torni indietro:
Chi non ha albergo; poſiſi in ſul uerde:
Chi non ha l'auro, o'l perde;
Spenga la ſete ſua con un bel uetro.

QVANTVNQVE, non ſolamente de Poeti; ma ſia anchor proprio d'altri Scrittori, d'hauere alcuna volta nelle opere loro altro miſterioſo ſentimento naſcoſto, che quello, ilquale la lettera di fuori ſemplicemente ne dimoſtra; ſi è egli de Poeti proprijſſimo (per eſſere il Poema ſacro) di oſcurare ad arte le loro Compoſitioni; non volendo eſſi, che i chiuſi loro concetti coſi ageuolmente à ciaſcuno ſi manifeſtino: come nella preſente Cãzone (dellaquale ſi ſono fatti, e ſi fanno ogni giorno tanti romori da gli ſtudioſi ſuoi) ha voluto fare il noſtro Poeta; E Dante in quella ſua,

» ch'incomincia: Doglia mi reca
» ne lo core ardire. Nellaquale,

hauendo parlato per buono ſpatio confuſamente, e fatto alle oſcure, e velate ſentenze

la durezza de construtti corrispondere: volendo à particolari essempi venire, e dimostrar cotal durezza esser stata da lui misteriosamente fabricata, si comincia poi à lasciare intendere, dicendo: Ma perche lo mio dire vtil vi sia, Discenderò del tutto In parte, & in construtto Piu breue, perche men greue s'intenda: Che raro sotto benda Parola occolta giugne à l'intelletto. Ilche se fatto hauesse in questa il Petrarcha, nõ haurebbe forse dato materia alle genti di farui sopra tante, e si strane Chimere, quante quelle sono che vi si fanno, e come dubito anchora, ch'à me conuerra fare, non mi hauendo voluto acquetare al consiglio de gliamici; il quale era: ch'io tacendo lasciassi ch'ognihuomo à suo modo la si sponesse. Pure quel poco ch'io ne dirò, sara piu tosto per non lasciar tutto bianco quello spatio di margine, che dall'una, e dall'altra parte si lassa la Canzone (che pur troppo ne verrebbe à rimaner l'opera disforme) che perch'io speri di piu auuicinarmi col mio dire, di quello che glialtri Spositori s'habbian fatto col loro, all'intendimento del Poeta: ilquale è si velato, e si oscuro, che non pure io; ma ne Edipo, che l'Enimma di Sphinge: ne le Naiade, che quelli di Themi soluessero: ne Apollo medesimo à disnodarlo, e dichiararlo sarebbe sofficiẽte. Ma per quello che noi giudicar possiamo, la Canzone fu fatta dal Poe. in tempo, ch'egli era (che che se ne fosse la cagione) in cruccio con la sua Donna: tutto ch'egli vsi ogni arte per non volere essere inteso. E prima si duole del fero orgoglio, e della di lei crudeltà; la quale dimostra tanto hauere hauuto di forza in lui, che scosso il collo dal graue amoroso giogo, s'era con la mente riuolto alla contemplatione delle cose Diuine, e celesti; le caduche, e terrene dietro lasciando. Vltimatamente commemora tutte quelle cose, che tratto ad amare primieramente M. L. l'haueuano; e come appassionato, non sta nel primo proposito; ma si contradice; mostrando ch'egli non è mai per partirsi del tutto dal l'amor suo. Dice adunque: Che non vuol piu cantar come SOLEVA: cioè d'Amore. CH'ALTRI: M. L. intendendo. non L'INTENdeua: non ascoltaua volentieri i suoi detti. Onde nella Canzon; Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi La speme, dice: Ella non degna di mirar si basso, Che di nostre parole curi. E nel Triom. d'Amore: E prego giorno, e notte (o stella iniqua;) Et ella à pena di mille vno ascolta. E p non essere ascoltato, ouero inteso, soggiugne: Ch'egli hebbe SCORNO, e vergogna. E puossi in bel soggiorno esser MOLESTO: cioè habitar con disagio, & incommodo: cosi rispondendo alla tacita oggettione; che gli si poteua fare, dicẽdo: Amãdo adunque si bella, e si gentil Donna, com'è costei, puossi riceuer scorno? Il sempre sospirar nulla RILEVA: nulla gioua, & à niuna cosa è vtile. Gia su per L'ALPI: soura'l suo capo. NEVA: neuica, abbreuiato per la rima. e ciò dice; perch'incominciaua gia à diuenir canuto. Et è gia presso al GIORNO: al fine della sua vita. Come in, Vergine bella: Il di s'appressa, e non puote esser lunge. o pur dice esser presso al giorno, ad imitatione di S. Paolo, che grida: Hora est, iam nos de somno surgere: ecce appropinquat dies. quel che soggiugne il Poe. Ond'io son desto. Vn atto DOLCE: il nome per l'auuerbio; dolcemente honesto. Et in donna AMORO sa: cioè doue sia amore, anchor m'aggrada, Che vada in VISTA: in apparenza. Altera, e disdegnosa. ALTERO, e disdegnoso si chiama colui, che per grand'eccellenza d'animo, e non per alcun vitio haggia à schifo ogni cosa vile. Oue allo'ncontro vno,

che non per generosità d'animo; ma per certa gonfiezza, & alterigia alcuna cosa sdegna, e sprezza, superbo, e ritroso si dice. Però dice il Poe. Che non gli dispiaceua, che M. L. n'andasse altera, e disdegnosa: ma ben gliera graue; che fosse il contrario: ,, cioè superba, e ritrosa. Onde Horatio: Vrit me Pholoæ grata proteruitas. Et altro- ,, ue: Dum flagrantia detorquet ad oscula Ceruicem: aut facili sæuitia negat. E la ragion perche non gli piaceua: che la sua Donna n'andasse superba, e ritrosa, è ch' Amor senza SPADA: cioè senza guerra (che si suol far con l'arme) regge suo imperio: adunque in pace. Chi non ha albergo posesi in sul VERDE: cioè in campagna su l'herba: chi non puo stare agiatamente in bel soggiorno, stia come, e doue puote. Chi non ha l'auro, o'l perde Spenga la sete sua con vn bel vetro: giuocasu questo nome di Laura, e di L'auro: e vuole in sentenza dire: Che s'egli non potra hauer M. L. che ne trouera forse vn'altra, che l'amera. Cosi Virgilio, sotto'l nome di Coridone, ,, à se stesso: Inuenias alium, si te hic fastidit Alexis.

I die in guarda à san Pietro, hor non piu, no:
Intendami chi po; chi m'intend'io.
Graue soma è un mal fio à mantenerlo.
Quanto posso, mi spetro; e sol mi sto.
Phethonte odo; che'n Po cadde, e morio:
E gia di la dal rio passato è'l merlo:
Deh uenite à uederlo, hor io non uoglio:
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E'ntra le fronde il uisco, assai mi doglio;
Quand'un souerchio orgoglio
Molte uirtuti in bella donna asconde.
Alcun è, che risponde à chi no'l chiama:
Altri, chi'l prega, si dilegua, e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri di, e notte la sua morte brama.

SEGVITA dimostrando essersi troppo fidato in M. L. credendola fedele, come san Pietro, alquale cotanto giouò la fede, tanto ad esso Poe. nemica, quãto si vede per quel Son. Cosi ,, potes'io ben chiuder in versi, ,, oue dice: L'asso, non à Maria, ,, non nocque à Pietro La fede, ,, ch'à me sol tãto è nemica: E so ,, ch'altri che voi nessun m'intende. volẽdo ĩ sentẽza dire: Ch'egli credeua che M. L. hauesse fede ĩ lui: cioè credesse, ch'ei l'amasse: e per conseguenza ne gli rendesse il guiderdone; ponẽdo la fede in vece di credẽza: come ,, fece anchora, quando disse: Infinita bellezza, e poca fede; Nõ ,, vedete voi il cor ne gliocchi miei? Graue soma è vn mal

,, FIO: vn mal feudo, e tributo è à mantenere. Dante: Che copre il fosso, in che si paga il ,, fio A quei, che sommettendo acquistan carco. volẽdo inferire: Che mal merito gliera reso da M. L. del grauoso incarco de martiri: che per troppo amarla sosteneua. Onde soggiugne: Che quanto puo si SPETRA: si scioglie, e diuide dell'error, ou'ei stesso s'era inuolto (come dice altroue) e sol si sta. e vuol dire: Che quanto poteua, si sforzaua vsar di quell'errore, ch'era il creder: che conoscendo M. L. il suo desiderio, e la sua pura fede, gliene deuesse render qualche premio. Ma essendoli questa speranza mancata, soggiugne: Ch'egli ode, che Phethonte in Po cadde, e morio: e questo quãto

,, alla fauola. quanto poi alla cosa: che il suo sperare era caduto, e spẽto. Come: Allhora
,, che fulminato, e morto giacque Lo mio sperar. E gia di la dal rio, passato è'l MER-
LO. Prouerbio diuulgato; perche tale vccello venuto la Primauera si parte dal pa-
drone, mostrando piu di lui non curarsi passato l'inuerno. Onde Dante in persona di
,, quella Senese: Tanto ch'io leuai in su l'ardita faccia Gridando à Dio homai piu non
,, ti temo, Come fe'l merlo per poca bonaccia. E perche forse alcuni nõ credeuano, ch'u-
scito fosse dell'amorosa gabbia, dice: Che lo vadino à vedere, se non lo credono. hor
io non VOGLIO: intendi piu essere ad Amor soggetto. E la ragione è, perche Nõ è
gioco vno scoglio in mezzo l'onde: nascosto, ne meno il vischio fra le fronde (segui-
tando la Metaphora del prendere gliuccelli:) percioche molti sono i pericoli, che sotto
gliamorosi falsi piaceri stanno nascosti. Come il souerchio orgoglio di M. L. ilquale
ella sotto humana, e piaceuole vista nascondea; come esso in lei molte belle, & alte vir
tuti. Alcuno è, che risponde à chi nol CHIAMA: cioè alcuno è che vuol bene à per
sona, laquale di lui non si cura: come egli à M. L. che non li rispondeua in amore. Al
tri à, chi'l prega, si dilegua, e fugge: Il medesimo ad imitatione d'Horatio in que ver-
,, si: Insignem tenui fronte Lycorida Cyri torret amor: Cyrus in asperam Declinat Pho
,, loen. Altri al ghiaccio si strugge: com'egli à quel di M. L. Il medesimo altroue: D'un
,, bel chiaro, pulito, e viuo ghiaccio Muoue la fiamma, che m'incende, e strugge.

E' FATTO Antico: cioè fatto anticamente. Onde si suol dire: Che quanto i prouerbi sono piu antichi, tanto sono essi anchora piu veri. E vuol dimostrare: che noi siamo tenuti ad amar solamente quelli, da quali noi amati siamo. Vn humil DONNA: come M. L. non che fosse HVMILE: cioè abbietta, e vile; ma dimostrãte si in vista humile, e mansueta; essendo poi dentro altera, & orgogliosa. GRAMA: fa lui gramo, misero, & infelice; di dolce AMICO, & amãte che l'era, diuenire. Dante dell'aua
,, ritia: E molte genti fe gia vi-
,, uer grame. Onde soggiugne: Che mal si conosce il FICO: malageuolmente si conosce la persona; laquale, tutto che di fuori paia molte volte mansueta, e gentile; è poi di dẽtro il contrario: non altrimenti che il fico: che di fuor pare à veder buono, e dolce: e dentro è poi cattiuo, & amaro. A' me pur pare Sẽno à nõ cominciare tropp'alte IMPRE-

Prouerbio, ama chi t'ama, è fatto antico.
I so ben quel, ch'io dico. hor lassa andare:
Che conuen, ch'altri impare à le sue spese.
Vn humil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. à me pur pare
Senno à non cominciare tropp'alte imprese:
E per ogni paese è bona stanza.
L'infinita speranza occide altrui:
Et anch'io fui alcuna uolta in danza.
Quel poco, che m'auanza
Fia, chi no'l schifi; si'l uo dare à lui.
I mi fido in colui, che'l mondo regge,
E ch'e seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa uerga
Mi meni à pasco homai tra le sue gregge.

SE: cosi ammonendo altrui, che non si ponga ad amar cosa, che poi non possa ottenere: » » si: come haueua fatto egli. E per ogni paese è buona stanza: risponde à quello: Chi non » » ha albergo, posisi in su'l verde. L'infinita speranza occide altrui: à quell'altro: Phe- » » thonte odo, che in Po cadde, e morio. Et egli anchora alcuna volta mostra essere stato in DANZA: in ballo, hauendo molto sperato, e nulla ottenuto. Onde soggiugne: Che non fia, chi sprezze, o schife quel poco, che della vita gli auanza; se lo vorra dare A' LVI: à chi non l'hara à schifo: Iddio intendendo. Onde altroue il medesimo: E le » » mie parti extreme Alto Dio à te deuotamente rendo. Nelquale Iddio dice hauer fe- » » de, ch'anchora con pietosa VERGA: cioè esso pietoso, come buon pastore, lo debba » » menare homai à pasco tra le sue GREGGE: fra i suoi seguaci. Ma dice gregge, hauendo detto, Verga, e Bosco, e PASCO: quel della mente intendendo. Laquale non d'altro cibo, che della contemplatione del sommo bene si nodrica.

Forse ch'ognihuom, che legge, non s'intende:
E la rete tal tende, che non piglia:
E chi troppo assottiglia, si scauezza.
Non sia zoppa la legge, ou'altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran merauiglia, e poi si sprezza.
Vna chiusa bellezza è piu soaue.
Benedetta la chiaue; che s'auolse
Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'haue
Di catena si graue,
E'nfiniti sospir del mio sen tolse.
La, douc piu mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore:
Ond'io ringratio amore;
Che piu no'l sento; & è non men, che suole.

DICE che molti: i quali leggerã- no questa Canzone, non intenderanno il chiuso, & oscuro sentimento di lei: e cosi à guisa di inesperti pescatori porranno in acqua la rete, ritrahendola poi à se senza pesce: e volẽdosi troppo assottigliare, porriano scauezzarsi. Non sia zoppa la legge, ou'altri attẽde: quel ter- » » mine de i Legisti: Contractus » » nõ debet claudicare. La LEG GE è: Che chiũque opra male, sia punito: e chi bene, rimunerato. Ilperche riuolgendo egli la sua mente dalle cose mõdane, e transitorie alla contemplatione di Dio (come nel fin della precedente Stãza ci dimostrò di volerfare) spera nella bontà sua, che nõ lo debba abbandonare: e cosi non sia Zoppa la Legge. Per bene star si scende molte MIGLIA: molti gradi: perciochè essendo il suo, di conseguir la cosa amata sperare; tanto in alto salito, conuenia ch'altretanto scendesse à basso à volersi quetare. Tal par gran MERAViglia: cioè queste terrene, e mortali bellezze, ch'in prima vista ci paiono merauigliose; che poi si sprezzano, à par di quelle celesti, e diuine: che con l'occhio dell'intelletto si mirano. Ilche meglio dichiara, soggiugnendo: Vna chiusa BELLEZza: cioè nascosta, e coperta à gliocchi corporei. è piu SOAVE: piu dolce, e cara; che quelle, ch'essi scorgono. Ilperche si volge à benedir la CHIAVE: cioè la diuina gratia; laquale auuolgendolisi al

cose sciolse l'alma, e la fosse di catena si graue: come era quella, che stretto la tenea: cioè fece ch'egli dal seuerchio, & illecitamente desiar di fruir le belle cose di M. L. si riuolgesse alla contemplatione d'Iddio. così sgombrandoli il SENO: *il petto d'infiniti angosciosi sospiri. la, doue piu li* DOLSE: *di non essere amato dalla sua* Donna. ALTRI: *la medesima. si* DVOLE: *non esser piu da lui amata: come appar per quella* Canzone: *S'io'l dissi mai. oue mostra che* M. L. *s'hauesse doluto di lui, che fingendo d'amarla, volesse bene ad vn'altra; e che l'hauesse conferito à persona, che* ,, *poi l'hauesse scoperto pure ad essa* M. L. *E medesimamente in quel* Son. Io non fui ,, *d'amar voi lassato vnquanco* Madonna. *Oue si sforza di mostrarle, ch'esso anchora l'amaua, ma non si perditamente, come fatto per l'adietro haueua. Il perche dice ringratiare* Amore; *perche non essendo in lui men di quello, ch'esser soleua, non lo sentiua piu. Come nel preallegato* Son. Di che Amore, *e me stesso assai ringratio. Perche, doue faticoso esser soleua, ogni affanno togliendo uia, dilettenole il sentiua esser rimaso. Onde ben lo poteua riscaldar il fiero raggio,* Nõ si ch'ardesse; *e poteua turbarli il sonno, Ma romper no, l'imagine aspra, e cruda, come dice in altro luogo.*

IN SINO *à qui n'ha dimostrato esser quasi del tutto da gliamorosi legami sviluppato: e di voler quel poco della vita, che gli auanzaua, spendere in via piu degne, e piu lodate imprese, che fatto non haueua; hora (quale è l'inconstãtia de gli amanti) pare che mutando cõsiglio, dimostri non poter viuere senza amar essa sua* Dõna, *commemorando ad vna ad vna tutte quelle cose, che tratto ad amarla l'haueuano: e parte il male, & il bene, che ne glieran seguiti. Ne è punto da meraugliarsi, s'egli mostra nõ star fermo in vn proposito; che volere, e disuolere in vn punto vna cosa medesima è il proprio de miseri, & appassionati amanti.*

In silentio parole accorte, e sagge;
E'l suon, che mi sottragge ogni altra cura;
E la pregion oscura, ou'è'l bel lume:
Le notturne uiole per le piagge;
E le fere seluagge entr'à le mura;
E la dolce paura; e'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace uolto,
Dou'io bramo, e raccolto oue che sia:
Amor, e gelosia m'hanno'l cor tolto;
E i segni del bel uolto,
Che mi conducon per piu piana uia
A' la speranza mia, al fin de gliaffanni.
O riposto mio bene; e quel, che segue,
Hor pace, hor guerra, hor tregue
Mai non m'abbandonate in questi panni.

,, come ci dimostra Virgilio, che fosse Gallo; alquale hauendo fatto dire: Ibo, & Chalcidico quæ sunt mihi condita versu Carmina pastoris Siculi modulabor auena. E poco ,, dopo: Iam mihi per rupes videor, lucosq; sonantes Ire: libet Partho torquere Cydonia cornu Spicula; soggiugne poi: Iam neq; Hamadryades rursus, nec carmina nobis ,, Ipsa placent: e ciò che segue. E qui non pure il nostro Poe. se stesso; ma & in, Verdi panni, oue dice i suoi pensieri esser fatti da lui diuersi. Dice adunque: Che tolto gli

haueano il core. In silentio parole accorte, e sagge. Come: Et vn'atto che parla con si-
» lentio. E'l suon che gli sottragge ogni altra cura. Il SVONO: de soaui accenti, e
» dell'angeliche parole: nellequali (come dice altroue) imparò, che cosa è Amore. E la
» prigione OSCVRA: il luogo, ou'ella nacque; il quale ella col lume delle sue belle-
» ze rendeua chiaro. Come: Et hor d'un picciol borgo vn sol n'ha dato. Ouero il mon-
» do, e la vita mortale. Come: La morte è fin d'una prigione oscura A' gli animi genti-
» li. E: Mai questa mortal vita à me non piacque, Sassel' Amor, con cui spesso ne parlo;
» Se non per lei, che fu'l suo lume, e'l mio. Le notturne viole per le piaggie. Come: Cã
» dida rosa nata in dure spine. Ou'è da notar: che prima pone figuratamente la spetie
» per lo genere: che sono le viole per li fiori, come puose anchora, quando disse: Gia ti
» vid'io d'honesto foco ardẽte Muouer i pie fra l'herbe, e le viole. Secondariamente da
» alle viole quello ch'è proprio delle piagge, e del luogo. NOTTVRNE: cioè fosche
» dicendo. O pure (che piu mi piace) intenderemo per le VIOLE, il leggiadro, e va-
» go portamento: cioè la veste di M. L. di verde colore; o tutta, o solamente le estreme
» parti di quella à viole tessuta, e ricamata: come n'appar per quella Canzone: In quel
» la parte, oue dice: In ramo frondi, ouer viole in terra Mirando à la stagion che'l fred
» do perde, E le stelle migliori acquistan forza; Ne gliocchi ho pur le violette, e'l ver-
» de, Di ch'era nel principio di mia guerra Amore armato si, ch'anchor mi sforza: E
» quella dolce leggiadretta forza, Che ricopria le pargolette membra. Et io m'ari cor-
» do: Che nella patria mia, le fanciulle da marito soleuano portare certe vesti di saia tut
» te lauorate ad vccelletti; e chiamauansi, Saie vccellate. E dice NOTTVRNE:
» cioè oscure; e c'hanno vn colore fra morello, e bruno. Onde pallide, e nere si dissero da
» Virgilio: Pallentes violas, & summa papauera carpens. Et altroue: Et nigræ violæ
» sunt, & vacinia nigra. E le fere seluagge entro à le MVRA: le fere SELVAG-
» GE: il cor di M. L. crudo à guisa di quel c'hanno le fere seluagge, che nel bel corpo
» di lei si chiudeua: e sotto humana, e mansueta uista nascosto albergaua. Onde il mede
» simo altroue: Quest'humil fera, un cor di Tigre, o d'Orsa, Ch'in vista humana, e'n for
» ma d'Angiol vene. E la dolce PAVRA: il timor, ch'egli hauea di non l'esser mo-
» lesto. E'l bel COSTVME: la bella, e leggiadra maniera. Come: E quei santi costumi
» Ch'ingegno human non puo spiegar in charte. E di duo fonti vn FIVME: intende
» per le due fonti gliocchi suoi, de quali altroue: O occhi miei, occhi non gia, ma fonti;
» perche dalle fonti nascono i fiumi; e per lo fiume intẽde il piagner, ch'egli per cagion
» d'amore solea fare si profondo, e di si larga vena, e si lungi la riua, ch'ei v'aggiu-
» gneua col pensier à pena. in PACE volto: cioè al cielo. à dimostrar, che piagneua
» le sue colpe, e commessi errori per cosi impetrar da Dio eterna pace. Onde seguendo,
» dice: e RACCOLTO: cioè esso suo pianto; ou'ei brama, che raccolto sia. Il medesi-
» mo à questo proposito (pentito d'hauer tanto pianto per poca mortal terra caduca)
» dice anchora in, Vergine bella: Meduſa, e l'error mio m'han fatto vn sasso D'humor
» vano stillante: Vergine tu di sante Lagrime, e pie adempi'l mio cor lasso; Ch'almen
» l'ultimo pianto sia deuoto Senza terrestre limo, Come fu'l primo non d'insania vo-
» to. AMORE: quello ch'à M. L. portaua. e GELOSia: la tema, c'hauea di nõ per-
» derla: perche raro quello senza questa si troua. E i segni del bel VOLTO: cioè i be-

» gliocchi, ch'à guisa di lucenti stelle lo scorgenano al cielo. Come: Hor con si chiara
» luce, e con tai segni Errar non dessi in quel breue viaggio, Che ne puo far d'eterno
» albergo degni. Onde soggiugne: Che lo conduca con per piu piana via A' la sua SPE
RANZA: cioè alla contemplation d'Iddio, ou'egli haueа ogni sua speme riposto; e
doue attendeua; che si ponesse fine à gliaffanni, e trauagli suoi. cosi rispondendo à
» quello: E di duo fonti vn fiume in pace volto. Poscia esclamando, e dicendo: O riposto
mio BENE: dichiara quello che fosse la sua speranza, & il fin de gliaffanni. & è
» quello, che disse: Vna chiusa bellezza è piu soaue. quel, che SEGVE: cioè; Hor guer-
ra, hor pace, hor triegue Mai non m'abbandonate (col modo, onde si comanda) in que
sti PANNI: in queste membra; lequali sono vestimenti dell'animo. Come si disse nel
» Son. A' pie di colli; Pregando tutte queste cose, che mentre ei viue non lo voglino
abbandonare; conciosia cosa, che per loro mezzanità, scorgeua la via, ch'al ciel condu
» ce. Come dimostra anchora, quando dice: Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio; Per
» la nebbia entro de suoi dolci sdegni, Seguendo i passi honesti, e'l diuo raggio.

DICE poi ch'ei piagne de passati suoi DANNI: cioè del tempo speso dietro le vane amorose cure: che glierano piu tosto d'infiniti danni, che d'alcuno vtile stato cagione. e RIDE: per la speranza, ch'egli ha di acquistare la gratia di Dio, e d'esser da lui nella celeste sua patria raccolto. E la cagione di tal suo riso, & allegrezza è, ch'egli molto si fida in quel ch'egli ODE: cioè che Dio nõ abbandona mai colui, ch'à lui si riuolge: anzi non solamente ci raccoglie egli sempre volen
» tieri, ma ci chiama, dicendo: O
» voi che trauagliate, ecco'l cam-
» mino, Venite à me, se'l passo
» altri nõ serra. Del presente: suo lieto, e tranquillo stato (perche era vscito dell'amorosa pregione, e rimaso libero) si gode, e meglio ASPETTA: cioè di quello, ch'egli haueua ha uuto pel passato, e di quello c'haueua. E va contando glianni: male, e con suo graue danno spesi. e TACE: per la speranza d'hauer meglio per l'auuenire: che rispõde à quello che disse disopra; RIDO. e GRIDA: si duole de passati commessi erro ri; che si risguarda con quell'altro; PIANGO. E'n bel ramo S'ANNIDA: cioè su i rami dell'amato Alloro: alludendo al nome della sua Donna; laquale egli an-

D'e passati miei danni piango, e rido;
Perche molto mi fido in quel, ch'i odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E uo contando glianni; e taccio, e grido;
E'n bel ramo m'annido, & in tal modo;
Ch'i ne ringratio, e lodo il gran disdetto,
Che l'indurato affetto al fine ha uinto,
E ne l'alma depinto, i sare udito,
E mostratone à dito; & hanne extinto.
Tanto inanzi son pinto;
Ch'i'l pur dirò: non fostu tanto ardito.
Chi m'ha'l fianco ferito; e chi'l risalda,
Per cui nel cor uia piu, che'n charta scriuo;
Chi mi fa morto, e uiuo;
Ch'in un punto m'agghiaccia, e mi riscalda.

chora

chora amaua; ma non cosi smisuratamente: e con si sfrenato desio, come fatto hauea per l'adietro. Onde dice, soggiugnendo: Ch'in tal modo s'annida, Che ne ringratia, e lodail gran DISDETto: suttoli da M. L. allhora, ch'egli l'amoroso sfrenato suo desio le scoperse, come nella Canzon, Nel dolce tempo, si vede; quãdo dice: Che la riuide in altro habito sola, Tal che non solamente non la conobbe, Anzi le disse il ver pien di paura, Ond'ella ritornata nell'usata sua figura: cioè di lieta, e piaceuole, in graue, e seuera cangiata, gli disse turbata in vista; ch'ella non era quella ch'ei credeua. E dice, GRANDE: perche tale disdetto partori poi alti, e grandi effetti, come si dimostra nel Sonetto; L'alma mia fiamma: Hor comincio à suegliarmi, e veggio, ch'ella Per lo migliore al mio desir contese; E quelle voglie giouenili accese Temprò con vna vista dolce, e fella. & in molt'altri luoghi. E seguendo (per la figura detta Histeron proteron, ponendo quel, ch'esser deuea vltimo, primo) dichiara qual si fosse quel duro, & ostinato affetto, che, vincendo ESTINTO: spento, e tratto gli hauea dell'animo che sono queste parole, ch'ei fra se diceua: Tant'inanzi son PINTO: (intendi pur dallo sfrenato, & illecito desio;) Ch'io'l pur dirò: non fostu tanto ardito: perche temendo lo sdegno, & il cruccio di lei, non osaua à lamentarsi, e palesare il suo desio, come dimostra, quando dice: Se'l dolor, che si sgombra Auen, ch'in pianto, e'n lamentar trabocchi, L'uno à me noce, e l'altro altrui. Et: E'l viso scolorir, che ne miei danni A' lamentar mi fa paurosо, e lento. o volete: Giunto m'ha amor fra belle, e crude braccia, Che m'anadono à torto; e s'io mi doglio Doppia'l martire, ond'io pur come soglio Il meglio è, ch'io mi mora amando, e taccia. E cosi come hauea essa M. L. estinto dell'animo di lui questo basso, e vile pẽsiero (che cosi fra se stesso dicea) ve n'haueua allo'ncontro depinto vn'alto, e gentile, ch'in questo modo ragionaua: S'io non mi lamentassi, ma tacendo castamente l'amassi, io sarei VDITO: cioè nomare dal mondo: e sariano vditi anchora, e volentieri letti i detti miei, come dimostra che fossero in quella Canzone: Quel antico mio dolce empio signore, oue dice: Si l'hauea sotto l'ali mie condutto, Ch'à donne, e caualier piaccea il suo dire; E si alto salire Lo feci, che fra i caldi ingegni ferue Il suo nome: E de suoi detti conserue Si fanno con diletto in alcun loco. E mostratone à dito: dalle genti; come sogliono esser le cose rare, & eccellenti. Onde nel Triompho della Diuinità: Ond'io à dito ne sarò mostrato; Ecco chi pianse sempre; e nel suo pianto Soura'l riso d'ogni altro fu beato. Chi m'ha'l fianco ferito, e chi'l risalda. CHI: cioè Madonna LAVRA: che con gli acuti strali; i quali da begliocchi di lei vsciano, ch'erano gli amorosi sguardi, gli hauea piagato, e traffitto il FIANCO: inteso per il cuor di lui. Come: Vomer di penna con sospir del fianco. Et in quel Sonetto: Io canterei d'amor si nuouamente, Ch'al duro fianco il dì mille sospiri Trarrei per forza. e chi'l risalda: questo suo fianco; intendendo pur la medesima. Perche come dice altroue, d'una chiara fonte viua, Muoue il dolce, e l'amaro, ond'io mi pasco, Vna man sola mi risana, e punge. Per CVI: per cagion della qual M. L. nel cor via piu ch'in charte SCRIVO: cioè piu cose pensando dipigne. Come nel Son. Pasco la mente d'un si nobil cibo

»bo. Oue dice: Talhor ch'odo dir cose, e'n cor describo, Perche da sospirar sempre ri»troue. Et: Onde gran cose ne la mente scritte Vo trapassando, e sol d'alcune par»lo, Che merauiglia fanno à chi l'ascolta. Chi mi fa morto, e viuo. Chi mi fa MOR» TO: perche i dolci, e vaghi suoi sguardi negandoli, l'occideua: e dolcemente in »lui riuolgendoli, lo teneua in vita. Onde altroue il medesimo: E perche'l mio martir »non giunga à riua Mille volte il dì muoro, e mille nasco. E perche (come dice ancho in altro luogo) ne begliocchi d'essa sua Donna, era riposto suo ben, suo male, e sua vita, e sua morte. Ch'in vn punto m'agghiaccia, e mi riscalda. AGGHIAC» CIA: per la fredda paura. e RISCALDA: per l'ardente desiare. Perche (co»me dice altroue) Amor, ch'incende il cor d'ardente zelo, D'amorosa paura il tien »constretto: E qual sia piu fa dubbio à l'intelletto, La speranza, o'l timor; la fiam»ma, o'l gelo. Molte altre, e molto da questa mia diuerse sposition, potrete per auuentura, o Lettori hauer vedute. Peraoche sono stati alcuni: Che diuidendo la Can zone in due parti, hanno detto il Poe. hauer voluto in essa dolersi della ingratitudi» ne della Romana Corte, anzi di quella di Papa Giouanni. xxij. al cui seruigio era stato molt'anni senza alcun degno premio della sua seruitù riceuere. Poi, come si fosse dalla Corte ritratto, e ridutto in Valchiusa, e datosi alla vita contemplatiua; lodando di somma virtù, e constantia la sua Donna, per hauere ella al suo cieco, e sfrenato desio contrastato. Altri stimarono, esser stata composta contra i ricchi, lasciui, & ambitio» si Prelati; volendo occoltamente biasimare il Papa, come quegli, ch'essendo d'una sorella del Poeta innamorato, ne potendola per il mezo di lui ottenere, l'ottenesse poi per quello di Gherardo suo fratello, che si fece monaco Certosino. Credettero alquanti: c'hauendo egli col Cardinal Colonna suo Signore communicato gliamo» rosi suoi segreti, e lodatoli molto le celesti, e singulari bellezze di M. L. egli se ne innamorasse: e ch'ella di tale amore accorgendosi, non si degnasse piu d'amare esso Poe. anzi piu acerba, & orgoglioſa gli si mostrasse, che prima far non soleua. On» de egli accortosi della cagione di ciò, del Cardinale in questa Canzone (ma per oc» colta via) si dolesse. Ne vi mancaron di quelli, c'hebbero opinione ch'il Poe. e dell'ingratitudine del Pontefice: e parimente dell'orgoglio di M. L. si volesse la» mentare. Le quali tutte opinioni vi ho voluto, o vere, o false, ch'esse si siano (per» cioche mio intendimento non è di volere hora distendermi in disputare, se vere, o non vere sono: perche, come per vere non le oso affermare, cosi ne per false dannare) vi ho voluto breuemente narrare; affine che voi à quella che piu vi piacera, v'appi» gliate, lasciando l'altre da parte stare.

POI CHE senza compagna, e senza SCORTA: senza la ragione lo vide. Vn laccio, che di SETA ordiua Tese fra

NOVA angeletta soura l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riua
La'nd'io passaua sol per mio destino:

Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi uide; un laccio, che di seta ordiua,
Tese fra l'herba, ond'è uerde'l camino:
Allhor fui preso; e non mi spiacque poi,
Si dolce lume uscia de gliocchi suoi.

» l'herba. Come: Amor fra l'her
» be vna leggiadra rete D'oro,
» e di perle tese sotto vn ramo
» De l'arbor sempre verde.

NON ueggio, oue scampar mi possa homai;
Si lunga guerra i begliocchi mi fanno:
Ch'io temo lasso, no'l souerchio affanno
Distrugga'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir uorrei: ma gliamorosi rai,
Che di, e notte ne la mente stanno,
Risplendon si; ch'al quintodecim'anno
M'abbaglian piu, che'l primo giorno assai:
E l'imagini lor son si cosparte;
Che uoluer non mi posso, ou'io non ueggia
O quella, o simil indi accesa luce.
Solo d'un lauro tal selua uerdeggia:
Che'l mio auersario con mirabil arte
Vago fra i rami, ouunque uuol, m'adduce.

DVOLSI, che fuggendo dinanzi da begliocchi di M. L. non possa trouar luogo, che da quelli lo renda sicuro; si ch'ei sempre non arda, e si consumi; iquali dice esserli sempre ouunque vada presenti. E l'imagini lor son si cosparte; Che voluer non mi posso, ou'io nõ veggia O quella, o simil indi accesa
» LVCE. Come: Dico, che
» perch'io miri Mille cose diuerse
» intento, e fiso Sol vna donna
» ueggio, e'l suo bel viso. Solo d'un LAVRO tal selua verdeggia: alludendo al nome della cosa amata, dice: Che per tutto, ou'ei se volge, vede l'imagine di lei; ilche fu il suo AVERSARIO: Amore con grande artefitio, conducendolo ouunque egli voleua. VAGO: errante, e vagabondo, pur fra i rami, hauendo detto, Selua.

AVENturoso piu d'altro terreno;
Ou'amor uidi gia fermar le piante
Ver me uolgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno à se l'aere sereno.
Prima poria per tempo uenir meno
Vn'imagine salda di diamante;
Che l'atto dolce non mi stia dauante,

VIDE vn giorno il Poe. in vn passar M. L. laqual benignamente, e cortesemente lo saluto, amorosamente riguardandolo; ilqual dolce, e cortese atto non pure ha voluto in questo; ma anchora in tre seguenti Sonetti descriuere. Lodando adunque quel luogo, lo chiama AVENTVRO-

Del qual ho la memoria, e'l cor sì pieno.
Ne tante uolte ti uedrò giamai;
Ch'i non m'inchini à ricercar de l'orme,
Che'l bel pie fece in quel cortese giro.
Ma se'n cor ualoroso amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando'l uedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

SO, è fortunato piu che niuno altro, oue dice: Ch'ei vide AMORE: cioè M. L. fermar le piante, e con quegli occhi mirarlo, che rendon l'aere tranquillo, e con loro dolci rai percotendolo, d'honestate lo infiammano; affermando: che prima potria romperſi, e disfarſi vna imagine SALDA: cioè di ſaldo, e forte diamante: ch'egli non habbia nella memoria quel dolce, e corteſe atto, che ſalutandolo fece M. L. Ne tante volte ti vedrò giamai; Ch'i non m'inchini à ricercar de l'orme, Che'l bel pie fece in quel corteſe GIRO: ſimile à quello: Coſi haueſtu ripoſti De be veſtigi ſparſi Anchor fra i fiori, e l'herbe. Poi dice: Che voglia pregar Sennuccio ſuo, quando egli lo vedra ad eſſerli corteſe di qualche lagrima, o di qualche amoroſo ſoſpiro. MA SE: cioè, perche in cor valoroſo (com'era quel di Sennuccio) Amor non dorme: ſimile à quello: Fiamma d'Amor, ch'in cor alto s'indonna. Et à quell'altro: Amor, che ſolo i cor legiadri inueſca, Ne cura di moſtrar ſua forza altrui.

LASSO, quante fiate amor m'aſſale;
Che fra la notte, e'l dì ſon piu di mille;
Torno, dou'arder uidi le fauille,
Che'l foco del mio cor fanno immortale.
Iui m'acqueto: e ſon condotto à tale;
Ch'à nona, à ueſpro, à l'alba, & à le ſquille
Le trouo nel penſier tanto tranquille;
Che di null'altro mi rimembra, o cale.
L'aura ſoaue; che dal chiaro uiſo
Moue col ſuon de le parole accorte,
Per far dolce ſereno, ouunque ſpira;
Quaſi un ſpirto gentil di paradiſo
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Si che'l cor laſſo altroue non reſpira.

SEGVITA pure il Poe. dicendo: Ch'ogni volta, che egli era d'Amore aſſalito, ritornaua col penſiero al dolce, & auuenturoſo piu d'ogni altro terreno; dou'egli fu da lei corteſemente veduto, e benignamente ſalutato. Torna adunque col penſiero la, doue arder vide le fauille, che fanno IMMORTALE: cioè continuo, e perpetuo il ſuo fuoco: perch'egli ſempre arde, e ſi ſtrugge. IVI: cioè in queſto penſiero, che dauãti à gliocchi gli pone q̃l dolce luogo. S'acqueta, & è condotto à tale; Ch'à nona, à veſpro, à l'alba, et à le SQVILle: & alle campane. Il particolare per lo generale. E vuol dire all'Auemaria, ch'è il fine del giorno, come n'è principio l'alba.

L'AVRA ſoaue: cioè il dolce ſpirto, e per queſto intende il gratioſo ſaluto, ch'ella gli porſe. Che L'AVRA per lo ſpirto: e l'una, e l'altra per voce ſi prenda, ſi vede in
» piu luoghi, come in queſto: Da quei ſoaui ſpirti, ch'io ſempre odo. e: Spirto doglioſo
» errante mi rimembra, Per ſpelonche deſerte, e pellegrine Pianſi molt'anni il mio sfre
» nato ardire. Et altroue: E l'angelico canto, e le parole Col dolce ſpirto, ond'io non
» poſſo aitarmi, Son l'aura innanzi à cui mia vita fugge.

PERSEguendomi amor al luogo uſato
Riſtretto in guiſa d'huom, ch'aſpetta guerra;
Che ſi prouede, e i paſſi intorno ſerra;
D'e mie' antichi penſier mi ſtaua armato:
Volſimi: e uidi un'ombra, che da lato
Stampaua il ſole; e riconobbi in terra
Quella, che, ſel giudicio mio non erra,
Era piu degna d'immortale ſtato.
I dicea fra mio cor; perche pauenti?
Ma non fu prima dentro il penſer giunto;
Che i raggi, ou'io mi ſtruggo, eran preſenti.
Come col balenar tona in un punto;
Coſi fu'io da begliocchi lucenti,
E d'un dolce ſaluto inſeme aggiunto.

DIMOSTRA in queſto Son. il Poe. (la incominaata materia ſeguitando) che egli, come fanno gli innamorati, s'era poſto in luogo, doue paſſar doueua M. L. & ella gli ſoprauenne, ch'appena s'accorſe, e ſalutollo. Dice adunque: Che perſeguendolo Amore al luogo, ou'egli era vſato d'andare per veder M. L. ma proueduto, & à ſimilitudine d'huom, che aſpetta guerra; che ſi prouede, & i paſſi intorno ſerra. De ſuoi ANTICHi penſieri cioè amoroſi; ſi ſtaua ARMAto: preparato per reſiſtere, e defendersi da gli ſguardi di lei, che l'abbagliauano e ſtruggeuano; & ou'egli ſoleua hauer guerra, e pace, ſecondo ch'ella gli ſi moſtraua o lieta, o ſdegnoſa (come in mille luoghi ſi legge) Volſeſi, e vide vn'OMBRA: q̃la di lei, ch'à ſe dauanti vide. Laquale ombra STAMPaua: ſegnaua, e figuraua il Sole, rompẽdo eſſa da vn de lati la ſua luce: perche percotendo il Sole, M. L. gettaua l'ombra del corpo ſuo dinanzi al Poe. ilquale era volto con le ſpalle al Sole, però voltatoſi, conobbe M. L. laquale moſtra, che ſopragiugnendo gli apportaſſe timore per la molta riuerenza, che l'amante ſuole hauere alla preſenza dell'amata; e però dicea fra ſuo core; Perche pauenti? ma appena queſto penſier fu DENTro: nel cor giunto, per dimandarlo di che haueſſe paura: che i raggi de begliocchi ſe gli ſcoperſero; e coſi, come inſieme col baleno ſuol venire il tuono; coſi egli fu da begliocchi lucẽti (de quali fa la cõperatione al baleno) in vn punto; e d'un dolce SALVto: ch'aſſomiglia al tuono. AGGiunto: ſorpreſo, e colto.

LA donna, che'l mio cor nel uiſo porta,
La, doue ſol fra bei penſier d'amore
Sedea, m'apparue; & io, per farle honore,

DESCRIVE il medeſimo, che fece nel precedente, moſtrando ch'ella lo ſopragiugneſſe all'improuiſa: ch'appena s'accorſe di lei, che gli fu preſſo. E

Mossi con fronte reuerente, e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A' me si uolse in si nouo colore;
C'haurebbe à Gioue nel maggior furore
Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.
I me riscossi: & ella oltra parlando
Passo; che la parola i non sofferfi,
Ne'l dolce sfauillar de gliocchi suoi.
Hor mi ritrouo pien di si diuersi
Piaceri in quel saluto ripensando;
Che duol non sento, ne sentì ma poi.

circonscriuendone la dice: La donna, che'l mio cor nel viso PORTA: perciò che s'ella era mesta, egli mesto: se allegra, lieto. come dimostra anchora, quãdo dice in vna delle tre Sorelle: Per disfogar il petto, Che formatien del variato aspetto. Fra bei pensier d'AMOre. Ecco ch'egli medesimo dichiara, quali fossero quegli antichi pensieri, onde disse di sopra, essere armato. Mossi con fronte riuerente, e SMORta: per la paura, ch'è quel che disopra disse: Io dicea fra mio cor: perche pauenti? Tosto che del mio STATO: della mia pallidezza, si fu accorta: per rallegrarmi, si riuolse à me in si NOVO: bello, e vago colore, C'haurebbe à Gioue nel maggior furore Tolto l'arme di mano, e l'ira MORTA: dãdo questi allo sguardo, quello che Ouidio diede al bascio, quando disse della sua amica: Risit, & exanimo dedit oscula, qualia possent Excutere irato tela trisulca Ioui. I mi RISCossi: mi ribebbi, e tornai in me, onde tolto m'hauea il timore. Et ella oltra parlando PASsò, che la parola non SOFFErsi: non puotei bene intendere per esser tutto attonito, e fuor di sentimento: cosi come anchora non puote sostenere il dolce sfauillar de gliocchi suoi. Dante nel Purg. Io non l'intesi, ne qua giu si canta L'hinno, che quella gente allhor cantaro: Ne la nota sofferfi tutta quanta.

SENnuccio i uo che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual uita è la mia.
Ardomi, e struggo anchor, com'io solia:
Laura mi uolue; e son pur quel, ch'i m'era.
Qui tutta humile, e qui la uidi altera;
Hor aspra, hor piana, hor dispietata, hor pia;
Hor uestirsi honestate, hor leggiadria;
Hor mansueta, hor disdegnosa, e fera.
Qui cantò dolcemente; e qui s'assise:
Qui se riuolse; e qui ratenne il passo:
Qui co begliocchi mi traffise il core:

SCRIVE di Valchiusa à Sennuccio del bene, o (come voglio no alcuni) del senno, vno de piu cari, e fedeli amici, ch'egli hauesse: e col quale hauea in costume di cõmunicar tutti i suoi amorosi secreti: certificandolo in che stato egli si ritrouaua: e tutti que luoghi commemorando, ou'egli veduta haueua M. L. La rimembranza de quali mostra, che gli gioui, quello che vuol che si fugga Ouidio nel libro, ch'egli chiama Rimedio d'Amore, oue dice: Et loca sæpe nocent: fugito loca con

Qui disse una parola; e qui sorrise:
Qui cangiò'l uiso. In questi pensier lasso
Notte, e dì tiemmi il signor nostro amore.

» *saa vestri Concubitus, causas*
» *illa doloris habent. Hic fuit,*
» *hic cubuit, thalamo dormiuis*
» *mus illo: Hic mihi lasciua gau*
» *dia nocte dedit. Et altroue il medesimo: Carpitur attonitos absentis imagine sensus Il*
» *le, recordanti plura magis q; placent. Sic sedit, sic culta fuit, sic stamina neuit, Iniectæ*
» *collo sic iacuere comæ. Hos habuit vultus: hæc illi verba fuerunt: Hic color, hæc facies,*
» *hic decor oris erat.*

QVI, doue mezzo son, Sennuccio mio
(Così ci foss'io intero, e uoi contento)
Venni fuggendo la tempesta, e'l uento,
C'hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e uoui dir perch'io
Non, come soglio, il folgorar pauento;
E perche mitigato, non che spento,
Nemica trouo il mio ardente desio.
Tosto che giunto à l'amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce, e pura,
Ch'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando;
Amor ne l'alma, ou'ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gliocchi suoi guardando?

AL MEDESIMO, dãdoli auuiso com'era giunto in Valchiusa, accõpagnato da vn fiero tempo con pioggia, e vento: iquali subito arriuato mostra, che cessassino: e ch'egli hauea riprejo ardire, ne temeua piu de folgori, come quegli ch'era appresso l'habitation di M. L. ou'essi non haueano potere, per essere il Lauro priuilegiato da Gioue, che il folgore non lo puo percuotere. E dice ad imitation d'Horatio in q̃ll'Oda:
» Sic te Diua potens Cipri: oue raccommanda alla naue, che Virgilio conduceua in Athe
» ne, il medesimo, dicendo: Et ser
» ues animæ dimidiũ meæ. *Qui, doue mezzo son Sennuccio mio:* per esser senza la meglior parte di lui: cioè l'anima, e cor suo, M. L. intẽdendo. Così ci fussi INTERO: cioè con essa M. L. ch'era il mezzo di lui: e voi anchora ci foste CONTENTO: con l'amica vostra. *Qui son securo: e voui dir, perch'io non pauento il folgorar, com'io soglio (perch'era timido:) e voui dire anchora, ch'io son securo qui: non perche ci troui spento il mio ardente desio: ma* NEMICA: cioè pure vn poco mitigato. *Tosto che giunto:* e vi s'intende il verbo, Fui, *à l'amorosa* REGgia: alla stãza di M. L. (ch'era poco dalla sua lontana.) *Vidi, onde nacque* LAVRA: la sua Donna: prendendola per il vento: perche fa quel ch'ei suol fare. Onde soggiugne: *Ch'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando:* perche il Lauro non teme saetta. E così si piglia triplicatamente, per il nome proprio, per il vento, e per la pianta. Adunque dice seguitando: *Tosto ch'io vi fui giunto, Amor* RACCEse *il foco:* per la rimembranza di lei nell'ANIMA: cioè mia, *ou'ella* SIGNOREGgia: per esserne Donna, e Padrona. E così risponde à quel, c'hauea detto: *E perche mitigato, non che spento, Nemica trouo il mio ardente desio.* E spense *la paura*, à quell'altro: *E voui*

dir perch'io Non, come soglio, il folgorar pauento. E se cosi da lontan m'alluma, e'n cende, Che farei dunque gliocchi suoi guardando: volendo inferire: ch'egli si strugge rebbe à fatto: vsando l'argomento del meno al piu.

ERASI dalla corte, ch'allhora era in Auignone partito, e ridottosi in Valchiusa, alla sua solita, & amata solitudine. Onde scriue hora: e (per q̃llo ch'io stimo) al sopradetto Sennuccio, dandoli auuiso in che modo egli dispensaua l'hore. E dice: che s'era fuggito per allungar la vita, Da l'empia BABILONia: d'Auignone: laqual attà chiama Babilonia: che significa, Confusione. Onde San Giouanni nella sua
» Apocalisse, di Roma: Et in
» fronte erat scriptum, Babylon
» magna mater fornicationum
» terræ. E San Pietro nella pri
» ma delle sue Epistole: Salutat
» vos ecclesia, quæ est in Baby
» lone collecta: per la figura chiamata Appositione. Albergo di dolor, madre d'errori. Horrime, hor versi: e vi s'intende il suo verbo: cioè, Compongo. hor colgo herbette, e fiori: simil modo di dire si vede
» vsato da Virgilio, quando introducendo Eolo à parlar con Giunone, gli fa dire: Tu
» mihi quodcunq; hoc Regni, tu sceptra, Iouemq; Concilias. Et: Ipse Quirinali lituo,
» paruaq; sedebat Succinctus trabea, læuaq; ancyle gerebat Picus equûm domitor. Cõpore adunque hor RIME: cose volgari. hor VERSI: Latini. SECO: con Amor parlando, e sempre pensando à tempi MIGLIOri: cioè à quelli, che M. L. gli fu de suoi sguardi cortese. Ne del vulgo gli cal: non si cura di ciò, che il vulgo ragioni, o pẽsi di lui. ne di FORTuna: di ricchezze, e d'honori. ne di se molto: di diuenir grãde. ne di cosa VILE: ne di cosa, che virtuosa non sia. Ne dentro sente gran CALDO: d'amor intendi. ne di FVOR: perch'era di state. Conchiude finalmente: ch'egli chiede due persone, M. L. & il Cardinal Colonna. L'VNA: pacifica, & humile verso di se. L'ALTRA (il Cardinale intendendo) saldo col pie, come fu MAI: cioè altre volte. E ciò dice, perche il Cardinal fauoriua la parte Ghibellina contra il Pontefice: e dubitaua, che non mancasse.

DE l'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni uergogna, ond'ogni bene è fori;
Albergo di dolor, madre d'errori
Son fuggit'io per allungar la uita.
Qui mi sto solo; e come amor m'inuita,
Hor rime, e uersi, hor colgo herbette, e fiori
Seco parlando, & à tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita:
Ne del uulgo mi cal, ne di fortuna,
Ne di me molto, ne di cosa uile;
Ne dentro sento, ne di fuor gran caldo:
Sol due persone cheggio; e uorrei luna
Col cor uer me pacificato, e humile;
L'altro col pie, si come mai fu saldo.

DIMOSTRA per questo Son. il Po. ch'egli fosse in vna casa, e forse in vna chiesa, oue ancho

IN mezzo di duo amanti honesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei,

Che fra gli huomini regna, e fra li Dei;
E da l'un lato il sole, io da l'altr'era.
Poi che s'accorse chiusa da la spera
De l'amico piu bello, à gliocchi miei
Tutta lieta si volse: e ben uorrei,
Che mai non fosse inuer di me piu fera.
Subito in allegrezza si conuerse
La gelosia, che'n su la prima uista
Per si alto aduersario al cor mi nacque:
A' lui la faccia lagrimosa, e trista
Vn nuuiletto intorno ricouerse;
Cotanto l'esser uinto li dispiacque.

ra si truouò M. L. E da vna parte esso Po. dall'altra la spera del Sole; si che M. L. veniua ad essere in mezzo fra'l Sole, e lui. E che tanto di spatio stessero in questo modo, che'l Sole andò à percuotere adosso à M. L. ma poco stette, che vinto dallo splendor delle bellezze di lei, per vergogna se ne fuggì, ascondendosi nelle nugole. Dice adunque: IN mezzo di duo AMANTI: del Sole, e di lui, (alludendo al Lauro, ch'egli amò gia in corpo humano) Vidi vna DONNA: essa M. L. & Amor con lei: cioè vidi M. L. amorosa. Quel SIGNOR: Amore, Che fra gli huomini regna, e fra gli Dei. Cosi Ouidio nell' Epistole: Quicquid amor iussit, non est contemnere tutum, Regnat, & in dominos ius habet ille Deos. E soggiugnendo: E da l'un lato il sole, io da l'altr'era: dichiara quali fossero que due amanti. Poi che s'accorse chiusa da la spera De l'amico piu BELLO: del Sole, si volse à gliocchi miei tutta LIETA: e ridente, come s'ella dicesse: Che ti pare del tuo concorrente? Per lo qual riuolgimento dice: che subito la gelosia, ch'egli hebbe su la prima vista di cosi alto AVERsario, e riuale suo, come era Apollo, si conuerse in allegrezza. E poeticamente finge: che il Sole sdegnato per questo fauore fatto da M. L. al Poe. & ancho vinto dalle bellezze di lei, si nascondesse.

PIEN di quella ineffabile dolcezza;
Che del bel uiso trassen gliocchi miei
Nel dì, che uolentier chiusi gli haurei
Per non mirar giamai minor bellezza;
Lassai quel, ch'i piu bramo: & ho si auezza
La mente à contemplar sola costei;
Ch'altro non uede; e ciò, che non è lei,
Gia per antica usanza odia, e disprezza.
In una ualle chiusa d'ogni'ntorno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con amor pensoso, e tardo:

PER lo presente Son. ci da à credere il Po. che, quando egli si partì per andare in Valchiusa, si part subito dopo questo piacere, ch'egli dice hauere hauuto grandissimo, per mirar l'amata vista della sua cara Donna. E ciò che non è lei, Gia per antica vsanza odia, e DISprezza: tolto da Santo Agostino nel le Confessioni, oue dice: Horrebant omnia et ipsa lux: et quicquid non erat, improbum, & odiosum erat, præter gemitum, & lachrymas. E l'imagine tro

uo di quel giorno, Che'l pensier mio figura, ouunque io sguardo. Di quel GIORno: nelquale ella gli si mostrò si lieta, dolcemente salutãdolo, quel che disse disopra: E l'imagini lor son si consparte, Che voluer non mi posso, ou'io non veggia, O quella, o simil quindi accesa luce. E quell'altro: Prima potria per tempo venir meno Vn'imagine salda di diamãte, Che l'atto dolce nõ mi fia dauãte, Del qual ho la memoria, e'l cor si pieno.

lui non donne; ma fontane, e sassi
E l'imagine trouo di quel giorno;
Che'l pensier mio figura, ouunqu'io sguardo.

ERASI il Po. (come vedemmo per gli precedenti Son.) ridotto in Valchiusa, laquale sta in questo modo: che'l sasso, che la viene à circondare, e chiudere, è volto con le spalle: cioè con la piu aspra, & erta salita di lui, verso la parte d'Oriente, e guarda verso Roma: che da quella banda era l'habitatione di M. L. e cõ il viso verso Auignone, ou'era la Stanza di esso Poe. di maniera, che volendo egli quella dell'amata sua Dõna vedere, gli conueniua montare alla sommità di quello. Per natura SCHIVA: cioè difficile, come Ouidio in persona di Sappho: Si mihi difficilis formam natura negauit, Ingenio formæ damna rependo meæ. Ond'il suo proprio nome si DERIVA: perche Valchiusa si chiama.

SE'L sasso; ond'è piu chiusa questa ualle,
Di che'l suo proprio nome si deriua,
Tenesse uolto per natura schiua
A Roma il uiso, & à Babel le spalle;
I miei sospiri piu benigno calle
Haurian per gire, oue lor spene è uiua:
Hor uanno sparsi; e pur ciascuno arriua
La, dou'io'l mando; che sol un non falle:
E son di la si dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo; che nessun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti stanno.
De gliocchi è'l duol; che tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de le luoghi à lor tolti
Danno à me pianto, & à pie lassi affanno.

DESCRIVE il misero, & infelice stato, nelquale egli allhora si ritrouaua, dicendo: Che si rimaneua à dietro, (per esser gia passato) il sestodecim'anno de suoi SOSPIRI: cioè dell'amor suo, che di mai sempre e piagnere, e sospirare gliera cagione. E ch'egli trappassaua innanzi verso L'ESTREmo: sospiro, che quello è che vltimo

RIMAnsi à dietro il sestodecim'anno
De miei sospiri; & io trappasso inanzi
Verso l'extremo; e parmi che pur dianzi
Fosse'l principio di cotanto affanno.
L'amar'm'è dolce, & util il mio danno,
E'l uiuer graue; e prego ch'egli auanzi
L'empia fortuna; e temo non chiuda anzi
Morte i begliocchi, che parlar mi fanno.

Hor qui ſon laſſo, e uoglio eſſer altroue;
E uorrei piu uolere, e piu non uoglio;
E per piu non poter fo, quant'io poſſo:
E d'antichi deſir lagrime noue
Prouan, com'io ſon pur quel, ch'i mi ſoglio:
Ne per mille riuolte anchor ſon moſſo.

per morte ſi manda fuori. Ond'il medeſimo altroue: Ond'il primo ſoſpiro mi giunſe al core, E giugnera l'eſtremo. E li pare che pur DIANZI: pur hora, e poco fa, Foſſe il principio di cotanto AFFANNO: coſi dimoſtrando il veloce fuggir del tempo. L'amar' m è dolce, & vtil il mio DANNO: coſi nel Triompho d'Amore: E dannoſo guadagno, & vtil danno. E'l viuer GRAVE: noioſo. E tutto, ch'egli ſia coſi. prego ch' EGLI: viuer. AVANZI: ſuperi. L'empia, e mia auuerſa fortuna. Ouidio: Sæpe precor mortem, mortem quoq; deprecor idem. E temo non chiuda ANZI: che queſto m'auuenga. Morte i begliocchi, che parlar mi fanno: perche Morta colei, che lo faceа parlare, E che ſi ſtaua de penſier ſuoi in cima: non potea far rime ſoaui, e chiare. Et in ſentenza vuol dire: Ch'anchora, che'l viuer gli ſia graue, nientedimeno vorrebbe viuer tanto, che ſuperando l'empia fortuna, conſeguiſſe il ſuo giuſto deſiderio: ch'era: che M. L. l'amaſſe, e lieta ſempre gli ſi moſtraſſe. Hor QVI ſon laſſo. Qui: cioè à queſto termine, à queſto partito. come: Canzon qui ſono, & ho'l cor uie piu freddo De la paura, che gelata neue. Virgilio: En quò diſcordia ciues Perduxit miſeros. Terentio nell'Andria: Tu ſi hic ſis, aliter ſentias. Prouan, com'io ſon pur quel, ch'io mi ſoglio: L'aura mi volue, e ſon pur quel ch'io m'era. Ne per mille RIVOLte: ne per molte mutationi d'animo, ch'io mi faccia, anchor ſon moſſo dal mio fermo dì ſempre amar coſtei proponimento.

VNA donna piu bella aſſai, che'l ſole,
E piu lucente, e d'altrettanta etade
Con famoſa beltade
Acerbo anchor mi traſſe à la ſua ſchiera:
Queſta in penſieri, in opre, & in parole;
Però ch'è de le coſe al mondo rade;
Queſta per mille ſtrade
Sempre inanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel, ch'i era,
Poi ch'i ſofferſi gliocchi ſuoi da preſſo:
Per ſuo amor m'er'io meſſo
A faticoſa impreſa aſſai per tempo
Tal; che s'i arriuo al deſiato porto,

HAVENDO fatto Dante certe Canzoni d'Amore: e credendo il mondo, che ſi grand'huomo, e coſi dotto, (com'egli era) hauueſſe voluto ſotto Allegoria d'Amore trattare della Philoſophia, egli per piu confermarlo in queſta credenza, fece loro doppio Commẽto. Vno puro, e ſemplice d'Amore. L'altro ſotto allegorico ſenſo di Philoſophia. E vedendo ſimigliantemente il Petrarcha: che molti di molte ſue cõpoſitioni credeuano il mẽdeſimo, gli cadde nell'animo di volerne fare vna (ch'è la preſente) introducendoui à parlar ſeco ſotto Alle-

goria di donne, la Philosophia prima, e la Theologia poi. Diuidono i Platonici tutte le cose create in due parti, dicendo:

Spero per lei gran tempo
Viuer, quand'altri mi terrà per morto.

Che o esse sono sensibili, o insensibili. Sensibili chiamano tutte quelle, che caggiono sotto il senso: il Cielo, il Sole, la Luna, e l'altre Stelle sono sensibili: perciò che l'occhio le mira, e vede. Insensibili allo'ncontro non si dirà, che siano le pietre, e le piante (perche non habbino sentimento) ma Dio, gli Angeli, e l'anima sciolta dal corpo. Il soggetto adunque della Philosophia saranno tutte le cose soggiacenti al senso: tutto che Aristotile nella sua Metaphisica paia ragionar delle cose estratte dal senso, e ciò è d'Iddio. Nientedimeno chi diligentemente considera, vedrà ch'egli non parla come Theologo, ne si parte dal Philosopho. Perche douendo inuestigare la cagione del moto di questi cieli, che sensibili sono (cosa al Philosopho pertinente) è necessario, che d'una in altra cagione vada à ritrouare il primo Motore: e però parla di Dio, come di primo Motore. VNA donna piu bella assai, che'l sole, E piu LVCEnte. Chiaramente appare la saentia altro non essere, che lume dell'intelletto: e come esso lume dell'intelletto è piu lucente, e piu nobile, che il corporeo: così la Philosophia è piu bella, e piu lucente, che il sole: ilche afferma Boetio, quando di essa Philosophia parlando, dice: Hanc » quisquis poterit notare lucem, Cãdidos Phœbi radios negabit. E d'altrettãta ET A» DE: à dinotare: che la scientia delle cose nacque insieme con essoloro. Con famosa bel» tade ACERbo: giouane; Leuando'l sole à la stagion acerba. Questa in pensier, in » opre, & in parole. Cicerone nell'Oratore: Philosophia in treis partes distributa est: » in naturæ obscuritatem, in differendi subtilitatem, in vitam, atq; mores. Et altroue il » medesimo: Se seq; & videndi res obscurissimas, & bene viuendi, & copiose dicendi » rationem hominibus daturos pollicerentur. Il perche, dicendo il Poe. in PENSieri, intende della naturale. in OPRE, della morale. in PAROle, la rationale: cioè la Logica. Questa per mille strade Sempre INNANZi: perche gli andaua dauanti come fida scorta, e guida. Solo per lei tornai da quel, ch'io era: perciochè dalla via del vulgo m'allontanai: e misemi (poi ch'io la cominciai à conoscere) per quella delle opere virtuose, e della dottrina. Per suo amor m'er'io messo: pensando di conseguirla, » e possederla A' fatica impresa assai per TEMPO giouanetto, come disopra: A cer» bo anchor mi trassi alla sua schiera. Tal che s'arriuo al desiato PORTO: al fine degli studi miei, e diuẽti dottissimo. Spero p LEI: cioè p suo mezzo viuere anchora'grã tẽpo dopo morte: pche lo nostro studio è quello, che fa p fama gli huomini immortali.

NARRA come molt'anni spinto dal giouenil desiderio seguitasse amando, questa sua Donna: laquale per conoscer s'egli veramente l'amaua, non gli si volse mai lasciare apertamente vedere: ma sõlamente, per piu accenderlo nel suo amore, gli

Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di uaghezza giouenile ardendo,
Si com'hora io comprendo,
Sol per hauer di me piu certa proua,
Mostrandomi pur l'ombra, o'l uelo, o'panni

mostraua

Tallhor di se; ma'l uiso nascondendo:
Et io lasso credendo
Vederne assai tutta l'età mia noua
Passai contento; e'l rimembrar mi gioua.
Poi ch'alquanto di lei ueggi' hor piu inanzi;
I dico, che pur dianzi,
Qual io non l'hauea uista infin allhora,
Mi si scoperse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core; & euui anchora;
E sara sempre fin, ch'i le sia in braccio.

mostraua quel di fuori, nascondendoli il viso, fino à tãto, che conosciuto il suo di lei desiderio esser grandissimo, & il non finto amore, se gli scoperse. Il perche egli cosi bella vedendola, si sentì nascere vn ghiaccio nel core per la paura, c'hauea di non la poter conseguire; il qual dubitã d'hauer sempre, fino à tanto, che conseguita nõ l'habbia. Dice adunque: Ch'el la lo menò molt'anni pien di vaghezza giouenile ardendo: e questo fece ella, per vedere se staua saldo nell'amor suo, non gli mostrãdo altro mai di se, che l'ombra, il velo, o i panni: cioè l'eloquentia sotto laquale sta occolta la dottrina delle cose; ma nascondendoli il VISO: cioè se medesima, essa scientia, e Philosophia. Per laqual cosa egli pur della vista esteriore contẽtandosi, tutta la sua NOVA, e giouenile etade (dando opera à gli studi dell'eloquentia, ch'è pur essa anchora parte di Philosophia) passò. E gli gioua il rimembrare: perche dilettandosi di questi studi, haueua molte belle cose cõposte. Poi che alquãto di lei veggio hor piu INNANzi: cioè hora, ch'io comincio à passar delle parole alle cose, I dico, che pur DIANzi: poco fa mi si scouerse, e dimostrò tale, quale per innanzi veduta non l'haueua. ONDE: dalquale scoprimento, ouero per cagion delquale: mi nacque vn ghiaccio: vna temenza; Nel core, & euui anchora. Il ghiaccio è quella cotal riuerentia, che si porta da gli amanti alla cosa amata. E quanto alla Metaphora dell'innamorato, vuol dire il Poe. che l'hara sempre, fin che non sia in braccio della cosa amata: ma quanto alla cosa, dice: Che temera sempre di poter conseguire questo suo desiderio, fino à tanto ch'egli l'haura conseguito: cioè che possedera interamente questa scientia.

Ma non me'l tolse la paura, o'l gielo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi;
Ch'i le mi strinsi à piedi,
Per piu dolcezza trar de gliocchi suoi:
Et ella, che rimosso hauea gia il uelo
Dinanzi à miei, mi disse. Amico hor uedi,
Com'io son bella; e chiedi,
Quanto par si conuenga à glianni tuoi.
Madonna, dissi, gia gran tempo in uoi

HA nella precedente Stãza dimostrato il Poe. come la Philosophia gli s'hauea cominciato à lasciar vedere, e ch'egli cosi bella scorgendola, era rimaso tutto freddo, per quel timore, e reuerenza, che suole hauer l'amante in presenza dell'amata, e cara sua donna veggiẽdosi: hora nella presente dimostra: che prendendo baldãza, & assicurandosi, se le fece piu appresso: per piu à dẽtro potere, e piu

minutamente le sue eccellenti belleze considerare. Ma non mel tolse: non mi vietò: la paura, o'l GELO: cioè la gelata paura: quella riuerenza, ch'io grandissima le portaua: ch'io pur diedi al mio core tanta baldanza, e tanto ardimento; Ch'i me le strinse à piedi: piu le mi auuicinai, per trarre anchora piu piacere, e diletto da gliocchi suoi. Et ella, che gia haueua RIMOSSO: tolto via, il VELO: cioè l'ignorantia del Poe. che credeua d'hauerne veduto assai: solamente l'ombra, il velo, e i panni mirando (parti del l'eloquentia, che consiste in parole.) Hora mostrandoli le cose intese per il viso di lei,

» gli dice: Amico hor vedi, com'io son bella. Onde Dante: Ponete mente al men, com'io

» son bella. ECHIEdi, Quanto par si conuenga à gli anni TVOI: perch'era giouene; ne si puo subito diuenir perfetto in questi studi di Philosophia; anzi bisogna, che noi vi consumiamo tutta l'età, laquale anchora per lunga ch'ella si sia, non basta à perfetto, & ottimo Philosopho diuenire. Madonna, dissi, gia gran tempo in noi Posi'l mio AMORE: ilquale io sento hor s'infiamato: Per laqual cosa in questo STATO: in questo mio essere: non posso voler, ne disuolere altro che voi. Et ella, Allhor con voci di si mirabil TEMPre. di tai qualità, mi rispose. CHE: le quai voci, mi faran sempre temere di nõ poter cõseguirla; e SPERar: di cõseguirla quãdo che sia.

Poi'l mio amor, ch'io sento hor s'infiamato:
Ond'à me in questo stato
Altro uolere, o disuoler m'è tolto.
Con uoce allhor di si mirabil tempre
Rispose, e con un uolto;
Che temer, e sperar mi fara sempre.

RISPONDE la Philosophia al Poe. dicendo: Esso nõ deuer meruigliarsi del sommo valore, & ineffabile sua bellezza; peroche l'una, e l'altro era tale: che radi, o pochi erano stati coloro, c'hauendone vdito ragionare, non s'hauessero acceso, o tanto, o quanto dell'amore di lei, ma datisi poi à seguire l'auuersaria sua: cioè la voluttà, l'haueano abbãdonata: ma che esso stesse di buona voglia; peroche n'haurebbe l'intento suo; promettendoli di mostrare vn'altra donna assai piu bella, ch'ella non era. L'ADVErsaria sua: la vo-

» luttà. Cicerone: Atq; etiam vo-

» luptas, quæ maxime est inimi-

Rado fu al mondo fra cosi gran turba,
Ch'udendo ragionar del mio ualore
Non si sentisse al core
Per breue tempo al men qualche fauilla:
Ma l'aduersaria mia, che'l ben perturba,
Tosto la spegne: ond'ogni uertù more;
E regna altro signore,
Che promette una uita piu tranquilla.
De la tua mente amor, che prima aprilla,
Mi dice cose ueramente; ond'io
Veggio, che'l gran desio
Pur d'honorato fin ti fara degno:
E come gia se de miei rari amici;
Donna uedrai per segno,
Che fara gliocchi tuoi uia piu felici.

» cæ virtuti, boniq; naturam fallaciter imitando adulterat. Tosto la spegne: cioè quella faulla; Onde ogni vertù more; E regna altro SIGNORe: essa voluità. Che promette vna vita piu tranquilla. E ben dice PROMette: quasi dicesse: Nõ attende poi. Ma amore, che prima apr. la tua mente; mi dice cose di LEI: d'essa tua mente; tali, e si fatte, ch'io VEGGio: conosco: che il gran desio, che tu hai di sapere, Ti fara degno d'honorato fine: perche conseguirai il tuo intẽto. E per farti anchora conoscer ch'io t'amo, io ti voglio mostrare vn'altra donna, molto piu bella che non sono io, laquale mirando ti fara anchora piu FELICE, e beato.

GIA si preparaua il Poe. per rispondere alla Philosophia; e voleua dire: Esser cosa impossibile, ch'ella gli potesse mostrar piu bella donna, che piu di lei piacer gli douesse quando ella rompendoli la parola in boccà (come si suol volgarmente dire) gli disse: che guardasse in alto, mostrandoli la Theologia; alla vista dellaquale acceso di molto maggior foco, che prima non era, vergognãdosi abbassò gliocchi in terra; temendo che la Philosophia non se ne sdegnasse; ma ella confortãdolo, dice: che nõ tema perche nõ è per abbandonarlo: e che non hauea à male, che da lui fosse la sorella di lei (intesa per la Theologia) amata. Hor mira,

I uolea dir; quest'è impossibil cosa;
Quand'ella, hor mira, e leua gliocchi un poco,
In piu ripcsto loco
Donna, ch'à pochi si mostrò giamai.
Ratto inchinai la fronte uergognosa
Sentendo nouo dentro maggior foco:
Et ella il prese in gioco
Dicendo; i ueggio ben doue tu stai.
Si come'l sol co suoi possenti rai
Fa subito sparir ognialtra stella;
Cosi par hor men bella
La uista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da miei non ti diparto:
Che questa, e me d'un seme,
Lei dauanti, e me poi produsse un parto.

e leua gliocchi vn poco In piu ripoſto loco Donna, ch'à pochi ſi moſtrò GIA Mai. Dice ſegnatamente: che leui gliocchi al cielo à contemplar le belleZZe della Theologia: dellaquale pochi veramẽte ſono ſtati quelli, che perfetta cognitione habbino hauuta giamai. Si come il ſol co ſuoi poſſenti rai Fa ſubito ſparir ognialtra ſtella, Coſi par
» » hor men bella La viſta mia, cui maggior luce PREME. Ariſtotile: Res nanq; illas
» » ſuperiores tametſi leuiter attingere poſſumus, tum ob eius cognoſcendi generis excel-
» » lentiam amplius oblectamur, quàm cum hæc nobis iuncta omnia tenemus: quemadmo
» » dum quamlibet partem minimam, quæ corporis noſtrarum puellæ delitiarum vidiſſe
» » gratius, ac iucundius eſt, quàm cæterorum hominum membra tota perſpexiſſe, ac cõ-
» » trectaſſe. Ma io però da miei non ti DIPArto: non ti ſepero, per moſtrarti la Theologia. CHE: perche: queſta (la Theologia demoſtrãdo) e me d'un ſeme, Lei dauanti, e me poi produſſe vn parto. DAVAnti: cioè in degnità: ma non in tempo; perciochè in vno inſtante furono create le coſe inſenſibili, che ſono le celeſti: e le ſenſibili, che ſono

le terrene. Onde si legge nel Genesi: In principio creauit Deus cœlum, & terram. Ma anchora, che dica cielo, ha voluto in quel luogo esprimere à maggior nostra intelligentia, che non poteua quello insensibil mondo altramente figurarsi, à differenza di questo, se non per questa voce, cœlum, rispetto alla terra. Ma quel cielo, oue Dio, e le gierarchie de gli Angeli sono, è di tanta eccellenza, che quello, che noi di qua giu veggiamo, viene ad essere à lato di quello, terra: come qui è la terra à lato di quello che noi veggiamo. Onde la sacra scrittura, quando dice nel Prefatio: Cœli cœlorum, non intende altro, che di quel cielo insensibile.

DEPOSTO il Poe. la vergogna, ch'egli hebbe allhora: che la Philosophia s'accorse esso esser via piu infiammato dell'amor della sorella, che del suo; le prega à voler discoprirli vn poco piu à dentro la cõdition loro, poi c'hauea inteso, ch'elleno erano figliuole di Dio, e mostra pentirsi di nõ hauer speso tutto il suo tẽpo in amarle. Su nel primiero SCOrno: che fu, quand'egli s'accorse del suo accorgere. S'egli è ver quel, ch'io ODO: cioè: che voi siate figliuole di Dio. Beato il padre, e benedetto il GIOrno: nelquale à lui piacque di arricchire, & ornare il mondo di cosi pretiosa, e bella cosa, come voi sete. E benedetto sia anchora tutto il tempo, ch'io spesi in amare, e seguir voi. E duolmi di quello, che lasciandoui, ho perduto intorno à falsi mondani piaceri. E s'io son degno d'udir PIV: di quello che ho vdito fin qui dell'esser vostro: io n'ardo di desiderio. Alla qual dimanda poi dice: Che PENSOsa: come è proprio delle persone graui, gli rispose: e tenne cosi fisõ in lui lo sguardo suo, ch'egli poi sempre nel core quel viso, e quelle parole hebbe scolpite.

Ruppesi in tanto di uergogna il nodo;
Ch'à la mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno
Allhor, quand'io del suo accorger m'accorsi:
E'ncominciai; S'egli è uer quel, ch'i odo;
Beato il padre, e benedetto il giorno,
C'ha di uoi'l mondo adorno;
E tutto'l tempo, ch'à uederui io corsi;
E se mai da la uia dritta mi torsi,
Duolmene forte assai piu, ch'i non mostro:
Ma se del esser uostro
Fossi degno udir piu; del desir ardo.
Pensosa mi rispose; e cosi fiso
Tenne'l suo dolce sguardo,
Ch'al cor mandò con le parole il uiso.

INTRODVCE il Poe. in quest'ultima Stanza la Philosophia à meglio dichiarirle la condition di lei, e della sorella: che prima fatto non haueua, dicendo: Che come piacque al padre loro Eterno: à Dio: cia-

Si come piacque al nostro eterno padre;
Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri à uoi che uale?
Me u'era, che da noi fosse'l diffetto.
Amate belle gioueni, e leggiadre

Fummo alcun tẽpo; & hor siam giunte à tale,
Che costei batte l'ale
Per tornar à l'antico suo ricetto:
I per me sono un'ombra: & hor t'ho detto,
Quanto per te si breue intender puossi.
Poi che i pie suoi fur mossi
Dicendo non temer, ch'i m'allontani;
Di uerde lauro una girlanda colse;
La qual con le sue mani
Intorno intorno à le mie tempie auolse.

scuna di loro due era nata immortale. dimandando quello: Ch'à gli huomini importasse cotal loro immortalità, quasi dicesse, nulla. Me v'era, che da noi fosse il DIFFEtto: perche se noi non fossimo immortali, voi non meritareste biasmo, o riprensione, quando nõ ci amaste. Amate belle gioueni, e leggiadre Fummo alcun TEMPO: in q̃llo di Platone, d'Aristotile, e di tãti altri Theologi, e Philosophi. Et hor siam giunte à tale, Che cõstei batte l'ale Per tornar à l'antico suo RICETto: al cielo, ou'essa Theologia habita. Dante nella Vita noua: Ciascuna par dolente, e sbigottita, Come
» persona discacciata, e stanca, Cui tutta gente manca, E cui virtute, e nobiltà non vale.
» Tempo fu già nelquale Secondo il lor parer furon dilette, Hor son à tutti in'odio, &
» in non cale. I per me sono vn'OMBRA: perche la Philosophia: cioè le cose sensibili, sono imagine, & ombra delle insensibili, come della eternità il tempo. Di verde lauro vna ghirlanda COLSE: la forma per la materia: cioè la ghirlanda per il Lauro.
» Virgilio: Immanesq; columnas Rupibus excidunt. Laqual con le sue mani Intorno intorno à le mie tempie AVOLSE. Sono molti, che credono, che perche il Poe. dica: questa donna hauerlo di Lauro coronato, essa non potere essere altro che la Poesia. Alla qual cosa si risponde: Che quando egli disse in quel Son. La gola, e'l sonno;
» Qual vaghe Zazi di lauro, qual di mirto? non fece alcuna mentione di Poeta, ouero di Poesia; come la fece di Philosophia, soggiugnendo: Che pouera, e nuda se n'andaua. Poi dico: non potere essere ottimo, e perfetto Poeta colui, che anchora Philosopho non sia. Onde Horatio del Lauro: Doctarum præmia frontium.

Canzon chi tua ragion chiamasse oscura;
Di, non ho cura; perche tosto spero,
Ch'altro messaggio il uero
Fara in piu chiara uoce manifesto.
Io uenni sol per isuegliare altrui;
Se, chi m'impose questo,
Non m'inganno, quand'io parti da lui.

VOLGESI finalmente alla Canzone: e seco parlando, dice: O Canzone: chi chiamasse oscura tua RAGIONE: il tuo intẽdimento: quello che tu vuoi dire: cioè: S'alcun dicesse: Io non so, che tu voglia dire. Così Dãte: Canzon io penso, che saranno radi Color che tua ragion intendan bene. Ch'altro MESSAGIO: quell'opra, che scriueua contra Auerroe. di che à sufficientia si disse nel Son. S'Amor, o morte. il VERO: della Philosophia, e della Theologia. Verra quell'opra, che terrà di quella, e di

questa IO VENNI sol per isuegliare altrui: per annontiare la venuta di quest'opera. Se ch'm'impose: ch'io venir inanti deuessi. Non m'ingannò, quand'io partì da lui: ma bene l'ingannò esso, che non la mandò poi (che che se ne auuenisse) fuore.

ERA peruenuto all orecchie di vn certo Antonio Ferrarese amico affettionatissimo del nostro Poe. come egli era morto; ilquale credendolo, e dolendosene forte, compose vna Cãzone, il cui principio è: Io ho gia letto il pianto de Troiani, Il giorno, che del buõ Hettor fur priui, Come di lor difesa, e lor conforto. nellaquale introdusse tutte l'arti liberali à piagnere, & à dolersi di cotal morte. Il perche il Poe. gli scriue questo Son. facendoli intendere, come egli era bene stato in pericolo di morte: ma poi era guarito; della cortesia c'hauea vsato verso di lui lodandolo, e dimostrando; che cotai lode à lui non si conueniano: ma à persone piu degne di loro, ch'egli non era. Il rimanente è chiaro. Infin à l'usao del suo albergo CORSI. Guitton d'Arezzo: Ratto son corso gia fin à le porte De l'empia morte per trouar diletto. Et il Poe. medesimo nelle sue familiari Epist. A Giacomo Messinese scriuendo, dice: Peroportuna febris affuit, qua duce lætus vsq; ad ipsum limen accessi: sed cũ trãsire vellẽ, in foribus erat scriptũ: Noli adhuc, nondũ venit hora tua. Continui gradũ: & repulsus, inde mœstus ad vitã redij.

QVEL le pietose rime; in ch'io m'accorsi
Di uostro ingegno, e del cortese affetto;
Hebben tanto uigor nel mio conspetto;
Che ratto à questa penna la man porsi,
Per far uoi certo; che gli extremi morsi
Di quella, ch'io con tutto'l mondo aspetto,
Mai non sentì: ma pur senza sospetto
Infin à l'uscio del suo albergo corsi:
Poi tornai'n dietro, perch'io uidi scritto
Di sopra'l limitar, che'l tempo anchora
Non era giunto al mio uiuer prescritto;
Bench'io non ui leggessi il dì, ne l'hora.
Dunque s'acqueti homai'l cor uostro afflitto;
E cerchi huom degno, quando si l'honora.

IL PRESENTE Madrigale è mãcante negli antichi Testi: e leggesi in sua vece quest'altro: Donna mi viene spesso nella mente, Altra donna v'è sempre: Ond'io temo si stempre il cor dolente. E per esser da se stesso chiaro, non li si da altra isposition.

HOR uedi amor, che giouenetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta nemici e si secura:
Tu se armato, & ella in treccie, e'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori, e l'herba:
Ver me spietata, e contra te superba.
I son prigion, ma se pietà anchor serba
L'arco tuo saldo, e qualch'una saetta;
Fa di te, e di me signor uendetta.

DICE sett'anni ha gia riuolto il cielo,
Poi che'n prima arsi, e giamai non mi spensi:
Ma quando auen, ch'al mio stato ripensi;
Sento nel mezzo de le fiamme un gielo.
Vero è'l prouerbio, ch'altri cangia il pelo
Anzi che'l uezzo: e per lentar i sensi
Gli humani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del graue uelo.
Oime lasso, e quando fia quel giorno;
Che mirando'l fuggir de gli anni miei
Esca del foco, e di si lunghe pene?
Vedrò mai'l dì; che pur quant'io uorrei
Quel aria dolce del bel uiso adorno
Piaccia à quest'occhi, e quanto si conuene?

DVOLSI *in questo Son. come in molti altri luoghi suol fare; che perche ogni hor piu si vedesse andar ver la stagion contraria alla sua speranza, nõ però vna sola fauilla del suo incendio si veniua à spegnere, dicendo: Che il cielo hauea gia riuolto anni. xvj. dal dì, che prima s'innamorò; che fu nel xxiij. della sua età, che venia ad esser nelli. xl. à punto. Vero è'l prouerbio, ch'altri cangia il* PELO: *che di nero, o di rosso in bianco per l'età si suol mutare, prima che'l* VEZZO: *che l'uso, e costume rio, e vitioso. E per* LENTAR: *per mancar; i sensi: per inuecchiar c'huom faccia. Gli humani* AFFETTI: *le passioni humane; non son meno* INTENSI: *men possenti, e forti. e ciò per cagione del corpo, ch'ei chiama graue* VELO: *dalquale esse perturbationi ci vengono, come afferma Virgilio, quãdo dice: Terreni q; hebetant artus, moribunda q; membra: Hinc metuũt, cupiunt q;, dolẽt, gaudẽt q;. E dice* OMBRA: *per hauer detto, Velo. il cui proprio è di coprire, e di chiudere alcuna cosa. Poi per esclamation dolorosa, dimanda à se stesso: Quando fia mai, ch'egli esca di si grauosi affanni. Vedrò mai'l dì: che pur quant'io vorrei. L'ordine è: Vedrò mai il dì, che l'* ARIA *dolce: cioè la gratia, e la venustà di quel bel viso adorno. Horatio: Tua ne retardet Aura maritos. Piaccia à quest'occhi, quanto io vorrei (perche allhora piaceua loro, piu di quello, che egli haurebbe voluto) e quanto si* CONVENE: *e quanto è giusto, e conueniente?*

QVEL uago impallidir, che'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maiestade al cor s'offerse;
Che li si fece incontr'à mezzo'l uiso.
Conobbi allhor, si come in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse:
Ma uidil'io, ch'altroue non m'affiso.

DOVENDOSI *il Poe. per q̃l che suo, e di qualche importãza affare, partir da M. L. volse innanzi, ch'ei si partisse vederla, & andatola à visitare, fu da lei cortesemente, e cõ lieta faccia raccolto; ma tosto che ella intese del suo partire, in vn momento tutta mesta diuẽne, e nel viso pallida. Ne altro ha voluto in questo Son. che quest'atto pietoso di lei discri-*

nere. Dice adunque: QVEL VAGO impallidir: cioè bello, à differentia di quelli, che per infermità sogliono diuenir pallidi, che sono à riguardare horribili, e spauentosi, che ricoperse, e sparse d'una amorosa NEBBIA: di quella cotal pallidezza, il dolce RISO: la cagione per l'effetto vsando. Con tanta MAIESTA de s'offerse al CORE: quello di lei intendendo. Che li si fece INCONTRO: lo venne ad incontrare à mezzo'l viso: per loquale incontro del core di M. L. col viso di lei, dice il Poe. che conobbe allhora, si come in Paradiso (quasi in vn chiaro, e trasparente specchio) L'anime, che la su son cittadine, vedon l'una l'altra, in tal guisa, e per si fatta maniera S'APPErse: si dimostrò, e lasciossi veder quel pietoso pensier di lei. CHE: il qual pensier (in quarto caso) altri non SCERse: non puote discernere, e conoscere. Ma VIDI LIO: ma io solo lo conobbi, ch'altroue non M'AFFISO: non fermo lo sguardo mio. Ogni angelica vista, ogni atto humile; Che giamai in donna, ou' AMOR fosse: cioè donna innamorata, apparue Fora vno sdegno à LATO: à comparation di quel ch'io dico. Guido Caualcanti: Cotanto d'humiltà donna mi pare, Che ciascun'altra in uer di lei chiam'ira. Chinaua à terra il bel guardo gentile, E tacēdo dicea, (com'à me parue,) Chi m'allōtana il mio fedele amico: Ouidio: Sæpe tacēs vultus verba loquētis habet.

Ogni angelica uista, ogni atto humile;
Che giamai in dōna, ou' amor fosse, apparue;
Fora uuo sdegno à lato à quel, ch'i dico.
Chinaua à terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea, com'à me parue,
Chi m'allontana il mio fedele amico?

LAMENTASI d'Amore, di Fortuna, e della sua mente. Di Amore: che'l cor continuamēte gli consuma, e strugge. Di Fortuna: che d'ogni suo bene, e d'ogni cōforto lo priua. Della mente: ch'odiando, & hauendo à schiuo quel che vede nel presente: e va riuolgendo nel passato tempo (Perche non è maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice, nella miseria) si fattamente lo afflige, ch'è cōstretto à portare inuidia à morti: fra quali piu tosto sarebbe voluto essere, che prouar tanti, e si grauosi affanni.

AMOR, fortuna, e la mia mente schiua
Di quel che uede, e nel passato uolta,
M'affligon si; ch'io porto alcuna uolta
Inuidia à quei, che son su l'altra riua.
Amor mi strugge'l cor; fortuna il priua
D'ogni conforto: onde la mente stolta
S'adira, e piagne; e cosi in pena molta
Sempre conuen che combattendo uiua:
Ne spero i dolci di tornino in dietro;
Ma pur di male in peggio quel ch'auanza;
E di mio corso ho gia passato il mezzo.
Lasso non di diamante, ma d'un uetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E tutti'i miei pensier romper nel mezzo.

SE'L *penſier, che mi ſtrugge,*
Com'è pungente, e ſaldo,
Coſi ueſtiſſe d'un color conforme;
Forſe tal m'arde, e fugge,
C'hauria parte del caldo;
E deſteriaſi amor la, dou'hor dorme:
Men ſolitarie l'orme
Foran de miei pie; laſſi
Per campagne, e per colli:
Men gl'occhi ad ogni hor molli
Ardendo lei, che come un ghiaccio ſtaſſi;
E non laſſa in me dramma,
Che non ſia foco, e fiamma.

IN QVESTA, e nella ſeguente vaga, e dolce Canzone ha voluto il Po. deſcriuere quel lieto, e felice giorno, nelquale egli la ſua bella Dõna vide nel fonte di Sorgaignuda lauarſi. Sono nell'humile ſtile; ma piu vaghe, e piu dola, che l'altre tutte di queſto Poema. Vediuiſi anchora vſato grandiſſimo arteſiao: conaoſia coſa che l'una con l'altra rima ſi riſpõda viciniſſima, accordãdoſi quella del Settenario quaſi ſempre con quella del verſo intero: laqual coſa piu dolce harmonia rẽde, che non farebbe ſe o piu foſſe lontana la rima, oueramente tutti interi i due verſi. Volle oltre à tutto aò nel principio di queſta prima (come in quello del ſuo Decamerone il Boccaccio) quaſi dal giogo d'un deſerto monte cõdurre i lettori in vn molle, & ameno piano pieno di mille varietà di colori. Perioche egli comincia prima à parlare di coſe noioſe, e piene di meſtitia; poſcia pian piano diſcendendo viene ad entrare in allegre, e dilettenoli. Dice adunque: Che s'egli poteſſe eſprimere il penſier che lo ſtrugge, di fuori in parole, come egliè PVNGEnte: graue. e SALDO: dureuole. Il contrario di quel, che dice M. Tullio nel Libro de i Fini de mali, e de beni: Che il dolore: ilqual lungamente dura, ſuole eſſer lieue. & allo'ncontro il grauiſſimo, breue. Onde dice: Dolor in longiquitate leuis: in grauitate breuis &c. Et altroue il medeſimo: Et ad dolores ita paratus eſt, vt meminerit maximos morte finiri: paruos multa habere interualla quietis. Forſe TAL: aoè M. L. l'arde, eſtrugge, c'hauria parte del caldo. Simile à quello: Ma che ſua parte habbia coſtei del foco. Veſtire i penſieri non è altro, che eſprimere con parole i noſtri concetti; de quali eſſe parole ſono veſtimenti. Onde M: Tullio nell'Oratore: INon erit (vt opinor) iniqua partitio, ſi cum ego hunc Oratorem, quem nunc fingo, vt inſtitui, crearo, aluero, confirmaro, tradam eum Craſſo, & veſtiendum, & ornandum (hauendo attribuito à Craſſo la parte della Elocutione.) Ardendo lei, che com'un ghiaccio ſtaſſi: ſimile à q̃llo, D'un bel chiaro pulito, e viuo ghiaccio Muoue la fiãma, che m'incẽde, e ſtrugge; E nõ laſſa in me dráma, Che nõ ſia foco, e FIAMma. Nõ poteua vſar voce in q̃ſto luogo, che meglio eſprimeſſe q̃llo che dir voleua, che q̃ſta DRAMma: duodecima parte dell'uncia: ſi come l'uncia è la. xij. parte della libra. Dando à coſi à vedere, che niuna minima particella di lui era, che d'amoroſo fuoco non ardeſſe.

Però ch'amor mi ſforza,

IN QVESTA ſeconda Stãza; à chi diceſſe: Se tu non puoi di

fuori in parole manifestar quel lo, che dentro nascosto hai, chi è ch'à ciò fare ti cõstringa: rispõde il Poe. dicendo: Che parla sforzato dal souerchio amoroso desio, in rime aspre, & ignude di dolcezza, spogliandolo di sauere amore. E che se bene egli non puo esprimere, e dimostrare in parole il suo chiuso penfiero (come anchora il ramo non mostra sempre alla scorza, ne in fiore, ne in foglia l'interna, e natural sua virtù) Amore, & i begliocchi di M. L. mirino il suo core; e dentro vedrannoui ciò ch'egli di fuora loro mostrare non puote. L'uno à me noce, e l'altro ALTRui: l'uno, ch'è il pinto, dice nuocere à se stesso; e L'ALTro: il lamentarsi nuoce à M. L. perch'ella volea, ch'egli tacesse; e non che lamentando s'andasse. Onde, Nel dolce tempo: M'aperse il petto, e'l cor prese con mano Dicendo à me; di ciò non far parola. E ciò auuiene, perch'egli non lo SCALtra: non lo fa moderatamente: ma fuora di misura. Dante: Dicendo guarda gioui, ch'io ti scaltri: che si direbbe latinamente: Prudentem reddo.

E di sauer mi spoglia;
Parlo in rim'aspre, e di dolcezza ignude:
Ma non sempre à la scorza
Ramo, ne'n fior, ne'n foglia
Mostra di for sua natural uirtude.
Miri ciò, che'l cor chiude,
Amor, e que begliocchi;
Oue si siede à l'ombra.
Se'l dolor, che si sgombra,
Auen che'n pianto, o'n lamentar trabocchi;
L'un à me noce, e l'altro
Altrui; ch'io non lo scaltro.

HAVENDO detto; Ch'Amore lo sforza à parlare, e ch'egli parla in rime aspre, & ignude di dolcezza, Volgesi hora à ql le dolci, e leggiadre rime: che gli furono armi in difesa cõtra il primiero assalto d'Amore, domandando loro: Chi verra mai che SQUAdre: che diuida, & apra il suo duro adamãtino core. Squadrare, è diuidere, & aprire. E dicesi propriamente, Squatrare. E cosi l'usò Dante nella prima Cãtica, quãdo di Cerbero parlando dice:

» *Graffia li spirti, & ingoia, & isquatra. Et in vna delle sue*
» *Canzoni: Cosi vedess'io lei fen*
» *der per mezzo Lo cor di qlla,*

Dolci rime leggiadre;
Che nel primiero assalto
D'amor usai, quand'io non hebbi altr'arme;
Chi uerra mai, che squadre
Questo mio cor di smalto;
Ch'al men, com'io solea, possa sfogarme:
C'hauer dentr'à lui parme
Vn; che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A' uoler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch'io me ne sdempre:
Lasso cosi m'è scorso
Lo mio dolce soccorso.

» che lo mio squatra. Ma il Petrarcha disse; Squadre, per rispondere alla rima, leggiadre. cangiando la, T, nella, D, come per risponder nella Stanza disopra, à quella rima, » Ignude, disse Virtude. Ch'almen, com'io solea, possa sfogarme. simile à quello: E certo ogni mio studio in quel temp'era Pur di sfogare il doloroso core, In alcun modo: » non d'acquistar fama. Volendo poi ritrar la sua Donna (che pareua che le fosse dipinta nel core) di fuori; e non conoscendosi à ciò sofficiente, dice con sospiro: LASSO, se misero; cosi m'è SCORso: cosi gliè fuggito il suo dolce SOCCorso: che furon quelle dolci, e leggiadre rime, che detto disopra hauea.

Come fanciul, ch'à pena
Volge la lingua, e snoda;
Che dir non sa, ma'l piu tacer gliè noia;
Cosi'l desir mi mena
A dire: e uo, che m'oda
La mia dolce nemica anzi ch'io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel uiso è solo,
E di tutt'altro è schiua;
Odi'l tu uerde riua;
E presta à mici sospir si largo uolo,
Che sempre si ridica
Come tu m'eri amica.

SEGVITA dicendo: Che mancandoli le dolci rime à voler ritrar di fuori la bella Donna, tale, quale egli l'ha in core dipinta, e sforzandolo ogni hor piu à ciò fare il suo desiderio, fa come il fanciullo picciolo: che pur vorrebbe parlare, e nõ puo esprimere le parole, ad imitatione di san Girolamo nella Assuntione di nostra Donna, oue » dice: Experiar quæ hortamini » infantium more balbutientiũ; » qui quæcunq; audierint, fari » gestiunt; cum necdum ad plenũ » possint verba formare. Odi'l tu verde RIVA: conuersione à quel luogo, ou'egli vide M. L. pregando, che sia contento che in lui sospiri, affine che si possa poi ridire, come gli fu amico, e cortese in quel lieto, & auuenturoso giorno.

Ben sai, che si bel piede
Non toccò terra unquanco;
Come quel, di che gia segnata fosti:
Onde'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Cosi haueste riposti
De bei uestigi sparsi
Anchor tra fiori, e l'herba:

CONTINOVA con la verde riua il suo parlare il Poe. dolendosi seco ch'ella non habbia riposto alcune delle vestigia di quel bel piede; dalqual fu pressa, e calcata piu volte; e dal tristo, e doloroso principio è disceso pian piano à ragionar di cose liete, e gioiose, dicẽdo: O verde riua, tu BEN: cioè veramẽte sai; che si bel piede, com'è ql lo della mia Donna. VNQVANCO: anchor mai non

toccò terra. Per laqual cosa il mio LASSO: misero, & affannoso cuore. col tormentoso FIANco: col corpo. la parte per lo tutto pigliando. RIEDE: ritorna à partir teco i suoi NASCOsti, e celati pensieri. cosi haueste alcun de bei vestigi sparsi tra fiori, e l'herba. CHE: in vece di acciochè; la mia vita acerba trouasse lagrimando, oue acquetarsi. Ma come po, s'appaga L'alma DVBBiosa: perche nõ sa oue siano vestigi di quel bel piede. e VAGA: errãte: perche va errando per ritrouarli in ãsta, & in ãlla parte.

Che la mia uita acerba
Lagrimando trouasse, oue acquetarsi.
Ma come po, s'appaga
L'alma dubbiosa, e uaga.

PERCIOCHÈ, come il Sole rẽde l'aere (ouunque splende) sereno; cosi rischiarano il cielo gliocchi di M. L. ouunq; percuotono. E talhor farsi vn SEGGIO: vn luogo da sedere. Fresco, fiorito, e verde. Virgilio di Euandro: Gramineoq; viros locat ipse sedili. Cosi nulla sen' perde; E piu certezza hauerne fora il PEGGio: perche va minutamente riguardando tra i fiori, e l'herbe questo, e quel l'altro luogo, ou'ei creda trouare di quelle amate piante alcun vestigio. La onde, s'ei certo sa pesse, oue fossero orme di quel bel piede, verrebbe à perdere gran parte di quel piacere che proua in non hauerne certezza alcuna; perciochè quel dolce errore gli gioua, e gli sono cari vgualmente que luoghi tutti. Era incerto il Poe. oue in vna piu che in altra parte di que luoghi, si serbasse vestigia del pie di M. L. come erano anchora gli amici di Pompeio, qual parte dell'arenosa Libia coprisse il corpo di quello, come dimostra Lucano, dicendo: Omnia Lagi Arua tenere potest. si nullo in cespite nomen Hæserit, erremus populi, cinerumq; tuorum Magne metu, nullas Nili calcemus aras. Spirto BEATO quale Se: quasi dicesse; Beatissimo. QVANdo: il Quoniam latino. Quando aliter nequeo crudelem abrumpere vitam.

Ouunque gliocchi uolgo,
Trouo un dolce sereno
Pensando, qui percosse il uago lume.
Qualunque herba, o fior colgo;
Credo che nel terreno
Haggia radice, ou'ella hebbe in costume
Gir fra le piagge, e'l fiume,
E talhor farsi un seggio
Fresco fiorito, e uerde:
Cosi nulla sen' perde;
E piu certezza hauerne fora il peggio.
Spirto beato quale
Se, quando altrui fai tale.

SAPEVA egli bene la Canzone esser tutta dolce, vaga, e ricca di leggiadri ornamenti; ma per fuggire l'arroganza, povera, e rozza la chiama. &

O pouerella mia come se rozza:
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

ancho perche parlare in rime aſpre, & ignude di dolcezza detto diſopra hauea, Confortala à rimanere in que boſchi, ne quali à da à vedere, che ſcritta l'haueſſe.

PARENDO al Poe. di nõ hauere à pieno cantato, e celebrato quel per lui felice, & auuenturato giorno: nelquale egli haueа la ſua Donna nell'acque chiare di Sorga ignuda veduto; ne fece queſt'altra Canzone. E ſi come nella precedente da triſto effetto cominciò à doglerſi, e fini poi in lieto; ſegue hora l'incominciato canto, laſciãdoſi pian piano nella parte meſta traſportare, nell'allegra poi con bel modo ritornando. Poſe colei, che ſola à me par DONNA: cioè degna di nome tale, come il Boccaccio; c'hauendo detto in vna delle ſue Nouelle; Donna, ſoggiugne poi; Se di queſto nome è degna. Herba, e fior, che la gonna Leggiadra ricouerſe con l'angelico ſeno. L'herba, ch'ella ſedendo al bel ramo appoggiata, premeua, e fiori: quelli, che da bei rami ſcendendo le cadeuano nel bianco, e delicato ſeno (come dirà ancho nella penultima Stanza) Aer SACRO: dice; perche l'honoraua, e riueriua come coſa ſanta per il grande amore, ch'alla ſua Donna portaua. Finalmente, e la Stanza, e la ſentenza conchiude, dando à tutte le ſopra notate coſe il loro verbo proprio; ch'è: Date ,, vdientia inſieme A le dolẽti mie parole ESTREME. quel Virgiliano: Incubuitq; ,, thoro, dixitq; nouiſſima verba.

CHIAre freſche, e dolci acque,
Oue le belle membra
Poſe colei, che ſola à me par donna;
Gentil ramo, oue piacque
(Con ſoſpir mi rimembra)
A' lei di fare al bel fianco colonna;
Herba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricouerſe
Con l'angelico ſeno;
Aer ſacro ſereno,
Ou'amor co begliocchi il cor m'aperſe;
Date udientia inſeme
A' le dolenti mie parole extreme.

CH'EGLI deſideraſſe piu toſto in que luoghi cotanto amati da lui, morire, che in altra parte; non pur qui lo dimoſtra; ma in quel Son. anchora; Sẽto l'au,, rãmia antica, oue dice: Vedo,, ue l'herbe, e torbide ſon l'ac,, que; E freddo, e voto il nido,, ou'ella giacque, Nelqual io ,, viuo, e morto giacer volli. E torni l'alma al proprio albergo ignuda. Al PROPRIO albergo: al cielo, come di quel

Se gli è pur mio deſtino,
E'l cielo in ciò s'adopra,
Ch'amor queſt'occhi lagrimando chiuda;
Qualche gratia il meſchino
Corpo fra uoi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda;
Se queſta ſpene porto
A' quel dubbioſo paſſo:

la di M.L. in morte di lei, di-
ce: O miracol gentile, o felice
alma, Che tosto è ritornata on-
d'ella vsci. Et altroue: E viua,
e nuda, e bella al ciel salita. La
morte fia men cruda. Cosi Vir-
gilio in persona di Eurialo, quando con Ascanio parlando, e la madre raccomandan-
doli, dice: Hãc sine me spem ferre tui, audentior ibo In casus omneis. CHE: perche lo-
spirito lasso Non poria mai in piu riposato porto, Ne'n piu tranquilla fossa Fuggir
la carne trauagliata, e l'ossa. Cosi Gallo appresso Virgilio: O mihi tum quàm mollis-
ter ossa quiescant, Vestra meos olim si fistula dicat amores. Bellissime contraposition:
Spirito lasso; Porto riposato; Carne trauagliata; Fossa tranquilla.

Che lo spirito lasso
Non poria mai in piu riposato porto,
Ne'n piu tranquilla fossa
Fuggir la carne trauagliata, e l'ossa.

RENDE la ragione, perche di
ca desiar d'essere in que luoghi
sepolto: laquale è, ch'egli spe-
ra, che M.L. (per la fera bella,
e mansueta intesa) vn giorno
per que luoghi passando, e mor-
to vedendolo se ne muoua à pie-
tà. Cercandomi; & O PIE-
TA': è questa vocale, O, il se-
gno dell' Vtinam latino; come
questo altro; & O pur nõ mo-
lesto L e sia il mio ingegno, e'l
mio lodar non sprezze. Cosi
spesso da poeti Latini vsata si
vede, si come l'usò Virgilio:
quando disse: Quanq̃, o, sed su-
perent quibus hoc Neptune
dedisti. & Ouidio: Et o vellem
similis furor esset in illo. L'or-
dine è: Tempo verra anchor forse, Ch'à l'usato soggiorno torni la fera bella, e mãsue
ta; e che volga la vista cercandomi: e che vedendomi gia terra in fra le pietre, amore le
inspiri pietà in guisa, ch'ella di me dolcemente sospiri; e con tale affetto, che impetre
alla mia anima mercè; e faccia forza al cielo si fattamente; ch'egli in se la riceua. Et è
questo far forza al cielo; quel franger, ch'usò Dante, quando disse: Dõna è gentil nel
ciel che si compiange Di questo impedimento, ou'io ti mando, Si che duro giudicio
la su frange: cioè la vigorosità della diuina giustitia, che vuole, che chi pecca sia dan-
nato. & ancho quel che disse S. Matheo: A diebus autem Ioannis baptistæ vsq; nunc
Regnum cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.

Tempo uerra anchor forse;
Ch'à l'usato soggiorno
Torni la fera bella, e mansueta;
E la'u'ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la uista desiosa, e lieta
Cercandomi; & o pietà
Gia terra infra le pietre
Vedendo amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Si dolcemente; che mercè m'impetre,
E faccia forza al cielo
Asciugandosi gliocchi col bel uelo.

DIMOSTRATO il Po. nella
prima Stanza di questa Cãzo-

Da be rami scendea

Dolce ne la memoria
Vna pioggia de fior soura'l suo grembo;
Et ella si sedea
Humile in tanta gloria
Couerta gia de l'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde;
Ch'oro forbito, e perle
Eran quel dì à uederle:
Qual si posaua in terra, e qual su l'onde:
Qual con un uago errore
Girando parea dir; qui regna amore.

ne, come stando M. L. à sedere nell'herba appoggiata à quel l'albero, le cadeuano i fiori (che da quello discendeano) in seno; in questa dice il medesimo: ma piu minutamente descriuẽ do tutti gli vffici, & effetti che questi fiori cadendo faceano. Qual su le treccie bionde. CHE: lequali pareano à ve dere ORO forbito, e PER LE: per gli fioretti bianchi, che si fermauano sopra à quel li. Su l'onde: pch'era appresso la Sorga. Hauendo anchora disopra detto; Chiare fresche, e dolci acque.

Quante uolte diss'io
Allhor pien di spauento,
Costei per fermo nacque in paradiso:
Cosi carco d'oblio
Il diuin portamento,
E'l uolto, e le parole, e'l dolce riso
M'haueano; e si diuiso
Da l'imagine uera;
Ch'i dicea sospirando,
Qui come uenn'io, o quando:
Credendo esser in ciel, non la, dou'era:
Da indi in qua mi piace
Quest'herba si; ch'altroue non ho pace.

SEGVE in narrar la gran mera uiglia, c'hauea di vedere in tã ta gloria, e si leggiadramente ornata la Dõna sua. Onde per ammiratione, dice: QVANte volte: quasi dicesse; molte. diss'egli Allhor tutto attonito, e pien di SPAVENTO: co me sogliono esser quelli, à quali (se pur ve ne è alcuno) è conce duto di poter mirar cosa diui na, e mai piu non veduta. On de in Verdi panni, disse: Che piõbo, o legno era, chi vedẽdo la non pauentaua. Per FER MO: veramente, e senza alcun dubbio nacque in Paradiso. Cosi il diuin PORTAmen to: l'habito dell'animo. Come:

,, E quel celeste portamento in terra. E'l volto, e le parole, e'l dolce riso L'hauean car co d'oblio, e si l'hauean diuiso, e seperato dalla vera IMAGIne di se stesso; che in cie lo esser credẽdo, sospirando dimãdaua à se stesso: Come salito, o quando vi fosse. Onde conchiude: che da poi in qua gli piace si quell'herba, ou'ella s'hauea fatto vn seggio fresco, fiorito, e verde; che non ha PACE: ne riposo in niun altro luogo.

RIVOLGENDOSI poi alla Canzone, che parea molto desiosa di lasciarsi vedere alle gẽti, le dice: Che s'ella non fosse cosi rozza, & incolta (come colei, che ne boschi era nata) le hauria dato licenza di mostrarsi. E ciò fa egli ad arte, e per fuggir l'arroganza, non perche non conoscesse esser la piu vaga, e piu dolce, e leggiadra dell'altre tutte.

Se tu hauessi ornamenti, quant'hai uoglia;
Potresti arditamente
Vscir del bosco, e gir infra la gente.

VVOLE in questa Cãzone dimostrare il Poe. che tutte le cose, ch'egli mira, dauanti tutte la bella, & amata sua Donna gli rappresentino; laquale allhora gli era lontana. Comincia senza alcun proemio fare, si come è costume di tutti quelli, che piangono, e si lamentano; e come appresso Virgilio fa Giunone, quando dice: Me ne incepto desistere victã? Nec posse Italia Teucrorũ auertere Regẽ? In quella PARTE: cioè in quel ragionamento, & à dire di quella cosa, che gli detta amore. Conuien ch'io volga le doglioſe RIME: e ben dice doglioſe; perche essendo la sua mente piena di doglia, conuenia anchora che le rime doglioſe fussero. e però soggiugne: Che son seguaci della mente afflitta, Quai fien vltime lasso, e qua fien prime? per la figura detta Dubitatione. Statio nelle Silue: Quid primũ, mediumq; canã, quo fine quiescam? Quæ quibus ante feram? COLVI: Amore, che ragiona meco del mio male, mi lascia in dubbio si CONFVSo: cioè si confusamente (il nome per lo auuerbio) ditta. Ma pur dirò quanto trouo in mezzo al cor: l'historia de miei martiri scritta con la sua propria man. CHE: laquale historia, si spesso RINCOrro. Virgilio di Didone: Multa viri virtus animo multusq; recursat Gentis honos. E la ragiõ perch'io dirò, è Perche dicendo il duol si disacerba, e si da tregua à sospiri. Adunque dico: che anchora ch'io miri fisamente mille cose diuerse, altro però, che l'amata mia Donna, non so vedere. Virgilio: Illum absens absentem auditq; videtq;.

IN quella parte, dou'amor mi sprona,
Conuen ch'io uolga le doglioſe rime,
Che son seguaci de la mente afflitta,
Quai fien ultime lasso, e qua fien prime,
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; si confuso ditta.
Ma pur quanto l'historia trouo scritta
In mezzo'l cor, che si spesso rincorro;
Con la sua propria man d'e miei martiri
Dirò; perche i sospiri
Parlando han triegua, & al dolor soccorro.
Dico, che perch'io miri
Mille cose diuerse attento, e fiso;
Sol una donna ueggio, e'l suo bel uiso.

DIMOSTRA; che solamente la rimembrãza dell'amata sua Donna sia quella, che in vita lo mantenga, e gli fa parer men dura

Poi che la dispietata mia uentura
M'ha dilungato dal maggior mio bene

Noiosa, inexorabile, e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde s'io ueggio in giouenil figura
Incominciarsi'l mondo à uestir d'herba;
Parmi ueder in quella etate acerba
La bella giouenetta, c'hora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il sole;
Parmi, qual esser sole
Fiamma d'amor, che'n cor alto se'ndonna:
Ma quando il di si dole
Di lui, che passo passo à dietro torni;
Veggio lei giunta à suoi perfetti giorni.

dura la lontananza di lei. Ma facendosi da principio quando di lei s'innamorò, va rimembrando tutte quelle cose, ch'ei vide in lei, e che gli piacquero, rassomigliando le stagioni dell'anno alla vita humana, quello che medesimamẽte fa Pithagora appresso Ouidio, quando
,, dice: Quid nõ in species secede
,, quattuor annum Aspicis, ætatis peragentem imitamina nostræ: Onde s'io veggio in giouenil figura Incominciarsi il mondo à vestir d'herba, Parmi veder in quell'etate acerba La bella giouenetta c'hora è
,, donna. ACERBA: giouenetta. Virgilio di Pallante: Et funere mersit acerbo. Ouidio di Primauera: Nam tener, & lactens, pueriq; simillimus æuo Vere nouo est: tunc herba recẽs, & roboris expers Turget: & insolida est: et spe delectat agrestes: Omnia tum florent: florumq; coloribus almus Ludit ager, neq; adhuc virtus in frondibus vlla est. Poi che sormonta RISCAldando il sole: ilche fa egli andando dal Tauro al Cancro, ch'ognihora va piu alzandosi fino à quel segno: poi comincia à tornare indietro. & è circonscrittione della state. Ouidio: Transit in æstatem post ver robustior annus, Fitq; valens iuuenis, neq; enim robustior ætas Vlla, nec vberior, nec quæ magis ardeat vlla est. E dice veder l'amor di M. L. non come suole essere in vna semplicetta fanciulla, ma in vna donna accorta. S'INDOnna: s'insignorisce. Ma quando il di si duole di LVI: cioè del Sole, che passo passo di grado in grado torni à dietro; perche va dal Cancro verso il Capricorno lentamente, non con quella velocità, che suol fare andando dal Capricorno al Cancro. Veggio lei giunta à suoi perfetti
,, GIORni: alla età virile. Onde il Sulmonese: Excipit Autũnus posito feruore iuuentæ Maturus, mitisq;, inter iuuenẽq;, senẽq; Tẽperie medius. A suoi perfetti GIORni: cioè à glianni della virilità, ch'è la terza età. E se alcun fosse; che si merauigliasse il Po. non hauer fatto mentione della quarta età: cioè della vecchiezza, figurata per l'Inuerno: fu perche M. L. mori auanti ch'ella v'arriuasse: cioè nell'Autunno dell'età sua.

In ramo fronde, ouer uiole in terra
Mirando à la stagion; che'l freddo perde,
E le stelle miglior acquistan forza;
Ne gliocchi ho pur le uiolette, e'l uerde,
Di ch'era nel principio di mia guerra

HAVENDO fatto il Poe. comparatione delle tre stagioni dell'anno: cioè Primauera, State, & Autunno, alle tre età di M. L. pueritia, giouentù, e virilità: ci dipigne hora l'habito, che vsar soleua essa M. L. quã

do era fanciulla, dicendo: Che mirando egli fronde in ramo, ouero viole in terra, nella stagion che'l freddo PERDE: assolutamente, come quello: E
,, parea dir perche tuo valor ꝑde? E le STElle migliori: cioè l'Ariete, & il Tauro, acquistan forza. Dante: E'l sol mon-
,, taua in su con q̃lle stelle, Ch'e-
,, ran con lui, quando l'amor di-
,, uino Mosse da prima quelle cose belle. Ne gliocchi ho pur le

Amor armato si, ch'anchor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dou'hoggi alberga l'anima gentile,
Ch'ognialtro piacer uile
Sembiar mi fa, si forte mi rimembra
Del portamento humile,
Ch'allhor fioriua, e poi crebbe anzi à glianni,
Cagion sola, e riposo de miei affanni.

VIOLEtte, e'l verde: cioè le veste di quei tali colori. Di che: de quali. AMORE: M. L. nel principio di sua guerra era vestita; ma dice armata: per star nella presa Metaphora della guerra. e segue; Che anchor lo SFORza: vince, e supera. Et, in vece di ciò è, quella dolce, e leggiadretta SCORza: veste che ricopria allhora le pargolette membra, ou'hoggi alberga l'anima GENTile: nobile, alta, e pellegrina; laquale anima gentile, gli fa parer vile ognialtro piacere. si FORTE: si grandemente gli souien del PORTAMENto: cioè dell'habito, e dispositione dell'animo, e delle operationi sue. Onde si suole dire di vno, che sia stato in qualche gouerno, come s'ha egli portato? CHE: ilqual portamento, allhor fioriua. e poi crebbe anzi à glianni. cosi
,, d'Ascanio Marone: Ante annos, animũq; gerens, curãq; virilẽ. Et il Poe. medesimo
,, altroue: Sotto biondi capei canuta mente. E: Senno canuto in giouenil etade.

SEGVITA l'incominciata materia, assimigliando se stesso alla Neue. M. L. al Sole. E dice: Che qualhor vede di lontano TENERA: fresca. neue: il contrario di quel: Nõ percossa dal sol molti, e molt'anni. Come'l sol neue mi GOVERna: mi tratta, Amore. PENSando: mentre ch'io penso. nel bel viso piu c'HVMAno: adunque diuino, & immortale. Che po da lunge gliocchi miei far molli; e dice LONGE: hauẽdo detto, di lontano. Ma d'appresso gli abbaglia, e VINCE il core: perche lo strugge non

Qualhor tenera neue per li colli
Dal sol percossa ueggio di lontano,
Come'l sol neue, mi gouerna amore
Pensando nel bel uiso piu che humano,
Che po da lunge gliocchi miei far molli,
Ma da presso gliabbaglia; e uince il core,
Oue fra'l bianco, e l'aureo colore
Sempre si mostra quel, che mai non uide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che'l mio;
E del caldo desio;
Che quando sospirando ella sorride,
M'infiamma si, che oblio

Niente apprezza, ma diuenta eterno;
Ne state il cangia, ne lo spegne il uerno.

altrimenti, che il Sol la neue. OVE: nel qual bel viso. fra'l BIANco colore: fra le guance. e L'AVREO: le chiome bionde: cioè ne gliocchi. si mostra QVEL: quella cosa; vn certo non so che mai non
» veduto da altro occhio, che dal mio. come in quel Son. Quel vago impallidir; In tal
» guisa s'aperse Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse, Ma vidil'io, ch'altroue non
» m'affiso. E m'infiamma del caldo desio; CHE: questo caldo desio. quand'ella sospirando sorride, e si fattamente m'infiamma; che questo caldo desio non apprezza, o teme oblio; ma diuenta, e fassi eterno. Ne lo cangia la state, ne lo spegne il verno: perche è eterno, e non sottogiace al tempo.

Non uidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada, e'l gielo;
Ch'i non hauessi i begliocchi dauanti,
Oue la stanca mia uita s'appoggia;
Qual'io gli uidi à l'ombra d'un bel uelo:
E si come di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì; così bagnati anchora
Li ueggio sfauillar: ond'io sempr'ardo.
Se'l sol leuarsi sguardo;
Sento il lume apparir, che m'innamora;
Se tramontarsi al tardo;
Parmei ueder, quando si uolge altroue
Lassando tenebroso onde si moue.

FATTA la comparation del viso di M. L. al Sole; di se stesso alla Neue, da quello percossa, e disfatta; la fa hora delle stelle del cielo (le quali dice esser molto piu chiare, e piu lucenti dopo la pioggia, ch'innanzi) à begliocchi di lei; liquali lagrimare veduto haueua. E come nella seconda Stãza ci descrisse le tre stagion dell'anno; così in questa quelle del dì ci descriue. Gir p l'aere sereno stelle ERRanti: Pianeti. E dice, Gire: perche sono in continuo moto. E fa la comparatione di questi à gliocchi della sua Dõna, per esser molto piu belle, e piu lucenti dell'altre tutte. E non vidi mai FIAMMeggiar: intendi dette stelle: cioè risplender come accesa fiamma. fra la rugiada, e'l GIELO: cioè fra la rugiada gielata. come: Pateris libamus, & auro, Gelu duramus, & vndi. & il Petrarcha medesimo altroue: Oue vanno à gran rischio huomini, & arme. Ch'io nõ hauesse i begliocchi dauanti: tali, quali io gli vidi à l'ombra d'un bel VELO: che risponde alla notte: così BAGNAti: perche veduta piagner l'haueua. Se'l sol leuarsi
» guardo; Sento il lume apparir, che M'INNAmora: simile à q̃llo: Così mi sueglio à
» salutar l'aurora, E'l sol ch'è seco; e piu quell'ond'io fui Ne primi anni abbagliato, e sono anchora. Se TRAMOntarsi: intendi esso Sole. al tardo, Parmel veder, quãdo si volge altroue Lassando tenebroso onde si MOVE: onde si parte. Come il Sol si parte da noi, cominciano apparir le tenebre; così volgendo dal Poe. il chiaro Sol de suoi begliocchi, M. L. egli si rimane in tenebre, come dimostra anchora in quella

» Canzone: Nel dolce tempo; Lunga stagion di tenebre vestito, Ch'à quei preghi il
» mio sole era sparito.

NELLA presente Stanza vsa due similitudini; del vasel d'oro pieno di biache, e vermiglie rose, iteso p il bel viso di M. L. L'altra de fiori bianchi, e gialli, inteſi per il bianco collo, e le bionde treccie. Se mai candide rose con vermiglie In vasel d'oro vider gliocchi MIEI.

» Virgilio: Vel mista rubent vbi
» lilia multa Alba rosa: tales vir
» go dabat ore colores. Allhor allhor da vergini man COLTE: per piu mostrar la freschezza loro. Virgilio di Pallante: Qualem virgineo demis
» sum pollice florem. Ch'auãza tutte l'altre MERAViglie: cioè tutte le meraviglioſe cose del mondo. Con tre belle excellentie in lui raccolte: che sono, Le bionde treccie sopra'l collo sciolte; Ou'ogni latte perderia sua PROVA: perche sarebbe men bianco. E le guancie, CHE: lequali (& è quarto caso) adorna vn dolce foco: quel color vermiglio. Onde Virgilio di Lauinia: Cui plurimus ignem Subiecit rubor, & calefacta per ora cucurrit. E Lucano:
» Rubor igneus infit ora. Ma pur che L'ORA: il vento vn poco moua Fior bianchi, e gialli per le piaggie, Torna à la mente il loco, E'l primo di ch'io vidi à L'aura sparſi I capei d'oro; ond'io si subit'arsi. cosi altroue: Erano i capei d'oro à L'aura sparſi. à i fiori gialli, i capelli: à bianchi, il candido collo assimigliando.

CONCHIVDE finalmente, dicendo: Hauer tolto trop'alta, e difficil materia, da trattare in cosi poca charta; alche fare non si vede bastante, Per esser peso non dalle sue braccia, Ne oura da polir con la sua lima. Et è la presente Stanza quasi Epilogo della Canzone. In quante parti il fior de l'altre belle Stando in se stessa (à similitudine d'Iddio, se dir lice, e conuie-

Se mai candide rose con uermiglie
In uasel d'oro uider gliocchi miei
Allhor allhor da uergine man colte;
Veder pensaro il uiso di colei,
Ch'auanza tutte l'altre merauiglie
Con tre belle excellentie in lui raccolte;
Le bionde treccie sopra'l collo sciolte;
Ou'ogni latte perdiria sua proua;
E le guancie, ch'adorna un dolce foco.
Ma pur che l'ora un poco
Fior bianchi, e gialli per le piaggie moua;
Torna à la mente il loco,
E'l primo di, ch'i uidi à L'aura sparſi
I capei d'oro; ond'io si subit'arsi.

Ad una ad una annouerar le stelle,
E'n picciol uetro chiuder tutte l'acque
Forse credea; quando in si poca charta
Nouo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior de l'altre belle
Stando in se stessa ha la sua luce sparta;
Accio che mai da lei non mi diparta:
Ne faro iose se pur talhor fuggo;
In cielo, e'n terra m'ha rachiusi i passi:

Perche à gliocchi miei lassi
Sempre è presente: ond'io tutto mi struggo:
E cosi meco stassi;
Ch'altra non ueggio mai, ne ueder bramo;
Ne'l nome d'altra n'e sospir miei chiamo.

si, che sempre è in se stesso, & in ogni luogo) ha la sua luce sparta: affine ch'egli mai nõ si possa partire da lei, ne fara egli: per cioche, quãdo fare lo volesse, non potria; hauendogli ella racchiusi i passi in CIELO (oue dice: Che guardãdo glie la par vedere, quasi vna stella di quello, & vn'altro Sole) & in TERRA: per i fiori, e per la neue, e per tant'altre cose, allequali la rassomiglia. Et in somma dice: Ch'ogni cosa bella che vede, gli par di veder lei.

Ben sai canzon, che quant'io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensero;
Che dì, e notte ne la mente porto;
Solo per cui conforto
In cosi lunga guerra ancho non pero:
Che ben m'hauria gia morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci da la morte indugio prendo.

ITALIA mia; benche'l parlar sia indarno
A le piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo si spesse ueggio;
Piacemi almen, ch'e miei sospir sien quali
Spera'l Teuero, e l'Arno,
E'l Po, doue doglioso, e graue hor seggio.
Rettor del ciel io cheggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti uolga al tuo diletto almo paese.
Vedi Signor cortese
Di che lieui cagion che crudel guerra:
E'i cor; che'ndura, e serra
Marte superbo, e fero;
Apri tu padre, e'ntenerisci, e snoda:

PIANGE, e grauemente si duole il Poe. nostro nella presente Canzone de gli strati, e ruine della infelice Italia; laquale al suo tempo era molto infestata, e guasta dalle barbare nationi, per cagion della parte Ghibellina, che le vi tenia. Et ancho ra, che à gli alti soggetti; come son quelli delle guerre, par che il piu alto, e sublime stile si richiedesse in descriuerle, egli perche prende à piagner le miserie d'Italia, ha voluto vsare lo stile simile alla materia; ch'è il mediocre; che piu si confice al pianto; sforzandosi con veri, e saldi argomenti di mostrar ge

neralmente à tutti i Prencipi, e Signori di questa Prouincia, di quanto lor grauoso dãno sia la disunione, e partialità loro. Et allo'ncontro, di quanto vtile allei loro vnione, e concordia sarebbe. E prima con molto artefitio per via d'insinuatione risponde à chi per auuentura hauesse voluto dire: Il tempo non hauer bisogno di parole; ma di fatti, veggendo ogni cosa in tumulto, & in guerra. E ciò fa egli ad imitatione di Virgilio, quando in persona del Re Latino parlando, dice: Ante equidem summa de re statuisse Latini Et vellem, & fuerat melius, non tempore tali Cogere concilium, cum muros obsidet hostis, preoccupando quello, che gli s'hauria potuto rispondere, con dir: Ch'allhora non era tẽpo di raunare il consiglio, hauendo gli nemici intorno le mura della città; ma che ciò si douea fare innanzi. A le piaghe mortali, Che nel bel corpo tuo si spesse veggio. PIAGhe: per la sostantia. MORTali: per la qualità. si SPESSE, dice per la separata quantità. Piacemi almen, che i miei sospir sian, quali Spera'l Teuero, e l'Arno, E'l Po, doue doglioso, e graue hor seggio. Rende la ragione perche pur voglia (quantunque indarno) parlare. Et insieme propone tutto quello, che in tutta la Canzone pretende di fare; ch'è sospirare, e piagnere le calamità d'Italia. Le quali per questi tre fiumi Reali, ci discriue. Poi viene alla inuocatione, e dice: Rettor del cielo i CHEGgio. Lucano: Cur hanc tibi Rector Olympi Solliciti visum mortalibus addere curam? Che la pietà, che ti conduisse in terra, Ti VOLGA al tuo diletto almo paese: & è argomento dal meno al piu; conciosia cosa; che se per saluare l'humana generatione, s'era degnato di prender carne humana, poteua anchora riuolgendo gliocchi all'afflitta Italia, renderla libera dal giogo, che si grauemente la premeua. E cosi lo si viene à render beneuolo con la commemoratione de riceuuti benefici. Perche ci rendono accorti coloro, che dell'arte del dire scrissero: che quando noi vogliamo impetrare da alcuno alcuna gratia, debbiamo commemorare qualche altra gratia fattaci da quel tale. E tãto piu volentieri si dee fare, quanto ella è maggiore; perche veniamo à far due effetti; prima ce lo facciamo beneuolo, dimostrando d'esser ricordeuoli del riceuuto beneficio: secondariamente lo rendiamo piu facile à concederci quello, che noi l'addimandiamo, mostrandoli che s'altre volte n'ha conceduto vna maggiore, meglio ci possa hora questa picciola cosa concedere; ilche di fare c'insegna Virgilio, quando in persona d'Enea parlando dice: Phœbe graues Troiæ semper miserate labores, Dardana qui Paridis direxti tela, manuq; Corpus in Aeacidæ, magnas obeuntia terras Tot maria intraui ducente. Vedi Signor cortese Di che lieui CAGION: che son queste partialità, Ghelfe, e Ghibelline. che crudel guerra: di che picciole fauille che gran fiãma. E tu o padre apri: intenerisce, e snoda. i cori, che il superbo, e fiero Marte indura, e serra. & IVI: in questi cori. fa che per la mia lingua s'oda il tuo vero (QVAL io mi sia) cioè: anchora che non mi veggia degno di ciò fare.

Iui fa che'l tuo uero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.

HAVENDO proposto, & inuocato, entra hora nella cosa, e riuolgendo le sue parole à Prẽ

Voi; cui fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade;

Di che nulla pietà par che ui ſtringa;
Che fan qui tante pellegrine ſpade,
Perche'l uerde terreno
Del barbarico ſangue ſi dipinga?
Vano error ui luſinga:
Poco uedete; e parui ueder molto:
Che'n cor uenale amor cercate, o fede.
Qual piu gente poſſede;
Colui è piu da ſuoi nemici auolto.
O diluuio raccolto
Di che deſerti ſtrani
Per inondar i noſtri dolci campi.
Se da le proprie mani
Queſto n'auen; hor chi fia, che ne ſcampi?

capi d'Italia, dimanda loro, à che propoſito hanno in lei congregati tanti ſoldati foreſtieri, e Barbari, dicendo: O voi: Signori. CVI: alliquali. FORTVNA (perche il poſſedere città, & imperi ſono propri beni di lei) ha poſto in mano il FRENO: per traslatione: cioè il gouerno, e la poteſtà. Onde ,, Virgilio di Latino: Rerumq; ,, reliquit habenas. Delle belle CONTRAde: di Italia, per eſſer quella (come ſi dice) il giardino del mõdo. DICHE: dellaquale par che niuna pietà vi ſtringa. Che fan qui tante ſpade PELLEgrine: foreſtiere; forſe perche ſi dipinga il verde terreno del Barbarico ſangue? perche eſſi medeſimi s'occidino? Sciocamente credete, ſe credete che genti condutte per prezzo ſieno per porre la vita loro per ,, voi, e v'habbino à ſeruar fede. in cor VENALE. Lucano: Nulla fides, pietasq; ,, viris, qui caſtra ſequuntur, Venalesq; manus, ibi fas, vbi maxima merces. QVAL piu genti poſſiede; Colui è piu da ſuoi nemici auolto: perciochè chi di voi ha piu di queſti tali ſeco, ha anchora piu nemici. E volgendoſi à que Barbari con eſclamatione piena di ſdegno, dice: O diluuio raccolto DICHE: cioè di quali ſtrani deſerti. Per inondare i noſtri dolci campi: con l'inondare, al diluuio: e cõ i dolci campi, alli ſtrani deſerti riſpondendo. ad imitatione di Virgilio, dicente in perſona di Ilioneo à Latino: Quã ,, ta per Ideos ſæuis effuſa Mycenis Tempeſtas ierit campos. E poco piu ſotto: Diluuio ,, ex illo. e ciò che ſegue. Se da le proprie mani Queſto n'auene, hor chi fia, che ne ſcampi? ſe noi medeſimi à noi medeſimi ſiamo di queſti mali cagione, chi ne puo ſcampare? quaſi diceſſe; Niuno.

Ben prouide natura al noſtro ſtato,
Quando de l'alpi ſchermo
Poſe fra noi, e la Tedeſca rabbia.
Ma'l deſir cieco, e'ncontra'l ſuo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato;
Ch'al corpo ſano ha procurato ſcabbia.
Hor dentro ad una gabbia

NEL fine della precedente Stanza, diſſe il Poe. eſſendo i Prencipi Italiani à ſe ſteſſi cõtrari, e nemici, ch'egli nõ vedeua alcuna via, per laquale eſſa ſi poteſſe ſaluare, e non andare in preda de Barbari; hora in queſta dimoſtra, come la prudentiſſima natura, antiuedendo il danno, che poteua ſeguire, ſe quelle

feroci nationi, e crudeli, cõ queste miti, e pacifiche s'hauessero mescolato d'altissimi monti, quasi di forte muro la circõdò, Onde Giouenale: Opposuit natura alpem q̃, niuem q̃. E Cicerone nella Orat. de Pro. Consul. Alpibus Italiam munierat ante natura, nõ sine aliquo diuino numine. Ma'l defio CIECO: non guidato dalla ragione, e cõtra il suo bẽ FERMO: perche sempre s'appiglia al suo male, S'è poi tanto ingegnato, c'ha procurato SCABBIA: rogna, al corpo sano: di essa Italia nella quale à vso di GABBIA: cioè di cauea, mescolatamẽte, Fere SELVAGGie: intese per i Tedeschi, & altre Barbare nationi. e GREGge mãsuete: gli Italiani intendendo. S'ANNIDAN: per hauer detto gabbia, si che sempre geme il MIGLIOre: l'Italiano. onde soggiugne cõ indegnatione: Et è questo del SEME: della progenie. Per piu dolor, nostro: accioche ricordandoci noi d'essere stati domatori di quelli; & hora veggiendo a loro soggetti, habbiamo anchora piu da dolerci, del popol senza LEGGE: senza ragione, o costumi. e come dice Virgilio: Gens effrena virum. Alqual POPOLO: allaqual gente, come si LEGGE: nell'antiche historie. Mario: nella espeditione c'hebbe contra i Theutonici, aperse si'l fianco, che anchora non LANGVE: ma sta fresca, e salda la memoria dell'opra; perche gli ruppe, e tanti n'occise, che correndo del sangue loro il Rhodano vermiglio; & esso assetato essendo, e volendo bere, beuue non meno acqua che si fusse sangue.

Fere seluagge, e mansuete gregge
S'annidan si, che sempre il miglior geme:
Et è questo del seme
Per piu dolor del popol senza legge;
Alqual, come si legge,
Mario aperse si'l fianco;
Che memoria de l'opra ancho non langue;
Quando assetato, e stanco
Non piu beuue del fiume acqua, che sangue.

CON L'ESSEMPIO di Mario ha dimostrato il Po. gl'Italiani esser sempre stati piu valorosi assai, che i Barbari; hora con quello di Cesare fara il simigliante, e dimostrara, che se non sono adesso di quel valore, che allhora esser soleuano, non è per colpa di maligne stelle, che n'habbino in odio, ma per nostra. Et vsa in questo principio quella figura chiamata da Rhettorica Preoccupatione; ch'è, quando noi mostriamo di non voler dire quella cosa, che però tuttauia diciamo; come

Cesare taccio; che per ogni piaggia
Fece l'herbe sanguigne
Di lor uene, oue'l nostro ferro misse.
Hor par, non so per che stelle maligne,
Che'l cielo in odio n'haggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre uoglie diuise
Guastan del mondo la piu bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il uicino
Pouero; e le fortune afflitte, e sparte

qui dicendo

Perſeguire;e'n diſparte
Cercar gente,e gradire,
Che ſparga'l ſangue,e uēda l'alma à prezzo:
Io parlo per uer dire;
Non per odio d'altrui,ne per diſprezzo.

qui dicendo il Poe. Ceſare tacio. Giouenale: Et regem tranſeo Ponti. Ouidio: Vulgatos taceo,dixit, paſtoris amores. Horpar,nō ſo perche ſtelle maligne,Che il cielo i odio n'haggia:poteuano dire que Signori; alche riſpondendo il Poe. dice:Non à ha colpa il cielo,la colpa è voſtra,à CVI:à quali. TANTO:cioè coſa di tāta importāza è ſtata cōmiſa. E la colpa ſono le voſtre voglie DIVISE:diſunite, che guaſtano q̄ſta Prouincia,ch'è la piu bella parte del mondo. Poteuano dire:Qual colpa,qual giudicio,o qual deſtino. La colpa di cio è faſtidire il viano Pouero;(come ioglion fare alcuna volta quelli che ſon piu poſſenti à quelli che ſono meno.) E le FORTVNE:i beni di quelli. afflitte,e ſparte Perſeguire: attendendo ſolamente à rubar loro,cio ch'eſſi hāno.e'n DISPArte:come in Alemagna. cercar gēte,e GRADIRE:honorare,& iſtimare. CHE:laquale. ſparga il ſangue,e vēda l'alma à prezzo. Belle contrapoſitioni: Faſtidire,e Gradire: Perſeguire,e Cercare: Viano,& In diſparte: Pouero, A prezzo. Et affine che alcuno non diceſſe: Ch'egli haueſſe parlato contra alcun Signore particolare,ſoggiugne:Ch'egli nol fa perche tēga piu da vno, che da vn'altro;ma ſolamente per dire il vero,e quello che ſente.

SEGVITA in riprendere i Signori Italiani,dicēdo:Che per tante PROVE:per tāte eſpērientie di tanto male di quāto era loro ſtato cagione Ludouico il Bauaro;venuto in Italia con titolo d'Imperio,da lui indebitamente vſurpato; ilquale ſotto la fede fece miſeramēte morire,nō pur Galeazzo, Stephano,e Marco fratelli Viſcōti;ma molti altri anchora con alzare il dito,dando loro la fede,e non l'oſſeruando poi. Ouero nel alzar del dito,dimādādoli di che fattion foſſe alcuno, o Guelpho,o Ghibellino. E q̄ſto par che voglia accennare il Poe. con dire: Ch'alzando il dito cō la morte ſcherza. Ouero è q̄l,che dice Giouenale: Et verſo pollice vulgi Quemlibet

Ne u'accorgete anchor per tante proue
Del bauarico inganno;
Ch'alzando'l dito con la morte ſcherza.
Peggio è lo ſtratio al mio parer, che'l danno.
Ma'l uoſtro ſangue pioue
Piu largamente,ch'altr'ira ui sferza.
Da la mattina à terza
Di uoi penſate;e uederete,come
Tien caro altrui chi tien ſe coſi uile.
Latin ſangue gentile
Sgombra da te queſte dannoſe ſome:
Non far idolo un nome
Vano ſenza ſoggetto:
Che'l furor di la ſu gente ritroſa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è noſtro,e non natural coſa.

occidunt. SCHERZa: disse per Ironia. Dante: E non sarei pietoso, ne cortese; Anzi farei com' Orso, quando scherza. Peggio è lo STRATio: quel che il Latino diria, Ludibrium, che'l danno. Ma'l uostro sangue pioue Piu largamente: cioè quello, che versate fra voi. CHE: perche altr'ira: quella che voi à voi medesimi portate. SFERZa: percuote, e flagella. Dante: Lo buon maestro questo anghio sferza La colpa de l'inuidia. Adunque pensate di voi Da la mattina à TERZA: cioè digiuni, e sobri, come Horatio: Verum impransi mecum disquirite. E dice, Terza: perche à quell'hora la maggior parte de gli huomini suol prẽdere il cibo. Onde San Pietro ne gli Atti de gli Apostoli: Viri Iudæi, & qui habitatis Hierusalem vniuersi, hoc vobis notũ sit, & auribus percipite verba mea. Non enim, sicut vos æstimatis, hi ebrij sunt, cum sit hora diei tertia. e vederete COME: cioè con che ragione. puo tener caro altrui, chi tien se COSI VILE: come tenete voi. LATIN sangue gẽtile. Entra hora (lassando gli argomenti à dietro) in quella parte, che muoue gli affetti, e rendesi gli ascoltãti beneuoli, dicendo: LATIN sangue GENTile: cioè nobile, e generoso. Non far idolo vn nome Vano: chiamãdo Imperatore vn che non sia. senza SOGGEtto: senza Imperio. Onde Boetio di Phil. Cons. Atq; præfectura olim magna potestas, nunc inane nomen. Che'l furor di LA SV: hauendo rispetto al Settentrione: cioè essi Tedeschi furiosi. Lucano: Cursumq; furoris Theutonici: appositiuamente gente RITROSA: e peruersa. VINCErne: cioè vincer noi, d'intelletto, E' nostro peccato, e non cosa naturale: perche naturalmẽte noi siamo piu saggi, e prudẽti, ch'essi nõ sono.

MVOVE in questa Stãza il Po. gli affetti ne gli animi de gli ascoltanti dal luogo, dicendo: Che se essi vorrãno ben riguardare, conoscerano ch' Italia è la patria loro, oue sono nati, oue sepolti gli aui, & i PARENti: cioè il padre, e la madre loro, alla Latina. Dante: E li parenti miei furon Lombardi. E che se essi riguarderanno le lagrime, & il pianto del popol doloroso; ilquale (dopo Dio) nõ ha in chi sperar si debbia; che saldi le sue acerbe piaghe, se non in loro si moueranno à pietà, e scacciarãno d'Italia i Barbari; perche dice: Che VIRTV': valore de gli Italiani prendera l'arme contra'l furore Tedesco: quel che disse di sopra: Che'l furor di la su

Non è questo'l terren, ch'i toccai pria?
Non è questo'l mio nido,
Oue nudrito fui si dolcemente?
Non è questa la patria, in ch'io mi fido,
Madre benigna, e pia,
Che copre l'uno, e l'altro mio parente?
Per Dio questo la mente
Talhor ui moua, e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da uoi riposo
Dopo Dio spera: e pur che uoi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prendera l'arme, e fia'l combatter corto:
Che l'antico ualore
Ne l'Italici cor non è anchor morto.

,, gente ritrosa Vincerne d'intelletto Peccato è nostro, e non natural cosa: e fia'l combat
ter CORTO: durera poco. CHE: perche, Ne gli Italici cor non è anchor morto l'an
tico valore: cosi dimostrando loro cio esser facil cosa, e non di molto momento, quando
,, à farla si disponghino. Cicerone nel fin della quarta Philippica: Crudelitatẽ mortis,
,, & dedecus virtus propulsare solet, quæ propria est Romani generis, & seminis.

INANIMAti, & infiamati gli animi de Prẽcipi Italiani cõtra i Barbari, gli eshorta hora à lasciar gli odij, che essi si portauano, e rimetter l'uno all'altro l'ingiurie, dimostrãdo loro il veloce fuggir della vita; la quale bisognaua ch'essi abbandonassero, e morissero. Che l'alma ignuda, e sola Cõuien ch'arriue à quel DVBBIoso calle: alla morte. come, In chiare fresche, e dolci acque: Se ãsta speme porto à quel dubbioso passo. oue perche dica, Dubbioso, si dichiara. Piacciaui porre giu l'odio, e lo sdegno Venti contrari à la vita serena: per appositione: spendendo quel tẽpo, che si pone in oltraggiare, & ingiuriar l'un l'altro in qualche ATTO: & operation piu degna. O di MANO: quanto alla vita attiua. o D'INGEGNO: quanto alla contẽplatiua. In qualche bella LODE: in qualche cosa degna di lode. l'effetto in vece della cagione. In qualche honesto studio si conuerta.

Signor mirate; come'l tempo uola;
E si, come la uita
Fugge, e la morte n'è soura le spalle;
Voi siete hor qui: pensate à la partita;
Che l'alma ignuda, e sola
Conuen ch'arriue à quel dubbioso calle.
Al passar questa ualle
Piacciaui porre giu l'odio, e lo sdegno
Venti contrari à la uita serena:
E quel, che'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto piu degno
O di mano, o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche honesto studio si conuerta:
Cosi qua giu si gode,
E la strada del ciel si troua aperta.

AMMONISCE finalmente la Canzone; che deuẽdo vsar fuore, e conuenendole andar fra gente ALTERA: cioè fra Signori; iquali non odon parlar volentieri se non' di cosa, ch'à lor piaccia; & hanno in odio chi ricorda il bene, & vtile loro. che dica sua RAGIone: quello ch'ella in se cõtiene. CORTESEMente: con mo-

Canzone io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica:
Perche fra gente altera ir ti conuene;
E le uoglie son piene
Gia de l'usanza pessima, & antica
Del uer sempre nemica.
Prouerai tua uentura
Fra magnanimi pochi, à chi'l ben piace:

destia, dicendo: Che le voglie
Di lor, chi m'assecura?
I uo gridando pace, pace, pace.

son piene dell'antica, e pessima vsanza nemica della verità; perche (accennando quel Terentiano) Obsequium amicos, veritas odium parit. Adunque o Cãzone prouerai tua ventura Fra magnanimi pochi, A CHI: nel numero del piu: cioè à quali, piace il bene. e dirai loro: Chi di voi m'assicura: per interrogatione: posso io dirlo sicuramente: Io vo gridando Pace, pace, pace: il numero finito per l'infinito. come la chiesa: Inceſſabili voce proclamant, Sanctus, sanctus, sanctus.

TVTTI i Philosophi generalmente affermano quattro esser gli affetti, ouero passioni de gli animi nostri. Delle quali due dicono, che son buone, e due ree. Le buone chiamano l'allegrezza, e la speranza. La prima è del ben presente; del futuro la seconda. Ree, e maluagie son poi, il dolore del presente male, e la temenza di quello, che puo auuenire. E queste perturbationi ne vengono dal corpo. Onde Virgilio: Quantum non noxia corpora tardant, Terrenique hebetant artus, moribũdaq; mẽbra: Hinc metuũt, cupiuntq;, dolent, gaudentq;. Vuole adunque il Po. in questa Canzon di

DI PENsier in pensier, di monte in monte
Mi guida amor, ch'ogni segnato calle
Prouo contrario à la tranquilla uita.
Se'n solitaria piaggia riuo, o fonte;
Se'n fra duo poggi siede ombrosa ualle;
Iui s'acqueta l'alma sbigottita;
E com'amor l'enuita,
Hor ride, hor piagne, hor teme, hor s'assecura;
E'l uolto; che lei segue, ou'ella il mena;
Si turba, e rasserena,
Et in un esser picciol tempo dura:
Onde à la uista huom di tal uita experto
Diria, questi arde, e di suo stato è incerto.

mostrare, per cagione del suo esser lontano dall'amata sua Donna; quanto l'animo di lui fosse hora dall'una, hora dall'altra di queste passioni agitato; artificiosamente hora attristandosi, hora rallegrandosi. Et in questa prima Stanza le pone tutte quattro distinte; nell'altre per fuggir la satietà partendole in due sole. Dice adunque; DI PENSIER in pensier, di monte in monte Mi guida amor, ch'ogni segnato calle Prouo contrario à la tranquilla vita. Simile à quello: E gliocchi porto per fuggire intenti, Oue vestigio human l'arena stampi. Se infra duo poggi ombrosa valle SIEDE. Ouidio: Iussit & extendi campos, subsidere valles. E come amor l'inuita, Hor RIDE: ben presente. Hor PIAGne: presente male. Hor TEME: del mal futuro. Hor S'ASSICura: ch'è del bene auuenire. E dicendo, Ride, esprime l'effetto dell'allegrezza: e piagne, quello del dolore. E il volto; che lei segue, ou'ella il mena; Si turba, e rasserena. Si TVRBA: per lo pianto. e RASSErena: per lo riso. Onde à la vista huom di tal vita experto Diria, questi ARDE. Ouidio: Et qui te videat, discere possit, amat.

Per alti monti, e per ſelue aſpre trouo
Qualche ripoſo: ogni habitato loco
È nemico mortal de gliocchi miei.
A' ciaſcun paſſo naſce un penſer nouo
De la mia donna; che ſouente in gioco
Gira'l tormento, ch'i porto per lei:
Et à pena uorrei
Cangiar queſto mio uiuer dolce amaro:
Ch'i dico, forſe anchor ti ſerua amore
Ad un tempo migliore:
Forſe à te ſteſſo uile altrui ſe caro:
Et in queſta trappaſſo ſoſpirando,
Hor potrebb'eſſer uero, hor come, hor quãdo.

NELLA precedente Stãza nominò ad vna ad vna le quattro perturbationi, ma in queſta, e nelle ſeguenti (per quella cagione che in quella ſi diſſe) non le nominera piu tutte; ma quando vna, e quando vn'altra, come à paſſo à paſſo vedremmo. Ogni habitato loco È nemico mortal de gliocchi miei. come:
,, Le città ſon nemiche, amici i
,, boſchi à miei penſier. A ciaſcũ paſſo naſce vn penſier nouo
De la mia donna: coſi ſi turba.
CHE: il qual penſier ſouente gira in gioco il tormento, che per lei porta. E coſi viene ad entrar nella buona parte, ch'è la ſperanza, ch'egli ha d'eſſerle anchor caro. Ch'io dico, forſe anchor ti ſerua Amore
Ad vn tempo migliore. Come anchora nella Canzone: Si è debile il filo, oue dice:
,, Che ſai s'a miglior tempo ancho ritorni, Od à piu lieti giorni? O ſe'l perduto ben mai ſi racquiſta:

Oue porge ombra un pino alto, od un colle;
Talhor m'arreſto: e pur nel primo ſaſſo
Diſſegno con la mente il ſuo bel uiſo.
Poi ch'à me torno; trouo il petto molle
De la pietate; & allhor dico, ai laſſo
Doue ſe giunto, & onde ſe diuiſo?
Ma mentre tener fiſo
Poſſo al primo penſier la mente uaga,
E mirar lei, & obliar me ſteſſo;
Sento amor ſi da preſſo,
Che del ſuo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e ſi bella la ueggio;
Che ſe l'error duraſſe, altro non cheggio.

SEGVITA l'incominciata materia, dicendo: Ch'ogni luogo che mira, gli rappreſenta dauãti la ſua bella Donna. Oue porge ombra vn pino alto. Virgilio: Sic vbi magna Iouis antiquo robore quercus Ingentes tendit ramos. Poi ch'à me
,, TORNO: perch'era ſtato cõ la mẽte con M. L. E ciò fu, quãdo diſſe: Diſegno con la mente
,, il ſuo bel viſo. Trouo il petto MOLLE: bagnato dalle ſue lagrime procedẽti dalla pietà: ch'egli ha di ſe ſteſſo. e coſi ſi turba; ilche piu manifeſta, ſoggiugnendo: Ai laſſo: con ſoſpiro, miſero me. Doue ſe giunto, & onde ſe diuiſo? Ma mentre tener fiſo Poſſo al primo PENSier: cioè à diſegnare il bel viſo di lei. la mente VA-

GA: cupida. E mentre posso mirar lei, & obliar me stesso; Sento AMOR: M. L. si da presso (per via della imaginatione) Che l'anima S'APPAga del suo proprio error: si contenta di quello imaginare. & entra nella buona parte: cioè nell'allegrezza. e così si rasserena.

ERA troppo vniforme il continuare dalla parte mesta nell'allegra: e però non dallarea; ma dalla buona ha voluto incominciare in questa Stanza: laquale dalla precedente depende. Onde dice: Ch'ei l'ha piu volte veduta viua nell'acqua chiara, e sopra l'herba verde, e nel troncon d'un faggio. Il medesimo altroue: Ch'io l'ho ne gli occhi, e veder seco parmi Dõne, e donzelle, e son abeti, e faggi, & halla veduta anchora in bianca nube, si FATTA: così bella, che Leda (anchora che fusse madre; laqual sempre à quella dell'altre suol la bellezza della figliuola preporre.)

I'l'ho piu uolte (hor chi fia, che me'l creda:)
Ne l'acqua chiara, e sopra l'herba uerde
Veduto uiua, e nel troncon d'un faggio;
E'n bianca nube si fatta, che Leda
Hauria ben detto; che sua figlia perde;
Come stella, che'l sol copre col raggio:
E quanto in piu seluaggio
Loco mi trouo, e'n piu deserto lido;
Tanto piu bella il mio pensier l'adombra:
Poi; quando'l uero sgombra
Quel dolce error; pur li medesmo assido
Me freddo pietra morta in pietra uiua
In guisa d'huom; che pensi, e pianga, e scriua.

Hauria BEN: cioè veramente detto; che sua FIGLIA: Helena; la cui marauigliosa bellezza diede da fare, e da dire à tutto il mondo. PERDE: riman vinta, come stella ricoperta dal raggio solare. E così dice; che la figura in acqua, in terra, & in cielo. Poi; quando'l vero SGOMBra: scaccia. Quel dolce error: poi che questo pensier si parte, e da luogo alla verità (così nella parte mesta rientrando) pur li MEDESmo: cioè in quel luogo stesso. ASSIDO: à seder si pone. Pietra MORTA in pietra viua In guisa d'huom; che pianga, e pensi, e scriua. ad imitation d'Ouidio, dicente in persona di Arianna à Theseo: Aut mare prospiciens in saxo frigida sedi, Quam; lapis sedes, tam lapis ipsa fui.

NELLA precedente Stanza, cominciò dalla parte lieta; & in questa per variar, comincia dalla mesta, come hauea fatto nell'altre. E perche si possin dir le cose à tre guise; o con la voce propria, ouer cõ la trasla ta, o per giro di parole, ha voluto il Poe. in questi due primi versi toccarle tutte tre; perche

Oue d'altra montagna ombra non tocchi;
Verso'l maggiore, e'l piu spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni à misurar con gliocchi
Comincio; e'n tanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso
Allhor, ch'i miro, e penso

Quanta aria dal bel uiſo mi diparte,
Che ſempre m'è ſi preſſo, e ſi lontano:
Poſcia fra me pian piano,
Che ſai tu laſſo? forſe in quella parte
Hor di tua lontananza ſi ſoſpira:
Et in queſto penſer l'alma reſpira.

dicendo: Oue d'altra mõtagna ombra non tocchi, vſa la circol locutione. Verſo il maggior GIOGO: *la voce propria.* SPEDIto: *la traslata, e vuol dire piu i alto leuato, che niun de gli altri. Onde Statio nella* ,, *Theb. Colle per excelſum pa* ,, *tulo, quẽ ſubter aperto Arua* ,, *ſinu, nulli q; alijs à montibus obſtat. Indi i miei* DANNI: *la diſtantia, ch'è fra M. L. e lui: laquale è cagion de ſuoi dãni, à miſurar con* GLI OCCHI *Comincio. Lucano:* ,, *Metitur terras oculis. Horatio: Metiri poſſis oculis latus. Che ſempre m'è ſi* PRESSO: *quanto all'animo, col quale egli la vede ſempre, e ſi* LONTANo: *quãto al corpo: ch'ei non la puo mai vedere. Poſcia fra me pian piano: entra nella buona parte, & in quella finiſce.*

Canzone oltra quell'alpe
La, doue'l ciel è piu ſereno, e lieto,
Mi riuedrai ſour'un ruſcel corrente,
Oue Laura ſi ſente
D'un freſco, & odorifero laureto:
Iui è'l mio cor, e quella, che'l m'inuola:
Qui ueder poi l'imagine mia ſola.

VOLGESI *poi alla Canzone, e dice: Ch'ella lo riuedrà à* Val chiuſa; *la doue il cielo è piu* SERENO: *per cagion de gli occhi chiari della ſua Donna; da quali eſſo cielo pigliaua qualità. E dice: che lo riuedrà ſoura vn* RVSCEL *corrẽte: inteſo per lo fiume di Sorga, oue ſi ſentiua ſpirar* L'AVRA: *cioè l'odore, d'un freſco, & odorifero Laureto: alludendo al nome di lei. Qui veder poi l'imagine mia* SOLA: *il corpo, ch'è veſtimento dell'animo: come s'è detto altroue.*

POI *che'l camin m'è chiuſo di mercede;*
Per diſperata uia ſon dilungato
Da gliocchi, ou'era (i non ſo per qual fato)
Ripoſto il guidardon d'ogni mia fede.
Paſco'l cor di ſoſpir, ch'altro non chiede;
E di lagrime uiuo à pianger nato:
Ne di ciò duolmi; perche in tale ſtato
E' dolce il pianto piu, ch'altri non crede:
E ſolo ad una imagine m'attegno;
Che ſe non Zeuſi, o Praxitele, o Fidia;

ERASI *dopo alcuni ragionamẽti hauuti con M. L. d'Auignone partito il Poe. e ciò non per altra cagione, che per fuggire la malignità di molti, che per inuidia lo perſeguitauano. Et in queſto Sonet. ſi duole eſſerle coſi lontano, dimoſtrando che ne anchor per cotal lontananza, ceſſaua di lacerarlo l'inuidia di coloro. Onde dice: Poi che m'è chiuſo il camin di* MERCEDE: *cioè m'è negata eſſa mercede, ſon dilungato*

per via DISPERata: perche essendoli negato mercede, non gliera piu rimasa alcuna speranza di conseguirla. Da gliocchi, OVE: ne quali era, e nō sa per qual FATO: per qual dispositione fatale, riposto il GVIDErdon: il premio, e ristoro della sua fede. Il perche dice: Che pasce il cor di sospir, ch'altro non chiede, se non di sospiri esser pasciuto: e vive » di lagrime, ad imitatione d'Ouidio nella Metamorphose: Cura, dolorq; animi, lachrymæq; alimenta fuerunt. & altroue: Perq; nouem luces expers vndæq;, cibiq; Rore meo, lachrymisq; suis ieiunia pauit. Ne di ciò duolmi; perche in tale STATO: trisso, e » lagrimoso. E' dolce il pianto piu; ch'altri non crede: Che s'altro amante ha piu lieta » fortuna, Mille piacer non vagliono vn tormento: perch'ei torria piu tosto per lei sempre » à trar guai, che gioir per qualunque. Ouidio: Flete meos casus, est aliqua flere voluptas. E solo ad vna imagine m'attegno; Che se non Zeusi, Praxitele, o Fidia; Ma miglior MASTRO: o natura, o Amore; e non mastro Simone da Siena, come vogliono alcuni. Segue poi con dolorosa esclamatione, dimandando: Qual Scithia l'assecura: dall'inuidia, o qual Numidia: ponendo la prima per il Settentrione: per il mezzo giorno la seconda Regione; luoghi inhospiti, e deserti. Se essa inuidia anchor non satia del suo exilio INDEGno: cio è che idegnamēte sostenea. lo ritroua cosi nascosto: quasi volesse dire: Che p tutto ou'egli andasse, l'anderebbe seguitādo. San Girolamo: » O multiplices, & ineffabiles insidiæ Diaboli, sic quoq; me latitantē inuenit inuidia.

Ma miglior mastro, e di piu alto ingegno.
Qual Scithia m'assecura, o qual Numidia;
S'anchor non satia del mio exilio indegno
Cosi nascosto mi ritroua inuidia?

RISPONDE per questo Son. il Poe. ad alcuno, che dimādato gli hauea: Quello ch'esso fareb be se appresso à M. L. si ritrouasse, (ond'allhora era lōtano) dicēdo: Io cāterei d'amor, e ciò che segue. Ouero che se da lei gli fosse imposto, ch'ei cantasse: Canterebbe si NOVAmente: si eccellentemente, & altamente. Cosi in persona di Menalca » Virgilio di Pollione: Pollio » & ipse fuat noua carmina. Ch'al duro FIANCO: la cosa che contiene per la contenuta; il fianco per il core duro della sua Donna, nella cui GELATA: cioè casta mēte. Raccenderebbe mille ALTI, e bei desiri d'Amore. Il bel viso:

IO canterei d'amor si nouamente;
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei ne la gelata mente;
E'l bel uiso uedrei cangiar souente,
E bagnar gliocchi, e piu pietosi giri
Far, come suol, chi de glialtrui martiri,
E del suo error, quando non ual, si pente,
E le rose uermiglie infra la neue
Mouer da l'ora; e discourir l'auorio,
Che fa di marmo, chi da presso'l guarda;
E tutto quel; perche nel uiuer breue
Non rincresco à me stesso, anzi mi glorio
D'esser seruato à la stagion piu tarda.

ilquale

Ilquale dice, che ſouente vedrebbe cangiare, e farſi di pietoſi colori, come diſſe nel Son. Erano i capei d'oro à L'aura ſparſi. E BAGNAR gliocchi: di lagrime, ch'el la per pietà di lui verſando anderebbe. e piu pietoſi GIRI: riuolgimenti di loro fa
» *re, come nel Son. Auenturoſo piu, ch'altro terreno, ou'ei diſſe: Che'l bel pie fece*
» *in quel cortese giro. E vedrebbe ancho le roſe VERMIglie. le labbra. infra la NE-VE: per le guancie. MOVER: eſſer moſſe. come: Se lamentar augelli, o verdi fronde Mouer ſoauemente à L'aura eſtiua. da L'ORA: dal ſoaue ſuo ſpirito, & angelica voce. e diſcourir L'AVORIO: i bianchi denti: cioè parlando. CHE: ilquale auorio. fa di MARMO: rimanere: cioè attonito, e sbigottito, chi da preſſo il guarda. E finalmente viene da tutti queſti particolari ad vn general, dicẽdo: Che vedrebbe tutto quel bello di lei, ilquale nella breue vita ſua mortale fa ch'egli à ſe medeſimo non ſo-lamente non rincreſca; ma che ſi glorij anchora d'eſſer ſeruato a la STAGION piu*
» » *tarda: cioè à queſta vltima dell'altre etadi. come: Venne à ſaluarne ſu glieſtremi gior-ni. Ouero alla piu tarda, quella della vita: cioè la vecchiezza intendendo.*

DIMANDA *à ſe medeſimo in queſto Son. il Poe. che coſa è Amore procedendo ordinata mente per via de predicamenti d'Ariſtotile, dicendo: O quel ch'io SENTO, e prouo è Amore, o no. S'egli è Amore; per Dio (quello che latinamente, Hercle, ſi diria) CHE coſa: che ſoſtanza. e QVALE: e che qualità è la ſua? S'è coſa buona, onde auuien che parto riſce mali effetti? S'è ria, perche i tormenti, che ne naſcono ſon coſi dola, e ſoaui? S'à mia voglia ardo, ond'è'l pianto, e'l lamento? S'à mal mio grado; il lamentar che vale? Muoue vn'altro dubbio: o che queſto è volontario, o sforzato. S'è volontario, perche piango io, o mi lamento? S'è sforzato, che mi gioua il lamentar, ch'io faccio? A dunque ſoggiugne gridando (e diffiniendo quel che ſia queſto Amore,) O viua morte, o dilettoſo male Come (per ammiratione) puoi tanto in me, S'io nol conſento? E s'io'l conſento, à gran torto mi doglio; perch'io non ho da dolermi d'Amore, ne d'altrui; ma di ſolo me ſteſſo, ch'io ſon com'una naue in alto, e procelloſo mare, che non ha chi la gouerni, e ſegue l'incominciata Metaphora della barca, dicendo: Che*
» *trema à mezza ſtate, ardendo il verno. Il medeſimo altroue: Trem'al piu caldo,*
» *ard'al piu freddo cielo. E: Di ſtate vn ghiaccio, vn foco quando verna.*

S'AMor non è; che dunque è quel, ch'i ſento?
Ma ſe gli è amor; per Dio che coſa, e quale?
Se buona; ond'è l'effetto aſpro mortale?
Se ria; ond'è ſi dolce ogni tormento?
S'à mia uoglia ardo; ond'è'l pianto, e lamento?
S'à mal mio grado; il lamentar che uale?
O uiua morte, o dilettoſo male
Come puoi tanto in me; s'io nol conſento?
E s'io'l conſento; à gran torto mi doglio:
Fra ſi contrari uenti in frale barca
Mi trouo in alto mar ſenza gouerno,
Si lieue di ſauer, d'error ſi carca;
Ch'i medeſmo non ſo quel ch'io mi uoglio;
E tremo à mezza ſtate, ardendo il uerno.

IL Son. è per se stesso chiaro, e facile da intendere, pien di grãde artefitio tanto, quanto di grauità voto, ma le molte cõtrarietà (o contrapositioni che dir ti piaccia) ch'egli ha in se, lo rẽdon vago, e leggiadro molto. AMOR m'ha posto come segno à strale: Hieremia: Posuit me quasi signum ad sagittam. I pensier son saette; e'l viso vn sole, E'l desir foco; e'nsieme cõ quest'arme MI PVNGE amor: quãto alle saette. M'ABBAGlia: quanto al Sole. e mi DISTRVGGE quãto al foco, che detto dispra hauea. Mancaua à rispondere al vento; ilche fa in quest'ultimo terzetto, dicendo: E l'angelico canto, e le parole Col dolce SPIRTO: con la soaue voce. Onde anchor, Nel dolce tempo: Spirto doglioso errante mi rimembra Per spelonche deserte, e pellegrine Pianfi molt'anni il mio sfrenato ardire. Son L'AVRA: il vento, innanzi al qual fugge la sua vita, cosi come fa la nebbia, che disse disopra. E come che molti essempi si potessero addurre, di questo rispondere tante volte à tãte cose; basti questo solo del Mantouano Homero; il quale in persona prima di Caronte, dice: Nec vero Alciden me sum lætatus euntẽ Accepisse lacu: nec Thesea, Pirithoumq; Dijs q̃q̃ geniti: atq; inuicti viribus essent. Poi rispondendo à quel Alade, segue dicẽdo: Tartareum ille manu custodem in vincla petiuit Ipsius à solio regis, traxitq; tremẽtem. A' gli altri due cosi: Hi dominam Ditis thalamo deducere adorti. Poi introducẽdo la Sibilla à risponderli, le fa dire: Licet ingens ianitor antro Æternum latrans exangues terreat vmbras, pur quanto ad Hercole, quanto à gli altri due compagni: Casta licet patrui seruet Proserpina limen.

AMOR m'ha posto, come segno à strale,
Com'al sol neue, e come cera al foco,
E come nebbia al uento; e son gia roco
Donna mercè chiamando; e uoi non cale.
Da gliocchi uostri uscio'l colpo mortale;
Contra cui non mi ual tempo, ne loco:
Da uoi sola procede (e parui un gioco)
Il sole, e'l foco, e'l uento; ond'io son tale.
I pensier son saette, e'l uiso un sole,
E'l desir foco; e'nseme con quest'arme
Mi punge amor, m'abbaglia, e mi distrugge;
E l'angelico canto, e le parole
Col dolce spirto, ond'io non posso aitarme,
Son L'aura, inanzi à cui mia uita fugge.

DESCRIVE (come anchora fa in molt'altri luoghi) pur l'inquieto, e misero suo stato in questo Son. Et ho in odio me stesso, & amo altrui. Simile à quello: S'amare altrui, & odiar se stesso. Pascomi di dolor, piangẽdo rido, come: De passati miei danni piango, e rido.

PACE non trouo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, & ardo, e son un ghiaccio;
E uolo sopra'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in pregion; che non m'apre, ne serra;
Ne per suo mi riten, ne scioglie il laccio;
E non m'ancide amor, e non mi sferra;

Ne mi uuol uiuo, ne mi trahe d'impaccio.
Veggio ſenz'occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Et ho in odio me ſteſſo, & amo altrui:
Paſcomi di dolor, piangendo rido:
Egualmente mi ſpiace morte, e uita.
In queſto ſtato ſon Donna per uui.

QVAL piu diuerſa, e noua
Coſa fu mai in qualche ſtranio clima;
Quella, ſe ben ſi ſtima,
Piu mi raſſembra, à tal ſon giunto Amore.
La, onde'l dì uen fore,
Vola un augel; che ſol ſenza conſorte
Di uolontaria morte
Rinaſce, e tutto à uiuer ſi rinoua:
Coſi ſol ſi ritroua
Lo mio uoler; e coſi in ſu la cima
De ſuoi alti penſieri al ſol ſi uolue;
E coſi ſi riſolue;
E coſi torna al ſuo ſtato di prima:
Arde, e more, e riprende i nerui ſuoi;
E uiue poi con la Phenice à proua.

DVE coſe ha voluto fare il Po. in queſta Canzone. Prima raſſomigliar ſe medeſimo alle piu ſtrane, & inuſitate coſe, ch'al mondo ſi ritrouino: e poi fra i miracoli del mondo porre M. L. et il fonte di Sorga. L'una ſi dichiara nel principio; l'altra nella tornata di detta Canzone; ciaſcuna Stanza della quale ha due parti. La prima contiene il miracolo: e nella ſeconda fa la comparatione in ſe medeſimo à quello. Cominciando adunque dice: O Amore, io per cagion di te ſon giũto à tale, ch'io ſomiglio la piu ſtrana, e nuoua coſa, che in qual ſi voglia STRAno, e diuerſo dal noſtro clima, ſi truoui. CLIMA: nella greca lingua ſuona q̃llo, che nella noſtra, Regione. La onde il dì viẽ FVOre: nell'Oriẽte, ponendo l'effetto per la cagione: ciò fu il giorno, & lo Sole. Lucano: Vnde venit Titan. Vola vn' AVGEL: la Phenice, che ſol ſenza CONSorte: ſenza compagnia. Di volontaria morte RINAſce: perche in capo d'ogni cinquecento anni; ouer (com'altri dicono) di aſſai piu, di rami ſcelti odoriferi ſi fa vn nido, e ſtãdoui ſopra riuolta al Sole, ſor temente battendo l'ali l'accende, e coſi ſi bruſcia; e di quel cenere poi naſce vn verme, che à poco à poco diuenta quell'vccello medeſimo; e coſi tutto à viuer ſi rinoua. Simile alquale dimoſtra hora il Poe. eſſere il ſuo deſiderio; il quale al SOLE: inteſo per M. L. ſi volue, e coſi ſi riſolue, e muore: e coſi morendo, torna al ſuo ſtato di prima. Volendo dimoſtrare il ſuo amore non eſſer ſimile à quello de gli altri amanti, ma vnico, e ſolo. Arde, e MORE: dice perche molte volte tentò di ſottrare il collo dall'amoro

so giogo, & in diuersi paesi andando dimenticarsi l'amata sua Donna; ma sempre si faceua maggiore. Onde seguitando dice: Ripiglia i nerui suoi, E poi che ripresi l'hauue à PROVA: cioè à par d'essa Phenice.

SEGVE pure il Poe. in narrare le cose, che di piu merauiglia son degne nell'Oriēte; rassomigliando M. L. alla Calamita; se medesimo alla Naue; le lagrime al Mare; il suo core al Ferro. Peroche come la calamita tragge naturalmente à sè il ferro, e'l fura dal legno, in guisa che i nauigi affonda; cosi M. L. furando à lui il core, è cagione ch'egli ne pera lagrimando. Della calamita Alberto Magno: Magnes lapis est ferruginei coloris, qui secundū plurimum in mari Indico inuenitur: & in tantum abūdare dicitur: quòd periculosum est in eo nauigare nauibus, quæ clauos habent. Il medesimo poco dopo: Est quoddā aliud genus magnetis, quod trahit carnē hominis. Furando il cor, che fu gia cosa DVRA: perche in lui solea spūtarsi ogni saetta. E d'intorno al qual (come disse nella Canzon grande) pensier gelati Fatto haueano quasi adamantino smalto, Ch'allentar non lassaua il duro affetto. E me tenne VN: cioè vnito, & intero. e'hor son diuiso, e SPARSO: perch'era mezo in lui, e mezo in M. L. Vn sasso à trar piu SCARSO: piu auido, e cupido à trar carne, che ferro. O cruda mia ventura: per dolorosa esclamatione. Ad vna VIVA dolce calamita.

Vna petra è sì ardita
La per l'Indico mar; che da natura
Tragge à sè il ferro, e'l fura
Dal legno in guisa, ch'e nauigi affonde:
Questo prou'io fra l'onde
D'amaro pianto, che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ou'affondar conuen mia uita:
Cosi l'alm'ha sfornita
Furando'l cor, che fu gia cosa dura,
E me tenne un, c'hor son diuiso, e sparso;
Vn sasso à trar piu scarso
Carne; che ferro, o cruda mia uentura:
Che'n carne essendo ueggio trarmi à riua
Ad una uiua dolce calamita.

» AD: cioè, Da. Dante: Prender la lonza à la pelle dipinta.

PASSA hora il Poe. dall'Oriēte all'Occidente, ch'è (secondo Tolemeo) la longitudine del mondo, e rassimiglia la sua Dōna ad vna fera chiamata Catoblepa, laquale dice esser vaga, e queta piu ch'alcuna altra fera; ma non bisogna mirarla ne gliocchi: perche sono di tāto potere, che fanno subito mori-

Nel extremo occidente
Vna fera è soaue, e queta tanto;
Che nulla piu: ma pianto,
E doglia, e morte dentro à gliocchi porta:
Molto conuene accorta
Esser, qual uista mai uer lei si giri:
Pur che gliocchi non miri;

L'altro puoſſi ueder ſecuramente:
Ma io incauto dolente
Corro ſempre al mio male;e ſo ben quanto
N'ho ſofferto,e n'aſpetto:ma l'ingordo
Voler,ch'è cieco,e ſordo,
Si mi traſporta;che'l bel uiſo ſanto,
E gliocchi uaghi fien cagion,ch'io pera,
Di queſta fera angelica innocente.

re quelli ché gli mirano. Di
» queſta fera Plinio: Apud He-
» ſperios Aethiopas fons eſt Ni-
» gris (vt pleriq; exiſtimauere)
» Nili caput: vt argumẽta (quæ
» diximus) perſuadẽt. Iuxta hũc
» fera appellatur Catoblepas, mo
» dica alioquin, cæterisq; mẽbris
» iners: caput tantum prægraue
» ægre ferens: id deiectũ ſemper
» in terram; aliâs internitio hu-
» mani generis omnibus, qui oculos eius videre confeſtim expirantibus. Mato incauto
» dolente Corro ſempre al mio MALE: à gliocchi di lei, come: Si mi gouerna, ch'io
» non ſon gia mezzo Per gliocchi, ch'al mio mal ſi ſpeſſo giro.

Surge nel mezzo giorno
Vna fontana,e tien nome del ſole;
Che per natura ſole
Bollir le notti,e'n ſul giorno eſſer fredda;
E tanto ſi raffredda,
Quanto'l ſol monta,e quanto è piu da preſſo:
Coſi auen à me ſteſſo;
Che ſon fonte di lagrime,e ſoggiorno:
Quando'l bel lume adorno,
Ch'è'l mio ſol,s'allontana;e triſte,e ſole
Son le mie luci,e notte oſcura è loro,
Ardo allhor: ma ſe l'oro,
E i rai ueggio apparir del uiuo ſole;
Tutto dentro,e di for ſento cangiarme,
E ghiaccio farme;coſi freddo torno.

HAVENDO parlato delle coſe, che in Oriente, & in Occidẽte merauigliose ſi trouano, viene hora à mezzo giorno; e fa la comparatione di ſe ſteſſo ad vna fontana; la cui natura è di bollir la notte, & eſſer fredda il giorno; e molto piu anchora, quando'l Sol piu s'alza à mezzo'l dì; e di M. L. al Sole. Quinto Curtio: Eſt et aliud
» Hammonis nemus, in medio ha-
» bet fontem, quem Solis vocãt:
» ſub lucis ortum tepida manat,
» medio die, cuius vehementiſſi-
» mus eſt calor, frigida eadẽ fluit:
» inclinato in veſperum, caleſcit:
» media nocte frigida, exæſtuat.
» E Plinio: In Troglodytis, fons
» Solis appellatur dulcis, & ar-
» ca meridiem maxime frigidus:
» mox paulatim tepeſcens, ad noctis mediũ feruore, et amaritudine infeſtatur. Sil. Ital.
» Stat Phano vicina nouum, & memorabile, lympha, Quæ naſcente die, quæ deficiente
» tepeſcit: Quæq; riget medium, cum Sol accendit Olympum, Atq; eadem rurſus noctur-
» nis feruet in vmbris. Quando'l bel lume adorno, Ch'è'l mio ſol, s'allontana; e quando triſte, e ſole Son le mie luci, e notte oſcura è loro, Ardo allhor: ma ſe L'ORO: i cape-
» pelli. E i rai veggio apparir del viuo ſole; Tutto dentro, e di for ſento cangiarme, E
» ghiaccio farme, coſi freddo torno. Simile à q̃llo: Quando à gliardẽti rai neue diuegno.

SEGVE *descriuendo il Settentrione, & à quella fontana, che in Epiro dice esser di tal natura; che essendo ella fredda, accende ogni face, che le s'appropinqui; e l'accesa spegne; assimiglia la sua Donna, alla face se*
» *stesso. Plinio: In Dodonis Iouis fons cum sit gelidus, & immersas faces extinguat, si extinctæ admoueantur, accendit.*
L'anima mia, che offesa Anchor non era d'amoroso foco: perch'era quasi spenta facella. APPRESSandosi vn poco *A' quella* FREDDA: *à M. L. E dice Fredda: per la castità sua. ch'io sempre* SOSPIro: *cioè sospirando desidero.* Arse tutta. *e poi ch'infiámata l'hebbe* Rispensela vertù GELA-
» TA: *casta. come: E d'intorno al mio cor pensier gelati; volendo inferire: Che la bellezza di lei l'infiammaua: e la castità della medesima, lo rispegneua.*

Vn'altra fonte ha Epiro;
Di cui si scriue; ch'essendo fredda ella
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trouasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa
Anchor non era d'amoroso foco;
Appressandosi un poco
A' quella fredda, ch'io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giamai ne sol uide, ne stella:
Ch'un cor di marmo à pietà mosso haurebbe:
Poi che'nfiammata l'hebbe
Rispensela uertù gelata, e bella:
Cosi piu uolte ha'l cor racceso, e spento:
I'l so; che'l sento, e spesso me n'adiro.

HAVENDO *parlato delle quattro parti generali del mõdo; esce hora dello stretto di Zibilterra, e vanne à quelle isole, che hoggi Canarie si chiamano; che sono à man sinistra fuora dello stretto; e che quegli antichi,* Fortunate, *chiamarono per molte ricchezze, che v'era*
» *no. Onde Horatio: Nos manet*
» *Oceanus circũuagus arua beata: Petamus arua, diuites &*
» *insulas.* FAMOSE: *per esser state molto celebrate da gli Scrittori.* Due fonti HA: *cioè sono. chi de l'una Bee, mor ridendo; e chi de l'altra scãpa.*
» *Di queste Pomponio Mela:*

Fuor tutt'i nostri lidi
Ne l'isole famose di fortuna
Due fonti ha: chi de l'una
Bee, mor ridendo; e chi de l'altra, scampa,
Simil fortuna stampa
Mia uita, che morir poria ridendo
Del gran piacer, ch'io prendo;
Se no'l temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'anchor mi guidi
Pur à l'ombra di fama occulta, e bruna,
Tacerem questa fonte; ch'ognihor piena;
Ma con piu larga uena
Veggiam, quando col tauro il sol s'aduna:

Cosi gliocchi miei piangon d ogni tempo;
Ma piu nel tempo, che Madonna uidi.

,, Vna singulari duorum fontiũ
,, ingenio maxime insignis: altera qui gustauere, risu soluuntur
,, in mortem: ita affectis remediũ
,, est ex altero bibere. Simil fortuna STAMPA: forma. Mia vita, che morir poria ridẽdo Del gran piacer: che contemplando le bellezze dell'amata Donna prendeua, se nõ fosse il souerchio desiderio, ch'à piagner, & à trar dolorosi stridi lo costringeua. Simile à quello: E col desio le mie rime contempre, Ma non in guisa, che lo cor si stẽpre Di
,, souerchia dolcezza: perche conuiensi, Che l'estremo del riso assaglia il pianto. Amor ch'anchor mi GVIDI à l'ombra di fama oscura, e bruna: per fuggir l'arroganza, volendo dimostrar, che non essendo anchora chiaro per fama, come molti altri Scrittori, iquali haueano trattato delle merauiglie del mondo, non era conueniente, ch'egli parlasse di tai cose. A' L'OMBRA: non alla luce, per modestia; vsando la figura chiamata Preoccupatione: perche mostra di voler tacer quello, ch'egli pur tuttauia dice di questa fonte, circonscriuendonela da glieffetti. Cosi gliocchi suoi piangono
,, d'ogni tẽpo; Ma piu di q̃llo, ch'ei vede M. L. e se ne innamorò. Il perche altroue il medesimo: E la nuoua stagiõ, che d'anno in anno Mi rinfresca in q̃l dì l'ardẽti piaghe.

Chi spiasse canzone
Quel, ch'i fo; tu puoi dir; sott'un gran sasso
In una chiusa ualle, ond'esce Sorga,
Si sta: ne, chi lo scorga,
V'e: seno amor, che mai no'l lascia un passo;
E l'imagine d'una, che lo strugge:
Che per se fugge tutt'altre persone.

CHI SPIASSE Cãzone Quel, ch'io fo; tu puoi dir; sott'un gran sasso In vna chiusa valle, ond'esce Sorga. Ecco che Sorga dicendo, risponde à quello,
,, che disse: Taceram questa fonte. E soggiugnẽdo poi: E l'imagine d'una, che lo strugge.
,, à quell'altro: Ma pianto, e morte dentro à gliocchi porta: intendendo (come si disse) per la

fera angelica innocente, la Donna amata da lui.

FIAMma dal ciel su le tue treccie pioua
Maluagia; che dal fiume, e da le ghiande
Per l'altru' impouerir se ricca, e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti gioua:
Nido di tradimenti, in cui si coua,
Quanto mal per lo mondo hoggi si spande;
Di uin serua, di letti, e di uiuande;
In cui luxuria fa l'ultima proua.
Per le camere tue fanciulle, e uecchi

NON E' dubbio, che i tre seguẽti Son. fusser fatti dal Po. cõtra la Romana corte, dispiacẽdoli senza modo i sozzi, e laidi costumi, e vitij di lei, in tanto, che nõ pur nelle cose sue volgari; ma nell'Epistole Latine, molte volte molto ne la riprende; e quiui come vna Donna la figura, dicendo con indegnatione: Fiamma dal ciel su le tue treccie pioua Maluagia; che dal FIVME: dal ber dell'acque, e dal

SEGVÈ descriuendo il Settentrione, & à quella fontana, che in Epiro dice esser di tal natura; che essendo ella fredda, accende ogni face, che le s'appropinqui; e l'accesa spegne; assimiglia la sua Donna, alla face stessa. Plinio: In Dodonis lacus fons cum sit gelidus, & immersas faces extinguat, si extinctæ admoueantur, accendit.

Vn'altra fonte ha Epiro;
Di cui si scriue; ch'essendo fredda ella
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trouasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa
Anchor non era d'amoroso foco;
Appressandosi un poco
A' quella fredda, ch'o sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giamai ne sol uide, ne stella:
Ch'un cor di marmo à pietà mosso haurebbe:
Poi che'nfiammata l'hebbe
Rispensela uertù gelata, e bella:
Così piu uolte ha'l cor racceso, e spento:
I'l so; che'l sento, e spesso me n'adiro.

L'anima mia, che offesa Anchor non era d'amoroso foco: perch'era quasi spenta facella. APPRESSandosi vn poco A' quella FREDDA: à M. L. E dite Fredda: per la castità sua. ch'io sempre SOSPIro: cioè sospirando desidero. Arse tutta. Poi ch'infiammata l'hebbe Rispensela vertù GELATÀ: casta. come: E d'intorno al mio cor pensier gelati; volendo inferire: Che la bellezza di lei l'infiammaua: e la castità della medesima, lo rispegneua.

HAVENDO parlato delle quattro parti generali del mõdo, esce hora dello stretto di Zibilterra, e vànne à quelle isole, che hoggi Canarie si chiamano; che sono à man sinistra fuora dello stretto; e che quegli antichi, Fortunate, chiamarono per molte ricchezze, che v'era no. Onde Horatio: Nos manet Oceanus circumuagus arua beata: Petamus arua, diuites & insulas. FAMOSE: per esser state molto celebrate da gli Scrittori. Due fonti HA: cioè sono. chi de l'una Bee, mor ridendo; e chi de l'altra, scãpa. Di queste Pomponio Mella:

Fuor tutt'i nostri lidi
Ne l'isole famose di fortuna
Due fonti ha: chi de l'una
Bee, mor ridendo; e chi de l'altra, scampa,
Simil fortuna stampa
Mia uita, che morir poria ridendo
Del gran piacer, ch'io prendo;
Se no'l temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'anchor mi guidi
Pur a l'ombra di fama occulta, e bruna,
Tacerem questa fonte; ch'ogni hor piena;
Ma con piu larga uena
Veggiam, quando col tauro il sol s'aduna:

Anime belle, e di uirtute amiche
Terranno'l mondo; e poi uedrem lui farsi
Aureo tutto; e pien de l'opre antiche.

alcuni, che Baldacco fia vn luogo in Firenze habitato da publiche meretrici; ma noi stimiamo, che sia vn luogo piu tosto in Arabia, oue solea far residenza il Caliphа: cioè il gran Sacerdote di Mahometto, per quanto si puo trar dal Libro delle cose memorabili del medesimo Poe. oue dice: Che essendo stato condotto per general Capitano d'una impresa, che far si deuea contra i Saracini per lo racquisto di Terrasanta; vn fratello del Re di Spagna, nomato Santio: & hauēdolo il Papa creato in Cōfistoro Re d'Egitto, rallegrādosi seco ciascuno, dimādò all'interprete; Quello, che ciò volesse dire. Et inteso; ch'egli hebbe la cosa, commesse all'interprete: che da sua parte pronuntiasse il Pontefice Calipha di Baldacco. Gl'Idoli suoi saranno in terra sparsi. S. Paolo: Auaritia, quæ est idolorum seruitus. Dante nell'Inferno: Fatto v'hauete Dio d'oro, e d'argento; E che altro è da voi à l'idolatre, Se nō ch'egli vno, e voi n'orate cento? E le torri superbe al ciel NEMIche: quanto alla presa Metaphora di Babilonia, intende dell'alta, e superba torre di quella: quanto alla cosa, della gonfia ambition de Prelati. E dice al ciel NEMICHE: perche par che lo minaccino con le loro sommità. Onde Virgilio: Geminiq; minantur In cœlum scopuli: & Horatio: Fastidiosam desere copiam, & molem propinquam nubibus arduis. E i suoi TORRIER: gli habitanti suoi. ARSI: perc'hauea detto nel Son. precedente à questo: Fiamma dal ciel su le tue treccie piona. Saranno arsi di FVOR, cosi come son brusciati dentro dal cieco fuoco di superbia, e d'ambitione, e d'auaritia. Anime belle, e di virtute amiche Terranno il mondo: in vece di quelle, che saranno state del vitio amiche. e poi vedrem LVI: il mondo rinouellarsi, e farsi aureo, come era nell'età di Saturno.

FONTAna di dolore, albergo d'ira,
Schola d'errori, e tempio d'heresia
Gia Roma, hor Babilonia falsa, e ria;
Per cui tanto si piagne, e si sospira;
O fucina d'inganni, o pregion dira;
Oue'l ben more, e'l mal si nutre, e cria;
Di uiui inferno; un gran miracol fia,
Se Christo teco al fine non s'adira.
Fondata in casta, & humil pouertate
Contra tuoi fondatori alzi le corna
Putta sfacciata; e dou'hai posto spene?
Ne gli adulteri tuoi, ne le mal nate

SCHOLA d'errori: perche nelle schuole s'imparano le virtù, & in questa gli ERRORI: i mancamenti, e vitij; che sono il contrario. TEMPIO d'heresia, dice: per cioche nella Romana Corte, oue piu si deurebbe credere in Dio; par che mā co si creda che ne gli altri luoghi. O fucina: oue si fabricano gli inganni. Onde il Boccaccio: Ch'io ho piu tosto quella per vna Fucina di Diabolis che operationi, che di Diuine; (parlando in persona di quel Giudeo, che far non si volea christiano.) Et o pregion

nudrirsi di ghiande: cioè di posture, e vili viuande, come solea far la primitiua Chiesa. Per l'altrui impouerir se ricca, e GRANDE: come Cicerone: » In altissimo gradu alienis opibus. Nido di tradimenti: chiama Roma, Nido di tradimen» ti, come Dante Firenze, d'ogni malitia, dicendo: In cui riuiua la semente santa Di quei » Romen, che vi rimaser, quando Fu fatto'l nido di malitia tanta. E per c'haueua detto, NIDO, la presa Metaphora continuando, soggiugne: Oue si cova, Quanto mal per lo mondo hoggi si spande. Per le camere tue fanciulle, e vecchi Vanno trescando, e Belzebub in mezzo Co mantici, col foco, e con gli specchi. » Il medesimo nelle sue Epistole: Spectat hæc Sathan ridens, atq; impari tripudio » delectatus, inter ñ; decrepitos, ac puellas arbiter sedens stupet plus illos agere, quàm » se hortari. Ac nequis rebus torpor obrepat, ipse interim & senileis lumbos stimulis inci» tat, & cæcum peregrinis follibus ignem aet: vnde fœda passim oriuntur incendia. E con gli SPECCHI: disse, per non esser cosa conueniente à Cardinali; o perche essi gli vsauano nel rimirarui dentro le parti dishoneste, come si dice del Signor di Padoua, che anchora si vedono vestigia di que specchi, ch'egli vsaua, per entro le torri del primo girone di quella città. Gia non fostu nudrita in PIVME: nelle morbidezze, e ne gli agi; oue allhora era, e piu adesso, ch'ella fosse giamai. al REZZO: à l'ombra. » Dante: E tremo tutto pur guardando il rezzo. Ma nuda al VENTO: che risponde all'ombra, e SCALZA fra gli stecchi; che alle piume morbide. Onde » Dante: Venne Cephas, e venne il gran vasello De lo Spirito santo, magri, e scalzi » Prendendo il cibo di qualunque hostello. Hor viui SI: si fattamente; che ne venga il » LEZZO: il pessimo odore à Dio, Dante: Che infin la sua facea spiacer suo lezzo. ET hafatti suoi Dei Non GIOVE: per la vita contemplatiua. e PALLA: per l'attiua. o (se piu vi piace) l'uno, e l'altra per le virtù, e dottrine: ma in lor vece, VENERE: per la lussuria. e BACCO: per la gola. Ma pur nouo SOLDAN veggio per lei: perc'haueua detto Babilonia, città, oue solea far sua residenza il Soldano. Loqual fara, nõ gia quãd'io VORREI: che sarebbe hora. Solo vna sede, e quella fia in Baldacco. Qui vogliono alcun,

Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co mantici, e col foco, e con gli specchi.
Gia non fostu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al uento, e scalza fra li stecchi:
Hor uiui si, ch'à Dio ne uenga il lezzo.

L'AVAra Babilonia ha colmo'l sacco
D'ira di Dio, e di uitij empi, e rei
Tanto, che scoppia; & ha fatti suoi Dei
Non Gioue, e Palla; ma Venere, e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo, e fiacco:
Ma pur nouo Soldan ueggio per lei;
Loqual fara, non gia quand'io uorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco.
Gl'Idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche;
E suoi torrier di for, come dentr'arsi.

ne, il sinistro suo Fato; che lo sforzaua à partire, forse per esser mandato in qualche faccenda dal suo Cardinale. Onde soggiunge: I tratto à forza, & Ei: il core. d'amore SCORTO: accompagnato, e guidato. Egli in HIERVSALEM: che si prende per la libera felicità. & io in EGITTO: che per la misera seruitù. Onde Dante
» Però gli è conceduto, che d'Egitto Venga in Hierusalemme per vedere, Anzi che'l
» militar li sia prescritto. Ma sofferenza è nel dolor conforto. Horatio: Durum, sed leuius fit patientia, Quicquid corrigere est nefas. CHE: perche. per lungo vso gia fra NOI: fra il mio cor, e me. PRESCRITTO: terminato, e stabilito. Il nostro essere insieme è RARO: perche rade volte è meco. e CORTO: perche se pure è alcuna volta, brevissimo spatio vi dimora.

AMOR; che nel pensier mio viue, e regna,
E'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
Talhor armato ne la fronte uene:
Iui si loca; & iui pon sua insegna.
Quella; ch'amare, e sofferir ne'nsegna;
E uol che'l gran desio, l'accesa spene
Ragion, uergogna, e reuerenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna:
Onde amor pauentoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa; e piagne, e trema:
Iui s'asconde; e non appar piu fore.
Che poss'io far temendo il mio signore;
Senon star seco infin à l'hora extrema?
Che bel fin fa, chi ben amando more.

COME per altri luoghi habbiamo veduto, & ispecialmẽte per il Son. ch'incomincia: Io sentia dentro al cor gia venir meno Li spirti; non ardiua il Po. d'andare à veder M. L. Ma alcuna volta tratto à forza dal suo ardentissimo desiderio, pur vi si lasciaua condurre; ma subito nella prima vista dell'amata sua Donna gli cadeua ogni ardire, veggendo lei turbata per la presontion di lui: e come freddo marmo diueniua per la temenza poi: e fa quasi vn'ordinanza, mettẽdosi in arme per poter resistere cõtra M. L. Onde dice: AMOR; che uiue, e regna nel mio pensiero, e che tiene il suo SEGGIO maggior nel mio core: cioè fa residentia in quello, come luogo prinapale del suo Regno. Talhora armato si parte da quello, e viene nella fronte, come in Campagna, & iui si LOCA: pone, come in luogo sicuro, & atto à contrastare l'inimico; & iui pon sua INSEGNA: la bandiera, (stando pur nella presa Metaphora del Capitano, e de soldati.) QVELLA: M. L. che mi insegna AMARE, e sofferire; perche con la sua bellezza m'accende; e con la castità vuol ch'io soffra, e taccia. e che RAGION, vergogna, e reuerenza affrene il gran desio, e l'accesa spene: cioè, che spinto dal desiderio nõ si lasci trasportare à far cosa c'honesta, e ragioneuole non sia; ma che vergognãdo, se ne ritenga, e come cosa degna la riuerisca, temendo di non offenderla. Di nostro ARDIR: di nostra prosõntione, fra se stessa si sdegna. ONDE: per loquale sdegno. Amor PAVENTOSO pien di spauento, e timore. si fugge al core, lasciando l'incominciata impresa, & iui ascondendosi, non osa à lasciarsi vedere. Ma che deono fare i

soldati, quando veggono fuggire il Capitano, se non seguirlo, e non l'abbandonare fino alla morte: conciosia cosa, Che bel fin faccia, chi ben amãdo muore. Onde Propertio: Laus in amore mori. BEN amando: cioè grandemente, e veracemente. Il medesimo altroue: Cosi di ben amar porto tormento.

NEL precedente Son. ci dimostrò il Poe. come alcuna volta à riueder la sua Donna era dal l'ardẽte amoroso suo desio trasportato; e quello che di ciò negli auenia; il medesimo fa hora in questo; ma per similitudine della semplicetta farfalla (come fece ancho in quello: Son animali al mõdo di si altera vista) e dice: Che cosi, come quell'animaletto per la gran VAGHEZZA: per lo gran desiderio, ch'egli ha del lume; suol volar ne gliocchi altrui. ONDE: per lo qual volare, auen, ch'ella muore: percossa, & occisa dalla man di colui, ne gliocchi delquale ella suol volare. & ALTRI: quello stesso. si duole: per la luce dell'occhio infestato da quella. Cosi egli corre al FATAL suo sole: cioè datoli in sorte da Fati. De gliocchi: di M. L. ONDE: dalli quali. gli vien tanta dolcezza, Che AMOR: il desiderio. nõ prezza, e stima il fren della ragione, vinta, e superata da chi VOLE: dall'appetito. Per laqual cosa sa ch'egli ne morrà; perche la sua VIRTV': la sua possanza. non basta, o puo durar contra l'affanno. E perche se gli potea dire: Se tu dubiti di perire; perche la vai tu à vedere? risponde dicendo: Che non solamente lo riso spinge Amor andar dinanzi à quest'occhi belli; ma che in guisa l'abbaglia anchora, che piu gli dispiace di far NOIA: di spiacer loro, che dãno à se medesimo. E L'ALMA cieca: cioè non guidata dal lume della ragione; ma dall'appetito; consente al suo morire.

COME talhora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume auezza
Volar ne gliocchi altrui per sua vaghezza;
Ond'auen, ch'ella more, altri si dole:
Cosi sempr'io corro al fatal mio sole
De gliocchi; onde mi uen tanta dolcezza;
Che'l fren de la ragion amor non prezza;
E chi discerne, è uinto da chi uole:
E ueggio ben, quant'elli à schiuo m'hanno;
E so, ch'i ne morrò ueracemente;
Che mia uertù non po contra l'affanno.
Ma si m'abbaglia amor soauemente;
Ch'i piango l'altrui noia, e no'l mio danno;
E cieca al suo morir l'alma consente.

IN QVESTA moralissima Sestina ci ha voluto dimostrare il Po. che tutti gli huomini, che ci nascono, o tardi, o per tempo sono dalli stimoli punti dell'Amor venereo: chi per vna via, e chi per vn'altra. E dice ciò

A' LA dolce ombra de le belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume,
Che'n fin qua giu m'ardea dal terzo cielo;
E disgombraua gia di neue i poggi
L'aura amorosa, che rinoua il tempo;

E fiorian per le piagge l'herbe, e i rami.

anchora essere auuenuto à lui; ilquale non hauendo altro refrigerio, & essendo perseguitato da questo venereo Amore, ricorse à l'ombra di questo Lauro; intendendo per quello M. L. ch'era castissima. E finalmente ci da à diuedere; ch'egli si desse alla contemplatione; ilche mi fa creder, che quando egli la compose, era la Settimana santa. Et in questa prima Stanza, ci descriue la stagione, & il tempo ch'egli s'innamorò, dicendo: Che per fuggire vn dispietato LVME: la stella di Venere, laquale dal terzo cielo (ch'ella regge) l'ardea in fin qua giu in terra, corse à L'OMBRA dolce delle belle frondi: del Lauro. E disgombraua gia di neue i poggi L'AVRA amorosa: il vento detto Zephiro, che rinoua il TEMPO: riuestendo la terra d'herbe, e di fiori. » Onde altroue: Zephiro torna; e'l bel tempo rimena, E i fiori, e l'herba sua dolce fa» miglia. E fiorian per le piaggie l'herbe, e i rami: cosi dimostrando ci ch'era la stagion di Primauera, quando ringioueniſce l'anno, Et era il tempo del suo primo affanno.

Non uide il mondo si leggiadri rami,
Ne mosse'l uento mai si uerdi frondi;
Come à me si mostrar quel primo tempo;
Tal; che temendo de l'ardente lume
Non uolsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma de la pianta piu gradita in cielo.

SEGVITA lodando l'incredibili bellezze della sua Donna, dicendo: Che il mondo non vide mai si leggiadri RAMI: si belle fatteze. ma per stare nella traslatione del Lauro, disse, Rami. Ne mosse il vento mai si verdi frondi, Come à lui si mostrar quel primo TEMPO: della sua giouenezza, quando s'innamorò; come dimostra anchora nella Canzon: Nel dolce tempo de la prima etade. TAL: si fatta mente; che temendo egli dell'ardente lume: del furor venereo: cioè che douendosi inna morare, si volle piu tosto innamorare di M. L. che d'alcun'altra donna; per tanto dice: Che non volse al suo REFVGIO: al suo scampo, altr'ombra, che quella della PIANTA: del Lauro, piu GRADITA: piu stimata & hauuta cara in cielo; per il priuilegio concessole, che i folgori non la possino toccare.

Vn lauro mi diffese allhor dal cielo:
Onde piu uolte uago d'e bei rami
Da po son gito per selue, e per poggi:
Ne giamai ritrouai tronco, ne frondi
Tant'honorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate à tempo.

DIMOSTRA che da questo cieco, & isfrenato desiderio d'Amore, VN LAVRO lo difendesse; perche innamorandosi di M. L. castissima donna, esso anchora castamente l'amò. E dice: che mai non trouò bellezza simile à quella di lei in tutte le parti del mondo peragrate da lui. Tant'honorate dal superno LVME: tanto amate da Dio. Che non cangiassero à qualche tempo QVALITATI: cioè: ch'alle volte non mutassero proponimento, e non si piegassero all'al-

trui volere: eccetto la sua Donna, che sempre salda si stette nella sua honestà.

LA PRESENTE Stanza dipende dalla superiore; perc'hauendo detto: Che mai non haueа ritrouato tronco, ne rami: che non cangiasser qualitate à tempo: eccetto che questo suo albero; che sempre era vna cosa stessa: perche come il Lauro conseruaua sempre verde le sue fronde, cosi M. L. la castità sua; cosi egli senza mutar mai proponimento, era stato fermo nell'amor di lei. SEGVENdo: andando la, oue era chiamato dal CIELO: era guidato dalla sua sorte; » perche non era degno pur della vista di lei; ma fu sua ventura. & altroue: Che per alto destin li venne in sorte. E SCORTO: accompagnato. d'un soaue, e chiaro LVME: da quel de begliocchi di lei. Tornò sempre deuoto à i primi RAMI: alle belleze di quella; perche pari à quelle mai non haueua veduto. E quando à terra son sparte le FRONDI: l'Inuerno. E quando'l sol fa verdeggiare i POGGI: la State. e per tutte queste stagioni ogni tempo intendendo.

Però piu fermo ognihor di tempo in tempo
Seguendo, oue chiamar m'udia dal cielo,
Escorto d'un soaue, e chiaro lume
Tornai sempre deuoto à i primi rami,
E quando à terra son sparte le frondi,
E quando'l sol fa uerdeggiar i poggi.

DICE: Che se giamai si torse dal l'amor di M. L. tosto, ch'egli cominciò à vedere il lume della ragione, che ne le chiede perdono; scusandosi: che non pure il tempo per il suo veloce correre ci fa alle volte cangiar proposito; ma vince, e cangia, e resta à fine, Selue, sassi, cápagne, fiumi, e poggi; e finalmente, Quanto è creato sotto il cielo anchora.

Selue, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
Quant'è creato, uince, e cangia il tempo:
Ond'io cheggio perdono à queste frondi;
Se riuolgendo poi molt'anni il cielo
Fuggir dispose gl'inuescati rami,
Tosto ch'incominciai di ueder lume.

SEGVITA dicendo: Che già tanto gli piacquero le belleze di M. L. che per conseguirle passò cõ diletto assai grá POGGI: molte, e nõ piccole difficultà, & impedimenti: come s'ha » nel Son. à M. Cino: E se tornãdo à l'amorosa vita Per farui » al bel desio volger le spalle, » Trouaste per la via fossati, e » poggi. Hora la breuità della vita, & il LOCO: perch'era à Roma, e ne giorni santi; però soggiugne: e'l TEMPO, gli mostrano altro camin di gir al CIELO: per » via della contemplatione. Onde anchora in quello: L'aspetto sacro de la terra vostra

Tanto mi piacque prima il dolce lume;
Ch'i passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gliamati rami:
Hora la uita breue, e'l loco, e'l tempo
Mostramm'altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto; non pur fiori, e frondi.

,, Mi fa del mal passato tragger guai, Gridando; sta su misero che fai? E la via di salir
,, al ciel mi mostra. E di far FRVTTO: opera santa, e non PVR: non solamente.
FIORI, e frondi: cioè Sonetti, e Versi amorosi.

Altro amor, altre frondi, & altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n'è ben tempo,) & altri rami.

ALTRO amor: che humano, e di dõna: cioè desiderio di fruire il sommo bene, ch'è Dio. ALTRE frondi: altre belleZe, non mortali, ma diuine. & ALTRO lume: che quel d'Amore. & Altro salir al ciel per altri poggi Cerco (che n'è ben TEMPO:) per esser gia vecchio.

QVANd'io u'odo parlar si dolcemente,
Com'amor proprio à suoi seguaci instilla;
L'acceso mio desir tutto sfauilla
Tal, che'nfiammar deuria l'anime spente:
Trouo la bella donna allhor presente,
Ouunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nel habito; ch'al suon non d'altra squilla,
Ma di sospir, mi fa destar souente.
Le chiome à l'aura sparse, e lei conuersa
In dietro ueggio; e cosi bella riede
Nel cor, come colei, che tien la chiaue:
Ma'l souerchio piacer, che s'attrauersa
A' la mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non haue.

PARLA in questo Son. il Poe. non con M. L. (come gli altri dicono) ma con vna delle piu care, e fide compagne, ch'ella haueße; laquale (com'altroue s'è detto) era innamorata di Sennuccio, e non pur consapeuole dell'amor del Poe. ma meZana anchora fra M. L. e lui. E creder debbiamo: ch'egli le haueße detto, quasi dolendosi, che M. L. non l'amaua; & ella risposto: Come, hora nõ ti ricorditu, che nel tal luogo, e nel tale corteßemente ti salutò? Questi son pur segni, ch'ella ti vogli bene. Ilperche allei volgendo le sue parole, e lodandola di molta facondia (come anchora in quel Son. Ricercando

,, do del mare ogni pendice, Ch'io non vo dir di lei; ma chi la scorge, Tutto'l cor di
,, dolceZa, e d'amor l'empie, Tanto n'ha seco, e tanto altrui ne porge) dice: Quand'io
,, v'odo parlar si dolcemente, Com'amor proprio à i suoi SEGVACI: à gli amanti.
INSTILLA: & infonde eloquenZa. L'acceso mio desir tutto sfauilla Tal, ch'infiammar deuria l'anime SPENTE: fredde, e nelle quali mai nõ entrò fauilla d'amorosa fiamma. o SPENTE: vsate del corpo. Allhora adunque, ch'io si dolcemente v'odo parlar, TROVO: parmi di veder presente la bella DONNA: M. L. Ouunque ella mi fu MAI: alcuna volta presente. tutta DOLCE: piena di dolce, & amoroso affetto. e TRANQVILla: con viso sereno, e non turbato. e veggiola nell'habito, ch'io la vidi primieramente, quando dell'amor suo m'accesi. CHE: ilquale habito. mi fu destar, non al suon d'altra SQVILLA: non à suon di campana. Ma à

quello de miei SOSPIRI: e soggiugnendo poi: Le chiome à l'aura SPARSE: descriue qual fosse quell'habito, in che veduta prima l'hauea. e LEI conuersa in DIETRO veggio: perche essendo ella il Venerdi santo alla predica (ou'egli anchora era) e volta con le spalle verso il Poeta, accorgendosi del suo guardare, spesso si volgea verso di lui. e così bella RIEDE: ritorna. Nel cor, come colei, che n'ha la CHIAVE: la potestà, ch'à posta sua l'apre, e serra. Onde il medesimo altroue: Come donna in suo albergo altera viene Scacciando de l'oscuro, e graue core, Con la fronte serena i pensier tristi. Ma'l souerchio piacer, che S'ATTrauersa: s'oppone alla mia lingua: cioè il gran piacer, ch'io prendo di quanto voi mi dite, impedisce si la mia lingua, ch'io non vi posso far palese qual ella DENTRO nel mio cor siede: non vi posso, quanto io l'amo, fare intendere.

SCRIVE à Sennuccio, dimostrâdoli in che habito vide M. L. allhora, ch'egli di lei s'innamorò: facendo comparatione del suo viso al Sole, delquale finge esser piu bello. E che anchora, che Amore di mortal piaga lo ferisse quel dì, che prima la vide; egli perciò desideraua pure anchor (che che ne gli auuenisse) di riuederla. Ne dopo pioggia vide il celeste arco Per l'aer in color tâti variarsi. Virgilio: Ergo Iris croceis per cœlum roscida pennis Mille trahens varios aduerso Sole colores Deuolat.

NE così bello il sol giamai leuarsi,
Quando'l ciel fosse piu di nebbia scarco;
Ne dopo pioggia uidi'l celeste arco
Per l'aere in color tanti uariarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì, ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel uiso, alqual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote aguagliarsi.
I uidi amor, che begliocchi uolgea
Soaue si; ch'ogni altra uista oscura
Da indi in qua m'incominciò apparere.
Sennuccio i'l uidi, e l'arco, che tendea,
Tal; che mia uita poi non fo secura,
Et è si uaga anchor del riuedere.

SCRIVE pure al medesimo Sênuccio, dicendo: Che per esser M. L. si bella (come per lo precedente Sonetto gli dimostrò) egli l'amerà sempre in qualunque luogo; in qualunque età, vecchio, o giouane; & in qualunque fortuna si ritrouera, e viuo, e morto. Et è il presente Son. fatto da lui ad imitatione

POMmi, oue'l sol occide i fiori, e l'herba,
O doue uince lui'l ghiaccio, e la neue:
Pommi, ou'è'l carro suo temprato, e leue:
Et ou'è, chi cel rende, o chi cel serba:
Pomm'in humil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco, e greue:
Pommi à la notte; al dì lungo, & al breue;
A' la matura etate, od à l'acerba:

di due

Pomm'in cielo, od in terra, od in abiſſo;
In alto poggio, in ualle ima, e paluſtre;
Libero ſpirto, od à ſuoi membri affiſſo:
Pommi con fama oſcura, o con illuſtre:
Saro, qual fui: uiurò, com'io ſon uiſſo,
Continuando il mio ſoſpir triluſtre.

di due luoghi di Horatio. Il primo è di quell'Oda, ch'incomincia: Integer vitæ ſceleriſq; purus. oue dice: Pone me pigris vbi nulla campis Arbor æſtiua recreatur aura, Quod latus mundi nebulæ, malusq; Iuppiter vrget. Pone ſub curru nimium propinqui Solis in terra domibus negata Dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem. Ma tanto è piu bella queſta deſcrittion del Poe. di quella di Horatio, quanto egli tocca tutte le quattro parti del mondo, e queſti due ſolamente. Pommi, ou'il ſol occide i fiori, e L'HERBA: cioè in mezo giorno, ou'egli ha piu di potere: o nel Settentrione, oue il ghiaccio, e la neue vince LVI: il Sole: perciochè quella regione tutta è lontana dal ſuo camino, come ſi diſſe nella Canzon: O aſpettata. Pommi, ou'è'l carro ſuo TEMPRAto, e lieue: dall'effetto, per il ſuo lieue, e veloce corſo. & intende nella Zona temperata, & habitabile. Et ou'è, CHI cel RENDE: l'Oriente, e chi cel SERBA: l'Occidente. Et è queſto ſerbare, quel componere che dice Virgilio in perſona d'Enea con Venere parlando: Ante diē clauſo componet veſper Olympo. L'altro luogo d'Horatio è quello della prima Satira del ſecōdo libro de Sermoni à Trebatio: Seu me tranquilla ſenectus Expectat, ſeu mors atris circumuolat alis: Dives, inops, Romæ, ſeu fors ita iuſſerit exul, Quiſquis erit vitæ ſcribam color. Pommi in cielo, od in terra, od in abiſſo; In alto poggio, in valle ima, e paluſtre; LIBERO ſpirto: morto. od à ſuoi MEMBRI affiſſo: viuo. Il medeſimo altroue: O ſpirto ignudo, od huom di carne, e d'oſſa. Pommi con fama oſcura, o cō illuſtre: Saro, qual fui: viurò, com'io ſon viſſo, Continuando il mio SOSPIR: cioè il mio amore; dalqual naſce il mio ſoſpirar. TRILVSTRE: di tre luſtri: perciochè era quindeci anni, che ſoſpirando andaua di riua in riua, la notte, e'l giorno; al Sol, & alla neue.

O D'ARdente uirtute ornata, e calda
Alma gentil, cui tante charte uergo;
O ſol gia d'honeſtate intero albergo,
Torre in alto ualor fondata, e ſalda;
O fiamma; o roſe ſparſe in dolce falda
Di uiua neue, in ch'io mi ſpecchio, e tergo;
O piacer onde l'ali al bel uiſo ergo,
Che luce ſoura quanti'l ſol ne ſcalda;
Del uoſtro nome; ſe mie rime inteſe
Foſſin ſi lunge; haurei pien Thile, e Battro,

DICE in queſto Son. il Poe. le belle & coſi dell'animo, come del corpo dell'amata ſua Donna lodando; che ſe in tutte le parti del mondo foſſero inteſe le ſue rime, egli haurebbe cantando il bel nome di lei gia fatto riſonar per tutto. E che non potendo farlo noto à tutto il mondo, lo fara almeno in Italia. Et è d'auuertire che circōſcriue il mondo confuſamente; ilche non fa ne gli altri luoghi; che diſſe altroue: Dal Borea à

» l'Austro, e dal mare Indo al Mauro; ma ciò fece egli ad arte, per far la descrittion d'Italia tanto piu bella. Dice adunque (à M. L. il suo parlar indirizzando:) O d'ardente VIRTVTE ornata, e calda Alma gentil: come in altro luogo, con la morte parlando, le » dice: Spirto piu acceso di virtuti ardenti Del piu bel nodo, e piu leggiadro hai sciolto. Questo stesso Epitheto d'ardente, diede ancho alla virtù Virgilio, quãdo disse: Aut » ardens euexit ad æthera virtus. CVI: in gratia della quale, così Horatio: CVI flauã » religas comam. tante charte vergo. Così nelle tre Sorelle: Can̄on l'una sorella è posta innanzi, E l'altra sento in quel medesmo albergo Apparecchiarsi, ond'io piu charo » te vergo. O sol GIA: homai, d'honestate INTERO: e non mãcheuole in nulla parte. albergo: ou'alberga honestate, e cortesia appositamente, Torre in alto valor fondata, e salda. O fiamma, O: in vece dell'Idest, Latino. ROSE: o guance vermiglie, sparse in dolce fulda Di viua NEVE: per la bianchezza del viso. OVE: nel quale, mi SPECCHio, e TERGO: mirando polisco l'animo, & adorno di belle virtudi. » Onde nella seconda Sorella: Quest'è la vista, ch'à ben far m'induce, E che mi scorge » al glorioso fine; Questa sola dal vulgo m'allontana. O piacer, onde l'ali al bel viso » ERGO: inalzo. CHE: il qual viso, luce scura quanti'l sol ne scalda. E fin qui è venuto sempre procedendo col quinto caso, chiamando tutte queste cose ad vna, ad vna: hora discendendo al generale, soggiugne: Che del nome loro, se le sue rime potessero andar si da lunge, e s'intendessero, n'haria già pien THILE: vltima isola fra'l Settentrione, e l'Occidẽte. Onde Virgilio d'Augusto: Teq; seruiat vltima Thule. e BATTRO: città, e regione Orientale, il medesmo Virgilio: Atq; vltima secum Bactra vehit. La TANA: città, e fiume posto nel Settentrione. il NILO: fiume grandissimo ch'innonda l'Egitto, & è posto dal Poe. per il mezzo dì, come per Tramontana la Tana. ATLANTE: monte in Mauritania. OLIMPO: in Thessaglia. e CALPE: nello stretto di Zibilterra; oue dicono, che Hercole pose le colonne: delle quali questa è vna, l'altra Abila. Finalmente dice: Che non potendo portar il suo bel nome (per non esser si lunge intese le sue rime) in tutte queste parti del mondo; che fara al meno, che l'oda il bel PAESE: d'Italia; laqual ci descriue dicendo: Ch'Appēnin PARTE: seca, e diuide per mezzo. e che el MAR: d'Adria, & il TIRRHENO: da Settentrione quello; da mezzo giorno quest'altro, e l'alpi la circondano.

La Tana, il Nilo, Atlãte, Olimpo, e Calpe:
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese;
Ch'Appēnin parte, e'l mar circõda, e l'alpe.

VVOL mostrare il Poe. in questo, come ha fatto in altri Sonetti: Ch'essendo dal suo sfrenato amoroso desire risospinto contra sua voglia andar dinanzi à begliocchi di M. L. ch'ella turbata in vista per il folle ardimento di lui, li si mostraua;

QVANdo'l uoler, che con duo sproni ardenti,
E con un duro fren mi mena, e regge,
Trappassa adhor adhor l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;
Troua, chi le paure, e gli ardimenti

Del cor profondo ne la fronte legge;
E uede amor, che sue impreſe corregge,
Folgorar ne turbati occhi pungenti:
Onde come colui, che'l colpo teme
Di Gioue irato, ſi ritragge in dietro:
Che gran temenza gran deſire affrena:
Ma freddo foco, e pauentoſa ſpeme
De l'alma, che traluce come un uetro,
Talhor ſua dolce uiſta raſſerena.

ond'egli ne diuenia per il timor pallido, e freddo, come ghiaccio; delche accortaſi, con vn ſoaue giro di que begliocchi lo raſſerenaua dentro, e di fuori. Quello che dice ancho ,, nel Triõpho di Morte: Ch'io ,, vidi gliocchi tuoi talhor ſi pregni Di lagrime, ch'io diſſi; queſti è corſo A morte non l'aitando, i veggio à i ſegni; Allhor ,, prouidi d'honeſto ſoccorſo; ,, Talhor ti vidi tali ſproni al fiãco, Ch'io diſſi; qui conuien piu duro morſo. Dice adunque: Quando'l voler, che con due ſproni ardenti: ch'è l'ardire. E con vn duro FRENo: il timore di nõ offender M. L. Trappaſſa adhor adhor: alle volte: l'uſata LEGGE: quella ch'è fra voi, e me; che io non debba venir preſuntuoſamente à vederui. Per far in parte i miei ſpirti contenti: iquali ſento venir meno dentro al core, s'io non credo al deſio, e nol ſeguo allhora, ch'egli mi riconduce, e mena à mirarui. Troua: queſto mio voler. CHI: cioè voi; laquale nella mia fronte le PAVRE: che ſi referiſce al freno. e gli ARDIMEnti: ch'alli ſproni. del cor profondo: leggete. E VEDE: pur queſto volere. AMOR: che ne be voſtr'occhi tien il ſuo ſeggio, in que medeſimi. TVRBATI: per cagion del mio folle ardire. FOLGOrar: fulminar con gli ſguardi, che ſono eſſi folgori; hauẽdo detto, Turbati; perche le ſaette, & i folgori non vengono ſe non col tempo turbato, e nubiloſo. Ilperche, ſtando pur nella ſimilitudine del folgorar, ſoggiugne: ONDE: per ilche eſſo voler; come colui che'l colpo teme di Gioue irato, ſi ritragge indietro. Che gran TEMENZA: quella ch'egli hebbe di non offender lei col mirarla. affrena gran DESIO: quello c'hauea di mirarla. Ma ſua dolce VISTA: quella di M. L. intendendo. RASSErena il freddo foco, e la pauentoſa ſpeme DE L'ALMA: di lui; laquale à gliocchi di lei traluceua, come traſparente vetro. Perciochè con la fronte turbata, e di ſdegno piena moſtrandoſeli, ſpegneua i ſuoi ardimenti; e con la dolce, e ſerena, gli diſgombraua il core della fredda paura. Onde il medeſimo altroue: ,, Sgombrando de l'oſcuro, e graue core Con la fronte ſerena i penſier triſti.

VVOLE in queſto Son. il Po. celebrar la Sorga, & vn picciol Lauretto, che in riua di quella hauea con le ſue mani piantato; volendo dimoſtrar niun'altra fonte, o fiume; e niuno altr'albero poterſi ritrouare; che tanto diletto, e ſodisfacimento gli poteſſe arrecare, quã-

NON Teſin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Euphrate, Tigre, Nilo, Hermo, Indo, e Gange,
Tana, Hiſtro, alpheo, garona; e'l mar, che frãge,
Rhodano, hibero, rhen, ſena, albia, hera, hebro;
Non hedra, abete, pin, faggio, o genebro
Poria'l foco allentar, che'l cor triſto ange;

to la detta fonte, & il sopra toccato arboscello. E'l MAR, che frange: intende il Mediterraneo; perche nell'Oceano non rompe il mare. Onde altroue il medesimo: Stanca sença gouerno in mar, che frãge.

Non HEDRA, Abete, Pin, Faggio, o Genebro: ha tolto q̃sto in genere per tutti gli altri alberi; ma per quelli, che mai non perdon foglia; anzi le cõseruan sempre verdi, & hanno l'ombre piu grandi, che l'altre piante. Niuna adunque di queste cose dice, che poria ALLENTare: quetare. il FOCO: l'ardente desiderio, che gli ANGE: alla latina; Che gliaffoga: il cor tristo: tanto, quãto potrebbe allentarlo, e quetarlo VN bel rio: la Sorga. CHE: qual sempre seco piagneua, scolando, e gocciando fuori del vaso, ou'ei nasce dolcemente mormorando, e fuggendo per l'herba. Con L'ARBOscel: insieme col picciol suo Lauro. CHE: il qual (in quarto caso) egli orna, e celebra in rime. QVEST'VN: cioè solo. soccorso troua tra gli assalti d'Amor. ONDE: per gli quali amorosi assalti Conuien CH'ARMAto: proueduto, e dice, Armato, perc'hauea detto, Assalti. VIVA la vita: alla latina: che si disse, Viuere vitam, che trappassa: volãdo. à si grã SALTI: cosi velocemente. E si come è vero, ch'à me conuien viuer armato la vita, che trappassa à si gran salti, Cosi cresca il bel LAVRO: che risponde all'arboscello, che detto disopra hauea. in fresca RIVA: al bel rio. E chi'l piantò: questo Lauro: cioè egli stesso. SCRIVA leggiadri, & alti PENSieri: concetti graui, e gentili. Ne la dolce OMBRA: del Lauro, al suon dell'ACQVE: della Sorga, ripigliãdo pur quelle due disopra toccate cose.

Quant'un bel rio, ch'ad ogmhor meco piange
Con l'arboscel, che'n rime orno, e celebro,
Quest'un soccorso trouo tra gliassalti
D'amore, onde conuen ch'armato viua
La uita, che trappassa à si gran salti:
Cosi cresca'l bel lauro in fresca riua;
E chi'l pianto, pensier leggiadri, & alti
Ne la dolce ombra al suon de l'acque scriua.

CONFORTA se medesimo in questa Ballata il Poeta, parendoli; che d'hora in hora dell'usata durezza s'andasse spogliando la sua Donna, & ogni vsato sdegno lasciãdo; dimostrando che quantunque la speranza ch'egli hauea, ch'ella del tutto gli si deuesse sempre scarca d'orgoglio mostrare, l'assicurasse, non n'era però certo. E L'ARIA del bel viso: quella gratia, e quella venustà del volto. Onde si suol volgarmente dire: O che bell'aria

DI tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura, e'l dolce riso,
E l'aria del bel uiso,
E de gliocchi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco homai questi sospiri;
Che nascean di dolore,
E mostrauan di fore
La mia angosciosa, e disperata uita?
S'auen che'l uolto in quella parte giri
Per acquetar il core;
Parmi ueder amore

Mantener mia ragion, e darmi aita:
Ne però trouo anchor guerra finita,
Ne tranquillo ogni stato del cor mio:
Che piu m'arde'l desio;
Quanto piu la speranza m'assecura.

è quella della tal donna. E per c'hauea detto Aria, l'accompagna col suo conueniente Epitheto, men'oscura, di q̃lla c'hauer soleua prima verso di lui. Che fanno meco homai questi sospiri? Adunque mostrãdomi si ogni giorno piu lieta, e tranquilla la mia Donna, che bisogna ch'io ritenga meco i sospiri, che sono parti, che suol produrre il dolore. E che mostrauan di fuori: per gli atti d'allegrezza spenti. La mia vita angosciosa, e DISPERata: perch'io piu non hauea speranza, che M. L. diuenisse pietosa del mio male. S'auien, che'l volto in QVELLA parte: ou'ella è. giri Per acquetar il core; Parmi vedere AMORE: essa M. L. Mantener mia ragione, e darmi aita: ma per tutto ciò, dice soggiugnendo: Non trouar guerra finita: perche gliamanti non hanno mai compiutamente tutto ciò che essi desiderano: perche piu che essi sperano, piu ereisce il desiderio di fruir quel che si spera. Onde dice: Che piu l'arde il desio; Quanto piu la speranza l'assicura.

CONTINVA l'incominciata materia nella precedente Ballata: perciò c'hauea detto: Che con tutta la speranza c'hauea: che M. L. si deuesse spogliar dell'usata durezza, nõ era però tranquillo, e quieto il suo core. Et introduce l'anima sua à parlar insieme con lui, & àrisponderli à tutto quello, ch'esso le dimanda, dicendo: Che fai alma? che pensi? haurem mai pace: con la Dõna nostra. Haurem mai tregua? quasi dicesse, dubitarne. od haurem guerra ETERNA? perche disopra disse: Ne però trouo anchor guerra finita, Ne tranquillo ogni stato del cor mio. Che fia di noi non so: parole dell'anima. ma in quel ch'io SCERNA: per quel ch'io veggio. Non piace à suoi begli occhi il mal nostro. Che PRO': che vtile n'habbiam noi (risponde all'anima il Poe.) se con quegli occhi ella ne FACE: per la rima. Di state vn ghiaccio, vn foco quãdo verna? Ella non: risposta dell'anima. ma COLVI: ma Amore, che li gouerna: e volge. come si disse in vna delle Cãzon de gliocchi del medesimo, parlando: Così ve-

CHE fai alma? che pensi? haurem mai pace?
Haurem mai tregua? od haurẽ guerra eterna?
Che fia di noi, nõ so: ma in quel, ch'io scerna,
A' suoi begliocchi il mal nostro non piace.
Che prò; se con quegliocchi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando uerna?
Ella non; ma colui, che gli gouerna.
Questo ch'è à noi; s'ella sel uede, e tace?
Talhor tace la lingua; e'l cor si lagna
Ad alta uoce, e'n uista asciutta, e lieta
Piagne, doue mirando altri nol uede.
Per tutto ciò la mente non s'acqueta
Rõpendo'l duol, che'n lei s'accoglie, e stagna:
Ch'à gran speranza huom misero non crede.

dess'io fiso, Com'amor dolcemente li gouerna Pur vn giorno d'appresso, e ciò che segue. Questo ch'E' à NOI? (risponde il Poe.) che ci gioua, ch'ella il veggia, e non ci proueda? Talhor tace la lingua, e'l cor si lagna Ad alta voce, e'n vista ASCIVTta: nõ bagnata da lagrime. e LIETA: allegra. (Come con l'essempio di Cesare, e di Annibale, si mostrò in quel Son. Cesare, poi che'l traditor d'Egitto.) Piagne, doue MIRANdo: cioè benche miri altri nol vede. A che risponde il Po. Per tutto ciò che tu mi dica o anima, la mente non s'acqueta ROMPENdo il duol: cioè per questo non si rompe, ne si fa minore la doglia. che in LEI: nella mẽte, s'accoglie, e stagna. CHE: perche. HVOM misero non crede à gran speranza: peroche chi dicesse ad vno posto in misero, & infelice stato: Ch'egli fosse stato creato Re, o Papa, egli non lo crederebbe giamai.

VVOL dimostrare il Poe. con la similitudine dello stanco nocchiero: che non altrimenti, che egli fuggendo l'onde irate, e tempestose, si riduce in porto; così da sozzi, e vili pensieri; i quali spesso soglion nascer nelle menti de gli amanti (che come dice Ouidio: Si qua latent meliora putant) fugge, e va alla contemplatione delle vere bellezze, e diuine di M. L. oue scorge Amore, non cieco: cioè senza ragione; ma honesto, e ragioneuole, che ne begliocchi di lei alberga, e vi fabrica, e pulisce i suoi strali. Dice adunque: Che mai stanco nocchiero FVGGIO: vocabolo antico; come credia, e criò. in porto: da l'onde tẽpestose, & irate, come egli fugge dal pensier FOSCO, e torbido: cioè dal souerchio sfrenato, e cieco desiderio; ch'è l'amore ferino; all'humano, e ragioneuole. OVE: quando. simile à quello: Oue'l martir l'adduce in forse. il gran DESIO: esso cieco appetito. mi SPRONA, e'nchina: mi mena, e piega alle cose brutte, e dishoneste. Ne mortal VISTA mai luce diuina Vinse. Risponde in questo secondo quartetto ad vna tacita oggettione: che gli si poteua far, dicẽdo: Tu la fuggi perche non è bella; anzi (dice egli:) E' tanto bella, e chiara la vista di questi occhi, ch'abbaglia, e vince la mia: non altrimenti, che si faccia il sole, quella di coloro che ben fiso il guardano. quello che anchora alla Fortuna fu dire in, Tacer non posso: Si chiaro ha'l viso di celesti rai, Che vostra vista in lui non puo fermarsi. Del bel dolce soaue bianco, e NERO: cioè de gliocchi. Onde,

NON d'atra, e tempestosa onda marina
Fuggio in porto giamai stanco nocchiero;
Com'io dal fosco, e torbido pensero
Fuggo, oue'l gran desio mi sprona, e'nchina:
Ne mortal uista mai luce diuina
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soaue bianco, e nero,
In che i suoi strali amor dora, & affina.
Cieco non gia, ma pharetrato il ueggio;
Nudo, senon quanto uergogna il uela;
Garzon con l'ali non pinto, ma uiuo.
Indi mi mostra quel, ch'à molti cela:
Ch'à parte à parte entr'à begliocchi leggo;
Quant'io parlo d'amore, e quant'io scriuo.

» il medesimo in, Verdi panni: Ma l'hora, e'l giorno, ch'io le luci aperſi Nel bel nero, e
» nel bianco. & altroue: Quando voi alcuna volta Soauemente fra'l bel nero, e'l bian
» co Volgete i lumi in cui amor ſi traſtulla: ch'è quel, che ſoggiugnendo dice: In che i
» ſuoi ſtrali amor dora, & affina. Quel d'Ouidio: In quibus occulte ſpicula tingit Amor;
perciochè gli ſtrali dorati ſono quelli che fanno amare, come diſamare gl'mpiombati. come con l'eſſempio d'Ouidio ſi dimoſtrera nella Canzone, S'io'l diſſi mai. Et hauendo detto Amore habitar ne gliocchi di M. L. ſoggiugne: che nō ve lo vede CIECO: come ſi dipinge: cioè ſenza lume della ragione, à differenza del ragioneuole, & honeſto deſiderio. ma PHARETRATO: perche ſaetta, e ferisce i cuori altrui. e lo vede NVDO: cioè puro, e verace, à differenza del finto, e ſimulato. ſe non quanto VERGOgna il vela: cioè honeſto, e pudico. GARZON: perche la pueritia, & adoleſcenza è piu atta, & acconcia à riceuer nel petto le ſue fiamme, che l'altre tutte. con l'ALI: d'alti, e bei deſiri d'honori; ſoura lequali alzandoci egli, ci lieua al cielo
» à contemplar le diuine bellezze di quello. Onde nella Canzon del piato amoroſo: Da
» volar ſoura'l ciel gli hauea dato ali Per le coſe mortali, Che ſon ſcala al fattor chi
» ben le ſtima. E nella medeſima il medeſimo: Si l'hauea ſotto l'ali mie condutto, Ch'à
» donne, e caualier piacea'l ſuo dire, E ſi alto ſalire Lo feci, che fra i caldi ingegni ferue. Non PINTO: come da Propertio, e da altri, e Poeti, e Pittori con la penna, e co colori ſi dipinſe. ma VIVO: per la viua bellezza di quegli occhi. INDI: dalliquali dice, moſtrare à lui QVELLO: quella dolcezza, quell'infinito piacere, che ſogliono gli amanti ne gliocchi dell'amate lor donne vedere; ilche non ſuole auuenire à chi non ardentemente ama. quello dico, ch'à molti CELA: naſconde. Onde in altro luo
» go: Oue fra'l bianco, e l'aureo colore Talhor ſi moſtra quel che mai non vide Oc
» chio mortal, ch'io creda altro che'l mio. Et in tal guiſa s'aperſe Quel pietoſo penſier,
» ch'altri non ſcerſe; Ma vidil'io, ch'altroue non m'affiſo. CHE: perche. à parte à par
» te entr'à begliocchi leggo Quant'io parlo d'amore, e quant'io ſcriuo: ſimile à quel
» lo: L'amoroſo penſiero, Ch'alberga dentro in voi mi ſi diſcopre.

QVEſta humil fera, un cor di tigre, o d'orſa;
Che'n uiſta humana, e'n forma d'angel uene;
In riſo, e'n pianto, fra paura, e ſpene
Mi rota ſi, ch'ogni mio ſtato inforſa.
Se'n breue non m'accoglie, o non mi ſmorſa;
Ma pur, come ſuol far, tra due mi tene;
Per quel, ch'io ſento al cor gir fra le uene
Dolce ueneno, Amor mia uita è corſa.
Non po piu la uertù fragile, e ſtanca
Tante uarietati homai ſoffrire: (bianca.
Che'n un punto arde, agghiaccia, arroſſa, e'n

LAMENTASI con Amore il Po. che M. L. lo tenga ſempre infra due, & in dubbio fra vita, e morte, dicēdo: Che non potea homai piu ſoffrire tante varietati la frale, e ſtanca virtù di lui; il perche ſperaua col morir deuer toſto vſcire di tanti, e ſi grauoſi martiri, quanti eran quelli ch'ei ſoſteneua. Et in queſto principio ad vna bella, ma cruda fera aſſomigliandola, dice: QVESTA humil fera: appoſitiuamēte vn cor di Tigre o d'Orſa: che ſono le piu rab-

bioſe, e crudeli dell'altre fere tutte. Che in viſta humana, e'n forma d'angel vene: cioè in manſueto, e benigno aſpetto ſi moſtra, hauendo poi il core piu duro, & iſpietato, ch'alcuna diſpietata fera. In riſo, e'n pianto, fra paura, e ſpene MI ROTA: gira, e volue. E tocca breuemente tutte le quattro perturbationi de gliani-
,, mi, come ancho fece nella Canzon, In quella parte. oue dice: E com'amor l'enuita, Hor
,, ride, hor piange; hor teme, hor s'aſſicura. ch'INFORSA: mette in forſe, & in dub-bio ogni mio ſtato. Se'n breue non M'ACCOglie: cioè per ſuo non mi riceue, e ri-ce ue. o non mi SMORSA: o non mi ſlega. Metaphora tolta da caualli, che portano il morſo in bocca. o SMORSA: riſana la piaga, e morſo ch'ella gli diede, per hauer
,, detto, Fera. Onde il medeſimo altroue: Fin che mi ſani il cor colei che'l morſe. Per quel dolce VENENO, che mi ſento gir al cor per la via delle vene: cioè per quella
,, dolce pena, & amaro diletto, ch'io proue, mi veggio trar à riua. ſimile à quello: Et
,, anchor non men' pento, Che di dolce veneno il cor trabocchi. Ouero diſſe, Dolce VE NENO: per il morſo venenoſo, che la ſpietata fera dato gli haueua. Non po piu la VERTV': cioè vitale, ſoffrir tante varietadi, quante ſono piangere, e ridere; temere, e ſperare. E quel, che ſoggiunge appreſſo; ardere, agghiacciare, arroſſire, & imbian-care; laquale vertù fuggendo, ſpera coſi finire i ſuoi dolori, perche veggendoſi ogni hora andar mancando, ſpera por fine alle ſue paſſioni. Che ben po NVLLA: che ben miſero, & infelice è, chi non puo morire. Coſi dimoſtrando: che il potere vſar mo-rendo d'affanni, ſia in arbitrio, e podeſtà di ciaſcuno.

Fuggendo ſpera i ſuoi dolor finire;
Come colei, che d'hora in hora manca:
Che ben po nulla, chi non po morire.

PARLA co ſuoi ſoſpiri, e con gliamoroſi penſieri, imponen-do à quelli, che vadino à M. L. e con il caldo loro rompino il freddo ghiaccio del cor di lei; & à queſti, che le parlino, e faccino paleſe il cor ſuo, ou'el la con gliocchi ſuoi non poteua penetrare, dicendo loro: Che ſi-curamente andaſſero, che ſaria-no da lei benignamente raccol ti; perche gli s'era lieta, e pia-ceuole moſtrata. CALDI ſo-ſpiri, FREDDO core: belle corriſpondentie. ROMPEte il ghiaccio, che pietà CON-TENde: nega, e vieta, e non la ſcia, ch'ella habbia di me com-paſſione alcuna. E ſe prego

ITE caldi ſoſpiri al freddo core:
Rompete il ghiaccio, che pietà contende;
E ſe prego mortale al ciel s'intende,
Morte, o mercè ſia fine al mio dolore.
Ite dolci penſier parlando fore
Di quello, oue'l bel guardo non s'eſtende:
Se pur ſua aſprezza, o mia ſtella n'offende;
Sarem fuor di ſperanza, e fuor d'errore.
Dir ſi po ben per uoi, non forſe à pieno,
Che'l noſtro ſtato è inquieto, e foſco;
Si come'l ſuo pacifico, e ſereno.
Gite ſecuri homai; ch'amor uen uoſco:
E ria fortuna po ben uenir meno;
S'à i ſegni del mio ſol l'aere conoſco.

mortale

mortale al ciel S'INTENde, Morte, o mercè fia fine al mio dolore: cioè se i preghi mortali hãno luogo in cielo, e sono essauditi, io prego che faccia: o ch'io muoia, o che ella me ami. Ite dola penser parlãdo fuore DI QVELLO: cioè del cor mio. OVE: nel quale. il bel guardo: dell'amata mia Donna, non S'ESTENde: non penetra, si che possa vedere il tormento, ch'egli per lei sostiene; perciochè se le parlerete, e le farete intendere i miei affanni, tosto conosceremo, se dalla sua ASPREZZa: o dalla mia fera stella procede il mal nostro: e cosi verremo ad esser fuor di SPERANZa: di conseguir la mercede del nostro amore; e fuore anchora D'ERRORE, se o la mia stella, o l'asprezza di lei è cagion del penar, che noi facciamo. Dir si puo BEN: veramente si puo dire: O pensieri, che per cagion di voi il nostro stato è inquieto, e fosco. Si come è il SVO: di M. L. pacifico, e sereno. cosi col pacifico all'inquieto: e col sereno al fosco rispondendo. Et anchora, che il nostro stato sia fosco & inquieto, non è però à PIENO: cioè in tutto; perche nel suo core piouea pur qualche diletto dal contemplar l'amata, e diuina bellezza di lei. E ria fortuna po ben venir MENO: puo mancare, e perire: cioè di trista in buona cangiarsi. S'à i segni del mio sol: della vista di M. L. conosco L'AERE: cioè la dispositione sua, come se dicesse: Mi par di conoscer, ch'ella m'ami; perciochè da i dolci, e pietosi sguardi di lei verso di lui conosceua la disposition del suo core, come per il Sole si suol conoscer quella dell'aria. Onde Virgilio: Deniq; quid vesper serus vehat, vnde serenas Ventus agat nubes: quid cogitet humidus Auster, Sol tibi signa dabit: Solem quis dicere falsum Audeat?

VOLENDO M. Frãcesco l'infinita bellezza dell'amata sua Donna lodare, & insieme la sua honestà: e mostrar: ch'ella era tale, che non che gli animi infiammasse di lasciuo, e concupisabile appetito (come sogliono l'altre fare) ma d'honesti, & alti desiri d'honore gli accẽdesse, dice: Che le stelle, e'l cielo, e glielementi à PROVA: à gara (come si suol dire) l'un dell'altro, posero ogni loro arte, et ogni sforzo nel VIVO lume: del chiaro viso di M. L. la cui bellezza era tale, che la natura medesima si SPECCHiaua, e miraua in essa, rallegrandosi di si bell'opra, e si leggiadra. e'l Sole, che ALTROue: in niun'altra parte di quante ne alluma, e scalda, trouaua pari alla sua bellezza. cosi in, Verdi panni: Quanto 'l sol gira amor piu caro pegno Donna di voi non haue.

LE stelle, e'l cielo, e glielementi à proua
Tutte lor arti, & ogni extrema cura
Poser nel uiuo lume; in cui natura
Si specchia, e'l sol, ch'altroue par non troua.
L'opra è si altera, si leggiadra, e noua;
Che mortal guardo in lei non s'assecura;
Tanta ne gliocchi bei for di misura
Par ch'amor, e dolcezza, e gratia pioua.
L'aere percosso da lor dolci rai
S'infiamma d'honestate; e tal diuenta,
Che'l dir nostro, e'l penser uince d'assai.
Basso desir non è, ch'iui si senta;
Ma d'honor, di uirtute. Hor quando mai
Fu per somma beltà uil uoglia spenta?

L'opra è si ALTIera: si gentile, e si leggiadra, e NOVA: degna di marauiglia; come quella, à cui simile non vedeua. Che mortal GVARDO: humana vista non s'assicura in lei di poterla mirar, che non rimanga abbagliata, come se mirasse fiso nel Sole; tanta dolcezza, e tanta gratia par che Amor PIOVA: infonda ne gliocchi oltra MISVRA: oltra modo belli, e leggiadri. Onde altroue il medesimo: Amor, che
» solo i cor leggiadri inuesca, Ne cura di mostrar sua forza altroue; Da begliocchi vn
» piacer si caldo pioue, Ch'io non curo altro ben, ne bramo altr'esca. Poi volendo dimostrar: che così come l'altre piu che son belle, piu anchora con la loro bellezza à lussuria coloro, che le mirano, sogliono inuitare; così la sua oltra ad ogni altra bellissima, con la luce de suoi begliocchi percotendo l'aere, l'infiamma d'honestate, si fattamente, che infiammato girandosi intorno la sparge, riempiendone gli animi altrui. onde dice soggiugnendo: Che diuenta tale, che d'ASSAI: cioè di molto, il dire, & il pensier
» nostro auanza. Simile à quello: Io non potria giamai Imaginar, non che narrar gli
» effetti, Che nel mio cor gliocchi soaui fanno. BASSO desir non è, ch'IVI: in quel
» luogo, oue si ritroua la sua Donna, si senta. Ma vi si sente bene desir d'honore, e di virtute. Adunque dimanda egli: Hor quando mai fu spenta vil voglia per somma beltà: Volendo dimostrare: che mai non auuenne: ch'una rara, o singular bellezza gli animi altrui di venerea fiamma non accendesse.

HAVEVA (che che se ne fosse stata la cagione) veduto il Poe. piagnere, e piagnēdo lamentarsi la Donna sua con si meste parole, & in così dolorosi accenti, c'haurian mosso à pietà non dirò vn'huomo, ma vn cor di Tigre, o d'Orso: il perche volse in questo, e ne tre seguenti Sonetti, descriuer questo pianto. Ma non mi par che sia da tacere quello, che ne gli scritti di man propria di questo Poe. che sono appresso il mio Reuerendissimo Monsig. Bembo, ho veduto. Il perche dice: Che hauendo egli dato principio al Son. da questo verso: Nō fur mai Gioue, e Cesare si mossi, gli cadde in mente di mutarlo, e d'incominciar così: Piangea Madōna; e'l mio Signor; ch'io fossi Volse à vederla, e suoi lamenti à vdire; Per colmarmi di doglia, e di desire, E ricercarmi le midolla, e gliossi. Ma accortosi il giudiciossissimo Poeta: che stando il Son. in questa maniera, veniua ad esser nel principio, e nel fine di poco, e basso suono: e nel mezzo d'altissi-

NON fur mai Gioue, e Cesare si mossi
A' folminar colui, questo à ferire;
Che pietà non hauesse spente l'ire,
E lor de l'usat'arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e'l mio signor; ch'io fossi
Volse à uederla, e suoi lamenti à udire;
Per colmarmi di doglia, e di desire,
E ricercarmi le midolle, e gliossi.
Quel dolce pianto mi dipinse amore,
Anzi scolpio; e que detti soaui
Mi scrisse entr'un diamante in mezzo'l core;
Oue con salde, & ingegnose chiaui
Anchor torna souente à trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi, e graui.

mo, e chiaro; mutò il primo quartetto nel secondo, e lasciollo come si legge. Ilche dimostra in queste parole, pur di sua mano scritte soura il prefato Son. Quia hos quatuor versus venit in animum mutare: vt qui primi sunt, essent vltimi, & è contrario: sed dimisi propter sonum principij, & finis: vt quia sonatiora erant in medio; rauciora in principio, & fine: quod est contra rhetoricam. Dice adunque: Che non fur mai Gioue, e Cesare si mossi A' folminar COLVI: Gioue. QVESTO: Cesare. à ferire. Et ha tolti q̃sti due; che l'uno gouerna il cielo, l'altro reggeua la terra. Che PIETA': quella che M. L. mouea di se in altrui. e piagnendo, e lamentandosi non hauesse spente L'IRE: cosi dell'uno, come dell'altro. e SCOSSI: priuati ambedue. dell'usate ARME: delle saette, e della spada. Onde Ouidio: Risit, & ex animo dedit oscula, qualia possent Excutere irato tela trisulca Ioui. Piangea MADONna: moue come misericordia, nominando quella che piangea. e' l mio SIGNOR: Amore, per darmi doglia maggiore, e piu l'ardente mio desire infiammare, volse ch'io fussi presente à VEDERla: piagnere. & à VDIRLA: rãmaricarsi. Quel dolce pianto mi dipinse Amore, ANZI: per correttione (ch'è piu) scolpio, e quei detti soaui Mi scrisse in vn diamante in mezo'l core: affine che piu lungamẽte vi dimorassero. Terẽtio: O Mysis Mysis, etiam nunc mihi Scripta illa dicta sunt in animo, Chrysidis. OVE: nelqual core. esso Amore torna con chiaui (come quello che n'ha la podestà) salde, & INGEGNOse (dando alle chiaui quello, ch'andaua ad Amore: cioè esso ingegnoso) à trarne fuore lagrime RARE: perche tanto era grande il dolore, che del veder piagner M. L. hauea conceputo, che molto lagrimar non poteua. Onde Dante nell'Inferno: Lo pianto stesso li pianger non lascia. & Horatio: Sed cur heu Ligurine, cur manat Rara meas lachryma per genas: e sospir LVNGHI: interi, non lenti, e rotti, come dice altroue. e GRAVI: alti, e profondi.

I VIDI *in terra angelici costumi,*
E celesti bellezze al mondo sole,
Tal; che di rimembrar mi gioua, e dole:
Che quant'io miro; par sogni, ombre, e fumi:
E uidi lagrimar que duo bei lumi;
C'han fatto mille uolte inuidia al sole:
Et udi sospirando dir parole;
Che farian gir i monti, e stare i fiumi.
Amor, senno, ualor, pietate, e doglia
Facean piangendo un piu dolce concento
D'ognialtro, che nel mondo udir si soglia:
Et era'l cielo à l'harmonia si'ntento;
Che non si uedea in ramo mouer foglia;

TAL; che di rimembrar gli angelici costumi, e le celesti bellezze, ch'ei vide, gli GIOVA: di letta, e piace. e DVOLE: d'hauer veduti lagrimar que duo bei lumi, c'han fatto mille volte inuidia al Sole; perche lo faceano sparir, quand'essi si mostrauano, e girauano intorno. Come: Il vago lume, che sparir fa il sole, Folgoraua d'intorno. AMOR: ch'albergaua in que begliocchi. SENNO: perche sauiamente, e nõ con furioso rumore piagnea, e piagnendo mãdaua fuori dolci, & angeliche parole. VALOR: la virtu sua. PIETAte: quella che del suo

pianto naſceua nel cor di lui.
e DOGLIA: cioè parole piene di compaſſione, e di dolore.

Tanta dolcezza hauea pien l'aere, e'l uento.

Facean inſieme vn piu dolce CONCENTO: la piu ſoaue harmonia, che ſi ſoleſſe vdire nel mondo. Et era il ciel à l'harmonia s'intento, Che nõ ſi vedea in ramo muouer
» foglia; Tanta dolcezza hauea pien l'aere, e'l vento. Virgilio, di Gioue: Eo dicente
» Deum domus alta ſileſcit, Et tremefacta ſolo tellus, ſilet arduus æther, Tum Zephyri
» poſuere, premit placida æquora Pontus.

SEGVE pure in deſcriuer il Po.

QVEL ſempre acerbo, & honorato giorno
Mando ſi al cor l'imagine ſua uiua;
Che'ngegno, o ſtil non fia mai, che'l deſcriua:
Ma ſpeſſo à lui con la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E'l dolce amaro lamentar, ch'i udiua,
Facean dubbiar, ſe mortal donna, o diua
Foſſe, che'l ciel raſſerenaua intorno.
La teſta or fino, e calda neue il uolto;
Hebeni i cigli, e gliocchi eran due ſtelle,
Ond'amor l'arco non tendeua in fallo;
Perle, e roſe uermiglie, oue l'accolto
Dolor formaua ardenti uoci, e belle;
Fiamma i ſoſpir; le lagrime criſtallo.

quel giorno, nelquale egli vide piagner la ſua Donna: e chiamalo honorato, & acerbo, ad imitation di Virgilio, che coſi appellò quello, nelquale morì
» Anchiſe. Onde dice in perſona del figliuolo: Iamq; dies (nifallor) adeſt, quem ſemper acerbum, Semper honoratũ (ſic dij voluiſtis,) habebo. Mandò ſi al cor la SVA: cioè d'eſſo giorno. viua imagine; Ch'ingegno, o ſtil non fia mai, che'l deſcriua: perche non baſtando humano ingegno à deſcriuerlo, torna ſpeſſo à LVI: à quel giorno. con la MEMORIA: perche poi che deſcriuer non puo, come l'haueua dentro nell'alma
» ſcolpito, gli giouaua almeno la rimembrãza di quello. Onde diſſe nel precedente: Tal
» che di rimembrar mi gioua, e dole. L'ATTO: in che ſtaua M. L. piagnendo, adorno d'ogni gentil pietà, E il DOLCE amaro: cioè dolcemente amaro. il nome per l'auuerbio. E dice DOLCE: per le celeſti bellezze di lei, ch'ei vedea; AMARO: per il lamentarſi, e per il pianto, ch'ella facea, hauendo detto diſopra che gli giouaua, e doleua la rimembranza. Facean DVBBIar: mi facean ſtare in dubbio. ſe mortal dõna, o diua Foſſe, che'l ciel raſſerenaua intorno: perc'hauea detto, Celeſti, et angelici cõſtumi. Et à dimoſtrar, ch'ella piu toſto foſſe diua, che coſa terrena, ſoggiugne deſcriuẽdone le ſue bellezze. La teſta OR fino: per le biõde treccie. e NEVE il volto CALDA: per il vermiglio color delle guancie. HEBENO i cigli: per la negrezza loro, all'hebeno ſimiglianti. Onde il medeſimo, non pur nella Canzon, In quella parte, oue
» dice: E le guancie ch'adorna vn dolce foco; ma nel Son. O d'ardente virtute, anchora dicendo: O fiamma, o roſe ſparſe in dolce falda Di viua neue, e gliocchi eran due STELLE: cioè, come ſtelle lucenti, e chiare. Il medeſimo altroue: Oue'l bel aglio, e

,, e l'una, e l'altra ſtella, Ch'al corſo del mio viuer lume denno? E: Ma gli ſpiriti miei
,, s'agghiaccian poi, Ch'io veggio al dipartir gliatti ſoaui Torcer da me le mie fatali
,, ſtelle. ONDE: dallequali. Amor l'arco non tẽdeua in fallo: come dimoſtrò, che faceſſe
,, poi ch'elle furon per morte ſpente, dicendo: Indarno tendi l'arco, à voto ſcocchi, Sua
,, virtù cadde al chiuder de begliocchi. PERLE: i denti. ROSE vermiglie: le labbra. OVE: fra'lequali. il dolor ACCOLto: cioè nel core. FORMAVA: perche la lingua forma fra denti, e le labbra le parole, e poi le laſcia andar fuore. Onde il medeſimo altroue: Oue le perle, in ch'ei frange, & affrena Dola parole honeſte, e pellegrine. ARDENti voci: piene di caldo affetto. FIAMMA i ſoſpir: perche i ſoſpiri ſon
,, caldi naturalmente. Come: Ite caldi ſoſpir al freddo core. Le lagrime CRISTALlo: cioè belle, e traſparenti, come è il criſtallo propriamente.

DIMOSTRA per queſto Son. Che ouunque riuolgea la viſta, gli pareua veder la ſua Dõna in quell'atto di piagnere, che veduta l'haueua: e quaſi dauanti à gliocchi parea, che gli foſſe dipinta, e ciò era per far ſempremai VERDI: cioè viui. i ſuoi deſiri. La Metapho ra è tolta dalle piante, e vuol dire, per tenermela ſempre nella memoria. Con LEGGIAdro dolor: cioè eſſa leggiadra; o con atti leggiadri dolente. par, ch'ella ſpiri ALTA: profonda. pietà: in altrui. CHE: la qual alta pietà. ſtringe GENTile: nobile, e valoroſo core, e non villano; à dinotare, che ſolamente regni in cor gẽtile. Oltra la VISTA: cioè il vedere, perche hauea detto, Trouo, chi bella donna iui dipinge. à L'ORECchi: quanto all'udire. ORNA: adorna. E'NFINge: e forma ſue viue voci, e ſuoi ſanti ſoſpiri AMOR: l'amoroſo deſio, che ſempre è ſeco, e mai non il laſcia vn paſſo. Ma perche ſe li poteua dire: Che come à bugiardo non deuea creder al deſio, ſoggiugne: Che ancho il VERO fu ſeco à dire: che quelle belle Re eran ſole al mondo, e mai piu in quello non vedute.

OVE *ch'i poſi gliocchi laſſi, o giri*
Per quetar la uaghezza, che gli ſpinge;
Trouo, chi bella donna iui depinge
Per far ſempre mai uerdi i miei deſiri.
Con leggiadro dolor par, ch'ella ſpiri
Alta pietà, che gentil core ſtringe:
Oltra la uiſta à gliorecchi orna, e'nfinge
Sue uoci uiue, e ſuoi ſanti ſoſpiri.
Amor, e'l uer fur meco à dir che quelle,
Ch'i uidi, eran bellezze al mondo ſole
Mai non uedute piu ſotto le ſtelle:
Ne ſi pietoſe, e ſi dolci parole
S'udiron mai: ne lagrime ſi belle
Di ſi begliocchi uſcir mai uide il ſole.

VOLENDO (come vſato è di fare quaſi in tutta queſt'opra,) lodare il Poe. noſtro le diuine belleRe della amata Donna: e moſtrar che natura nõ fece mai

IN qual parte del ciel, in quale idea
Era l'exempio; onde natura tolſe
Quel bel uiſo leggiadro; in ch'ella uolſe

Mostrar qua giu, quanto la su potea?
Qual Nimpha in fonti, in selue mai qual Dea
Chiome d'oro si fino à l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in se uirtuti accolse?
Benche la somma è di mia morte rea.
Per diuina bellezza indarno mira;
Chi gliocchi di costei giamai non uide,
Come soauemente ella gli gira.
Non sa, com'amor sana, e come ancide;
Chi non sa, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

piu bella cosa, dimanda con merauiglia: In qual parte del cielo (oue dice Plinio essere innumerabili imagini di tutti gliani mali, e di tutte l'altre cose impresse) essa natura togliesse l'essempio di formare si bella cosa. Seneca: Idem est eorũ, quæ naturaliter fiunt, exemplar æternum. & in quale IDEA: secõdo Platone: che vuole (come disse nel Son. Per mirar Policleto) che nella mẽte diuina sia l'idea di tutte le cose del mõdo generale, e non particolare: come quella dell'huomo; ma non di tutti gli huomini. Quel bel viso leggiadro; in CHE: oue essa natura volse QVA GIV: i terra. quel che LA SV: in cielo poteua dimostrare. Qual NIMPHA in fonte: cioè qual Oreada, o Naiada, che cosi le Nimphe, c'habitano le fonti, & i fiumi si dissero da gliantichi. in selue mai qual DEA: qual altra siluestre Nimpha, che Driade si chiamano. Onde Ouidio: Quales audire solemus Naiadas, & Dryadas medijs incedere syluis. Che per Dee si prendino le Nimphe, dimostra Virgilio, quando di Diana parlando disse: Qualis in Eurotæ ripis, aut per iuga Cynthi Exercet Diana choros; quam mille secutæ Hinc, atq; hinc glomerantur Oreades, illa pharetram Fert humero: gradiensq; Deas supereminet omnes. Potrebbesi intendere anchora per essa Diana, come Dea delle selue. Chiome d'oro si fino à l'aura sciolse? Come: Erano i capei d'oro à l'aura sparsi. E fin qui l'ha lodata da beni del corpo: hora da quelli dell'anima lodandola, soggiugne: Quand'un cor tante in se virtuti accolse? Benche la SOMMA: la principale (intesa per la castità di lei) era REA (alla latina) colpeuole, e cagion di sua morte. Adunque dice seguitãdo: Chi nõ ha veduto M. L. nõ è mai per veder diuina bellezza: ne puo com' Amor sana, e come ancide sapere. chi anchora come DOLCE: cioè dolcemente ella sospira. E come dolce parla, e dolce ride nõ vede. Horatio: Dulce ridẽtẽ Lalagen amabo, Dulce loquẽtem.

SEGVITA pure il Poe. in lodar M. L. e dice: Che pieno di

AMOR, & io si pien di merauiglia;
Come chi mai cosa incredibil uide;
Miriam costei, quand'ella parla, o ride;
Che sol se stessa; e null'altra simiglia.
Dal bel seren de le tranquille ciglia
Sfauillan si le mie due stelle fide;
Ch'altro lume non è, ch'infiammi, o guide,

merauiglia, com'esser suole colui, che MAI: alcuna volta, vide cosa INCREdibile: da nõ credere, e fuora di natura. AMORE, & egli: cioè esso innamorato. Come: Quand'io muouo i sospiri à chiamar voi, E'l nome, che nel cor mi scrisse A

Chi d'amar altamente si consiglia,
Qual miracolo è quel, quando fra l'herba,
Quasi un fior, siede: ouer quand'ella preme
Col suo candido seno un uerde cespo:
Qual dolcezza è ne la stagione acerba
Vederla ir sola co i pensier suo'insieme
Tessendo un cerchio à l'oro terso, e crespo:

more. Mira COSTEI: essa sua Donna, quand'ella parla, o ride: laquale se stessa, e non altri simiglia. Come suole auuenir delle cose sole, che non hanno à cui somigliarsi, se non à se medesime. Dal bel SEREN de le tranquille ciglia: cioè da gli occhi sereni. Sfauillan si le mie due stelle fide. STELLE dice: perc'hauea detto, Bel sereno, e segue per star nella presa Metaphora delle stelle: che sono scorta, e guida à nauiganti, (come si mostra in molti luoghi di quest'opera.) ch'infiammi, o GVIDE: o scorga chi si consiglia d'amare ALTAMENte: cioè va loro samente, e nobilmente. Onde il medesimo altroue: Fiamma d'amor, ch'in cor alto s'indonna. Qual MIRACOLO è quel: quasi dicesse: Grandissima merauiglia, quando fra l'herba, quasi vn fior siede, ouer quand'ella preme Col suo candido seno vn verde cespo: cioè portando in seno vn mazzetto di fiori, e di frondi, com'è costume delle donne. Qual dolcezza è nella stagione: di Primauera. ACERBA: giouinetta. Traslation tolta da frutti. Virgilio di Palante: Et funere mersit acerbo. VEDERLA ir sola co i pensier suoi insieme: come è costume delle grandi, e graui persone. Horatio: Non tu corpus eras sine pectore. Tessendo vn CERCHIO: vna ghirlanda. à L'ORO terso, e crespo: à suoi biondi capelli. Onde il medesimo altroue: Aura, che quelle chiome bionde, e crespe Cercandi, e moui, e sei mossa da loro, e ciò che segue.

O PAS si sparsi; o pensier uaghi, e pronti;
O tenace memoria, o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhi miei, occhi non gia, ma fonti;
O fronde honor de le famose fronti,
O sola insegna al gemino ualore;
O faticosa uita; o dolce errore;
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
O bel uiso, ou'amor insieme pose
Gli sproni, e'l fren, ond'e mi punge, e uolue,
Com'à lui piace; e calcitrar non uale;
O anime gentili, & amorose, (ue:
S'alcuna ha'l mondo; e uoi nude ombre, e pol:
Deh restate à ueder, qual è'l mio male.

CHIAMA il Po. in questo Son. pieno d'amorosi affetti, e di belle corrispondenze; tutte le cose del mondo à vedere il suo male, & ad vdire i suoi lamenti. O fronde honor de le famose fronti, O sola insegna al GEMINO valore: cioè di quello de gli Imperadori, e di Poeti. Statio: Cui gemine florent Vatum; Ducum; Certatim Laurus. O faticosa VITA: che piena è sempre di grauosi affanni. Che mi fate ir cercando piani, e monti: che mi fate andar cercando luoghi solitari, che solamente à miseri sogliono apportar diletto, e piacere. O bel viso, ou'amor insieme pose Gli

SPRONI: l'ardẽte desio c'ha' sempre di vederlo. e'l FREN: la gelata paura, che lo ritien temendo di non l'esser graue, e noioso, come si disse altroue: Quando'l voler, che con duo sproni ardenti; E con vn duro fren mi guida, e regge. E perc'ha detto, Sproni, e freno, soggiugne: ONDE: co quali. mi PVNGE: quanto à gli sproni. e VOLVE: quanto poi al freno. com'à LVI: ad Amor piace. e CALCItrar: far resistẽza. non vale: quel dell' Apostolo: Durum est contra stimulum calcitrare. O anime gentili, & amorose, S'ALCVna ha il mondo: cioè s'anima alcuna gentile è in esso. e voi NVDE ombre, e polue: simile à quello: O spirto ignudo, od huom di carne, e d'ossa. e voi che sete morti; DEH (con accento di dolore) restate à veder qual è'l mio male. Propertio: Vos eritis testes, si quos habet arbor amores Fagus, & Arcadio pinus amata Deo.

HAVENDO disopra il Poe. pregato tutte quelle cose, che veduto habbiamo; che volessero restare à vedere il suo male; parla hora con l'acque di Sorga, e cõ tutti que luoghi, ou'egli l'haueua veduta piu volte: e chiamãdoli felici, afferma portar loro inuidia. Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole; E del bel piede alcun vestigio serbe. Virgilio ad Battarũ: O fortunati nimiũ, multumq; beati, In quibus illa pedis niuei vestigia ponit. Amorosette, e pallide viole. Horatio: Et tinctus viola pallor amantiũ. Virgilio: Tibi candida Nais Pallentes violas, & summa papauera carpens. Ombrose selue, oue percote il SOLE: cioè M. L. & hauendo detto, Sole, soggiugne: Che vi fa co suoi raggi alte, e superbe; O soaue contrada; o puro fiume. Virgilio: Puroq; in fonte lauabat. Che bagn'il suo bel viso, e gliocchi chiari, E prendi (bagnandoli) QVALità dal viuo lume: perche diuenti tu chiaro anchora. Quanto v'inuidio gliatti honesti, e cari; Non fia in voi scoglio homai, che per costume D'arder con la mia fiamma nõ impari. Virgilio ad Battarũ: Inuideo vobis agri, discetis amare. SCOGLio: puose il Poe. in questo luogo p il monte, come puose Virgilio il mare in vece di fiume, o di riuo, quãdo disse: Nuper me in littore vidi, Cum placidum ventis staret mare. L'ordine è: Da hora innanzi o luoghi lieti, e felici, non sara pietra in voi, che non impari ad arder: dell'amor di M. L. con la mia FIAMMA: cioè si grandemente, com'io.

LIETI fiori, e felici, e ben nate herbe;
Che Madonna pensando premer sole;
Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole;
E del bel piede alcun uestigio serbe;
Schietti arboscelli, e uerdi frondi acerbe;
Amorosette, e pallide uiole;
Ombrose selue, oue percote il sole,
Che ui fa co suoi raggi alte, e superbe;
O soaue contrada; o puro fiume,
Che bagni'l suo bel uiso, e gliocchi chiari,
E prendi qualità dal uiuo lume;
Quanto u'inuidio gliatti honesti, e cari:
Non fia in uoi scoglio homai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

AMOR; che uedi ogni penſero aperto,
E i duri paſſi, onde tu ſol mi ſcorgi;
Nel fondo del mio cor gliocchi tuoi porgi
A' te ſpaleſe, à tutt'altri couerto.
Sai quel, che per ſeguirti ho gia ſofferto;
E tu pur uia di poggio in poggio ſorgi,
Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi,
Che ſon ſi ſtanco, e'l ſentier m'è tropp'erto.
Ben ueggio di lontano il dolce lume;
Oue per aſpre uie mi ſproni, e giri:
Ma non ho, come tu, da uolar piume.
Aſſai contenti laſci i miei deſiri;
Pur che ben deſiando i mi conſume,
Ne le diſpiaccia, che per lei ſoſpiri.

DVOLSI cõ Amore: che d'una in altra difficultà menãdolo, nõ hauea mai vn'hora di bene; e vedeua paſſare il tempo ſenza alcuna mercede del ſuo cõfede ſeruir poter riceuere. APERTO: il nome per l'auuerbio: cioè apertamente. E vedi i duri PASSI: le dure conditioni, e partiti. doue tu SOL (quaſi diceſſe: Che niun'altro ſaria baſtãte à ciò fare) mi ſcorgi: conduci. E tu pur via di POGGIO in poggio: di difficultà in difficultà SORGI: monti. E vuole in ſentenza dire: Che M. L. lo teneua in ſperanza; ne mai veniua con lui ad alcuna concluſione. Ben veggio di lontano il dolce LVME: de begliocchi: perch'era forſe lontano, e lo vedeua col penſiero; e conoſceua anchora la difficultà, per laquale non ne poteua godere. onde ſoggiugne: Oue per aſpre vie mi ſproni, e giri; perc'hauea detto, Duri paſſi, e di poggio in poggio. Ma nõ hauea PIVme: ale da volar com'egli. Aſſai contenti laſci i miei deſiri; Pur che BEN: cioè molto deſiando io mi conſumi.

HOR; che'l ciel, e la terra, e'l uento tace,
E le fere, e gliaugelli il ſonno affrena,
Notte'l carro ſtellato in giro mena,
E nel ſuo letto il mar ſenz'onda giace;
Veggio, penſo, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m'e inanzi per mia dolce pena:
Guerra è'l mio ſtato d'ira, e di duol piena;
E ſol di lei penſando ho qualche pace.
Coſi ſol d'una chiara fonte uiua
Moue'l dolce, e l'amaro, ond'io mi paſco:
Vna man ſola mi riſana, e punge:
E perche'l mio martir non giunga à riua;

IMITA in queſto Son. il Poe. (quanto ſia graue, miſero, & inquieto lo ſtato de gli amanti deſcriuendone) Virgilio; che
» parlãdo di Didone dice: Nox
» erat, & tacitum carpebant feſſa
» ſa ſoporem Corpora p terras,
» ſyluæq; & ſæua quierant Aequora, cum medio voluuntur
» ſydera lapſu, Cum tacet omnis
» ager, pecudes, pictæq; volucres, Quæq; lacus late liquidos,
» quæq; aſpera dumis Rura tenent, ſomno poſitæ ſub nocte
» ſilenti Lenibant curas, & corda oblita laborum. Hor; che'l ciel, e la terra, e'l vento tace, E

Mille uolte il dì moro, e mille nasco;
Tanto da la salute mia son lunge.

le fere, e gli augelli il sonno affrena, Notte il carro stellato in giro mena, E nel suo letto il mar senz'onda giace: At non infelix animi Phœnissa, nec vnquam Soluitur in somnos: oculis ue, aut pectore nocte Accipit: ingeminant curæ: rursusq; resurgens Sæuit Amor: ch'è poi quello, c'hor soggiugnendo dice il nostro Poe. Veggio, penso, ardo, piango, e chi mi sface Sẽpre m'è inanzi per mia dolce pena. Cosi sol d'una chiara fonte viua: da M. L. Muoue il DOLCE: quanto alla pace, e L'AMARO: quanto alla guerra. Vna man sola mi RISANA: quanto alla dolce pace, e PVNGE: quanto all'amara guerra. Ouidio: Vna manus nobis vulnus, opemq; feret. intendendo per la parte il tutto: e ciò fu la mano per M. L. c'ha rispetto à quella Fonte viua, detta da lui disopra, segue poi: E perche'l mio martir non giunga à riua Mille volte il dì MORO: ch'à quel punge, e mille nasco: ch'à quel risana, risponde. E finalmente con questo vltimo verso; Tanto da la salute mia son lũge, risponde à q̃ll'altro; E perche'l mio martir nõ giũga à riua.

COME'l candido pie per l'herba fresca
I dolci passi honestamente moue;
Vertù, che'ntorno i fior apra, e rinoue,
De le tenere piante sue par ch'esca.
Amor, che solo i cor leggiadri inuesca,
Ne degna di prouar sua forza altroue;
Da begliocchi un piacer si caldo pioue;
Ch'i non curo altro ben, ne bramo altr'esca:
E con l'andar, e col soaue sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto humile, e tardo.
Di tai quattro fauille, e non gia sole
Nasce'l gran foco; di ch'io uiuo, & ardo:
Che son fatto un augel notturno al sole.

NARRA il Poe. che quando M. L. per gli prati andaua caminando, parea che dalli suoi piedi uscisse vna virtù, ch'aprisse, e rinouasse i fiori fra l'herbe verdi; e di qui presa occasione; non solamente loda l'andare: ma i begliocchi, e le dolci parole, e gli atti soaui, & angelichi di lei. COME: cioè quando. Vertù, ch'intorno i fiori apra, e rinoue De le tenere piante sue par ch'esca. Come: Quicquid calcauerit hic, rosa fiet. Amor, che solo i COR leggiadri inuesca, Ne degna di prouar sua forza altroue. Dãte: Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprẽde; perche (com'ancho dice il Poe. altroue) nõ dorme in cor valoroso: e quello, ch'egli puo, e vale qui fra noi, sente ogni gentil persona. Da begliocchi vn piacer si caldo pioue. Come: Tãta ne gliocchi bei fuor di misura Par, ch'amor, e dolcezza, e gratia pioua. Ch'i non curo altro ben, ne bramo altr'ESCA: cioè altra cosa, che piu me le faccia affettionato di q̃l ch'io sono, ouero altr'ESCA: altro cibo; perche solo del bel guardo parea che si pascesse. E l'atto mansueto, humile, e TARDO: cioè pieno di grauità. Di tai quattro FAVILle: che sono: l'andare; il soaue sguardo; le dolcissime parole; e l'atto mansueto, e non solo da queste; ma d'altre

Infinite nasce il gran FOCO: *perc'hauea detto,* Fauille. *di* CHE: *delqual.* VIVE *perc'hauea detto,* Esca *&* ARDE: *che risponde alle fauille, & al foco.* CHE: *per cagion delqual foco. è fatto vn augel notturno al sole: non potendo al lume de beglioc ch (à guisa d'un chiaro sole lucenti) resistere.*

S'IO fossi stato fermo à la spelunca
La, dou' Apollo diuentò propheta;
Fiorenza hauria fors'hoggi il suo poeta;
Non pur Verona, e Mantoa, & Arunca:
Ma perche'l mio terren piu non s'ingiunca
Del humor di quel sasso; altro pianeta
Conuen ch'i segua, e del mio campo mieta
Lappole, e stecchi con la falce adunca.
L'oliua è secca; & è riuolta altroue
L'acqua, che di Parnaso si deriua,
Per cui in alcun tempo ella fioriua.
Cosi suentura, ouer colpa mi priua
D'ogni buon frutto; se l'eterno Gioue
De la sua gratia sopra me non pioue.

CI DIMOSTRA *per questo Son. che s'egli l'auesse tutto il tempo, o c'hauea perduto nel seruigio delle corti, o nell'andar peregrinãdo, ouero dietro le vane amorose cure spesso; posto ne gli studi di* Poesia, *forse egli anchora sarebbe diuenuto* Poeta. S'io fossi stato fermo à la spelunca La, doue Apollo diuentò Propheta. *Tolto da Lucano; il quale parlãdo d'Apollo, disse:* Vt vidit Pæan vastos telluris hiatus Diuinã spirare fidem, vẽtosq; loquaces Exhalare solum, sacris se condidit antris, Incubuitq; adyto, vates ibi factus Apollo. FIORENZA hauria *forse hoggi il suo* Poeta: *e dice* FORSE, *per fuggir l'arroganza, lodandosi (come anchora nel Son.* S'amor, e morte; *oue dice: Che pauentosamente à dirlo ardisco, Insino à Roma n'udirai lo scoppio.)* Non pur VERONA: *c'hebbe Catullo.* MANTOA: *che Virgilio. Onde Ouidio: Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo.* Arunca: *Lucilio. Del qual Giouenale: Cur tamen hoc libeat potius decurrere campo Per quem magnus equos Auruncæ flexit alumnus. Ma perche'l mio terren piu non* S'INGIVNCA: *non s'inherba. Del humor di quel* SASSO: *che risponde à quella,* Spelunca. E *dice* HVMORE, *hauẽdo rispetto al fonte detto Helicona. E vuol dire in sentenza: Perche non attende piu à gli studi, conuien ch'attenda ad altro. e del suo campo* MIETA: *ricoglia.* Lappole, e stecchi *con la falce* ADVNCA: *curua. e sta nella presa Metaphora del terreno.* L'OLIVA *è secca: la sapientia, che disse altroue: Ma questa ingiuria gia lunge mi sprona Da l'inuentrice de le prime oliue. E l'acqua, che si deriua di Parnaso: (ch'è l'humor di quel sasso, che detto di sopra hauea.)* Per CVI: *per cagion della qual acqua.* ELLA: *l'oliua, tolta per l'eloquentia. in alcun* TEMPO: *che fu mentre egli le diede opera.* FIORIVA: *che risponde à quel,* L'Oliua è secca.

QVAndo Amor i begliocchi à terra inchina;
E i uaghi spirti in un sospiro accoglie

DESCRIVE, *e quasi pone dauãti à gliocchi de leggenti, o de gli ascoltanti, quell'atto hones-*

Con le sue mani; e poi in uoce gli scioglie
Chiara, soaue, angelica, diuina;
Sento far del mio cor dolce rapina;
E si dentro cangiar pensieri, e uoglie;
Ch'i dico; hor fien di me l'ultime spoglie;
Se'l ciel si honesta morte mi destina:
Ma'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata
L'anima al dipartir presta raffrena.
Cosi mi uiuo; e cosi auolge, e spiega
Lo stame de la uita, che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

sto, e dolce, in che la bella, e leggiadra sua Donna *cantando veduta hauea; e come à quel canto si sentiua il core dolcemẽte inuolare, desiãdo egli di morire. Ilche dimostra, che fatto haurebbe, se il dolce cãto, l'anima di lui pronta al dipartirsi, ritenuto non haueſſe. Dice adũque:* Quãdo AMOR: M. L. *intendendo. i begli occhi à terra* INCHina: *abbassa (cosi la modestia di lei descriuẽdone.) e quãdo accoglie con le sue mani gli spirti* VAGHI: *erranti per le membra. in vn* SOSPIRO: *conciosia cosa, che sospirãdo gli lasci vsar fuori. Onde soggiugne: Che gli saoglie poi in voce chiara, soaue, angelica, diuina; allhora egli sente far dolce* RAPINA *del suo core: cioè lo si sente dolcemente inuolare. E si* DENTRO: *in esso suo core. cangiar pensieri, e voglie: di mesti in lieti; e d'amari in dolci; Ch'ei dice,* Hor FIEN *(col modo che desidera;) cioè esser possino l'ultime* SPOGLie: *quelle che di noi se ne porta colei, che le disguaglianze nostre adegua. Se'l ciel mi* DESTINA: *mi da per sorte. morte si* HONESTA: *si bella, & eccellente. alla latina: Caput detectus honestũ. Ma il* SVON: *delle parole, e de soaui accenti di M. L. e seco insieme il desio ch'essa anima del Poeta da esser beata* VDENDO: *mentre ch'ella ode il dolce canto.* RAFFRena: *ritiene essa anima.* PRESTA: *pronta, e veloce al dipartire; temendo di non piu odirla partendosi. Soggiugne poi: Ch'egli si viue* COSI: *cioè in dubbio: e fra vita, e morte. Lo stame della vita: traslato dalle Parche, ch'auuolgono, e spiegano* LO STAME: *cioè il viuere humano.* AVOLGE: *raccoglie al subbio. Come, Che già deliberando ho volto al subbio Gr an parte homai de la mia tela breue: cioè lo ritiene in vita. e* SPIEGA: *l'occide. Questa sola fra noi del ciel* SIRena: *questa celeste cantatrice. Ma dice* SIRENA, *ad imitation di Platone; ilquale volendo nella sua Rep. della volubilità delle celesti spere trattare, attribui à ciascun giro, vna Sirena: cosi significandoci, dal mouimento, e girar delle spere nascere vn canto in lode de gli Dei, perciochè, Sirena, in greco, cosa à Dio cantante, significa.*

AMOR mi manda quel dolce pensero,
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice; che non fue
Mai, com'hor, presto à q̃l, ch'i bramo, e spero.

PER *questo Son. parche voglia accennare il Poe. ch'egli hauesse messo ordine con M. L. di douersi ritrouare insieme; e gia se ne appropinquaua il tẽpo. E vuol dimostrare: che egli*

Io; che talhor menzogna, e talh or uero
Ho ritrouato le parole sue;
Non so, s'il creda; e uiuomi intra due;
Ne sì, ne no nel cor mi sona intero.
In questa passa'l tempo; e ne lo specchio
Mi ueggio andar uer la stagion contraria
A' sua impromessa, & à la mia speranza.
Hor sia, che po: gia sol io non inuecchio:
Gia per etate il mio desir non uaria.
Ben temo il uiuer breue; che n'auanza.

era in dubbio, se ciò era per auuenire, o no; perche era stato piu volte da simile speranza ingannato; dolēdosi: che in questo aspettare, e sperare s'inuecchiasse. In QVESTO: cioè in questo star, ch'io so dubbioso tra'l sì, & il no; passa il tempo: e specchiandomi mi veggio andar ver la STAGION contraria A' sua promessa: alla vecchiezza cōtraria à quello ch'io spero, e bramo. Hor sia, che po: gia sol io non inuecchio: perche anchora M. L. inuecchiaua. Gia per etate il mio desir non varia. Ben temo il viuer breue; che n'auanza: cioè ne perch'io diuenga vecchio, è ch'io non vi desideri, e brami; ma temo, che breue tempo in dara piacere, conceduto ne sia.

PIEN d'un uago penser; che mi desuia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo;
Adhor adhor à me stesso m'inuolo
Pur lei cercando, che fuggir deuria:
E ueggiola passar sì dolce, e ria;
Che l'alma trema per leuarsi à uolo;
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'amor nemica, e mia.
Ben s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra'l nubiloso altero ciglio;
Che'n parte rasserena il cor doglioso:
Allhor raccolgo l'alma; e poi ch'i haggio
Di scourirle il mio mal preso consiglio;
Tanto le ho à dir, che'ncominciar non oso.

DICE in questo Son. il Poe. che pien d'un vago amoroso pēsiero inuolandosi à se stesso alcuna volta, va cercando con la consideratione M. L. laquale piena di sdegno mostrandolisi, è cagione, ch'egli morir desidera. Ma s'egli auuien, che pietosa del suo mal la scorga, volendogliele quanto sia grauoso, e molesto scoprire; tanto le ha à dire, che non sa, ne osa a cominciare. Onde dice: Pien d'un VAGO: bello, e leggiadro amoroso pensiero; ilquale da tutti gli altri pensieri lo disuia, e fallo al mōdo ir SOLO: per che non è simile à quello de gli altri amanti, poco prezzando esso quel, ch'ogn'un desia. Pur lei cercando, che fuggir deuria: come quella; ch'è sola del suo pianto cagione. E soggiugne: Che la vede passar sì DOLCE: quanto alla bellezza. e RIA: quāto alla sua castità. Che l'anima di lui trema per leuarsi à VOLO: per vscir del suo terreno carcere. TAL: si fatto. (quasi dicesse, Grossissimo) STVOLO: moltitudine d'armati. SOSPIri: ch'ella del petto di lui traheua. CONDVCE: guida; per hauer detto,

» Stuolo, & armati. Onde soggiugne: Questa bella nemica d'amore, e mia. Come: E » fra duo tai nemici è si secura. Ben, s'io non erro, di pietate vn raggio Scorgo fra'l nubiloso altero aglio: cioè anchora ch'ella piu tosto irata, che no, mi si dimostri; ella però tanto irata non veggio; che pure vn poco anchora pietosa non la scorga del mio male. E perc'ha detto, Raggio, soggiugne (la presa Metaphora continuando) Che RASSErena: e rischiara. in PARTE: non in tutto. il cor doglioso: per laqual cosa raccogliendo esso à se l'anima (che disopra disse, che tremaua per leuarsi à volo, e volersi da lui partire) prende consiglio di scoprirle il suo male; ma non osa à cominciare, tanto le ha da dire.

SEGVE in dir quel medesimo in questo Son. che nel fin del precedente incominciato hauea. Il bel sembiante HVMANO: quello che disopra disse: Raggio di pietà; il quale gli porge ua ardire d'assalir con le sue fide SCORte: con le lagrime, e co sospiri. E perc'ha detto, Assalir, soggiugne: La mia nemica in atto humile, e PIANO: cioè humilmẽte, e con modestia parlando, discoprirle il suo male. Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte Quei, che solo il puo far, l'ha posto in mano.

PIV uolte gia dal bel sembiante humano
Ho preso ardir con le mie fide scorte,
D'assalir con parole honeste accorte
La mia nemica in atto humile, e piano:
Fanno poi gliocchi suoi mio penser uano:
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia uita, e mia morte
Quei, che solo il po far, l'ha posto in mano:
Ond'io non pote mai formar parola,
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
Cosi m'ha fatto amor tremante, e fioco:
E ueggi'hor ben; che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti inuola.
Chi po dir, com'egli arde; è'n picciol foco.

» Ouidio: Inq; tua est vitaq;, » morsq; manu. Ma poi ch'esso la vede, diuien mutolo. E la ragione è: ch'ella ha troppo gran podestà, e balia soura di lui; Perche egli non pote mai formar parola, Ch'altri che » da se stesso fosse intesa; Cosi fatto, e renduto amore tremante, e fioco l'hauea. Come co » lor, che troppo riuerenti Dinanzi à lor signor parlando stanno, Che non traggon la » voce viua à dẽti (come dice l'Alighieri.) E bẽ vede, e veramẽte conosce, che CARI » tate accesa: che vero, & ardente amore; non falso, e simulato. Lega la lingua altrui: e gli inuola, e fura gli SPIRTI: le voci l'interrompe in guisa, che non le puo mandar fuori. Ne è ciò merauiglia; perche: Chi puo dir, com'egli arde; è in picciol foco: onde se fosse in grandissimo, non ardirebbe, (come ne esso anchora facea) di scoprir l'ardente suo desiderio.

DIMOSTRA (della crudeltà della sua Donna dolendosi) il Poe. ch'Amore l'hauesse dato in poter di lei (come anchora

GIVNto m'ha amor fra belle, e crude braccia,
Che m'ancidono à torto, e s'io mi doglio,

Doppia'l martir: onde pur, com'io ſoglio,
Il meglio è, ch'io mi mora amando, e taccia:
Che poria q̃ſta il Rhẽ, qualhor piu agghiaccia,
Arder cõ gliocchi, e rõpre ogni aſpro ſcoglio;
Et ha ſi egual à le bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le ſpiaccia.
Nulla poſſo leuar io per mi'ngegno
Del bel diamante, ond'ell'ha il cor ſi duro:
L'altro è d'un marmo, che ſi moua, e ſpiri:
Ne della à me per tutto'l ſuo diſdegno
Torra giamai, ne per ſembiante oſcuro
Le mie ſperanze, e i miei dolci ſoſpiri.

,, diſſe diſopra: Perch'ogni mia ,, fortuna, ogni mia ſorte, Mio ,, ben, mio male, e mia vita, e mia ,, morte Quei, che ſolo il po far, ,, l'ha poſto in mano) laquale ſe pure egli lamentar ſi voleua, gli raddoppiaua il martire; onde conuenia, ch'amando, e tacẽdo à morte correſſe; ne per tutto ciò voleua egli laſſar d'amarla. Onde dice: Ch'amor l'haueua giunto fra belle, e crude BRACCIA: cioè in potere, e forza di M. L. (perche la forza iſpecialmente nelle braccia conſiſte.) Che l'ancidono à TORTO: ſenza ragione. Il che volendo egli dimoſtrar dolẽdoſi, ella nol permette; ma diuien piu cruda, e gli raddoppia il martire. Ond'egli dice: Eſſer molto meglio per lui, morir tacẽdo: perciochemorendo ſentiria molto minor tormento. CHE: perche. la ragion, perche è meglio, ch'ei ſi muora amãdo, e taccia; argomentãdo dal podere di lei. poria queſta il Rhen, qual hor piu AGGHIaccia: ch'è tanto, che con le carrette varcare ſi ſuole. & ha poſto figuratamente la ſpecie per lo genere. Virgilio: Necnon & torrentem vndã leuis ,, inatat Alnus Miſſa Pado. Arder con gliocchi: in quello mirando. e ROMPRE: abbreuiato per cagion del verſo. Virgilio: Nam tibi Thymbre caput Euandrius abſtulit enſis: oue, Thymbre, pro Thymber, conuien leggerſi: perch'altramente non ſtarebbe il verſo. Et ha ſi egual à le bellezze orgoglio, Che di piacer altrui par che le ſpiaccia. Ouidio: Crimen placuiſſe putabat. Perche, come la ſua bellezza auanza quella d'ogni altra donna, coſi all'incontro la ſua cruda ſuperbia ſupera quella d'ogni altra, qual ſi voglia aſpra, e ſpietata fera. Ne altro vuol dire, ſe non ch'ella è tãto ſuperba, quanto bella. Nulla poſſo leuar io per mio'ngegno Del bel DIAMANTE, ond'ella: delquale ella ha il cor ſi duro. Che il core haueſſe adamantino M. L. lo dimoſtra il Poe. anchora in, Tacer non poſſo, ou'ei dice: D'un bel diamante quadro, e mai ,, non ſcemo, Vi ſi vedea nel mezzo vn ſeggio altero. L'ALTRO: il rimanente del ,, le ſue membra. è d'un MARMO: per la durezza; ma viuo. Onde ſoggiugne. che ſi ,, moua, e ſpiri. Virgilio: Stabunt & parij lapides ſpirantia ſigna. E coſi com'egli non puo torre allei pure vn poco della ſua durezza; coſi non torra ella à lui punto delle ſue ſperanze, e de ſuoi dolci ſoſpiri: cioè ch'ei non ſperi ſempre, e non ſoſpiri per lei; quantunque ella ſuperba, e piena di ſdegno gli ſi dimoſtri.

O INVIdia nemica di uir tute;

HABBIAMO veduto diſopra, come foſſe col Poe. la ſua Dõna ſdegnata, eſſendoſili ella moſtra

ta benigna, e cortese; poi del be
ne di lui inuidiosa diuenuta,
non gli faceua piu niuna gra-
ta accoglienza; del che egli ho
ra si duole, e contra l'inuidia
esclamando, con indegnation,
la chiama Nemica di virtute;
peroche tale è la sua diffini-
tione. M. Tullio nella Rhet.
» O virtutis comes inuidia: quæ
» bonos insequeris plerumq;; im
» mo adeo insectaris. dimandan-
dole per qual sentiero, e come
cosi tacitamẽte entrasse in quel
bel PETTO: di M. L. tutto
del suo liuore, e veneno spar-
gendolo; e con quali arti di pie
toso, & humile, in crudo, e su-
perbo lo cangiasse. Da radice n'hai suelta mia salute: la consonante, N, in questo luo-
go non è solamente (com'alcun dice) souerchia; ma necessaria; peroch'ella motion
di luogo significa. C'hauendo detto il Poe. all'inuidia: Per qual sentier cosi tacita
intrasti In quel bel petto, soggiugne poi: Da radice N'HAI: cioè d'esso bel petto.
suelta ogni salute. Ne peroche con atti acerbi, e rei Del mio ben pianga (ch'è il pro-
prio della inuidia.) e del mio pianger rida; Poria cangiar vn sol de pensier miei: ciò
» dice; perche l'amera sempre. quel che disse disopra: Ne d'ella à me per tutto'l suo
» disdegno Torra giamai, ne per sembiãte oscuro, Le mie speranze, e miei dolci sospiri.

Ch'à bei principi uolentier contrasti;
Per qual sentier cosi tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual'arti il mute:
Da radice n'hai suelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella; che miei preghi humili, e casti
Gradì alcun tempo; hor par, ch'odi, e refute:
Ne però che con atti acerbi, e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;
Poria cangiar sol un de pensier miei:
Non perche mille uolte il dì m'ancida;
Fia, ch'io non l'ami, e ch'i non speri in lei:
Che s'ella mi spauenta; amor m'affida.

DESCRIVE (com'ha fatto piu
volte) il misero, & infelice suo
stato; peroche mirando egli
intentamente i begliocchi della
sua cara Donna, si sente parti-
re l'anima, & andarne ad essa;
ma veggendola poi si dolce, e
ria; seco medesima, e con Amo
re dolendosi, non sa che farsi, e
viuesi infra due. Dice adũque:
Mirando il suo sole de beglioc
chi; OVE: nel qual sole; o ne
quali occhi. è, CHI: Amore
intendendo. spesso i SVOI: oc
chi. DEPINGE: oscura, e fa
liuidi diuenire, come son quelli

MIRANdo'l sol de begliocchi sereno;
Ou'è, chi spesso i miei depinge, e bagna;
Dal cor l'anima stanca si scompagna
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trouandol di dolce, e d'amar pieno,
Quanto al mondo si tesse opra d'aragna
Vede: onde seco, e con amor si lagna;
C'ha si caldi gli spron, si duro il freno.
Per questi extremi duo contrari, e misti,
Hor con uoglie gelate, hor con accese
Stassi cosi fra misera, e felice:

de chi

Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E'l piu si pente de l'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

di chi molto suol piagnere. e BAGNA: di lagrime. L'alma stanca si scompagna dal core; partendosi da lui, in ch'ella siede. E ciò fa ella per gir nel paradiso suo TERreno. Per gire ad albergar nel cor di M. L. ou'era riposta la sua felicità. la cosa che cõtiene per la contenuta. Poi trouãdol di DOLCE: quãto alla bella lezza. e D'AMAR pieno: quanto alla castità di lei. VEDE: conosce. quanto al mõdo si tesse opra d'aragna: cioè quanto al mondo vanamente operiamo. si lagna SECO: fra se stessa. e con AMOR: il quale ha si caldi gli SPRONI: quanto alli ardẽti desiri. si duro il FRENO: quanto alla fredda paura. come si disse nel Son. Quãdo'l voler, che con duo sproni ardenti; E con vn duro fren mi guida, e regge. Onde soggiugne: Per questi estremi duo CONTrari: cioè i caldi sproni, & il duro freno; che sono fra lor cõtrari. e MISTI: perche anchora che essi diuersi siano, sono tutti in vn luogo. Hor con voglie GELATE: quanto al duro freno. hor con ACCESE: quanto à caldi sproni. Stassi: l'anima sua. fra MISERA: per l'amaro. e felice: per il dolce; ch'è quel che soggiugne: Ma pochi lieti: e vi s'intende il verbo, SONO: e molti pensier tristi; E'l PIV: cioè delle volte. si pente dell'ardite IMPREse: ciò dice per esserssi poco prudentemente posto à seguir cosa, che giugner non potea. Tal frutto nasce da cotal RADICE: cioè da tal ardire nasce tal FRVTTO: il pentimento intendendo. Come: E del mio vaneggiar vergogna è'l frutto, E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente, Che quanto piace al mõdo è breue sogno. Quello: quanto al mõdo si tesse opra d'aragna Vede.

FERA stella; se'l cielo ha forza in noi,
Quant'alcun crede; fu, sotto ch'io nacqui;
E fera cuna, doue nato giacqui;
E fera terra, ou'e pie mossi poi;
E fera donna, che con gliocchi suoi
E con l'arco, à cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga, ond'Amor teco non tacqui;
Che con quell'arme risaldar la poi.
Ma tu prendi à diletto i dolor miei:
Ella non gia; perche non son piu duri:
Il colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola; che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale; & io te'l credo.

LAMENTASI della costellatione, sotto laquale ei vẽne quaggiu (se vero è, ch'esse ne nascimenti nostri possino quello, che gli Astrologhi iudicarivogliono) del luogo, ou'ei nacque; della cuna, in ch'ei nato giacque; della terra, ch'egli calcò primieramente; e soura tutto dell'amata sua Dõna cõ Amore si duole; affermando, che se bene ella gli si mostra ognihor piu fera, e spietata; voler piu tosto per lei, che per altra donna languire. Fera stella; SE il cielo ha forza in noi, Quãt'alcun crede, e dice, SE, come quei che di certa scienza non lo sapea. E con l'arco: quel d'Amo-

re, ch'ella ha ne begliocchi. à CVI: alquale arco. sol per SEGNO: per bersaglio. » Come: Amor m'ha posto come segno à strale. affine, ch'egli in lui tutte le sue saette » scoccasse, piacque. Fe la piaga, ONDE: dellaquale. o Amore teco non TACQVI: ma mi dolsi teco: perche con quell'arme medesime la poi risanare: che i medesimi po» rian sanar la piaga. Nanq; ea vel nemo, vel qui mihi vulnera fecit Solus Achilleo » tollere more potest, come dice Ouidio. Ma tu prendi à diletto i dolor miei: Ella non gia, perche non son piu duri: il colpo è di saetta, e nō di spiedo. Dice, ch' Amor pren de à diletto i suoi dolori; quello che non fa M. L. E la ragione; ch'ella non prende essi suoi dolori, e martiri à diletto è; perche non son piu duri, e grauosi; peroche se fossero piu duri; e la piaga, come è di saetta, fosse di spiedo: cioè molto piu larga, e profunda, ella ne prenderebbe molto piu piacer, e diletto, ch'ella non fa; perche (come » afferma l' Aquinate,) Nullam inuenias, quæ parcat amanti, Ardeat ipsa licet, tormē » tis gaudet amantis. Pur mi consola, che languir per lei Meglio è, che gioir d'altra: il » medesimo altroue: Togliendo anzi per lei sempre trar guai, Che gioir per qualūque.

DICE: Che la memoria gli rappresenta ad ogni hora quattro cose dauanti: il tempo, nelquale egli s'innamorò: il luogo, ou'egli prima la sua Donna vide: il nodo, con che ella lo strinse: & il soaue angelico parlar di lei. Et à tutte le quattro cose risponde. Alle tre prime nell'ultimo verso, quando ei dice: Pur quel nodo mi mostra, e'l loco, e'l tempo. A' quei soaui spirti (secondo verso del secondo quartetto) risponde subito col suo verbo, Odo. Simile modo di dire vsò Virgilio, » dicendo: Principio cœlum, ac » terras, campos q; liquentes, Lu» centē q; globū Lunæ, Titania q; » astra Spiritus intus alit. Poi, » quanto appartiene alla terra, » risponde cosi: Inde hominum, pecudum q; genus. All'aria: Vitæ q; volantum. All'ac» que: Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus. Ne fa altramente mentione delle stelle, che si dicono essere animali del cielo, c'hauea detto subito, Titania q; astra.

QVANdo mi uene inanzi il tempo, e'l loco,
Ou'io perdei me stesso; e'l caro nodo,
Ond'amor di sua man m'auinse in modo,
Che l'amar mi fe dolce, e'l pianger gioco;
Solfo, & esca son tutto, e'l cor un foco
Da quei soaui spirti, iquai sempr'odo,
Acceso dentro si, ch'ardendo godo,
E di ciò uiuo, e d'altro mi cal poco.
Quel sol, che solo à gliocchi miei risplende;
Co i uaghi raggi anchor indi mi scalda
A' uespro tal, qual era hoggi per tempo:
E cosi di lontan m'alluma, e'ncende;
Che la memoria ad ogni hor fresca, e salda
Pur quel nodo mi mostra, e'l loco, e'l tempo.

FECE il Poe. il Son. essendo da M. L. lontano, ad imitation di quell'Oda d'Horatio, ch'in» comincia: Integer vitæ, scelerisq;

PER mezz'i boschi inhospiti, e seluaggi,
Onde uanno à gran rischio huomini, et arme,

Vo ſecur'io; che non po ſpauentarme
Altri, che'l ſol, c'ha d'amor uiuo i raggi;
E uo cantando (o penſer miei non ſaggi)
Lei, che'l ciel non poria lontana farme:
Ch'i l'ho ne gliocchi; e ueder ſeco parme
Donne, e donzelle, e ſono abeti, e faggi.
Parmi d'udirla udendo i rami, e l'ore,
E le frondi, e gliaugei lagnarſi; e l'acque
Mormorando fuggir per l'herba uerde.
Raro un ſilentio, un ſolitario horrore
D'ombroſa ſelua mai tanto mi piacque;
Senon che dal mio ſol troppo ſi perde.

,, purus Non eget Mauri iacu-
,, lis, nec arcu. Per me'i boſchi: quelli della famoſa Arden na intendendo. Onde vanno à gran RISCHIO: à gran peri colo della lor vita, huomini, & ARME. ET: in vece dello, Idest, latino: cioè huomini ar-
,, mati. Virgilio: Pateris libа-
,, mus, & auro. Vo ſecur io; CHE: perche non puo ſpauẽ-tarmi Altri, ch'il SOL: M. L. ma perc'ha detto, Sole, ſoggiu gne: c'ha d'Amor viuo i rag-gi. E vo cantando (o penſier miei non ſaggi:) per interpoſi-tione, LEI: in quarto caſo: M.
,, L. intendendo. Horatio: Dum meam canto Lalagen. CHE: laqual, il ciel non poria lontana farme. CHE: perche, io l'ho ne gliocchi, e veder ſeco parme DONNE: ma ritate, e matrone. e DONZElle: e vergini. e ſono abeti, e FAGGI: peraoche douũ que egli andaua, & in qualunque coſa guardaua, vi diſegnaua con la mente il ſuo bel viſo. Onde il medeſimo altroue: Io l'ho piu volte; hor chi fia chi mel creda? Ne
,, l'acqua chiara, e ſoura l'herba verde, Veduta viua, e nel tronco n d'un faggio. Par-mi d'udirla vdẽdo i rami, e l'ore; e parmi d'udirla anchora vdẽdo gliaugei lagnarſi; & vdendo fuggir l'acque mormorando per l'herba verde. Virgilio: Et tenuis fu-
,, giens per gramina riuus. RARO (il nome per l'auuerbio.) vn ſilentio, vn ſolitario horrore D'ombroſa ſelua MAI: vuol dire, Vnquam, ſenza la negatiua; ma qui quel, RARO, in vece d'eſſa negatiua ſi pone. Se non che dal mio Sol troppo ſi perde: cioè ſe non, ch'io ſon troppo dalla mia Donna (ch'è il mio Sole) lontano. E perche nelle folte ſelue ſi ſuol perdere ſpeſſo per buono ſpatio il Sole, ſtando nella preſa di lui Metaphora, diſſe, Perde.

MILLE piagge in un giorno, e mille riui
Moſtrato m'ha per la famoſa Ardenna
Amor; ch'à ſuoi le piante, e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel uolando ir uiui.
Dolce m'è ſol ſenz'arme eſſer ſtato iui;
Doue armato fier Marte, e non acenna;
Quaſi ſenza gouerno, e ſenz'antenna
Legno in mar pien di penſier graui, e ſchiui.

E' NELLA materia iſteſſa del precedente. Della Selua d'Ar denna il medeſimo nelle ſue
,, Epiſtole: Apud Parriſium in
,, Gallia &c. Inde Arduennam
,, Syluam Scriptorũ teſtimonio
,, primo mihi cognitam: ſed viſu
,, atram, atq; horrificam tranſiui
,, ſolus: & quod, magis admire-
,, ris, belli tempore. Sed incautos
,, (vt aiunt) Deus adiuuat. La

qual Selua egli chiama FAMOSA: per esser stata da molti, & eccellēti Scrittori celebrata. Ou'armato FIER: ferisce. MARTE: lo Dio della guerra, per essa guerra, e coloro, che la fanno: ꝑ la figura detta Denominatione. Virgilio: Misenū Æolidem, quo non præstantior alter, Aere aere viros, Martemq; accendere cantu. e non ACENNA: nō fa vista di dare. Quasi senza gouerno, e senza antenna Legno in mar pien di pensier graui, e schiui. L'ordine è: Dolce m'è sol senz'arme; cosi di quelle, che per sicurezza del corpo si soglion portare, come dell'animo; intendendo della ragione. Onde soggiugne: pien di pensier GRAVI: bassi. e SCHIVI: degni d'esser schiuati, come quelli, che dall'appetito nasceuano. Quasi senza GOVERno: che per la ragion si prende. e senza antenna Legno in mare. Pur giunto al fin de la giornata oscura Rimembrando ond'io vegno: cioè di qual luogo, quasi dicesse, Periglioso. e con quai PIVME: quelle che l'amoroso desio gli daua; hauendo detto disopra; Amor, ch'à suoi le piante, e i cori impenna. Sente nascer paura di troppo ardir: quanto era quello, c'hauea preso à passar solo, e disarmato per la mal sicura Selua d'Ardenna. Ma perche subito vscito di essa, cominciando à vedere il bel paese d'Auignone, & il Rhodano, s'assicurò, soggiugne: Che'l bel paese, e'l dilettoso fiume con accoglienza SERENA: il contrario della giornata oscura rassicura. Il cor gia VOLTO: col pensiero. ou'habita il suo LVME: che risponde à quel Sole, che disse disopra, c'hauea d'Amor viuo i raggi.

Pur giunto al fin de la giornata oscura
Rimembrādo ond'io uegno, e con quai piume
Sento di troppo ardir nascer paura:
Ma'l bel paese, e'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassicura
Il cor gia uolto, ou'habita il suo lume.

HABBIAMO per molti Son. veduto come M. L. hor lieta, hor seuera si solea dimostrare al Poe. ilche egli vuole anchora in questo descriuere; ilquale non d'altro, che de gli effetti in lui dalla vista di lei, hor chiara, hor bruna operati, e di belle corrispondenze si vede esser pieno. E'l suo sommo piacer par che le spiaccia. LE: cioè alla sua mente. Di si nuouo error piena: il suo sommo PIACER: ch'è il contēplar mirando l'amata vista. vedendola si dolce, e ria. Vn amico pensier LE: pure ad essa sua mente. mostra il VADO: il

AMOR mi sprona in un tempo, & affrena;
Assecura, e spauenta; arde, & agghiaccia;
Gradisce, e sdegna; à se mi chiama, e scaccia;
Hor mi tene in speranza, & hor in pena:
Hor alto, hor basso il mio cor lasso mena;
Onde'l uago desir perde la traccia;
E'l suo sommo piacer par che le spiaccia;
D'error si nouo la mia mente è piena.
Vn amico penser le mostra il uado
Non d'acqua, che per gliocchi si resolua,
Da gir tosto, oue spera esser contenta:
Poi; quasi maggior forza indi la suolua;
Conuen ch'altra uia segua, e mal suo grado

A' la sua lunga, e mia morte consenta.

passo. Non D'ACQVA: non di lagrime, lequali circõscriue, soggiugnẽdo. che per gliocchi si risolua: per cagion dello sfrenato suo desiderio. Et intende per l'amico pensiero, il ragioneuole, & honesto. Laqual mente finalmente cede all'appetito. Onde soggiugne: Poi; quasi maggior FORZA: esso sfrenato desio. INDI: da q̃l passo. la SVOL ua: riuolga. ch'altra via SEGVA: quella dell'appetito. e mal suo grado cõsenta A' la mia lũga MORTE: intẽdi quella dell'anima. Onde il medesimo altroue: E poi che'l fren per forza à se raccoglie, Io mi rimango in signoria di lui, Che mal mio grado à morte mi trasporta.

GERI; quando talhor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è si altera;
Vn conforto m'è dato, ch'i non pera:
Solo per cui uertù l'alma respira:
Ouunqu'ella sdegnando gliocchi gira,
Che di luce priuar mia uita spera;
Le mostro i miei pien d'humiltà si uera,
Ch'à forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse; andrei non altramente
A' ueder lei, che'l uolto di Medusa;
Che facea marmo diuentar la gente.
Cosi dunque fa tu; ch'i ueggio exclusa
Ogni altr'aita; e'l fuggir ual niente
Dinanzi à l'ali, che'l signor nostro usa.

RISPONDE per le consonãze ad vn Son. di Geri Gianfigliaci; ilquale dimandato hauea cõsiglio al Poe. del modo, ch'egli hauesse à tenere in placar la sua Donna, quando ella sdegnata li si dimostraua.

PO ben puo tu portartene la scorza
Di me con tue possenti, e rapid'onde:
Ma lo spirto; ch'iu'entro si nasconde;
Non cura ne di tua, ne d'altrui forza:
o qual senz'alternar poggia con orza
Dritto per l'aure al suo desir seconde
Battendo l'ali uerso l'aurea fronde
L'acqua, e'l uento, e la uela, e i remi sforza.
Re de gli altri superbo altero fiume;

VENIVA di Prouenza in Italia, nauigando per Po, colqnale ragionando dice: ch'egli era bene possente à portarne la SCORZA: il corpo di lui; ma nõ lo spirto. Loqual senz'alternar poggia con orza. ALTERnar; perche andando hora à poggia, & hora ad orza, si conuiene andare anchora hora à destra, & hora à sinistra. Onde Catullo in quell' Epigrã

,, ma, Phaselus ille: Et inde tot p
,, impotētia freta Herū tulisse le
,, ua, siue dextra Vocaret aura:
,, siue vtcunq; Iuppiter Simul
,, secundus incidisset in pedem. E
,, Virgilio: Vnà Omnes fecere
,, pedem, pariterq; sinistros, Nūc
,, dextros soluere sinus vnà ar
,, dua torquent Cornua, detorquentq;. Et il quale spirito con l'ali amorose alla sua Dō
na volando, l'acqua, il vento, e la vela, & i remi sforzaua. RE de gli altri superbo
,, altero fiume. Virgilio: Fluuiorum Rex Eridanus. Ch'incontri' l sol, quand'ei ne me
,, na il giorno: peroche corre al Mar Adriatico volto all'Oriēte. Onde Virgilio: Quo
,, non alius per pinguia culta, In mare purpureum violentior influit amnis. E'n ponen
te abbādoni vn LVME: M. L. piu BELLO: del Sole. Tu te ne vai col mio MOR
TAL: colla parte terrena, ch'è il corpo; il quale scorza chiamò dispra. Dāte nel Pur
gatorio: Perche' l mortal pel vostro mondo reco. La Chiesa nell'ufficio de Martiri:
,, Posuisti mortalia seruorum tuorum escam volatilibus cœli. Sul CORNO: o ad imi
,, tation di Virgilio, dicēte di lui: Et gemina auratus taurino cornua vultu Eridanus.
,, o pur; perche tutti i fiumi si dicono hauer corna, ch'altri chiamano rami. L'AL
,, TRO: l'eterno: cioè lo spirto. Dante: Tu te ne porti di costui l'eterno. couerto d'a
morose PIVME: perc'hauea detto, Battendo l'ali verso l'aurea fronde. Torna vo
lando al suo dolce soggiorno: ou'era M. L.

Che'ncontri'l sol, quando e ne mena il giorno,
E'n ponente abbandoni un piu bel lume;
Tu te ne uai col mio mortal sul corno:
L'altro couerto d'amorose piume
Torna uolando al suo dolce soggiorno.

NARRA sotto bella, & accon
cia Metaphora d'uccellatore, com'egli dalle bellezze di M. L. rimanesse preso. Onde dice: Ch'Amor per pigliarlo, tese fra L'HERBE: quanto alla Metaphora; perche fra l'her
,, be si tendon le reti. Come: Vn
,, laccio, che di seta ordiua Tese
,, fra l'herba, ond'è verde il ca
,, mino. quanto alla cosa, fra i va
,, ni piaceri, e false lusinghe d'A
,, more. Come: Cleopatra lego fra i fiori, e l'herba. E dice, Vna Rete D'ORO, e di perle: per mostrar, ch'egli nō di bas
so, e vile Amore; ma d'alto, e gentile rimanesse prigione. sot
to vn ramo De l'arbor sempre VERDE: alludendo al nome

AMOR fra l'herbe una leggiadra rete
D'oro, e di perle tese sott'un ramo
De l'arbor sempre uerde, ch'i tant'amo
Benche n'habbia ombre piu triste, che liete:
L'esca fu'l seme, ch'egli sparge, e miete
Dolce, & acerbo, ch'io pauento, e bramo:
Le note non fur mai dal dì, ch'Adamo
Aperse gliocchi; si soaui, e quete:
E'l chiaro lume, che sparir fa'l sole,
Folgoraua d'intorno; e'l fune auolto
Era à la man, ch'auorio, e neue auanza:
Cosi caddi à la rete; e qui m'han colto
Gliatti uaghi, e l'angeliche parole,
E'l piacer, e'l desire, e la speranza.

della cosa amata. E perc'hauea detto, Arbore, soggiugne: Che anchora che tãto l'amasse, n'hauea piu tosto ombre triste, che liete; non hauendone mai potuto cogliere ramo, ne foglia, si fur le sue radici amare, & empie. E perche à deuer prender gli vccelli, alla rete ci bisogna l'esca: il suono: cioè il fischio, ouero campanella: & il lume, dice: Che l'esca fu il seme: ch'egli SPARGE dolce, e MIETE amaro: per esser tale la proprietà d'Amore, ch'al principio è dolce, e nel fine amaro. ch'ei PAVENTA: quanto all'amaro. e BRAMA: quanto al dolce. Le NOTE: le parole. nõ fur mai si soaui, e quete dal dì, ch'Adamo: primo nostro parente. Aperse gli OCCHI: cioè nacque. volendo inferire, che ne si soaui, e si dola parole s'udiron mai nel mõdo. E'l chiaro LVME: quello de begliocchi. Folgoraua d'intorno, e'l FVNE: con che si tira la rete. era auolto alla bella, e bianca mano di M. L. figurata per l'uccellatrice. Cosi dice: che cadde alla rete. e QVI: in questa rete: cioè fra queste belleZZe. l'han colto Ghiatti VAGHI: la bella mano. l'angeliche PAROLE: che sono le soaui note. E'l PIACER: l'esca, e'l seme. Il DESIR: il chiaro lume. La SPERANZA: quello, c'hauea detto, Fra l'herba.

AMOR, che'ncende'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il ten constretto;
E qual sia piu, fa dubbio à l'intelletto,
La speranza, o'l temor; la fiamma, o'l gielo:
Trem'al piu caldo, ard'al piu freddo cielo
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur come donna in un uestire schietto
Celi un huom uiuo, o sott'un picciol uelo.
Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì, e notte; e quanto è'l dolce male,
Ne'n penser cape, non che'n uersi, o'n rima:
L'altra non gia; che'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni huõ pareggia, e del suo lume in cima
Chi uolar pensa, indarno spiega l'ale.

È COMMVNE, di tutti gli Scrittori, opinione: Che ciascuno ch'ardentemente ami, sia anche dell'amata cosa geloso. Ma volẽdo il Petrarcha dimostrarne, esso non essere vn di quelli, amando la sua Donna tutti egualmente, dice: Amor, ch'in cẽde il cor d'ardẽte zelo, Pur come dõna ĩ vn vestire SCHietto: semplice. Celi vn huõ viuo, o sotto vn picciol velo: quel di Propertio à Cinthia: Omnia me lædũt, timidus sum, ignosce timori: Et miser in tunica suspicor esse virum. Il qual sospetto suole esser general di tutti gli amanti; ma qui il Poe. vuol dimostrare, non esser proprio suo, lodando M. L. di somma honestà, e pudicitia; perch'ei dice: che di queste due PENE: ardere, & agghiacciare, è sua propria la PRIMA: cioè l'ardere (come soggiugne) dì, e notte; e quanto è il dolce male, Ne'n pensier cape, non ch'in versi, o in rima: che non l'osa pensar, non che ridire, Che ne lingua, ne penna al vero aggiunge. L'ALTRA: l'agghiacciare, e l'esser geloso. non è gia sua propria. CHE: perche. il suo bel FOCO: M. L. l'effetto per la cagione. Virgilio: Meus ignis Amynthas. & Ouidio: At meus ignis abest. Ch'ognihuom PAREGgia: fa tutti eguali. conciosia cosa che chi pensa volar in alma del

suo lume (perc'hauea detto foco) indarno spiega L'ALE: cioè chi cerca di possederla, indarno s'affatica.

DIMOSTRA il Po. come non senza grandissima cagione tremaua tutto di paura qualhor vedeua in vista cangiata M. L. cioè di benigna, e trãquilla; orgogliosa, e turbata diuenire. Affermando, simil temenza esser nata per antica proua, non gli essendo nascosta la volubilità di cotal sesso. Et vsa l'argomento dal meno al piu; dimandando: che s'ella col chiaro sguardo, e parlando, e sorridendo l'occideua; quello che farebbe poi se per sempre la dolce vista de suoi begliocchi gli negasse. Volẽdo inferire; che egli ne morrebbe: e tal morte gli sarebbe acerba, e graue, ou'allo'ncontro; quella ch'ei prouaua mirandola, gliera soaue, e lieue. Femina è cosa mobil per natura: quel Virgiliano: Variũ, et mutabile semp Fœmina.

SE'L dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soaui parolette accorte;
E s'amor sopra me la fa si forte
Sol quando parla, ouer quando sorride;
Lasso che fia; se forse ella diuide
O per mia colpa, o per maluagia sorte
Gliocchi suoi da mercè; si che di morte
La, dou'hor m'assecura, allhor mi sfide?
Però s'i tremo, e uo col cor gelato,
Qualhor ueggio cangiata sua figura;
Questo temer d'antiche proue è nato.
Femina è cosa mobil per natura:
Ond'io so ben, ch'un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

ERA, quando scrisse il Poe. questo Son. inferma M. L. Il perche in esso d'Amore, di Natura, e di lei si duole. D'Amore: che ad ognihora (com'usato era di fare) lo strugga, e consumi. Di Natura: per hauerla creata di complession si debole: che niuno (quantunque picciolo) incommodo poteua sostenere. Di lei: che pareua non istimasse la morte: e che à schiuo le fosse la vita. La onde se la pietà Diuina non la riteneua in vita; insieme con quella dubitaua, che le speranze, ch'egli hauea; non giugnessero al fine.

AMOR, natura, e la bell'alma humile,
Ou'ogni alta uirtute alberga, e regna,
Contra me son giurati: amor s'ingegna,
Ch'i mora à fatto; e'n ciò segue suo stile.
Natura ten costei d'un si gentile
Laccio; che nullo sforzo è, che sostegna:
Ella è si schiua, c'habitar non degna
Piu ne la uita faticosa, e uile.
Cosi lo spirto d'hor in hor uen meno
A' quelle belle care membra honeste,
Che specchio eran di uera leggiadria:
E s'à morte pietà non stringe il freno;
Lasso, ben ueggio in che stato son queste
Vane speranze, ond'io uiuer solia.

VOLENDO

QVEſta Phenice de l'aurata piuma
Al ſuo bel collo candido gentile
Forma ſenz'arte un ſi caro monile;
Ch'ogni cor addolciſce,e'l mio conſuma:
Forma un diadema natural;ch'alluma
L'aere d'intorno;e'l tacito focile
D'amor tragge indi un liquido ſottile
Foco,che m'arde à la piu algente bruma.
Purpurea ueſta d'un ceruleo lembo
Sparſo di roſe i belli homeri uela;
Nouo habito,e bellezza unica,e ſola.
Fama nel odorato,e ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone,e cela;
Che per lo noſtro ciel ſi altera uola.

VOLENDO il Poe. lodar M. L. e dimoſtrar: ch'ella in belleZZe,& in virtù foſſe al mondo coſa rara,anZi vnica,la raſſimiglia alla Phenice: della qual ,, Plinio: Æthiopes,atq; Indi di,, ſcolores maxime inenarrabiles ,, ferunt aues: & ante oēs nobilē ,, Arabiæ Phœnicē. Haud ſcio ,, an fabuloſe,vnum in toto orbe, ,, nec viſum magnopere, Aquilæ ,, narratur magnitudine,auri ful ,, gore circa colla, cætera purpu,, reus,cœruleā roſeis caudā pēnis ,, diſtinguentibus. Criſtis faciem, ,, caputq; plumeo apice honeſtā,, te.&c. Forma ſenZ'ARTE: cioè naturalmente. vn ſi caro MONILE: che volgarmēte, Cerchio,e Collana, ſi chiama.e lo forma delle bionde treccie: com'egli dice anchora nell'Epiſtole,ch'egli in verſo compoſe: Et caput auri cōmū,niueiq; monilia colli. Et ,, è quel,che Plinio dice: Auri fulgore circa colla. Et il Poe.medeſimo altroue: Vedēs,, do arder i lumi,ond'io m'accendo, E folgorar i nodi,ond'io ſon preſo; Hor ſu l'home,, ro deſtro,& hor ſul manco. Forma vn DIADEMA: pur de gliaurei capelli in,, torno al capo auuolti: Caputq; plumeo apice honeſtante. LIQVIDO: penetrabile,ch'accende,e bruſcia ſenZa ſtrepito: hauendo detto diſopra, Tacito foale. E chiamaſi da gli Archimiſti; Fuoco d'Inferno,e ſpiritale; che bruſcia,e conſuma gli ſpiriti. Purpurea veſte d'un ceruleo LEMBO: forſe perch'ella di porpora veſtiua,con fregi di color celeſte,e di vermiglie roſe. O per non deuiare dalla deſcrittione di Plinio,dicente: Cætera purpureus,cœruleam roſeis caudam pennis diſtinguentibus. Fama nel odorato,e ricco grembo D'Arabi monti lei ripone,e cela: cioè la FAMA: il grido;quello che di lei hanno ſparſo gli Scrittori;ch'ella ſia in Arabia. Onde Plinio: Et ante omnes nobilem Arabiæ Phœnicē. Lei RIPONE: dice che ſia. CHE: laquale vola per lo noſtro cielo. E dice: FAMA;come ſe poneſſe in dubbio; che la Phenice d'Arabia,vi foſſe;pche ancho Plinio diſſe: Haud ſcio an fabuloſe. Ma di q̄ſta ſua: M.L. intendēdo; afferma veramente quello,che di quella altra pone in dubbio.

SE Virgilio,& Homero haueſſin uiſto
Quel ſole,ilqual uegg'io con gliocchi miei;
Tutte lor forZe in dar fama à coſtei
Haurian poſto,e l'un ſtil con l'altro miſto:

LODA le nō mai da lui baſteuolmente lodate(coſi del corpo,come dell'animo) ſingulari belleZZe della ſua Donna in queſto,e nel ſeguente Son. il Poe. noſtro, dicendo: Che ſe Virgi,

lio, & Homero hauessin potuto vederle, e contemplarle, come egli faceua, hauriano per piu maggiormente celebrarle, poste tutte le lor lode in ragionar di quelle. e MISTO: mescolato l'un stil con l'altro: cioè il greco con il latino. Per la qual cosa ENEA: da Virgilio tanto lodato, e celebrato. et ACHille, & Vlisse insieme con gli altri Heroi cătati dal diuino Homero, sarebbeno turbati, e tristi. Del quale Homero Ouidio alla moglie: Tu si Mœonĩ Vatĕ sortita fuisses, Penelopes esset fama secunda tuæ. E quel che resse anni cinquantasei Si bene il mondo: Cesare Augusto (per arcollocutione) quâto al Mãouano. E quel ch'anase EGisto: Agamennone, che da esso Egisto adultero, e da Clitennestra sua donna fu occiso. e questo pur quanto ad Homero. Soggiugne poi: QVEL fior antico di virtuti, e d'arme: Sapione Africano, il maggiore intendẽdo. COME: cioè quasi. SEMBIante: simile, e conforme. stella hebbe cõ questo NOVO FIOR: che risponde à quell' Antico. di virtute, e di bellezze: cioè con la virtuosissima, e bellissima M. L. Ennio: antichissimo Poeta. cantò RVVIDO: rozzo, & aspro. CARME: (per la rima.) di QVEL: cioè di Sapione. Di quest' ALTRO: di M. L. io canto rozzo carme. & o: nel modo di desiderare. Come: Vedendomi & o pietà. pur non molesto Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze.

Di che sarebbe Enea turbato, e tristo,
Achille, Vlisse, e gli altri Semidei;
E quel, che resse anni cinquantasei
Si bene il mondo; e quel, ch'ancise Egisto.
Quel fior antico di uirtuti, e d'arme
Come sembiante stella hebbe con questo
Nouo fior d'honestate, e di bellezze:
Ennio di quel cantò ruuido carme;
Di quest'altr'io: & o pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar nõ sprezze.

O FORTVNATO; che si chiara tromba Trouasti, e chi di te si alto scrisse: ad imitation di M. Tullio nell'Orat. pro Arch. Poi'ei dice: O fortunate adolescens, qui tuæ virtutis præconem Homerum inueneris. E nelle Familiari il medesimo: Vt mihi non solũ præconium: quòd cum in Sigæum venisset Alexander, ab Homero Achilli tributum esse dixit. Cosi son le sue sorti à ciascun fisse: perche cosi nel mondo sua ventura ha ciascun, dal dì ch'ei nasce.

GIVNto Alexandro à la famosa tomba
Del fero Achille sospirando disse;
O fortunato; che si chiara tromba
Trouasti, e chi di te si alto scrisse:
Ma questa pura, e candida colomba;
A' cui non so, s'al mondo mai par uisse;
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Cosi son le sue sorti à ciascun fisse:
Che d'Homero degnissima, e d'Orpheo;
O del pastor, ch'anchor Mantoua honora,
Ch'andasse sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo

Commi se à tal; che'l suo bel nome adora;
Ma forse scema sue lode parlando.

ALMO sol quella fronde, ch'io sola amo,
Tu prima amasti: hor sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
Suo male, e nostro uide in prima Adamo.
Stiamo à mirarla, i ti pur prego, e chiamo
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti'l giorno;
E fuggendo mi toi quel, ch'i piu bramo.
L'ombra; che cade da quel humil colle,
Oue fauilla il mio soaue foco,
Oue'l gran lauro fu picciola uerga;
Crescendo, mentr'io parlo, à gliocchi tolle
La dolce uista del beato loco;
Oue'l mio cor con la sua donna alberga.

PER questo Son. dimostra il Po. ch'egli era in parte, onde la sua cara Dõna vedeua, essendo gia il Sole sul tramõtare; per ilche esso à lui le sue parole volgendo, lo priega à fermarsi, & à seco mirar l'amata fronde, oue egli prima, & esso poi era stato inuescato. ALMO sol: cioè ,, nutritiuo. Horatio: Alme Sol, ,, curru nitido diem, qui promis. E per stare nella Metaphora; perc'hauea detto, Fronde, soggiugne: Che verdeggia senza PAR: adunque non pur rara; ma sola nel mõdo. POI CHE: dopoi che Adamo primo nostro parente, vide in prima l'adorno suo, e nostro MALE: Eua; perdoche s'ella non gustaua del vietato pome, tutti salui erauamo. Chiamala, Adorno male; perche essendo essa formata per man di Dio, dobbiam credere ch'ella fosse la piu bella, e piu leggiadra creatura, c'huomo vedesse giamai. E fuggendo mi TOI: abbreuiato in vece di, Togli. QVEL, ch'i piu bramo: l'amata vista di M. L. ,, Oue fauilla il mio soaue foco. Virgilio: Meus ignis per mynthas. Oue il grã lauro fu ,, picciola verga: contraposittone, Picciola verga, Gran lauro. Virgilio: Etiam Par- ,, nasia laurus Parua sub ingenti matris se subiicit vmbra.

PASsa la naue mia colma d'oblio
Per aspro mare à mezza notte il uerno
Infra Scilla, e Caribdi; & al gouerno
Siede'l signor, anzi'l nemico mio:
A' ciascun remo un penser pronto, e rio;
Che la tẽpesta, e'l fin par c'habbi à scherno:
La uela rompe un uento humido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio:

PER bellissima Metaphora della naue in fortuna descriue, come la sua Donna era in cruccio cõ lui, e sdegnata. Ma è da sapere: che le Metephore sono di tre sorti. La prima, quãdo sempre in essa senza vsarne si dimora, come fa Horatio in ãl- ,, l'Oda: O nauis referent te in ,, mare noui fluctus. La seconda è, quando con alcune parole se n'esce: ma poco, come fa il Po.

quiui; perche anchora che dica, Naue, segue, Colma d'oblio; che non è traslato. Later̃a, & vltima è, quando parte in essa si dimora, e parte si lassa del tutto; poi di nuouo si ripiglia, come: Quis multa gracilis te puer in rosa. E questo vsò il Po. nostro nel Son. il cui principio è; Lasso Amor mi trasporta, ou'io non voglio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, e rallenta le gia stanche sarte;
Che son d'error con ignorantia attorto:
Celansi i duo miei dolci usati segni:
Morta fra l'onde è la ragion, e l'arte
Tal; ch'incomincio à disperar del porto.

FV il Po. vn giorno à parlamẽto con M. L. laquale in q̃sto Son. p Allegoria nomina sotto nome di Cerua. O perche la cerua è fuggitiua di natura; o pure, che l'arme di M. L. fosse vna Cerua; o forse, perche al tempo del Po. fu trouata vna Cerua: della qual nel Cõpendio de gestis Frãcorũ i vita Caroli sexti si legge: Accidit p hos dies res cognitu digna: Syluanetum Carolus venandi causa se contulerat: canum latratibus excitatur in fugam ceruus: æreum torquem collo gerere visus est: quem venabulis, aut ferro Rex prohibens, in casses, & retia compellit. Erat in torque literis latinis inscriptum: Hoc me Cæsar donauit. Figurandola adunque per vna cerua, dice: CANDIDA: à dinotare la purità, e castità sua. con due CORNA d'oro: figurate per le bionde treccie. Fra due RIVERE: fra Sorga, e Durenza. à l'ombra d'un alloro; alludendo al suo nome. Leuando il sole à la stagion ACERBA: che fu di Primauera. Era sua vista si DOLCE: cioè dolcemente superba. Ch'io lassai per seguirla ogni lauoro; Come l'auaro: per agnominatione. Virgilio: Omnis in Ascanio cari stat cura parentis. Nessun mi tocchi al bel collo d'intorno Scritto hauea di diamãti, e di topati: che s'usar fra le donne: hoggi non s'usano. Libera farmi al mio Cesare parue: al mio CESARE: Dio. Il perche dimostra; ch'ella si hauesse condotta à parlamento con il Po. con patto, ch'esso toccare non la douesse. Et era il sol gia volto à mezzo'l GIORno: quanto all' Allegoria si puo prender per l'età. Come: E tornai indietro quasi à mezzo'l giorno. quanto alla cosa in se, dimostra che stessero fino al mezzo giorno in que-

VNA candida cerua sopra l'herba
Verde m'apparue con duo corna d'oro
Fra due riuere à l'ombra d'un alloro
Leuando'l sole à la stagion acerba.
Era sua uista si dolce superba;
Ch'i lasciai per seguirla ogni lauoro;
Come l'auaro; che'n cercar thesoro
Con diletto l'affanno disacerba.
Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno
Scritto hauea di diamanti, e di topati;
Libera farmi al mio Cesare parue:
Et era'l sol gia uolto al mezzo giorno,
Gliocchi miei stanchi di mirar non sati;
Quand'io caddi ne l'acqua, & ella sparue.

sto ragionamento. Quand'io caddi ne l'ACQua: cioè delle mie lagrime, quand'io cominciai à piagnere. & ella sparue: & è Histeron proteron. Come: Securo non saro, bench'io m'arischi Talhor, ou' amor l'arco tira, & empie; perche prima s'empie del la saetta, e poi si tira. cosi dice egli, ch'ella sparue. p loqual sparire si messe à piagnere.

SI come eterna uita è ueder Dio,
Ne piu si brama, ne bramar piu lice;
Cosi me Donna il uoi ueder felice
Fa in questo breue, e frale uiuer mio:
Ne uoi stessa; com'hor, bella uid'io
Giamai; se uero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier hora beatrice;
Che uince ogni alta speme, ogni desio:
E se non fosse il suo fuggir si ratto:
Piu non dimandere i; che s'alcun uiue
Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d'acqua, o di foco il gusto, e'l tatto
Acquetan, cose d'ogni dolzor priue;
I perche non de la uostr'alma uista:

DICONO i sacri Theologi la vera, e perfetta felicità nostra non consistere in altro, che in vedere, e contemplar con l'occhio della mente il Sommo bene, ch'è Dio; ma di questa felicità piu amplamente parlámo nelle tre Sorelle, sopra quel luogo; Pace tranquilla senza alcuno affanno, Simile à quella ch'è nel cielo eterna, Muoue da loro innamorato riso. Vuole adunque con questa cõparatione dimostrarci il Poe. che cosi come cõpiuta felicità proua chi mira Dio, cosi la sua è in mirar il bello, e leggiadro viso della sua Donna. Ne piu si brama, ne bramar piu LICE: perciò ch'è termine di ciascun nostro desiderio, come afferma Dante nel fine del Paradiso: Et io, ch'al fine di tutti i desij M'appropinquaua, si com'io douea L'ardor del desiderio in me finij. Fa in questo breue, e frale viuer mio: rispondendo cosi à quella. Eterna vita, che detto di sopra hauea. Ne voi stessa; com'hor bella vid'io Giamai. Virgilio di Venere: Tũ mihi se non ante oculis tam clara videnda Obtulit. Propertio: Non illa mihi formosior vnquam Visa. E Dante: Io non la vidi tante volte anchora, Ch'io non trouassi in lei nuoua belleZza. Chiamando adunque quell'hora BEATRICE del suo pensiero; peroche lo fa beato, soggiugne: Che vince ogni altra speme, ogni desio: cioè tutto ciò che sperare, e desiare si puote. E se non fosse il fuggir SVO: cioè di quell'hora, che egli beato diuiene mirando M. L. si RATTO: si veloce: cioè se questo suo ben durasse alquanto; peroche quel tanto à lui non piu del viuer gioua, ch'egli la vede. Piu non dimandaria: contentandosi solamente di quello. E fa vno argomento dal meno al piu, dicendo: Che se alcun viue sol d'odore, e TAL fama: qual è questa, ch'alcun viua solamente d'odore, come fanno que popoli detti Astomi. acquista FEDE: cioè fa che si creda. & alcun: come il Chameleonte, il gustar dell'acqua. & il tatto del foco: alcun'altro, come la Pirausta, l'acqua, & il foco acquetano: appositiua mẽte: COSE priue d'ogni DOLZOre: per la rima. & è vocabolo antico. Et perche non dell'alma vista di lei: De gli Astomi Plinio: Ad extremos fines Indiæ ab Oriẽte*

» circa fontem Gangis Astomorum gentem sine ore, corpore toto hirtam vestire fron» dium lanugine, halitu tantum viuentium, & odore, quem naribus trahunt. Nullum » illis cibum, nullum q; potum: tantum radicum, florum q; varios odores sylvestrium ma» lorum, quæ secum portant longiore itinere, ne desit olfactus. Della Pirausta il medes» simo: Gignit aliquam & contrarium naturæ elementum: siquidem in Cypri æraryis » fornacibus ex medio ignis maioris muscæ magnitudinis volat pennatum quadrupes » appellatur Pyralis, à quibusdam Pyrausta. Quandiu est in igne, viuit.

VEGGENDO il Poe. passar la sua Donna per le verdi piag- ge di Sorga, prega Amore, che seco à mirar la gloria di lui, e di quella età (essa M L. intendendo) s'arresti: La nostra GLORIA: cioè di che tu, & io gloriar ci possiamo: per appositione: Cose soura natura altere, e noue. VEDI ben, quanta in lei dolcezza pioue: Vedi lume, che'l cielo in terra mostra: quanto à beni del corpo. Simile à quello: E fa qui de celesti » spirti fede, Quella ch'à tutto'l » mondo fama tolle. Vedi, (bella, e leggiadra repetitione di questo verbo) quãt'arte dora, e'mperla, e'nostra L'habito: quãto à q̃lli di fortuna. L'herbetta verde, e i fior di color mille Sparsi sotto quell'elce antiqua, e negra: dãdo all'elce i propri suoi Epitheti, Antiqua, e negra, come ancho diede Horatio, e Virgilio, » dicendo l'uno: Libet iacere modo sub antiqua ilice. e l'altro: Sylua fuit late dus » mis, atq; ilice nigra Horrida. dando senso, e parole alla cosa insensata, e muta: e rispondendo in vn medesimo tempo à quel, che disse disopra: Che dolcemente muouea i pies di Per quella de bei colli ombrosa chiostra. Mancaua anchora à rispondere à gliocchi: ilche fa egli hora seguitando. E'l ciel di vaghe, e lucide fauille S'accende intorno; e'n vista si rallegra D'esser fatto seren da si begliocchi: non altrimenti, ch'esso soglia per l'apparir del Sole, tutto di nugoli sgombrarsi, e chiaro, e tranquillo diuenire.

STIAmo Amor à ueder la gloria nostra
Cose sopra natura altere, e noue:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza pioue:
Vedi lume, che'l cielo in terra mostra:
Vedi, quant'arte dora, e'mperla, e'nostra
L'habito eletto, e mai non uisto altroue;
Che dolcemente i piedi, e gliocchi moue
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'herbetta uerde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua, e negra
Pregan pur, che'l bel pie li prema, o tocchi;
E'l ciel di uaghe, e lucide fauille
S'accende intorno, e'n uista si rallegra
D'esser fatto seren da si begliocchi.

DI QVANTA dolcezza, e di quanto piacere gli fosse lo spesso mirare, & vdir la sua bella Dõna parlare, dimostra in questo Son. il Po. ilquale egli compose ad imitation di quell'

PASCO la mente d'un si nobil cibo;
Ch'ambrosia, e nettar non inuidio à Gioue:
Che sol mirando oblio ne l'alma pioue
D'ogni altro dolce, e lethe al fondo bibo

Talhor, ch'odo dir cose, e'n cor describo,
Perche da sospirar sempre ritroue;
Rapto per man d'amor, ne so ben doue,
Doppia dolcezza in un uolto delibo:
Che quella uoce infin al ciel gradita
Suona in parole si leggiadre, e care;
Che pensar nol poria, chi non l'ha udita.
Allhor insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa uita
Arte, ingegno, e natura, e'l ciel po fare.

» Oda di Catullo, ou'ei dice: Ille » mi par esse Deo videtur, Ille si fas est, superare Diuos, Qui se» dens aduersus identidẽte Spe» ctat, et audit. Ma il Petrarcha parlò piu modestamente, che non fece il Latino; perche non disse superar gli Dei; ma non portar loro inuidia. Dice adunque: Ch'ei pasce la mente d'un si nobil CIBO: ch'è il vedere, e l'udire la sua Donna, che nõ inuidia à GIOVE, e gli altri Dei il nettare, e l'ambrosia, ãbi di che essi si pascono, secondo le fauole; che dicono fare immortali altrui: e però non sono conceduti à gli huomini, come indegni di quelli. E dice: che pasce la MENTE: non il corpo: perche, come Platonico amante, e non come Epicureo amaua; in oblio ponendo ogni altro DOLCE: conciosia cosa, che niun'altra dolcezza ritrouare potesse maggiore, che di mirarla, & vdirla. e beue a LETHE: fiume infernale, del quale chi bee, piu di niuna cosa si ricorda. AL FONDO: non alla superficie; perche » o cosi tosto, o tanto non potrebbe ogni altro dolce dimenticarsi. Onde Ouidio de Pon» to: Non ego si biberis securæ pocula Lethes Excidere hæc credã pectore posse tuo. Talhor, ch'ode dir cose, e'n cor (queste cose) DESCRibo: alla Latina. Perche da sospirar sempre ritroue: perche vedendola, & vdendola mi dimentichi ogni altra cosa, e ritroui sempre noue da sospirare, e di piagner cagioni: cioè, perche descriuẽdole nel core, gli diano poi materia d'affanni. RAPTO: rapito. per man d'amor, ne sa ben DOVE: come. DELIBA: gusta. in vn VOLTO: in quello di M. L. doppia dolcezza: il vedere, e l'udire; onde sõggiugne. CHE: perche. quella voce infin al ciel gradita Suona in parole si leggiadre, e care, Che pensar nol poria, chi nõ l'ha vdita. Allhor insieme in men d'un PALMO: nel visõ di lei. APPARE: si mostra visibilmente, quanto in questa vita puo fare ARTE: il leggiadro portamento adorno. INGEGNO: il soaue angelico canto. e NATVRA, e'l CIELO: le celesti, e soura natural bellezze di lei.

LAVRA gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soaue suo spirto riconosco;
Per cui conuen, che'n pena, e'n fama poggi.
Per ritrouar, ou'e'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Thosco:

VENIVA di Thoscana, et auuicinandosi ognihor piu verso il luogo, oue l'amata sua Donna habitar si lea, parlando con l'aria dolce di quel luogo (laqual le gia cominciaua à sentire) & alludendo al nome di lei, dice: Che riconosce al soaue suo spirto L'aura gentil che rasserena

i poggi Destando i fior per q̃st'ombroso bosco, Per CVI: per laqual aura (intesa per la sua Donna) conuen, che'n PENA: ardendo per lei, e in FAMA: scriuendo le sue lodi. POGGI: salga, e mõti; perche à volere andare alle virtù si camina per difficile strada. Onde
,, Basilio: Aspera primo, & pe-
,, nè inuia, & sudoris continui,
,, & laborum plena est via, quæ
,, ad virtutem ducit. Ch'amor per forza à LVI: ad esso suo Sole lo riconduce. Poi si l'ABBAGlia: (stando nella presa Metaphora del Sole.) che'l fuggir gliè TARDO: perche quand'ei giunge, ou'ella è, si strugge, e tormenta: e non vede l'hora di fuggirle dinanzi. Io chiederei à scampar non arme, anzi ali: ei chiederebbe non ARME: per defendersi. anzi ALI: da fuggire. Ma non accade, ch'egli cerchi ne queste, ne quelle; perche da lunge si strugge, e d'appresso arde. E cosi non è rimedio alcuno al suo scampo.

Per far lume al penser torbido, e fosco,
Cerco'l mio sole: e spero uederlo hoggi;
Nel qual prouo dolcezze tante, e tali;
Ch'amor per forza à lui mi riconduce;
Poi si m'abbaglia, che'l fuggir m'è tardo.
Io chiederei à scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi da'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press'ardo.

VVOL dimostrar: che tutto che egli si veda andar d'hora in hora ver la stagion contraria alla sua speranza; ch'esser prima potra ogni impossibil cosa, ch'altri che morte, o M.L. sani il colpo, ch'Amor co suoi begliocchi al cor l'impresse. O la nemica mia pietà n'hauesse: cioè: Dio volesse, ch'ella
,, n'hauesse pietà. Come: Cercã-
,, domi, & o pietà. Et altroue:
,, Et o pur non molesto Le sia il
,, mio ingegno, e'l mio lodar nõ sprezze.

DI dì in dì uo cangiando il uiso, e'l pelo:
Ne però smorso i dolci inescati hami;
Ne sbranco i uerdi, & inuescati rami;
De l'arbor; che ne sol cura, ne gielo.
Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia inanzi; ch'io non sempre tema, e brami
La sua bell'ombra, e ch'i non odi, & ami
L'alta piaga amorosa, che mal celo.
Non spero del mio affanno hauer mai posa
Infin, ch'i mi disosso, e sneruo, e spolpo;
O la nemica mia pietà n'hauesse.
Esser po in prima ogn'impossibil cosa;
Ch'altri che morte, od ella sani'l colpo; (se.
Ch'amor co suoi begliocchi al cor m'impres-

STANDO il Poe. volto à quella parte, ou'habitaua M.L. & essendo da vn vẽticello, che

LAVRA serena; che fra uerdi fronde
Mormorando à ferir nel uolto uiemme;

dolcemente

Fammi risouenir, quand'amor diemme
Le prime piaghe sì dolci, e profonde;
E'l bel uiso ueder, ch'altri m'asconde;
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome hor auolte in perle, e'n gemme,
Allhora sciolte, e soura or terso bionde:
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi;
Che ripensando anchor trema la mente:
Torsele il tempo po'in piu saldi nodi;
E strinse'l cor d'un laccio sì possente;
Che morte sola fia, ch'indi lo snodi.

dolcemente mormorando fra le verdi frõde, spiraua nel suo volto, percosso: e souenendoli del giorno, ch'egli di M. L. s'innamorò, fece il Son. nel qual giocando soura questo nome di Laura, dice: Laura SERENA: perch'intorno soauemente spirando rendeua l'aere sereno, e chiaro. Mormorando à ferir nel volto VIEMME: dãdo al vento quello, che proprio è de combattenti. Dãte: Vn'aura dolce senza mutamẽto Hauer in se, mi feria per lo volto, Non di piu colpo, che soaue vento. quãd'amor diemme LE prime PIAGHE: per la sostanza. si DOLCI: per la qualità. e PROFONDE: per la continua quantità. E'l bel viso veder, ch'altri m'asconde; Che SDEGNO: di M. L. o GELOSIA: del marito, o d'altri. gli teneua celato. Onde il medesimo nel Son. Liete, pensose, accõpagnate, e sole; La qual ne toglie inuidia, e gelosia, Che d'altrui ben quasi suo mal si dole. E fammi vedere anchor le chiome hora auolte in perle, e'n gemme: perch'era gia donna, e maritata, e piu non andaua con le trecce sparte, come le donzelle. Onde seguendo, soggiugne: ALLHOra: quand'egli del suo amor s'accese, sciolte, e bionde SOVRA OR terso: piu assai, che l'oro forbito. Le quali ELLA: L'aura, per il vento. spargea sì dolcemente, E raccogliea con sì soaui modi; che ripensando anchor trema della paura la mente sua. Torsele il tempo poi in piu saldi nodi: perch'era gia fatta (come dicemmo) donna.

LAVRA celeste; che'n quel uerde lauro
Spira, ou'amor ferì nel fianco Apollo;
Et à me pose un dolce giogo al collo
Tal, che mia libertà tardi restauro;
Po quello in me, che nel gran uecchio Mauro
Meduſa, quando in ſelce transformollo:
Ne posso dal bel nodo homai dar crollo,
La'ue'l sol perde; non pur l'ambra, o l'auro:
Dico le chiome bionde, e'l cr[illegible]sso laccio;
Che sì soauemente lega, e stringe

DIMOSTRA seguitando l'incominciata materia dell'aura dolce, su questo nome d'aura, e di Laura giocando, essa hauerlo conuertito in vn sasso, come Meduſa Atlante; alquale il medesimo altroue dimostra portare inuidia, dicendo: Per cui ho inuidia à quel grã vecchio stanco, Che fu con le sue spalle ombra à Marocco. Puo quello in me, che nel gran vecchio MAVRO: Atlante. Meduſa, quando in ſelce trãsformollo.

» Onde Ouidio di Perseo: Le» uaq; à parte Medusæ Ipse re» trouersus squallentia protulit » ora, Quantus erat mons factus » Atlas.

L'alma, che d'humiltate, e non d'altr'armo.
L'ombra sua sola fa'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il uiso tinge:
Ma gliocchi hanno uirtù di farne un marmo.

SPIEGA, e VIBRA: scioglie, e sparge. L'AVRO: i biondi capelli. Ma perch'ha detto, Oro, soggiugne: Ch'amor di sua MANO: à maggiormente dimostrar la loro eccellente leggiadria. come è: I vaghi spirti in » vn sospiro accoglie Con le sue » mani. FILA: pettinandoli. e tesse: in dola, e leggiadri nodi torcendoli. LA da begliocchi; Lega il cor lasso: perche; Vbi est thesaurus tuus, ibi & cor tuum. e i lieui spirti cribra. LIEVI spirti dice; perche sono veramente la piu tenue, e leggier parte di noi. Dicono i Platonici: L'anima (laquale è cosa incorporea) legarsi col corpo per mezzo delli spiriti; che

LAVRA soaue, ch'al sol spiega, e uibra
L'auro, ch'amor di sua man fila, e tesse,
La da begliocchi; e da le chiome stesse
Lega'l cor lasso, e i lieui spirti cribra.
Non ho medolla in osso, o sangue in fibra;
Ch'i non senta tremar; pur ch'i m'appresse,
Dou'è, chi morte, e uita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende, e libra;
Vedendo arder i lumi, ond'io m'accendo;
E folgorar i nodi, ond'io son preso,
Hor su l'homero dextro, & hor sul manco.
I noi posso ridir; che nol comprendo;
Da ta due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.

sono le piu sottili, e tenui parti del sangue. E si, come criuellando il grano, la parte piu sottile, e leggieri di quello, cade, e si disperde: cosi criuellando: cioè agitando M. L. il Po. si veniano à disperdere, e cõsumar i suoi spirti, come parti piu leggieri di lui. Soggiugne poi: Che nõ ha medolla in osso, o sangue in fibra: Che non senta tremare; pur che à M. L. s'appresse. Come Dãte nel Purgatorio: Per dicere à Virgilio, mẽ che » drãma Di sangue m'è rimaso, che nõ treme; quãdo egli si vide dinanzi à Beatrice.

ERA peruenuta peruentura alle mani del Poe. vn guanto della sua Donna: o che le cascasse; & egli, non se ne accorgendo lei, lo raccogliesse; o che glielo furasse; o come che si fosse, egli l'hebbe: e bisognò che lo rendesse poi, onde ne fece tre Son. Et in questo primo parla con la bella mano, e con esso

O BEL la man, che mi distringi'l core,
E'n poco spatio la mia uita chiudi;
Man, ou'ogni arte, e tutti loro studi
Poser natura, e'l ciel, per farsi honore;
Di cinque perle oriental colore,
E sol ne le mie piaghe acerbi, e crudi
Diti schietti soaui; à tempo ignudi

Consente hor uoi per arricchirmi amore.
Candido, leggiadretto, e caro guanto;
Che copria netto auorio, e fresche rose;
Chi uide al mondo mai si dolci spoglie?
Cosi haues'io del bel uelo altrettanto.
O inconstantia de l'humane cose
Pur questo è furto; e uien, ch'i me ne spoglie.

guanto, l'una, e l'altro lodando. Nel secondo loda non solamente la mano spogliata del guanto; ma l'altra, e le braccia: e successiuamente tutte l'altre bellezze di lei. Nel terzo vltimamente si duole di nõ hauersi ritenuto il guanto: e nõ hauer saputo vsare quel bene, che la buona sua sorte gli hauea posto dinanzi. O bella man, che mi DISTRingi'l core: che stretto lo mi tieni. E'n poco SPATIO: di luogo. la mia vita chiudi: come sarebbe quella d'un vccelletto in man d'un fanciullo; ch'ogni poco ch'egli lo stringesse, l'occideria. Man (per bella repetitione) ou'ogni arte, e tutti loro STVDI: tutte lor diligenze. Poser, per farsi honor natura, e'l cielo. Di cinque PERLE: per l'unghie: cioè o Orientai color di anque perle. Et o Diti SCHIEtti: senza nodi, come: In vn boschetto nuouo i rami santi Fiorian d'un lauro grouinetto, e schietto. SOAVI: in ogni altra cosa; eccetto che ne le mie piaghe; nelle quali acerbi, e CRVDI siete. A TEMPO: al bisogno. Come: Hor m'abbandona al tempo, e si dilegua. Candido, leggiadretto, e caro guanto; CHE: perche. copria netto AVORIO, e fresche rose: la bella mano. Chi vide (per interrogatione ammiratiua) mai si dolci SPOGLie? quasi dicesse, Niuno. Cosi haues'io (con affetto pien di desio) altrettanto del bel VELO: che l'amata vista de begliocchi l'ingombraua. Onde il medesimo altroue: Torto mi face il velo. Ma perch'huom mai non si contenta di quello, ch'ei possiede, ch'anchora piu sempre vorrebbe acquistare, gridando soggiugne: O inconstantia de l'humane cose: io non mi contento del guanto; ch'anchora vorrei il velo; e non m'accorgo che render l'uno, e l'altro mi conuerrebbe, come questo hora render conuiemmi. VIEN: per Conuiene; come tentione, per Contentione.

NON pur quell'una bella ignuda mano,
Che con graue mio danno si riueste;
Ma l'altra, e le duo braccia accorte, e preste
Son à stringer il cor timido e piano.
Lacci amor mille, e nessun tende in uano
Fra quelle uaghe noue forme honeste;
Ch'adornan si l'alt'habito celeste,
Ch'aggiũger nol po stil, ne'ngegno humano;
Gliocchi sereni, e le stellanti ciglia,
La bella bocca angelica di perle

CHE con graue suo danno si riueste: hauendolo del bel guanto priuato, che gia renduto le hauea. Fra quelle vaghe, e nuoue FORME honeste: quanto alle bellezze, che son beni di Natura; lequali bellezze adornan si l'alt'HABITO: la diuina, e celeste bellezza; ch'è ben dell'animo. E perch'hauea detto, Fra quelle vaghe, e nuoue forme honeste, dichiara hora, soggiugnendo quali si fossero. Gliocchi sereni, e le STEL

LANti ciglia: perche gliocchi simili alle lucenti stelle sott'esse
,, contengono. Virgilio: Aurea
,, nunc solio stellantis regia cœli
,, Accipit. La bella bocca angelica di PERLE: per gli biãchi denti. Piena e di ROSE: per le vermiglie labbra, oue frange, & affrena Dolci parole honeste, e pellegrine CHE: lequai cose tutte mirandole, Fãno altri tremar di merauiglia. E la fronte, e le chiome, ch'à vederle Di state à mezzo dì vincono il sole: per bella, e grande amplificatione; percioche non è poco, ch'esse vinchino il Sole; ma molto piu di State, e da mezzo'l giorno, allhora ch'egli ha piu potere, e che piu chiaro si mostra, che di niun'altra stagione, ouero hora. Simile locutione vsò Dante nel
,, Purgatorio, quãndo disse: Di sopra fiammeggiaua il bello arnese, Piu chiaro assai,
,, che luna per sereno Di mezza notte, nel suo mezzo mese.

Piena e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di merauiglia;
E la fronte, e le chiome; ch'à uederle
Di state à mezzo dì uincono il sole.

TRAPVNTO: il guãto d'oro, e di seta vergato, e cucito. Ch'al sommo del suo bẽ: ch'al colmo della felicità sua, quasi era giunto. Pẽsando fra se stesso à CHI: à quale, e quãto bella mano fu QVESto: il guãto intẽdẽdo; intorno. Ne li riede à la mẽte mai quel giorno, Che'lo fe RICCO: per l'acquisto di quel guãto. e POVEro: per essersene priuato. Che nõ sia d'ira, e di dolor compunto, Pien di VERGOGna, e d'amoroso scorno: percioche forse le douette dire M. L. ch'egli era stato poco accorto à rẽdernelo. Che la mia nobil PREDA: cosi dimostra, che furato lo hauesse; hauendo anchor detto disopra: Pur questo è furto, non piu stretta Tenni al bisogno, e non fui piu constante Cõtra lo sforzo sol d'una ANGIOletta: d'essa M. L. e dice SFORZO: perche facendoli ella instanza, che render glielo douesse, non glielo puote, ne seppe negare. O fuggendo ale nõ giunsi à le piãte: pcioche se egli nõ era bastãte à resistere alle preghiere di M. L. se ne deuea fuggire col guãto; che cosi fatto vẽdetta haurebbe di quella mano, Che de gliocchi tãte lagrime le traheua: dellaquale altroue dolẽdosi, dice: E la mã, che
,, si spesso s'attrauersa Fra'l mio sommo diletto; E gliocchi; onde dì, e notte si rinuersa il
,, grã desio. O fuggendo ale nõ giunsi à le piãte. Virgilio: Pedibus timor addidit alas.

MIA uentura, & amor m'hauean si adorno
D'un bel aurato, e serico trapunto;
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco, à chi fu quest'intorno:
Ne mi riede à la mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco, e pouero in un punto;
Ch'i non sia d'ira, e di dolor compunto,
Pien di uergogna, e d'amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non piu stretta
Tenni al bisogno, e non fui piu constante
Contra lo sforzo sol d'un'angioletta;
O fuggendo ale non giunsi à le piante,
Per far almen di quella man uendetta,
Che de gliocchi mi trahe lagrime tante.

D'VN bel chiaro, polito, e uiuo ghiaccio
Moue la fiamma, che m'incende, e ſtrugge;
E ſi le uene, e'l cor m'aſciuga, e ſugge,
Che'nuiſibilemente i mi diſfaccio.
Morte, gia per ferire alzato'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perſeguendo mia uita, che fugge;
Et io pien di paura tremo, e taccio.
Ben poria anchor pietà con amor miſta
Per ſoſtegno di me doppia colonna
Porſi fra l'alma ſtanca, e'l mortal colpo:
Ma io nol credo, ne'l conoſco in uiſta
Di quella dolce mia nemica, e donna:
Ne di ciò lei; ma mia uentura incolpo.

ERA M.L. (come ĩ altri luoghi ci ha dimoſtrato il Poe.) nõ mẽ caſtà, che bella. E perche la caſtità è fredda, ci da à vedere in queſto Son. come l'ardente ſua amoroſa fiamma dal freddo ghiaccio di lei naſcendo, ſi chiuſamẽte lo ſtruggea; che da colpi di morte (laquale gia ſi vedeua vicina) piu ſcampar non poteua. E benche eſſa ſua Donna fatta di lui pietoſa, l'haueſſe da quelli potuto campare, egli non hauea però alcuna ſperãza; per quello che ne ſcorgeſſe nella viſta di lei; laquale però del ſuo male non incolpaua; ma bene la ſua fera, e nemica ſorte; onde dice: D'un bel chiaro, polito, e viuo ghiaccio MVOVE: viene la fiamma, che m'incende, e ſtrugge: cõſi altroue: L'anima mia ch'offeſa Anchor non era d'amoroſo foco Accoſtandoſi vn poco A' quella fredda ch'io ſempre ſoſpiro Arſe tutta. Et altroue: Ardendo lei che com'un ghiaccio ſtaſſi, E non laſſà in me dramma, Che non ſia foco, e fiãma. Morte, gia per ferire alzato il braccio: ſeſto caſo aſſoluto; hauendo ella alzato il braccio. Et è Metaphora tolta da vn nemico, ch'un'altro per occidere perſeguendo ne vada; ilquale ſopragiunto da lui veggendoſi, non ſapendo come poterſi difendere, ſi dona alla diſcretion di colui, e tremando tace, per non irritarlo forſe maggiormente. Eſtãdo nella preſa Metaphora, ſoggiugne: Che ben poria anchora PIETA' con amor miſta cioè M.L. con amoroſa pietà. Porſi: per ſoſtegno di lui: appoſitiuamente, Colõna DOPpia: cioè pietà cõ Amor miſta (che detto diſopra hauea) Fra l'alma STAnca: c'ha riſpetto à quella colonna: conciofia coſa, che gli ſtanchi habbino d'appoggio, e di ripoſo biſogno. Come dice ancho altroue: Rotta è l'alta colõna, e'l verde lauro, ſoggiugnendo ſubito: Che facean ombra al ſuo ſtanco penſiero.

LASſo, ch'i ardo, & altri non me'l crede:
Si crede ognihuom; ſenon ſola colei,
Che ſour'ognialtra, e ch'i ſola uorrei:
Ella non par che'l creda, e ſi ſe'l uede.
Infinita bellezza, e poca fede,
Non uedete uoi'l cor ne gl'occhi mici?

SEGVE l'incominciata materia: e dolendoſi, con ſoſpiro, dice: LASSO: quel che il latino, Me miſerũ, direbbe. ch'io ardo, & altri nõ me'l crede. Ma che dico io, ch'altri nõ me'l crede? Si crede ognihuom, ſe non ſola colei, Che SOVRA ogni altra: piu che l'altre tutte, e

ch'i vorrei, che sola lo credesse. Ella non par che'l creda, e si se'l vede Et infin qui ha parlato in terza persona, hora à M. L. riuolgendosi, dice: Infinita bellezza, e poca FEDE: perche poco, o niente credete, ch'io v'ami, e per voi mi consumi, & arda; tutto che ne gliocchi miei veggiate il mio core; ma à che mi doglio io di voi; che sete vn viuo fonte di pietà; se la mia fera stella non vuole, che voi pietosa mi vi mostriate? Ch'è quello che » disse disopra: Ne di ciò lei, ma mia ventura incolpo. Quest'arder mio; di che vi cal si poco; E i vostri honori in mie rime diffusi Ne poriano infiammar forse anchor mille: cioè il mio ardore è tale, che leggendosi insieme con i vostri honori DIFFVsi: sparsi nelle mie rime, Ne poriano infiámar FORSE (p fuggir l'arrogãtia) anchor MILLE: il numero c'ha fine, per quello chi n'è senza. E cosi dimostra quanto sia grande l'ardor suo; ilquale basta ad infiammare molti che dopo lui verranno: e lei pure vn poco accender non potea. CHE: quarto caso, e relatiuo di q̃l Mille. veggio nel PENSIer: cioè pensando. o dolce mio foco: pur lei intendendo. FREDDA vna lingua: la sua. e duo begliocchi CHIVSI: quelli di lei. Rimaner dopo noi pien di fauille: perc'hauea detto, Infiammare. Ne poteua il Po. con piu bel modo, ne piu leggiadramente muouer di se à pietà la sua Donna; ne lei, ne se medesimo lodare, che con questo. Ne pronosticò il falso; perciochè: chi è che le sue rime leggendo non s'infiammi di » caldo amoroso desioe dolendosi di non hauer veduta M. L. non dica sospirando, e » tinto di dolce inuidia; O fortuna à gliocchi miei nemica; Perche non la vid'io; perche non venne Ella piu tardi, ouer io piu per tempo?

Se non fosse mia stella, i pur deurei
Al fonte di pietà trouar mercede.
Quest'arder mio; di che ui cal si poco;
E i uostri honori in mie rime diffusi
Ne porian infiammar fors'anchor mille:
Ch'i ueggio nel pensier dolce mio foco
Fredda una lingua, e duo begliocchi chiusi
Rimaner dopo noi pien di fauille.

DI QVESTI tre Amori, Diuino, Humano, e Ferino, e delli loro effetti, basteuolmente per noi si trattò in quella Cãzone; Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi La speme. Per tanto à quella referendoci, ci basti solamente il dire, che in questo Son. il Platonico amante, ha voluto trattare, nõ d'altro, che dell' Amore humano; ilquale è, quando noi amiamo vn subietto, che puo sodisfare alla parte diuina, & ancho al corpo; in

ANIMA, che diuerse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scriui, e pensi;
Occhi miei uaghi; e tu fra glialtri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;
Per quanto non uorreste, o poscia, od ante
Esser giunti al camin, che si mal tiensi;
Per non trouarui i duo bei lumi accensi,
Ne l'orme impresse de l'amate piante?
Hor con si chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breue uiaggio,

Che ne po far d'eterno albergo degni.
Sforzati al cielo o mio ſtanco coraggio
Per la nebbia entro de ſuoi dolci ſdegni
Seguendo i paſſi honeſti, e'l diuo raggio.

quanto al vedere, e l'udire; ma non biſogna che à gl'altri ſenſi d'ſenda; perche d'Humano in Ferino ſi cõuertirebbe. Di queſto amore parla hora quiui il Po. con l'anima ſua, dimandandole per quanto ella non vorrebbe, o innanzi, o dopoi, che M. L. veniſſe al mondo, eſſerà venuta, per non ritrouare eſſa M. L. laquale gl'inſegnaua la via, ch'al ciel conduce. E prima deſcriuendone tutti gli vffici dell'anima, dice: O Anima: che tante, e ſi diuerſe coſe vedi, odi, e leggi, e parli, e ſcriui, e penſi. Occhi miei VAGHI: cupidi, e deſioſi pur di veder l'amata noſtra luce. e TV fra gl'altri ſenſi, Che SCORgi al cor l'alte parole ſante: intendendo l'audito, per belliſſima Periphraſi. Et Horatio volendo dir: Ch'à gli alberi ritornauan le frondi, diſſe: Diffugere niues, redeunt iam gramina campis, Arboribusq; comæ. Et ha detto quelle due coſe, in che conſiſte l'Amor humano, & in che egli s'appaga: che ſono; il vedere, e l'udire. Onde Virgilio di Didone: Multa viri virtus animo, multusq; recurſat Gentis honos: hærent infixi pectore vultus, Verbaq;. Et Horatio: Me dulcis dominæ Muſa Lyciniæ Cantus, me voluit dicere lucidum Fulgẽtes oculos, & bene mutuis Fidum pectus amoribus. Per quanto non vorreſte o POSCIA: o dopoi. od ANTE: ouero innanzi. Eſſer giunti al CAMIN: alla vita; ma perc'ha detto, Camin, ſoggiugne: che ſi mal tienſi; perciochè: Omnes errauerunt in viã ſuam. Non eſt qui faciat bonum, non eſt vſq; ad vnum. Per nõ trouarui i bei duo LVMI accenſi: gl'occhi di M. L. NE: ouer. l'ORME: le veſtigia impreſſe de l'amate piante; perciochè caminar per oſcuro, e tenebroſo camino ſenza lume, e ſenza ſcorta non ſi puote ſenza errare, onde ſoggiugne: Hor con ſi chiara LVCE: che ſono eſſi begli occhi, e con tai SEGNI: l'orme delle care piante. Errar non DESSI: non ſi dee, ne puote in quel breue VIAGGio: che riſponde à quel, Camin, che detto haueua diſopra. E dice, Viaggio; perche noi ſiamo pellegrini, e cupidi di tornare al noſtro primo ſoggiorno; ond'ei ſoggiugne: Che ne puo far d'eterno albergo degni. BREVE viaggio, & ETERNO albergo contrapoſti. Adunque o mio ſtanco coraggio, ſforzati al CIELO: cioè d'andarui. Per la nebbia ENTRO: per entro la nebbia de ſuoi dolci ſdegni; ma è poſtpoſto, per cagion del verſo. il medeſimo altroue: Lei ne ringratio, e'l ſuo alto conſiglio, Che col bel viſo, e co ſoaui ſdegni Fecemi ardendo penſar mia ſalute. Seguendo i PASSI honeſti: per hauer detto, Orme, e ſegni. E'l diuo RAGGIO: che riſponde à i bei lumi, & alla chiara luce.

DOLCI ire, dolci ſdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peſo;
Dolce parlar, e dolcemente inteſo,
Hor di dolce ora, hor pien di dolci faci.
Alma non ti lagnar; ma ſoffri, e taci;

SEGVE l'incominciata materia; perc'hauea detto: Per la nebbia entro de ſuoi dolci ſdegni, dice: Dolci ire, dolci ſdegni, e dolci paci. Hor di dolce ORA: di ſoaue refrigerio. hor pien di dolci FACI: d'amoroſo incen-

dio. Alma non ti lagnar; ma soffri, e taci; E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso Col dolce honor: cioè tempra l'amaritudine con l'honor, che di ciò ne segue. CHE: perche hai preso d'amar QVELLA: M. L. A' CVI io dissi, tu sola mi piaci. Ouidio: Elige cui dicas: tu mihi sola places.

E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso,
Col dolce honor, che d'amar quella hai preso,
A' cui io dissi; tu sola mi piaci.
Forse anchor fia; chi sospirando dica
Tinto di dolce inuidia, assai sostenne
Per bellissimo amor quest'al suo tempo;
Altri, o fortuna à gliocchi miei nemica
Perche non la uid'io? perche non uenne
Ella piu tardi, ouer io piu per tempo?

PAR che fosse referito à M. L. da chi che si fosse, come il Poe. haueua hauuto à dire: ch'egli fingeua d'amare lei, & amaua vn'altra donna. Perche (come dice Ouidio nell' Arte: ch'egli dell'amare compose) spesse fiate gli huomini fingono d'amare vna dõna, e n'amano vn'altra; perche venutane essa in sospetto, par che glielo rimproueraße; la ond'egli per trarla di questo sospetto, e di ciò che glie ra opposto iscusandosi, dimostra in tutta questa Canzone: che mai nõ lo dicesse. e questo quãto al soggetto. Quãto alle rime di essa Cãzone, si vede, che sono di tre maniere solamente; delle quali niuna ve ne ha che replicata ci sia. Et è veramẽte da marauigliarsi, ch'egli tante ritrouar ne potesse, ch'à fornirla bastassero giamai. Cõciosia cosa: che nelle due prime Stanze, vna rima medesima suoni in otto continui versi regolati. E nelle due seguenti, quella che tiene il secondo luogo nelle prime, occupa il primo nelle seconde. E quella che nella terza sede è posta delle due prime, risuona prima nelle due vltime Stanze; in modo che queste tre sole maniere di rime vengono à correr tutta la detta Canzone. E di VIL Signoria (come di qualche meretrice) l'anima ancella, Horatio d'Vlisse: Sub domina meretrice fuisset turpis, & excors.

S'I'L dissi mai; ch'i uenga in odio à quella;
Del cui amor uiuo, e senza'l qual morrei:
S'i'l dissi; ch'e miei dì sian pochi, e rei,
E di uil signoria l'anima ancella:
S'i'l dissi; contra me s'arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia,
E la nemica mia
Piu feroce uer me sempre, e piu bella.

DICESI (fauolosamente parlando) Amore hauer nella sua pharetra di due sorti strali. Alcuni dorati, altri impiombati. Quelli che saetta co primi, fa amare. Co secõdi, odiare. On-

S'i'l dissi; amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:
S'i'l dissi; cielo, e terra; huomini, e Dei
Mi sian contrari, & essa ognihor piu fella:

de Ouidio

S'i'l diſſi;chi con ſua cieca facella
Dritto à morte m'inuia;
Pur,come ſuol, ſi ſtia;
Ne mai piu dolce,o pia
Ver me ſi moſtri in atto,od in fauella.

,, de Ouidio nella Metamorpho-
,, ſe: Deq; ſagittifera prõpſit duo
,, tela pharetra Diuerſorũ ope-
,, rũ: fugat hoc,facit illud amorẽ:
,, Quod fugat,auratum eſt: & cu-
,, ſpide fulget acuta: Quod fu-
,, gat,obtuſum eſt: & habet ſub
,, arundine plumbũ. Ilperche di
ce hora il Poe.che s'i'l diſſe mai, Amore ſpenda in lui tutti i ſuoi aurei ſtrali, & in M. L. tutti l'impiombati: affine ch'egli ſempre l'ami; & ella lui fugga ſempre.

S'i'l diſſi mai;di quel,ch'i men uorrei,
Piena troui queſt'aſpra,e breue uia:
S'i'l diſſi;il fero ardor,che mi deſuia,
Creſca in me,quanto'l fier ghiaccio in coſtei:
S'i'l diſſi;unqua non ueggian gliocchi miei
Sol chiaro,o ſua ſorella,
Ne donna,ne donzella;
Ma terribil procella,
Qual Pharaone in perſeguir gli hebrei.

PIENA troui queſt'aſpra,e breue VIA: la vita mortale intendendo. S'i'l diſſi; vnqua non veggian gliocchi miei. L'ordine è: S'i'l diſſi; gliocchi miei nõ veggian mai ne Sol, ne Luna. ne DONNA: matrona. ne DONZELla: ne vergine fanciulla; ma veggiano terribile, e tenebroſa procella tale, quale Pharaone Re d'Egitto vide in perſeguir gli HEBREi: allhora ch'eſſi d'Egitto fugirono, per gire in terra de Promeſſione. L'hiſtoria è nota.

S'i'l diſſi;co i ſoſpir,quant'io mai fei,
Sia pietà per me morta,e corteſia:
S'i'l diſſi;il dir s'inaſpri,che s'udia
Si dolce allhor,che uinto mi rendei.
S'i'l diſſi;io ſpiaccia à quella,ch'i torrei
Sol chiuſo in foſca cella
Dal dì,che la mammella
Laſciai,fin che ſi ſuella
Da me l'alma,adorar: forſe'l farei.

S'I'L diſſi;co i SOSPir,quãt'io mai fei,Sia pietà per me morta,e corteſia: cioè poss'io ſempre hauer ſoſpirato indarno, e ſenza premio. il dir s'inaſpri, che s'udia Si dolce allhor, che vinto mi rẽdei: perche allhora gli ſi moſtrò tutta dolce,e benigna. S'io'l diſſi; io ſpiaccia à quella, ch'io torrei. Il ſenſo, e l'ordine di q̃ſte parole è: S'io'l diſſi, ſpiaccia à quella, ch'io torrei ad adorare dal dì, ch'io nacqui, infino alla morte, Solo, & in foſca cella richiuſo. Ma perche pareua, che queſto dire haueſſe vn poco dell'impio, ADORAR coſa terrena, piu che Dio, ilquale per debito debbiam noi ſolamente adorare, e venerare, ſoggiugne: Che forſe, non certo, il farebbe.

INSIN qui ha dimostrato il Po. di non hauer detto, ch'egli altri che M. L. amasse, con giuramento affermandolo; e che se detto l'haueua, tutto quel male, c'ha detto gli incõtrasse; hora dimostra: che se non l'ha detto, allo'ncontro tutto quel bene gliauuenga, ch'ei mostra desiderare. Ne piu pder DEVrei: perch'io mi douerrei liberare hoggimai da questa grauosa, et affannosa cura d'Amore.

Ma s'io nol dissi; chi si dolce apria
Mio cor à speme ne l'età nouella,
Regga anchor questa stanca nauicella
Col gouerno di sua pietà natia;
Ne diuenti altra; ma pur, qual solia,
Quando piu non potei;
Che me stesso perdei;
Ne piu perder deurei.
Mal fa; chi tanta fe si tosto oblia.

IO beato direi Tre volte, quatro, e sei: à differenza di Virgilio: O terq; quaterq; beati
» Quis ante ora patrum Troiæ
» sub mœnibus altis Cõtigit oppetere; ch'è quel che soggiugne il Po. Chi deuendo lãguir si morì pria: ponendo il numero finito, per l'infinito.

Io nol dissi giamai; ne dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca'l uer dunque, e si rimanga in sella;
E uinta à terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto Amor; s'ella ne spia;
Dinne quel, che dir dei:
I beato direi
Tre uolte, e quattro, e sei;
Chi deuendo languir si mori pria.

PER Rachel ho seruito, e non per Lia. Ecco che si dichiara, cõ l'essempio di Iacob, e di queste due sorelle, che M. L. e non altra donna, (com'essa sospetaua) hauesse amato; soggiugnendo: che nõ potrebbe ne viuere, ne morir con altra, che cõ lei. Horatio: Tecũ viuere amem, tecum obeam libenter.

Per Rachel ho seruito, e non per Lia:
Ne con altra saprei
Viuer; e sosterrei,
Quando'l ciel ne rapella,
Girmen con ella in sul carro d'Helia.

DVOLSI in questa Canzone con M. L. che per gli sdegni, e per l'inuidia, ch'ella del suo bene haueua, non gliera piu de chiari sguardi de suoi begli occhi (come prima esser soleua) cortese, usandosi, ch'in quella età gli conuenia esser la-

BEN mi credea passar mio tempo homai;
Come passato hauea quest'anni à dietro;
Senz'altro studio, e senza noui ingegni:
Hor; poi che da Madonna i non impetro
L'usata aita; à che condotto m'hai,
Tu'l uedi Amor; che tal arte m'insegni:

Non so, s'i me ne sdegni;
Che'n questa età mi fai diuenir ladro
Del bel lume leggiadro;
Senza'l qual non uiurei in tanti affanni:
Così haues'io i prim'anni
Preso lo stil, c'hor prender mi bisogna:
Che'n giouenil fallire è men uergogna.

dro, hora uno, & hora un'altro furandolene, se viuer volea, non hauendo egli altro cibo di che nutricarsi, che l'amata vista di lei. E parte con Amore si duole, che col suo duro, & acuto strale di tal la miseria, in che egli era, non lo traheſſe; e nel fine pentito, a dimostra voler viuere in que tormenti volentieri: e questo; perch'egli stimaua, che lãguir per lei, meglio fosse, che gioir d'altra. Dice adunque: Che BEN: cioè veramente. si credea passare homai suo TEMpo: la vita ch'à viuer li restaua p l'auuenire; come passata nell'hauea gli anni ADIEtro: i preteriti. senz'altro STVDIO: senz'altra diligenza. Hor; poi ch'egli nõ impetra piu da Madõna l'usata AITA: i cari amorosi sguardi. E dice, aita; perche, quãdo correua à morte desiando, solamente di lor vsta al suo stato soccorreua; & ad Amor riuolgendosi, dice: O Amore; tu vedi à che m'hai condotto, che m'insegni TAL arte; quale è questa di furar gli sguardi. Non so s'io me ne sdegni; CHE perche in questa ETA': essendo gia vecchio, allhora che men gli si conueniua amare, lo facesse diuenir ladro Del bel leggiadro lume, Senza'l qual, dice: ch'egli non viurebbe in tanti AFFAnni: ma che moreria, non potendo durare à quelli. E così dimostra: che licito gli sia il furarlo per viuere. Onde il medesimo altroue: Viurõmi vn tẽpo homai; ch'al viuer mio Tanta virtute ha solo vn vostro sguardo; E poi morrò, s'io non credo al desio. Così haues'io i primi ANNI: della giouinezza. Preso lo STIL: la via, & il modo; o volete, il costume. c'hor prender mi bisogna: cioè: S'io deuea pur fare aò, l'hauess'io fatto piu giouene, che anchora piu scusabile saria stato. CHE: perche men vergogna è in giouenil fallire. Onde Ouidio: Quæ decuit, primis fine crimine luſimus annis.

Gliocchi soaui, ond'io soglio hauer uita,
De le diuine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che'n guisa d'huom, cui nõ pprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi; che ne lor, ne altri offesi.
Hor, bench'à me ne pesi;
Diuento ingiurioso, & importuno:
Che'l pouerel digiuno
Ven ad atto talhor, che'n miglior stato

RENDE hora la ragione, perche in giouinezza non haueua furato gli sguardi à M. L. perciòch'ella nel COMINciar: à principio ne li fu cortese, e liberale. Che in guisa d'huõ CVI: il quale. & è quarto caso. non proprie sue ricchezze: e facultadi aitano; Ma che aita soccorso di fuori CELAto: occolto; come sogliono far molti nelle Corti, senza che il Signor lo sappia. Vissemi; che ne LOR: essi occhi. ne ALTRI:

M. L. offesi, ne molestai. Hor; bench'à me ne pesi, Diuẽto ingiurioso, & importuno à begliocchi. E la ragione è: Che il pouerel digiuno VIEN ad

Hauria in altrui biasmato,
Se le man di pietà inuidia m'ha chiuse:
Fame amorosa, e'l non poter mi scuse.

atto: cioè si lascia alcuna volta costretto da necessità condiscendere à far cosa, laquale haurebbe (fuori di quella necessità, e bisogno) biasmata in ALTRVI: se ad altri fare l'hauesse veduta. Se le man di pietà inuidia m'ha chiuse. Nota bella locutione; Inuidia chiuder altrui le man di pietate: cioè M. L. diuenuta inuida del suo bene, come in quel Son. si disse: O inuidia nemica di virtute. Chiuderli le man di pietà: cioè le pietose mani, stando nella Metaphora del pouerel digiuno; che nõ hauẽdo piu l'usata carità, conuien che per viuere, ladro diuenga. Fame amorosa, e'l nõ POTer: senza l'amata vista di que begliocchi viuere, mi scusi.

SI poteua rispõdere al Poe. e dire: Che non ti procacci tu il viuer per altra via, che per rubbare (come si suol dir tal volta anchora ad alcuni pouerelli, che accattando vanno: Che nõ vai tu à lauorare?) alche rispõde il Poe. dicendo: Hauer piu volte ritentato mill'arti, per veder s'egli d'altro viuer potesse, che de gli sguardi della sua Donna, ma indarno. L'anima poi ch'altroue nõ ha posa, e non s'aequeta, Corre pur à l'angeliche fauille, Et io, che son di cera, al foco torno. Simile à quello: Cosi anchor io corro al fatal mio sole De glioc-
chi. Et altroue: Ma io incauto
dolente Corro sempre al mio male. E pongo mente intorno; Oue si fa men guardia à quel, ch'io bramo: esprime mirabilmente la natura del ladro, ch'è d'osseruar quella cosa, che meno guardata sia, per poterla poi prendere, e nascostamente furare. Cosi dal suo bel volto L'inuolo hor vno, & hor vn'altro sguardo. Come: Lasso, ma troppo è piu quel ch'io n'inuolo, Hor quinci, hor quindi, com'amor m'informa, Che quel che vien da gratioso dono. E di cõ insieme mi NVTRICO, & ardo: stando pure nella cominciata Metaphora del cibo.

Ch'i ho cercato gia uie piu de mille,
Per prouar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in uita un giorno:
L'anima poi ch'altroue non ha posa,
Corre pur à l'angeliche fauille;
Et io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Oue si fa men guardia à quel, ch'i bramo;
E come augello in ramo,
Oue men teme, iui piu tosto è colto;
Cosi dal suo bel uolto
L'inuolo hor uno, & hor un'altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico, & ardo.

POTEVA parere ad alcuno impossibile, e cosa miracolosa, che egli viuesse di quel cibo, onde

Di mia morte mi pasco, e uiuo in fiamme;
Stranio cibo, e mirabil Salamandra:

Ma miracol non è; da tal si uole.
Felice agnello à la penosa mandra
Mi giacqui un tẽpo: hor à l'extremo famme
E fortuna & amor pur, come sole:
Cosi rose, e uiole
Ha primauera, e'l uerno ha neue, e ghiaccio:
Però s'i mi procaccio
Quinci, e quindi alimenti al uiuer curto;
Se uol dir, che sia furto;
Si ricca donna deue esser contenta;
S'altri uiue del suo, ch'ella nol senta.

ardẽdo moria; alche egli riſpõde, dicendo: Ad Amore niuna coſa eſſere impoſſibile; e per cõſequenza à ſuoi ſeguaci. Onde niun merauigliar ſi deuea: che egli ardendo, e morendo viueſſe. Di mia morte mi PASCO: perc'hauea detto diſopra, Mi nutrico, e viuo in FIAMme: che riſpõde à quell' Ardo. Poi ripigliando pur queſte due coſe, ſoggiugne: Strano abo, e mirabil Salamãdra. Ma miracol non è, da tal ſi vole. da TAL: da Amore. Simil modo di dire vsò Dante, quando in perſona
» di Virgilio à ſe ſteſſo dice: Non temer, che'l noſtro paſſo Non ci puo torre alcun da
» tal n'è dato. Non è miracolo; perciochè priuilegio de gli amanti è l'eſſer ſciolti da tut
» te qualitati humane. Felice agnello à la penoſa mandra Mi giacqui vn tempo. Vedi quel che ho notato ſopra queſta Metaphora nella Poetica mia; perc'hauea detto diſopra nella ſeconda Stanza; Che gliocchi ſoaui glierano ſtati corteſi delle diuine loro alte belleZze. Hor à l'extremo famme E fortuna, & amor pur, come ſole: perciò che egli era ingiurioſo, & importuno à begliocchi. Coſi roſe, e viole Ha PRIMaue
» ra: ch'è quel che diſſe; Felice agnello à la penoſa mãdra Mi giacqui vn tẽpo. e'l VER
» no ha neue, e ghiaccio: quell'altro: Hor à l'extremo famme E fortuna, & amor pur
» come ſole. Però s'io mi procaccio Quinci, e quindi alimenti al viuer curto. Adunque, dice egli, S'io mi veggio in miſeria, e ch'io aitandomi cerchi d'uſcirne, è coſa giuſta, e ragioneuole. E quando bene M. L. voleſſe dir, che ſia furto; ſi ricca donna, come ella è, deue eſſer contẽta S'altri viue del ſuo, ch'ella nol SENTA: cioè ch'ella non ne panſca e non habbia à riceuer danno. E riſponde coſi à quel che diſſe nella ſeconda
» Stanza: Che'n guiſa d'huom, cui non proprie ricchezze, Ma celato di for ſoccorſo
» aita, Viſſimi, che ne lor, ne altri offeſi.

Chi nol sa di ch'io uiuo, e uiſſi sempre
Dal dì, che prima que begliocchi uidi,
Che mi fecer cangiar uita, e coſtume,
Per cercar terra, e mar da tutti lidi,
Chi può sauer tutte l'humane tempre?
L'un uiue ecco d'odor la sul gran fiume:
Io qui di foco, e lume

DAL dì, che prima que begliocchi vidi, Che mi fecer cangiar vita, e COSTume: perche gli fecer torcere i paſſi dal publico viaggio; e pche anchora, quãto del pellegrino, e del gẽtile hauea, da quelli gli veniua. Et è da notare: che il punto fermo va à quel Coſtume, e nõ à quel Lidi; perche è vn'altra coſa: e

così s'ordina il testo: Per cer car terra, e mar da tutti i lidi, Chi può sauer tutte l'humane TEMPRE: tutte le qualità, e conditioni humane: quasi dica esse, Niuno. Perciochè nauigha l'huomo, quanto di mondo veder si può, ch'egli mai non sapra il tutto. E che ciò sia vero, con gliessempi te lo proua, soggiugnendo: L'un viue ecco D'ODOR: quegli Aromi, onde abondeuolmente si parlò sopra'l Son. Si come eterna vita è veder Dio, la sul gran FIVME: sul Gange. E si come que popoli in India viuon solo d'odore, così io qui di foco, e lume, strano cibo, e mirabil Salamandra, QVETO: appago. i FRALI: mancheuoli, e FAMELICI: ingordi, miei spirti. Onde ad Amor riuolgendosi, soggiugne: O Amor (e vo ben dirti:) cioè io lo dirò pure; Disconuiensi à SIGNOR: come tu sei. l'esser sì PARCO: sì auaro, e misero. Tu hai li strali, e l'arco: Fa, ch'io muora di tua man, non pur BRAMando: cioè se tu pure hai destinato, ch'io muora, occidimi tu medesimo, e non consentir, ch'io di fame perisca. CHE: perche. vn bel morir tutta la vita honora. Cicerone pro Quin. Etenim mors honesta sæpe vitam quoq; turpem exornat: vita turpis ne morti quidem honestæ locum relinquit. E Virgilio delle Api: Pulchram q; petunt per vulnera mortem. Et altroue il medesimo: Pulchrum q; mori succurrit in armis.

Quel o i frali, e famelici miei spirti.
Amor (e uo ben dirti)
Disconuiensi à signor l'esser si parco.
Tu hai li strali, e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i mora:
Ch'un bel morir tutta la uita honora.

DOLEVASI cõ il Poe. M. L. ch'egli nel procedere del suo amore, non andaua piu ritenuto, e che troppo manifestamente l'amaua: e quinci poi nasceuano gli sdegni, & i corucci di lei, verso di lui. Delche egli si scusa, dicendo: Ch'un tempo tacato stato se n'era, e dentro tenute ascoste le sue fiamme; ma che non potendo piu occoltarle, conuenia che gridãdo le manifestasse. Onde dice: Chiusa fiamma è piu ardente; e se pur cresce In alcun modo, piu non può celarsi. Ouidio: Quoq; magis tegitur, tanto magis æstuat ignis. Amor io'l so; che'l prouo à le tue MANI: cioè in tua balia, e potestà essendo. Hor d'e miei gridi à me medesmo increscе. CHE: perche.

Chiusa fiamma è piu ardente; e se pur cresce,
In alcun modo piu non po celarsi:
Amor i'l so; che'l prouo à le tue mani.
Vedesti ben, quando si tacito arsi:
Hor d'e miei gridi à me medesmo increscе:
Che uo noiando e proximi, e lontani.
O mondo, o penser uani,
O mia fortе uentura à che m'adduce:
O di che uaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme;
Onde l'annoda, e preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena,
La colpa è uostra; e mio'l danno, e la pena.

vo noiando i prossimi, e i lontani: e perche ha detto: che à lui de suoi gridi increſce, dichiara hora, quali essi gridi si siano, soggiugnendo: O mondo, o pensier vani, O mia FORTE: difficile, e cattiua ventura. Et altroue disse: O cruda mia vētura. O di che vaga luce Al cor mi nacque la TENACE: salda, e ferma speranza ONDE: con laqual vaga luce. QVELLA: M. L. che con tua forza al fin mi mena: annoda, e preme questa mia speranza. La colpa è VOSTRA: cioè tua, e di lei. e mia la pena: che ne patisco morendo.

SEGVE quel che lasciato disopra hauea: cioè che per troppo amare patiua tormento, e morte; chiedendo perdono dell'altrui peccato. ANZI: per correttione, del suo, che deuea torcer gliocchi DAL: cioè lontani dal troppo LVME: e souerchio de begliocchi: e deuea anchora chiuder l'orecchie al suon delle Sirene: cioè alle dolci parole di M. L. quasi vn'altra Sirena del cielo; come dice altroue. Soggiugne poi: Che anchora di nō lo hauer fatto, non si pente; tutto che il suo core di dolce veleno trabocchi. Simile

Così di ben amar porto tormento;
E del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio: che deuea torcer gliocchi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gliorecchi: & anchor nō men'pento;
Che di dolce ueleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur, che scocchi
L'ultimo colpo, chi mi diede il primo:
E fia; s'i dritto estimo;
Vn modo di pietate occider tosto,
Non essend'ei disposto
A' far altro di me, che quel, che soglia:
Che ben mor; chi morendo esce di doglia.

à q̄llo: Per quel, ch'io sento al cor gir fra le vene Dolce veleno: si gli piaceua di q̄lla dolcezza morire. Aspett'io pur, che scocchi L'ultimo colpo, chi mi diede il primo: cioè non attende altro, che morir di quell'amore. Onde in, Tacer non posso: Onde'l primo sospiro Mi giunse al core, e giugnera l'estremo. E fia; s'i dritto estimo Vn modo di pietate occider tosto. Seneca: Et miseri cordiæ genus est cito occidere. E Virgilio in persona della madre d'Eurialo: Figite me, si qua est pietas, in me omnia tela Conijcite o Rutuli.

CONCHIVDE finalmente, dicendo: O Canzon mia fermo in campo STARÒ: cioè saldo, e fermo in amare. E me stesso riprendo Di tai lamenti; si dolce è mia sorte: cioè la mia sorte è si dolce: e si dolce anchora è il pianto: si dola sono i sospiri, e la morte; ch'io me stesso riprēdo di TAI lamēti: quai furon

Canzon mia fermo in campo
Starò: chegli è di snor, morir fuggendo:
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; si dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Seruo d'amor, che queste rime leggi;
Ben non ha'l mondo, che'l mio mal pareggi.

» quelli: O mondo, o pensier vani, o mia forte ventura &c. Seruo d'amor, che queste » rime leggi; Ben non ha il mondo, che'l mio mal pareggi. Come: Che s'altro amante » ha piu lieta fortuna Mille piacer non vagliono vn tormento.

RITORNANDO d'Alemagna in Francia, e nauigãdo giu per il Rhodano da Lione in Auignone, fece il Son. al fiume, col quale parlando, li cõmette: che, perche giugnera in Auignone innanzi lui, che baci il piede, e la bella mano à M. L. e baciandone le dica: ch'egli sarebbe gia con lei, se l'impedimento corporeo non lo ritardasse. Onde conclude: che lo spirto è pronto, ma la carne è » stanca. Euãgelio: Spiritus quidem promptus est, caro autem » infirma. Forse (o che spero) il mio tardar le dole: cioè ammiratiuamente; o che cosa spero: quasi dicesse; Cosa impossibile: pure sperano gli amanti, e fingono » d'hauer quel ch'essi vorrebbono. Onde Virgilio: Credimus, an qui amant, ipsi » sibi somnia fingunt.

RAPIdo fiume; che d'alpestra uena
Rodendo intorno, onde'l tuo nome prendi;
Notte, e dì meco desioso scendi,
Ou'amor me, te sol natura mena;
Vattene inanzi: il tuo corso non frena
Ne stanchezza, ne sonno: e pria, che rendi
Suo dritto al mar; fiso, u si mostri, attendi
L'herba piu uerde, e l'aria piu serena:
Iui è quel nostro uiuo, e dolce sole;
Ch'adorna e'nfiora la tua riua manca:
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.
Basciale'l piede, o la man bella, e bianca:
Dille; il basciar sie'n uece di parole:
Lo spirto è pronto; ma la carne è stanca.

ERASI partito di Valchiusa p venire in Italia: e nel viaggio fu questo Son. nel quale ci da à vedere: ch'anchora che partito se ne fosse, egli però mai partito non se n'era; partito se n'era egli col corpo; ma rimaso con l'animo; il quale partendo, con la cara, & amata sua Donna lasciato haueua. Onde dice: Che i dolci colli, ou'ei lasciò SE STESSO: hauendoui lasciata M. L. ch'era la vita, e cor suo, gliandauano sempre INANZI gliocchi: cioè della mente; che sempre era volta à contemplar la sua Dõna; e che gli era sempre

I DOLci colli, ou'io lasciai me stesso
Partendo, onde partir giamai non posso;
Mi uanno inanzi; & emmi ognihor à dosso
Quel caro peso, ch'amor m'ha commesso.
Meco di me mi merauiglio spesso;
Ch'i pur uo sempre; e non son anchor mosso
Dal bel giogo piu uolte indarno scosso:
Ma com'piu me n'allungo, e piu m'appresso:
E qual ceruo ferito di saetta
Col ferro auelenato dentr'al fianco
Fugge, e piu duolsi, quanto piu s'affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco;

Che mi consuma, e parte mi diletta;
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

sempre ADOSSO: e sempre lo premeua Quel caro PESO: quel dolce incarco; pure essa M. L. intẽdendo; ch' Amore gli ha commesso, & imposto. Oueramente intenderemo per quel caro PESO, la soma de gliamorosi martiri, ch'egli per amor di lei portaua. Onde dice: Che si meruigliaua del suo sempre andare, e del suo non muouersi mai col pensiero dalla cosa amata; perche, quantunque molto affaticato s'hauesse di sottrare il collo dall'amoroso giogo; poco, o nulla giouato gliera; Ma COM': per come. piu me n'allũgo, e piu
» m'appresso. Simile à quello: Che sempre m'è si presso, e si lontano. E qual ceruo ferito di saetta Col ferro auelenato denir' al fianco Fugge. Cosi di Didone Virgilio:
» Qualis coniecta Cerua saggitta Quam procul incautam, nemora inter Cressia fixit
» Pastor agens telis: liquit q; volatile ferrum Nescium: illa fuga syluas, saltus q; peragrat
» Dictæos: hæret lateri letalis harundo.

IL presente Son. è scritto dal Po. à quella compagna di M. L. amata da Sennuccio; laquale (come dicẽmo altroue) era nõ solamẽte consapeuole dell'amore di esso Po. ma anchora mezana fra esso, e M. L. Di costei adũque, che'lo teneisse in speranza, e mai alcuna cosa fra lui, e la sorella non concludesse, si duole il Poe. dicendo: Ch'in questo passaua il tempo, e ne lo specchio vedeasi andar ver la stagion cõtraria: & in quella speranza inuecchiarsi; affermando: che al mondo non era piu d'una Phenice, che dopo molto tempo si rinouasse; ma ch'egli non era quella. E nel principio ci descriue le quattro prin

RICERcando del mar ogni pendice,
Non dal Hispano Hibero al Indo Hidaspe
Ne dal lito uermiglio à l'onde caspe,
Ne'n ciel, ne'n terra è piu d'una Phenice.
Qual dextro coruo, o qual manca cornice
Canti'l mio fato; o qual Parca l'innaspe:
Che sol trouo pietà sorda, com'aspe,
Misero; onde speraua esser felice:
Ch'i non uo dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto'l cor di dolcezza, e d'amor l'empie;
Tanto n'ha seco, e tant'altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare & empie,
O s'infinge; o non cura; o non s'accorge
Del fiorir queste inanzi tempo tempie.

cipali parti del mondo; intendendo per l'Hibero Hispano, l'Occidente; per l'Indo Hidaspe, l'Oriente; per il lido Vermiglio, il mezzo giorno; & il Settentrione per l'onde Caspe. Qual destro CORVO, o qual manca Cornice Canti'l mio fato: qui è la figura chiamata Reticenza; perche vi s'intende il verbo, Io non so. Marco Tul-
» lio in quel de Diuinat. Cur à dextra Coruus: à sinistra Cornix faciat ratum. Che sol trouo pietà sorda com'aspe. E vuole in sentenza dire: Io non son solo, come è la Phenice; ch'io mi possa rinouare come ella; ma son bel SOLO, in ritrouar la pietà sorda; non altrimenti; ch'ASPIDE, chiamato sordo dal volgo: e che solo di tutti

glianimali serpenti, non ode di chi l'incanta la voce. Ch'i non vo dir di lei; ma chi la scorge: dice non volersi doler di M. L. *come di colei, che mai alcuna cosa gli promette ua; ma di chi la* SCORGE: *cioè della compagna; ch'era scorta, e guida nell'amore fra il Poe. e lei. Tutto'l cor di* DOLCEZZA: *per essere ella molto eloquente. Come* ,, *si disse nel Son. Quand'io v'odo parlar si dolcemente. E per far mie dolcezze amare, & empie, O s'infinge; o non cura; o non s'accorge Del fiorir queste inanzi tempo* ,, *tempie: figura detta Annominatione. Virgilio: Quid struis, aut qua spe Libyas teris* ,, *otia terris: cioè non s'auede, ch'io diuengo ogni hor piu vecchio; e ch'io non possa (come fu la Phenice) rinouarmi. inanzi TEMPO: per cagion de gli affanni, e grauosi martiri, che per troppo amare sostenea.*

DESCRIVENDO *in questo Son. l'angoscioso suo stato, ci descriue anchora l'anno, il giorno, e l'hora, ch'egli s'innamorò. VSANZa mi trasporta: cioè l'habito fatto in tale amore. Regnano i sensi, e la ragion è morta. Simile à quel* ,, *lo: E la ragion è morta, che tenea'l freno, e cõtrastar nol puote. Chiama cieca, e disleale SCORTA la speranza; la quale assai promette, e nulla attende. VIRTVte: quãto à beni dell'animo. HONOR: quãto à quelli di Fortuna. BELLEZZa: quanto à quelli della Natura. à i bei RAMI: alludendo al Lauro. E perc'ha detto, Rami, soggiugne: Oue soauemente il cor s'inuesca.*

VOGlia mi sprona: amor mi guida, e scorge:
Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
Speranza mi lusinga, e riconforta,
E la man dextra al cor gia stanco porge:
Il misero la prende; e non s'accorge
Di nostra cieca, e disleale scorta:
Regnano i sensi; e la ragion è morta:
De l'un uago desio l'altro risorge.
Virtute, honor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole à i bei rami m'han giunto;
Oue soauemente il cor s'inuesca.
Mille trecento uentisette à punto
Su l'hora prima il dì sesto d'aprile
Nel labirintho intrai; ne ueggio, ond'esca.

DESCRIVE *in questo Son. pieno di veri prouerbi, pure il misero, & affannoso stato suo, come in molt'altri hauer fatto si vede: e quanto tempo dietro le vane, e fallaci amorose cure hauea speso, dicendo esser Beato in* SOGNO: *ma non in effetto. e di languir contento,* D'abbracciar L'OMBRE: *e non le cose; perche chi abbrac-*

BEATO *in sogno, e di languir contento,*
D'abbracciar l'ombre, e seguir laura estiua:
Nuoto per mar; che non ha fondo, o riua:
Solco onde; e'n rena fondo; e scriuo in uento;
E'l sol uagheggio si, che gliha gia spento
Col suo splendor la mia uertù uiua;
Et una cerua errante, e fuggitiua
Caccio con un buc zoppo, e'nfermo, e lento.

Cieco, e ſtanco ad ogni altro, ch'al mio danno;
Il qual dì, e notte palpitando cerco;
Sol amor, e Madonna, e morte chiamo.
Coſi uent'anni, graue, e lungo affanno,
Pur lagrime, e ſoſpiri, e dolor merco:
In tale ſtella preſi l'eſca, e l'hamo.

cia l'ombre, nulla ſtringe. On» de Dante: O ombre vane, fuor» che ne l'aſpetto, Tre volte die» tro à lei le braccia ſteſi, E tan» te mi tornai con eſſe al petto.

GRAtie, ch'à pochi'l ciel largo deſtina:
Rara uertù, non gia d'humana gente:
Sotto biondi capei canuta mente,
E'n humil donna alta beltà diuina:
Leggiadria ſingulare, e pellegrina;
E'l cantar, che ne l'anima ſi ſente:
L'andar celeſte, e'l uago ſpirto ardente,
Ch'ogni dur rompe, & ogni altezza inchina;
E que begliocchi, che i cor fanno ſmalti,
Poſſenti à riſchiarar abiſſo, e notti,
E torre l'alme à corpi, e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci, & alti;
Co i ſoſpir ſoauemente rotti:
Da queſti magi trasformato fui.

CHE piu d'ogni altra dõna foſſe la ſua e gratioſa, e gentile di» moſtra in queſto Son. l'amoro» ſo Poeta noſtro. Prima gene» ralmente piena di tutte quelle gratie, che à pochi, e quaſi à niuno ſoglia il benigno cielo porgere con larga, e piena ma» no; deſcriuendone. Poi parti» larmente quali queſte gratie ſi fieno dichiarãdo. Il verbo prin cipale del Son. è nell'ultimo verſo che lo chiude, e termina, dicendo: Da queſti magi tras» formato fui. Sotto biõdi capei canuta mente: ſimile à quel» lo: Frutto ſenile in ſul giouenil» fiore. Et à quell'altro: Penſier» canuti in giouenil etate. E'n humil dõna alta beltà diuina: per belle contrapoſitioni. E veramente rare volte s'è viſto in vna donna la bellezza accompagnata con humiltà. Concioſia coſa, che quãto elleno piu belle ſono, ſogliono per conſeguenza eſſere anchora piu ſuperbe. E'l can» tar, che ne l'anima ſi ſente: perche penetra infino al profondo del core. L'andar cele» ſte: peraoche mortale non era. Come diſſe altroue. Coſi di Venere Virgilio: Et vera» inceſſu patuit Dea.

ANZI tre dì creata era alma in parte
Da por ſua cura in coſe altere, e noue;
E diſpregiar di quel, ch'à molti è'n pregio:
Queſt' anchor dubbia del fatal ſuo corſo
Sola penſando pargoletta, e ſciolta
Intrò di primauera in un bel boſco.

DESCRIVE in queſta Seſtina il Poe. di che età foſſe, quando di M. L. s'innamorò; e quella anchora di lei. Diuiſero gli an» tichi ſaggi la vita humana in ſette etadi: cioè in Infantia, Pue ritia, Adoleſcenza, Giouentù, Virilità, Vecchiezza, e Decre

pità. E perche questo numero settennario (come afferma Macrobio sopra quel luogo
» del Son. di Sap. Nam cum ætas tua septenos octies Solis anfractus. &c.) è piu de
gli altri tutti perfetto, piacque loro per settennarij, andar partendo ciascuna di queste
etadi, attribuendone alla prima vno, alla seconda. ij. alla terza. iij. alla quarta. v. alla
quinta. vj. & alla festa. x. Alla settima (per esser quella età essa anchora incerta, e dub
bia) certo numero non stabilirono. Prendonsi anchora queste sette età per i sette gior
ni della Settimana: così da tal numero detta. Ilperche assimigliando il Poe. queste sei
te etadi alli sette giorni della Settimana, volse dimostrarne, ch'egli fosse nato tre dì
innanzi, che s'innamorasse: cioè ch'erano passate tre etadi, Infantia, Pueritta, & Ado
lescenza: & egli era gia entrato nella Giouentù; quãdo egli anchora entrò nell'amo
» rosa Selua. Onde nella Canzon, Nel dolce tempo: Io dico, che dal dì che'l primo as
» salto Mi diede amor, molt'anni eran passati, Si ch'io cãgiaua il giouenil aspetto. ANZI
tre dì: cioè tre dì innanzi, ch'egli entrasse nel bosco. creata era ALMA: la sua
intendendo. Da porre in PARTE: per modestia, e nõ in tutto. sue cure in cose AL
» TERE, e noue: in grandi, e magnanime imprese. Come: Che se non m'inganno, era
» Disposto à soleuarmi alto da terra, E dispregiar di quel, ch'à molti è' NPREGio:
cioè quello, che piu ama, & apprezza il volgo errante. Onde il medesimo altroue:
» S'al ben veloce, & al contrario tardo Dispregiator di quanto il mondo brama, Per
» sollicito studio posso farme. Questa anchor dubbia del fatal suo CORSO: non sapẽ
do ancho à che fine ne la deuesse condurre il suo destino. SOLA: senza la guida
» della ragione. PARGOLetta: semplice fanciulla. Onde Dante: Esce di mano à lui;
» che la vagheggia Prima che sia; à guisa di fanciulla, Che piangendo, e ridendo para
» goleggia, L'anima semplicetta, che sa nulla. Intrò di primauera in un bel BOs
» SCO: nella selua de gliamanti. Onde Virgilio: Errabant sylua in magna.

DIMOSTRATO il Poe. di che età egli nell'amorosa Selua entrasse; à rende hora accorti, quale quella si fosse della sua Donna. Onde dice: Che era vn tenero FIOR: inteso per essa sua Donna. nato in quel bosco il giorno auanti: intẽdi ch'egli v'entrasse; e non che l'anima di lui fosse creata; perciochè à questo modo parrebbe che M. L. hauesse hauuto vn dì piu del Poe. Ma egli vuol dire: Ch'essa haueua solamente due dì: intesi per due età; si ch'ella veniua ad esser nella pueritia. e la radice in PARTE: in luogo, ch'appressar nol poteua (questo fiore) anima SCIOLta: libera: cioè che era necessario, che chiũque v'andaua, vi rimanesse prigione, e legato; onde soggiugne: Che v'eran di LACCiuo: per laccinoli; come QVA, E TA: per quali, e tali. forme si NOVE: non piu vedute, & inusitate. E
» tal PIACER: e tale esca; perche senz'esca non si va al laccio. Come nel Son. Amor
» fra l'herbe vna leggiadra rete: Così caddi à la rete, e qui m'han colto Gliatti vaghi,

Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno auanti; e la radice in parte,
Ch'appressar nol poteua anima sciolta:
Che u'eran di lacciuo forme si noue,
E tal piacer precipitaua al corso;
Che perder libertate iu'era in pregio.

» e l'angeliche parole, E'l piacer, e'l desir, e la speranza. Che perder libertade iui era in pregio: così rispondendo ad vna tacita obbiettione, che fare gli si haurebbe potuto, dicendo: Se tu eri certo, che chiunque vi s'appressaua, preso, e legato vi rimaneua; tu perche anchora non ti rimaneui d'andarui?

VOLGESI hora à M. L. il Po. dicendole: O caro, dolce, alto pregio, e FATICOso: perche le cose piu care, e pretiose con via maggior fatica si sogliono acquistare, che quelle che son meno, non fanno. Che RATTO: subito. mi volgesti al BOSCO: all'amorosa Selua. VERDE: perche era

Caro, dolce, alto, e faticoso pregio;
Che ratto mi uolgesti al uerde bosco,
Vsato di suiarne à mezzo'l corso:
Et ho cerco poi'l mondo à parte à parte;
Se uersi, o pietre, o suco d'herbe noue
Mi rendesser un dì la mente sciolta,

» di mirto; come la ci descriue Virgilio, dicendo: Hic quos durus Amor crudeli tabe » peredit Secreti cælant calles: & myrtea circum Sylua tegit. Vsato di suiarne à mez» zo'l CORSO: intendi dell'età; perche noi non ci sogliamo innamorare ne fanciulli fanciulli, ne vecchi vecchi; ma nel mezzo di questi estremi. Et ho cerco poi'l mondo à parte, à parte. CERCO, per cercato; come sgombro, per sgombrato. Poi che sei sgõ » bro de la maggior salma. e simili. Se versi, o pietre, o sugo d'herbe noue: perche in queste tre cose dicono tutte le virtù consistere.

HAVENdo nella precedẽte Stãza detto d'hauer cercato il mõdo à parte à parte, solamẽte p vedere, se versi, o pietre, od herbe gli poteuano vn giorno rendere sciolta da gli amorosi lacci la mente; seguita in questa, dicendo: Ch'egli di prima morire ha speranza, che di trouar rimedio alcuno alle sue amorose piaghe; onde con sospiro dice: Ma, lasso, hor VEGGio: chiaramente conosco che la carne sciolta Fia di quel NODO: de l'anima, ch'annodata, e congiunta è con quella. ONDE: dalla quale anima; per esser cosa celeste, & immortale. è'l suo maggior PREgio. SVO: del corpo. Prima; che medicine antiche, o noue Saldin le PIAghe: le miserie. Ma perche dice, Piaghe, soggiugne: ch'ei prese'n quel bosco Folto di SPI » NE: pien di difficultà, e molesti pensieri. Onde Spinose cure disse Catullo: » Spinosas Erycina serens in pectore curas. E perche il proprio del bosco è d'esser folto di spine, dice hauerne tal parte d'esse spine: cioè esser da quelle si fattamẽte pũto: che ZOPpo, e storto n'VSCIA: & eraui entrato à si gran CORso: si gagliardo.

Ma lasso, hor ueggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond'è'l suo maggior pregio,
Prima; che medicine antiche, o noue
Saldin le piaghe, ch'i presi'n quel bosco
Folto di spine: ond'i'ho ben tal parte;
Che zoppo n'esco, e'ntra'ui à si gran corso.

DIMOSTra, quanto sia difficil cosa ad vno, che di gia habbia

Pien di lacci, e di stecchi un duro corso

fatto habito nel vitio, voler da quello ritornare alla via della virtù. Vn duro CORSO: vn'aſpro, e lungo viaggio. OVE: nelquale. leggiera, e ſciolta PIANTA di pie's di. haurebbe HVOPO: biſogneria. e ſana d'ogni parte: non come la ſua ſtanca, e debole. hauendo detto diſopra: ch'egli n'uſcia zoppo. Ilperche à Dio riuolgendo le ſue parole, à porgerli aita nell'uſar fuori di queſto boſco lo prega, dicendo: Ma tu Signor, c'hai di pietate il PREGio: che volentier perdoni, rimettendo l'altrui ingiurie. Onde grida la Chieſa: Deus cui proprium eſt miſereri ſemper, & parcere. Porgemi la man dextra: Atq; ad protegẽdum nos, dexteram tuæ maieſtatis oſtende. Vinca'l tuo ſol le mie tenebre NOVE: cioè il tuo lume vinca l'ignorantia mia; come Chriſtiano, ogni coſa à Dio attribuendo.

Haggio à fornire; oue leggera, e ſciolta
Pianta haurebbe huopo, e ſana d'ogni parte.
Ma tu Signor; c'hai di pietate il pregio;
Porgimi la man dextra in queſto boſco:
Vinca'l tuo ſol le mie tenebre noue.

GVARDA'L mio ſtato à le VAGHEZZE: alle belleZZe di M.L. NOVE: inuſitate, e mai piu nõ vedute: cioè guarda o Signor in che ſtato mi han poſto le belleZZe di coſtei. CHE: lequali. interrompendo il corſo di mia VITA: facẽdo la di libera ſerua. M'han fatto habitator d'ombroſo BOSco: perciochegli amaua le ſolitudini. Onde il medeſimo altroue: Et in vn ceruo ſolitario, e vago, Di ſelua in ſelua ratto mi trasformo. E: Le città ſon nemiche, amici i boſchi A' miei penſier. Et in altro luogo: Poi, ch'amor femmi vn cittadin de boſchi. Rẽdemi s'eſſer puo, libera, e ſciolta L'errante mia CONSOrte: l'anima; che coſi, come il vincolo del matrimonio lega l'huomo, e la donna inſieme; onde poi conſorti ſi chiamano; coſi Dio l'anima col corpo. e fia tuo'l PREGio: l'honore. Onde in, Vergine bella: Ch'à te honore, et à me fia ſalute. S'anchor teco la trouo i miglior PARte: in cielo.

Guarda'l mio ſtato à le uaghezze noue;
Che'nterrompendo di mia uita il corſo
M'han fatto habitator d'ombroſo boſco:
Rendimi, s'eſſer po, libera, e ſciolta
L'errante mia conſorte; e fia tuo'l pregio;
S'anchor teco la trouo in miglior parte.

LE Queſtioni ſono queſte: che il Poe. non ſa s'egli ſi ſia temperante; ilqual viue virtuoſamẽte ſenza alcuno ſtimolo della carne: o intemperante, che vitio ſamente, e ſenza rimordimento alcuno di conſcienza viue. O pure s'egli s'è continente, che virtuoſamente adopera, quãtunque alcuna volta dalla concupiſcẽza ſtimolato ſi truoui: o incontinẽte: che ſecõdo l'appetito viuendo è, quãdo che fia (anchora ch'egli non le vbidiſca) richiamato dalla ragione; onde ſoggiugne: S'alcun pregio in me viue, o'n tutto è corſo.

Hor ecco in parte le queſtion mie noue;
S'alcun pregio in me uiue, o'n tutto è corſo,
O l'alma ſciolta, o ritenuta al boſco.

IN nobil ſangue uita humile, e queta,
Et in alto intelletto un puro core;
Frutto ſenile in ſul giouenil fiore,
E'n aſpetto penſoſo anima lieta
Raccolto ha'n queſta donna il ſuo pianeta;
Anzi'l re de le ſtelle; e'l uero honore,
Le degne lode, e'l gran pregio, e'l ualore;
Ch'è da ſtancar ogni diuin poeta.
Amor s'è in lei con honeſtate aggiunto;
Con beltà naturale habito adorno,
Et un atto, che parla con ſilentio;
E non ſo che ne gliocchi; che'n un punto
Po far chiara la notte, oſcuro il giorno,
E'l mel amaro, & addolcir l'aſſentio.

ET in alto intelletto vn puro core. PVRO, dice à differenza di quello, ch'eſſer ſuole il piu delle volte ne glialti, e pellegrini ingegni, ch'è l'inuido, e maligno. Raccolto ha in queſta dõna il ſuo pianeta; Anzi (per bella, e Chriſtiana correttione) il Re delle ſtelle: Dio. e'l vero honore, Le degne LODe: cioè le virtù d'alte, e ſomme lode degne. Amor s'è in lei con honeſtate AGGIVnto: ſimile à q̃llo: Due gran nemiche inſieme erano aggiunte, Belleꝛꝛa, et honeſtà; perche (come dice Giouenale) Rara eſt adeo concordia formæ, Atq; pudicitiæ. Cõ beltà NATVRAle: non artificioſa: quanto à beni del corpo. HABIto adorno: quãto à quelli dell'animo. Et vn'atto, che parla con ſilentio. Come: In ſilentio parole accorte, e ſagge. Ouidio: Sæpe tacens vultus verba loquentis habet.

TVTto'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon ripoſo i miſeri mortali,
Trouom'in pianto, e raddoppiarſi i mali:
Coſi ſpendo'l mio tempo lagrimando.
In triſto humor uo gliocchi conſumando,
E'l cor in doglia; e ſon fra glianimali
L'ultimo ſi, che gliamoroſi ſtrali
Mi tengon ad ognihor di pace in bando.
Laſſo; che pur da l'uno à l'altro ſole,
E da l'un'ombra à l'altra ho gia'l piu corſo
Di queſta morte; che ſi chiama uita.
Piu l'altrui fallo, che'l mi'mal mi dole:
Che pietà uiua, e'l mio fido ſoccorſo
Vedem'arder nel foco; e non m'aita.

CHE giorni, e notti altro mai, che piagner, e lagrimar per cagiõ d'Amore non faceſſe, dimoſtra nel preſente Son. il Poe. dicendo eſſer fra glianimali L'VLTIMO: cioè in vltima miſeria poſto: & il piu miſero di quanti al mondo n'erano. Laſſo; che pur da l'uno à l'altro SOLE: la cagione per l'effetto ponendo; il Sole per lo giorno. Virgilio: Treis adeo incertos cæca caligine Soles Errauimus. E da l'un'OMBRA: e d'una notte à l'altra ha gia'l PIV: la maggior parte. corſo Di queſta morte; che ſi chiama vita. Come la chiamò anchora in perſona di Sapione Affricano Cicerone, quando à par-

» lare introducendolo col nepote gli fa dire: Vestra vero quæ dicitur vita, mors est. Più l'altrui fallo, che'l mio mal mi dole: Che PIETA' viua: M.L. pietosa: cioè più mi duole il fallo di M.L. il quale ella commette in non amar me, che tanto ardentemente amo lei, che non fa il male, ch'io per cagione dell'amor, che le porto, sostengo.

DICE il Poe. che già per l'adietro hauea desiderato di cantando, e dolendosi in si dolci, & ardenti rime farsi vdire à M.L. in guisa, che nel suo freddo petto accendesse vn foco di pietà; e che al suo ardente dire rõpesse l'empia nube, che raffredda, e VELA: cuopre, pure il duro cor di lei. Perche il proprio del vento è di spezzar la nube. O fessi venir in odio altrui QVELLA: essa M.L. che gli cela, e vieta l'amata vista di que begliocchi. ONDE: per cagione de quali, si » strugge. Hor non odio per lei, per me pietate Cerco: che quel non vo; questo non posso. Il costrutto si fa così: Hor nõ odio cerco per lei, ne pietà per me: & anchora che non vi sia la negatiua, pure vi s'intende come s'intende ancho in vn Sermone d'Horatio. Il qual luogo, affine, che questo meglio s'intenda, habbiamo voluto allegare. Dice adunque Horatio, d'una libertina » parlando: Quod venale habet ostendit, neq; siquid honesti est Iactat, habetq; palam, » quærat quo turpia celet. Oue necessaria cosa è, che vi s'intenda questa particella, Nec, innãzi al verbo, quæret: come è necessario, che s'intenda anchora in questo verso; Hor non odio per lei, per me pietate Cerco.

GIA desiai con sì giusta querela,
E'n sì feruide rime farmi udire;
Ch'un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch'à mezza state gela;
E l'empia nube, che'l raffredda, e uela,
Rompesse à l'aura del mi'ardente dire;
O fessi quell'altru'in odio uenire,
Che belli, onde mi struggo, occhi mi cela.
Hor non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non uo; questo non posso;
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma canto la diuina sua beltate:
Che quand'i sia di questa carne scosso;
Sappia'l mondo, che dolce è la mia morte.

INCREDIBIL cosa è veramente il pensare, oue tante, si diuerse, e si nuoue maniere di lodar la sua Donna trouar potesse giamai questo sour'ogni altro ingegno diuino; che non pure in quel Son. Gratie, ch'à pochi il ciel largo destina. Et: In nobil sangue vita humil, e queta; ma in quasi tutti gli altri, e nelle Canzoni tante, e si

TRA quantunque leggiadre donne, e belle
Giunga costei, ch'al mondo non ha pare;
Col suo bel uiso suol de l'altre fare
Quel; che fa'l dì de le minori stelle.
Amor par ch'à l'orecchie mi fauelle
Dicendo; Quanto questa in terra appare
Fia'l uiuer bello; e poi'l uedrem turbare;

belle

Perir uertuti, e'l mio regno con elle.
Come natura al ciel la luna, e'l sole,
A l'aere i uenti, à la terra herbe, e fronde,
A l'huomo e l'intelletto, e le parole,
Et al mar ritoglieſſe i peſci, e l'onde;
Tanto, e piu fien le coſe oſcure, e ſole,
Se morte gliocchi ſuoi chiude, & aſconde.

belle lode le attribuiſce. Et hora in queſto con la ſimilitudine del Sole, non ſolamente dice ella auanzar l'altre donne tutte di bellezza, quanto eſſo di ſplendore tutte l'altre ſtelle, che anchora Amore à lodarla introduce, & à dire; che mentre ella fia viua, fia il viuer bello; e morta, turbato, & inſieme cõ lei morte le virtù, & il regno ſuo. Quel che fa il DI: cioè il Sole, l'effetto per la cagione. Il cõtrario di quel che diſſe diſopra: Da l'un à l'altro ſole, de le minori STEle: MINORI: perche anchor il Sole è ſtella; ma dell'altre maggiore. Onde Dante nell'Inferno di Beatrice, in perſona di Virgilio: Luceuan gliocchi ſuoi piu che la ſtella: cioè piu che'l Sole. Quanto QVESTA (M. L. dimoſtrãdo) in terra APPAre: viuendo ſi moſtra. Fia'l viuer bello; e poi'l vedrem TVRBare: diuenir oſcuro, e foſco. Perir vertuti, e'l mio regno con elle: come ne Son. di Morte dimoſtra, che auueniſſe, quando dice: La ſciato hai morte ſenza ſole il mondo Oſcuro, e freddo; Amor cieco, & inerme: Che ſuelto hai di vertute il chiaro germe; ma piu in quell'altro: Hor hai fatto l'eſtremo di tua poſſa, O crudel morte; hor hai'l regno d'Amore Impouerito, hor di bellezza il fiore, E il lume hai ſpento, e chiuſo in poca foſſa: Hor hai ſpogliato noſtra vita, e ſcoſſa D'ogni ornamento. Come natura al ciel la luna, e'l ſole ritoglieſſe: ad imitation di Marco Tullio in quello d'Amicitia, ou'ei dice: Solẽ enim è mundo tollere videntur, qui amicitiam tollunt. Ma il giudicioſo Poe. v'aggiunſe del ſuo: A l'aere i venti, à la terra herbe, e fronde, A l'huomo e l'intelletto, e le parole, Et al mar ritoglieſſe i peſci, e l'onde. Coſi breuemente i quattro elementi toccando, e le coſe in eſſi cõtenute. E dice, A l'huomo e l'intelletto, e le parole: che ſono quelle due coſe che ci fanno differenti da gli altri animali. Ne baſtaua à dire, Intelletto, ſenza le parole: conciofia coſa che con quelle tutti i ſuoi concetti eſprimiamo.

IL cantar nouo, e'l pianger de gli augelli
In ſul dì fanno riſentir le ualli,
E'l mormorar de liquidi criſtalli
Giu per lucidi freſchi riui, e ſnelli.
Quella, c'ha neue il uolto, oro i capelli;
Nel cui amor non fur mai inganni, ne falli;
Deſtami al ſuon de gli amoroſi balli
Pettinando al ſuo uecchio i bianchi uelli.
Coſi mi ſueglio à ſalutar l'aurora,

DESCRIVE la ſtagion di Primauera, e ſeco inſieme quella del giorno anchora; e lodando la ſua Donna, dice: Quella col ſuo chiaro ſplendore nel ſuo apparir far ſparire il Sole: nõ altrimenti, ch'egli faccia le ſtelle. Il cantar NOVO: de gli augelli: perche di quella ſtagione ricominciano il lor canto. e'l PIANGER: perche vogliono alcuni, ch'eſſi cantando ſi lamentino, e piãgano. Com'egli

E'l sol, ch'è seco; e piu l'altro, ond'io fui
Ne prim'anni abbagliato, e sono anchora.
I gliho ueduti alcun giorno ambedui
Leuarsi insieme, e'n un punto, e'n un'hora;
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

» dice ancho in quel Son. Vago augelletto, che cantando vai, » Ouer piangendo il tuo tempo » passato. In sul DI: cioè nello spuntare, ch'esso fa. fanno RI» SENTir: risuonar, le valli. Quel la; c'ha neue il volto: onde dal la sua bianche[illegible]a, ALBA fi disse. ORO i capelli; Nel cui amor non fur mai inganni, ne FALLI: intende dell' Aurora, attribuendo à lei quello che piu proprio era di Procri: cioè la castità sua; per esser l'una, e l'altra amata da Cephalo. Ma è d'auuertire: che il Poe. confonde la fauola, prendendo vn nome per vn'altro. Come Virgilio, ponendo nel suo Sileno, Scilla di Niso, per quella di Phorco. e poco piu sotto Philomena in luogo di Pro» gne, dicendo: Quas illi Philomela dapes, quæ dona pararit: Quo cursu deserta petiue » rit, & quibus ante Infelix sua tecta super volitauerit alis: E nella Georgica, Pol» luce in vece di Castore: Domitus Pollucis habenis Cyllarus. Se gia non vogliamo intendere dell' Aurora; quello ch'egli ancho disse di Didone: Quella, che per lo suo » diletto, e fido sposo, Non per Enea, volse ir al fine: volendo intendere: che l'Aurora fosse fedele al marito, e non le facesse inganno, ne fallo. Destami al suon de gli amo» rosi balli: ad imitation d'Horatio; il quale descriuendone esso anchora Primauera, di» ce in vn'Oda: Iam Cytherea choros ducit Venus imminente Luna: Iunctæq; Nym» phis Gratiæ decentes Alterno terram quatiunt pede. Et in altra: Gratia cum Nym» phis, geminisq; sororibus audet Ducere nuda choros. Pettinãdo al suo VECChio: » à Titone suo sposo. i bianchi VELLI: i canuti crini. Onde del medesimo il medesi» mo altroue: Che almen di notte suol tornar colei, Che non ha à schifo le tue bianche chiome. Cosi mi sueglio à saluiar l'aurora, E'l sol, ch'è seco: ad imitatione d'uno Epigramma di Q. Catulo, allegato da Cicerone in quello della Natura de gli Dei, » ou'ei disse: Constiteram, exorientem Auroram forte salutans: Cum subito à leua » Rosæus exoritur. Pace mihi liceat cœlestes dicere vestra, Mortalis visus pulchrior » esse Deo. Ne fia à me manco licito anchora, o Quinto Catulo di dir con tua pace (co» me voleui tu ch'à te fosse, con quella de gli Dei,) che in questo luogo tanto auanzas» se te il Poe. nostro, quanto quella del Sole, la luce d'ogni altra stella, dicendo esso: Io gli ho veduti alcun giorno ambe DVI: il suo Sole, e quello del cielo. Leuarsi insieme, e'n vn punto, e'n vn'hora; QVEL: Apollo. far sparir le stelle, e QVESTO: M. L. far sparir lui.

ONDE tolse amor l'oro, e di qual uena,
Per far due treccie bionde; e'n quali spine
Colse le rose; e'n qual piaggia le brine
Tenere, e fresche; e die lor polso, e lena?
Onde le perle, in ch'ei frange, & affrena

NEL presente Son. loda (come è solito di fare) pur le ammirabili, e nõ mai da lui basteuolmẽte lodate belle [illegible]e della sua Donna; dimãdãdo cõ parole piene d'ammiratione: ONDE: di qual luogo. Amor tolse l'oro; e

Dolci parole, honeste, e pellegrine:
Onde tante bellezze, e si diuine
Di quella fronte piu che'l ciel serena:
Da quali angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar; che mi disface
Si, che m'auanza homai da disfar poco:
Di qual sol nacque l'alma luce altera
Di que begliocchi; ond'i ho guerra, e pace;
Che mi cuocono'l cor in ghiaccio, e'n foco.

di qual VENA: *perche nelle vene de monti si suol cauar l'oro, e gli altri metalli. Per far due trecce bionde; e in quali spine* Colse *le* ROSE: *intese per il vermiglio color delle guancie, e in qual piaggia le* BRINE: *per il bianco delle medesime. Tenere, e fresche; e die* LOR: *ad esse brine.* POL SO: *spirito. e* LENA: *cioè forza. Dante:* La lena m'era del polmon si munta. *Onde (intēdi, tolse) le* PERLE: *i bianchi denti.* OV'EI: *Amore.* FRANGE: *rompe. & affrena* Dolci parole, honeste, e pellegrine: *cioè ritiene, e fuori ne manda. E finalmente dopo tanti particolari, ad vn general venendo, soggiugne:* Onde tante bellezze, e si diuine Di quella fronte, piu che'l ciel SERENA: *e questo, quanto alle bellezze del corpo. Quanto poi à quelle dell'animo, soggiugne:* Da quali ANGELI: *secondo christiano. e da qual* SPERA: *secondo Platonico: che tiene, che dal muouersi, ch'esse spere fanno l'una con l'altra, nasca soaue harmonia. Onde il Ciceroniano Scipione:* Quis hic inquam, quis est, qui complet aures meas: tantus, & tam dulcis sonus? *e ciò che segue.* MOSSE: *venne. Come:* Mosse ver me da mill'altre corone. *E:* Cosi sol d'una chiara fonte viua Muoue il dolce, e l'amaro.

QVAL mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
La', ue sempre son uinto; e s'io ne scampo,
Merauiglia n'haurò; s'i moro, il danno:
Danno non gia, ma prò; si dolci stanno
Nel mio cor le fauille, e'l chiaro lampo;
Che l'abbaglia, e lo strugge, e'n ch'io m'auāpo,
E son gia ardendo nel uigesim'anno.
Sento i messi di morte, oue apparire
Veggio i begliocchi, e folgorar da lunge:
Poi; s'auen ch'appressando à me li gire;
Amor con tal dolcezza m'unge, e punge;
Ch'i nol so ripensar, non che ridire:
Che ne'ngegno, ne lingua al uero aggiunge.

MERAVIGLIASI *il Poe. che sempre vada tratto à forza dal suo fero destino in parte, doue sempre perde: cioè dinanzi alla dolce, & acerba sua Nemica; dalla qual vinto, e superato rimanea; ne però si rimaneua esso d'andarui. Amor con tal dolcezza m'unge, e punge: qui è l'Histeron proteron: perche prima* PVNGE: *ferisce. e poi* VNGE: *risalda la piaga.*

AD vna brigata d' donne compagne, & amiche della sua, che andauano à qualche festa senza M. L. è scritto il Son. in Dialogo; peraoche esso à loro dimanda quello che di lei fosse, che con loro non era: & esse introduce à rispondere, e narrar la cagione di aò. Onde dice: LIETE: per hauer pure allhor lasciata M. L. PENSOSE: per il dolor c'haueano, ch'ella con esse nõ era. AC COMPAgnate: perch'erano molte, e SOLE: per esser senza la sua. Ou'è la vita, ou'è la morte mia: aoè quella, che e l'una, e l'altra mi da; secõdo ch'ella o lieta, o mesta mi si dimostra. Perche nõ è cõ voi, com'el

LIETE, e pensose, accompagnate, e sole
Donne; che ragionando ite per uia;
Ou'è la uita, ou'è la morte mia?
Perche non è con uoi, com'ella sole?
Liete siam per memoria di quel sole,
Doglioſe per sua dolce compagnia;
Laqual ne toglie inuidia, e gelosia;
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno à gliamanti, o da lor legge?
Nessun à l'alma; al corpo ira, & asprezza:
Questo hora in lei, talhor si proua in noi.
Ma spesso ne la fronte il cor si legge;
Si uedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gliocchi suoi.

» la sole: per essere vsa d'andar in lor compagnia. Come si vede nel Son. Dodici donne
» honestamente lasse. Liete (rispondono le donne) siam per memoria di quel SOLE: di M. L. come il Sol lucente (dellaquale iuan ragionando fra loro.) DOGLioſe per sua dolce cõpagnia; Laqual ci toglie inuidia, e gelosia: o del marito (s'ella l'hebbe) o d'altri. CHE: laquale inuidia, e gelosia. d'altrui ben, quasi suo mal si dole. Onde Ho
» ratio: Inuidus alterius macrescit rebus opimis. Chi pon freno à gliamanti, o da lor legge: parole del Po. quasi dir volesse: S'ella mi hauesse voluto bene, et amato, com'io lei amo; ella sarebbe qui con voi. al che rispondendo le donne, dicono: Che NESSun pon freno à l'anima, con laquale M. L. era con loro, e col Poe. ma che al CORPO di lei, ira, & asprezza di chi geloso n'era, lo ponea. E con l'essempio di loro medesime lo prouano, soggiugnendo: QVESTO: cioè ch'ira, & asprezza ponga freno al corpo de gliamanti. Hora in LEI: in M. L. talhor si proua in noi: perch'ad esse anchora era alcuna volta interdetto, e vietato da mariti, o parenti loro, l'andare à sola-
» zo. Ma spesso ne la fronte il cor si legge. Ouidio: Aspicias oculos mando, frontemq;
» legentis, extacto vultu sare futura licet. E per questi segni, che furono, oscurar l'alta bellezza, E tutti rugiadosi gliocchi suoi: cioè pieni di lagrime, dimostrano ch'ella contra sua voglia, e non volontariamente à casa si rimanesse.

DIMOSTRA in questo Son. il Poe. che la notte allhor, quãdo ei posar deuria, non ha mai tregua di sospiri, ne di lagrime, privo veggiendosi della

QVANdo'l sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la luna

Vn'angoſciosa, e dura notte inarro:
Poi laſſo à tal, che non m'aſcolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con amor, con Madonna, e meco garro.
Il ſonno è'n bando, e del ripoſo è nulla:
Ma ſoſpiri, e lamenti infin à l'alba,
E lagrime, che l'alma à gliocchi inuia.
Vèn poi l'aurora, e l'aura foſca inalba
Me no, ma'l ſol, che'l cor m'arde, e traſtulla:
Quel po ſolo addolcir la doglia mia.

chiara amata viſta della ſua Donna. Onde dice ad imitatione di Virgilio nella Georgica, ou'ei diſſe parlando del Sole: ,, Tum Sol pallentes nequicq̃ di ,, ſcutit vmbras: Nec cum inuec ,, tus equis altum petit æthera: ,, nec cum Præcipitẽ Oceani ru ,, bro lauit æquore currũ. E l'aer NOSTRO: à differenza di quel de gli Antipodi; che, quando il giorno ſi parte da noi, ne va a loro; ilperche eſſi vengono hauer la luce, quando noi le tenebre. e la ſua MEN te imbruna: priua dell'amata viſta; laquale era poſſente di riſchiararla, e raſſerenarla. Vn'angoſciosa, e dura notte inarro: INARRare è incapparrare: cioè dar caparra; ma qui apparecchiare, e preparare ſignifica; perche chi da l'arra, è ſegno, che à com ,, prar s'apparecchi. Dãte: Lo giorno ſe n'andaua, e l'aer bruno Toglieua glianimà, ,, che ſono in terra Da le fatiche loro, & io ſol vno M'apparecchiaua à ſoſtener la ,, guerra. Poi laſſo à TAL: à M. L. intendendo. che non L'ASCOlta: per non eſſerli appreſſo. narra Tutte le ſue fatiche ad vna ad vna. e GARRA: contende, e duolſi col mondo, con la Fortuna, con Amor, con M. L. e ſeco medeſimo. E ciò fu egli; perche da gli amoroſi pungenti penſieri ſtimolato, non ſi puote addormentare; perche ſoggiugne: Il ſonno e'n bando. Vien poi l'aurora, & INALBA: riſchiara (perc'haueа detto diſopra: E l'aer noſtro imbruna.) ME no: non riſchiara ella: ch'è quel, ch'ei diſſe: La mia mente; ma che riſchiara queſta ſua mente: il SOL: M. L. che'l cor l'arde, e TRASTVlla: diletta. QVEL: cioè Sole. puo ſolo addolcir la doglia ſua.

S'VNA fede amoroſa, un cor non finto,
Vn languir dolce, un deſiar corteſe;
S'honeſte uoglie in gentil foco acceſe,
S'un lungo error in cieco labirinto;
Se ne la fronte ogni penſer depinto,
Od in uoci interrotte à pena inteſe,
Hor da paura, hor da uergogna offeſe;
S'un pallor di uiola, e d'amor tinto;
S'hauer altrui piu caro, che ſe ſteſſo;
Se lagrimar, e ſoſpirar mai ſempre

DICE con M. L. parlãdo il Po. che ſe tutte queſte coſe, ch'egli cõmemora, ſono cagione, ch'amando ſi conſumi, & arda: che la colpa è di lei, come di tutto il ſuo male prinapal cagione: quantunque il danno ſia proprio ſuo, e non d'altrui. vn deſiar CORTEſe: honeſto, e caſto; perche egli non amaua altro, che la viſta di que begliocchi; Vltima (come dice altroue) ſpeme de corteſi amanti. S'un lũgo errore i cieco LA

BIRINTO: attribuendo al Labirinto quello, ch'era proprio dell'errore: cioè la cecità, & è la figura chiamata Hippallage: cioè cieco errore in lungo Labirinto. Cosi Virgilio:
» Vt quondam Creta fertur Labyrinthus in alta
» Parietibus textum cæcis iter, ancipitemq; Mille vijs habuisse dolum,
» qua signa sequendi Falleret indeprensus, & irremeabilis error. Se ne la frõte ogni pensier dipinto: perciochè spesso ne la fronte il cor si legge. Od in voa INTErrote: imperfette, non piene, e spedite. Incipit effari, mediaq; in voce resistit, che disse Virgilio. Hor da paura, hor da vergogna offese: si l'hauea fatto Amor tremante, e fioco. S'un PALLOR: s'una pallidezza di viola, e d'Amor tinto. Pallor tinto di viola,
» e d'Amor: cioè del color de gliamanti; ch'è quella pallidezza. Onde Horatio: Et tinctus viola pallor amantiũ. Virgilio in persona di Coridone: Tibi candida Nais Pallenteis violas, & summa papauera carpens. Vostro Donna è'l peccato, e mio fia'l
» danno. Come: La colpa è vostra, e mio'l danno, e la pena. Guitton d'Arezzo: E portopena de l'altrui peccato.

Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno;
S'arder da lunge, & agghiacciar da presso
Son le cagion, ch'amando i mi distempre;
Vostro Donna'l peccato, e mio fia'l danno.

DISOPRA nel Son. Liete, pẽsose, accompagnate, e sole Donne, si dolse il Poe. d'hauer vedute andare à diporto senza lei, le compagne di M. L. hora in questo di veder le medesime insieme con lei, prima in vna barchetta andarsene giu per il Rhodano diportando, e pescãdo; e poi in vna carretta, si rallegra, Felici chiamãdo coloro, che le conduceano. Dice adunque: Dodici donne LASSE: stracche, & affaticate. HONESTAmente: d'honesto essercitio, non da serua, o d'altra persona vile, e mẽ c'honesta. ANzi (p correttione) dodici STelle: di bellezza; perche volendo di molto maggior bellezza, che la loro non era, dipignerci la sua, era necessario, ch'egli dicesse, elleno esser belle, e M. L. bellissima. Onde soggiugne: e'n mezzo vn SOLE: essa M. L. come nel Triõpho
» di Morte: Stelle chiare pareano, e'n mezzo vn Sole, Che tutte ornaua, e non togliea
» lor vista, allegre, e SOLE: cioè senza i mariti loro. QVALE: (e vi s'intende il Ta-

DODICI donne honestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e'n mezzo un sole
Vidi in una barchetta allegre, e sole;
Qual non so, s'altra mai onde solcasse:
Simil non credo, che Iason portasse
Al uello, ond'hoggi ognihuom uestir si uole;
Ne'l pastor, di che anchor Troia si dole;
De qua duo tal romor al mondo fasse:
Poi le uidi in un carro triomphale;
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente;
Non cose humane, o uision mortale:
Felice Autumedon, felice Tiphi;
Che conducesse si leggiadra gente.

le innanzi) non fa s'altra MAI: alcuna volta. Come: Et à cui mai di vero pregio calse. ONDE solcasse: acque, o salse, o dolci. Simil non credo che portasse Giasone (della cui historia, e di quella di Paris, si trattera ne Triomphi.) SIMIL: cioè Argo: che così si chiamò quella naue, che prima dell'altre solcò onde, e che portò Giasone, & i compagni suoi al VELLO: ad acquistare l'aurata pelle del ricco montone. ONDE: delquale. hoggi ogniun vestir si vuole: volendo inferire, quanto questa nostra, piu ch'alcun'altra etade, e superba, e vanagloriosa fia tanto; che non ad altrò intenda, ch'al vestir pomposamente, & à tutte le lascuie si sia data. Ne'l PASTOR: Paris (o vuoi Alessandro) di Priamo, e d'Hecuba figliuolo. delquale anchor si duol TROIA: che per cagione di lui fu da Grecia presa, e distrutta. De qua DVO: Giasone, e Paris. si fa al mondo tanto romore: per hauerne tanti Poeti, e tanti Historici cotanto cantato, & iscritto. Poi la vide in vn carro TRIOMPHale: perche portaua M. L. & il Lauro segna Triompho, come dirà in altro luogo. E vide la sua Laura con atti SCHIFI: d'ogni altra cosa: eccetto che d'honestate. Sederfi in parte, e dolcemente cantare; Non cose humane, o vision mortale: ma celesti, e diuine. e riuolgendo le sue parole al Carrattiero, & al Nocchiero, soggiugne: Felice Autumedon, felice Tiphi. CHE: iquali. ouero felici, perche conduceste si leggiadra GENTE: come M. L. e le sue compagne erano. AVTVMEdon fu famoso per il carro d'Achille, ch'egli reggeua, e conduceua; TIPHI gouernatore della naue detta Argo. Onde Ouidio nell'Arte: Curribus Autumedon, lentisq; erat aptus habenis, Typhis in Hesperia puppe magister erat.

PASser mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant'io; ne fera in alcun bosco:
Ch'i non ueggio'l bel uiso; e non conosco
Altro sol, ne quest'occhi hann'altro obbietto.
Lagrimar sempre è'l mio sommo diletto;
Il rider doglia, il cibo assentio, e tosco,
La notte affanno; e'l ciel seren m'è fosco,
E duro campo di battaglia il letto.
Il sonno è ueramente, qual huom dice,
Parente de la morte; e'l cor sottragge
A' quel dolce penser, che'n uita il tene.
Solo al mondo paese almo felice
Verdi riue, fiorite ombrose piagge
Voi possedete; & io piango'l mio bene.

ERA, quando scrisse il Son. lontano da M. L. & in cruccio con esso lei; di che in esso altro, che dolersi non fu, dicendo insieme con quel Versetto del Salmo: Sicut passer solitarius in tecto. Passer mai solitario in alcun tetto Non fu, quat'ei, ne fera in alcun bosco. Virgilio in persona di Didone: Non licuit thalami expertem sine crimine uitam Degere more ferae. E la cagion è; perche nō vede il bel viso, e non conosce altro Sole, che quel de begliocchi di lei. Il sonno è veramēte parēte della morte, qual dice HVom: Virgilio intendendo, dicēte nel suo Inferno: Et consanguineus leti sopor. Et altroue il medesimo: Dulcis, & alta quies, placidæq; simillima morti. Cicerone nel Son. di Scip. Iam

vero videtis nihil morti esse tam simile, q̃ somnum. e nelle Tusc. della morte parlan
do: Quam, qui leuiorem faciunt, somno simillimam volunt esse. E' parẽte della morte
il sonno; perche sottragge il core A: cioè da. Come: E mi sottragge al foco de martiri quel dolce pensier, che'n vita il tene: perche quel tanto, e non piu à lui del viuer gioua, ch'à l'amata sua Donna ha riuolto il pensiero. E vuol dir: Che tutto quel tẽpo, ch'altri non pensa (che solo è quand'ei dorme) esser morto gli pare. Poi volgẽdo il parlare à Valchiusa; ouero ad Auignone; oue M. L. allhora si ritrouaua, dice: O paese solo al mondo almo, e felice. & O (per appositione) verde riue: fiorite, e liete piaggie, Voi possedete il mio BENE: M. L. & io'l PIANGO: cioè piagnendo lo desidero, e bramo.

CONVENENdosi il Poe. partire da M. L. fa questo Son. nel quale chiede licenza all'aria dolce del bel paese, ou'ella dimoraua; & al chiaro fiume che verso la stanza di lei corre ua. Ma prima col vento, che le belle, e sour'or terso biõde chiome d'essa M. L. soauemẽte mouendo spargea, et era mosso da quelle, come s'inuidia gli portasse, dice: Tu stai ne gliocchi; ONDE: da i quali. amorose VESPE: amorose punture. Mi pũgon SI: di tal maniera. che'n fin qua il sento, e ploro; E VACILLando: errando con la mẽte. cerco il mio THESORO: essa sua Donna. Com'animal, che spesso ADOMBRE: si spauenti (parendoli di veder cosa, che gli metta paura; ilche è proprio del cauallo.) Onde Dante: Come falso veder bestia quand'ombra. e'NCESPE: in qual che ceppo intoppe. C'hor mel par RITROVAR; & hor m'accorgo, Chi ne son lunge: sta nella presa Metaphora del vacillare, il suo proprio descriuendone. hor mi solleuo; hor CAGGIO: che risponde à quello Incespe, detto disopra. C'hor quel ch'i BRAMO: à quel Adombre. hor quel ch'è vero, scorge.

AVRA; che quelle chiome bionde, e crespe
Cercondi, e moui, e se mossa da loro
Soauemente, e spargi quel dolce oro,
E poi'l raccogli, e'n bei nodi'l rincrespe;
Tu stai ne gliocchi, ond'amorose uespe
Mi pungon si, che'n fin qua il sento, e ploro,
E uacillando cerco il mio thesoro,
Co m'animal, che spesso adombre, e'ncespe:
C'hor mel par ritrouar; & hor m'accorgo,
Ch'i ne son lunge; hor mi solleuo; hor caggio,
C'hor q̃l ch'i bramo, hor q̃l ch'è uero, scorgo.
Aer felice col bel uiuo raggio
Rimanti, e tu corrente, e chiaro gorgo:
Che non poss'io cangiar teco uiaggio.

IN QVESTO bellissimo Son. volendo il Poe. (si com'egli è sempre vsato di fare) la sua Dõna lodando essaltare, dice: Che Amore, quasi vn nuouo, e diligente incalmatore, aprendoli il

AMOR con la man dextra il lato manco
M'aperse, e piantou'entro in mezzo'l core
Vn lauro uerde si, che di colore
Ogni smeraldo hauria ben uinto, e stanco.

Vomer di penna con sospir del fianco,
E'l piouer giu da gliocchi un dolce humore
L'adornar si; ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so gia, se d'altre frondi unquanco.
Fama, honor, e uirtute, e leggiadria,
Casta bellezza in habito gentile
Son le radici de la nobil pianta.
Tal la mi trouo al petto, oue ch'i sia,
Felice incarco, e con preghiere honeste
L'adoro, e'nchino, come cosa santa.

core à guisa d'una pianta, v'inestasse dētro vn Lauro; ilquale egli poi con la penna coltiuasse, e con l'aura de suoi cocēti sospiri nodrisse, e col tristo humore che da gliocchi spargendo andaua, crescer facesse. La Metaphora è bellissima; e tanto piu, quanto egli piu vista entro, senza mai vscirne. Dice adunque: Che Amor con la man DEXTRA: quasi dicesse, Con maggior forza. & è contraposto al

„ MANCO lato: inteso per il cor del Poe. Come: Tal io con quello stral dal lato man„ co. e piantoui entro in mezzo'l core Vn LAVRO: inteso per il bel viso di M. L. VERDE: perche, come il Lauro sempre conserua verde le sue foglie, cosi ella il pregio d'honestate. SI: in guisa c'hauria BEN: per fermo. vinto, e stanco: superato di colore ogni SMERALdo: si come esso vince di colore ognialtra pretiosa gēma; percioche piu empie l'occhio, e piu lo rallegra che ciascun'altro. VOMER di pēna: che, come col vomer arando si riga la terra, cosi la carta scriuendo. con SOSPIR: perche à voler che le piante creschino, ci bisogna dolce aria, e vento, che soauemente spiri, e pioggia; onde soggiugne: E'l piouer giu da gliocchi vn dolce humore L'adornar si; ch'al ciel n'andò L'ODORE: il grido, e la fama, per superlatione. Vir„ gilio nella Georgica: Poma quoq; vt primum truncos sensere valentes, Et vires ha„ buere suas, ad sydera raptim Vi propria nituntur. Soggiugne poi, à piu chiara intelligenza: qual si fosse quell'odore, dicendo: Fama, honor, e virtute, e leggiadria, Casta bellezza in habito gentile: eccouela lodata da beni dell'animo, e del corpo. Da quelli della fortuna: Son le RADICI: (per continuar la presa Metaphora della nobil pianta.) TAL: (quale egli l'ha descritta) la si troua al PETTO: hauendouela Amor di sua man inestata, ouunque egli si troua. per Appositione: Felice incarco, e con preghiere honeste L'adora, e'nchina, come cosa santa.

CANtai: hor piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch'à la cagion, non à l'effetto intesi
Son i miei sensi uaghi pur d'altezza:
Indi e mansuetudine, e durezza,
Et atti feri, & humili, e cortesi
Porto egualmente; ne mi grauan pesi;

COME habbiamo veduto in molti altri luoghi di questo Poema, il Poe. era molto trauagliato, hora dalle buone cere che M. L. gli facea; & hora dalle cattiue: percioche tanto era allegro, e chiaro il suo stato, quanto ella cō le grate sue accogliēze lo facea tale: tanto mesto, e turbato, quāt'ella sdegnata gli

si mostraua. Et essendosene egli per l'adietro, mentre ella il dolce lume, e chiaro de suoi begli occhi non gli celò, gito d'amor cantando; hora che celato glie l'hauea, altro che piagnere, e sospirar non facea; quãtunque egli piu volentier lo facesse; togliẽdo anzi per lei sempre trar guai che gioir per qualunque.

Ne l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque uer me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Ch'i non penso esser mai, senon felice.
Arda, o mora, o languisca; un piu gentile
Stato del mio non e sotto la luna;
Si dolce è del mio amaro la radice.

Ilche dimostrar volendo in questo Son. dice: Che non men di dolcezza, anzi piu assai prendeua, del piagnere, che preso non hauea del cantare; e questo perche i suoi sensi VAGHI pur: desiosi solamente, d'ALTEZza: di grãde, e nobil cosa (com'era M. L.) erano INTEsi: cioè riguardauano, e rispetto haueano alla CAGION del suo pianto: cioè ad essa M. L. ch'a l'EFFETto: ch'al pianto medesimo; il quale dal dolore in lui conceputo per gli sdegni di lei, procedeua. Indi e mansuetudine, e durezza. Rende la ragione, perch'egli cosi volentier pianga, dicẽdo: Ch'INDI: cioè d'hauere egli intesi i suoi sensi alla cagion del mal loro, ogni fascio (quantunque grauissimo) sostenea lieuemente. Ne punta di sdegni di lei spezzaua L'ARME sue: cioè non offendeua il core armato d'humiltate: quasi volesse dire: Sdegnisi, & adirisi pur ver me quant'ella sa, ch'io n'haurò piacere; onde soggiugne: Ch'Amor, Madonna, il mondo, e sua fortuna, tenghino pur se sanno ver di lui lo STILE vsato: l'anticolor costume; ch'egli altro, ch'esser felice non sperava. Si dolce del suo AMARO: del suo pianto, era la RADICE: la cagione di quello: cioè essa sua Donna.

NEL precedente Son. ci dimostrò il Poe. come celandole la sua Donna l'amata vista, gliera cagione di pianto: hora ci da à vedere: che rendendonela, gli sia del contrario cagione. Onde dice: I pianfi; hor canto CHE: perche. Quel viuo SOLE: M. L. non CELA: nasconde, o vieta piu à gliocchi miei il celeste suo lume. Nel qual HONESto: non lasciuo, e disordinato amore. CHIARO: chiaramente. RIVELA: manifesta, & iscopre. sua FORZA: il suo potere. DOLCE: cioè come dolcemente sforza altrui ad amare. e suo SANTO co

I PIANsi; hor canto: che'l celeste lume
Quel uiuo sole à gliocchi miei non cela;
Nel qual honesto amor chiaro riuela
Sua dolce forza, e suo santo costume:
Onde e suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio uiuer la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o uela;
Ma scampar non potiemmi ale, ne piume.
Si profond'era, e di si larga uena
Il pianger mio, e si lungi la riua;
Ch'i u'aggiungeua col penser à pena.
Non lauro, o palma; ma tranquilla oliua
Pietà mi manda; e'l tempo rasserena;

E'l pianto asciuga; e uuol anchor, ch'i uiua.

flume: sua casta, e pudica maniera. ONDE: da iquali occhi. e: Amore. suol trar di lagrime tal fiume PER ACCORCIAR: abbreuiar. la TELA del suo viuere: che tanto vale, quanto se detto, la sua vita haueſſe. Fiume di lagrime, diſſe; come Virgilio di
» Enea; ilquale mirando l'hiſtoria pitta di Troia: Multa gemens, largoq; humectat
» flumine vultum. Et hauendo detto, Fiume, ſtare nella di lui preſa Metaphora volendo; perche o per ponte, o per guadi à piedi, o à cauallo varcar ſi ſuole; o con remi, o con vela per barca, ſoggiugne: Che non pur ponti, o guado, o remi, o vela; Ma ſcampar nol poteano ali, ne piume: per aere da l'una à l'altra riua volando. Volēdo dire: Ch'in nulla maniera dal pianto ſi potea liberare; ilquale ſi fattamente era profondo, e di ſi larga vena vſciua, e ſi lungi la riua; ch'à pena vi potea giugner col penſiero: cioè non potea, non che finire di piagnere; ma pur penſare il modo, che per darli fine à tenere haueſſe. Si poteua dire: Come adunque faceſti tu ad vſcirne: alche riſponde: Che PIETA': cioè M. L. fatta di lui pietoſa, gli mandò tranquilla OLIVA: il ſegno della pace, per eſſa pace ponendo. Nō lauro, o PALMA: à dinotare; ch'egli nō triomphò di lei, e non hebbe vittoria, che ſaria ſtato del tutto contento, e ſodisfatto à
» pieno. e vuol anchor, ch'i VIVA: coſi riſpondendo à quello; Per accorciar del mio
» viuer la tela.

I MI uiuea di mia ſorte contento
Senza lagrime, e ſenza inuidia alcuna:
Che s'altro amante ha piu dextra fortuna;
Mille piacer non uaglion un tormento.
Hor que begliocchi; ond'io mai non mi pento
De le mie pene, e men non ne uoglio una;
Tal nebbia copre, ſi grauoſa, e bruna;
Che'l ſol de la mia uita ha quaſi ſpento.
O natura pietoſa, e fera madre
Onde tal poſſa, e ſi contrarie uoglie
Di far coſe, e diſfar tanto leggiadre?
D'un uiuo fonte ogni poder s'accoglie:
Ma tu come'l conſenti o ſommo padre,
Che del tuo caro dono altri ne ſpoglie?

VIVEASI contento il Poe. di ſua ſorte, non gli celando piu M. L. il chiaro Sole de ſuoi begliocchi, quando quelli da tenebroſa nube di certo male, che loro venne, offoſcati, furon cagione di cangiare il ſuo lieto, in dogliоſo ſtato. Ond'ei dice: Che ſi viuea contēto di ſua ſorte Senza LAGRIme: per
» che diſſe diſcpra: I pianſi; hor
» canto. e ſen' INVIDIA: ha
» uer d'alcun altro amante. Che s'altro n'era; che piu DEXTRA: piu proſpera, e ſeconda fortuna haueſſe di lui. Mille PIACER: di quel tale, nō valeuano quanto vn ſuo ſolo tormento. Hor que begliocchi; OND'ei mai non ſi pēte De
» le ſue pene, e men non ne voleua vna (ſi dolce era del ſuo amaro la radice.) TAL: ſi
» moleſta. e ſi BRVNA: ſi oſcura nebbia copria, c'hauea quaſi ſpento il Sol della ſua VITA: cioè M. L. ch'era ſua vita, e morte; com'egli in molti luoghi dimoſtra. Poi

riuolgendosi alla natura, soggiugne: O natura PIETOSA madre: perche fai le cose belle, e leggiadre. e FERA: perche fatte anchora le disfai. Onde tal POSSA: di far le cose belle. e si contrarie VOGLIE: di disfarle poi; perche il proprio d'essa natura è di fare, e di disfare ogni cosa; onde soggiugne: Che d'un viuo FONTE: da essa natura s'accoglie ogni potere: così di far le cose belle: e leggiadre, come di disfarle anchora; perche à Dio riuolgendo il suo parlar, dice: O sommo padre: come lo consenti tu, ch' ALTRI: la natura, ne SPOGlie: priui del tuo caro DONO: ch'è la bellezza di M. L. perche (come dice Ouidio:) Forma, Dei munus est.

SCRIVE ad vn amico suo; il quale bene spesso si lasciaua trasportar da l'ira: e lo consiglia à frenarla: di quanta vergogna, e di quanto dãno ella fu sempre, & è cagione, con molti, e di molti grand'huomini essempi dimostrandoli. Perche dice: Ch'ella vinse ALESSandro vincitore; e fecelo minore in PARTE: non in tutto; per che maggior parte del mondo acquistò il figliuolo, che fatto il padre non haueua. Onde Cicerone ne gli Vffici: Philippũ quidem Macedonum Regem, rebus gestis, & gloria superatũ à filio: facilitate vero, & humanitate video superiorem fuisse. Itaq; alter semper magnus, alter sæpe turpissimus fuit. Che li val dunque se Pirgotele, o Lisippo L'intagliar SOLO: solamente essi l'intagliaro. et Apelle il depinse: perche non volle, ch' altri che questi tre l'intagliasse, o lo depignesse. Onde Cicerone à Luceio: Neq; enim Alexãder ille gratiæ causa ab Apelle potissimũ pingi, & à Lysippo fingi volebat, sed quòd illorum artem cum ipsis, ne etiam sibi gloriæ fore putabat. Et Horatio ne Sermonie Edicto vetuit, ne quis se præter Apellẽ Pingeret, aut alius Lysippo duceret æra Fortis Alexandri vultum simulantia. Alessandro per ira fece gettare Lisimaco al leone, e Clito con le sue mani passò di banda in banda, e Calisthene Philosopho, dopo l'hauerli fatto tagliar glorecchi, il naso, e le labbra, alla fine lo fece morire. L'ira à tal RABBIA: cioè à così rabbioso furore costrinse Tideo Calidonio; il quale sotto Thebe con Polinice suo cognato contra Etheocle combattendo, fu da Menalippo mortalmente ferito; ma non si ch'egli non se ne vendicassi; perche innanzi alla sua morte Menalippo occiso, e fattosi dinanzi il suo teschio recare, vinto dal furore tutto co denti rodendo l'andò; per ilche soggiugne il Poe. Che morend'ei si rose Menalippo

VINCItore Alessandro l'ira uinse,
E fel minor in parte, che Philippo:
Che li ual; se Pirgotele, o Lisippo
L'intagliar solo, & Apelle il depinse?
L'ira Tideo à tal rabbia sospinse;
Che morend'ei si rose Menalippo.
L'ira cieco del tutto, non pur lippo
Fatto hauea Silla; à l'ultimo l'extinse.
Sal Valentinian, ch'à simil pena
Ira conduce; e sal quei, che ne more,
Aiace in molti, e po'in se stesso forte.
Ira è breue furor; e, chi nol frena,
E' furor lungo; che'l suo possessore
Spesso à uergogna, e talhor mena à morte.

po. Di costui parlò Dante nel suo Inferno, quãdo volendo dimostrare come il Cõte Vgolino si rodeua il capo dell' Arciuescouo Ruggieri, dice: Non altrimẽti Tideo si
» rose Le tempie à Menalippo per isdegno, Che quel faceua il teschio, e l'altre cose.
» L'ira diecò del tutto, non pur LIPPO: cioè di corta, e poca vista. Fatto hauea SILLA: crudelissimo tiranno; ilquale con diuerse maniere di tormenti molti nobili Romani fece morire, & infiniti de sudditi della Rep. & à Pozzuolo essendo infermo, fece venirsi dauanti vn detto Granio; ilquale d'una gran somma di danari era debitore alla Rep. Romana. Et hauendo speranza, che Silla di quella infermità deuesse morire, andaua prolungando il pagamento: tanto fu grande la rabbia, e lo sdegno che ne prese, ch' ordinato che Granio fosse strozzato, la notte appresso se ne morì per vna postema, laquale per lo gran gridare che fece, gli si ruppe nel petto. SAL: lo fa anchora VALENtiniano Imperadore, di natione Vnghero; ilquale ira simile à quella di Silla; à simil PENA: à quella stessa morte condusse. e lo fa anchora QVEI, che ne muore, AIACE Telamonio fortissimo; ilquale sotto Troia fece meravigliose proue, occidendo molti Troiani. ilperche soggiugnendo il Poe. dice: In molti, poi in se stesso forte: perche essendoli negate l'arme d' Achille, e date ad Vlisse, tanto
» fu grande lo sdegno, che n'hebbe, che se medesimo occise. Di costui Ouidio: Hectora
» qui solus, qui ferrum, igneſq;, Iouemq; Sustinuit toties: vnam nõ sustinet iram: Inuic» tumq; virum vicit dolor. Adunque conclude il Poe. diffiniendo, che cosa sia ira, ad
» imitatione d' Horatio nelle Epistole, oue dice: Ira furor breuis, animum rege, qui nisi
» paret, Imperat: hunc tu frenis, hunc tu compesce cathena. Ira è breue furor; e, chi nol frena, E' furor lungo; che il suo POSSESSOre: l'irato. Spesso mena à vergogna, e talhor conduce à morte. L'ira non è altro ch'un subito commouimento nell'animo procedente da qualche ingiuria fattaci, desiderante vendetta.

QVAL *uentura mi fu; quando da l'uno*
Di duo i piu begliocchi, che mai furo,
Mirandol di dolor turbato, e scuro
Mosse uertù, che fe'l mio infermo, e bruno.
Send'io tornato à soluer il digiuno
Di ueder lei, che sola al mondo curo,
Fummi'l ciel, & amor men che mai duro;
Se tutte altre mie gratie insieme aduno:
Che dal dextr'occhio, anzi dal dextro sole
De la mia donna al mio dextr'occhio uenne
Il mal; che mi diletta, e non mi dole:
E pur; come intelletto hauesse, e penne;
Passo, quasi una stella, che'n ciel uole;

FV IL Poe. à vedere M. L. vn giorno, molti essendone gia passati, che veduta non l'haueua; e trouatala inferma de l'occhio destro; e con grande attentione riguardandolo, gli venne al suo destr'occhio quel medesimo male; ilquale, che gratissimo gli fosse dimostra in questo Son. dimandando con esclamatione ammiratiua: QVAL vẽtura gli fu: quasi volesse dire, Grandissima. quando da l'uno Di duo i piu begliocchi, che FVRO: che fossero. MIRAnDOL: mentre ch'egli lo mirauа. MOSSE vertù: venne valore tale, e tal possa, che se il

E natura, e pietate il corso tenne.

suo infermo, e bruno. Send'io tornato à SOLVERE il digiuno: la bramosa voglia, ch'egli haueua di riuederla. Soluere il digiuno è trarsi l'appetito, o la brama c'huomo ha di mangiare, essendone per qualche spatio di tempo stato senza. Dante: E seguitò grato, e lontan digiuno Trattò leggendo nel maggior volume, V non si muta mai bianco per bruno Soluto hai figlio. Et altroue il medesimo: Soluetimi spirando il gran digiuno, Che lungamente m'ha tenuto in fame, Non trouandoli in terra cibo alcuno. Ouidio: Quoniam ieiunia virgo Soluerat. Di veder LEI: M. L. che solo al mondo cura. E questo, perche ciò che non è lei Gia per antica vsanza odia, e dispregia. Amore, & il cielo gli fu men che mai DVRO: men crudo, e discortese: cioè li fu piu amico, e benigno, che stato mai gli fusse. S'egli ADVNA: se pone insieme tutte l'altre gratie, ch'in alcun tempo, e dal cielo, e d'Amore gli furon mai concedute. Volendo dimostrar questa essere stata la maggior, ch'egli hauesse gia mai. CHE: perche. E rende la ragion, che questa gratia gli fosse piu che tutte l'altre gratissima. dal dextro occhio, ANZI (per ammenda) dal dextro Sole De la sua Dõna, venne al dextr'occhio di lui il MALE, ch'era in quel di lei. Perche (come dice Ouidio in quello del Rimedio d'Amore:) Dum spectant læsos oculi, lædunter & ipsi, Multaq; corporibus transitione nocent. che gli diletta, nõ pur dole: E si com'INTELLetto hauesse: come se antiueduto hauesse à lui douere esser grato. e PENne: per il presto, e veloce passar, ch'ei fece da l'occhio di lei à quel di lui, passando da l'uno à l'altro; quasi vna stella, ch'in ciel VOLE: cioè paia volare, come credeno gli sciocchi, che facciano que vapori accesi, ch'essi scorgono per aria la State. Onde Virgilio nella Georgica: Sæpe etiã stellas vento impendente videbis Præcipites cœlo labi: noctisq; perumbras Flammarũ longos à tergo albescere tractus. E natura TENNE: resse, e gouernò il CORSO: il camino del male. NATVRA dice; perche naturalmente l'occhio sano, mirando fiso nel infermo, suol prender qualità di quel male. e PIETATE: per esser cosa pietosa l'hauer de gli infermi compassione.

O CAMEretta; che gia fosti un porto
A' le graui tempeste mie diurne;
Fonte se hor di lagrime notturne,
Che'l di celate per uergogna porto.
O letticciuol; che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna amor con quelle mani eburne
Solo uer me crudeli à si gran torto?
Ne pur il mio secreto, e'l mio riposo
Fuggo; ma piu me stesso, e'l mio pensero:
Che seguendol talhor leuomi à uolo.

PARLA con la sua camera, e col suo letto, essendo seco la sua Dõna irata, dicendo: Che l'una soleua gia essere vn PORTO: per Metaphora; perche cosi come i nauiganti dall'onde tempestose, e da gli scogli fuggendo, si riducono in porto, oue poi si riposano; cosi egli soleua nella sua camretta la notte prender delle fatiche, e trauagli del giorno (mentre nõ era alla sua Donna in ira) alcun riposo. Et hauendo detto, Porto, soggiugne subito: A' le graui tempe-

Il uulgo à me nemico, & odioso
(Chi'l pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrouarmi solo.

ste mie diurne; Fonte sei hor di lagrime notturne, Che'l dì celate per vergogna porto. Et hauendo detto, Fonte di lagrime alla camera, volgendosi al letto (ilquale tutto di quelle spargendo senza mai hora di riposo hauere, n'andaua) dice: di che doglioso VRNE: *di che vasi; intendendo per quelli gliocchi di lui.* DOGLIOSE: *di lagrime amare, e doloroso. Et ha detto,* Vrne; *perche con esse de fonti l'acque si tirano, e poi tirate versar si sogliono, onde soggiugne:* Ti bagna AMOR: M. L. *con quelle mani* EBVRNE: *cioè d'auorio; ilquale Latinamente,* Ebur, *s'appella. E questo dice egli per mostrar la bianche zza loro, verso di me crudeli à si gran torto: perche spesso s'opponeano, & attrauersauano fra'l suo sommo diletto, e gliocchi suoi. Ne* PVRE: *ne solamente. Fugge il suo* SECRETO: *la cameretta secretaria de suoi pensieri. e'l suo* RIPOSO: *& il letticciuol, che requie era, e conforto in tanti affanni suoi; che anchora se medesimo fuggiua, & il suo* PENSiero: *che sempre era di* M. L. *si ch'altri non vi hauea parte.* CHE: *ilqual pensiero seguendo tal volta si leuaua à volo: usciua di se stesso, & andaua in estasi: come si suol dire dal volgo: ilquale quantunque nemico, & odioso gli sia (come dimostra Horatio, che à lui fosse anchora, dicendo: Odi profanum vulgus, & arceo) nientedimeno cercando l'andaua. Tal era la paura, ch'egli hauea di ritrouarsi solo.*

LAsso, amor mi trasporta, ou'io non uoglio;
E ben m'accorgo, che'l deuer si uarca:
Onde à chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai piu ch'i non soglio:
Ne mai saggio nocchier guardò da scoglio
Naue di merci pretiose carca;
Quant'io sempre la debile mia barca
Da le percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri uenti
D'infiniti sospiri hor l'hanno spinta:
Ch'è nel mio mar horribil notte, e uerno:
Ou'altrui noie, à se doglie, e tormenti
Porta, e non altro, gia da l'onde uinta,
Disarmata di uele, e di gouerno.

CON LA *similitudine del* Nocchieri; *ilquale, quantunque con ogni diligenza s'affatichi di guardar la sua naue carca di pretiose merci da gli scogli, pur alcuna volta non si sa tanto da quella, o dall'onde irate guardare; che non si fiacchi; dimostra che bēche molto si guardasse di non andar dinanzi à* M. L. *laquale era con lui in cruccio; pure spinto da l'ardente desiderio, vi si lasciaua trasportare. Onde dice, con sospiro:* Lasso, AMOR: *l'ardente desio.* mi trasporta, ou'io non VOGLIO. Io: *cioè la ragione nō vorrebbe, ch'egli andasse: della quale tanto non è però priuo, che non* S'ACCORGA: *non antiueda, che si* VARCA: *passa il* DEVER: *il debito, e la conueneuolezza.* ONDE: *per loqual passar del deuere, è piu importuno, e noioso à* CHI: *cioè à colei; la*

quale nel suo cor siede MONARca: sola Donna, e padrona di quello. Poteuasi dire: Se tu t'accorgi d'esserle molesto: che non ti guardi tu di comparirle dauanti? alche risponde egli, dicendo: Che non manca di fare ogni cosa per non venire à questo: e che mai Nocchier fu si saggio in guardar da gli scogli naue carca di pretiose merci, come m'egli faceua la sua debile BARCA: se stesso intendendo. Da le percosse del dure SVO: cioè orgoglio di M. L. DVRO: attribuendo questo epitheto, ch'andaua allo
„ scoglio, all'orgoglio di lei, come à se medesimo fece la tempesta, quando disse: Cosi ne
„ la tempesta, ch'io sostegno d'Amor. e quel che segue. Ma lagrimosa pioggia, e feri venti Ch'è nel mio mare horribil notte, e VERNO: seguita la presa Metaphora della
„ naue in fortuna; come fe, quando disse: Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni. e ciò che segue. E dice, Verno, che cosi sogliono chiamare gli amanti la dura vita, c'hanno dalle amate loro, come s'è detto in molti luoghi. Ou' ALTRVI: à M. L. noia por
„ ta: quel che disse di sopra: Onde à chi nel mio cor siede monarca, Son importuno assai
„ piu ch'i non soglio. Disarmata di GOVERno: quanto alla barca. Quanto alla cosa, dice Priua della ragione; laquale non altrimenti gouerna, e regge l'huomo, che si fa
„ da il temone la barca. Et altroue disse: Stanca senza gouerno in mar, che frange;
„ E'n dubbia via senza fidata scorta.

L'NELLA istessa materia com posto, ch'è quello, che gli va in nanzi: e con Amore parlando, confessa l'errore, ch'egli commette in andare à veder M. L. ma dice non poter fare altrimẽti, essendoli da esso Amore: cioè dall'ardente desio tolto il freno di mano: intendendo per quello la ragione. Che il duol pur cresce, e la ragion viẽ
„ meno. Come: E se pur s'arma
„ talhor à dolersi l'anima à cui
„ vien manco consiglio, Oue il
„ martir l'adduce i forse. E l'al
„ ma disperãdo ha preso ardire.
„ Cicerone nelle Epistole Fami
„ liari: Sed planè animus, qui
„ dubijs rebus forsitan fuerit in
„ firmior, desperatis confirmatus
„ est multum. Però s'oltra suo STILE: s'oltra il suo costume. ELLA: quest'anima. S'AVENTA: si lancia, & auanti passa troppo arditamente. Tu'l fai; che si l'accẽdi: perche hauea detto, Fuoco, & Arde. e si la SPRONI: che risponde à quell' Auẽtare. Ch'ogni aspra via per sua salute tenta; E piu'l fanno i celesti, e rari DONI: cioè le rare, e celesti belle. C'ha in se Madonna: hor fa'l men, ch'ella il SENTA: che lo

AMOR io fallo; e ueggio'l mio fallire:
Ma fo si; com'huõ, ch'arde, e'l foco ha'n seno:
Che'l duol pur cresce; e la ragion uen meno,
Et è gia quasi uinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel uiso sereno:
Non posso piu: di man m'hai tolto il freno;
E l'alma desperando ha preso ardire.
Però s'oltra suo stile ella s'auenta;
Tu'l fai; che si l'accendi, e si la sproni,
Ch'ogni aspra uia per sua salute tenta;
E piu'l fanno i celesti, e rari doni,
C'ha in se Madõna: hor fa'l mẽ, ch'ella il sen-
E le mie colpe à se stessa perdoni. (ta;

che lo sappia, & intenda: che le sue belleze son cagione, ch'io vo contra ogni mio costume à rimirarla. E le mie colpe à se stessa perdoni. Ausonio Gallo: Inque meis culpis da tibi tu veniam. E Plinio à T. Vespesiano: Nobis ad colendum te familiarius audacia sola supereſt. Hanc igitur tibi imputabis, & in nostra culpa tibi ignoſces.

LA presente Sestina fu composta dal Poe. in luogo solitario, e viano alla Durenza di notte, come si dimostra nel fine di lei, oue dice: O Canzon nata di notte soura dur'onde in mezo i boschi &c. Nellaquale ha voluto il suo misero, & affannoso stato descriuere, dicendo: Che non ha tãti animali il mare; perciochè essendo egli molto maggior, che la terra, quella intorno chiudendo, e per mezo diuidendo, è necessario, ch'egli in se anchora richiuda, & in numero, & in specie molti piu animali, ch'ella non fa. Ne alcuna NOTTE: cioè gli huomini di notte non videro mai tante stelle la su soura'l cerchio de la Luna. ad imitatione di Lucano, che disse: Ignota obscuræ viderunt sydera noctes. Ne tanti augelli albergan per li boschi. Virgilio: Quam multa in syluis auium se millia condunt Vesper vbi.

NON ha tanti animali il mar fra l'onde,
Ne la su sopra'l cerchio de la luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Ne tanti augelli albergan per li boschi,
Ne tant'herbe hebbe mai campo, ne piaggia;
Quant'ha'l mio cor pensier ciascuna sera.

DICE: che spera per scuotersi dal grauoso fascio di tanti suoi molesti pensieri (quanti dimostra che fossero quelli ch'egli haueua ogni sera) l'ultima SERA: cioè il fine della sua vita. Che SCEVRI: separi, e diuida. Dante: E Beatrice, ch'era vn poco sceura. dal viuo TERREN: dal corpo, ch'è cosa terrena. & altroue si dolse delle stelle, che l'haueano fatto di sensibil terra. E si come la terra è da fonti, riui, e fiumi irrigata, così il corpo suo dalle lagrime, che da gliocchi, quasi da due fonti spargendo andaua, era bagnato. Ilperche dice: L'ONDE: cioè le lagrime, sieno seperate, e diuise dal viuo terreno, si ch'ei possa dormire in qualche PIAGGIA: in qualche chiuso luogo riposarsi nella guisa, che soglion fare i marinari, quando prendeno qualche spiaggia.

Di dì in dì spero homai, l'ultima sera
Che sceuri in me dal uiuo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni huom mai sotto la luna
Non sofferse, quant'io: sannolsi i boschi;
Che sol uo ricercando giorno, e notte.

POI ch'amor femmi vn cittadin de boschi: quel che dira poi: Le città son nemiche, amici i boschi A' miei pensieri.

I non hebbi giamai tranquilla notte:
Ma sospirando andai mattino, e sera;
Poi ch'amor femmi un cittadin d'e boschi.
Ben fia in prima, ch'io posi, il mar senz'onde,

E la sua luce haura'l sol da la luna,
E i fior d'april morranno in ogni piaggia.

NE stato ha mai: non sta mai fermo, o si riposa, se non quanto la Luna, laquale è sempre in continouo moto, e mai non è quella medesima, ma hor piena, hor scema, hor si vede chiara, hor bruna. Onde Ouidio »» nella Metamorphose: Nec par, »» aut eadē nocturnę forma Dianæ »» esse potest vllę: semper hodierna sequente Si crescit, minor est; minor si contrahit »» orbem. Et il medesimo in Ibin: Lunaq;, quæ nunquam quo prius, ore micat.

Consumando mi uo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte;
Ne stato ho mai, senon quanto la luna.
Ratto, come imbrunir ueggio la sera,
Sospir del petto, e de gliocchi escon onde,
Da bagnar l'herbe, e da crollare i boschi.

PER lo dolce silentio de la notte. Virgilio: Tacitæ per amica »» silentia Lunæ.

Le città son nemiche, amici i boschi
A' mici pensier; che per quest'alta piaga gi
Sfogando uo col mormorar de l'onde
Per lo dolce silentio de la notte
Tal; ch'io aspetto tutto'l dì la sera;
Che'l sol si parta, e dia luogo à la luna.

VAGO della luna: Endimione VAGO: innamorato di lei: perche si dice il mio vago, e la mia vaga, non altrimente che drudo, & amante. Endimione fu il primo, ch'osseruasse il corso della Luna; e tutti i defetti di lei conoscesse, & i mouimenti; e per questo fauolosamente si disse esser di lei innamorato; e ch'ella di notte l'andasse à trouare, e seco si desse amoroso piacere. E QVESTA: M. L. ch'anzi VESPRO: innanzi l'apparir di Venere, che la sera, Vesper; la mattina Lucifer; perche la luce apporta, si chiama. à me fa SERA: fa notte. Et intende che gliera cagione di farlo anzi tempo morire. Con ESSA: con la Luna. e con AMOR: cioè amorosamente. SOLA: senz'altra compagnia, che quella d'Endimione, della Luna, e d'Amore: ouero (che piu mi piace) venisse à starsi iui vna sola notte; E'l dì si stesse, e'l sol sempre ne l'onde: nō vsasse mai fuori: accioch'eternamente quella notte durasse. Onde il medesimo altroue: ō

Deh hor foss'io col uago de la luna
Adormentato in qualche uerdi boschi;
E questa, ch'anzi uespro à me fa sera,
Con essa, e con amor in quella piaggia
Sola uenisse à stars'iui una notte;
E'l dì si stesse, e'l sol sempre ne l'onde.

» lei fos'io da che si parte il sole, E non ci vedes's altri, che le stelle Solo vna notte, e » mai non fosse l'alba.

DVRE onde: allude al fiume detto Dureza. Ricca PIAGGIA: la piaza d'Auignone, oue solea mandare à certi amici suoi (ch'iui dimorauano) le sue compositioni. O ricca, rispetto à M. L. che con le sue bellezze la facea tale.

Soura dure onde al lume de la luna
Canzon nata di notte in mezzo i boschi
Ricca piaggia uedrai diman da sera.

ESSENDO in Auignone il Re Roberto di Napoli amicissimo del Poe. per honorar detto Re, fu fatto vna gran festa; alla quale tutte le piu nobili, e belle donne, ch'allhora in quella città si trouauano, furono inuitate; fra le quali vi si trouò anchora M. L. à cui il Re (si come à colei che sapeua esser amata dal Poe.) fece questo fauore: che comãdato à l'altre che in disparte si ritraheßero, l'accennò che dauanti à lui ne veniße: e toccatale la mano con affetto molto humano le baciò gliocchi, e la fronte, rallegrando con tale atto tutte quell'altre donne, & il Poe. empiendo di dolce inuidia; perche egli

REAL natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta uista, occhio ceruero;
Prouidentia ueloce, alto pensero,
E ueramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il di festo, & altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti, e si bei uolti il piu perfetto:
L'altre maggior di tempo, o di fortuna
Trasi in disparte commando con mano,
E caramente accolse à se quell'una:
Gliocchi, e la fronte con sembiante humano
Basciolle si, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d'inuidia l'atto dolce, e strano.

ßllo che il Re fece, haurebbe voluto fare. Lodãdo adũque questo Re, dice: REAL natura: cioè nobilißima, e signorile, quale à Re si conuiene. ANGELico intelletto: cioè soura humano, e diuino. CHIARA alma: d'ardenti, e lucenti virtuti accesa. PRONTA vista, occhio ceruero: cioè simile à quel di quell'animale, che lupo ceruero si chiama; il quale molto da lontano, e molto acutamente discerne. Prouidentia VELOCE: pronta all'antiuedere le cose. alto PENSERO: profondo, e degno veramente di quel PETTO: ponendo figuratamente la cosa che contiene, per la contenuta; come il petto, oue l'anima alberga, & in lei i pensieri. Sendo di donne vn bel numero eletto Per adornar della lor bellezza il dì FESTO: festeuole. & ALTIero: per l'alteza, e nobiltà del sangue di colui, per cui si celebraua. Subito scorse il buon giudicio INTERO: cioè in ogni parte perfetto. Di tutti gl'altri bei volti il piu PERFEtto: il bellißimo, che fu quello di M. L. Iperche L'ALTRE: donne. maggior di TEMPO: perche l'età si deue honorar sempre. e di FORTVna: cioè

de suoi beni copiose: così in grado d'honore, e di nobiltà, come di ricche. Re. comandò con MANO: con cenni, che da parte si ritrahessero. E CARAMente: con dolce, e cortese affetto. accolse à se quell' VNA: cioè M. L. sola. e BASCIOLle: cioè le basciò. Gliocchi, e la fronte con sembiante humano: con gratiosa, e cortese maniera. sì fattamente, che rallegrò ciascuna di quelle altre tanto, quanto d'inuidia empiè lui l'atto DOLCE: per rispetto al Re, che dolcissimo amico gliera. e STRANO: nuouo, e non piu vsato.

ERA nella nuoua stagion di Primauera, che d'anno in anno solea l'antiche piaghe rinfrescare al Poe, quand'egli questa Sestina compose; nella quale della crudeltà di M. L. si duole; che quanto piu egli con dolci, e soaui accenti cercaua di rendersi pietosa, ella ognihor piu dura gli si mostraua. Et in

LA uer l'aurora; che si dolce l'aura
Al tempo nouo suol mouer i fiori,
E gli augelletti incominciar lor uersi;
Si dolcemente i pensier dentro à l'alma
Mouer mi sento à chi gliha tutti in forza;
Che ritornar conuiemmi à le mie note.

questa prima Stanza circonscriuendo la stagion dell'anno, insieme con quella del giorno, dice: La VER: verso, e presso l'aurora. CHE: cioè quando. L'AVRA: il vento. si DOLCE: aggiunto dell'aura. Al tempo NVOVO: di Primauera (ch'è prima stagion delle quattro.) suol mouere: per le piaggie, e fra l'herbe i fiori. E sogliono gliaugelletti incominciar lor versi; Si dolcemente si sente muouere i pensieri dentro à l'alma, ou'essi sogliono albergare. A': cioè da. CHI. da colei; intendendo M. L. laquale gliha tutti in FORZA: in podere; perche son tutti di lei si, ch'altri non v'ha parte; che li conuien ritornare alle sue, NOTE: alle sue querele, & à suoi lamenti.

DICE: che vorrebbe temprare i suoi sospiri in si soaui accenti; che dolce, e pietosa, e non piu aspra, e crudele gli rendessin M. L. Ma che prima sara ogni cosa impossibile, ch'egli la possa mitigare. Dice adunque: Potess'io TEMPRAR: moderare. in si soaui note I miei sospiri, ch'addolcissin l'aura:

Temprar potess'io in si soaui note
I miei sospiri; ch'addolcissen l'aura
Facendo à lei ragion, ch'à me fa forza:
Ma pria fia'l uerno la stagion de fiori;
Ch'amor fiorisca in quella nobil alma;
Che non curò giamai rime, ne uersi.

» » (q̃lo che mai non hauer potuto fare dimostrò, quãdo disse: Ne mai in si dolci, o si soaui
» » tempre Temperar seppi gliamorosi guai. Che'l cor s'humiliasse aspro, e feroce.) Fa
» » cendo à lei RAGION: cioè che la inducessero à fare con ragione, e di volõtà quello, che essa facea fare à lui per forza; à dinotare: che vorrebbe ch'ella tanto lui amasse, quanto egli lei amaua. Ma pria: che i suoi sospiri, e le soaui note l'addolcischino, dice: il Verno sara Primauera, e Primauera Inuerno, Ch'amor fiorisca in quella NOBILE: gentile anima, e pellegrina; ma si spietata Che non curò giamai rime,

,, ne verſi. Virgilio di Coridone: O crudelis Alexi nihil mea carmina curas.

Quante lagrime laſſo, e quanti uerſi
Ho gia ſparti al mio tempo; e'n quante note
Ho riprouato humiliar quell'alma:
Ella ſi ſta pur, com'aſpr'alpe à l'aura
Dolce; laqual ben moue frondi, e fiori,
Ma nulla po, ſe'ncontr'ha maggior forza.

QVANTE lagrime laſſo, (con doloroſa eſclamatione) e quanti verſi ha gia SPARti: indarno gettati; quaſi diceſſe, Infinite. Ella ſi ſta pur, com'aſpr'alpe à l'aura Dolce. Aſpr'alpe, aura dolce, contrapoſti. Come dimoſtra Virgilio: che ſteſſe Didone alle preghiere d'Enea, dicẽdo: Nec magis incœpto vultum ſermone mouetur, Quã ſi dura ſilex, aut ſtet Marpeſia cautes. LA QVAL: aura. ben moue frondi, e fiori; Ma nulla PVO: niente vale. S'INCONTRO: al dirimpetto. ha maggior FORZA: maggior potere, come vn monte, che non ſi muoue per ſoffiar che faccino i venti.

Huomini, e Dei ſolea uincer per forza
Amor; come ſi legge in proſa, e'n uerſi;
Et io'l prouai in ſul primo aprir d'e fiori:
Hora ne'l mio ſignor, ne le ſue note,
Ne'l pianger mio, ne i preghi pon far l'aura
Trarre o di uita, o di martir queſt'alma.

CH'AMORE per forza vinceſſe huomini, e DEI, ſouerchio ſarebbe ogni eſſempio, che s'adduceſſe; perioche tutti i Poeti ne ſon pieni; & egli nel Triompho d'Amore lo moſtra anchora, quando dice: Che non huomini pur; ma Dei grã parte Empion del boſco de gliombroſi mirti. Et altroue: Tutti ſon qui prigion gli Dei di Varro; E di lacciuoli innumerabil carco Vien catenato Gioue inanzi al carro.

A l'ultimo biſogno o miſer'alma
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza;
Mentre fra noi di uita alberga l'aura.
Null'al mondo è, che non poſſino i uerſi:
E gliaſpidi incantar ſanno in lor note;
Non che'l gielo adornar di noui fiori.

ACCAMPA: traslato da glieſſerciti. E vuol dire: Metti inſieme ogni tua forza, & ogni ingegno, per veder ſe cantando, e pregando poſſiamo renderla pietoſa de noſtri martiri. Mentre fra NOI: te, e me. alberga L'AVRA: lo ſpirito della vita. Null'al mondo è, che non poſſino i verſi. Come Ouidio: Quid enim non carmina poſſunt: E gli aſpidi incantar ſanno in lor note. Virgilio: Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis. Non che'l gielo adornar di noui fiori. Virgilio: Atq; ſatas aliò vidi traducere meſſes.

Ridon hor per le piagge herbette, e fiori:

CONTINOVA il Poe. il parlar con la ſua anima, dicendo:

Che se i versi sanno, e possono non pure adornar di nuoui fiori il gielo; ma incantar gli aspidi; assai minor cosa essere il poter placar la sua Dõna; laquale esser non poteua; che nõ vdisse il suon delle sue amorose note: conciosia cosa, che in quella stagione non pur nel petto de gl'huomini; ma de le fere si suole destare Amore, e nelle piante, e nell'herbe. Onde Virgilio: Aua tum resonant auibus virgulta canoris, Et Venerem certis repetunt armenta diebus. Parturit almus ager, Zephyriq; tepentibus auris Laxant arua sinus. Se nostra ria fortuna è di piu FORZA: di piu potere, che niuna di queste cose: cioè gli amorosi versi, e la nuoua stagione, e l'angelica anima di M. L. (perche non tanto della crudeltà di lei si doleua, quanto dell'auuersa, e nemica sua fortuna. Onde dice altroue: Ne di ciò lei; ma mia ventura incolpo.) cioè se la fortuna non consente, che M. L. pietosa gli sia, spargera le sue lagrime, i prieghi, & il canto indarno, Et andra cacciando L'AVRA: il vento. Col bue zoppo: col quale disse altroue: Che cacciando andaua vna cerua errante, e fuggitiua.

Esser non può; che quell'angelic'alma
Non senta'l suon de l'amorose note.
Se nostra ria fortuna è di piu forza,
Lagrimando, e cantando i nostri uersi,
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.

SEGVITA narrando: ch'egli indarno s'affatica a ua, non meno di quel che faccia colui, che si crede di cogliere in rete il vento, e nel ghiaccio i fiori, cercãdo esso di muouer M. L. à compassion del suo graue, e doglioso stato, hauendo in ciò contraria la fortuna. E'n versi tenta sorda, e rigid'alma; Che ne forza d'amor cura, ne note: il contrario di quel c'hauea detto disopra: Nulla al mondo è, che non possino i versi, E gli aspidi incantar sanno in lor note.

In rete accolgo l'aura, in ghiaccio i fiori;
E'n uersi tento sorda, e rigid'alma;
Che ne forza d'amor prezza, ne note.

ERA pure il Poe (dal suo sfrenato, e caldo desio forzato) ritornato à veder la sua Donna; laqual cõmessogli hauea, ch'andare nõ vi deuesse; del che egli in questo Son. si scusa, pregandola à perdonarli; & insegnãdole, come appresso à se stessa ella deuea scusarlo, perdonandoli non senza grandissima lode di lei; allaquale parlando, dice: Ch'egli ha pregato Amore; ilche fu quando confessando li (come fa qui allei anchora)

I HO pregato amor, e nel riprego;
Che mi scusi appo uoi dolce mia pena,
Amaro mio diletto; se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I nol posso negar Donna, e nol nego;
Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena,
Non sia dal uoler uinta; ond'ei mi mena
Talhor in parte; ou'io per forza il sego.
Voi con quel cor; che di si chiaro ingegno,
Di si alta uirtute il cielo alluma,

Quanto mai piouue da benigna ſtella;
Deuete dir pietoſa, e ſenza ſdegno,
Che po queſti altro? il mio uolto'l conſuma;
Ei perche ingordo, & io perche ſi bella.

» » il ſuo errore, diſſe: Amore io » » fallo che lo ſcuſaſſe appo lei, di » » cendo: Hor ſe almen, ch'ella il » » ſenta; E le ſue colpe à ſe ſteſſa » » perdoni: appoſitiuamente, Dol ce ſuo bene, Amaro ſuo dilet to: per la figura detta Contrarietà. ſe con PIENA: con intera, e perfetta fede, ſi pie ga dal DRITTO: dalla ragioneuole via, laſciandoſi traſportare all'appetito: cioè ſe amandola pienamente, fa quello che non deue. Perciochè non puo negare: che la ra gion; laqual ſuol tenere ogni buon'alma à freno, non ſia vinta dall'appetito; ilqua le à veder lei per vina forza lo conducea. Ma ch'ella perciò non ſi deuea ſecoſde gnare; anzi deuea dire con quel core, che di ſi CHIARO ingegno, Di ſi alta virtu te il CIELO: in primo caſo. ALLVMA: per hauer detto, Chiaro. Quanto mai PIOVVE: diſceſe. da BENIGna, e corteſe coſtellatione. Deuete dir pietoſa, QVE STI: per coſtui, che altro puo egli fare: eſſendo del ſuo ſtruggimento cagione il vol to mio. EI: il Poeta. perch'è INGORDO: troppo cupido. IO, perche ſi bella ſono.

L'ALto ſignor; dinanzi à cui non uale
Naſconder, ne fuggir, ne far difeſa;
Di bel piacer m'hauea la mente acceſa
Con un ardente, & amoroſo ſtrale:
E benche'l primo colpo aſpro, e mortale
Foſſe da ſe; per auanzar ſua impreſa,
Vna ſaetta di pietate ha preſa;
E quinci, e quindi'l cor punge, & aſſale.
L'una piaga arde, e uerſa foco, e fiamma;
Lagrime l'altra, che'l dolor diſtilla
Per gliocchi miei del uoſtro ſtato rio:
Ne per duo fonti ſol una fauilla
Rallenta de l'incendio, che m'infiamma;
Anzi per la pietà creſce'l deſio.

PAR che il Poe. vedeſſe vn gior no piagner M. L. il perche vuo le in queſto Son. dimoſtrare: che ſe prima Amore per cagiõ delle belle ẽ di lei ferito l'ha ueua, hora di nuoua piaga per la compaſſione ch'egli ha del ſuo dolore, lo traffigga. L'ALTO ſignor: Amore, p Periphraſi Di piacer BEL LO: cioè di quello, ch'egli prẽ deua in contemplare il bel viſo di lei; perche (come altroue s'è detto col teſtimonio di Plato » » ne) Amor eſt deſiderium pul » » chritudinis. Acceſa adũque di bel piacere gli hauea la mente Amore Con vno ſtrale AR DENte: perc'hauea detto, Ac ceſa. Ebenche'l PRIMO col po foſſe aſpro, e mortale da SE: cioè: ch'eſſo ſolo à farlo morire baſteſſe. per AVAN ZAR: per migliorar ſua impreſa, e farla molto maggiore. Vna ſaetta di pietate ha » » preſa; E quinci, e quindi'l cor punge, & aſſale. Dante nell'Inferno: L'amenti ſaettaron » » me diuerſi, Che di pietà ferrati hauean li ſtrali. L'una PIAGA: quella del bel piace re. ARDE: perche lo ſtrale, che la fece, era d'ardente fuoco acceſo, onde ſoggiugne: Che verſa fuoco, e fiamma; Lagrime L'ALTRA: quella della pietà. CHE: le quali

lagrime; in quarto caso il dolor distilla Per gliocchi miei del vostro STATO rio: del dolore di lei. Ne per duo FONTI: inteſi per gliocchi ſuoi. ſol vna fauilla del l'incendio, che l'infiamma RALLENTA: ſi menoma, e ſcema. Anzi per la pietà creſce l'amoroſo deſio.

ERASI partito il dì innanzi da M. L. laquale era in villa; ond'egli col ſuo core parlando, e di gir, ou'ella era confortandolo, dice: Mira quel colle o ſtanco mio cor VAGO: cupido, e deſioſo. IVI: in quel colle, ou'era l'habitation di lei; laquale dice hauer bauuto alcun tempo cura di lui, e d'eſſo ſuo core. & hor vorria trarre de ſuoi occhi vn LAGO: di lagrime, dice hauerla laſciata. Poi ſegue commettendoli, ch'egli à lei ſe ne vada: & intenda ſe forſe foſſe anchor tempo da ſcemare il dolor loro, ch'era di dì in dì ito creſcendo. Poi à ſe ſteſſo riuolgendoſi, e ſe medeſimo riprendendo della ſua ſciocchezza, dice: O tu miſero, c'hai per troppo amare altrui, poſto te ſteſſo in oblio: e pien di penſier vani, e ſciocchi; perche parli al cor, ſi come foſſe hor teco, e non con la Donna ſua. CHE: ilquale tuo core. al dipartir: che tu faceſti dal tuo ſommo DESIO: ponendo l'effetto per la cagione: cioè M. L. da te ſommamente amata, e deſiata. Tu te n'andaſti; E: per egli. ſi rimaſe ſeco, E ſi naſcoſe dentro à ſuoi begliocchi: perche: Vbi thesaurus tuus, ibi & cor tuum.

MIRA quel colle o ſtanco mio cor uago:
Iui laſciammo hier lei; ch'alcun tempo hebbe
Qualche cura di noi, e le ne'ncrebbe;
Hor uorria trar de gliocchi noſtri un lago.
Torna tu in la; ch'io d'eſſer ſol m'appago:
Tenta; ſe forſe anchor tempo ſarebbe
Da ſcemar noſtro duol; che'n fin qui crebbe;
O del mio mal participe, e preſago.
Hor tu; c'hai poſto te ſteſſo in oblio,
E parli al cor pur, com'e foſſe hor teco,
Miſero, e pien di penſier uani, e ſciocchi:
Ch'al dipartir del tuo ſommo deſio
Tu te n'andaſti; e ſi rimaſe ſeco,
E ſi naſcoſe dentro à ſuoi begliocchi.

NEL precedente Son. parlando al core, ſi come foſſe ſeco, gli diſſe: Che voleſſe mirare quel bel colle, oue allhora ſi ſtaua la Dõna ſua, e ritornare à lei; & in queſto parla col colle, chiamandolo felice; perche in ſe albergaua quella, che di bellezze, e di virtù tolle à tutto'l MONDO: (la coſa che contiene per la contenuta: cioè à tutte le altre donne di eſſo) la FAMA:

FRESco, ombroſo, fiorito, e uerde colle;
Ou'hor penſando, & hor cantando ſiede,
E fa qui de celeſti ſpirti fede
Quella, ch'à tutto'l mondo fama tolle;
Il mio cor; che per lei laſciar mi uolle,
E fe gran ſenno, e piu, ſe mai non riede;
Va hor contando, oue da quel bel piede
Segnata è l'herba, e da queſt'occhi molle.

& il

Seco si stringe, e dice à ciascun passo,
Deh fosse hor qui quel miser pur un poco;
Ch'è gia di pianger, e di uiuer lasso.
Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, i senza core un sasso
O sacro, auenturoso, e dolce loco.

& il grido. facendo QVI: fra noi mortali. fede de gli spirti CELESTI: angelichi. Onde ,, il medesimo altroue: Mirando ,, la in imagini non false A gli ,, spirti celesti in vista eguale. E questo; perche niente in lei terreno era, o mortale. Il suo cor; che per lei: cioè seguire. VOLle: uolse lasciarlo. E se gran SENNO: e se sauiamẽte, e piu anchora sauiamẽte fara, se mai nõ RIEDE: se giamai non torna. Va hor CONTAndo: annouerãdo le vestigia di quel bel piede impresse nell'herba MOLLE: bagnata dalle sue lagrime. SECO: cioè con essa si stringe il cor di lui, e dice à ciascun PASSO: Hor fosse qui quel MISERO: il Poeta. pure vn POCO: per breuissimo spatio di tempo. CHE: ilquale è gia LASSO: stanco, e di piagnere, e di viuere. ELLA: M. L. se'l ride, e nõ è pari il GIOCO: cioè non bene à confacciamo insieme; perch'ella ride, & io piãgo. Poi riuolgendosi à quel colle, dice: TV: o fresco, e fiorito colle. sei vn PARA ,, DISO: perche godi il chiaro splendore di que celesti lumi; perc'hauea detto: E fu ,, qui de celesti spirti fede Quella, ch'à tutto'l mondo fama tolle. io sono vn SASSO: vn monte, e non tu: cioè attonito, e stordito à guisa di pietra, non hauendo il cor seco. E perc'hauea detto, Paradiso, soggiunge: O sacro, auenturoso, e dolce loco.

IL MAL mi preme, e mi spauenta il peggio:
Al qual ueggio si larga, e piana uia;
Ch'i son entrato in simil frenesia,
E con duro pensier teco uaneggio:
Ne so, se guerra, o pace à Dio mi cheggio;
Che'l danno è graue, e la uergogna è ria:
Ma perche piu languir di noi pur fia
Quel, ch'ordinato è gia nel sommo seggio.
Bench'i non sia di quel grande honor degno,
Che tu mi fai; che te ne'nganna amore,
Che spesso occhio ben san fa ueder torto;
Pur d'alzar l'alma à quel celeste regno
E'l mio consiglio, e di spronare il core:
Perche'l camin è lungo, e'l tempo è corto.

RISPONDE alle consonanze ad vn certo Giouanni de Dõdi; ilquale in vn Son. ch'incomincia: Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio; par che gli domandi il parer suo di certe guerre, che si tramauano in Italia: cioè s'egli pensaua, che succeder deuessero; o pure in cambio di quelle la pace. Onde dice: Che il MAL presente: cioè d'Italia. lo preme, e lo spauẽta il PEGGIO: quello ch'ei teme per l'auuenire. A lqual dice: che vede si larga e piana via, ,, come Ouidio: Et patet in curas ,, area lata meas: ch'egli è entrato in FRENEsia: pazzia di mente; che frenetico, fantastico, e pazzo significa. SIMIL E: cioè à ẽlla di colui che scriue. Ne sa se guerra, o pace à Dio si cheggia; CHE:

perche il DANNO: *che della guerra seguir poteua, era graue, e la* VERGogna*ria: ciò dice; perche bisognaua accettar pace vergognosa. Ma perche piu languir? di noi pur fia* Quel, *ch'ordinato è gia nel sommo seggio. Bench'io non fia di quel grã de honor degno, Che tu mi fai: volendo ch'io ti consigli di quello che tu debba fare; che l'amore che tu mi porti te nengãna; ilquale amor spesso fa veder* TORTO: *non dritto. Occhio ben* SANO: *puro, e chiarissimo: intendendo di quello della mẽte. Pur d'alzar l'alma à quel celeste* REGNO: *cioè darmi alla contemplatione delle cose celesti, e diuine. e di* SPRONAR *il core: d'affrettarmi tanto piu, quanto piu è lungo il camino. e* CORTO: *breue il tempo della vita, che n'auanza.*

ESSENDO *il Re Roberto di Napoli (come dicẽmo nel Son. Real natura) in Auignone. E ritrouandosi vn giorno in vn giardino, ou'erano anche il Petrarcha, e M. L. pigliãdo l'uno, e l'altro per mano, diede loro due rose. La qual cosa egli ha voluto descriuere in q̃sto Son. oue dice: Due rose fresche, e colte in* PARADiso: *cioè in vn lieto, & ameno giardino. L'altr'hier nascendo il dì primo di Maggio: l'effetto per la cagione: cioè il dì, in vece del* Sole. *Come: La onde il dì viẽ fuori: per appositione: BEL dono, e d'un amante* ANTIco: *come era quel che lo fece. e* SAGGio: *accorto, e prudente. e* DIVIso: *partito. fra duo* MINORI: *d'età, e di grado: cioè fra lui, e M. L. Con si dolce parlar, e con vn* RISO: *si dolce, e lieto, c'haurebbe acceso d'amorosa fiamma vn huom seluaggio. fe* CANGIare: *mutare. l'uno, e l'altro* VISO: *d'honesto, e vergognoso rossore tignendolo: cioè fece cangiare il viso l'uno, e l'altro, per appositione, simile à quella ch'usò Virgilio, quand'ei disse nella Georgica: Subit asperа sylua, lappæq;, tribuliq;. L'ordine è questo: Due rose fresche; bel dono d'un'amante accorto, e saggio, diuiso egualmente fra due minori; fe cangiare il viso l'un l'altro. Non vede vn simil par d'amanti il sole Dicea* RIDENDO: *per la dolcezza, ch'egli sentiua di vedere vna tal coppia d'amanti, hauendo detto disopra, Con si dolce parlar, e con vn riso Da far innamorar vn huom seluaggio. e* SOSPIrando: *per la rimembranza di qualche fauore simile, à lui fatto per l'adietro. E stringendo* AMBEdue: *hora la mano del Poe, hora quella di M. L. volgeasi à* TORNO: *quando à lui, e quando à lei. COSI: cioè stringendo la mano, e volgendosi hora à l'uno, & hora à*

DVE *rose fresche, e colte in paradiso*
L'altr'hier nascendo il dì primo di maggio,
Bel dono, e d'un amante antiquo, e saggio
Tra duo minori egualmente diuiso:
Con si dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un huom seluaggio,
Di sfauillante, & amoroso raggio
E l'uno, e l'altro fe cangiare il uiso.
Non uede un simil par d'amanti il sole
Dicea ridendo, e sospirando insieme;
E stringendo ambedue uolgeasi à torno:
Cosi partia le rose, e le parole:
Onde'l cor lasso anchor s'allegra, e teme.
O felice eloquentia, o lieto giorno.

l'altra. PARTIA: diuideua, le rose, e le parole. ONDE: per laqual cosa, il suo cor lasso anchor S'ALLEGRA: gioisce del fauore, ch'egli hebbe, e TEME: che M. L. (strignendole colui la mano) non l'hauesse à male.

QVI (come suol fare quasi in tutti gl'altri Son. e Cãzoni) loda il Poe. l'amata sua Dõna; pregando Iddio: che prima mandi il fine della vita di lui, che di quella di lei; affine ch'egli non veggia il mondo spogliato del souran suo honore. LAVra: questa voce ha due significati; perche per il nome proprio si prende, e per lo vento. VERDE LAVRO: inteso per lo corpo di M. L. e l'aureo crine: per i biõdi capelli. MVOVE: cosi si puo attribuire q̃sto verbo al corpo di lei; nel muouersi: ch'essa da luogo à luogo andando, faceua; come alle dorate chiome, che soauemente sospirando muouesse. Ma che il verde Lauro per lo corpo di lei si prenda, non pure in questo Son. ma anchora in quell'altro; Laura celeste, che in quel verde lauro Spira, ou'amor ferì ne fiãchi Apollo, si vede. Fa con sue viste leggiadrette, e NOVE: non mai piu vedute. L'anime da lor corpi PELLEgrine: cioè l'enuola loro; ch'è quel che dice altroue: E que begliocchi, ch'i cor fanno smalti, Possenti à rischiarare abissi, e notti; E torre l'alme à corpi, e darle altrui. Candida rosa nata in dure SPINE: fra genti barbare, ignobili, senza costumi, e gentile Xa. Onde altroue dice: Che si sdegna Veder nel fango il suo bel thesoro. Quando fia, CHI: colui, ilquale truoue: per interrogatione. sua pari al mondo? Cosi Horatio di Quintilio: Quando alium inuenient parem?

L'AVRA; che'l uerde lauro, e l'aureo crine
Soauemente sospirando moue;
Fa con sue uiste leggiadrette, e noue
L'anime da lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine
Quando fia, chi sua pari al mondo troue?
Gloria di nostra etate. O uiuo Gioue
Manda prego il mio in prima, che'l suo fine;
Si, ch'io non ueggia il gran publico danno;
E'l mondo rimaner senza'l suo sole;
Ne gliocchi miei, che luce altra non hanno;
Ne l'alma, che pensar d'altro non uole;
Ne l'orecchie, ch'udir altro non sanno
Senza l'honeste sue dolci parole.

STIMANDO il Poe. che ad alcuno le tante, e si belle lodi per lui à M. L. attribuite, non paressino per auuentura souerchie: o ch'ella indegna ne fosse, dimostra che non pure il suo stile non è bastante, à tanto lodarla, quanto si cõuerrebbe; ma che ne quello di tutti i piu eccellenti Scrittori, che fossero

PARRA forse ad alcun; che'n lodar quella,
Ch'i adoro in terra, errante sia'l mio stile
Facendo lei sour'ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, honesta, e bella:
A' me par il contrario; e temo, ch'ella
Non habbi'à schifo il mio dir troppo humile
Degna d'assai piu alto, e piu sottile;

giamai. Onde dice: Che questo tale, che cosi stimera: cioè, che il suo stile in lodar M. L. sia errante, per non esser cosi bella, e cosi gentile, venga egli à vedella. SI: cosi. dira ben, QVELLO: q̃lla cosa allaquale, QVESTI: costui (se medesimo intendendo) ASPIRA: si sforza di peruenire. E' cosa da stancar

E chi nol crede, uenga egli à uedella:
Si dira ben; Quello, oue questi aspira,
E' cosa da stancar Athene, Arpino,
Mantoua, e Smirna, e l'una, e l'altra lira.
Lingua mortale al suo stato diuino
Giunger non pote: amor la spinge, e tira
Non per elettion, ma per destino.

ATHENE: Demosthene, il Prencipe de Greci Oratori: ponendo la cosa che contiene per la contenuta, la città per gli huomini. ARPINO: patria di M. Tullio, per il medesimo. MANTOua: per Virgilio. e SMIRNA: ꝑ Homero. e l'una LIRA: Horatio Poeta Lirico (l'instrumẽto in vece di chi l'adopra.) e L'ALTRA: Pindaro: accoppiando sempre vn Greco con vn Latino eccellente. Adunque Lingua mortale al suo stato diuino: (oue si contrapone alla lingua lo stato: al mortale il diuino:) Giunger non pote: si poteua dire: S'egliè come tu di: che lingua mortale non basti à lodar costei; perche la loda la tua? perche (rispond'egli) amor la spinge, e TIRA: à ciò far. Non per ELETTion: ch'egli habbia à posta eletto, e scelto questo soggetto da lodare. ma per DESTINO: uolendo dimostrar, ch'era destinato in cielo, ch'egli deuesse amarla, e celebrarla.

DISSE di sopra: Che chiunque creder non hauesse voluto M. L. esser non solamente di tante, e tali lode, quante, e quali egli le daua degna; ma di molte maggiori degnissima, che la venisse à vedere; che cosi potrebbe poi giudicare esser vero quel ch'egli dicea. Hora dice: Che se vuol venire à veder quanto in lei di bello, e di gentile, puo creare il cielo, e la natura, non indugi la venuta sua; conciosia cosa: che morte sempre FVRI: tolga. i MIGLiori: cioè le piu belle, e perfette prima, e lasci stare i REI: le maluagie, e brutte: argomentãdo: Ch'essendo essa aspettata in cielo, e cosa mortale poco poteua durare qua giu. Onde Virgilio di Marcello: Ostendent terris hunc tantum Fata.

CHI uuol ueder quantunque po natura,
E'l ciel tra noi; uenga à mirar costei;
Ch'è sola un sol non pur à gliocchi miei,
Ma'l mondo cieco, che uertù non cura:
E uenga tosto; perche morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno de gli Dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedra, s'arriua à tempo; ogni uirtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allhor dira; che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal souerchio lume:
Ma se piu tarda; haura da pianger sempre.

Vedra, s'arriua à tempo ogni VIRTVte: quanto à beni dell'animo, & ogni real costume. Ogni BELLEZZa: quãto à quelli del corpo. GIVNTI: cõgiunti insieme, in vn corpo solo. con mirabil TEMPRE: con merauigliose qualitati. Allhor dira, che mie RIME; quelle ch'io spargo in lode di lei. son MVTE: che nulla dicono, rispetto à quello, che dir se ne potrebbe. L'ingegno OFFESO: oscurato dal souerchio LVME: della sua chiara bellezza; hauendo detto disopra: Che sol era vn sol, » non pur à gliocchi suoi; Ma al mõdo cieco, che virtù nõ cura. Ma se piu tarda: haura da piagner sempre: e piagnendo da dire: O fortuna à gliocchi miei nemica; Perche nõ la vid'io: perche non venne Ella piu tardi, ouer io piu per tempo?

QVAL *paura ho; quando mi torna à mente*
Quel giorno, ch'i lasciai graue, e pensosa,
Madonna, e'l mio cor seco: e non è cosa;
Che si uolentier pensi, e si souente.
I la riueggio starsi humilemente
Tra belle donne à guisa d'una rosa
Tra minor fior, ne lieta, ne doglioſa;
Come chi teme, & altro mal non sente.
Deposta hauea l'usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E'l riso, e'l canto, e'l parlar dolce humano.
Cosi in dubbio lasciai la uita mia:
Hor tristi auguri, e sogni, e pensier negri
Mi dãno assalto; e piaccia à Dio, che'n uano.

PARLA; nõ pure in questo; ma ne anque seguẽti Son. il PO. nõ d'altro che della paura, ch'esso hauea, che M. L. dopo il partir di lui d'Auignone per venire in Italia; per la grã pestilentia, che fu del M. ccc xlviij. (come scriue il Boccaccio) nõ si fosse amalata, e morta. Et in questo primo dimostra; come egli nel suo partire l'andasse à vedere, e tutta mesta; e doglioſa la ritrouasse, riedendoli sempre alla mente tale poi, ouũque egli si trouasse, quale lasciata l'hauea, però dice: QVAL *paura ha: quasi dicessi, Grandissima. quando gli torna alla* MENTE: per via del pẽsier gli riede nella memoria, Quel giorno, ch'ei lasciò GRAVE, e pensosa: non inferma; ma di graui, e noiosi pẽsier piena. » Simile à quello: Poi che del suo piacer mi fè gir graue. Madonna, e il suo cor seco: perciochè sempre era con lei. e non è cosa; Che si volẽtier pensi, e piu souente: tutto che cotal pensamento non gli apportasse se non grandissima paura. Soggiugne poi, dipignendone in qual guisa egli l'hauea lassata Tra BELLE donne: per mostrar che la sua bellezza di gran lunga vinceua la loro, à guisa d'una rosa Tra minor fiori. Et altroue disse: Con la sua vista suol de l'altre fare Quel che fa il sol de le minori » stelle. ne lieta, ne doglioſa: ma tra allegrezza, e dolore; come esser suole chi TEME del mal futuro. e non SENTE: & anchora non proua detto male. Conciosia cosa che essa M. L. temesse d'amalarsi; quello che poi le auuenne, che s'amalò di peste, e ne morì. Onde soggiugne: Che il detto timore, non solo le hauea fatto cangiare l'habito, e l'ornamento; ch'erano le perle, e le ghirlande, e i panni allegri; ma e quello dell'animo anchora: cioè il riso, e'l canto, e'l parlar dolce HVMANO: o dolcemente humano, o

humanamente dolce. Cosi in DVBBIO: infra due, incerto se viuere, o morir deuesse, la VITA sua: M. L. intendendo: dallaquale suo ben, suo male, e sua vita, e sua morte dipendeua. Hor tristi AVGVRI: che di lei, à lei lontano essendo, facea. e SOGNI: perche spesso afflitta, e tutta dolente gli si lasciaua in sogno vedere. e pensier
» NEGRI: oscuri, e foschi. Gli danno assalto; e piaccia à Dio, ch'in vano. Tibullo: Dij
» meliora ferant, nec sint insomnia vera, Quæ tulit hesterna pessima nocte quies.

SEGVITA l'incominciata materia; & hauendo detto: Che tristi auguri, e sogni fastidiosi gli dauano assalto, dice: Che prima: cioè nell'altre lontananze, essa M. L. gli solea apparire in sogno allegra, e raconsolarlo, in questa tutto il contrario, spauentandolo, e contristandolo facea; ond'egli non ardiua aitarse, dal DVOL: che al contristar. ne di TEMA: che allo spauentare rispõde. CHE: perche (rende la ragione, perch'egli non ardisca ne di duol, ne di tema aitarsi:) spesso gli parue der nel volto di lei, Vera PIETA' cõ graue dolor mista: cioè pareua al Poe. che il dolore, ch'ella in sogno mostraua d'hauere grãdissimo, fosse simigliantemente di grãdissima pietà, e compassion degno. E pareua anchora, ch'ella gli dicesse cose tali: ch'egli s'hauesse à dispogliar di GIOIA: che s'ha del ben presente: e si risguarda con il duolo, ch'è mal presente. e di SPEME: ch'è del bene auuenire, il contrario della tema, ch'è del mal futuro. Non ti souien (queste sono le cose, ch'egli vdiua) di quell'ultima sera Dic'ella; ch'i lasciai gliocchi tuoi uolli, E sforzata dal tempo me n'andai? Per lequali parole è da credere: che egli, e M. L. innanzi la di lui partita, fossero à parlamento lungamente insieme; e che soprauenendo la notte gli constringesse à partirsi. Ilche forse volle accennar, quando
» disse nel Triompho di Morte, parlando in persona d'essa M. L. Ma non si ruppe al
» meno ogni vel, quando Sola i tuoi detti te presente accolsi. Io nõ tel potei dir allhor, ne volli: dirtelo. Hor tel dico per cosa experta, e vera; Non sperar di vedermi in ter-
» ra mai. Simile à quello: Qui mai piu no; ma riuedrenne altroue.

SOLEA lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua uista
Madonna: hor mi spauenta, e mi contrista;
Ne di duol, ne di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo uolto ueder parme
Vera pietà con graue dolor mista;
Et udir cose, onde'l cor fede acquista,
Che di gioia, e di speme si disarme.
Non ti souen di quell'ultima sera,
Dic'ella; ch'i lasciai gliocchi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n'andai?
I non tel potei dir allhor, ne uolli:
Hor tel dico per cosa experta, e uera;
Non sperar di uedermi in terra mai.

HAVENDO dimostrato come M. L. gliera apparita in sogno tutta afflitta, e mesta (si come quella ch'era grauissimamẽte

O MISEra, & horribil uisione
E' dunque uer, che'nnanzi tempo spenta

Sia l'alma luce; che ſuol far contenta
Mia uita in pene, & in ſperanze bone:
Ma com'è; che ſi gran romor non ſone
Per altri meſſi, o per lei ſteſſa il ſenta?
Hor gia Dio, e natura nol conſenta,
E falſa ſia mia triſta opinione.
A' me pur gioua di ſperare anchora
La dolce uiſta del bel uiſo adorno;
Che me mantene, e'l ſecol noſtro honora.
Se per ſalir à l'eterno ſoggiorno
Vſcita è pur del bel albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

inferma) facẽdoli à ſapere: che egli piu in terra non la vedreb be giamai. Hora dimoſtra co me vn'altra notte la vedeſſe morta; del che ſi duole, pregan do Dio: che tale ſua opinione faccia eſſer falſa, e vana. E ſe pure è vera, conſenti ch'egli an ch ora di quagiu per ſeguitar la, ſi parta. Comincia adunque (come ſuol fare propriamen te vno, ch'allhora allhora ſi sue gli dal ſonno) cõ doloroſa eſcla matione, e ſoſpirando dice: O miſera, & HORRibil viſio ne: cioè d'horrore, e di ſpauẽto piena. E' dunque ver: quaſi di ceſſe: Puo egli eſſere, ch'innanzi tempo ſpenta Sia L'ALMA luce: M. L. e dice, Luce, per hauer detto, Spenta. che ſuol far CONTENTA: ſuole appagar. Mia vita: tenendola in pene, & in ſperanza. Ma com'è; che ſi gran ROMOR: fama ſi grande, come queſta della morte di lei. nõ SONE: iſprime il proprio della fama: Cui (come dice Virgilio) quot ſunt corpore plumæ, Tot vigiles oculi ſubter (mirabile dictu) Tot linguæ, totidem ora ſonant. Per altri MESSI: che per viſioni. o p LEI ſteſſa il ſenta: cioè: che l'ombra di lei, in altra guiſa, che in ſogno apparendoli, non gli ſi laſci vedere, come al marito Creuſa, dicendo Virgilio: Quarenti, & tectis vrbis ſi ne fine furenti, Infelix ſimulachrum, atq; ipſius vmbra Creuſæ, Viſa mihi ante ocu los. Soggiugne poi: Che pur gli giouaua di ſperare anchora quando che foſſe riue der l'amata viſta di lei, che lo mantiene. quel c'hauea detto diſopra: Che ſuol far con tenta Mia vita in pene, & in ſperanze bone. del BEL albergo: del bel corpo.

IN dubbio di mio ſtato hor piango, hor canto;
E temo, e ſpero; & in ſoſpiri, e'n rime
Sfogo'l mio incarco: amor tutte ſue lime
Vſa ſopra'l mio cor afflitto tanto.
Hor fia giamai, che quel bel uiſo ſanto
Renda à queſt'occhi le lor luci prime;
(Laſſo non ſo, che di me ſteſſo eſtime)
O li condanni à ſempiterno pianto;
E per prender il ciel debito à lui,

HABBIAMO veduto diſopra come il Poe. ſi viuea fra la pau ra, c'hauea, che M. L. foſſe mor ta: e la ſperanza di riuederla anchor viua ſenza alcuna cer tezza o della vita di lei, o della morte hauere. Hora, come co lui ch'era in dubbio di ſuo ſta to, dice: Che PIANGE: mor ta. e CANTA: viua credẽdo la. e giouandole di ſperare an chora la dolce viſta del bel vi ſo adorno. Onde ſoggiugne: E

TEMO, ch'al pianto; e SPERO, ch'al canto risponde; & in SOSPIRI, che risguarda pure al piagnere; e in RIME, che al cantare sfoga il suo INCARCO: il fascio de gli amorosi affanni. amor tutte sue LIME: tutto il suo ingegno. Vsa soura'l suo core afflitto tanto.

Non curi, che si sia di loro in terra;
Di ch'egli è'l sole, e non ueggiono altrui:
In tal paura, e'n si perpetua guerra
Viuo; ch'i non son piu quel, che gia fui;
Qual, chi per uia dubbiosa teme, & erra.

Hor fia giamai, che q̃l bel viso santo Rẽda à quest'occhi le lor luci PRIME: cioè come prima far solea; perciochè essi tanto vedeano, quãto erano da quelli illuminati. O gli condanni: questo bel viso santo, per morte, a sempiterno pianto: cioè che morendo M. L. essi habbian sempre à piagnere, e lagrimare.

E fia giamai che quel bel viso santo, per prendere il cielo, DERITO: conueniene » à lui, e proprio suo. Virgilio: Nunc repeto, hæc generi pertendere debita nostro, Et » sæpe Hesperiam, sæpe Itala regna vocare. perch'alle cose sante è debito premio il cielo: cioè per salire al cielo, non per alcuna crudeltà, o sdegno, non curi che si sia di LORO: d'essi miei occhi in TERRA, che risponde, à quel cielo; Di CHE: de quali occhi. EGLI: esso bel viso è il sole, e non vedono altrui, perche gia per antica vsanza dispregiauano ciò che non era lui.

LAMENTASI della nemica, e sua fera sorte il Poe. in questo Son. dicẽdo: Che qual'hora piu benigni, e cortesi gli fi giravano i begliocchi dell'amata sua Donna, da lei gli conueniua partire. Onde dice: Che se TALHOR: alcuna volta. da begliocchi soaui, Ou'alberga il suo pensiero, e la sua vita, gli viene alcuna dolcezza HONESTA: perciochè tutte le dolcezze non sono honeste. Subito; acciochè ogni suo bẽ DISPERGA: rompa, e guasti ogni suo disegno. Fortuna sempre si PRESTA: pronta. fa caualli, e naui, subito m'apparecchia, e pon dinanzi qualche viaggio; perche ciascun viaggio: o à cauallo, per terra: o in naue, per mare si fa.

O DOLci sguardi, o parolette accorte
Hor fia mai'l dì, ch'io ui riueggia, & oda:
O chiome bionde; di che'l cor m'annoda
Amor, e cosi preso il mena à morte:
O bel uiso à me dato in dura sorte,
Di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, & amorosa froda;
Darmi un piacer, che sol pena m'apporte:
E se talhor da begliocchi soaui,
Oue mia uita, e'l mio pensero alberga,
Forse mi uen qualche dolcezza honesta;
Subito; accio ch'ogni mio ben disperga,
E m'allontane; hor fa caualli, hor naui
Fortuna; ch'al mio mal sempr'è si presta.

STAVA pure in aspettatione il Poe. d'udir qualche o lieta no-

IO pur ascolto; e non odo nouella

uella della

De la dolce, & amata mia nemica;
Ne so, che me ne pensi, o che mi dica;
Si'l cor tema, e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna gia l'esser si bella:
Questa piu d'altra è bella, e piu pudica:
Forse uuol Dio tal di uirtute amica
Torre à la terra, e'n ciel farne una stella;
Anzi un sole: e se questo è; la mia uita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine: o dura dipartita
Perche lontan m'hai fatto da miei danni?
La mia fauola breue è gia compita;
E fornito'l mio tempo à mezzo glianni.

uella della vita di M. L. o mes sta della morte della medesima. Onde dice: Che pur ASCOLta; cioè sta intento, s'udir potes se qualche nuoua De la dolce, & acerba sua nemica: della quale non sa quello, ch'egli di re si debbia: cioè se viua, o mor ta sia. SI: in tal guisa. il cor TEMA: ch'ella sia di questa à miglior vita passata. e speranza: ch'ella sia anchora in vita. lo PVNTElla: cioè li da pũtu re. Terentio: Væ misero mihi vt animus in spe, atq; timore vsq; ante hac adtentus fuit. So no alcuni, c'hanno opinione, che il Poeta dicesse: Si il cor TREMA: affermando d'hauerlo veduto in vno antico testo. Ilche, quando fosse ve ro, molto mi piacerebbe: & allhora si potrebbe dire, Che il verbo PVNTElla, So stenere volesse significare. Ma io non leggo cosi in alcun testo. Creda ogniuno, e leg ga à modo suo. Nocque ad alcuna gia l'esser si bella: perche (come disse ancho ne l Son. Chi vuol veder quantunque puo natura) morte fura prima le piu belle cose, e le migliori, e lascia star le piu brutte, e ree. Il perche essendo M. L. piu bella, e piu pu dica d'ogni altra dõna, era anchora piu degna del cielo, che della terra: e però Dio vo leua farne vna stella in cielo. ANZI (per correttione) vn Sole. E se questo era la sua vita, conuenia ch'egli anchora morisse, onde soggiugne con dolorosa esclamatio ne: O dura dipartita Perche lontan m'hai fatto da miei DANNI: cioè da M. L. laquale era cagione de suoi dãni; iquali esso chiama Vtili in altro luogo; oue dice: L'amar m'è dolce, & vtile il mio danno. La mia FAVOLA breue: la mia vita. & è traslato dalle fauole de Comici: cioè dalle Comedie. Onde Cicerone nel libro della Vecchiezza: Ii mihi videntur fabulam ætatis peregisse, nec tanquam inexercitati Hystriones in extremo actu corruisse. quello che soggiugne il Poe. E finito il mio tempo à mezzo glianni.

LA sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli, e lieti amanti:
A' me doppia la sera, e doglia, e pianti:
La mattina è per me piu felice hora:
Che spesso in un momento apron allhora

DICE il Poe. ch'egli fa tutto il contrario di tutti gli altri amã ti; à quali mill'anni par ciascu na hora, che'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna, per po tersi ritrouare in braccio all'a mate loro. Onde Ouidio: Nox

» grata puellis Quarum ſuppo» » ſitus colla lacertus habet. Et hanno in odio la mattina, per» che conuengon partirſi da quel» le. Ond'il medeſimo all' Auro » » ra: Quo properas ingrata vi» » ris, ingrata puellis? Ma egli o» dia la ſera, perche del guardo amoroſo della ſua Donna lo priua. e la mattina è piu felice hora PER lui: (non per gli altri amanti;) perche gli rẽde quello, che tolto glihauea la ſe» ra. Onde ſoggiugne à mag» gior dichiaratione di quel che vuol dire: Che ſpeſſo in vn momento APRONO: aſſolutamente, appariſcono l'un SOLE: Phebo. e L'ALTRO: M. L. ſi ſimili di beltade, e di lumi: ch'ancho il CIEL: (la coſa che contiene per la contenuta:) cioè A» pollo. della TERRA: di M. L. s'innamora. E venendo alla fauola, ſoggiugne: Co» me gia fece allhor, che i PRIMI rami Verdeggiar: allhora, che primieramente il Lauro cominciò à verdeggiare; che fu, quando Daphne in Alloro ſi conuerſe: che nel cor glihanno radici. Per CVI: per lequali conuien, ch'egli ami piu ALTRVI: eſ» ſa M. L. che ſe medeſimo. Coſi di lui la ſera, e la mattina fanno due hore contrarie. E CHI l'acqueta: cioè la mattina, è ben ragion ch'egli ame, E tema, & odi, che l'ad» duce affanno: la ſera.

L'un ſole, e l'altro, quaſi duo leuanti,
Di beltate, e di lume ſi ſembianti;
Ch'ancho c'l ciel de la terra s'innamora;
Come gia fece allhor, ch'e primi rami
Verdeggiar; che nel cor radice m'hanno;
Per cui ſempre altrui piu, che me ſteſs' ami.
Coſi di me due contrarie hore fanno:
E chi m'acqueta, è ben ragion, ch'i brami;
E tema, & odi, chi m'adduce affanno.

E PER piu doglia poi s'oſcon» » de, e fugge. Virgilio: Malo me » » Galatea petit, laſciua puella, » » Et fugit ad ſalices. E'n ſul cor quaſi fero leon rugge: quello che dice San Paolo, parlando » » dell'auuerſario noſtro: Quaſi » » leo rugiens circuit, quærẽs quẽ » » deuoret. L'alma, cui morte del ſuo ALBERGO: del cor del Poe. ſcaccia. SCIOLta per il ſonno dal ſuo corpo. Vaſ» ſene pure à LEI: à M. L. che la minaccia. La ond'egli dice merauigliarſi: che mentre eſſa ſua anima, parlando con eſſa M. L. e piagnendo l'abbrac»

FAR poteſs'io uendetta di colei;
Che guardando, e parlando mi diſtrugge,
E per piu doglia poi s'aſconde, e fugge
Celando gliocchi à me ſi dolci, e rei:
Coſi gliafflitti, e ſtanchi ſpirti miei
A' poco à poco conſumando fugge;
E'n ſul cor quaſi fero leon rugge
La notte allhor, quand'io poſar deurei.
L'alma, cui morte del ſuo albergo caccia,
Da me ſi parte, e di tal nodo ſciolta
Vaſſene pur à lei, che la minaccia.
Merauigliomi ben; s'alcuna uolta;
Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia;

Non rompe'l somno suo; s'ella l'ascolta.

IN quel bel uiso, ch'i sospiro, e bramo,
Fermi eran gliocchi desiosi, e'ntensi;
Quand'amor porse, quasi à dir; che pensi,
Quell'honorata man, che secondo amo.
Il cor preso iui, come pesce à l'hamo;
Onde à ben far per uiuo exempio uien;
Al uer non uolse glioccupati sensi;
O come nouo augello al uisco in ramo:
Ma la uista priuata del suo obietto,
Quasi sognando, si facea far uia,
Senza laqual il suo ben è imperfetto:
L'alma tra l'una, e l'altra gloria mia
Qual celeste non so nouo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

cià, non le rompa il sonno, s'ella l'ascolta.

NEL presente Son. e ne due seguenti, ha voluto descriuere il Poe. il doppio piacere, ch'egli haueua prouato nel mirare i begliocchi, e toccar la bella, e bianca mano, ch'ignuda gli porse l'amata sua Donna. Onde è da credere: ch'insieme à qualche festa si ritrouassero: e che nel partire, che fece l'uno da l'altro, passando il Poe. appresso M. L. ella gli toccasse la mano; delche egli confuso rimanesse, e non sapesse per il nuono piacere quello che si facesse; di che hora si scusa, dicendo: In quel bel viso, ch'io SOSPIRO, e bramo: cioè che sospirãdo brama. Fermi eran gliocchi: Quando AMOR: cioè M. L. amorosa. PORSE: diede. à significare, ch'ella gli toccò la mano, e non che se la ponesse dauanti à gliocchi, affine, ch'egli nõ gli potesse vedere; che detto POSE, e non PORSE, haurebbe. Quell'honorata man, che SECONDO: il nome per l'auuerbio: cioè secondariamente. à dinotare: che da lui prima era amato il bel viso, e poi la bianca mano. Il cor preso IVI: cioè in quel bel viso, non altrimenti, che pesce all'hamo. ONDE: dalqual bel viso. per VIVO: cioè verace. essempio vien si: perche (come si legge nelle tre Sorelle) ella nõ amaua se nõ i virtuosi, non volse i sensi OCCVPAti: dalla doppia dolcezza. al VERO: cioè à quello che volea dir M. L. ch'era: Io tolgo licenza da te. Onde in quella Canzone:

„ Solea da la fontana di mia vita Allontanarmi, dice: Se stato fosse
„ letto Meco al bisogno, e non altra vaghezza L'hauesse d'suiando altroue volto; Ne
„ la fronte à Madonna haurei ben letto; Al fin si giunto d'ogni tua dolcezza, Et al
„ principio del tuo amaro molto. Ma la vista priuata del suo OBBIetto: di quella di M L. cioè quando ne rimase priua per la partita, ch'ei fece da lei, come huom che sogna, e gli paia di vedere vna cosa, laquale non sia vera, che dice fra se medesimo: Ella è, e non è. si facea far via: al pensiero; ritornaua pure à pensare à M. L. cioè à begliocchi di lei; senza iquali il suo bene è imperfetto. L'alma tra l'una, e l'altra sua gloria: cioè fra il toccar la bella mano, & il mirare i begliocchi, si sentia vn non sa ben quale celeste, e nouo diletto. E qual STRANIA: inusitata, e non piu sentita dolcezza.

SEGVITA l'incominciata materia: Viue fauille vscian di duo bei lumi Ver lui folgorando si dolcemente, E PARTE: partim auuerbio. Come
» in, Tacer non posso: Ma si co-
» m'huom talhor, che piange, e
» parte Vede cosa, che gliocchi,
» e'l core alletta. D'un cor saggio vsciuan SOSPIRAndo:
» cioè spirando. Come: Laura,
» che il verde lauro, e l'aureo
» crine, Soauemente sospirando moue. Si soaui fiumi d'alta ELOQVEntia: di saggie, & eleganti parole: che solo il rimembrar par che lo consumi; qualhora à quel giorno ritorna col pensiero. Al variar de suoi COSTVmi: delle sue vsanze. DVRI: perche il piu delle volte se gli solea mostrar dura, e difficile. L'alma nudrita sempre in doglie, e'n pene: ecco che dichiara i duri costumi; come chi è vso à gustar sempre amari cibi, non par che sappia poi gustare i dolci. Onde con ammiratione dice: QVANTO e'l poter, quasi dicesse, Grandissimo. ouero quanto puote vna PRESCRitta: terminata, e stabilita vsanza, Contra'l DOPPIO piacer: cioè il folgorar de begliocchi, e l'udir le dolci, & angeliche parole. s'inferma fue; Ch'al gusto sol del DISVSAto: nuouo, e non piu sentito bene.
» Quel che disse di sopra: Qual celeste non so, nuouo diletto, E qual strana dolcezza si
» sentia. Tremando hor di PAVRA: temendo ch'ella non si cangiasse di benigna, e dolce (che mostrata se gliera) in cruda, e fera. e di SPERANZA: sperando, che essa deuesse nella vsata sua piaceuolezza, e cortesia perseuerare.

VIVE fauille uscian de duo bei lumi
Ver me si dolcemente folgorando,
E parte d'un cor saggio sospirando
D'alta eloquentia si soaui fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualhor à quel dì torno ripensando,
Come uenieno i miei spirti mancando
Al uariar d'e suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglie, e'n pene
(Quant'e'l poter d'una prescritta usanza)
Contra'l doppio piacer si inferma fue:
Ch'al gusto sol del disusato bene
Tremando hor di paura, hor di speranza
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

QVANTO sempre piacesse al Poe. la vita solitaria lo dimostra nel presente Sonetto, chiamandone per testimoni le riue, le cãpagne, e i boschi; oue piu gli piacea dimorare, che nelle città fra gli ingegni SORDI: che niuna bella cosa sentono. e LOSCHI: ciechi del volgo. C'haueano smarrita la strada del CIELO: cioè quella che a lui cõduce, onde soggiu-

CERCAto ho sempre solitaria uita,
(Le riue il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest'ingegni sordi, e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita;
E se mia uoglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de paesi Thoschi
Anchor m'hauria tra suoi be colli foschi
Sorga, ch'à pianger, e cantar m'aita.

Ma mia fortuna à me sempre nemica
Mi risospigne al loco, ou'io mi sdegno
Veder nel fango il bel thesoro mio:
A' la man, ond'io scriuo, è fatta amica
A' questa uolta; e non è forse indegno:
Amor sel uide; e sal Madonna, & io.

gne: Che se sua VOGLIA: il desiderio, ch'egli ha di viuere in luogo solitario. fosse COMPITA: adempiuta: che la sua fortuna ciò permettesse. Fuor del dolce aere d'e paesi Thoschi: non potendo egli habitare in Thoscana, anchor l'hauria tra suoi bei colli FOSCHI: ombrosi. Sorga, che à PIANGER: cioè à sfogar piagnendo le sue amorose querele. & à CANTAR: i piaceri, e le dolcezze, ch'ei prouaua, qualhora la sua Dõna gli si mostraua pietosa, e benigna. L'AITA: col grato mormorio delle sue chiare, fresche, e dolci acque. Ma la fortuna: che sempre; come mortal nemica; s'opponea ad ogni suo pẽsiero, lo ricõducea sempre al LOCO: alla città d'Auignone. OVE: nellaquale si sdegnaua Veder nel FANGO: fra quelle genti rozze, & ignoranti, ,, il suo bel THESORO: M. L. intendendo. Cicerone ad Atticũ: Et vt Apelles, si ,, Venerem, aut Protogenes Hyalisium illum cœno oblitum videret, magnum credo ac ,, ciperet dolorem. A' la man, OND'EI scriue: con laquale scriue. è fatta amica: per hauerli conceduto tal gratia, come fu quella di toccar la bella, e bianca mano di M. L. soggiugnendo: Ch'era cosa non indegna, ma degnissima, ch'ella gli porgesse la bella mano. AMOR: si come colui: ch'à ciò fare persuase, & indusse M. L. sel VIDE: conobbe. e SAL: lo sa. Madonna, & egli: come quello, c'hauea quella dolcezza di toccarla prouato.

IN tale stella duo begliocchi uidi
Tutti pien d'honestate, e di dolcezza;
Che presso à quei d'amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ognialtra uista sprezza.
Non si pareggi à lei, qual piu s'apprezza
In qualch'etade, in qualche strani lidi:
Non, chi recò con sua uaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi:
Non la bella Romana; che col ferro
Aprì'l suo casto, e disdegnoso petto:
Non Polixena, Isiphile, & Argia.
Questa excellentia è gloria (s'i non erro)
Grande à natura, à me sommo diletto:
Ma che: uen tardo; e subito ua uia.

DIMOSTRA: ch'egli in tal punto di costellatione s'innamorassi di M. L. che gli conuenia disprezzare ogni altra, come men bella di lei. E di qui entra poi à lodarla, dicendo: Che in niuna età, & in niuna parte si vide mai bellezza tale, che à quella di lei pareggiar si potesse. Non, chi recò con sua vaga bellezza In Grecia affanni, in Troia vltimi stridi: cioè Helena figliuola di Leda, e moglie di Menelao; la cui historia è per tanti Scrittori tãto diuolgata. che souerchio sarebbe à narrarla. Non la bella ROMANA: circonscrittione di Lucretia moglie di Colatino,

e da Sesto Tarquinio per forza violata; onde tale, e tanto fu lo sdegno, ch'ella n'hebbe: che s'uccise. Il perche soggiugne: Che col ferro Aprì'l suo casto, e disdegnoso petto NÕ POLIXena: figliuola di Priamo, et amata d'Achille; il quale p amor di lei si lasciò condurre in Troia, oue nel tẽpio d'Apollo per insidie da Paris fu occiso. Onde
» Virgilio: Phœbe graues Troiæ semper miserate labores, Dardana qui Paridis direxti tela, manuq; Corpus in Æacidæ. D'IPSIPHILE, nel Triompho d'Amore si disse à bastanza, & il medesimo d'ARGIA. Mache? vien tardo; e subito va va
» Come: E venga tosto; perche morte fura Prima i migliori, e lascia stare i rei.

DISSE di sopra: che le eccellenti bellezze di M. L. erano à Natura di gran gloria, come à lui di sommo diletto; mache venia tardo, e subito se n'andava; ilperche continuando l'incominciata materia delle sue lode, dice: Ch'ogni donna bella, e leggiadra, ch'attẽde ad acquistar gloriosa fama di senno, di valor, di cortesia, debba venire à mirar lei; nellaquale tutte q̃ste nominate virtuti erano locate, e poste, come in lor proprio albergo; peroche vedrãno: come Due gran nemiche fieno insieme aggiũte, Bellezza, et honestà con pace tanta, Che mai rebellion l'anima santa Nõ senti, poi ch'à star seco fur giunte.

QVAL donna attende à gloriosa fama
Di senno, di ualor, di cortesia;
Miri fiso ne gliocchi à quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.
Come s'acquista honor, come Dio s'ama,
Com'è giunta honestà con leggiadria,
Iui s'impara, e qual è dritta uia
Di gir al ciel che lei aspetta, e brama:
Iui'l parlar, che nullo stile agguaglia;
E'l bel tacere; e quei santi costumi,
Ch'ingegno human non po spiegar in charte,
L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non ui s'impara: che quei dolci lumi
S'acquistan per uentura, e non per arte.

Conoscera anchora: come s'ama, e si honora Dio; peroche da lei (come quella che sempre viuendo in cor l'hebbe) l'apparera: e per qual via alla di lui contemplatione si sale (come si disse nelle tre Sorelle: Questa è la vista, ch'à ben far m'induce, E che mi
» scorge al glorioso fine.) L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia, Non vi S'IMPARA
» RA: cioè iui non è bellezza, ch'altrui infiammi à cose vili, e dishoneste, come si fa ne gliocchi dell'altre donne; perche Basso desir non è, ch'iui si senta; Ma d'honor, d'honestate. CHE: perche. quei dolci LVMI: que cari sguardi, s'acquistan per VENTVRA: peroche il riscontrarsi de gliocchi di chi gli mira, con quei di lei, è à caso, e ventura, e non ad ARTE: perche essi non guardano artificiosamẽte altrui, come quelli di molte altre dõne soglion fare, p piu infiammare i cuori de miseri amanti.

PARLANDOSI in vna camera fra certe Matrone della vita, e dell'honestà: cioè qual

CARA la uita; e dopo lei mi pare
Vera honestà; che'n bella donna sia.

L'ordine uolgi: e non fur Madre mia
Senz'honestà mai cose belle, o care:
E qual si lascia di suo honor priuare;
Ne donna è piu, ne uiua: e se qual pria,
Appare in uista; è tal uita aspra, e ria
Via piu che morte, e di piu pene amare:
Ne di Lucretia mi merauigliai;
Senon come à morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti philosophi fur mai
A' dir di ciò: tutte lor uie fien basse;
E quest'una uedremo alzarsi à uolo.

di q̃ste due cose à l'altra si deuesse preporre; dopo molte ragioni arrecate in fauore di q̃sta, e di quella, fu conchiuso finalmente: che la vita fusse da essere piu stimata, e cara tenuta, che la pudicitia; mostrando che à Lucretia non accadeua ammazzarsi, essendole stata tolta. Et essendo da vna di q̃lle Matrone pregato il Poe. ch'egli anchora volesse dire sopra di ciò il parer suo; volẽdo egli contradire à tutto ciò che esse intorno à questa materia haueano conchiuso, e preporre l'honestà alla vita, comincia ad ordire dalla loro conclusione; che fu: Cara la vita, e dopo lei mi pare Vera honestà, ch'in bella donna sia, e dice: O MADRE mia: chiamandola madre per reuerenza. L'ORDINE volgi: cioè di il contrario di quel c'hai detto, cosi. E: in vece d'egli. non fur mai cose belle, o care senza honestà: cioè: Tu dici che prima si debba hauer cara la vita, e dopo questa l'honore: & io dico: Che l'honore si deue anteporre alla vita; cosi rispondendo à tutte quelle cinque cose dette ne primi due versi: cioè CARA, VITA, HONESTA', BELLA, e DONNA. E qual si lascia del suo honor priuare; Ne donna è piu, ne VIVA: adunque morta.

» M. Tullio nelle Epistole Famil. Discas neq; salutis nostræ rationem habendam nobis esse fine dignitate, neq; dignitatis fine salute. Perche (come dice S. Paolo) Vidua
» viuens in delitys, mortua est. e se qual pria APPARE: si mostra. in vista: cioè viua, e bella. è tal sua vita aspra, e ria VIA piu: molto piu assai, che morte. e di piu AMARE, e noiose pene; perche è morte dell'anima; che si ha in guiderdone, e stipendio del peccato. Soggiugne poi: Ch'egli non si merauigliò della bella Romana: che col ferro il suo casto, e disdegnoso petto aprisse; ma si merauigliò bene, come solamente il dolor, ch'ella hebbe della perduta pudicitia non l'occidesse, senza adoperar FERRO: ponendo la materia per la forma, il ferro per il coltello. Cosi Virgilio:
» Semianimiq; micant digiti, ferrumq; retractant. Vengan quanti Philosophi fur mai A' dir di ciò: perche erano alcuni Philosophi che diceano: L'utile deuersi anteporre
» sempre all'honesto. TVTTE lor VIE: tutte lor ragioni. Come: Ignarosq; viæ mecum miseratus agrestis Ingredere. fian BASSE: cioè non si leueranno in alto, come quest'VNA: questa sola: che l'honestà si debba preporre alla vita. E dice, Leuarsi à volo, stando nella presa Metaphora della via.

ARBOR uittoriosa triomphale,
Honor d'imperadori, e di poeti,

SOTTO Metaphora del Lauro loda in questo Son. il Poe. la sua Donna non pur da beni

del corpo; ma e della fortuna, e dell'animo, chiamãdola ARBOR vittoriosa, e triõphale: peroioche di Lauro soleano coronarsi dopo le riceuute vittorie gli Imperadori triomphando. Onde Virgilio à Pollione: » Hanc sine tempora circum Inter victrices hederam tibi serpere Lauros. Honor d'Imperadori, e di Poeti. Date nel Paradiso: Si rade volte padre fi » ne coglie, Per honorarne, o Cesare, o Poeta. Statio nell'Achil. Cui gemina florent Vatum q; Ducum q; Certatim Laurus. Quanti m'hai fatto di doglioſi, e lieti: hor pietoſa moſtrandoti del mio amoroſo dolore; hor cruda, e ſpietata.

Quanti m'hai fatto di doglioſi, e lieti
In queſta breue mia uita mortale?
Vera donna, & à cui di nulla cale,
Senon d'honor, che ſour'ogni altra mieti;
Ne d'amor uiſco temi, o lacci, o reti;
Ne'nganno altrui contra'l tuo ſenno uale.
Gentilezza di ſangue, e l'altre care
Coſe tra noi, perle, e robini, & oro,
Quaſi uil ſoma, egualmente diſpregi.
L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
Noia te; ſenon quanto il bel theſoro
Di caſtità par ch'ella adorni, e fregi.

Vera DONNA: cioè degniſſima di nome tale, à differenza dell'altre, che donne (ne ſo io veder perche non piu toſto femine) ſi chiamano. E perche ha detto, Vera Donna, ſoggiugne: Che non le cale d'altro, che d'honore: concioſia coſa che le donne valoroſe ad altro mai, che à queſto non penſano. Ne d'amor viſco teme: perche fra i rami de gli alberi ſi pone il viſco, o lacci, o reti, che eſſo indarno tende, e contra la ſua honeſtà in vano ſcocca l'arco. Gentilezza di ſangue, e l'altre care Coſe TRA noi: quelle che qua giu ſono piu prezzate, e ſtimate, che le virtù, Tu o vera Donna; ſi come colei, à cui non cale d'altro, che d'honore, Quaſi vil ſoma diſpregi, e tieni à vile. L'alta beltà tua, ch'al mondo non ha pare, NOIA TE: cioè hai à noia, ne ti piace per altro, ſe non perche è ornata, e fregiata dal bel theſoro di caſtità, vero, e pretioſo ornamento della bellezza; peroioche tanto piu piace vn bel corpo, quanto piu l'animo » di quello è dotato d'alte virtuti. Onde Virgilio d'Eurialo: Tutatur fauor Eryalum, lachrymæ q; decoræ Gratior & pulchro veniens in corpore virtus.

FVLA preſente belliſſima, e moral Canzone compoſta dal noſtro Poe. ne giorni Sãti: & ad imitatione di alcuni Soliloqui di Santo Agoſtino; ne quali egli ſe medeſimo à parlar con la ſua anima introduce, come qui il Poe. facendo vn Dialogo; nelquale egli introduce la ragione, e l'appetito à contraſtare inſieme. Dalquale appetito egli

I VO penſando; e nel penſier m'aſſale
Vna pietà ſi forte di me ſteſſo;
Che mi conduce ſpeſſo
Ad altro lagrimar, ch'i non ſoleua:
Che uedendo ogni giorno il fin piu preſſo
Mille fiate ho chieſte à Dio quell'ale,
Con le quai del mortale
Carcer noſtr'intelletto al ciel ſi leua.

Ma infin à qui niente mi releua
Prego, o ſoſpiro, o lagrimar, ch'io faccia:
E coſi per ragion conuen, che ſia:
Che chi poſſendo ſtar cadde tra uia,
Degno è, che mal ſuo grado à terra giaccia.
Quelle pietoſe braccia,
In ch'io mi fido, ueggio aperte anchora:
Ma temenza m'accora
Per glialtrui exempi; e del mio ſtato tremo:
Ch'altri mi ſprona; e ſon forſe à l'extremo.

tito egli fa naſcer due pẽſieri: vno di fama, l'altro amoroſo. Queſto gli promette d'acquiſtar perpetuo grido, e farlo immortale per via di dottrina: quello di cõſeguire, e poſſedere l'amata ſua Donna. In queſta prima Stanza adunque, laquale tien luogo di proemio; preponẽdo tutto quello, ch'egli ha in animo di fare in tutte l'altre dice: Ch'ei va penſando, e nel pẽſier l'aſſale vna PIETA': vna compaſſion di ſe ſteſſo. ſi FORTE: ſi poſſente: che ſpeſſo lo conduce ad ALTRO lagrimar: cioè à piagner „ *per altra cagione, che quella d'amore non era. Dante: E m'increſce di me ſi malamen* „ *te, Ch'altrettanto di doglia M'arreca la pietà, quanto'l deſire. CHE: perche (rende la ragion, perch'ei piange) veggẽdo ogni giorno il FIN: della ſua vita. ſi PRESSO: ſi viãno. Ha mille volte CHIESTE: dimãdate à Dio quell'ALE. Due ſono l'ali ſopra lequali il noſtro intelletto puo ſicuramente leuandoſi alzarſi al cielo, & alla cognitione d'Iddio. L'una è la Religione: l'altra la Giuſtitia. La prima opera* „ *verſo Dio: la ſeconda verſo il proſſimo. Onde Chriſto: Primum quærite Regnũ* „ *Dei: & Iuſtitiam eius. Virgilio: Diſcite Iuſtitiam moniti, & nõ temnere Diuos. Poſſiamo anchora per queſte due ali, prendere aſſolutamente la gratia; mediante laquale ci facciamo habili di ſalire al celeſte Regno. Onde il medeſimo altroue: Qual gra-* „ *tia, qual Amore, o qual deſtino, Mi dara penne à guiſa di Colomba, Ch'io mi riposi,* „ *e leuimi di terra? Ma infino à qui niente gli RILEVA: non l'alza, o ſolleua da terra, oue egli dira eſſer caduto. o ſoſpiro, o lagrimar che faccia. Il che cõfeſſa cõuenire eſſer per RAGION: ragioneuolmente; perche chi poſſendo ſtar, cadde tra via: cioè che chi ſi puo aſtener dal peccare, e non ſe ne aſtiene, DEGNA, e giuſta coſa è, che ne ſoffri pena conueniente. Ma dice GIACCIA: quanto alla Metaphora del ca-* „ *dere à terra. Onde S. Paolo: Qui ſtat, videat ne cadat. S. Agoſtino: Et cum ſic volui* „ *currere vbi magis me ſtare credebam, ibi magis cecidi. Ma non per tanto ſi diſpera della diuina miſericordia, le cui pietoſe braccia ſoggiugne: ch'ei vede anchora aperte per raccoglierlo, e ricettare. In CHE: nellequali, ei ſi fida, che raccoglierlo debbano.* „ *Onde il Diuo Aurelio: Extendit brachia ſua in cruce, & expandit manus ſuas paratus in amplexus peccatorum. Dante: La bontà infinita ha ſi gran braccia,* „ *Che ſtrigne ciò che ſi riuolue à lei. Ma TEMENZA: cioè quella, ch'egli ha, che perdonato non gli ſia, per hauere indugiato tanto à pentirſi de cõmeſſi errori. l'accora, & occide. e dice per glialtrui EXEMPI: per quelli di molti, c'haueano indugiato al fine il pentirſi, ſeguitãdo l'appetito: e tale hauẽdo in lui fatto habito, che nõ s'erano poi potuti ſaluare. Onde dice: Che trema del ſuo STATO:*

cioè veggendosi à tal conditione, ch' ALTRI: l'appetito intendendo, lo SPRONA, e per forza lo constringe à seguirlo, e forse era all' EXTREMO: al fine della »» *sua vita, quel che dira poi: Da l'altro non m'assolue Vn piacer per vsanza in me si* »» *forte, Ch' à patteggiar n'ardisce con la morte.*

PROEMIATO, e proposto quáto di dire intendeua, viene hora alla narratione: & introducẽdo il ragioneuole pẽsiero à parlar con la sua mente, riprendendola del tempo da lei dietro le vane, e fallaci amorose cure indarno gettato, & ammonendola à porre in stabili, e ferme; si come sono quelle del cielo; quel poco che gliene auãza, dice: Che pur AGOGNI: che pur badi. (di questo verbo, e del suo significato à bastãza si disse nella Canzone, Spirto gentile.) ONDE: da qual parte, o da chi ATTENDi: aspetti tu soccorso? Misera non INTEndi: nõ conosci cõ QVANTO: quasi dicesse, Infinito. tuo DISNOR: per cagiõ del vers so: in vece di dishonore, il tẽpo passa? Prendi partito accortamente, prendi: la repetitione è bellissima, e piena di grãde affetto, per esser fatta & in principio, & in fine d'un verso solo. Virgilio di Turno: »» *Vltro animos tollit dictis: atq; increpat vltro.* E del cor tuo DIVELLI: schianta, & estirpa ogni radice del PIACER: amoroso. CHE: il quale, quando bene ottenesse, non però sarebbe felice; e non pure non lo puo far felice, e contento; ma (quello ch' è assai peggio) non lo lascia respirare, tanti son graui gli affanni, ch' ei sostene. Se gia è gran tempo fastidita, e lassa. SE: in vece di Sei; di quel falso dolce fuggitiuo, Che'l mondo traditor puo dar altrui. E' da sapere, (come nelle tre Sorelle si disse) che quella cosa, laquale ne deue felicitare, bisogna che d'ogni parte, & interamente tranquilli, & appaghi l'animo: & oltre à ciò, ch' ella sia perpetua. Et anchora che ella fosse tale (ilche di raro, o (per ver dire) non mai suole auuenire qua giù) che l'animo compiutamente appagasse; si non sarebbe poi stabile, essendo le mondane cose in continouo moto. Adunque dice il ragioneuole pensiero con la mente del Poe. parlando: S'è gia gran tempo fastidita, e LASSA: stanca sei di quel DOLCE: di quella dol-

L'un penser parla con la mente, e dice,
Che pur agogni onde soccorso attendi?
Misera non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passi?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo diuelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol po mai fare, e respirar nol lassa.
Se gia è gran tempo fastidita, e lassa
Se di quel falso dolce fuggitiuo,
Che'l mondo traditor puo dare altrui;
A' che ripon piu la speranza in lui,
Che d'ogni pace, e di fermezza è priuo?
Mentre che'l corpo è uiuo,
Hai tu'l fren in balia de penser tuoi.
Deh stringilo hor, che poi
Che dubbioso è'l tardar, come tu sai;
E'l cominciar non fia per tempo homai.

cezza, e felicità FALSA: non vera; perche non appaga interamente l'animo. e FVGGITiua: per non essere stabile, e dureuole. Che'l mondo TRADITor: pien d'inganni, che picciol tempo ne tien fede. puo dare altrui: cioè se gli è gran tempo, che accorta ti sei d'hauer messo il tuo pensiero in cose vane, perche non ti riuolgi tu à Dio sommo bene, & intera felicità? A CHE: affin di che riponi piu la tua sperãza in LVI: mondo traditore. Che d'ogni PACE: cosi à quel dolce falso. e di FERMEZ
,, za è priuo: à quel fuggitiuo rispondendo. Il medesimo altroue: Non seguir piu pen
,, sier vago, e fallace; Ma saldo, e certo, ch'à buõ fin ne guide. Poteua rispõdere il Po.
,, e dire: Io non son piu à tempo di ciò fare; ilche preoccupando il ragioneuole pẽsiero segue, dicendo: Mentre, che il corpo è viuo, Hai tu'l FRENO: il gouerno. de tuoi
,, pensieri in BALIA: in arbitrio, e podestà. Deh stringilo hor, che puoi: Che dubbio-
,, so è il tardar, come tu sai; perche Semper nocuit differre paratis. E'l cominciar nõ fia per TEMPO: adunque tardi; ma pure è meglio tardi, che mai.

Gia sai tu ben quanta dolcezza porse
A' gliocchi tuoi la uista di colei;
La qual ancho uorrei,
Ch'à nascer fosse per piu nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten'dei)
De l'imagine sua; quand'ella corse
Al cor la, doue forse
Non potea fiamma entrar per altrui face.
Ella l'accese: e se l'ardor fallace
Durò molt'anni inaspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non uene;
Hor ti solleua à piu beata spene
Mirando'l ciel, che ti si uolue intorno
Immortal, & adorno:
Che doue, del mal suo qua giu si lieta
Vostra uaghezza acqueta
Vn mouer d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

ARGOMENTA il Poe. in vece del ragioneuole pẽsiero dal meno al piu, dicendo: Se le bellezze di M. L. glihaueano tanta consolatione, e tanto piacere (quanto era stato quello, ch'egli mirando que begliocchi souente prouato haueua) apportato; che molto maggiore era per deuere esser quello, ch'egli alla contemplatione del sommo bene alzandosi, le bellezze del cielo mirãdo, haurebbe potuto sentire. La vista di COLEI: di M. L. La quale io vorrei, ch'à nascer fosse per piu nostra pace, percioche se non fosse nata, e stata veduta da noi, nõ sosteremmo si aspra, e lunga guer-
,, ra. Simile à quello: Che mal ꝑ
,, noi quella beltà si vide, Se vi-
,, ua, e morta ne doueator pace.
BEN: cioè veramente ti ricorda, e deiti ricordare De l'imagine sua, quand'ella corse Al
,, COR di lui. Come: Quando
,, giugne per gliocchi al cor profondo L'imagin Donna. LA: nel qual core. Nõ potea fiamma intrar per altrui FACE: non potea fuoco d'altra bellezza, che di quella di M. L. accendere. Ella l'accese: e se l'ardor FALLACE: vano, e folle. Durò mol

» t'anni INASPETtando: inandare, inaspettare, anticamente si disse. Dante: Però
» pur va, & inandando ascolta. vn giorno, Che VNQVA: mai non viene. Dante: Pon
» mente se di la mi vedeste vnque. per nostra SALVTE: come in altro luogo: Lei ne
» ringratio, e il suo alto consiglio, Che col bel viso, e co soaui sdegni Fecemi ardendo
» pensar mia salute. Mirando'l ciel, che ti si volue intorno: affine che noi le sue mira-
bili, e diuine bellezze miriamo; e perciò nasciamo noi con gliocchi eleuati, & atti à
contemplarlo; ilche non auuiene à glialtri animali, che glihanno sempre à terra inchi
» nati. Onde Ouidio nella Metamorphose: Pronaq; cum spectent animalia cætera ter
» ram, Os homini sublime dedit, cœlumq; videre Iussit: & erectos ad sydera tollere
» vultus. E Dante nella seconda Cantica: Chiamani il ciel, ch'intorno vi s'aggira Mo
» strandoui le sue bellezze eterne; E l'occhio vostro pur à terra mira. Che doue, del
mal suo qua giu si lieta. L'ordine è: Che doue qua giu in terra vn volger d'occhio,
vn ragionare, vn canto acqueta vostra VAGHEZZa: vostro desiderio si lieto del
suo male. QVANTO, (quasi dicesse, Infinito) sia quel PIACER: che la su in cie-
» lo si fruisce, se QVESTO terreno è tanto: S. Agostino ne Soliloqui: Si tanta sola-
» tia in hac die lachrymarum, quanta confers in die nuptiarum: Si tanta delectabilia
» continet carcer, quanta quæso continet patria:

CON l'argomento del meno al piu distrusse disopra il ragione uole pẽsiero il vano, e d'amore fallace desiderio; & hora gettera à terra quello della Fama; laquale, mentre huomo viue è pur qualcosa; ma dopo la morte niente. Onde il medesimo nel suo Trionpho dice: Chiama
» si Fama, et è morir secõdo, Ne
» piu che cõ ra il primo è alcun riparo. E però dimostra, che questa Fama è vana; e che desia d'abbracciare il vero, e non l'ombra: cioè la vera, & eterna gloria, ch'in cielo si fruisce, onde dice: Da l'altra parte vn pensier DOLCE: quello di diuenir famoso per via della dottrina, e delle virtuti: perche dolce cosa veramente è la gloria, che s'acquista & AGRO: molesto. Conciosia cosa che ella nõ si possa acquistare senza molte fatiche, e sudori; onde soggiu-

Da l'altra parte un penser dolce, & agro
Con faticosa, e dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma
Preme'l cor di desio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa, & alma
Nõ sẽte quãd'io agghiaccio, o quãd'io flagro;
Si son pallido, o magro;
E s'io l'occido, piu forte rinasce:
Questo d'allhor, chi m'addormiua in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo, ch'un sepolchro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma de le membra ignuda,
Non po questo desio piu uenir seco.
Ma se'l latino, e'l greco
Parlan di me dopo la morte, è un uento:
Ond'io perche pauento
Adunar sempre quel, ch'un'hora sgombre;
Vorre'l uero abbracciar lassando l'ombre.

gne: Con FATICO *sa salma: quanto à l'agro. e* DILETTEVOL: *quanto al dolce. Se dendosi entro* L'ALMA: *come quello, che la signoreggia. Preme il* COR *di* DESIO: *perche l'inuoglia à desiar d'esser famoso. e'l pasce di* SPEME: *dandoli di potere essere sperãza.* CHE: *relatiuo del core. p* FAMA: *cioè per cagion di lei desiãdo farsi famoso. Nõ sente, quãdo egli agghiaccia, o quãdo* FLAGRA: *arde. Virgilio* » » *di Lauina: Flagrãtes perfusa genas, soffrẽdo ne cõtinui studi, e gran freddo l'Inuerno,* » » *e gran caldo l'Estate. Onde Horatio nella Poetica: Multa tulit, fecitq; puer sudauit, &* » » *alsit. S'io son pallido, e* MAGRO: *quanto alla sembianza, e quanto all'essere; perche* » » *il continouo studio à suol render tali. Onde il Satirico Aquinate disse: Vt dignus ve* » » *nias hederis, & imagine macra. E Dãte nel Paradiso: Se mai continga, che'l Poema* » » *sacro, Al quale ha posto mano e cielo, e terra, Si che m'ha fatto per molt'anni macro.* » » QVESTO: *pensiero. d'allhor, ch'io m'addormiua in fasce, Venuto è di dì in dì cre* » *scendo meco: perche da fanciullo infino alla vecchiezza, fu sempre cupido di gloria.* » » *Terentio nell' Andria: Per ego te Deos oro, & nostram amicitiam Chreme, Quæ in* » » *cœpta à paruis, cum ætate adcreuit simul. E teme, ch'un sepolchro* AMBEDVO *chiuda: cioè teme di viuere il rimanente della sua età con quel pensiero, e di morir cõ esso lui; perche non potrà poi detto pensiero seguir l'anima di lui, scossa dal fascio delle membra. E qui ui segue non la Platonica, ma l'Aristotelica opinione; che vuole: che l'anime sciolte da corpi loro, lasciano tutte le perturbationi, e tutti gli affetti, c'hanueano seco congiunte; il contrario di quel che disse nel Son. S'io credessi per morte essere scarco. Ma se il* LATINO, *e'l* GRECO: *se quello, e questo idioma. Parlan di lui dopo la morte, è vn* VENTO: *vna vanità; perche (come dice l'Alighieri)* » » *Non è il mondan romore altro, ch'un fiato Di vento, e'hor vien quinci, & hor vien* » » *quindi, E muta nome, perche muta lato.* ONDE, *perch'ei pauenta: teme.* ADVnar *sempre: porre insieme.* QVEL: *quella cosa (la Fama intẽdendo) laquale un'* HORA *sgõbre: cioè l'hora, e punto della morte. Vorria'l vero abbracciar lasciando l'ombre: il* VERO: *cioè la verace, e perpetua gloria; della quale questa, che s'acquista qua giu, è ombra: come anchora il tempo non è altro, che ombra dell'eternità.*

Ma quell'altro uoler, di ch'i son pieno,
Quanti pres'à lui nascon, par ch'adbugge:
E parte il tempo fugge;
Che scriuendo d'altrui di me non calme:
E'l lume de begliocchi, che mi strugge
Soauemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno, o forza ualme.
Che gioua dunque, perche tutta spalme
La mia barchetta, poi che'n fra li scogli

PERCHE *cagione nõ possa stri gnere il vero, lasciando l'om bre, ci dimostra, dicendo: Che quell'altro* VOLERE: *l'ap petito intendendo (delquale ha uea prima fatto mentione.)* *Quanti pres'à lui nascon, par che* ADHVGGE: *consumi, e guasti. E* PARTE: *partim auuerbio. il tẽpo fugge;* CHE: *nelqual tempo. scriuendo egli d'*ALTRVI: *di Scipione. Conciosia cosa, che allhora com ponesse l'Affrica; nellaquale e*

fatti d'esso Sapione si contengono, come il medesimo Poe. afferma nel suo Secreto, oue dice: Itaq; tu qui conscribēdis libris ætate ista præsertim, tantis te laboribus maceras (pace tua dixerim) procul erras, oblitus enim tuarum, alienis rebus tuis incumbis: ita sub inani spe gloriæ breuissimum hoc vitæ tempus te non sententiæ dilabitur. Aggiugneuansi à queste anchora l'amorose cure: che tutto dì lo stimolauano, onde soggiugne:

E' ritenuta anchor da ta duo nodi?
Tu, che da gl'altri, che'n diuersi modi
Legano'l mondo, in tutto mi disciogli;
Signor mio che non togli
Homai dal uolto mio questa uergogna?
Ch'à guisa d'huom, che sogna,
Hauer la morte inanzi gliocchi parme;
E ucrri far difesa; e non ho l'arme.

E'l lume de begliocchi, che lo strugge Soauemente al suo caldo SERENO: cioè allo splendore ardente del vago sguardo. lo ritiene con vn FRENO: con tal legame, ch'indarno tenta ogni suo ingegno per isciogliersene. Adūque che gli gioua, pche tutta SPALME: acconci, e ponga in ordine la sua BARCHEtta: (l'anima intendendo) disponendosi di metterla per la dritta via d'andare alla contemplatione; ma hauendo detto, Barca, continuar la presa Metaphora volendo, soggiugne: Poi che'n fra gli scogli E' ritenuta anchor da ta duo NODI: da questi due impedimenti, e difficultà: cioè dall'amoroso desiderio, e da quel di gloria? Poi riuolgendosi à Dio, dice: O Signor mio, tu che mi sciogli in tutto da gli ALTRI nodi: iquali in diuersi MODI: in varie guise. legano il mondo; come quei d'Ambitione, di Superbia, d'Auaritia, e simili. CHE: perche. non togli Homai dal volto mio questa vergogna? cioè che nō mi liberi anchora da questi due legami, cagioni della mia vergogna. Quel Versetto: Cur nō tollis hanc confusionē ab oculis meis? C'hauer la morte inanzi gliocchi parme: nō altrimenti, ch'uno che sognando gli paresse di parlare: che mentre piu s'affatica d'esprimer le parole, manco le puo mandar fuori: o di correre: che pur vorrebbe, e non puo muouere i passi. Onde Virgilio di Turno: Ac velut in somnis oculos vbi languida pressit Nocte quies: nequicquam auidos extēdere cursus Velle videmur: & in medys conatibus ægri Succidimus: non lingua valet: non corpore notæ Sufficiunt vires: nec vox, aut verba sequuntur.

DIMOSTRA: ch'egli conosce bene: che seguitando l'appetito, segue anchora il suo male, e la sua vergogna; ma non potendosi difendere con l'armi della ragione (dellaquale spogliato esso appetito l'hauea') è sforzato (suo mal grado) à seguitarlo. Ilperche ad imitatione della Ouidiana Medea dicē

Quel, ch'i fo, ueggio; e non m'inganna il uero
Mal conosciuto; anzi mi sforza amore;
Che la strada d'honore
Mai no'l lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento adhor adhor uenirmi al core
Vn leggiadro disdegno aspro, e seuero;
Ch'ogni occulto pensero

Tira in mezzo la fronte, ou'altri'l uede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta à Dio sol per debito conuiensi,
Piu si disdice, à chi piu pregio brama.
E questo ad alta uoce ancho richiama
La ragione suiata dietro à i sensi:
Ma perch'ell'oda, e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne;
Et à gliocchi depigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch'à me troppo, & à se stessa piacque.

» te: Quid faciam, video: nec me
» ignorantia veri Decipiet: sed
» amor. dice esso anchora: Quel,
ch'io fo, veggio; e nõ m'ingan
na il vero Mal conosciuto; an
zi mi sforza Amore: ilquale nõ
lassa seguir la strada d'hono
re. CHI: colui, ilquale troppo
il CREDE: troppa fede pre
sta alle sue fallaci promesse. E
sente ADHOR ADHOR:
alle volte venirsi al core Vn
LEGGIADro: vn bel disde
gno aspro, e seuero; Ch'ogni
occulto pẽsero Tira in mez
zo la fronte: nellaquale spesso si legge il core, oue altri'l vede. CHE: perche piu si DIS
DICE, è piu vergogna à chi piu pregio brama, amar cosa mortale: come M. L. con
tanta fede: con quanta si conuiene amar Dio per DEBITO: cioè con quãta noi sia
mo obligati amar piu il Creatore, che la creatura. Onde è scritto: Diliges dominum
» Deum tuum, ex toto corde tuo, ex tota mẽte tua, & ex tota anima tua. E Dante: Et io
» vdì per intelletto humano: E per auttoritati à lui cõforme, De tuoi amori à Dio guar
» da il soprano. Volẽdo dimostrare, ch'essendo ciascuno obligato ad amar Dio piu, che se
stesso, tanto maggiormente essere à lui disdetto lo amar cosa terrena piu che Dio; quã
to piu anchora desiaua d'esser famoso. E questo ad alta voce ancho richiama La ra
gione suiata dietro à i sensi. Altra differenza dall'intemperante all'incontinente non
è, se non questa sola; che l'intemperante è si fattamente habituato nel vitio, che piu
non ode, ne vbidisce alla ragione; ma l'incontinente non si lassa però tanto dominare
à sensi, ch'alcuna volta alla ragione non vbidisca. Quegli mai non si pente dell'erro
re, ch'ei commette (come quello, ch'è vitioso per elettione:) questi; perche per elettio
ne non pecca, è piu facile à pentirsi. Volendo adunque il Poe. se essere incontinente, e
non intemperante dinotare, dice: Che QVESTO: cioè che piu si disdice à chi piu pre
gio brama amar con tanta fede (quanta à Dio sol per debito conuiensi) cosa morta
le, richiama la ragione suiata dietro à SENSI: dietro all'appetito. Ma PER Che:
tutto che. ELLA: essa ragione. oda: quel detto, & anchora che pensi Tornar à die
tro. il mal COSTVME: l'habito gia quasi fatto nel vitio. la sospigne auanti: &
affine ch'ella anchor piu volentieri corra la torta strada: questo mal costume (quello
» che Cacoethes appellò Giouenale, quando disse: Tenet insanabile multos Scribendi
» Cacoethes) gli DIPIGNE: pone dauanti gliocchi sempre QVELLA (M. L. in
tendendo:) laquale sol per farlo morir nacque; e la ragione, perch'ella solamente per
farlo morir nascesse, è perche à LVI piacque troppo: perche troppo l'amò. à se
STESSA: perch'ella si tiene, & istima tale per le sue bellezze, che non degna
» amar lui. Onde nel Son. Il mio aduersario, dice: Che non deuea specchio farla

»per suo danno A' se stessa piacendo, aspra, e superba. Ouidio: Placeat quis» »sibi licebit.

HA dimostrato, come essendo la ragione suiata dietro à sensi, anchora che essa pensassi di riuolgersi à dietro non poteua (come quella, che dallo sfrenato, e souerchio desiderio sforzata si lasciaua trasportare,) hora narra, che non sapendo quãto egli anchor s'habbia à viuere, (tutto che gli paia esser poco lontano dal suo fine) come colui, che tardo, e dopo il danno riceuuto, si rauede, e diuiene accorto, va pur ripensando, come esso possa la ragione dal torto sentiero dell'appetito torcere alla vera strada d'honore, onde dice: Ch'egli nõ sa, che spatio di vita, o lunga, o corta se gli desse il CIELO: ilquale si dice per meta, e termine al viuer nostro. Quando NOVELLAmente: cioè à principio ei venne in TERra: secõdo la Platonica opinione: che tien l'anime nostre discendere in questo terreno carcere dal cielo; e sciolte da esso »ritornare à quello. Onde il medesimo altroue: O miracol gentile, o felice alma, Che »tosto è ritornata, ond'ella vscio. A' soffrir l'aspra GVERRA: quella d'amore, cosi »rispondendo à quel, c'hauea detto nella Stanza disopra: Laquale anchor vorrei, Ch'à »nascer fosse per piu nostra pace. Ne puote per cagion del corporeo VELO: che cuopre l'anima, e non le lascia antiuedere il giorno, che SERRA: chiude, e termina la vita humana. Ma: s'ei non puo antiuedere il fin della sua vita, vede almeno VARIARsi il pelo: cioè diuenir canuto: quanto à quel di fuore; quanto poi à quel di dentro, soggiugne: Che sente cangiare ogni DESIRE: perche si suol dire: Che noi piu di dentro ci cangiamo per l'età, che non facciamo di fuori non hauendo quasi piu alcuno di que pensieri, c'hauer soleuamo nella piu giouenile età. Hor; ch'ei si crede esser se non vicino, almen non molto lontano al tempo del PARTIRE: cioè di questa vita mortale. Come CHI: colui ilquale il perder che che fia, face accorto, e SAGGIO: perche alle sue spese cauto diuenta. Va ripensando: come chi smarrisce la strada suol fare, ou'egli hauea lasciato la destra, che guida alla virtù, essendo esso buona

Ne so che spatio mi si desse il cielo,
Quando nouellamente io uenni in terra
A' soffrir l'aspra guerra,
Che'ncontra me medesmo seppi ordire:
Ne posso il giorno, che la uita serra
Antiueder per lo corporeo uelo;
Ma uariarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Hor; ch'i mi credo al tempo del partire
Esser uicino, o non molto da lunge;
Come chi'l perder face accorto, e saggio;
Vo ripensando, ou'io lassai'l uiaggio
Da la man destra, ch'à buon porto aggiunge:
E da l'un lato punge
Vergogna, e duol, che'ndietro mi riuolue;
Da l'altro non m'assolue
Vn piacer per usanza in me si forte,
Ch'à patteggiar n'ardisce con la morte.

perta per la sinistra, ch'al vitio conduce; caminato: alludendo alla lettera Y, alla quale assimiglia Pithagora l'humana vita, dicendo: Che vn ramo d'essa alla virtù, al vitio l'altra conduce, ilche dimostra Persio, quando ei dice: Et tibi quæ Samios deduxit litera ramos, Surgentem dextro monstrauit limite callem. Onde M. Tullio nel primo de gli Vffici: Nanq; Herculem Prodicus dicit, vt est apud Xenophontem, cum primũ pubesceret (quod tempus à natura ad deligendum quam quisq; viam viuendi sit ingressurus datum est) exisse in solitudinem, atq; ibi sedentem q; diu secum, multumq; dubitasse, cum duas cerneret vias, vnam voluptatis, alteram virtutis, vtram ingredi melius esset. E da l'un LATO: da quello della ragione. lo punge VERGOgna, e duol: che ha, e sente d'essere tanto indugiato à riuolger l'animo dalle cose terrestri, alla contemplation delle celesti. CHE: laqual vergogna, e duol indietro lo RIVOLue: per c'hauea detto: E questo ad alta voce ancho richiama La ragione fuiata dietro à sensi. Da l'ALTRO: cioè lato. non l'ASSOLue: non lo libera. Vn PIACER: il mal costume, che spigneua l'anima oltre à seguitarlo. per VSANZA: perc'hauea fatto habito in esso si FORTE: si possente, che n'ardisce à PATTEGgiar: cioè far patti, e conuenirsi con la morte; affine ch'ella à venir per lui anchora qualche tempo s'indugi. ad imitatione di S. Agostino nelle Confessioni ei dice: Quoniam sponsionem volebat cum morte facere.

Canzon qui sono; & ho'l cor uia piu freddo
De la paura, che gelata neue,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio:
Che pur deliberando ho uolto al subbio
Gran parte homai de la mia tela breue:
Ne mai peso fu greue;
Quanto quel, ch'i sostegno in tale stato:
Che con la morte à lato
Cerco del uiuer mio nouo consiglio;
E ueggio'l meglio, & al peggior m'appiglio.

VOLGESI finalmente alla Canzone, dicendo: Ch'egli è pur QVI: cioè in quel termine, & à quel partito, che dimostrato disopra haueua. Et è da notare: che questo QVI, è traslato dal luogo alla cosa; ilche di raro si suol fare, come spesso si fa dal luogo al tempo. Terentio nell'Andria: Tu si hic sis, aliter sentias. Virgilio nella prima Egloga: En quo discordia ciues Perduxit miseros. Che pur deliberando: cioè in pensare di lassar le cure amorose, e darsi al bene oprare, ha volto al subbio Gran parte homai della sua TELA breue: della sua vita. Che con la morte à LATO: appresso. Cerca del viuer suo nouo CONSiglio: cioè come ha da regger la vita, che gli auanza. E vede il meglio, e s'APPIglia al peggio: come appresso Ouidio Medea: Video meliora, proboq; Deteriora sequor.

ASPRO core, e seluaggio, e cruda uoglia
In dolce humile angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,

DVOLSI della crudeltà della sua Donna, nellaqual dice: Che se perseuera, egli ne morra veracemente: che sua virtù non puo cõtra l'affanno; perche piã

ge sempre, e d'ogni stagione; mostrando che del suo morire ella ne debba riportare poco honore; ma che per tutto ciò non perde la speranza, ch'ella non gli si debba anchora mostrare vna volta pietosa; onde dice: ASPRO cor, e SELVAGgio: cioè tale, quale hauer soglion le seluagge fere. Simile à quello: » Quest'humil fera, vn cor di Tigre, o d'Orsa, Ch'in vista humana, e'nforma d'Angel vene; quello ch'egli soggiugne hora: In dolce humile angelica figura. Ben ha di sua ventura, Di Madonna, e d'Amor, ond'ei si doglia: come anchora » mostrò d'hauere in quel Son. Amor, Fortuna, e la mia mente schiua, oue tutte le cagioni perche di loro si dolga, dimostra. Che poco humor gia per continua proua Consumar vidi marmi, e pietre salde. Tibullo: Longa dies molli saxa peredit aqua. Propertio: Sed tamen obscura teritur rubigine mucro Ferreus; & paruo sæpe liquore silex. Ouidio nell'Arte: Quid magis est durum saxo, quid mollius vnda? Dura tamen molli saxa cauãtur aqua. Nõ è si duro cor; che lagrimãdo, Pregãdo, amãdo, talhor nõ si smoua; Ne si freddo voler, che nõ si scalde. S. Agostino: Nihil tã durũ, atq; ferreũ, quod nõ amoris igne vincatur.

Hauran di me poco honorata spoglia:
Che quando nasce, e mor, fior, herba, e foglia;
Quando è'l dì chiaro, e quãdo è notte oscura;
Piango ad ogni hor. Ben ho di mia uentura,
Di Madonna, e d'amore, onde mi doglia.
Viuo sol di speranza rimembrando,
Che poco humor gia per continua proua
Consumar uidi marmi, e pietre salde.
Non è si duro cor; che lagrimando,
Pregando, amando, talhor non si smoua;
Ne si freddo uoler, che non si scalde.

IN RISPOsta di quel di Sennuccio, ch'incomincia: Oltre » l'usato modo si rigira. Vn LAVRO verde: per M. L. alludendo al nome di lei. Vna gentil COLONNA: per il Cardinale. Quindici l'VNA: la Colonna. e l'ALTRO: il Lauro diciotto anni. Portato ha in SENO; e giamai non si scinse: ad imitatione di Cicerone nelle Epistole ad Atticõ: » Nam (vt scis) iampridem istũ » canto Cæsarem, mihi crede in » sinu est, neq; ego discingor.

SIGNOR mio caro ogni pensier mi tira
Deuoto à ueder uoi, cui sempre ueggio:
La mia fortuna (hor chi mi po far peggio?)
Mi tene à freno, e mi trauolue, e gira.
Poi quel dolce desio, ch'amor mi spira,
Mennmi à morte, ch'i non me n'aueggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Douunqu'io son, dì, e notte si sospira.
Charità di signore, amor di donna
Son le catene; oue con molti affanni
Legato son, perch'io stesso mi strinsi.
Vn lauro uerde, una gentil colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott'anni
Portato ho in seno; e giamai non mi scinsi.

SONETTI, ET CANZONI DI MESSER FRANCESCO PETRARCHA,

IN MORTE DI MADONNA LAVRA.

OIME il bel uiſo; oime il ſoaue ſguardo;
Oime il leggiadro portamento altero,
Oime'l parlar, ch'ogni aſpro ingegno, e fero
Faceua humile, ed ogni huom uil gagliardo;
Et oime il dolce riſo, ond'uſcio'l dardo,
Di che morte, altro bene homai non ſpero;
Alma real, degniſſima d'impero,
Se non foſſi fra noi ſceſa ſi tardo.
Per uoi conuien ch'io arda, e'n uoi reſpire:
Ch'i pur fui uoſtro; e ſe di uoi ſon priuo,
Via men d'ogni ſuentura altra mi dole.
Di ſperanza m'empieſte, e di deſire;
Quand'io partì dal ſommo piacer uiuo:
Ma'l uento ne portaua le parole.

ESSENDO STATO fatto certo il Poeta della morte di M. L. quello di che era in dubbio, quando ſcriſſe i Son. Solea lontana in ſogno conſolarmi; O miſera, et horribil viſione, e gli altri, fece queſto; ilquale non è de piu belli, come quello che fu fatto ſubito vdito la doloroſa, e meſta di cotal morte nouella. Comincia adunque piagnendo, e dice: Oime il bel viſo; oime il ſoaue ſguardo: ad imitation di Statio, dicente in vna
» delle ſue Selue di Glaucia: Heu
» lactea colla, Brachiaq; et nun
» quã domini ſine põdere ceruix.
» Oime il leggiadro PORTA
» mento: cioè l'habito, e diſpoſitione dell'animo. Simile à quello: Cõ quel celeſte portamẽ
» to in terra. Oime il parlar, ch'ogni aſpro ingegno, e fiero FACEua: in ſecõda perſona.
humile, ed ogni huõ vil gagliardo, Et oime il dolce riſo, ond'uſcio'l dardo DI CHE:
del qual colpo homai morte SPERO: et attẽdo, nõ altro bene. ALMA real, degniſſi
ma d'impero, Se non foſſi fra noi: ſceſa ſi TARDO: cioè ſe foſti venuta quãdo le vir
tuti erano in pregio. Et hauẽdo parlato particolarmente delle bellezze di M. L. viene
hora al generale, e dice: O tali, e tante bellezze, per voi cõuien ch'io arda: cioè per la
memoria ch'in me viue di voi, et in voi RESPire: mi ricrei, de gli affanni alcũ ripoſo
prendendo. E la ragion: perche conuien ch'io per voi arda, e reſpire, è ch'io pur fui
voſtro, e men mi duole d'ogni altra ſuentura, che dell'eſſer priuo di voi. Perioche nel
mio partire con le voſtre gratiſſime accoglienze, di ſperanza m'empieſti, e di deſire.
Ma il vento ne portaua le parole: cioè quelle che nel ſuo partire tacitamente diceua»
» noi begliocchi di lei, à quelli di lui: Rimaneteui in pace, o cari amici: Qui mai piu
» no, ma riuedrenne altroue. E dice: Che il vento ſe ne le portaua, perioche eſſendo

tanto intento al contemplare il bel viſo, non le poteua intẽdere. Virgilio d'Aſcanio: » Multa patri portanda dabat mandata, ſed auræ Omnia diſcerpunt, & nubibus irri» ta donant. Catullo: Irrita ventoſæ linquens promiſſa procellæ. E Statio: Irrita ven» toſæ rapiebant verba procellæ.

E' COSTVME coſi de Poeti, come de gli Oratori di pian» ger ſempre prima con coloro, c'hanno di conſolatione, e di conforto meſtieri, le loro cala» mitadi, e miſerie. E dopo l'ha» uer con eſſi lungamente pian» to, di conſolarli; come non pure in quella Selua, ou'egli pia» gne la morte di Glaucia, Sta» tio c'inſegna, dicendo à Melio » re: Nec te lugere ſeuerus Ar» » ceo: ſed confer gemitus: pari» » terq; fleamus. Iam dudum di» » gnos aditus: laudumq; tuarum » O merito dilecte puer: primor

CHE debb'io far? che mi conſigli Amore?
Tempo è ben di morire;
Et ho tardato piu, ch'i non uorrei.
Madonna è morta, et ha ſeco'l mio core;
E uolendol ſeguire
Interromper conuen queſt'anni rei:
Perche mai ueder lei
Di qua non ſpero, e l'aſpettar m'è noia.
Poſcia, ch'ogni mia gioia
Per lo ſuo dipartire in pianto è uolta;
Ogni dolcezza di mia uita è tolta.

» dia quærens Diſtrahor; ma in molte altre anchora. Ilche ha voluto fare etiãdio il no» ſtro Poe. nella preſente Canzone; nellaquale, dopo l'hauer lungamente la morte di M. L. pianto, volendo ſe medeſimo conſolare, Amore per Proſoppopeia non ſolamen» te à ciò fare introduce; ma & à conſigliarlo anchora, ch'ei debba il bel nome, e le alte lode di lei, cantando celebrare. Il principio dellaquale Canzone (per quanto ne gli ſcritti di man propria d'eſſo Poe. ſi legge) era prima:

Amor; in pianto ogni mio riſo è volto,
Ogni allegrezza in doglia;
Ed è oſcurato il ſole à gliocchi miei;
Ogni dolce penſier dal cor m'è tolto:
E ſola iui vna voglia
Rimaſa m'è di finir glianni rei,
E di ſeguir colei,
La quale homai di qua veder non ſpero.

Ma non piacendoli poi (come eſſo medeſimo afferma per queſte parole, pur di ſua ma» no ſcritte: NON VIDETVR SATIS TRISTE PRINCIPIVM,) ne le diede queſt'altro molto piu graue, e piu meſto: CHE DEBB'IO far? che mi conſigli Amore? cominciando ſenza proemio, come in tutte le coſe meſte, e doloroſe ſi ſuol fare, e per interrogatione. Tempo è ben di morire; Et ha tardato: à morir. piu, ch'ei nõ » VORREBBE: per c'hauria voluto inanzi lei andarne A' veder preparar ſua ſe» dia in cielo. Madonna è morta, & ha ſeco il ſuo core: come quella, che'l ſe ne portò ſotterra ſeco: e volendol ſeguire, gli conuenia con la morte, e per mezzo di lei inter

romper i suoi anni REI: tristi, e noiosi. Perche piu veder lei Di qua non spera, e
» l' aspettar glie NOIA. Il medesimo altroue: Noia m'è'l viuer si grauosa, e lunga,
» Ch'io chiamo il fine per lo gran desire Di rieder, cui non veder fu'l meglio. Posciach'ogni sua gioia Per lo suo dipartir in pianto è volta; e posciach'ogni dolcezza di sua vita è tolta, gliera meglio il morir, che il viuer senza.

Amor tu'l senti; ond'io teco mi doglio;
Quant'è'l danno aspro, e graue;
E so, che del mio mal ti pesa, e dole;
Anzi del nostro: perch'ad uno scoglio
Hauem rotto la naue;
Et in un punto n'è scurato il sole.
Qual ingegno à parole
Poria aguagliar il mio doglioso stato?
Ai orbo mondo ingrato
Gran cagion hai di deuer pianger meco;
Che quel bel, ch'era in te, perdut'hai seco.

SEGVE il cominciato parlamento con Amore, dicendo: Che ragionaua volentier seco; e si doleua con lui, come con quello, che molto ben INTENDEua: conosceua di quâto male, e di quanto danno, & a l'uno, & all'altro di loro era stata cagione la morte dell'amata, e cara sua Donna. Et hauendo detto, ch'egli sapeuaeh'Amor si dolea del suo male, soggiugne poi; Anzi del NOSTRO per ch'è commune à tutti due. Qual ingegno à parole Poria aguagliare il mio doglioso stato? A' PÂROLE: cioè con parole. Dante delle Furie infernali:
» Batteansi à palme, e gridauan si alto, Ch'io mi strinsi al Poeta con sospetto. E dice, aguagliar con parole, quello che con le lagrime disse Virgilio in persona d'Enea à
» Didone: Quis cladem illius noctis, quis funera fando Explicet: aut possit lachrymis æquare labores? Ai orbo MONDO: orbato, e priuo di quel chiaro Sole, che solea adornarlo, e rasserenarlo, non altrimenti, che il celeste. INGRATO: per che priuo vedendosi di quel bene, ch'egli hauer solea, nõ faceua alcuna dimostratione di dolore, com'era suo debito di fare.

Caduta è la tua gloria; e tu nol uedi;
Ne degno eri, mentr'ella
Visse qua giu, d'hauer sua conoscenza,
Ne d'esser tocco da suoi santi piedi:
Perche cosa si bella
Deuea'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io lasso; che senza
Lei ne uita mortal, ne me stess'amo;
Piangendo la richiamo:

CONTINVA con il mondo il suo ragionamento il Poe. meglio dichiarando quali cagioni deueano indur'lo à piagner seco, dicendo: Caduta è la tua gloria, e tu nol VEDI; bene; per ch'hauea detto, Ai orbo mondo, Ne degno eri, mentr'ella Visse qua giu, d'hauer sua conoscenza. S. Paulo:
» Quibus mundus non erat dignus. Et il Poe. medesimo altroue: Il mondo che d'hauer

» lei non fu degno. E: Non la conobbe il mondo mentre l'hebbe. Perche si bella cosa deuea'l cielo adornar di sua presenza;

Questo m'auanza di cotanta spene;
E questo solo anchor qui mi mantene.

» laquale Dio per adornarne il cielo si ritolse, e cosa era da lui, come dice altroue. Ma io LASso: con sospiro. che senza Lei ne vita mortal, ne mestess'amo; Piangendo la » richiamo: preparamento del seguente pianto. Horatio nell'Ode: Illum ex mœnibus » hosticis Matrona bellantis tyranni Prospiciens, & adulta virgo Suspiret: eheu ne rudis agminum Sponsus lacessat regius asperum tactu leonem. QVESTO: cioè il richiamarla piangendo, gli auanza di cotanta spene; E questo solo: cioè solamente, lo mantiene in vita.

DIMOSTRO disopra il Poe. come altro non gli auanzaua di cotanta speranza (quãto era quella che posto haueua in M. L.) se nõ richiamarla piagnendo: & hora piagnendo dice: OIME terra è fatto il suo bel viso; Che solea far del cielo, E » del ben di la su fede fra noi. » Come: E fa qui de celesti spiriti fede Quella, ch'à tutto'l mõdo fama tolle. Perche (come si disse nelle tre Sorelle, e dirassi nella Canzon della lite d'Amore, con l'essempio del diuino Platone) per via della contemplation di queste terrene bellezze, si viene alla cognitione delle celesti. L'inuisibil sua FORMA: l'anima, ch'è cosa inuisibile, e diuina. Onde altroue il medesimo: » Ma la forma miglior, che viue anchora, E viura sempre su ne l'alto cielo Di sue bellezze anchor qui m'innamora. Disciolta di QVEL velo: del corpo mortale. CHE: il quale. fece OMBRA: perche come il velo adombra, e cuopre la vista, cosi il corpo l'anima. Al FIOR de glianni suoi: peroioch'ella visse poco, e morì nella piu fiorita, e bella età, come dimostra in quel Son. Io ho pien di sospir quest'aer tutto, oue » dice: Oue nacque colei, c'hauendo in mano Mio core, in sul fiorire, e'n sul far frutto » E gita al cielo. Per riuesterssen poi Vn'altra volta, e mai piu non spogliarsi: intendẽdo il giorno dell'ultimo giudicio, nel quale ciascuno riprendera la veste delle terrene membra. Quando la vedremo far tanto piu alma, e piu bella, quanto piu vale Sempiterna bellezza, che mortale. Onde Dante in persona di Beatrice: Quando di carne, à » spirto era salita, E bellezza, e virtù cresciuta m'era.

Oime terra è fatto il suo bel uiso;
Che solea far del cielo,
E del ben di la su fede fra noi.
L'inuisibil sua forma è in paradiso
Disciolta di quel uelo,
Che qui fece ombra al fior deglianni suoi;
Per riuestirsen poi
Vn'altra uolta, e mai piu non spogliarsi;
Quand'alma, e bella farsi
Tanto piu la uedrem; quanto piu uale
Sempiterna bellezza, che mortale.

HAVENDO dimostrato il Po. come anchora speraua di ve-

Piu che mai bella, e piu leggiadra donna

Tornami inanzi; come
La, doue piu gradir sua uista sente,
Quest'è del uiuer mio l'una colonna:
L'altra è'l suo chiaro nome;
Che suona nel mio cor si dolcemente.
Ma tornandomi à mente,
Che pur morta è la mia speranza uiua
Allhor, ch'ella fioriua;
Sa ben amor, qual io diuento, e spero
Vedal colei; ch'è hor si presso al uero.

der M. L. tanto fatta piu bella, e piu leggiadra, quanto anchora è maggior la sempiterna, che la mortal bellezza, dice hora: Ch'ella tale gli riede inãzi per via della memoria, quale egli descritta l'haueua, e pensaua dopo il gran dì veder la, onde dice: Che Piu che mai bella, e piu leggiadra gli torna inanzi, che prima, quando ella viueua. imitãdo Virgilio, quãdo egli dice, Creusa essere apparita al marito molto piu grãde, e piu bella, ch'esser pria non so
» » lea: Quærenti, & tectis vrbis sine fine furenti Infelix simulachrum, atq; ipsius vm»
» » bra Creusæ, Visa mihi ante oculos, & nota maior imago. QVESTO: cioè il ritornarli à mente M. L. è del viuer suo l'una COLONNA: l'un sostegno. l'ALTRA: colonna, è il suo chiaro NOME: perche piagnendo la richiamaua, (come disse disopra) onde soggiugne: Che suona nel suo cor si dolcemente. Ma tornandoli à mente: ma pensando poi. Che pur mort'era sua VIVA: cioè grandissima, speranza. Allhor,
» » ch'ella fioriua. Come: Amor, quando fioriua Mia speme, è'l guiderdon d'ogni mia
» » fede, Tolta m'è quella, ond'attendea mercede. Adunque tornandoli à mente: che pur era morta M. L. e ch'egli non speraua di riuederla piu in terra, dice: Che Amore (come quello che tutti i suoi secreti sapea) sa ben quale egli DIVENTA: cioè tristo, & afflitto. e SPERA: & ha speranza, che COLEI: M. L. laqual era si presso al VERO: à Dio, che è il fonte d'ogni verità, vita, e felicità, lo deuesse vedere.

Donne uoi; che miraste sua beltate,
E l'angelica uita
Con quel celeste portamento in terra;
Di me ui doglia, e uincaui pietate;
Non di lei; ch'è salita
A' tanta pace, e m'ha lasciato in guerra
Tal, che; s'altri mi serra
Lungo tempo il camin da seguitarla;
Quel, ch'amor meco parla,
Sol mi riten, ch'io non recida il nodo:
Ma e ragiona dentro in cotal modo:

CON AMOR prima, col mondo poi, e seco medesimo, si dolse della morte di M. L. il Poe. Hora à quelle donne amiche, e compagne di lei volgendosi, con loro medesimamente si duole, e pregale: Che non di lei, che non ha di bisogno, prenda loro pietà; ma di lui, ch'era rimaso in tenebre, e martire. E l'angelica vita Cõ quel celeste PORTAmento in terra: Con que
» » santi costumi, Ch'ingegno hu»
» » man non puo spiegar in char»
» » te. Cicerone nelle Tusculane:

» Essentq; in corporibus humanis vitam imitati Deorum. Tal, che; s'ALTRI: intendendo la morte, gli serra Lungo tempo il camin da seguitarla. L'ordine è: Tal, che; quel ch'amor meco parla Sol mi ritien', ch'io non RECIDA: tagli, e spezzi il NODO: ond'è legato all'anima il corpo, s'altri mi serra Lungo tempo il camin da seguitarla. Ma E: Amore, ragiona DENTRO: nell'animo, nel modo, e guisa, che nella Stanza seguente dira.

E'VENVTO à poco à poco il Poe. ad entrare nella consolatione di se medesimo, hauendo prima pianto la morte della sua Donna, come quella di Quintilio Horatio, insieme cõ » Virgilio, dicendo: Ergo Quin » tilium perpetuus sopor Vrget, » cui pudor, & iustitiæ soror In » corrupta fides, nudaq; veritas, » Quando vllum inuenient parem: Multis ille quidem flebilis occidit, Nulli flebilior » quàm tibi Vergili: Tu frustra pius, heu, non ita creditum » Posis Quintilium Deos. Posscia nel fine consolandolo, soggiugne: Durum, sed leuius fit patientia Quicquid corrigere est nefas. Cosi introduce anchorà il nostro Poe. Amore à consolarlo, & à dire: Che ponga freno al gran desiderio: che non pure à piagnere, & à sospirar lo trasporta; ma à volersi occidere per cosi finire i suoi guai. Dou'è viua colei, ch'altrui par morta: simile à quello, quando in persona di lei parlando, dice à se medesimo: Di me non piagner tu, che i miei dì ferfi Morendo eterni, e nel'eterno lume Quando mostrai di chiuder gliocchi, aperfi. E di sue belle SPOGLIE: delle sue leggiadre membra dellequali poco, o nulla si curaua. Seco sorride, come del suo corpo » dimostra Lucano, che facesse Pompeio, dicendo: Risitq; sui ludibria truncꝰ. E sua fama, che spira In molte parti anchor per la lingua di lui, Prega che non EXTINgua: in terza persona: cioè che non si estingua. Anzi prega, che rischiari la voce al suo NOME: celebrandolo, e cantando di lei; Se gliocchi suoi (mentre ella visse quaggiu) gli fur dolci, ne cari. NE: in vece di, ET. Virgilio: Ipse diem, noctemq; negat discernere cœlo, Nec meminisse viæ media Palinurus in vnda. oue NEC, è posto in luogo di ET, ch'altramente direbbe: Nec negat: ideſt affirmat.

Pon freno al gran dolor; che ti trasporta:
Che per souerchie uoglie
Si perde'l cielo, oue'l tuo core aspira;
Dou'è uiua colei, ch'altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride; e sol di te sospira;
E sua fama, che spira
In molte parti anchor per la tua lingua,
Prega che non extingua;
Anzi la uoce al suo nome rischiari;
Se gliocchi suoi ti fur dolci, ne cari.

VOLGESI finalmente alla Canzone, dicendo: Ch'à lei non è lecito lassarsi vedere in luoghi allegri, e chiari; ma in mesti, e foschi, come quella che nõ Canzone

Fuggi'l sereno, e'l uerde:
Non t'appressar; oue sia riso, o canto;
Canzon mia no, ma pianto:

Non fa per te di ſtar fra gente allegra
Vedoua ſconſolata in ueſta negra.

zione, ma pianto piu diceuolmẽte ſi poteua chiamare. Nõ t'appreſſare; oue ſia riſo, o canto:

,, perche (come dice di ſe ſteſſo Ouidio) Non facit ad lachrymas Barbitos vlla meas.
,, Vedoua ſconſolata in veſta negra. Il medeſimo Ouidio: Non eſt conueniens luctibus
,, ille color. Et: Infelix habitum temporis huius habe.

PIANGE *la morte del Cardinal Colonna ſuo Signore, e ſeco inſieme quella di M. L. e dice eſſer rotta l'*ALTA *Colõna: riſguardo hauendo alla ſacerdotal dignità, ch'eſſo ſuo Signore teneua, o pure alla nobilità di quella illuſtre famiglia. E perche il fare ombra non ſolamente è dell'albero; ma anchora della colõna, ſoggiugne: Che facean ombra al ſuo ſanco* PENSIERO: *perch'è proprio de caminanti laſſi prender ſotto l'ombre riposo, e refrigerio. Da'l Borea, à l'Auſtro, o da'l mar Indo al Mauro: belliſſima deſcrittione di tutta l'habitata terra; laquale ci deſcriue per due venti prima: che ſono*

ROTTA è l'alta colonna, e'l uerde lauro;
Che facean ombra al mio ſtanco penſiero:
Perdut'ho quel, che ritrouar non ſpero
Da'l Borea à l'Auſtro, o da'l mar Indo al Mauro.
Tolto m'hai morte il mio doppio theſauro; (ro.
Che mi fea uiuer lieto, e gire altero;
E riſtorar nol po terra, ne impero,
Ne gemma oriental, ne forza d'auro.
Ma ſe conſentimento è di deſtino;
Che poſs'io piu; ſeno hauer l'alma triſta,
Humidi gliocchi ſempre, e'l uiſo chino?
O, noſtra uita, ch'è ſi bella in uiſta:
Com' perde ageuolmente in un mattino
Quel, che'n molt'anni à gran pena s'acquiſta.

da Settentrion Borea, e da mezzo giorno Auſtro; e per due mari poi, intendendo l'altre due parti del mondo, Oriente, & Occidente. E fu molto piu bella: che s'egli per quattro mari, o per quattro venti fatta l'haueſſe, dando à i ſecondi nomi, che per ſe ſtanno gli aggiunti, che à i primi negato haueua. Segue poi dicendo, Morte hauerli furato il ſuo doppio theſauro: *che fu la* Colonna, & il Lauro. L'una (la Colonna intendendo) lo facea gir ALTERO: *per eſſer egli fauorito di quel Cardinale. l'altro (cioè il* Lauro) lo facea gir LIETO: *che lieta, e gioconda vita ci ſogliono dare l'amiche noſtre, quando noi da loro amati ſiamo. E riſtorar nol puo* TERRA: *quanto al* Lauro. ne IMPERO: *quanto alla* Colonna. Ne gemma Oriental, ne forza d'auro. *E perche è prudenza dell'huomo (veduto non poterſi per lui à quelle coſe, che date gli ſono dal cielo contraſtare) conſolar ſe medeſimo nelle ſue tribulationi, e miſerie, ſoggiugne:* Ma ſe conſentimento è di deſtino; Che'l poſs'io piu; ſe no hauer l'alma triſta, Humidi gliocchi ſempre, e'l viſo chino? ALma triſta, e Viſo chino, ſi riſguardano con quelle due coſe dette diſopra, che ſono VIVER *lieto*, e GIR *altiero.* O noſtra vita, ch'è ſi bella in viſta: Com' perde ageuolmente in vn mattino Quel, che'n molt'anni à gran pena s'acquiſta. Ne ſi prende in queſto luogo, Noſtra

vita, per lo quinto caſo: perch'è primo. e queſta vocale, O, importa ammiratione, ordinandoſi il teſto coſi: O come noſtra vita, ch'è ſi bella in viſta, perde ageuolmente in vn mattino, Quel che'n molt'anni à gran pena s'acquiſta. COM': in vece di come finito; ilche anchora ſi vede vſato da altri Scrittori, ogni volta che ſegue la conſonante, P. Dante nel Purgatorio: Com' poco verde in ſu la cima dura. E Fatio de gli
» Vberti: E ſola la laſsò, com' piacque a Dio. Belle contrarietati: PERde, ACQuiſta: AGEuolmente, A GRAN pena: IN VN mattino, MOLt'anni. Virgilio nella
» Georgica: Et quantum longis carpent arme nta diebus, Exigua tantum gelidus ros
» nocte reponit.

IN QVESTA Canzone, e nel Sonetto, che le vien dietro, dimoſtra il Poe. Amore hauer ritentato ogni ſua arte, per riaccenderlo di nouella fiamma d'un'altra donna, dopo la morte di M. L. ma nulla eſſerli giouato. Conciоſia coſa che penſando egli à gli affanni, e martiri, ch'in vita, e morte d'eſſa prima ſua Donna ſofferti haueua; ſe ne guardò. Onde con Amor parlado, dice: Ch'à volerlo di nuouo accendere, & impiagare gli conuien fare coſa impoſſibile: cioè: che M. L. riſuſcati; altrimenti egli s'affatica indarno. Et è la prefata Canzone, quaſi ſimile à quella d'Horatio, ch'incomincia: Intermiſſa Venus diu Rur
» ſus bella moues. Parce precor,
» precor. Il principio della qual Canzone, come ne gli ſcritti di man propria del Po. veduto habbiamo, era:

AMOR ſe uuo ch'i torni al giogo antico,
Come par che tu moſtri; un'altra proua
Merauiglioſa, e noua,
Per domar me, conuienti uincer pria.
Il mio amato theſoro in terra troua,
Che m'è naſcoſto, ond'io ſon ſi mendico;
E'l cor ſaggio pudico,
Oue ſuol albergar la uita mia:
E s'egli è uer, che tua potentia ſia
Nel ciel ſi grande, come ſi ragiona,
E nel abiſſo; (perche qui fra noi
Quel, che tu uali, e poi,
Credo che'l ſenta ogni gentil perſona)
Ritogli à morte quel, ch'ella n'ha tolto;
E ripon le tue inſegne nel bel uolto.

Se pur hai in cor, ch'io torni al giogo antico
Amor, come tu moſtri, vn altra proua.

Ma poi la correſſe, e laſciolla ſcritta, come ne gli ſtampati ſi legge. Il mio amato THESORO: M. L. in terra troua: dichiara qual ſia quella merauiglioſa proua, ch'à farlo di nuouo porre ſotto il ſuo giogo il collo, gli conuien fare; e dice: Che troui il ſuo amato theſoro in terra, oue auara morte naſcoſto l'hauea, che il proprio dell'auaro è di ſotterrar i theſori, affine che furati non gli ſiano. Il perche l'incominciata Metaphora ſeguitando, ſoggiugne: Che m'è naſcoſto, ond'io ſon ſi mendico; E'l cor ſaggio, e pudico, Oue ſuole albergar la ſua vita; peraoche viuēdo ella, viuea ſua vita inſieme,

essendo il core fonte della vita. E s'egli è ver, che tua potentia sia Nel ciel si grande, come si ragiona, E nell'abisso; (poi che qui fra noi Quel che tu vali, e puoi, Credo che'l senta ogni gentil persona.) Così Ouidio in persona d'Orpheo à Plutone: Vicit Amor Supera Deus hic bene notus in ora est: An fit & hic, dubito. Credo che'l senta ogni gentil persona. Il medesimo altroue: Amor, che solo i cor leggiadri inuesca, Ne cura di mostrar sua forza altroue. E Dante: Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende. Ritogli à morte quel, ch'ella n'ha tolto: cioè ritogli à morte il mio amato, e pretioso thesoro; senza il quale io viuo misero, e mendico. E ripon le tue insegne nel bel volto: à guisa di valoroso guerriero, e vincitore, che pianta lo stendardo su le mura: perche disse altroue: Questi son que begliocchi, che l'imprese Del mio signor vittoriose fanno, In ogni parte, e piu soura'l mio fianco.

Riponi entro'l bel uiso il uiuo lume,
Ch'era mia scorta; e la soaue fiamma,
Ch'anchor lasso m'infiamma
Essendo spenta; hor che fea dunque ardendo?
E non si uide mai ceruo, ne damma
Con tal desio cercar fonte, ne fiume;
Qual io il dolce costume;
Ond'ho gia molto amaro; e piu n'attendo;
Se ben me stesso, e mia uaghezza intendo;
Che mi fa uaneggiar sol del pensero,
E gir in parte, oue la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giugner non spero.
Hor al tuo richiamar uenir non degno:
Che signoria non hai fuor del tuo regno.

SEGVE il Poe. con amor parlando quello, ch'allui bisogni operar à far, ch'egli di nuouo s'innamori; ripetendo il verbo in questo principio di Stanza, ch'usò infin dell'altra. Virgilio di Cassandra: Ad cœlum tendens ardentia lumina frustra, Lumina: nam teneras arcebant vincula palmas. Riponi entro il bel viso il viuo lume, Ch'era mia SCORTA: come si disse nella seconda Sorella: Quest'è la vista, ch'à ben far m'induce, E che mi scorge al glorioso fine. E: in vece di cioè. la soaue fiamma, Ch'anchor lasso m'infiamma Essendo spenta, hor che fea dunque ardendo: per ammiratione. Come: Qual fu à sentir, ch'il ricordar mi cuoce? E: in vece d'egli, per ornato del dire, non perche sia necessaria, come non è anchora in quel Son. Orso e non furon mai fiumi, ne stagni. E non si vide mai ceruo, ne damma Con tal desio cercar fonte, ne fiume. Quel Salmo: Quemadmodum desiderat Cervus ad fontem aquarum, ita anima mea ad te domine. Qual io il dolce COSTVME: la bellezza dell'animo intendendo; il soaue modo, e leggiadra maniera di M. L. nel volger de suoi begliocchi. ONDE: per cagion della perdita di tal dolce costume, dice: Ch'egli ha gia molto amaro, e piu N'ATTende: anchora per l'auuenire. Se bene egli INTEnde: conosce sua VAGHEZZA: il desiderio suo, ch'è sol di rineder, Chi'l non veder fu il meglio, come dice altroue. CHE: la qual sua vaghezza. lo fu

vaneggiare sol DEL: cioè col pensiero; perch'essendo innamorato al Platonico modo: cioè solamente delle bellezze dell'animo di M. L. e cupido di quel, che non poteua ottenere: (ch'è quel gir in parte, oue la strada manca;) perche (come dicemmo nella Canzon; Lasso me) Amore consiste ne gliocchi, nelle parole, e nel pensiero; ma essendoli per morte vietato di poter veder i dolci sguardi, e le soaui parole dell'amata Donna vdire, solamente col pensiero ricercando l'andaua, onde soggiugne: E con la mente stanca Cosa cercar: essa M. L. che mai giugner non spero: perche non spera di piu riueder l'amata vista di lei, e d'vdir le soaui sue voci, con gliocchi, e con gliorecchi, come facea col pensiero, però soggiugne: Che non degna venire al suo richiamare; perch'egli niuna signoria fuor del suo regno haueua. Conciosia, che il suo regno eran gliocchi di M. L. e per il mezzo di lei regnaua; hora non poteua regnare, essendo essi spenti.

PERCH'hauea detto disopra: ch'Amore lo faceua andar cercando cosa, ch'egli non speraua di ritrouare, dichiara in questa; e nella seguente Stanza, quali fossero queste tali cose: cioè le parole dolci, e gli amorosi sguardi di M. L. dicendo: Che gli faccia sentir di FVORI: per l'audito. di quell'AVRA gentile: di quell'angelica voce, ch'ella solea cantando dolcemente spirare; perche (come si disse nel
» Son. Amor m'ha posto come
» segno à strale.) E l'angelico
» canto, e le parole, eran L'aura dinanzi allaquale giua la sua vita fuggendo. Si come DENTRO: nell'anima per via dell imaginatione, e del pensiero si sentiua. La qual aura, era possente Cantando d'acquetar li sdegni, e l'ire: in generale d'ogni huomo. Et era anchor possente di SERENar: la sua, e quella d'altrui mente oscura, e tempestosa. E sgombrar d'ogni nebbia: sta nella presa Metaphora dell'aura, e del vento; e dipigne mirabilmente la proprietà del vento; ch'è di sgombrar la nebbia, e rasserenare il cielo. Et alzaua il suo stile Soura di SE: dir cose facendoli, ch'egli non era per se stesso
» bastante à dire; perche morta colei, che lo facea parlare, E che si staua de pensier
» suoi in cima. Non puote, e non ha piu si dolce lima Rime aspre, e fosche far soaui, e chiare. Soggiugne poi: Ch'agguaglie la speranza col DESIRE: cioè faccia, ch'ei

Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, si come dentro anchor si sente;
Laqual era possente
Cantando d'acquetar li sdegni, e l'ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d'ogni nebbia oscura, e uile;
Et alzaua'l mio stile
Soura di se, dou'hor non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l'alma è in sua ragion piu forte;
Rendi à gliocchi, à gliorecchi il ꝓprio obietto;
Senza'l qual imperfetto
E' lor oprar, e'l mio uiuer è morte.
In darno hor sopra me tua forza adopre;
Mentre'l mio primo amor terra ricopre.

possa tanto sperar di rivedere que begliocchi, & vdir la celeste harmonia delle parole, quanto desideraua. Ilche era rendere à gliocchi, & à gliorecchi il proprio loro obietto; senza'l qual obietto. Il LORO *oprar: cioè de gliocchi, e de gliorecchi suoi. è* IMPERFETTO: *perche non poteuano ne vedere, ne vdire altro che que vaghi lumi, e quelle celesti note; lequali non si poteuano torre all'anima si fattamente, ch'ella sempre non le mirasse, & vdisse; onde dice,* Essa anima esser FORTE: *cioè fermata in sua* RAGIONE: *in sua possessione; dallaquale niun contrario rimouer nella potea. E però conchiude: che indarno s'affaticaua di farlo nouamente innamorare, essendo il primo suo amore sotterra.*

SEGVITA *il Poe. l'incominciata materia con Amore parlando. Et hauendo detto: che rendesse à gliocchi, & à gliorecchi il loro obietto: ciò erano i cari sguardi, & i soaui accenti, ritorna pur à queste due cose. E prima, quanto alla vista, dice: Che gli faccia riuedere il guardo, ch'un Sole fu sopra'l ghiaccio.* ONDE: *delquale, egli solea gir carco: intendi innanzi ch'egli s'innamorasse: ch'infino allhora ei giacque A' se noioso, e graue,* Da *quel dì inanzi à se medesmo piacque; perche que begliocchi così destaro in lui l'anima graue, come destar si suol pigro animal per verga. E faccia che lo ritroui al* VARCO: *al passo pur de begliocchi. Come: Et aperta la via per gliocchi al core, Che di lagrime son fatti vsao, e varco.* ONDE: *per iquali occhi. passò il suo core nel petto di M. L. senza tornar piu à lui. Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;* E *facciamisi vdir, si, come* SOLE: *tempo per tempo: cioè il presente per il passato. Così Virgilio: Cratera antiquum, quem dat Sidonia Dido. E dicendo: Che gli si faccia vdir l'arco col suon delle parole, ch'erano quel fischiar che fa l'arco, quando pinge da se la saetta, onde Virgilio: Sonat unà letifer arcus, Et fugit horrendum stridens elapsa sagitta: volendo dimostrare: che l'arco d'Amore erano quelle dola parole, con lequali lo poteua ferire: e nellequali dice: ch'egli imparò che cosa fosse esso Amore: cioè quanto egli di forza, e di vigore hauesse. E i tuoi lacci nascondi Fra i capei cresp, e biondi. Come: Fra le chiome de l'or nascose il laccio, Al qual mi strinse Amore. Spargi con le tue man le chiome al vento:*

Fa, ch'io riueggia il bel guardo; ch'un sole
Fu sopra'l ghiaccio, ond'io solea gir carco.
Fa, ch'io ti troui al uarco;
Onde senza tornar passo'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;
E facciamisi udir si, come sole,
Col suon de le parole;
Ne lequali io'mparai, che cosa è amore.
Moui la lingua; ou'erano à tutt'hore
Disposti glihami, ou'io fui preso; e l'esca,
Ch'i bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei cresp, e biondi:
Che'l mio uoler altroue non s'inuesca.
Spargi con le tue man le chiome al uento:
Iui mi lega; e puomi far contento.

,, come facesti il dì, ch'io m'innamorai. Onde il medesimo altroue: Erano i capei doro
,, à l'aura sparsi, Ch'in mille dolci nodi gli auolgea. con le sue MANI. Come: L'au-
,, ro, ch'amor di sua man fila, e tesse La da begliocchi.

DIMOSTrato, che hail Poe. ad Amore, come egli hauea da fare, se pur volea nouamente infiammarlo: cioè che riponesse nel bel viso le sue insegne, mouesse la lingua di lei à parlare, spargesse le dorate chiome al vento con le sue mani; seguita hora, dicendo: Che niuno fia mai che lo scioglia dal laccio D'ORO: cioè da quello de biondi capelli; alquale egli l'hauea stretto. NEGLETto ad arte: artificiosamente negletto: cioè pettinato, & acconcio con ogni diligenza; ma in guisa ch'acconcio non paia, anzi lasciato andare negligentemente, come suole esser costume delle donne. Onde Ouidio: At neglecta decet multas coma, Sæpe iacere Hesternam credas, illa repexa modo est. Ars casum simulet. INNALLEato, & irto: perche crespo l'hauea da natura. Onde dice altroue: Le crespe chiome d'or puro, e lucente. Et in altro luogo: Aura, che quelle chiome bionde, e crespe Circondi, e muoui, e sei mossa da loro Soauemente. Ne da l'ardente SPIRTO De la sua vista: intende de gliocchi; perche gliocchi spiriti visiui s'appellano. dolcemente ACERBA. Come: E gli atti suoi soauemente alteri, E i dolci sdegni alteramente humili. LAQVAL vista tenea in lui verde l'amorosa voglia; peroche sempre conseruaua viua la sua speranza; non altrimenti, che si faccia Lauro, o Mirto le lor frondi. Quando si VESTE Di fronde il bosco, e la campagna d'herba, e quando di quelle, e di questa si spoglia; per la prima la State; per la seconda stagione l'Inuerno; e per l'una, e l'altra il tempo in generale prendendo. Ma poi che morte è stata si SVPERBA: si fera, e si orgogliosa, che spezzò il nodo. OND'ei: dalquale. temea SCAMPARE: fuggire, e liberarsi; volendo dimostrare, che gliera piu dolce la seruitù, che la libertà; perche in altro luogo disse: Che le catene, e i ceppi gli eran piu dolci, che l'andar sciolto. E poi che non poteua Amore QVANTVNQVE: cioè in quanto gira il mondo. Dante: Perche quantunque quest'arco saetta. Di CHE: cioè di quali bellezze d'altra donna, ordischi il secondo nodo: essendo rotto il primo. Dice: ch'egli non voglia

Dal laccio d'or non fia mai, chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e'nnanellato, & irto;
Ne da l'ardente spirto
De la sua uista dolcemente acerba;
Laqual dì, e notte piu che lauro, o mirto,
Tenea in me uerde l'amorosa uoglia;
Quando si ueste, e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d'herba.
Ma poi che morte è stata si superba;
Che sprezzò'l nodo, ond'io temea scampare;
Ne trouar poi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi'l secondo;
Che gioua Amor tuo'ingegni ritentare?
Passata è la stagion: perduto hai l'arme,
Di ch'io tremaua: homai che puoi tu farme?

piu ritentare ſuoi ingegni; perche s'affatica indarno. Concioſia che niuna donna poria mai ritrouare, che tanto gli piaceſſi, quanto l'era piaciuta M. L. Però conchiude: ch'era paſſata la STAGion: *il tempo. Et il tempo per l'occaſione prendendo: cioè morendo M. L. hai perduto l'occaſione di far, ch'io piu m'innamori. perduto hai* L'ARME: *come quello, ch'era per la morte di lei rimaſo inerme, & non hauea ſignoria fuor del ſuo regno.*

L'arme tue furon gliocchi; onde l'acceſe
Saette uſciuan d'inuiſibil foco,
E ragion temean poco:
Che contra'l ciel non ual difeſa humana:
Il penſar, e'l tacer; il riſo, e'l gioco;
L'habito honeſto, e'l ragionar corteſe;
Le parole, che'nteſe
Haurian fatto gentil d'alma uillana;
L'angelica ſembianza humile, e piana,
C'hor quinci, hor quindi udia tanto lodarſi;
E'l ſedere, e lo ſtar; che ſpeſſo altrui
Poſer in dubbio, à cui
Deueſſe il pregio di piu laude darſi:
Con queſt'arme uinceui ogni cor duro:
Hor ſe tu diſarmato: i ſon ſecuro.

NEL fine della precedente Stanza, dimoſtrò il Poe. come eſſendo per la morte di M. L. inerme rimaſo Amore, non lo poteua piu impiagare; hora ci dimoſtra quali foſſero queſte arme, intendendo per quelle le bellezze di lei; le quali ad vna ad vna ci dipigne, di quanta forza foſſe ciaſcuna di loro dimoſtrando: L'ARME *tue furon gliocchi: nella ſeconda Stanza vsò la repetitione in duo verſi continui: che fu:* E ripon le tue inſegne nel bel volto, Riponi entro'l bel viſo il viuo lume. *E quiui l'uſa anchora; ma vi laſcia vn verſo di mezzo; perche hauendo detto,* Perduto hai l'arme, *ſoggiugne:* Di ch'io tremaua: homai che puoi tu farme? *ripiglia poi nel principio vnaltra volta il medeſimo, dicendo:* L'arme tue furon gliocchi. *Come nella* Georgica Virgilio: Hinc demum, Hippomanes vero quod nomine dicunt Paſtores: lentum diſtillat ab inguine virus, Hippomanes, quod ſæpe malæ legere nouercæ. ONDE: *da quali begliocchi, l'acceſe Saette vſauan d'inuiſibil foco. Come in,* Taccr non poſſo: *oue pur di queſti occhi parlando, dice:* Indi i meſſi d'Amor armati vſcîro Di ſaette, e di foco. d'INVIſibil foco: *occulto, e celato, quel che chiamato è da* Virgilio, Cieco: Vulnus alit venis, & cæco carpitur igni; *perciochè quanto è piu occolto, tanto è maggiore, e piu ardente.* E ragion temean poco: *Perche chi diſcerne, è vinto da chi vole. E non temeano ragione,* CHE: *perche Vuolſi così cola, doue ſi puote cioche ſi vuole; Ne incontra'l cielo val difeſa humana: perciochè, come ben dice* Ouidio: Immenſa eſt, finemq; potentia cœli Non habet. *E Statio nell'Achil.* Quid numina contra Tendere fas homini? *Et eran l'arme d'Amore non pur gliocchi di lei, come ha detto; ma anchora queſt'altre, il penſare, il tacere, il riſo, e il giuoco,* L'HABITO *eletto: la gentile diſpoſitione dell'animo, che Portamento chiama*

altroue. il ragionar corteſe; Le parole, ch'inteſe da alma VILLANA: rozza, e dura gentile, e delicata diuenire fatta l'haueriano, come dimoſtra, che faceſſero quelle d'Iphigenia Cimone, il Boccaccio. L'angelica SEMbianza: quanto à gliocchi la diuina effigie, non altera, e ſuperba, ma piana, & humile. CHE: laquale hor quinci, & hor quindi, quando da queſti, e quando da quelli vdia tanto lodarſi. E'l ſeder, e lo ſtar; che ſpeſſo altrui Poſero in dubbio, à CVI: à quale di queſte due coſe: o allo ſtare, o al ſedere, deueſſe dare il PREGIO: l'honore. di maggior laudi: tanto in ciaſcuna di queſte due maniere: e ſedendo, & in piedi ſtando era la gratia, ch'ella tenea. Poi ripigliando tutte queſte coſe, dice: Che egli vinceua cõ queſte arme ogni duro core, ma eſſendone priuato, egli piu non temea, ch'offender lo poteſſe.

DIMOSTRA, pur con Amor parlando il Poe. ch'egli puo ben con diuerſi modi legar gli animi di quegli huomini, che il CIELO: quello di Venere intendendo. INCHINA: piega al ſuo REGNO: cioè ad eſſer à lui ſoggetti. Onde nella Seſtina, A' la dolce ombra, dice: Seguendo, oue chiamar m'udia dal cielo. E nel Triompho di Morte, oue fa che M. L. dice: ch'egli ſi potea dar ad amar altra, ond'ella ſaria men chiara, e di men grido; alche riſponde di no; perche la rota Terza del ciel l'alzaua à tanto amore. quel che ſoggiugne poi: che'l ciel di piu non volſe: cioè: ch'egli lo legaſſe, hor à queſto, & hora ad altro nodo; ma ſolamente à quel di M. L. ilquale eſſendo rotto, però non era egli in libertà. quel che diſſe diſopra: Che ſpezzò'l nodo, ond'io temea ſcampare. e dira infine: Morte m'ha ſciolto Amor d'ogni tua legge Quella, che fu mia donna al cielo è gita, Laſciando triſta, e libera mia vita: & anchora, ch'egli foſſe libero rimaſo, non ſolamente non godeua di tal ſua libertà; ma piangeua, e piangendo chiamaua la ſua Donna, dicendo: O nobil PELLEGRINA: leggiadra, e gentile. Qual diuina ſententia Me legò inanzi: cioè congiunſe inſieme l'anima al corpo, ſtando nella Metaphora del nodo; perche (come ſi diſſe nella Seſtina, Anzi tre di creata era alma in parte) moſtra, ch'egli innanzi à lei naſceſſi. e te prima diſciolſe: Come: Debito al mondo, e debito à l'etate, Cacciarami inanzi, ch'era giunto in prima. Dio; che ſi toſto al mondo ti ritolſe; Ne moſtrò

Glianimi; ch'al tuo regno il cielo inchina;
Leghi hora in uno, & hor in altro modo:
Ma me ſol ad un nodo
Legar potei; che'l ciel di piu non uolſe.
Quel uno è rotto; e'n libertà non godo:
Ma piango, e grido; Ai nobil pellegrina
Qual ſententia diuina
Me legò inanzi, e te prima diſciolſe:
Dio, che ſi toſto al mondo ti ritolſe;
Ne moſtrò tanta, e ſi alta uirtute,
Solo per infiammar noſtro deſio.
Certo homai non tem'io
Amor de la tua man noue ferute:
Indarno tendi l'arco: à uoto ſcocchi:
Sua uirtù cadde al chiuder de begliocchi.

,, tanta, e si alta virtute. Così Virgilio di Marcello: Ostendent terris hunc tantum fata: Sol per accenderne di desiderio di fruir per mezzo la contemplatione delle sue bellezze, quelle del cielo, & inuogliarne ad andar la su; perche (come dice altroue) E non ,, s'aspira al glorioso regno Certo in piu salda naue. Adunque conchiudendo, dice ad Amore: Che piu non teme di lui, e ch'indarno tende l'arco, & à VOTO: indarno lo scocca, essendo di esso arco caduta la virtù, e possanza al chiuder de begliocchi di M. L.

Morte m'ha sciolto Amor d'ogni tua legge,
Quella, che fu mia donna, al cielo è gita
Lasciando trista, e libera mia uita.

L'ARdente nodo, ou'io fui d'hora in hora
Contando anni uentuno interi preso;
Morte disciolse: ne giamai tal peso
Prouai: ne credo, c'huom di dolor mora.
Non uolendomi amor perder anchora,
Hebbe un'altro lacciuol fra l'herba teso,
E di nou'esca un'altro foco acceso
Tal, ch'à gran pena indi scampato fora:
E se non fosse experientia molta
D'e primi affanni, i sarei preso, & arso
Tanto piu, quanto son men uerde legno.
Morte m'ha liberato un'altra uolta,
E rotto'l nodo, e'l foco ha spento, e sparso;
Contra laqual non ual forza, ne'ngegno.

IL SON. (come dicemmo nel principio della precedẽte Canzone) fu fatto dal Poe. in quella stessa materia; perche Amore per via d'vnaltra bella, e gratiosa donna, hauea cercato di sottoporlo vnaltra volta al suo giogo; ilche egli dimostra: che di fare non gli successe, onde dice: L'ardente NODO: M. L. ond'ei fu preso Contando anni vent'vno INTERI: perch'esso s'innamorò su l'hora prima il dì sesto d'Aprile. E nella medesima hora, ch'incominciò il suo amore, hebbe fine. Come: Che gia mi strinse, & hor lasso mi ,, saolse. Ond'ei dice: Che non

prouò mai tal PESO: si grauoso affanno, ne crede, c'huom'muora (come dir si suole) di dolore; peroche se si morisse di dolore, egli anchora ne sarebbe morto. E se non fosse esperientia molta D'e PRIMI affanni: di quelli che primieramente hauea per M. L. sofferto, ei saria PRESO: quanto al nuouo lacciuolo, ch'Amor per prenderlo hauea teso fra l'herba, & ARSO: perc'hauea detto, E di nuoua esca vn'altro foco acceso. Tanto piu sarebbe arso, e piu presto, quanto egli anchora era men VERDE: adunque piu secco legno; per rispetto de la matura età, oue egli si trouaua. L'argomento non è però vero, ma verisimile; peroche l'Oratore, o il Poeta non è tenuto à far che sempre l'argomento sia vero, ma c'habbia del verisimile, come ha questo che quiui fa il Petrarcha, dicẽdo: Ch'egli saria preso, & arso tãto piu, quanto era anchor men verde legno, peroche non è vero che l'età matura sia piu acconcia ad

ardere, che l'acerba: ma la similitudine ch'è fra la vecchiezza, & il legno secco, lo fa passar per verisimile. Virgilio: Turnus vt infractos aduerso Marte Latinos Defessos videt, sua nunc promissa reposci, Se signari oculis, vltro implacabilis ardet, Attollitq; animos: Pœnorum qualis in aruis Saucius ille graui venantum vulnere pectus Tum demum mouet arma Leo, gaudetq; cruenteis Excutiens ceruice toros, fixumq; latronis Impauidus frangit telum, & fremit ore cruento. Perche non è vero: ch'vno, il quale sia stato rotto, e fugato (come era egli da Enea) riprenda di nuouo ardire, e ritorni alla battaglia: ma la similitudine del leone, lo fa poi parer verisimile. Morte m'ha liberato vn'altra volta: hallo liberato MORTE: quella di M. L. intendendo, e non della nouella donna, come credono alcuni: perciochè considerando egli di quanto dolore, e di quanta noia cagione gli fosse stata in vita, & in morte la prima, per non viuer piu in cosi fatti tormenti, d'innamorarsi di questa seconda si ritenne. Ilche dimostra anchora in fine della preallegata Canzone, quando dice: Morte m'ha sciolto Amor d'ogni tua legge, Quella, che fu mia donna al cielo è gita Lasciando trista, e libera mia vita. Il medesimo afferma ancho in vn Son. che fuori del Canzoniere si legge, il cui principio è: Quella che'l giouenil mio core auinse.

DVOLSI il Poe. del suo misero, & angoscioso stato, che tornandoli à mente l'amata Donna, e quanto gli s'era mostrata cortese, e benigna: e non hauendo piu di riuederla speranza, desidera di morire. Onde dice; la breuità della vita humana descriuendone; Ch'ella fugge senza pur arrestarsi vn'hora. Come Horatio: Heu fugaces Posthume Posthume labuntur anni. Ouidio: Labitur occulte fallitq; volatilis ætas. E Virgilio: Optima quæq; dies miseris mortalibus æui Prima fugit: subeunt morbi, tristisq; senectus, Et labor, & duræ rapit inclementia mortis. E le cose PRESENTI: il dolor della morte di M. L. e le PASSATE: il piacer, e la gioia, c'haueua di mirarla, mentre ella viuea. e le EVTVRE: perche piu non speraua di riuederla. E'l RIMEmbrar: delle passate. e l'ASPettar: per quelle ch'à venir erano. si fattamente l'accora: che s'egli non hauesse PIETA': compassion di se stesso, temendo l'eterna dannatione, saria gia fuori del carcere terreno, dandosi di sua man propria la morte, per cosi vsarne poi, ch'altramente non potea. Tornali auanti, s'alcun DOLCE: cioè

LA uita fugge, e non s'arresta un'hora;
E la morte uen dietro à gran giornate;
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future anchora;
E'l rimembrar, e l'aspettar m'accora
Hor quinci, hor quindi si; che'n ueritate;
Senon ch'i ho di me stesso pietate;
I sarei gia di questi pensier fora.
Tornami auanti, s'alcun dolce mai
Hebbe'l cor tristo; e poi da l'altra parte
Veggio al mio nauigar turbati i uenti:
Veggio fortuna in porto; e stanco homai
Il mio nocchier; e rotte arbore, e sarte;
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

s'alcuna dolcezza nel mirar i cari sguardi dell'amata sua Donna, *hebbe il suo cor* LASSO, *e misero. e poi dall'altra parte Vede al suo naugar per questo ampio, e profondo pelago di miseria, turbati i* VENTI: *intesi per gli suoi pensieri, tali diuenuti per la morte di* M. L. *Vede oltre à ciò fortuna in* PORTO: *cioè in quello, ou'egli credea trouar salute, e prender riposo della sua lunga, e turbida tempesta. e vede stãco il* NOCCHIER: *la ragione. e spenti i* LVMI *ben: gliocchi di lei: Che (come ei disse nelle tre Sorelle, & in piu altri luoghi) al corso di suo viuer lume dẽno.*

CHE *fai? che pensi? che pur dietro guardi*
Nel tempo, che tornar non pote homai
Anima sconsolata? che pur uai
Giugnendo legne al foco, oue tu ardi?
Le soaui parole, e i dolci sguardi;
Ch'adun'adun descritti, e depint'hai;
Son leuati da terra: & è (ben sai)
Qui ricercargli intempestiuo e tardi.
Deh non rinouellar quel, che n'ancide:
Non seguir piu penser uago fallace;
Ma saldo, e certo, ch'à buon fin ne guide.
Cerchiamo'l ciel; se qui nulla ne piace:
Che mal per noi quella beltà si uide;
Se uiua, e morta ne deuea tor pace.

RIPRENDE *l'anima sua, la quale non s'auuedendo: che piu viua non era* M. L. *ritornaua pur col pensiero al piacere, ch'alcuna volta viuendo essa, mentre la miraua, & udiua, prouato haueua. E l'ammonisce (poi che non è chi'l tempo indietro volga, o chi l'affrene) à pensare è quel che gli potea dar pace dopo lunga guerra: cioè à leuarsi al cielo oue è Dio sommo bene, e vera felicità. Nel tempo, che tornar non puote homai. Cicerone in quel della Vecchiezza:*

„ *Horæ quidem cedunt, & dies,*
„ *menses, & anni, nec præteritũ*
„ *tempus vnquam reuertitur.*

Deh non rinouellar QVEL: *cioè la rimembranza del tempo felice, che l'ancide: concioſia che non è maggior dolore; che ricordarsi del tempo felice nella miseria, come in persona di Francesca disse* „ *l'Alighieri. Non seguir piu penser* VAGO: *errante. e* FALLACE: *ingannevole. Ma* SALDO: *quanto al vago. e* CERTO: *vero: che risponde à quel fallace. Cerchiamo'l ciel, se qui nulla ne piace. Come: Poi che voi, & io, piu volte habbiam prouato, Come il nostro sperar torna fallace, Dietro à quel sommo ben, che mai non spiace Leuiamo'l core à piu felice stato.*

DATE *mi pace o duri miei pensieri:*
Non basta ben, ch'amor, fortuna, e morte
Mi fanno guerra intorno, e'n su le porte,
Senza trouarmi dentro altri guerrieri?
E tu mio cor anchor se pur, qual eri,

È NELLA *materia del precedente, e si come in quello ammonì l'anima riuolta col pensiero à i tempi migliori, così in questo prega i suoi pensieri, che essi non gli voglino essere tanto molesti, e noiosi, pensando à quello, che piu ritornar indie-*

tro non potea. Esa come s'ei fosse vna città assediata intorno intorno, e combattuta d'ogni parte. Dice adunque: O DVRI: o molesti miei pensieri, datemi PACE: riposo, e nō mi affligete tanto: che basta ben, ch' AMOR: l'amoroso desio di riueder, chi'l nō veder fu il meglio. FORTVNA: che d'ogni suo bene spogliato l'hauea. e MORTE: che da radice hauea suelto ogni speranza di'poter piu riacquistarlo. Li faccian guerra INTORNO, e'n su le PORTE: cercando d'entrar nella città per mezzo loro: ciò sono i sentimenti esteriori; la vista, e l'audito intendendo prtui del loro obietto; ch'erano i chiari sguardi, e le soaui parole di M. L. Senza trouarsi dentro altri GVERrieri: essi pensieri, i quali erano stati ricettati dal core; non altrimenti, che da vn cittadino poco fedele alla patria i nuntij de nemici; il perche soggiugne: E tu mio core anchor sei pur disleale, qual' ERI: (intendi viuendo M. L.) perche spesso si fuggiua da lui, e ribellaua si per seguir lei. che fere SCORTE: i pensieri duri intendendo, andaua ricettando, & era fatto CONSORTE: compagno de suoi nemici. E ch'egli gli fosse disleale, e che à ragion l'incolpasse d'ogni suo male; solamente di lui, e nō d'altri dolēdosi, lo dimostra piu chiaramente soggiugnendo: Che in lui Amore i secreti suoi MESSAGGI: gli amorosi pensieri. e vi s'intende il verbo: cioè, Māda. e dice SECRETi, come in quel Son. Amor mi manda quel dolce pensiero, Che secretario antico è fra noi due. In te SPIEGA: distende. ogni sua POMPA: le triomphali spoglie acquistate per la vittoria hauuta di lui: come di M. L. il medesimo nel Triompho della Castità: Iui spiegò le gloriose spoglie La bella vincitrice, iui depose Le sue vittorie se, e sacre foglie. E morte spiega la memoria di quel colpo: delquale occise M. L. & il quale conueniua che rompesse L'AVANZO: il rimanente di lui; essendo essa la miglior parte di lui, e la maggiore: cioè l'anima sua; in lui anchora s'armauano d'errore i VAGHI: gli erranti suoi pensieri; perche pensaua à quello ch'esser non poteua.

Disleal à me sol; che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
D'e miei nemici si pronti, e leggieri:
In te i secreti suoi messaggi, amore;
In te spiega fortuna ogni sua pompa,
E morte la memoria di quel colpo,
Che l'auanzo di me conuen che rompa:
In te i uaghi pensier s'arman d'errore:
Perche d'ogni mio mal te solo incolpo.

ANDANDO pure (si come solea fare il Poe. in vita di M. L.) dopo la morte di lei verso la stanza, ou'ella habitar solea, (quasi e non sapesse far altra strada, che quella) ragiona con gliocchi, con glorecchi, e co piedi suoi, dicendo: Che poi che indarno di piu riuederla,

OCCHI miei oscurato è'l nostro sole;
Anzi è salito al ciclo, & iui splende:
Iui'l uedremo anchor: iui n'attende;
E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie l'angeliche parole
Suonano in parte, ou'è, chi meglio intende.

Pie miei uostra ragion la non si stende;
Ou'è colei, ch'exercitar ui sole.
Dunque perche mi date questa guerra?
Gia di perder à uoi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrouarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui;
Che lega, e scioglie; e'n un punto apre, e serra;
E dopo'l pianto sa far lieto altrui.

vdirla, e ritrouarla qua giu s'affaticauano, essi non gli deuessero dar piu affanno, e molestia; peraoche, mentre ella visse, egli gli contentò di quanto essi desiauano. E se pur si volean dolere, non di lui, ma della morte, che tolta la si haueua, si dolessero: anzi pure deuessero lodar Dio: ilquale per adornarne il cielo, la si ritolse, e cosa era da lui. Anzi è salito al cielo. Come: La notte, che seguì l'horribil caso, Che spense il Sole, anzi'l ripose in cielo. Suonano in PARTE: in cielo, ou'è chi meglio INTENDE: perche essendo le sue parole angeliche, e piene d'intelletti dolci, & alti, era necessario anchora, ch'elleno piu nel cielo, oue è maggior perfettione, fossero da gli Angeli intese, che da gli huomini qua giu in terra; oue n'è molto meno. uostra RAGION: quello, che à loro appartenea; peroche essi non poteuano andar in cielo per riuederla. Anzi laudate LVI: colui, Dio intendendo, per correttione, e da Christiano, ilquale LEGA: congiugne l'anime à corpi loro; e le medesime, da medesimi scioglie.

POI che la uista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l'alma, e'n tenebroso horrore;
Cerco parlando d'allentar mia pena.
Giusto duol certo à lamentar mi mena:
Sassel, chi n'è cagion, e sallo amore:
Ch'altro rimedio non hauea'l mio core
Contra i fastidi, onde la uita è piena.
Quest'un morte n'ha tolto la tua mano,
E tu, che copri, e guardi, & hai hor teco
Felice terra quel bel uiso humano.
Me doue lasci sconsolato, e cieco;
Poscia che'l dolce, & amoroso, e piano
Lume de gliocchi miei non è piu meco?

PERCHE parlando il duol si disacerba, dice il Poe. Che cerca parlando d'allentar la pena, nella quale l'hauea lasciato M. L. morendo. Et afferma: che giusta cagione hauesse di lamentarsi, non hauendo il suo core altro rimedio, che la vista angelica, e serena di lei, Cõtra i fastidi; ONDE: de quali, è piena la vita humana. Quel che disse etiãdio nelle tre Sorelle: Che da le fasce, e dalla culla prouide di questo rimedio alla sua imperfettione il cielo. Poi riuolgendosi alla morte, & alla terra, dimanda loro, doue lasciano lui SCONsolato: hauendoli tolto quel solo rimedio, e conforto: ch'egli haueua. CIECO: poi che non era piu seco il lume dolce, & amoroso. e PIANO: cioè humile; peraoche come il

piano è il contrario del monte, così dell'altezza l'humiltade. Lume de gliocchi suoi
» non è più seco: Quel Versetto del Salmo: Lumen oculorum meorum & ipsum non
» est mecum.

HAVEVA (come si disse nella Canzon; Che debb'io far:) Amore consigliato il Poe. ch'ei deuesse por freno al gran desio, ch'anzi il suo dì lo trasportaua al fine, per cagione della morte di M. L. e ch'egli deuesse cantando celebrar le lode di lei. Hora crescendo ogni hor più il gran dolore, ch'egli per la morte d'essa M. L. sosteneua; e veggendo più ogni hora mancar la speranza tanto, quanto maggior si faceua il desio di riuederla, dice: Che se Amore non gli apporta NVOVO consiglio: diuerso da quel che prima dato gli hauea, conuerra, ch'ei per forza cange il viuer suo con morte, tanta PAVRA ha di viuer sempre in angoscia, si affanni: ch'è mal futuro. e DVOL: mal presente. ANGE: affanna & accora l'anima TRISTA: afflitta, e dolente. CHE: per cioche. il DESIR: ch'egli hauea di riuedere il suo bene. viue, e la SPERANza è morta: perche più di vederla non speraua. Stanca senza GOVERNO: quasi senza timon legno in mar, pien di pensier graui, e schiui. E dice in mar, che FRANGE: rompe, e
» spezza; come disse nel Son. Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro. Il mar, che frange: intendendo il Mediteraneo; ma qui per traslatione vuol dire, Nel mar tempestoso della vita humana piena di molti, e vari impedimenti. IMAginata guida la conduce: cioè il pensare, ch'egli sempre faceua à lei. CHE: perche. la VERA guida: essa M. L. è sotterra; ANzi (per correttione) è nel cielo; ONDE: dal quale. più che mai chiara TRALVCE: risplende. al COR: suo. A' gliocchi NO: nõ tra luce à gliocchi, come al core; perche vn VELO: il corpo di lui intendendo. DOLOROSO: che gli è di dolor cagione. CONTende: vieta lor la desiata LVCE: essa sua Donna; laquale, quantunque egli veda con l'imaginatione, non lapotea però veder sì compiutamente, quanto hauria fatto su in cielo scosso dal sesso delle membra; il quale lo facea innanzi TEMPO cangiar pelo: cioè inuecchiare; perche si suol dir: Ch'i pensieri noiosi, & il dolore ci fanno per tempo inuecchiare.

S'AMOR nouo consiglio non n'apporta;
Per forza conuerra, che'l uiuer cange;
Tanta paura, e duol l'alma trista ange:
Che'l desir uiue, e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce, e si sconforta
Mia uita in tutto; e notte, e giorno piange
Stanca senza gouerno in mar, che frange,
E'n dubbia uia senza fidata scorta.
Imaginata guida la conduce:
Che la uera è sotterra; anzi è nel cielo;
Onde più che mai chiara al cor traluce;
A' gliocchi no: ch'un doloroso uelo
Contende lor la desiata luce;
E me fa si per tempo cangiar pelo.

NE l'età sua piu bella, e piu fiorita;
Quand'hauer suol amor in noi piu forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
E' Laura mia uital da me partita;
E uiua, e bella, e nuda al ciel salita:
Indi mi signoreggia: indi mi sforza.
Deh perche me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì; ch'è primo à l'altra uita?
Che come i miei pensier dietro à lei uanno;
Cosi leue, expedita, e lieta l'alma
La segua; & io sia fuor di tanto affanno.
Ciò, che s'indugia, è proprio per mio danno;
Per far me stesso à me piu graue salma.
O che bel morir era hoggi è terz'anno.

DVOLSI anchora in questo Son. il Poe. che M. L. se ne sia senza lui partita di qua giu, e gita al cielo, oue egli non la possa con l'anima seguitare cosi, come fa col pensiero. Quand'hauer suol amor in noi piu FORZA: maggior podere; percioche à mezzo del camin della vita era giunta, quand'ella se ne partì; nellaquale età piu puote Amore, che nell'altre; conciosia cosa ch'ella è la piu perfetta dell'altre, e per consequenza sia anchora piu perfetto, e piu stabile l'Amore. Onde disse altroue il medesimo: Ma quando il dì si duole Di lui, che passo passo à dietro torni, Veggio lei giunta à suoi perfetti giorni; hauendo detto disopra: Poi che sormonta riscaldando il Sole Parmi qual esser sole Fiamma d'amor, ch'in cor alto s'indonna. E viua, e bella, e nuda al ciel salita. M. Tullio in persona di Catone nel libro della Vecchiezza: Sed nescio quomodo animus erigens se, posteritatem semper ita prospiciebat, quasi cum excessisset è vita; tum deniq; victurus esset. L'ultimo dì; ch'è primo à l'alma vita? Ouidio nelle Epistole: Vltima pars noctis, primaq; lucis erat. Per far me stesso à me piu graue salma. Cosi Ouidio: Me mihi ferre graue est. E ciò dice; perche, quanto esso piu viuea, piu anchora peccaua, caricandosi ogni giorno piu di questi terreni affetti. E dice, Graue SALMA: per rispondere à quel LEVE, ch'egli hauea detto disopra. EXPEDITA; Deh perche me del mio mortal non scorza. LIETA; e quell'altro: Et io sia fuor di tanto affanno.

SE lamentar augelli, o uerdi fronde
Mouer soauemente à l'aura estiua,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita, e fresca riua;
La u'io seggia d'amor pensoso, e scriua;
Lei; che'l ciel ne mostrò, terra nasconde;
Veggio, & odo & intendo: ch'anchor uiua
Di si lontano à sospir miei risponde.

VVOL dimostrare il Poe. in questo, e nel seguente Son. che in ogni solitario luogo, ou'egli si trouaua, vedeua col pensier sempre l'amata sua Donna. O roco mormorar di lucid'onde S'ode d'vna fiorita, e fresca riua. Virgilio nella Georgica: Ecce supercilio cliuosi tramitis vndam Eliat, illa cadens raucũ per leuia murmur Saxa ciet. Veggio, & odo, & in-

tendo: tocca breuemente pur quelle tre cose, in che consiste l'humano amore. Di me non pianger tu: che i miei dì ferſi Morendo eterni. M. Tullio nella Vecchiezza: Sed haud ſcio, an melius Ennius, Nemo me lachrymis decoret, aut funera faxit, non eſſe lugendum mortem cenſet, quam immortalitas conſequatur. e nel eterno lume, Quando moſtrai di chiuder gliocchi, aperſi. Lucano di Pompeio: Vidit quanta ſub nocte iaceret Noſtra dies.

Deh perche inanzi tempo ti conſume?
Mi dice con pietate: à che pur uerſi
De gliocchi triſti un doloroſo fiume?
Di me non pianger tu: ch'e miei dì ferſi
Morendo eterni; e nel eterno lume,
Quando moſtrai di chiuder gliocchi, aperſi.

DICE: Ch'egli non fu mai in PARTE: in luogo. oue ſi CHIAR: cioè chiaramente, il nome per l'auuerbio. VEDESSE: intendi col penſiero. QVEL: cioè M. L. la quale vorria VEDER: con gliocchi. poi che no'l vide: da l'hora in qua, che morte tolta l'haueua à gliocchi di lui. Ne doue ſi empieſſi di ſi amoroſi ſtridi il CIELO: per ſuperlatione. Virgilio della morte d'Euridice: At chorus æquales Dryadum clamore ſupremo Implerunt montes. Lacque parlan d'amore, e l'ora, e i rami, E gli augelletti, e i peſci, e i fiori, e l'herba Tutti inſieme pregando, ch'ei ſempr'ami. S. Agoſtino: Cœlum, & terra, & omnia, quæ in eis ſunt, non ceſſant mihi dicere: vt ſemper amem dominum Deum meum. Dicono gli Epicurei: Che il noſtro fine è il piacere: e ciò con l'opinione del mõdo confermano. Lo Stoico conferma: che ſia il vero, quando foſſe ancho ſtabile, ma non eſſendo, biſogna che poniamo il noſtro penſiero in coſe ſtabili, & eterne, che s'acquiſtano per via delle virtuoſe operationi, & honeſte; e coſi qui il Poe. tocca queſte due opinioni: quella dell'Epicuro nel primo terzetto; quella dello Stoico in queſto ſecondo; nelquale à M. L. riuolgendoſi, dice: Ma tu ben nata; che dal ciel mi chiami; Per la memoria di tua morte ACERBA: immatura. Preghi, ch'i ſprezzi'l mondo, e ſuoi dolci HAMI: le ſue falſe luſinghe, e falla ſperanze.

MAI non fu'in parte; oue ſi chiar uedeſſi
Quel, che ueder uorrei poi ch'io nol uidi;
Ne doue in tanta libertà mi ſteſſi;
N'empieſſi'l ciel di ſi amoroſi ſtridi:
Ne giamai uidi ualle hauer ſi ſpeſſi
Luoghi da ſoſpirar ripoſti, e fidi:
Ne credo gia, ch'amor in Cipro haueſſi,
O in altra riua ſi ſoaui nidi.
L'acque parlan d'amore, e l'ora, e i rami,
E gli augelletti, e i peſci, e i fiori, e l'herba
Tutti inſeme pregando, ch'i ſempr'ami.
Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi, ch'i ſprezzi'l mõdo, e ſuoi dolci hami.

QVANte fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, e, s'esser po, me stesso,
Vo con gliocchi bagnando l'herba, e'l petto,
Rompendo co i sospir l'aere dapresso.
Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi, e foschi mi son messo
Cercando col pensier l'alto diletto;
Che morte ha tolto; ond'io la chiamo spesso.
Hor in forma di Nimpha, o d'altra Diua;
Che del piu chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi à seder in su la riua;
Hor l'ho ueduto su per l'herba fresca
Calcar i fior, com'una donna uiua,
Mostrando in uista, che di me le'ncresca.

STETTE *in Valchiusa dopo la morte di M. L. il Poe. luogo non molto lungi dalla casa di lei, ch'egli suo dolce ricetto chiama; e fuggendo il volgo à lui nemico, & odioso, per i piu folti boschi, e solitari piangendo, & indarno con gliocchi; ma non col pensiero cercando l'andaua. Et alcuna volta la vedeua nella imaginatione tale, quale gia, con gliocchi veduta l'haueua. Vo con gliocchi bagnando l'herba, e il petto: per la figura chiamata Superlatione. Virgilio nella morte di Palante:*

»» *Spargitur & tellus lachrymis,*
»» *sparguntur & arma. Cercando col pensier* L'ALTO: *profondo.* DILETTO: *suo, M. L. intendendo, cosi di*

»» *Thisbe Ouidio: Iuuenemq; oculis, animoq; requirit.*

ALMA felice; che souente torni
A' consolar le mie notti dolenti
Con gliocchi tuoi, che morte non ha spenti;
Ma soura'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco, ch'e miei tristi giorni
A' rallegrar di tua uista consenti:
Cosi incomincio à ritrouar presenti
Le tue bellezze à suoi usati soggiorni.
La', ue cantando andai di te molt'anni,
Hor, come uedi, uo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma d'e miei danni.
Sol un riposo trouo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco, e'ntendo
A' l'andar, à la uoce, al uolto, à panni.

DESCRIVE *in questo, & ne quattro seguenti Son. il Poe. la consolatione, & il conforto, che souente l'amata, e cara sua Donna soleua apportarli: hora in sogno apparendoli: hora per via della imaginatione venendoli nel pensiero. E per non indurre tedio, o satietà ne gli animi de i leggenti, ouero ascoltanti: va artificiosamente variando il modo del dire; quando con l'anima d'essa sua Donna ragionando; quando con la morte; quando fra se medesimo; & quando qualche bella comparatione vsando, onde dice: Alma felice, che souente torni A' consolar le mie notti dolenti Con gliocchi tuoi.*

»» *Ouidio in persona di Sappho à Phaone: Tu mihi cura Phaon; te somnia nostra re-*

» ducunt, Somnia formoso candidiora die. ch'è quel che seguitando dice il nostro Poe.
Quanto gradisco, che i miei tristi giorni, A' rallegrar di tua vista consenti: soggiugne
poi: Cosi incominciò à ritrouar presenti Le tue belle Re à i suoi vsati soggiorni. Oui
» dio nel medesimo luogo: Illic te inuenio: quanquam regionibus absis: Sed non longa
» satis gaudia somnus habet. Che, quando torni, ti conosco, e'ntendo A' l'andar, à la
voce, al volto, à panni. Cosi d'uno de figliuoli del Sonno Ouidio nella Metamor-
» phose: Non illo iussos solertior alter Exprimit incessus, vultumq; sonumq; loquendi:
» Adjcit & vestes, & consuetissima cuiq; Verba.

PARLA con la Morte, dolendosi seco, ch'ella gli habbia furato ogni suo bene. Spirto piu acceso di virtuti ardenti. Virgilio: Aut ardens euexit ad
» æthera virtus. Del piu leggiadro, e piu bel NODO (il corpo intendendo) hai sciolto. Posto hai silentio à piu soaui accenti, Che mai S'VDIRO: hauendo parlato delle cose appartinenti alla vista, parla hora di quelle, che all'audito appartẽgono. & in tutto il Son. non sta in altro, che in queste due cose. L'ordine è: Posto hai silentio à piu soaui accenti, Che mai s'vdiro; e me hai pien di lamenti: Quant'io VEGgio, m'è noia: quanto à quel, e i piu begliocchi spenti. e quanto ASCOLTO: che risponde à que soaui accenti. Le quali due cose ripiglia poi soggiugnendo: E se com'ella PARLA, e come LVCE, Ridir potessi; accenderei d'amore, Non dira d'huomo, (facile per se medesimo ad accendersi) ma vn cor di tigre, o d'orso: animali feroci ssimi, e crudeli.

DISColorato hai morte il piu bel uolto,
Che mai si uide, e i piu begliocchi spenti;
Spirto piu acceso di uirtuti ardenti
Del piu leggiadro, e piu bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m'hai tolto:
Posto hai silentio à piu soaui accenti,
Che mai s'udiro; e me pien di lamenti:
Quant'io ueggio, m'è noia; e quant'io ascolto.
Ben torna à consolar tanto dolore
Madonna, oue pietà la riconduce;
Ne trouo in questa uita altro soccorso:
E se com'ella parla, e come luce,
Ridir potessi; accenderei d'amore
Non dico d'huom; un cor di tigre, o d'orso.

HAVENDO nel fin del precedente Son. detto, che M. L. ben tornaua à consolar tanto dolore, ne trouaua altro soccorso nella vita noiosa, segue hora dimostrando, quanto poco duraua questo soccorso, e conforto, ch'ella gli apportaua, dicendo: Che si breue è il tempo, e si VELOCE: si presto al

SI breue è'l tempo, e'l pensier si ueloce;
Che mi rendon Madonna cosi morta;
Ch'al gran dolor la medicina è corta:
Pur, mentr'io ueggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m'ha legato, e tiemmi in croce;
Trema, quando la uede in su la porta
De l'alma, oue m'ancide anchor si scorta,

Si dolce in uista, e si soaue in uoce,
Come donna in suo albergo, altera uene
Scacciando del oscuro, e graue core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L'alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice; O benedette l'hore
Del dì, che questa uia con gliocchi apristi.

fuggire. il PENsiero : *cioè l'imaginatione; perche la solea veder per tal via, Che gli rẽdon Madõna morta* COSI: *cioè tale, quale nel precedente Son. la ci dipinse, bella, e leggiadra; Ch'al gran dolor la medicina è* CORTA: *poca, e* ,, *non bastante; che fu quel che* ,, *disse disopra: Ben torna à consolar tanto dolore Madonna, oue pietà la riconduce. Pur, mentre vede lei, nulla gli noce. Amor, che l'ha legato, e tienlo in* CROCE: *in tormento. E dice:* Ch' AMOR *trema: cioè esso innamorato, quando la vede comparir su la porta dell'* ANIMA: *cioè, quando gli viene in mente per mezzo della imaginatione, ch'è la porta di essa mente; per laquale v'entra,* OVE: *nellaquale ella M. L. l'anide* ANCHORA: *così morta, come soleua star viuendo. Si dolce in* VISTA, *e si soaue in* VOCE: *in* ,, *fauella. quel che disse nel fin del precedente: E se com'ella parla, e come luce,* Ridir ,, *potesse. si* SCORTA: *si saggia, e prudente, com'era in vita. Come* DONNA: *Signora del cor di lui. in suo* ALBERGO: *in esso suo core, hauendone essa le chiaui, & aprendolo, e serrandolo à posta sua.* ALTERA: *perche con la sua alterezza tremar lo facea. Scacciando del oscuro, e graue core Con la fronte serena i pensier tristi. Oue è da notare queste belle contrarietati:* FRONte *serena:* CORE *oscuro:* GRAVE, *pensier tristi. L'alma, che* TANTA *luce: quanta è quella. non sostene, Sospira: e sospirando dice: O benedette l'hore Del dì, che questa via per gliocchi* ,, *apristi. Come: Et aperta la via per gliocchi al core.*

NE mai pietosa madre al caro figlio,
Ne donna accesa al suo sposo diletto
Die con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato si fedel consiglio;
Come à me quella, che'l mio graue exiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto
Spesso à me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Hor di madre, hor d'amãte: hor teme; hor arde
D'honesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel, che'n questo uiaggio fugga, o segua,
Contando i casi de la uita nostra,

PER *bella, e conueniente similitudine della madre, al caro figliuolo; e della sposa, al diletto marito, dice il Poe. Che M. L. fedelmente lo consiglia, quello ch'egli in questo breue viaggio della vita debba fuggire; e quel che seguitare. Ne solamente lo consiglia; ma (quello ch'è piu) lo prega ad alzarsi al cielo per via della contemplatione, conoscendo egli tutte le mondane cose esser vane, e transitorie. Il Son. è tutto pieno di belle corrispondenze, e molto artefitioso, dice adũque: Ne mai pietosa madre al caro*

figlio, Ne donna accesa al suo Pregando ch'al leuar l'alma non tarde:
» sposo diletto. Tibullo: Tantũ E sol quant'ella parla, ho pace, o tregua.
» cura tibi, quantum nec filia ma
» tri: Quantum nec cupido bella
» puella viro. Die con tanti sospir, con tal sospetto In DVBBIO *stato: perche non ri-*
cerca consiglio se non colui, il quale è in dubbio d'alcuna cosa, ch'ei s'habbia à fare.
Onde il medesimo in, Vergine bella; hauendola pregata, che volgessi gliocchi al suo
dubbio stato; soggiugne poi: Che sconsigliato andaua allei per consiglio. Come se-
del consiglio daua a lui QVELLA: M. L. *la qual mirando dal suo eterno alto*
RICETTO: *dal cielo, ou'ella habitaua. il suo* EXIGLIO: *perche la nostra vera*
patria è il cielo: e mentre noi siamo qua giu, possiamo dir d'essere in essilio, e fuori di
*casa nostra. Spesso à lui torna con l'*VSATO *affetto: cioè pietoso, e cortese. E di*
doppia pietate ORNATA *il siglio: cioè hauendo il siglio ornato di doppia pie-*
» tate. Virgilio di Venere: Nodo q; sinus collecta fluenteis. DOPPIA *pietade: cioè*
di madre, e di donna, al figlio, e sposo, che detto hauea disopra, come subito dopo egli
stesso si dichiara, soggiugnendo: Hor di madre, hor d'amante: hor TEME: *quanto*
alla madre. hor ARDE *d'honesto foco: quanto poi alla donna accesa. e nel parlar gli*
mostra Quel che in questo VIAGGIO: *che risponde à quel essilio.* FVGGA, *o se-*
gua: che ha risguardo à quel se del consiglio, che detto disopra haueua.

SEGVE *il Poe. l'incominciata*
similitudine della madre, e del-
la sposa: e quale sia quel consi-
glio, ch'ella gli da meglio di-
chiarando, che fatto non haue-
ua disopra, dicendo: Che s'ei
potesse ritrar in charte quell'
aura di SOSPIRI: *cioè se*
potesse descriuere à pieno, co-
me per via del sonno, o della
imaginatione apparendoli M.
L. dolcemente sospirando lo
consolaua. o CHE: *quasi vo-*
lesse dire: quanti in numero.
CALDI: *in qualità. desiri,*
mouerebbe nel cor di coloro,
che l'vdissero. Simile à quel-
» lo: E *se com'ella parla, e come*
» luce, Ridir potessi, accenderei
» d'amore, Non dico d'huomo,

SE *quell'aura soaue d'e sospiri,*
Ch'i odo di colei, che qui fu mia
Donna; *hor è in cielo, & anchor par qui sia,*
E uiua, e senta, e uada, & ami, e spiri;
Ritrar potessi; o che caldi desiri
Mourei parlando; si gelosa, e pia
Torna, ou'io son, temendo non fra uia
Mi stanchi, o'n dietro, o da man manca giri:
Ir dritto alto m'insegna: & io, che'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso, e basso;
Secondo lei conuen mi regga, e pieghi
Per la dolcezza, che del suo dir prendo:
C'hauria uertù di far piangere un sasso.

» vn cor di tigre, o d'orso. si GELOSA: *quanto alla sposa.* e PIA: *quanto alla ma-*
dre. Torna, *ou'egli è: o per via del sonno, o della imaginatione, temendo non si*
stanchi fra VIA: *quella della virtù intendendo; perche (come dice Basilio)*

„ Aspera primum, & sudoris continui, & laborum plenissima est via, quæ ad virtutem ducit. O in DIETRO: si volga, trouando in essa via fossati, o poggi. o giri da man MANCA: per quella de falsi piaceri, come dimostra, che fatto hauesse in quella „ Canzon, Io vo pensando: Vo ripensando, ou'io lassai il viaggio Da la man destra, „ ch'à buon porto aggiunge. Adunque dice temendo ella, che in dietro, o da man manca giri il Poe. Ir dritto alto l'insegna: & ei, ch' INTEnde: conosce. Le sue caste lusinghe, e i dolci PREGHI: ch'erano, ch'ei non deuesse tardar à leuar l'anima al cielo (come disse disopra) conuenia, che si reggesse, e piegasse come ella volea. Per la dolcezza, ch'egli prendeua del suo dire. CHE: ilqual suo dolce dire. hauria virtù di far piangere vn SASSO: come di quel di M. Crasso dice Cicerone nel primo del „ l'Orat. Lapides me Hercule omnes flere, ac lamentari coegisset.

SENnuccio mio; benche doglioso, e solo
M'habbi lassato; i pur mi riconforto:
Perche del corpo, ou'eri preso, e morto,
Alteramente se leuato à uolo.
Hor uedi insieme l'uno, e l'altro polo;
Le stelle uaghe, e lor uiaggio torto;
E uedi'l ueder nostro quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro'l mio duolo.
Ma ben ti prego, che'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante;
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
A' la mia donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i uiuo; e son fatto una fera
Membrando'l suo bel uiso, e l'opre sante.

A SENNVCcio suo (come in piu altri Son. veduto habbiamo) e carissimo amico, e fedel compagno, scriue il presente Son. il Poe. dicendo: Che se bene l'empia morte della sua cara, e dolce compagnia priuato l'hauea; ch'almeno egli si rallegraua, veggiendolo da questa terrena, e mortal vita, alla celeste, e sempiterna salito. Perche del corpo, ou'eri preso, e MORTO, Alteramente sei leuato à volo: ad imitatione di M. Tullio, dicente in persona „ d'Affricano al nepote. Immo „ vero, inquit, hi viuunt, qui è „ corporum vinculis, tanquam è „ carcere euolauerunt: vestra „ vero, quæ dicitur vita, mors est.

Hor vedi insieme l'uno, e l'altro POLO: cioè il Settentrionale, e l'Australe; perche POLO, suona in greco quel che in latino, Vertex, che dal volger si noma. E Poli, si chiamano quelle due estremità del cielo, su lequali egli si gira, e volge. E dice: Che vede l'uno, e l'altro, perche noi qui non possiamo vedere se non l'Artico: ch'è il Settentrionale. e l'Antartico: cioè Australe, veggon coloro c'habitano l'altro Hemispe„ rio. Onde Virgilio parlando del nostro, disse nella Georgica: Hic vertex nobis sem„ per sublimis: at illum Sub pedibus Stix atra videt, manesq; profundi. Le stelle VAGHE: erranti; che altramente Pianeti si chiamano. e il lor viaggio TORTO: cioè „ obliquo: intendendo il Zodiaco. Onde Virgilio: Et via secta per ambas Obliquus „ qua se signorum verteret ordo. E Lucano nella morte di Pompeio: Stellasq; vagas „ miratur, & astra Fixa polis, vidit quãta sub nocte iaceret Nostra dies. quel che sog-

giugne il nostro Poe. E vede'l veder nostro quanto è corto. Ma ben ti prego, che'n la terza SPERA: in quella di Venere, oue pone che siano l'innamorati, seguitando l'opinion Platonica, ch'è: Che l'anime ritornino à quelle stelle, onde si dipartirono.

» Il medesimo altroue: L'alma mia fiãma, oltra le belle bella; C'hebbe qui'l ciel si ami
» co, e si corteſe Anzi tempo per me nel suo paese E' ritornata, & à la par sua stella.

GVITton saluti: costui fu frate Guitton d'Arezzo. delqual Dante nel Purgatorio:
» Cosi fer molti antichi di Guittone Di grido in grido pur lui dando pregio, Fin che
» l'ha vinto il ver con piu persone. Di M. Cino s'è detto altroue. FRANceschino: fu costui vno de piu cari amici c'hauesse il Poe. delquale egli fa mentione anchora nel
» Triompho d'Amore, dicendo: Sennuccio, e Frãceschin, che fur si humani, Com'ogni
» huom vide. e tutta quella SCHIEra: cioè de gli altri amorosi Rimatori. Soggiugne poi: Che salutato c'haura tutti costoro, dica alla sua DONNA: à M. L. in quante lagrime egli era visso, e viuea per cagione della sua morte: e che rimembrando il bel viso, e l'opre sante di lei, era fatto simile ad vna seluaggia FERA: era diuenuto so-
» litario, come il medesimo altroue: Ond'io son fatto vn'animal silueſtro, Che co pie va
» ghi solitari, e lassi Porto il cor graue, e gliocchi humidi, e bassi Al mondo, ch'è pe-
» me vn deserto alpestro.

STANDO il Poe. dopo la morte di M. L. in Valchiusa (come quello che s'era dato alla solitudine) soleua spesse volte montar in ama di certi colli aspri, & erti, per cosi poter vedere la casa di lei, ch'altrimenti vedere non la poteua: ilche dimostra in questo Son. dicendo: Non esser in que monti sasso, ne sterpo; ne in quelle campagne frondi, ne fiori, o d'herbe, e ciò che segue; à cui la sua graue, & angosciosa pena fosse nascosta. In sul fiorire, e'n sul
» far frutto E' gita al cielo. Co-
» me: Ne l'età sua piu bella, e
» piu fiorita, Quand'hauer suole Amore in noi piu forza.

I HO pien di sospir quest'aer tutto
D'aspri colli mirando il dolce piano;
Oue nacque colei, c'hauendo in mano
Mio cor, in sul fiorire, e'n sul far frutto
E' gita al cielo; & hammi à tal condutto
Col subito partir; che di lontano
Gliocchi miei stanchi lei cercando in uano
Presso di se non lassan loco asciutto.
Non è sterpo, ne sasso in questi monti;
Non ramo, o fronda uerde in queste piagge;
Non fior in queste ualli, o foglia d'herba;
Stilla d'acqua non uien di queste fonti;
Ne fiere han questi boschi si seluagge;
Che non sappian, quant'è mia pena acerba.

IN QVESTO, e nel seguente Son. dimostra il Poe. lodando la sua Donna, come fora stato assai peggio per lui, ch'ella hauesse cõsentito à desidery suoi,

L'ALMA mia fiamma oltra le belle bella;
C'hebbe qui'l ciel si amico, e si corteſe;
Anzi tempo per me nel suo paese

E' ritornata, & à la par sua stella.
Hor comincio à suegliarmi; e ueggio, ch'ella
Per lo migliore al mio desir conteſe;
E quelle uoglie giouenili accese
Temprò con una uista dolce, e fella.
Lei ne ringratio, e'l suo alto consiglio;
Che col bel uiso, e co soaui sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.
O leggiadre arti, e lor effetti degni:
L'un con la lingua oprar; l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, & ella in me uirtute.

onde dice: Che l'alma sua FIAMMA: essa sua Donna. »» Cosi Virgilio: Meus ignis »» Amynthas. OLTRA le bel le bella: cioè piu d'ogni altra fiamma, che d'amoroso incendio ardesse mai alcun core, bellissima. C'hebbe QVI: in terra. il ciel si amico, e si CORTESE: si largo, e benigno delle sue gratie; lequali egli suole à pochi concedere. Anzi tempo per LVI: volendo dimostrar: che quanto à lei (per esser ella piu tosto cosa diuina, e celeste, che mortale, e terrena) forse era stata tardi à ritornar, ond'ella vsciò nel suo PAESE: in cielo. Onde Cicerone »» nelle Tusculane: Cum è corporibus excesserint, in cœlum, quasi in domicilium »» suum peruenire. et à la STELLA: di Venere nel terzo cielo. PAR: eguale à lei di »» bellezza, o conueniente à lei. Onde Cicerone in quel dell'Vniuersitate, dice che: Qui »» recte, & honeste curriculum viuendi à natura datum confecerit: ad illud astrum, quo »» cum aptus fuerit, reuertitur. Come anchora si disse nel Son. Sennuccio mio. Soggiugne poi: Ch'incominciò à SVEGliarsi: come se, mentre ella visse, fosse stato addormentato, e non hauesse conosciuto, ch'ella Per lo migliore CONTESE: hauea fatto »» resistenza al suo desire, come anchora dira nel seguente: O quanto era il peggior farmi »» contento Quella, che siede in cielo, e'n terra giace. E quelle voglie giouenili accese »» se Temprò con vna vista dolce, e fella: hora allegra, hora irata mostrandoseli; com'el »» la gli confessa nel Triompho di Morte: Ma temprai la tua fiamma col mio viso. Onde soggiugne: Ch'ei ne la ringratia, e L'ALTO: profondo consiglio: ch'ella hebbe in dimostrarseli hor benigna, hor fera, cosi facendolo pensar sua salute: cioè faceua: ch'e »» gli ardendo aspiraua alla sua salute. Simile à quello: Perche à saluar te, e me null'altra via Era à la nostra giouinetta fama. E quiui è quella bella figura; che si fa quando noi diciamo due cose, tenendo per alquanto spatio di tempo glianimi de gli auditori sospesi; poi si dichiara loro meglio la cosa. Ilche di fare c'insegna Virgilio in »» persona d'Euandro, quando con Enea parlando, dice: Hæc duo præterea disiectis »» oppida muris Reliquias, veterumq; vides monumenta virorum, poi soggiugne: »» Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit vrbem. Ianiculum huic, illic fuerat Saturnia nomen. Cosi il nostro Poe. che hauendo detto disopra: Che col bel viso, e co soaui sdegni Fecemi ardendo pensar mia salute; soggiugne: O leggiadre arti, e loro effetti »» degni. Come: Questi fur teco mie' ingegni, e mie arti; dichiara poi quali si fossero queste arti, dicendo: L'VN: cioè esso. oprar con la LINGVA: cantando le lode di lei. L'ALTRA: M. L. col CIGLIO: mostrandonelo hor lieto, hor turbato. Ei

GLORIA *in lei: celebrandola, & ella in lui* VIRTVTE: *raffrenando il suo sfrenato desio, e mostrandoli la via, che al ciel conduce.*

HAVENDO *dispora ringratiato la sua Donna dell'alto, e del consiglio, che dato gli haueua, segue hora lodando pur il medesimo, e dimostrando esser stato molto meglio per lui, ch'ella contendesse al suo desiderio, che s'ella contẽtato l'hauesse, e prima con ammiratione, dice:* Come va il mondo: *mostrando l'instabilità di quello: e che piu gli piaccia hora, morta M. L. che quando ella viuea.* QVELLO: *che piu gli dispiacque: che fu la resistenza, ch'ella solea fare al suo men c'honesto desiare; conoscendo hora, che egli per conseguire la sua salute hauea sofferto tormẽto. Et; per bella Contrapositione; eterna pace per breue guerra; onde esclamando, soggiugne:* O speranza, o desir sempre fallace, E de gliamanti piu ben per vn cento. *Ou'è da notare il modo del dire; perche questa copula,* ET, *ripiglia il quinto caso, come si vede, che fece Cicerone quando della morte* » *di Crasso dolendosi, dice:* O fallacem hominum spem, fragilem q; fortunam, et inanes » *nostras contentiones. L'ordine è:* Et o vn BEN: *cioè vn sol piacere, piu che cento* » *altri piaceri de gliamanti. Come:* Che s'altro amante ha piu lieta fortuna Mille » *piacer non vagliono vn tormento. Ma'l cieco* AMORE: *il suo sfrenato desiderio,* CIECO: *priuo del lume della ragione, hauendo per forza à se raccolto il freno di quella, e scossiglielo di mano; come si disse nel Son.* Si trauiato. *lo trasportaua à* » MORTE: *quella dell'anima intendendo; perche:* Anima, quæ peccauerit, morie » *tur. E come dice S. Paulo:* Stipendium peccati mors. Benedetta colei; ch'à miglior RIVA: *à miglior porto, à quello di salute. Volse il suo corso, e perch'ei non perisse; pur della morte dell'anima;* LVSINGANdo: *cioè con caste lusinghe, e dolci preghiere, affrenò l'impia sua ardente voglia.*

COME *ua'l mondo: hor mi diletta, e piace*
Quel; che piu mi dispiacque: hor ueggio, e sento
Che per hauer salute hebbi tormento,
E breue guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace,
E de gliamanti piu ben per un cento:
O quant'era'l peggior farmi contento
Quella; c'hor siede in cielo, e'n terra giace.
Ma'l cieco amor, e la mia sorda mente
Mi trauiauan si; ch'andar per uiua
Forza mi conuenia, doue morte era.
Benedetta colei; ch'à miglior riua
Volse'l mio corso, e l'empia uoglia ardente
Lusingando affrenò; perch'io non pera.

IN QVESTO Son. *muoue il Poe. à grandissima commiseratione del suo dolore chi l'ascolta; facendo della sua infelicità, e miseria, con l'allegrezza*

QVAN d'io ueggio dal ciel scender l'aurora
Con la fronte di rose, e co crin d'oro;
Amor m'assale: ond'io mi discoloro;

gre-

E dico sospirando, iui è Laura hora.
O felice Titon tu sai ben l'hora
Di ricourare il tuo caro thesoro:
Ma io che debbo far del dolce alloro;
Che sel uo riueder, conuen ch'io mora?
I uostri dipartir non son si duri:
Ch'al men di notte suol tornar colei;
Che non ha schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella; che n'ha portato i penser miei;
Ne di se m'ha lassato altro, che'l nome.

grezza, e prosperità di Titone marito dell'Aurora comperatione, dicendo: Ch'almen la notte ella se ne ritornaua ad albergar seco, s'egli non la vedeua il giorno: ma ch'esso non poteua la sua Dõna ne il giorno, ne la notte vedere, essendoli per morte inuolata. Quand'ei vede dal ciel SCENDER: venire. E dice, Scender, come s'ella fosse vna Dea, che scendesse dal cielo à fare il suo vfficio. Con la fronte di ROSE: che cosi la circonscriuono i
,, Poeti. Onde Virgilio: Hac vice sermonum roseis Aurora quadrigis, Iam medium
,, æthereo cursu traiecerat axem. Et Ouidio in persona di Cephalo: Liceat mihi vera
,, referre Pace Deæ: quòd sit roseo spectabilis ore: Quòd teneat lucis, teneat confinia no
,, ctis. e co crin D'ORO. Come: Quella, c'ha neue il volto, oro i capelli. Ne di se m'ha
,, lasciato altro, che'l NOME. Come Ouidio: Nasonisq; tui, quod adhuc non exulat
,, vnum, Nomen habe. Et Horatio d'Europa: Pater o relictum Filiæ nomen.

GLIOCchi; di ch'io parlai si caldamente;
E le braccia, e le mani, e i piedi, e'l uiso;
Che m'hauean si da me stesso diuiso,
E fatto singular da l'altra gente;
Le crespe chiome d'or puro lucente,
E'l lampeggiar de l'angelico riso;
Che solean far in terra un paradiso;
Poca poluere son, che nulla sente:
Et io pur uiuo: onde mi doglio, e sdegno;
Rimaso senza'l lume, ch'amai tanto,
In gran fortuna, e'n disarmato legno.
Hor sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la uena de l'usato ingegno;
E la cethera mia riuolta in pianto.

DVOLSI che gli conuenga viuer suo malgrado dopo la morte di M. L. le cui bellezze ad vna ad vna commemora, affermando di non voler piu amorosamente cantare, poi che di quelle si vedea esser rimaso priuo. Et io pur VIVO: quasi dicesse, Contra mia voglia; mostrando come la vita l'era noiosa, e graue dopo la morte della sua Donna; come dimostra, che fosse ancho allui Mezzétio dopo quella del figliuo-
,, lo, dicente: Nunc viuo: neq;
,, adhuc homines, lucemq; relin-
,, quo. E la cethera mia riuolta
,, in pianto. Giob: Versa est in
,, luctum cythara mea.

S'IO hauesse pensato, che si care

NEL FINE del precedente Son. accennò il Poe. di metter

fine al suo canto. E perche le sue cose piaceuano à molti, i quali tacer vedendolo si merauigliauano, seguita hora, iscusandosi perche esso non volesse piu cantare, dicendo: Che s'egli haueſſe pensato, che le voci de suoi sospiri in rima, mentre la sua Dõna viuea, fossero state cosi care al mondo, egli le haurebbe fatte dal suo primo SOSPirare: cioè dal principio del suo innamoramẽto, piu spesse: in numero. e piu RARe: cioè leggiadre, e vaghe in stile, che fatto nõ haueua. Ma che Morta colei, che lo facea parlare; M. L. intendendo. E che si staua in CIMA de suoi pensieri: come quella, che n'era padrona. Et altroue disse » del suo volere: E cosi in su la cima De suoi alti pensieri al Sol si volue. Non puote, e » non ha piu si dolce LIMA: ingegno; perche, come con la lima si pulisce l'opre del fabbro, cosi con l'ingegno le rime, onde soggiugne: Rime ASPRE, e fosche far SOAVI: quanto all'aspre. e CHIARE: quanto à quel, Fosche. E certo ogni mio studio in quel temp'era Pur di sfogare il doloroso core In qualche modo; non d'acquistar fama. Pianger cercai; non gia del pianto honore: ad imitatione di Propertio, dicente: Nec tantum ingenio, quantum seruire dolori Cogor, & ætatis tempora dura » queri. Volendo inferire: Che cantando egli non per altro, che per isfogar i suoi martiri, non vi ponea quella cura, e quella diligẽza, che fatto haurebbe, quando egli haueſſe pensato le sue rime deuere esser lette da tanti, e piacere loro. Hor vorrei ben PIACER: cioè sodisfar con le sue rime altrui; ma quella ALTIERA: che per essere in cielo spregia le terrene cose, pregandolo ch'esso anchora spregi il mondo, e i suoi dolci hami. TACITO: senza piu cantare, o scriuere. STANCO: dalla vita noiosa, lo chiama dopo lei.

Fossin le uoci d'e sospir miei in rima;
Fatte l'haurei dal sospirar mio prima
In numero piu spesse, in stil piu rare.
Morta colei; che mi facea parlare,
E che si staua de pensier mie' in cima;
Non posso, e non ho piu si dolce lima,
Rime aspre, e fosche far soaui, e chiare:
E certo ogni mio studio in quel temp'era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo; non d'acquistar fama.
Pianger cercai; non gia del pianto honore.
Hor uorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama.

SOLEASI nel suo cor star bella, e VIVA: cioè mentre ella viuea. Com'alta donna in loco » humile, e basso. Simile à » quello: Come donna in suo al- » bergo altera vene Scacciando » dell'oscuro, e graue core, Con » la fronte serena i pensier tristi. Che piangon DENTRO:

SOLEAsi nel mio cor star bella, e uiua,
Com'alta donna in loco humile, e basso:
Hor son fatt'io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; & ella è diua.
L'alma d'ogni suo ben spogliata, e priua,
Amor d'ogni sua luce ignudo, e casso

Deurian de la pietà romper un ſaſſo:
Ma non è; chi lor duol riconti, o ſcriua:
Che piangon dentro; ou'ogni orecchia è ſorda;
Senon la mia, cui tanta doglia ingombra;
Ch'altro, che ſoſpirar, nulla m'auanza.
Veramente ſiam noi poluere, & ombra:
Veramente la uoglia cieca, e'ngorda:
Veramente fallace è la ſperanza.

nel core, oue'ogni orecchia è SORDA: perche non lo puo ſentire altra che la ſua. CVI: la quale orecchia. tanta DOGLIA: quanta è quella del l'alma, d'ogni ſuo ben ſpoglia ta, e priua, e d'Amore d'ogni ſua luce ignudo, e caſſo ingom bra; Ch'altro non gli auanza, che ſoſpirare, onde ſi ſpirando ſoggiugne: Veramente ſiam noi poluere, & ombra. Quell'Horatiano: Puluis, & vmbra ſumus.

SOLEA no i mici penſier ſoauemente
Di lor obietto ragionar inſeme;
Pietà s'appreſſa, e del tardar ſi pente:
Forſe hor parla di noi, o ſpera, o teme.
Poi che l'ultimo giorno, e l'hore extreme
Spogliar di lei queſta uita preſente,
Noſtro ſtato dal ciel uede, ode, e ſente:
Altra di lei non è rimaſo ſpeme.
O miracol gentile, o felice alma;
O beltà ſenza exempio altera, e rara;
Che toſto è ritornata, ond'ella uſcio.
Iui ha del ſuo ben far corona, e palma
Quella; ch'al mondo ſi famoſa, e chiara
Fe la ſua gran uirtute, e'l furor mio.

SOLEA il Poe. viuendo la ſua Donna parlar co ſuoi penſieri, & eſſi con lui, dicendo: PIETA' s'appreſſa: cioè M. L. incomincia ad hauer pietà di noi, e ſi pente d'eſſerſi tarda al ſoccorſo leuata. Forſe hor PARLA di noi: come dimo ſtra nel Triompho di Morte ch'ella faceſſe, dicendo: Quan te volte diſs'io meco, queſti ama, Anzi arde: onde conuie, ch'à ciò proueggia, E mal puo proueder, chi teme, e brama. ch'è quel ch'ei ſoggiugne: TEME: cioè che per troppo ar dore non periſſe. e SPERA: ch'egli le ſue lode cantando la faceſſe (come veramente fece) immortale. Poi che l'ultimo giorno, e l'hore eſtreme Spogliar queſta vita PRESente di lei: per non eſſerne (come dice altroue) degna. Altra ſperanza di lei non gli ha laſciato: che veder, odire, e ſentire dal cielo il ſuo STATO: cioè conoſcere i ſuoi dolo ri conceputi per la morte di lei, & hauerne compaſſione. Che toſto è ritornata, ond'el la VSCIO. Il medeſimo in quella Epiſt. Laura proprijs virtutibus illuſtris: Ani mam quidem eius (vt de Affricano ait Seneca) cœlum vnde erat orta, redijſſe mihi perſuadeo. Iui ha del ſuo ben far corona, e palma. La Chieſa: Non coronauerit niſi qui legitime certauerit. e'l FVROR mio: cioè l'amor ſuo fatto per cagion di lei chiaro, e famoſo.

MENTRE visse M. L. solea il Poe. (come in piu luoghi s'è letto,) se stesso accusando riprendere d'hauersi lasciato tor re la sua libertà ad Amore, e di conuenirli esser seruo; ma conoscendo poi dopo la morte di lei; laquale gli fece ardendo pensar sua salute, di quanto bene, e di quant'vtile gli fossero state le catene, e i ceppi, dice: Che hora non solamente d'esserssi piu volte accusato, si scusa. ANZI (per ammenda) si PREgia: si stima, e tienesi piu caro assai De l'honesta PREGION: cioè honoreuole, come soglion esser quelle in che si ricchiudono i gran Signori: o pure honesta per cagion dell'honestà di M. L. del DOLCE: cioè dolcemente (il nome per l'auuerbio) amaro Colpo, ch'ei portò gia molt'anni CHIVSO: nascosto nel petto. Poi riuolgendosi alle Parche; che lo stame del viuer nostro filano, e troncano: che sono Clotho, Lachesis, Atropos, chiamale INVIde: per hauer esse tronco si REPente: si subito il fuso, ch'attorcea soaue, e chiaro Stame al suo laccio: cioè la vita di M. L. dallaquale haueua dependenza la sua, e quell'aurato STRALE: ponendo l'instrumēto per la cosa che si fa: cioè lo strale per lo sguardo di lei. ONDE: per cagion delquale strale. morte piacque oltra nostr' VSO: oltra il costume, e condition humana; Perche (come dice altroue) naturalmente s'aita Contr'alla morte ogni animal terreno. Et egli haurebbe volentieri voluto morire per quella. Ilperche subito soggiugne: CHE: perche. non fu mai alma si VAGA: si cupida d'allegrezza, di libertà, e di vita: Che non cangiasse il suo natural MODO: il suo natural desio. Togliendo anzi per lei sempre trar guai; Che cantar per qualunque: cosi rispondendo alla prima di quelle tre cose, che fu L'ALLEGREZZA. e di tal PIAGA Morir contenta: alla terza: cioè la VITA. e viuere in tal NODO: alla seconda; che fu la LIBERTA'. Contraponendo alla allegrezza, il trar guai: alla libertà, il viuere in tal nodo: il morire, alla vita.

VOLENDO dimostrare il Poe. che M. L. non fosse men honesta, che bella; ma parimente è bellissima, & honestissima, dice: che Due gran NEMiche: la castità, e la bellezza, erano

I MI soglio accusare; & hor mi scuso;
Anzi mi pregio, e tengo assai piu caro;
De l'honesta pregion; del dolce amaro
Colpo, ch'i portai gia molt'anni chiuso.
Inuide Parche si repente il fuso
Troncaste, ch'attorcea soaue, e chiaro
Stame al mio laccio; e quell'aurato, e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr'uso:
Che non fu d'allegrezza à suoi dì mai,
Di libertà, di uita alma si uaga;
Che non cangiasse'l suo natural modo
Togliendo anzi per lei sempre trar guai;
Che cantar per qualunque; e di tal piaga
Morir contenta, e uiuer in tal nodo.

DVE gran nemiche insieme erano aggiunte
Bellezza, & honestà con pace tanta;
Che mai rebellion l'anima santa
Non senti poi, ch'à star seco fur giunte:

Et hor per morte son sparse, e disgiunte:
L'una è nel ciel; che se ne gloria, e uanta:
L'altra sotterra; ch'e begliocchi amanta,
Ond'uscir gia tante amorose punte.
L'atto soaue, e'l parlar saggio humile,
Che mouea d'alto loco; e'l dolce sguardo,
Che piagaua'l mio core, anchor l'accenna;
Sono sparite: e s'al seguir son tardo;
Forse auerra, che'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

AGGIVNTE: congiunte in essa; ilche di raro suole auuenire, come afferma Giouenale, dicendo: Rara est adeo concordia formæ, Atq; pudicitiæ. Et Ouidio: Lis est cum forma magna pudicitiæ. Et altroue: Non possunt vllis ista coire modis. E che poi per morte erano sparte, e disgiunte: perche la castità (ch'è ben dell'animo) era ita al cielo: la bellezza (ben del corpo) rimasa in terra. laqual terra dice: che

AMANta: veste, e cuopre i begliocchi. ONDE: da quali. vsar gia tante amorose PVNTE: tanti soaui sguardi, ch'erano (come dira anchora in, Tacer non posso) i messi d'Amore. Ilperche essendo sparite le bellezze, cosi dell'animo, come del corpo di M. L. & egli non potendo (come haurebbe voluto) seguitarle, conchiude: che FORSE (per fuggir l'arroganza) viuendo; con la sua STANCA penna; per hauer scritto lungamente le lode di lei, consacrera il bel nome gentile d'essa sua Donna. Cosi di Lamia Horatio: Hunc fidibus nouis, Hunc Lesbio sacrare plectro, Teq; tuasq; decet sorores.

QVAnd'io mi uolgo in dietro à mirar gl'anni;
C'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;
E spento'l foco, ou'agghiacciando i arsi;
E finito'l riposo pien d'affanni;
Rotta la fe de gl'amorosi inganni;
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel cielo, e l'altra in terra starsi;
E perduto'l guadagno d'e miei danni;
I mi riscuoto; e trouomi si nudo,
Ch'i porto inuidia ad ogni extrema sorte;
Tal cordoglio, e paura ho di me stesso.
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno, e crudo
Come m'hauete in basso stato messo.

DIMOSTRA in questo Son. il Poe. quanto dolore, e quanto affanno gli apporti la rimembranza della morte di M. L. per laquale lieto nel fuoco, e nel duol pien di speme viuendo essa, era vivo egli; e morta, in angosciose lagrime, e cocenti sospiri viuea. Rotta la fe de gl'amorosi inganni: e vi s'intende il verbo: cioè: quando io mi volgo à mirar gli anni, c'hanno rotta la fe degli amorosi inganni; e si volge ancho à mirar farsi due parti d'ogni suo bene: l'VNA: l'eterna, in cielo: e L'ALTRA: la mortale starsi sotterra, come disse nel precedente: L'una è nel cel, che se ne gloria, e vanta;

L'altra sotterra. O per me sempre dolce giorno, e crudo: intende quello, nel quale egli s'innamorò: e però dice, DOLCE; e CRVDO; perche nel medesimo morì
» M. L. Onde nel Triompho di Morte: L'hora prima era il dì sesto d'Aprile, Che
» gia mi strinse, & hor lasso mi sciolse.

CON Dolorose voci, e piene d'ardenti sospiri à se medesimo parlando dimanda in questo Son. il Poe. Oue siano gite le bellezze tutte di M. L. quelle ad vna ad vna commemorando. E la ue i miei pensier scritti eran tutti? così in, Tacer
» non posso: Dinanzi vna colon-
» na Cristallina; & iu entrò
» ogni pensiero Scritto.

OV'E' la fronte; che con picciol cenno
Volgea'l mio core in questa parte, e'n quella?
Ou'è'l bel ciglio, e l'una, e l'altra stella;
Ch'al corso del mio viuer lume denno?
Ou'è'l ualor, la conoscenza, e'l senno,
L'accorta, honesta, humil, dolce fauella?
Oue son le bellezze accolte in ella;
Che gran tempo di me lor uoglia fenno?
Ou'è l'ombra gentil del uiso humano;
Ch'ora, e riposo daua à l'alma stanca,
E la ue i miei pensier scritti eran tutti?
Ou'è colei; che mia uita hebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
A' gliocchi miei; che mai non fieno asciutti.

DVOLSI con la terra, e col cielo; che la parte terrena, e caduca della sua Donna quella; la celeste, e sempiterna questo si goda. Ilperche desidera di morire per fruir sotterra le bellezze del corpo di lei, & in cielo quelle dell'anima. Il Son. è pieno di molto affetto; e di grandissimo artefitio; peroche hauendo detto nel primo quartetto: Quanta inuidia ti porto; dice; lassando il nome; nel secõdo: Quanta ne porto. e nel primo terzetto, lassando il verbo, e ripigliando il nome, dice: Quant'inuidia à quell'anime, ch'in sorte. e finalmente lascia

QVANta inuidia ti porto auara terra;
Ch'abbracci quella, cui ueder m'è tolto;
E mi contendi l'aria del bel uolto,
Doue pace trouai d'ogni mia guerra:
Quanta ne porto al ciel, che chiude, e serra,
E si cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto de le belle membra sciolto,
E per altrui si rado si diserra:
Quant'inuidia à quell'anime; che'n sorte
Hann'hor sua santa, e dolce compagnia;
Laqual io cercai sempre con tal brama:
Quant'à la dispietata, e dura morte;
C'hauendo spento in lei la uita mia
Staffi n'e suoi begliocchi, e me non chiama.

nel secondo il nome, & il verbo parimente, dicendo: Quant' à la dispietata, e cruda morte. Ilche è fatto con grand' arte, e non poco giudicio; perche conoscendo, che il ripigliar tante volte quelle cose medesime, haurebbe per auentura negli animi degli auditori, o leggenti generato satietà, andò variando; hora il nome tacendo, hora il verbo: e quando luno, e l'altro parimente, come s'è detto. Simile modo di dire si vede vsato da Virgilio nella Georgica, oue dice: Quid dicam, iacto qui semine commi
» nus arua Insequitur? cumulosq; ruit male pinguis arenæ? E poco dopo: Quid, qui,
» ne grauidis procumbat culmus aristis Luxuriem segetum tenera depasat in herba:
» Cum primum sulcos aquant sata? quique paludis Collectum humorem bibula deducat
» arena? AVARA: perche in se tenea il suo caro thesoro nascosto. E mi CONtendi: neghi, e vieti. L'ARIA del bel volto: cioè la gratia, e la venustà sua. E per altrui si rado si DISSERra: s'apre; perche à tutti non si suole aprire; ma à coloro solamente, che hanno per le loro opre, e giuste, e pie meritato d'andarui. E dice, Di rado; perche pochi, e rari sono i giusti, e buoni. Quant'inuidia à quell'anime; ch'in sorte Hanno hor sua santa, e dolce compagnia: cioè à quelle che sono beate in cielo, e cittadine di quello, allequali mostra ch'esser deuesse carissima, essendo così bella, e così virtuosa. Onde il medesimo altroue: Gli angeli eletti, e l'anime beate Cittadine del cielo, il primo
» giorno, Che Madonna passò le fur d'intorno Piene di merauiglia, e di pietate. e
» ciò che segue.

VALLE, che d'e lamenti miei se piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere siluestre; uaghi augelli; e pesci,
Che l'una, e l'altra uerde riua affrena;
Aria d'e miei sospir calda, e serena;
Dolce sentier, che si amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, hor mi rincresci,
Ou'anchor per usanza amor mi mena;
Ben riconosco in uoi l'usate forme,
Non lasso in me; che da si lieta uita
Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci uedea'l mio bene; e per quest'orme
Torno à ueder, ond'al ciel nuda è gita
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

RITORNATO ad habitar in Valchiusa il Poe. dopo la morte di M. L. (come quegli à pensieri delquale erano le citta nemiche, & amici i boschi) con la Valle, col fiume, con le fere, con gliuccelli, e co pesci parlando, e dolendosi, dice: Ben riconoscer quelli esser que medesimi luoghi, ch'esser prima soleuano: ma esso non: che per la morte della sua Donna era tutto cangiato da quello, che prima esser soleua, hauendosene ella portato seco ogni suo bene, & ogni sua gioia; ond'era necessario, ch'egli misero, e dolente viuesse.

LEVOMmi il mio penser in parte; ou'era
Quella, ch'io cerco, e non ritrouo in terra:

VOLANDO spesso con l'ali de pensieri al cielo (come dice altroue) vedeua il Poe. la sua

tura Donna; laquale egli qua giu cercaua, ma indarno; e seco parlaua, come dimostra in questo Son. che facesse, veggendola piu che mai bella, e meno ALTERA: men superba; perche la su non alberga ira, ne sdegno, fra LOR: fra gli innamorati, che chiusi, e serrati sono dal terzo CERCHIO: dalla spera di Venere, come disse nel Son. Sennuccio mio:

» Ma ben ti prego, ch'in la terza
» spera. e ciò che segue. E compie mia giornata inanzi SERA: volendo dimostrare: ch'el la si morì assai di qua dal termine constituito dalla natura alla vita humana. Segue poi: Che suo BEN: la sua gioia, e felicità non capeua in intelletto humano: cioè perche non è capeuole il nostro intelletto ad imaginare, e considerare la somma felicità, e beatitudine, che su nel cielo si fruisce. Te solo aspetto; e QVEL, che tanto amasti, E la giuso è rimaso il mio bel VELO: il corpo di lei. L'ordine è: Io aspetto te solo; & il mio bel velo è rimaso la GIV: la terra mostrando, per appositione; QVEL, che tu gia cotanto amasti.

Iui fra lor; che'l terzo cerchio serra;
La riuidi piu bella, e meno altera:
Per man mi prese, e disse; In questa spera
Sarai anchor meco, se'l desir non erra:
I so colei; che ti die tanta guerra,
E compie mia giornata inanzi sera:
Mio ben non cape in intelletto humano:
Te solo aspetto; e quel, che tanto amasti,
E la giuso è rimaso, il mio bel uelo.
Deh perche tacque, & allargò la mano:
Ch'al suon de detti si pietosi, e casti
Poco mancò, ch'io non rimasi in cielo.

DVOLSI con Amore parlando il Poe. e con tutti que luoghi solitari di Valchiusa: che per cagione della morte di M. L. i suoi giorni (viuendo ella) gia si allegri, e chiari: si mesti, e si oscuri fossero diuenuti. Onde dice: O Amore: che meco ti staui al buon TEMPO, quádo era viua la Donna nostra, Fra queste riue à pensier nostri amiche. & andaui RAGIONANDO: facendo conto meco, per saldar le ragion nostre antiche: Metaphora tolta da mercanti, che saldino le partite loro, che ragioni propriamente si chiamano. Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde: parendo

AMOR; che meco al buon tempo ti staui
Fra queste riue à pensier nostri amiche;
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco, e col fiume ragionando andaui;
Fior, fr̃di, herbe, ombre, antri, onde, aure soaui;
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche;
Porto de l'amorose mie fatiche,
De le fortune mie tante, e si graui:
O uaghi habitator d'e uerdi boschi;
O Nimphe; e uoi, che'l fresco herboso fondo
De'l liquido cristallo alberga, e pasce;
I dì miei fur si chiari, hor son si foschi;
Come morte, che'l fa. Cosi nel mondo
Sua uentura ha ciascun dal dì, che nasce.

de: parendo al Poe. questi nomi, si per la quantità, e qualità delle consonanti, ch'in essi si veggono: e si per essere anchora spogliati de gli aggiunti loro; alquanto duri, & aspri; non gli parue di compirne il verso, ma di temperar questa asprezza, aggiugnendoui in fine, AVRE soaui: questo, & i tre seguenti nomi: che sono Valli chiuse, Alti colli, e Piagge appriche, di gli aggiunti loro riuestendo. Cosi fuggendo la sazietà, come anchora Virgilio in quella descrittione, ch'ei fa di quelle Nimphe, oue affine, che la conculcatione de nomi loro, non partorisse à leggenti fastidioso tedio, l'habito in alcune, in altre la virginità, & in alcun' altre la bellezza del corpo descriuendone, dice: Drymoq;, Xanthoq;, Ligeaq;, Philodoceq;, Cæsariem effusæ nitidam per candida colla, Neseæq;, Spioq;, Thaliaq;, Cymodoceq;, Cydippe, & flaua Lycorias: altera virgo: Altera tum primos Luanæ experta labores: Clioq;, & Beroe soror Oceanitides ambæ: Ambæ auro, pictis incinctæ pellibus ambæ, Atq; Ephyre, atq; Opis, atq; Asia Deiopeia. O Nimphe; e voi, che'l fresco herboso fondo De'l liquido cristallo alberga, e pasce. L'ordine è: Et voi o Nimphe: che'l fresco herboso fondo, e ciò che segue. ponendo questa copula ET, dopo quel nome, O NIMPHE: perche innanzi ponendola, non potea stare il verso: come non potea similmente quell'altro; Lagrime triste, e voi tutte le notti M'accompagnate. Volendo: che queste Nimphe s'intendino per quelle c'habitano le fonti, i fiumi, & i mari; che propriamente Naiade s'appellano. La onde se voluto hauesse, che s'intendesse de Pesa; bisognerebbe, che s'intendesse anchora per i vaghi habitador de verdi boschi, non i Satiri, Fauni, e Siluani: ma gli animali irrationali: e non haurebbe detto Nimphe.

SI SCVSA il Poe. nel presente bellissimo, e grauissimo Son. s'egli non scriue piu in rima; e non canta d'Amore, come fatto haurebbe se M. L. & esso seco si fossero indugiati à morire fino à l'ultima vecchiezza. Peroche, quãto egli ne scrisse, e cantò ne primi anni, che di lei si accese, fu poco, non hauendo ne cosi bei pensieri, ne cosi chiaro ingegno, & alte rime, e cosi buon giudicio, ilquale suol crescere insieme con gli anni, quanto haurebbe potuto hauere nell'età piu matura. Ma ch'essendo morta colei, che lo facea parlare, Non potea, e non hauea piu si dolce lima Rime aspre, e fosche far soaui, e chiare. Con stil CANVto. M. Tullio in quel de Chiari Oratori: Cumq; psa

MENtre che'l cor da gli amorosi uermi
Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse;
Di uaga fera le uestigia sparse
Cercai per poggi solitari, & hermi;
Et hebbi ardir cantando di dolermi
D'amor, di lei, che si dura m'apparse:
Ma l'ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate à' pensier noui, e'nfermi.
Quel foco è morto, e'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito auanzando,
Come gia in altri infino à la uecchiezza:
Di rime armato, ond'hoggi mi disarmo,
Con stil canuto haurei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

» oratiõiam noſtra caneſceret. Vſando il Poeta noſtro la traslatione nello aggiunto, & attribuendo la canitie allo ſtile, come Virgilio à monti, dicendo nel principio della » Georgica: Vere nouo, gelidus canis cum montibus humor Liquitur.

PREGA il Poe. la ſua Donna: che homai tutta lieta, e ſicura riuolga gliocchi dal cielo in lui; e veda quanto ſieno i ſuoi penſieri meſti di coſi lieti, ch'eſſer ſoleuano innanzi la morte di lei, e miſera, e noioſa la ſua vita. Il che può ella ſicuramente fare. E come colei, che nel volto di lui, che tutto vede, vede anche l'amor d'eſſo Po. e la ſua pura fede. La falſa opinion dal COR: quello di lei intendendo, s'è tolta. La quale falſa opinione gli fece al cun tempo acerba, e dura Sua dolce viſta; perche temendo ella, ch'eſſo affine ſolamente di conſeguire il ſuo men c'honeſto deſiderio, e non per altro l'amaſſe; gli ſi moſtraua in viſta turbata, e diſdegnoſa. Mira il gran SASSO: Valchiuſa. D'ONDE: dalquale naſce Sorga. E vedraui VN: ſe ſteſſo intendendo, che ſol » fra l'herbe, e l'acque, ſi peſce Di tua memoria Come: Sol memoria m'auanza, E pa » ſco il gran deſir ſol di queſt'una. E ſi paſce ancho di ſoſpiri. Ouidio nella Metamor » phoſe: Cura, dolorq; animi, lachrymæq; alimenta fuere. Oue giace il tuo ALBER GO: cioè il corpo tuo ſepolto; per eſſer quello l'albergo dell'anima. e doue nacque Il noſtro AMOR: cioè Auignone; oue egli prima di lei s'innamorò. vo ch'abban doni, e laſce. Potea riſponder M. L. e dire: Perche vuoi tu, ch'io non guardi la pa tria mia? per non veder (riſpond'egli) ne tuoi quel, che à te SPIACQVE: cioè il vitio, & i coſtumi vili, e diſhoneſti di quelle nationi. E ciò dice per taſſare, e morde » re la Corte, ch'allhora era in Auignone; come fece ancho, quando diſſe: Ma mia for » tuna à me ſempre nemica, Mi riſoſpinge al loco, cu'io mi ſdegno Veder nel fango il » bel theſoro mio. Et altroue: Candida roſa nata in dure ſpine.

DIMOSTRA il Poe. dolen doſi d'hauer perduto ogni ſuo bene, come indarno qua giu cercando l'andaua, à guiſa di ſeluaggia fera errando in que ſta, & in quella parte. Tornã

ANIMA bella da quel nodo ſciolta;
Che piu bel mai non ſeppe ordir natura;
Pon dal ciel mente à la mia uita oſcura
Da ſi lieti penſieri à pianger uolta.
La falſa opinion dal cor s'è tolta;
Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
Tua dolce uiſta: homai tutta ſecura
Volgi à me gliocchi; e i miei ſoſpiri aſcolta.
Mira'l gran ſaſſo, donde Sorga naſce,
E uedraui un; che ſol tra l'herbe, e l'acque
Di tua memoria, e di dolor ſi paſce.
Oue giace'l tuo albergo, e doue nacque
Il noſtro amor; uo ch'abbandoni, e laſce;
Per non ueder ne' tuoi quel, ch'à te ſpiacque.

QVEL ſol; che mi moſtraua il camin dextro
Di gire al ciel con glorioſi paſſi;
Tornando al ſommo ſole in pochi ſaſſi
Chiuſe'l mio lume, e'l ſuo carcer terreſtro:

Or pio son fatto un animal siluestro;
Che co pie uaghi, solitari, e lassi
Porto'l cor graue, e gliocchi humidi, e bassi
Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
Cosi uo ricercando ogni contrade,
Ou'io la uidi, e sol tu che m'affligi,
Amor uien meco, e mostrimi ond'io uada.
Lei non trou'io: ma suoi santi uestigi
Tutti riuolti à la superna strada
Veggio lunge da laghi Auerni, e Stigi.

de al sommo SOLE: à Dio. Chiuse il LVME SVO: cioè i begliocchi di lei, che fur suo Sole. & il suo carcer TERREstre: le terrene membra. ONDE: per laqual cosa, e fatto vn'animal siluestro. Cosi me: A la mia donna puoi ben dire in quante Lagrime viuo; e son fatto vna fera Membrando il suo bel viso, e l'opre sante, Che co pie VAGHI: errãti. SOLITARI: fuggendo egli da le genti. e LASSI: stanchi dal lungo camino, ch'ei faceua per salire al colle, d'onde solea mirar la casa di M. L. Porto'l cor GRAVE: pien d'angosciosa doglia. e gliocchi humidi, e bassi. Simile à quello: Da quel tempo hebbi gliocchi humidi, e bassi, E'l cor pensoso, e solitario albergo. Lei non trou'io: ma suoi santi vestigi Tutti riuolti à la superna strada Veggio lunge da laghi Auerni, e Stigi: cioè discerne, e conosce i suoi andamenti riuolti alla virtù, e lontani dal vitio.

IO pensaua assai dextro esser su l'ale
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando à quel bel nodo eguale;
Onde morte m'assolue, amor mi lega:
Trouaimi à l'opra uia piu lento, e frale,
D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
E dissi, à cader ua, chi troppo sale;
Ne si fa ben per huom quel, che'l ciel nega.
Mai non poria uolar penna d'ingegno;
Non che stil graue, o lingua, oue natura
Volo tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla amor con si mi. abil cura
In adornarlo; ch'i non era degno
Pur de la uista: ma fu mia uentura.

DIMOSTRA: che pensaua di potere à pieno quante, e quali fossero le meraviglioſe bellezze della sua Donna cantando, e lodando narrare; ma poi non bastandoli le forze, s'era di tal suo folle pensiero ingannato, scusandosi: che niuno ingegno, e niuno stile (quantunque alto, e chiaro) potrebbe lodarle, come si conuerrebbe, onde dice: Io pensaua assai destro esser su L'ALE: quelle del suo ingegno intendendo. Non per lor forza, ma di chi le SPIEGA: d'Amore, che gli porge ua ardire. Per gir cantando à quel bel NODO: à quella bellezza di M. L. EGVALE: cioè di far che le lodi sue fossero eguali alle bellezze di lei. ONDE: dalqual bel nodo, morte L'ASSolue: libera, e scioglie. & alquale Amor lo lega: volendo inferir: ch'anchora così morta

l'amaua. Ma trouandosi all'opra poi piu LENTO: piegheuole, e debole, D'un picciol ramo, CVI: il quale, gran FASCIO: peso, piega. E disse, à cader va, chi troppo sale. Come disse a lui: Tolluntur in altum Vt lapsu grauiori ruant. Mai non potria volar penna d'ingegno: perc'hauea detto, Spiegar l'ale. Non che stil graue, o lingua; oue natura Volò tessendo il suo dolce RITEGNO: le bellezze pur della sua Donna; ma dice, Ritegno, per rispondere à quel, Nodo, che disse di sopra. Soggiugne poi: SEGVILLA: questa natura. AMORE: cioè la venustà, e la gratia: quello che i Latini dicon, Veneres: à dinotare, che Natura la fece bellissima, e gratiosa Amore; perche grande ornamento è della bellezza la gratia. con si mirabil CVRA: con tanta diligenza; ch'ei non era degno Pur de la VISta: cioè di vederla; ma fu sua (che la vedesse) ventura. A' dimostrar: che di tante, e tali bellezze, e gratie era ornata, e dotata la sua Donna: che non pur di cantare pienamente le sue lode; ma di vederla non era degno; ma fu sua ventura. Come: L'infinita bellezza, ch'altri abbaglia Non v'i s'impara; che que dolci lumi S'acquistan per ventura, e non per arte.

SEGVITANDO l'incominciata materia delle lode di M. L. (lequali di sopra hauea dimostrato non esser sufficiente à narrare) con grande artefitio, e da beni della Natura, e da quelli dell'animo, tante, e si fatte ne le attribuisce: che à niun'altra donna in qualunque età de, di meravigliose bellezze ornata, niuno (quantunque chiaro, e famoso ingegno) non attribuì giamai. Ma prima dolendosi: che per morte fosse rimaso priuo di quella: ch'egli cotanto amaua, e cara teneua, dice circonscriuendola: Che

QVELla; per CVI: cioè per cagion della quale, hauea cangiato ARNO con Sorga: cioè Firenze, sua patria nobilissima, per Auignone: e Toscana per Prouenza, circonscriuendo l'una, e l'altra prouincia per questi due fiumi, come fece l'Italia, quando disse: Piacemi almen, che i miei sospir sian quali Spera il Tenere, e l'Arno, E'l Po, doue doglioso, e graue hor seggio. E quella, per amor della quale hauea anchora cangiato con FRANCA: con libera, pouertà, SERVE ricchezze: come quelle, che seruendo in Corte, haurebbe potuto acquistare. Horatio: Nec otia diuitys Arabum liberrima muto. VOLSE: girò, e riuolse. sue sante DOLCEZZe: (che in lui da begliocchi di lei, e dalle angeliche parole sourente pioueano.) in AMARO: che ri-

QVELla; per cui con Sorga ho cangiat'Arno,
Con franca pouertà serue ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond'io gia uissi, hor me ne struggo, e scarno.
Dapoi piu uolte ho riprouato indarno
Al secol, che uerra, l'alte bellezze
Pinger cantando, accio che l'ame, e prezze;
Ne col mio stile il suo bel uiso incarno.
Le lode mai non d'altra, e proprie sue;
Che'n lei fur come stelle in cielo sparte;
Pur ardisco ombreggiar hor' una, hor due:
Ma poi ch'i giungo à la diuina parte,
Ch'un chiaro, e breue sole al mondo fue;
Iui manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

ſponde à quelle dolcezze. Dapoi piu volte ha riprouato in darno l'alte bellezze di lei PINGER cantando al ſecol che verra dopo: acciochè eſſo ſecolo ami, e PREZZE: honori, & iſtime queſte tali bellezze. Ne col ſuo STILE: lo Stile in queſto luogo ſerue, & al Cantare, et al Dipignere; perche ſi prende per il pennello, ch'adopra il
» pittore, come preſe, quando diſſe: Quando giunſe à Simon l'alto concetto, Ch'à mio
» nome li poſe in man lo ſtile. E Dante nel Purgatorio: Qual di pennel fu maeſtro, o di
» ſtile, Che ritraheſſe l'ombre, e gliatti, ch'iui Mirar ſariano vn'ingegno ſottile. il ſuo bel viſo INCARNA: non colora, e non gli da la carnagione. Le lode mai non d'altra, e proprie ſue; Che'n lei fur come ſtelle in cielo ſparte; Pur ardſce OMBREGgiar: quello che dicono i Pittori, diſſegnare, e far di chiaro, e d'oſcuro; (ſtando nella preſa Metaphora del dipingere: hauendo detto diſopra: Che non le baſtaua l'animo d'incarnare, e colorire il bel viſo di lei.) Ma poi ch'ei giugne à la diuina PARTE: cioè alle bellezze dell'animo diuine, e ſempiterne: laqual parte dice eſſere ſtato al mondo vn chiaro Sole, e BREVE: perche toſto ſi ſpenſe. IVI: cioè à parlar di queſta diuina parte, manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte: alle ſtelle le bellezze del corpo di lei, & al Sole quelle dell'animo raſſomigliando. Perciochè come quello del Sole offoſca, e vince ogni altro ſplendore: coſi le bellezze corporee ſono da quelle dell'ani
» mo vinte, e ſuperate. Onde M. Tullio nelle Tuſc. Quorum alij tantam præſtantiam
» in bonis animi eſſe dicunt, vt ab his corporis, & externa obſcurentur.

L'ALTO, e nouo miracol, ch'à dì noſtri
Apparue al mondo, e ſtar ſeco non uolſe;
Che ſol ne moſtrò'l ciel, poi ſel rtolſe
Per adornarne i ſuoi ſtellanti chioſtri;
Vuol, ch'i depinga à chi nol uide, e'l moſtri,
Amor; che'n prima la mia lingua ſciolſe,
Poi mille uolte indarno à l'opra uolſe
Ingegno, tempo, penne, charte, e'nchioſtri.
Non ſon al ſommo anchor giunte le rime:
In me'l conoſco; e proual' ben chiunque
E'n fin à qui, che d'amor parli, o ſcriua.
Chi ſa penſare il uer, tacito eſtime,
Ch'ogni ſtil uince; e poi ſoſpire, adunque
Beati gliocchi, che la uider uiua.

CONTINOVando le lode di M. L. dice: Che Amore vuol: ch'egli dipinga, e moſtri al ſecol, che verra, e non le haura vedute, l'alte, e merauigliose bellezze di lei, ſcuſandoſi ſe molte volte s'hauea prouato di cantarne, e di ſcriuerne; ma indarno conſumato il tempo, e l'inchioſtri, per eſſer dette bellezze tali: che non ſolamente vinceuano il ſuo ſtile; ma gli altri e piu chiari, e piu lodati. L'ordine è: Amore vuol, ch'io dipinga, e moſtri à chi nol VIDE: à quelli, che verranno. L'alto, e nuouo MIRAcol: cioè la merauigliosa belleZZa di M. L. che ſol ne moſtrò il CIEL. Come Virgilio di
» Marcello: Oſtendent terris hunc tantum fata. poi ſel ritolſe Per adornarne i ſuoi ſtel
» lanti chioſtri. Virgilio di Dardano: Hinc illum Coriti Tyrrhena ab ſede profectũ,
» Aurea nunc ſolio ſtellantis regia cœli Accipit. Non ſon al ſommo anchor giunte le

rime: In me'l conosco al SOMMO: al colmo, perche la volgar lingua à suoi tempi non era tanto copiosa, e ricca di vocaboli, ch'in essa si potesse scriuere, e trattare ciascuna materia, come afferma anchora M. Tullio à suoi tempi essere stata la latina. E che ciò fosse il vero, lo dimostra, soggiugnendo: Che il proua ben chiunque E'n fin à qui, che d'amor parli, o scriua. Conciosia che tutti que suoi contemporanei, che d'amore scrineuano, ne scrineuano in rima. Chi sa pensar il ver, TACITO: tacitamente estime, Che vince ogni stile, e poi sospire: è sospirando dica: Adunque Beati
» gliocchi, che la vider viua. Come: Forse anchor fia chi sospirando dica Tinto di dol
» ce inuidia, assai sostenne Per bellissimo amor questi al suo tempo.

FV il Son. fatto nella stagione di Primauera; nellaquale il mondo, gli elementi, gli huomini, le fere, e gli augelli, e finalmente tutte le cose si rallegrano, eccetto esso Poe. ilquale non pur s'allegraua: ma senza fine s'attristaua, e dolea, all'amata, e cara sua Donna pensando; laquale crudele, acerba, & inexorabil morte furata gli hauea. Circonscriuendo adunque Primauera, dice: ZEPHIRO: altramente Fauonio; che spirãdo da Occidente si muoue, E desta i fior fra l'herbe in ogni prato, come si disse nel Son.
» Ma poi che'l dolce riso humi
» le, e piano, e'l bel tempo rimena, E i fiori, e l'herba: per apposition, sua dolce FAMIGLIA, E garrir PROGNE: la Rondinella, e pianger PHILOMENA: il Rossigniuolo: cioè ritorna Progne, à garrire; & à pianger
» Philomena, alla Latina. Virgilio: Argenti magnum dat ferre talentum. Et altroue
» il medesimo: Donat habere viro. E dice: che ritorna à pianger Philomena l'antico oltraggio fattole dall'iniquo, e crudo cognato Tereo: che tolsele insieme con la virginità la lingua, l'abbandonò; dando ad intendere alla moglie: ch'ella era morta. Ma Philomena non potẽdo parlare, in vna tela tessendo il fiero caso, la mandò à Progne; laquale conosciuto il fallo, occise Itis suo picciolo figliuolo, dandolo in vece di delicata viuanda à mangiare al padre. Ilquale accortosi dell'inganno, correndo loro dietro per amazzarle, esso nell'uccello chiamato Vpuppa, in Rondine Progne, la sorella in
» Rossigniuolo, il fanciullo in Fagiano si trasformaro. Onde Virgilio: Aut vt mutatos
» Terei narrauerit artus, Quas illi Philomela dapes, quæ dona pararit: Quo cursu deserta petiuerit: & quibus ante Infelix sua tecta super volitauerit alis. E primauera

ZEPHIro torna; e'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'herbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne; e pianger Philomena;
E primauera candida, e uermiglia:
Ridono i prati; e'l ciel si rasserena:
Gioue s'allegra di mirar sua figlia:
L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena:
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i piu graui
Sospiri; che del cor profondo tragge
Quella, ch'al ciel se ne portò le chiaui:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E'n belle donne honeste atti soaui
Sono un deserto, e fere aspre, e seluagge.

candida, e vermiglia. Virgilio: Hic Ver purpureum. ponendo PRIMA uera in ve-
ce de fiori vermigli, e bianchi, come fece Dante, il quale nel Purgatorio di Proserpi-
na parlando, dice: Tu mi fai rimembrar doue, e qual era Proserpina, nel tempo, che
perdette La madre lei, & ella Primauera, intendendo i fiori, ch'ella tenea in grem-
bo, quando fu rapita da Plutone. Ridono i prati. Virgilio: Omnia nunc rident. Gio-
ue s'allegra di mirar sua FIGLIA: Venere; laquale di quella stagione non molto
lontana dal padre subito dopo il tramontar del Sole, si vede apparir in Occidente:
e pare à punto, ch'egli la vagheggi. L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena. Vir-
gilio nella Georgica: Tum pater omnipotens fœcundis imbribus æther Coniugis in
gremio lætæ descendit, & omnes Magnus alit magno commistus corpore fœtus.
Ogni animal d'amar si riconsiglia: chiamando l'un l'altro. Onde il medesmo Virgi-
lio: Auia tum resonant auibus virgulta canoris: Et Venerem certis repetunt armen-
ta diebus. Ma perche tutte le cose si rallegrino, egli però mai rallegrar non si puote;
onde soggiugne con sospiro: Ma per me, lasso, tornano i piu graui SOSPIRI: così
rispondendo à quello, Zephiro torna. E cantar AVGELLETTI: à quell'altro,
E garrir Progne, e pianger Philomena. e FIORIR piagge: ha rispetto poi à quel,
che disse, Primauera candida, e vermiglia. E'n belle donne honeste atti soaui Sono vn
DESERTO: risponde pur col deserto al fiorir delle piagge: e con l'aspre, e seluag-
ge FERE, à gli atti soaui delle belle honeste donne. Onde è da notare: Che il Poe.
commone molto gli affetti nell'animo di chi legge, facendo comperatione dell'altrui
gioia alla sua miseria. Come il Virgiliano Melibeo, dicendo à Titiro: Tityre, tu
patulæ recubans sub tegmine fagi Syluestrem tenui musam meditaris auena: Nos pa-
triæ fines, & dulcia linquimus arua. Nos patriam fugimus, tu Tityre lentus in vm-
bra Formosam resonare doces Amaryllida syluas.

QVEL rossigniuol, che si soaue piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte;
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte;
E tutta notte par, che m'accompagne,
E mi ramente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho, di cui mi lagne:
Che'n Dee non credeu'io regnasse morte.
O che lieue è ingannar, chi s'assecura:
Que duo bei lumi assai piu che'l sol chiari
Chi pensò mai ueder far terra oscura?
Hor conosch'io, che mia fera uentura
Vuol, che uiuendo, e lagrimando impari;

ERA (come di sopra vedemmo) la stagion de Primauera, quando fece il Poe. questo Son. nel qual ci dimostra: ch'essendo egli in Valchiusa viciano alla sua stanza, haueua vn Rossignuolo che notte, e giorno altro non facea, che dolcemente cantando piagnere i suoi figli; o pure la sua cara compagna, com'egli M. L. Laquale dice: ch'essendo vna DEA qua giu, nō pensaua mai, ch'ella morir deueße, mostrando in fine, quanto sia facil cosa l'ingannare chi s'assecura. Quel rossigniuol; che si soaue piagne Forse suoi figli, o sua cara

consorte; Di dolcezza empie'l cielo, e le campagne: ad imitatione di Virgilio, che disse nella Georgica: Qualis populea mœrens Philomela sub vmbra Amissos queritur fœtus, quos durus arator Obseruans nido implumes detraxit: at illa Flet noctem; ramoq; sedens miserabile carmen Integrat, & mœstis late loca questibus implet.

Come nulla qua giu diletta, e dura.

DICE il Poe. Ch'essendo morta M. L. et hauendosene portato seco il core di lui, nõ esser mai possibile, che'l vedere egli, o l'udire alcuna cosa per bella, & allegra ch'ella sia, lo possa allegrare; mostrando esserli la vita si graue, e si noiosa senza la sua Donna; che per riuederla (non ci essendo altro mezzo, che quella) desidera la morte; e giorno, e notte la chiama. Ne per sereno cielo ir vaghe STELLE: non ch'elleno andare per lo cielo manifestamẽte si vedino da gliocchi nostri; ma perche essendo il cielo in cõtinouo mouimento, e girandosi sempre intorno, è necessario, ch'esse anchora insieme con lui si vadino aggirando. Noia m'è'l viuer si grauosa, e lunga, Ch'io chiamo'l fine per lo gran desire Di riueder, cui non veder FV: tempo per tempo: cioè sarebbe stato meglio non vedere, che mal per lui si vide, Se viua, e morta li deuea tor pace. Ouidio nella Metamorphose: Nam primum si facta mihi renouare liceret, Non cœpisse fuit, cœpta expugnare secundum est. Oue si vede questo preterito, FVIT, col modo che non ha fine vsato, come l'usò anchora il Po. nostro, Di riueder, cui nõ veder fu'l meglio.

NE per sereno ciel ir uaghe stelle;
Ne per tranquillo mar legni spalmati;
Ne per campagne caualieri armati
Ne per bei boschi allegre fere, e snelle;
Ne d'aspettato ben fresche nouelle;
Ne dir d'amore in stili alti, & ornati;
Ne tra chiare fontane, e uerdi prati
Dolce cantare honeste donne, e belle;
Ne altro sara mai, ch'al cor m'aggiunga;
Si seco il seppe quella sepellire,
Che sola à gliocchi miei fu lume, e speglio.
Noia m'è'l uiuer si grauosa, e lunga;
Ch'i chiamo'l fine per lo gran desire
Di riueder, cui non ueder fu'l meglio.

DISSE di sopra: Come egli desideraua di morire per cosi poter riuedere M. L. (quel che viuendo non gli era conceduto di fare.) Il medesimo dice hora, dolendosi: ch'essendo passata di questa, all'altra vita essa sua Donna, e seco ogni suo piacere, e refrigerio, esso le soprauiuesse. Ma lasciato l'ha ben la

PASSAto è'l tempo homai lasso; che tanto
Con refrigerio in mezzo'l foco uissi:
Passato è quella; di ch'io piansi, e scrissi:
Ma lasciato m'ha ben la penna, e'l pianto.
Passato è'l uiso si leggiadro, e santo:
Ma passando i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor gia mio; che seguendo partissi

PENNA:

Lei, ch'auolto l'hauea nel suo bel manto.
Ella'l se ne portò sotterra, e'n cielo;
Ou'hor triompha ornata del alloro,
Che meritò la sua inuitta honestate.
Cosi disciolto dal mortal mio uelo;
Ch'à forza mi tien qui; foss'io con loro
Fuor d'e sospir fra l'anime beate.

PENNA: perche di lei scriua anchora. Quello di che Amore lo prega in persona della medesima, quando dice: » E sua fama, che spira In molte » parti anchor per la tua lingua, » Prega che non estingua, Anzi » la voce al suo nome rischiari. e bene l'hauea anchora lasciato il PIANTO: insieme con la penna: acciochè egli piangesse la sua morte, e scriuesse le sue lode, come fatto hauea innanzi la morte, piangendo per cagion della durezza, e de gli sdegni suoi. Passato è'l viso: bello, & affettuoso ripigliamento. Ella, se ne portò SOTTERRA. Cosi » me: Si secco il seppe quella sepellire, Che sol à gliocchi suoi fu lume, e speglio. Et al » troue: Madonna è morta, & ha secco il mio core.

MENTE mia; che presaga d'e tuoi danni
Al tempo lieto gia pensosa, e trista
S'intentamente ne l'amata uista
Requie cercaui d'e futuri affanni:
A' gliatti, à le parole, al uiso, à i panni,
A' la noua pietà con dolor mista
Potei ben dir; se del tutto, eri auista;
Quest'è l'ultimo dì d'e miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella o miser'alma;
Come ardauamo in quel punto; ch'i uidi
Gliocchi, i quai non deuea riueder mai?
Quando à lor, come à duo amici piu fidi,
Partendo in guardia la piu nobil salma
I miei cari pensieri, e'l cor lasciai.

RAGIONA con la sua mente, riprendendola del non essere stata si accorta; come esser deuea; in antiuedere i dolor suoi, quel giorno vltimo, ch'egli si parti dalla sua Donna, per piu non riuederla qua giu, dicendo: O mente mia, che al tempo LIETO: viuendo M. L. & allhora, ch'ella ne fece tante, e si belle accoglienze, eri pensosa, e trista, come PRESAGA: indouina de futuri guai. » Simile à quello: L'ultimo lasso de miei giorni allegri, Che » pochi ho visto in questo viuer » breue Giunt'era; e fatto'l cor » tepida neue, Quasi presago de » dì tristi, e negri. S'intentamẽte nell'amata vista Requie cercaui de futuri affanni: perche deuendo rimaner priua di quei cari lumi, non ti vedeui » satia di mirarli. A' gliatti, à le parole, al viso, à i panni: accenna à quello: Depesto » hauea l'usata leggiadria, Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri; E'l riso, e'l canto, e'l parlar dolce humano. & à la NVOVA: non piu ver di lui da lei vsata pietà, mista con DOLore: quello ch'ella sentiua del suo partire; temẽdo di piu nõ riuederlo. A' tutti questi segni adunque potei BEN: veramente dire: se del TVTTO: non in parte, era AVISTA: si fosse accorta del futuro danno, Quest'è l'ultimo dì d'e

miei dolci anni. Poi riuolgendosi all'anima, le dimanda: Qual dolcezza ella allhora prouò, quando ei vide Gliocchi, iquali piu riueder non deuea. Quello che disse nel
» Son. In quel bel viso: L'alma fra l'una, e l'altra gloria mia, Qual celeste non so nuo-
» uo diletto; E qual strana dolcezza si sentia. Quando à LOR: ad essi begliocchi. come à duo amici piu fidi lasciai partendo in guardia la piu nobil salma; che furono (com'ei soggiugnendo dichiara) il core, & i suoi cari pensieri; i quali erano soli di lei, sì ch'altri non vi hauea parte.

IN QVESTO, e ne due seguenti Son si duole il Poe. che allhora, ch'egli speraua di cogliere alcun dolce frutto delle sue lunghe fatiche, appropinquandosi il tempo, nelquale non fora stato sospetto il ragionar de suoi passati affanni con M. L. l'auara, & inuidiosa morte di cosi dolce speranza priuato l'hauea, onde dice: Ch'essendo quasi tutta passata la sua fiorita, e verde etade era gia giunto al LOCO: cioè al tempo, per traslatione. OVE: nelquale. Scende la vita, che cade al fine. E dice, Scende, ad imitatione di Dante; ilquale rassomigliando la vita nostra ad vn arco nel Purgatorio in

TVTTA la mia fiorita, e uerde etade
Passaua; e'ntepidir sentia gia'l foco,
Ch'arse'l mio cor; & era giunto al loco,
Oue scende la uita, ch'al fin cade:
Gia incominciaua à prender securtade
La mia cara nemica à poco à poco
D'e suoi sospetti; e riuolgeua in gioco
Mie pene acerbe sua dolce honestade:
Presso era'l tempo; dou'amor si scontra
Con castitate; & à gliamanti è dato
Sedersi insieme, e dir che lor incontra.
Morte hebbe inuidia al mio felice stato,
Anzi à la speme; e fegli si à l'incontra
A' mezza uia, come nemico armato.

» persona di quella Senese, disse: Odi s'io fui (come ti dico) folle Gia discendendo l'arco de miei anni. cosi dimostrando: che l'hauea gia piu di mezza corsa: fino alqual tempo l'huomo va sempre sormontando; e da quello in poi, comincia à declinare, & à venir mãcando. Gia incominciaua à prender sicurtade La sua cara nemica à poco, à poco D'e suoi sospetti: cioè cominciaua à lasciare il sospetto, ch'ella hauea ch'egli da lei cosa men c'honesta desiderasse; & à credere: che puramente, e sinceramente l'amasse, onde soggiugne à maggiore intelligenza: Che Presso era'l TEMPO: (quello della vecchiezza intendendo,) quando Amor si scontra con CASTITAte: hauendo detto disopra: Ch'intepidir sentia gia il foco, ch'arse il suo core, & era presso il tempo, nelquale à gliamanti è DATO: è conceduto Sedersi insieme, e dir che loro INCONTRA: interuiene. Perciochè i vecchi si possono amare senza vitio; ma la morte; perch'egli quel bene non conseguisse, piena d'inuidia, gli si fe incontra, & occidendo M. L. lo priuò di cosi dolce speranza.

CONTINOua l'incominciata materia, dicendo: Ch'egli era

TEMPO era homai da trouar pace, o tregua

Di tanta guerra; & erane in uia forse;
Senon ch'e lieti passi indietro torse,
Chi le disagualianze nostre adegua:
Che come nebbia al uento si dilegua;
Cosi sua uita subito trascorse
Quella; che gia co begliocchi mi scorse;
Et hor conuen, che col penser la segua.
Poco haueua a'ndugiar; che glianni, e'l pelo
Cangiauano i costumi: onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che honesti sospiri l'haurei detto
Le mie lunghe fatiche; c'hor dal cielo
Vede, son certo; e duolsene anchor meco.

in via di ritrouar pace, o tregua di tanti affanni, quãti quelli erano, che in amar la sua Donna haueua sofferti; se non, che i suoi lieti PASSI: per hauer detto, Via; indietro torse CHI: colei, laquale (morte intendendo) ADEGVA: pareggia, e rende eguali le nostre DISAGVAglianze: le nostre imparitadi. Onde Boetio della medesima: Æquat quę ,, summis infima. Et il Venusino ,, à Sestio: Pallida mors, æquo ,, pulsat pede pauperum tabernas, Regumq; turreis.

TRANquillo porto hauea mostrato amore
A' la mia lunga, e torbida tempesta
Fra glianni de l'età matura honesta;
Che i uitij spoglia; e uertù ueste, e honore.
Gia traluceua à begliocch'il mio core,
E l'alta fede non piu lor molesta.
Ai morte ria come à schiantar se presta
Il frutto di molt'anni in si poche hore.
Pur uiuendo uenia si; oue deposto
In quelle caste orecchie haurei parlando
D'e miei dolci pensier l'antica soma:
Et ella haurebbe à me forse risposto
Qualche santa parola sospirando
Cangiati i uolti; e l'una, e l'altra coma.

SEGVITA pure il Poe. le sue querele, dolendosi: ch'allhora, ch'egli credeua di poter hauer qualche requie, e riposo dell'amorose sue fatiche, e senz'alcun sospetto poter alla sua Donna narrar gliaffanni per lei sofferti, empia morte l'hauesse spogliato di tanta speme, onde dice: Ch'Amore: M. L. intendendo; o pure l'amoroso pensiero; à guisa di saggio, e prudente nocchiero in questo mar della vita haueа da lontano di mostrato porto TRAnquillo, e riposato alla sua lunga, e torbida tempesta: che fu quella; ch'egli prouata haueua de gli amorosi martiri, rispondendo con la TEMPesta al PORTO; e con l'aggiunto suo, TORBida al TRAnquillo Fra gli anni dell'età MATVRA: la vecchiezza intendendo. HONESTA: graue, e lontana da i vani, e fallaci amorosi desiderij; onde soggiugne: Che i vitij spoglia, e virtù veste, e honore. e gia il suo core traluceua à begliocchi di M. L. perch'el la cominciaua à conoscere: ch'egli honestamente l'amaua. EL'ALTA: profonda,

& infinita fede, di lui. à LORO occhi non piu MOLESTA: graue, e noioſa, come à principio eſſer ſoleua; non credendo ella, ch'egli ſi fedelmente l'amaſſe, come ſoleua fare. Ai, (con accento di dolore) morte ria, come ſei PRESTA: pronta, e ſubita à SCHIAntare: à rompere, e ſpeRare in ſi poche hore il frutto di molti anni. Perioche s'alcun tempo anchora indugiato haueſſe à troncarlo, egli haurebbe potuto nelle caſte orecchie di lei deporre l'antica SOMA: il graue faſcio de ſuoi dolci penſieri. Et ella FORSE: (per fuggir l'arroganza) haurebbe reſpoſto Qualche
» ſanta parola SOSPIRANDO: quel che diſſe ancho in quel Son. Se la mia vita
» da l'aſpro tormento: E ſe'l tempo è contrario à bei deſiri, Non fia, ch'almen non
» giunga al mio dolore Alcun conforto di tardi ſoſpiri.

DIMOSTRA il Poe. in queſto Son. fatto in morte di M. L. e non in quella di noſtro Signore, com'è opinione d'alcuni: ch'egli ſempre & in vita, & in morte di lei, pur della medeſima ſcriueſſe: e che nel ſuo morire, s'innamoraſſe poi della memoria di lei, inteſa per la ſeconda pianta, che nel cader de la prima dimoſtra hauer veduta. Laquale dice: che ſi ſuelſe, non altrimenti, che ſi faccian quelle, che o dal vento ſono eſtirpate, o tronche dal ferro, ad imitatione d'Horatio, dicente
» d'Achille: Ille mordaci velut
» icta ferro pinus, aut impulſa
» cupreſſus Euro, procidit late.

AL cader d'una pianta; che ſi ſuelſe;
Come quella, che ferro, o uento ſterpe;
Spargendo à terra le ſue ſpoglie excelſe,
Moſtrando al ſol la ſua ſqualida ſterpe;
Vidi un'altra; ch'amor obietto ſcelſe,
Subietto in me Calliope, & Euterpe;
Che'l cor m'auinſe, e proprio albergo felſe;
Qual per tronco, o per muro hedera ſerpe.
Quel uiuo lauro; oue ſolean far nido
Gli alti penſieri, e i miei ſoſpiri ardenti,
Che d'e bei rami mai non moſſen fronda;
Al ciel translato in quel ſuo albergo fido
Laſciò radici; onde con graui accenti
E' anchor, chi chiami; e non è, chi reſponda.

Spargẽdo à terra le ſue SPO
» GLIE excelſe: le frondi. Virgilio: Et alte conſternunt terram concuſſo ſtipite frõdes.
Moſtrando al ſol la ſua ſqualida STERPE: la radice. Vidi vn'ALTRA: cioè pianta. & intende la memoria di M. L. CHE: laquale (& è quarto caſo) Amore ſcelſe per obietto de ſuoi penſieri, e Caliope, & Euterpe la ſcelſero, per ſubietto delle ſue rime; affine che coſi morta anchora la deueſſe cantando celebrare. Laqual pianta: laqual memoria, gli AVINSE: gli legò il core. e FELSE: lo ſi fece, proprio albergo. e lo ſtrinſe non altrimenti, ch'hedera SERPE: vada à guiſa di ſerpe auuiticchiandoſi, & abbarbicandoſi per muro, o per tronco. Ritornando poi alla prima pianta, dice: Che quel viuo LAVRO (al nome di lei alludendo) oue ſolean far NIDO: oue albergar ſoleano i ſuoi penſieri. Et ha detto Nido: perche ſu gli alberi ſi
» fanno. ALTI: belli, e leggiadri. Onde il medeſimo altroue: Anchor'io il nido de
» penſieri eletti Poſi in quell'alma pianta, e i ſuoi SOSPIRI ardenti, Che d'e bei ra-

mi mai non mossen FRONDA: *stando pure nella Metaphora dell'albero; perciochè i venti soglion muouere, e spargere à terra le fronde; volendo dimostrare: che mai ella per preghi, o per sospirar, ch'ei facesse, non si mosse dal casto, e saldo suo proponimento.* Al *ciel trànslato in quel suo* ALBERGO *fido: nel cuor di lui, ou'ella solea habitare.* Lasciò RADICI: *ch'è la memoria.* ONDE: *per laqual cosa; ch'ella andando al cielo hauea lasciato radicà nel suo core;* E' *anchor* CHI: *in quarto caso; chiami* » *(essa* M. L. *intendendo) che latinamente si direbbe,* Quam vocem: *anchora che rare volte si veda vsato questo* CHI, *negli obliqui; anzi (per ver dire) vna sola: e questa nel numero del piu, in terzo caso. ciò fu, quando disse, in Italia mia: Fra magnanimi* » *pochi à chi'l ben piace; oue altro antecedente non si vede essere, che quel bene. e non* » *è, chi risponda.* Quel Virgiliano: Siue extrema pati, nec iam exaudire vocatos.

I DI' *miei piu leggier, che nessun ceruo,*
Fuggir, com'ombra; e non uider piu bene,
Ch'un batter d'occhio; e poche hore serene,
Ch'amare, e dolci ne la mente seruo.
Misero mondo, instabile, e proteruo
Del tutto è cieco; chi'n te pon sua spene:
Che'n te mi fu'l cor tolto; & hor sel tene
Tal, ch'è gia terra, e non giunge osso à neruo.
Ma la forma miglior; che uiue anchora,
E uiura sempre su ne l'alto cielo;
Di sue bellezze ogni hor piu m'innamora:
E uo sol in pensar cangiando'l pelo;
Qual ella è hoggi, e'n qual parte dimora;
Qual à uedere il suo leggiadro uelo.

SENTO *l'aura mia antica; e i dolci colli*
Veggio apparir; onde'l bel lume nacque;
Che tẽne gli occhi miei, mentr'al ciel piacque,
Bramosi, e lieti, hor li ten tristi, e molli.
O caduche speranze, o pensier folli:
Vedoue l'herbe, e torbide son l'acque;
E uoto, e freddo'l nido, in ch'ella giacque,
Nel qual io uiuo, e morto giacer uolli

DVOLSI *fra se stesso il Poeta della velocità del tempo; ilquale fuggendo seco se n'hauea portati i pochi suoi lieti giorni; morta la sua* Donna *essendo; e col mondo; nelquale gli era stato per man della medesima furato il core.* I *dì miei piu leggier, che nessun* CERVO: *animal velocissimo nel corso vie piu, ch'alcun altro.* Fuggir, com'ombra. Così nel Son.
» O tempo, o ciel volubil, che
» fuggendo Inganni i ciechi, e
» miseri mortali; o di velocà piu
» che vento, o strali; Hora ab
» experto vostre frodi intendo.
Misero mondo, instabile, e proteruo. Simile à quello: E che
» rapidamente n'abbandona il
» mõdo, e picciol tẽpo ne tiẽ fede.
FECE *il Son. andando in Valchiusa, e passando vicino alla casa, ou'habitar soleua* M. L. *& andando, dice:* Che appropinquandosi *à quel luogo, incominciaua à sentir l'*AVRA *sua antica: l'usato suo refrigerio, & à vedere apparir i dolci colli, onde il bel* LVME: M. L. *intendendo: laquale tem-*

ne gliocchi di lui, mentre al ciel piacque, lieti, e BRAMOSI: cupidi non d'altro, che di mirarla, mentre ella visse: e dopo morte, gli tenea TRISti: quanto al lieti. e MOLLI: quanto à bramosi. E freddo, e voto il NIDO: la stanza, & il luogo, ou'ella nacque. Nel qual, nido. ei viue, e volle morto giacere; come mostrò di desiderare nella Canzone,

Sperando al fin da le soaui piante,
E da begliocchi suoi, che'l cor m'hann'arso,
Riposo alcun de le fatiche tante.
Ho seruito à signor crudele, e scarso:
Ch'arsi, quanto'l mio foco hebbi dauante;
Hor uo piangendo il suo cenere sparso.

» Chiare fresche, e dolci acque, oue dice: S'egli è pur mio destino, E'l cielo in ciò s'adopra, Ch'amor questi occhi lagrimando chiuda, Qualche gratia il meschino corpo fra » voi ricopra: E torni l'alma al proprio albergo ignuda, e ciò che segue. Sperando alfin da le soaui piante, E da begliocchi suoi, che'l cor m'hann'arso, Riposo alcun de le fatiche tante. Ciò dice; perch'egli haueua speranza, che passando M. L. per quel luogo, e venendole di lui compassione, lagrimando l'impetrasse all'anima mercede, e riposo nel cielo. Come nella terza Stanza della sopra toccata Canzone dimostra, dicendo:

» Tempo verra anchor forse, ch'à l'usato soggiorno Torni la fera bella, e mansueta, E » la v'ella mi scorse Nel benedetto giorno Volga la vista desiosa, e lieta Cercandomi, » & o pietà Già terra infra le pietre Veggendo, Amor l'inspiri In guisa, che sospiri Si » dolcemente, che mercè m'impetre, E faccia forza al cielo, Asciugandosi gliocchi col bel velo. Soggiugne poi: Hauer seruito à Signor crudele, e SCARSO: Amore intendendo; che di quanto ei desiaua per premio del suo seruire, non lo hauea mai voluto compiacere, e CRVDELE: perche lo fece viuer sempre ardendo, mentre egli hebbe dauanti il suo FOCO: M. L. cioè mentre ella visse, che fu il suo fuoco, e spento, andaua piangẽdo il suo sparso CENERE: stando pure nella Metaphora del fuoco.

HAVENdo il Poe. nel precedente Son. dimostrato: ch'egli andaua verso la casa, oue l'amata sua Donna era nata, (onde disse: E freddo, e voto il nido, ou'ella giacque) ci dimostra hora esserui giunto: e tale hauendolo ritrouato, quale descritto l'hauea, con ammiratione dimanda: E' questo il nido: in che la sua PHENice: M. L. di merauigliose bellezze, e d'honesti costumi al mondo sola. Della Phenice si disse à ba » stanza nel Son. Questa Pheni » ce de l'aurata piuma. MISE:

E' QVESto'l nido; in che la mia Phenice
Mise l'aurate, e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
E parole, e sospiri ancho ne elice?
O del dolce mio mal prima radice
Ou'è'l bel uiso; onde quel lume uenne;
Che uiuo, e lieto ardendo mi mantenne?
Sol eri in terra, hor se nel ciel felice;
E m'hai lasciato qui misero, e solo
Tal; che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato honoro, e colo

Veggendo à colli oscura notte intorno;
Onde prendesti al ciel l'ultimo uolo,
E doue gliocchi tuoi solean far giorno.

preſe naſcendo. (Come ſi ſuol dire degli augelli, che mettono le piume) l'AVRATE penne: per i biõdi capelli. e PVR puree: per le vermiglie guan-
,, cie. Onde nella ſeguente Canzone dira: Vna ſtrania Phenice ambe due l'ale Di por-
,, pora veſtita, e'l capo d'oro. E continouando la incominciata Metaphora, ſoggiugne: Che ſotto le ſue ali il ſuo cor TENNE: cioè ſotto il ſuo volere; non volendo egli al-
,, tro, che quello, ch'eſſa voleua. Il luogo è tolto dal Salmo: Exaudi domine iuſtitiam
,, meam, oue dice: Sub vmbra alarum tuarum protege me: à facie impiorum, qui me afflixerunt. E parole, e ſoſpiri ancho NE: d'eſſo ſuo core. ELICE: tragge, alla la-
,, tina. Virgilio nella Georgica: Ecce ſupercilio cliuoſi tramitis vndam Elicit. Veggen-
do à colli OSCVRA notte intorno: che riſponde à quello: Ou'è'l bel viſo; onde quel lume venne. Onde prendeſte al ciel l'ultimo VOLO: perc'hauea detto, Phe-
nice. E doue gliocchi tuoi ſolean far GIORNO: che riſponde pure al bel viſo, & à quel ſoaue lume.

GIACOMO Colonna Veſco-
uo fratello del Cardinale, e grandiſſimo amico del Poe. in-
teſo della ſua coronatione fatta nel Cãpidoglio in Roma, gli ſcriſſe vn Son. rallegrandoſi ſe-
co di tale ſua incoronatione. Il
,, principio delqual Son. è: Se le
,, parti del corpo mie diſtrutte, E
,, ritornate in atomi, e'n fauille.
Ma egli non gli riſpoſe allhora. Ricercando poi vn giorno (dopo la morte di eſſo Giaco-
mo) fra certi ſuoi ſcritti, e ve-
nutoli alle mani il Son. gli ri-
ſpoſe alle conſonanze. Soura laqual riſpoſta di ſua mano ſi leggono queſte parole: RE-
SPONSIO MEA VAL
DE SERA. Mai non ve-

MAI non uedranno le mie luci aſciutte
Con le parti del animo tranquille
Quelle note; ou'amor par che ſfauille,
E pietà di ſua man l'habbia conſtrutte;
Spirto gia inuitto à le terrene lutte;
C'hor ſu dal ciel tanta dolcezza ſtille;
Ch'à lo ſtil, onde morte dipartille,
Le diſuiate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lauoro
Credea moſtrarte: e qual fero pianeta
Ne'nuidiò inſeme o mio nobil theſoro?
Ch'inanzi tempo mi t'aſconde, e uieta;
Che col cor ueggio, e con la lingua honoro;
E'n te dolce ſoſpir l'alma s'acqueta.

dranno le mie luci aſciutte Con le parti del animo TRANQVILLE: quiete, e ripoſate; ma quelle ſempre pregne di lagrime: turbate ſempre, & inquiete queſte. Quel-
le NOTE: quelle parole. OVE: nellequali. amor par che SFAVILLE: per eſſe-
re, amoroſamente, e piene di caldo affetto ſcritte; e per man di pietà CONSTRVT-
TE: compoſte, & ordinate. Poi lodandolo dalla forteZZa dell'animo, dice: Spirto gia inuitto à le terrene LVTTE: per traslatione, volendo ſignificare: ch'ei mai ſi laſ-

ſaò eſpugnare alle terrene perturbationi: anzi fece lor ſempre con forte animo reſiſtenza. CHE: *ilquale*. RICONdutte à lo ſtile, ONDE: *dalquale*. *morte* DIPArti le ſue rime, *hauea*. Volendo dimoſtrar: che leggendo le rime ſue, tanto di dolce ha apportato gli haueano; ch'era ritornato à ſcriuere, quello, che per la morte di M. L. tralaſciato hauea. Segue poi: Che di ſue tenere FRONDI: della ſua nuoua corona. credea moſtrarli altro LAVORO: altre compoſitioni, & altre opre, che quelle non erano ch'altre volte moſtrato gli hauea, (intendendo forſe della ſua Affrica.) Et o mio nobil theſoro: qual fero PIANETA: qual iniqua ſtella NE'NVIDIO' inſieme: cioè il poter noi eſſere inſieme; affine ch'io ti poteſſi moſtrare altro lauoro del mio eſſer diuenuto Poeta. CHE: relatiuo del fiero Pianeta. m'aſconde, e vieta TE: ilquale col COR: cioè per via del penſiero. veggio: non potendoti con gliocchi vedere. & honoro con la LINGVA: lodandoti. E'n te dolce SOSPIR: cioè ſoſpirando per te. l'alma s'acqueta.

L'INTENdimento del Poe. in queſta Canzone, da lui ſotto allegorico ſentimento compoſta, e per queſte ſei viſioni, è di volerne dimoſtrare, non pur quanto foſſe quella di M. L. particolarmente; ma in genere l'humana vita, breue, frale, e caduca: quando ad vna fera, quando ad vna naue, quando ad vn Lauro, hora ad vn chiaro fonte, hora ad vna Phenice, hora à ſe ſteſſa raſſomigliandola. In queſta prima Stanza adũque, dice: Che Standoſi vn giorno ſolo à la FENESTRA: della mente, perche, come chi è à la feneſtra, in luogo alto, & eminente, vede da lontano molte coſe, coſi egli ſcorgeua con la conſideration ſua, coſe TANTE: in numero. e ſi NOVE: in qualità, ch'era gia quaſi ſtanco di mirare. Fra le quali tante, e ſi nuoue coſe, da man deſtra gli apparue vna FERA: la vita humana in genere intendendo, & in particolare la ſua Donna: perche ſoggiugne: Con fronte HVMANA. Come: Queſt'humil fera vn cor di tigre, o d'orſo, Ch'in viſta humana, e'n forma d'angiol vene. da far arder Gioue: dando alla viſta quel potere, che diede alle parole Ouidio, quando diſſe: Illa ſuis verbis cogat amare Iouem. La qual fera gli parue di veder cacciata da duo VELTRI, vn NERO: per la notte. & vn BIANCO: figurato per lo giorno, l'una, e l'altro miniſtri, e ſeruigiali del tempo. Che ſi forte mordean l'uno, e l'altro fianco De la fera gentile, ch'in poco TEMPO: à dinotare: ch'ella giouane ſe ne moriſſe. Onde ſoggiugne: La menaro al PASSO:

STANdomi un giorno ſolo à la feneſtra;
Onde coſe uedea tante, e ſi noue,
Ch'era ſol di mirar quaſi gia ſtanco;
Vna fera m'apparue da man dextra
Con fronte humana da far arder Gioue
Cacciata da duo ueltri, un nero, un bianco;
Che l'uno, e l'altro fianco
De la fera gentil mordean ſi forte;
Che'n poco tempo la menaro al paſſo,
Oue chiuſa in un ſaſſo
Vinſe molta bellezza acerba morte,
E mi fe ſoſpirar ſua dura ſorte.

al PASSO: alla morte. Ma dice, Passo, per stare nella presa Metaphora delle fere; peroche non si tosto giungono al passo, non hauendo luogo per doue fuggire, che danno nelle reti, o sono da i cani; che le seguitano; occise, e lacerate.

ACCENNA à quella bellissima, e ricchissima naue, con la quale Cleopatra Reina d'Egitto venne incontro à Marcantonio, quando esso andaua per prender la signoria delle parti Orientali peruenutoli in sorte nel suo triumuirato. Dice adunque: Che INDI: dopoi. dando questo auuerbio, ch'è proprio del luogo al tempo. vide per alto mare vna NAVE: figurata per essa sua Donna: laquale doppiamente viene à lodare, da beni del corpo, e da quelli dell'animo. Del corpo, le belleze di quello sotto allegoria della ricca naue

Indi per alto mar uidi una naue
Con le sarte di seta, e d'or la uela
Tutta d'auorio, e d'hebeno contesta:
E'l mar tranquillo, e l'aura era soaue;
E'l ciel, qual è, se nulla nube il uela:
Ella carca di ricca merce honesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò si l'aere, e l'onde;
Che la naue percosse ad uno scoglio.
O che graue cordoglio:
Breue hora oppresse, e poco spatio asconde
L'alte ricchezze à null'altre seconde.

con le sarte di seta, e con la vela d'oro: intesa per lo suo biondo capo. Tutta D'AVORIO: per gli candidi denti. e d'HEBENO: per le nere ciglia. CONTESTA: intorno, intorno tessuta, & ornata. E'l ciel, quale esser suole, se nulla nube il VELA: lo copre: cioè tranquillo, e sereno. Ella carca di ricca merce honesta: per la castità sua; thesoro veramente ricchissimo, e pretiosissimo. E cosi la viene à lodare da beni dell'animo. E dice HONESTA merce anchora, perche non qual si voglia sorte di mercatantia è honesta, come c'insegna M. Tullio negli Vffici, doue dice: Mercatura autem, "si tenuis est, sordida putanda est: sin magna, & copiosa, multa undique apportans, multis "q; sine vanitate impartiens, non est admodum vituperanda. Poi repente tempesta Oriental turbò si l'aere, e l'onde; Che la naue percosse ad vno scoglio: intendendo per la TEMPESta, quella gran pestilenza; laquale (secondo che scrive Giouãni Boccaccio) nel mille trecento e quarantotto, per alquanti anni dauanti nelle parti Orientali incominciata, quelle di innumerabile parte de viuenti hauendo priuate, senza ristare d'un luogo in vn altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata, dellaquale essa M. L. era morta.

IN QVESTA terza Visione rassomiglia il Po. M. L. al albero del suo nome, folgorato, e da radice suelto, come anchora fece nel Son. A l cader d'una pianta. In vn boschetto NO-

In un boschetto nouo i rami santi
Fiorian d'un lauro giouenetto, e schietto;
Ch'un de gliarbor parea di paradiso:
E di sua ombra uscian si dolci canti

VO, raro, o non mai piu veduto. Fioriano i rami santi d'un lauro giouinetto, e SCHIetto: senza nodi, e dritto. Come: ,, Schietti arboscelli, e verdi fronde acerbe. Dante: Non rami ,, schietti, ma nodosi, e'nuolti. E di sua ombra vsciano si dolci canti Di vari augelli: ciò dice per il dolce cantar, ch'essa sua Donna facea. Ma per stare nella Metaphora del Lauro, diede à gli vcelli quello, ch'allei si conuenia. E non solamente da così dolce canto, quanto era quello, ch'egli vdia, ma da molto altro diletto, ch'al lombra di quell'amata pianta prouaua preso, era quasi tutto DIVISO: seperato dal mondo, e da se stesso e gito (come si suol volgarmente dire) in estasi; quando il cielo, di chiaro, e sereno, diuenuto d'intorno oscuro, e turbato, folgorando lo percosse, e da radice lo suelse. Il perch'egli tristo, e dogliroso ne rimase.

Di vari augelli, e tanto altro diletto;
Che dal mondo m'haueano tutto diuiso:
E mirando io fiso
Cangiossi'l ciel intorno; e tinto in uista
Folgorando'l percosse; e da radice
Quella pianta felice
Subito suelse: onde mia uita è trista:
Che simil ombra mai non si racquista.

CHE M. L. fosse eloquentissima, ci dimostrò il Poeta in quel Son. ,, Viue fauille, oue disse: E parte ,, d'un cor saggio sospirando ,, D'alta eloquentia si soaui fiumi: e quini ad vna chiara fontana d'eloquentia la simiglia. Laquale fontana dice: che d'un SASSO: dal cor di lei piu duro, ch'vna rigida pietra, vsciа mormorando, e spargendo ACQVE fresche, e dolci: parole soaui, e care mandando fuori. Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco Ne pastori appressauan, ne bifolci. A dimitatiõ d'Ouidio, ilquale descriuẽdone il fonte, oue Narciso si specchiò, e se medesimo di se medesimo accese, dice: ,, Fons erat illimis nitidis ,, argenteus vndis, Quem neq; pastores, neq; pastæ monte capellæ Contigerant, aliud ue ,, pecus: quem nulla volucris, Nec fera turbarat, nec lapsus ab arbore ramus. E perche non si puo dire in vna Stanza d'una Canzone quello, che in vn volume, egli non si serue di tutta l'imitatione, ma di parte; e parte vi pone ancho del suo; perciochè hauendo detto insieme con Ouidio: Che Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco Ne pastori appressauan, ne bifolci, soggiugne poi: Che ben vi s'appressauan Nimphe, e Muse

Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d'un sasso; & acque fresche, e docil
Spargea soauemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco
Ne pastori appressauan, ne bifolci;
Ma Nimphe, e Muse à quel tenor cantando.
Iui m'assisi; e quando
Piu dolcezza prendea di tal concento,
E di tal uista; aprir uidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte, e'l loco: ond'anchor doglia sento;
E sol de la memoria mi sgomento.

cantando eſſe anchora à quel TENORE: *à quel, ch'ella diceua accordandoſi. E vuol dire in ſentenza: Ch'il ſuo dolce canto era ſimile à quello: che le Muſe in Parnaſo ſoglion fare. Soggiugne poi: Che mentre egli era piu intento ad vdir quel ſoaue canto, e piu di piacer prendeua del mirar quella bella fonte, vidi aprire vno* SPECO *(alla latina) vna voragine. e vide quella portarſene ſeco inſieme ſotterra, & inghiottirſi la fonte, e il loco, ou'ella era. ond'ei ne ſente anchor doglia, e ſi* SGOMEnta: *s'attriſta. ſol de la* MEMOria: *quand'egli ſimil coſa ſi ricorda.*

Vna ſtrania Phenice ambe due l'ale
Di porpora ueſtita, e'l capo d'oro
Vedendo per la ſelua altera, e ſola,
Veder forma celeſte, & immortale
Prima penſai; fin ch'à lo ſuelto alloro
Giunſe, & al fonte, che la terra inuola.
Ogni coſa al fin uola:
Che mirando le frondi à terra ſparſe,
E'l troncon rotto, e quel uiuo humor ſecco,
Vol'e in ſe ſteſſa il becco
Quaſi ſdegnando; e'n un punto diſparſe:
Onde'l cor di pietate, e d'amor m'arſe.

VNA STRania Phenice: *nouua, e non mai piu veduta. Come: Mercè chiamãdo con eſtrania voce. ambe due l'ale Di porpora veſtita:* VESTita l'ali: *cioè hauendo l'ali di porpora veſtite. Come: Vergine nera i begliocchi, e le chiome. Virgilio: Aeneas triſti turbatus pectora bello. Della Phenice vedi il Son. Queſta Phenice da l'aurata piuma. Onde dice: Che gli parue prima di veder forma celeſte, & IMMortale: non terrena, e mortale, fin ch'el la giunſe allo Alloro ſuelto, & al fonte* INVOlato: *rapito da la terra. Ogni coſa al fin vola: con ammiratione.* CHE: *perche mirando le frondi à terra ſparſe. Come: Spargendo à terra le ſue ſpoglie excelſe.* E'l troncon ROTTO: *quanto allo ſuelto Alloro. e quel viuo humor* SECCO: *quanto al fonte, che la terra inuola: quaſi ſdegnando la vita, & in odio hauendola, volſe in ſe ſteſſa il becco: per vſar di quella, e in vn punto diſparſe: Onde gli arſe il cor di* PIETA': *della compaſſione, ch'egli hebbe della ſua morte. e d'* AMORE: *perche dell'amor di lei era ſtato acceſo.*

Al fin uid'io per entro i fiori, e l'herba
Penſo'a ir ſi leggiadra, e bella donna;
Che mai nol penſo, ch'i non arda, e treme;
Humile in ſe, ma'ncontr'amor ſuperba:
Et hauea in doſſo ſi candida gonna,
Si texta; ch'oro, e neue parea inſeme:
Ma le parti ſupreme
Erano auolte d'una nebbia oſcura:

HAVENDO *il Poe. nelle cinque narrate* Viſioni, *alla fera cacciata da due veltri, alla naue ſommerſa, allo ſuelto Alloro, alla chiara fontana dalla terra inuolata, & alla Phenice la ſua Donna raſſomigliata; in queſt'ultima ad Euridice amata da Orpheo la raſſomiglia, dicẽdo:* AL FINE: *all'ultimo; per eſſer queſta la feſta,*

Punta poi nel tallon d'un picciol angue;
Come fior colto langue;
Lieta si dipartio, non che secura.
Ai null'altro, che pianto, al mondo dura.

et vltima Visione, vide andar per entro i fiori, e l'herba PENSOsa. Come: *Lieti fiori, felice, e ben nate herbe, Che Madonna pensando premer suole; si leggiadra, e bella donna; Che mai nol pensa, ch'ei nō* ARDA: *per l'amor ch'egli le portaua, e* TREME: *della paura. Come: Vidi fra mille donne vna gia tale, Ch'amorosa paura il cor m'assalse, Mirandola in imagini non false A gli spirti celesti in vista eguale. Humile in se; ma incontra amor superba: come quella, che il suo regno spreggiaua. Et hauea in dosso si candida gonna, Si texta, ch'oro, e neue parea insieme: Ma le parti* SVPREME: *il capo intendendo. Erano auolte d'una nebbia oscura. Come: Fra tanti amici lumi Vna nube lontana mi dispiacque. Virgilio di Marcello: Sed nox atra caput tristi circumuolat vmbra. Punta poi nel tallon d'un picciol angue. Ouidio d'Euridice: Nam nupta per herbas Dum noua Naiadum turba comitata vagatur Occidit, serpentis in talum dente recepto. Come fior colto langue. Virgilio nella morte d'Eurialo: Purpureus veluti cum flos succisus aratro Languescit moriens. Lieta si dipartio: si dipartio non solamente* SICVRA *di quel, che nel punto della morte temer si suole; ma* LIETA: *di passar da questa oscura, e mortal vita, à quella serena, e sempiterna.* AI: *esclamando con accenti di dolore. null'altro, che pianto al mondo dura.*

Canzon tu puoi ben dire,
Queste sei uisioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

AMOR quando fioria
Mia spene, e'l guidardon d'ogni mia fede;
Tolta m'è quella, ond'attendea mercede.
Ai dispietata morte, ai crudel uita:
L'una m'ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L'altra mi ten qua giu contra mia uoglia;
E lei, che se n'è gita,
Seguir non posso; ch'ella nol consente:
Ma pur ognihor presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede;
E qual è la mia uita, ella sel vede.

DVOLSI *in questa Ballata parimenti, e della morte, e della vita. Della morte; per hauer quella allhora, ch'egli alcun guiderdone attendeua del suo confede seruire, priuatolo d'ogni sua speranza. Della vita: che pur seco contra sua voglia dimoraua, ne consentiua, ch'egli seguir potesse la sua Dōna.*

TACER *non posso; e temo, non adopre*
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che uorria far honore
A' la sua donna, che dal ciel n'ascolta.
Come pos'io; se non m'insegni, Amore
Con parole mortali agguagliar l'opre
Diuine; e quel che copre
Alta humiltate in se stessa raccolta?
Ne la bella prigione; ond'hor è sciolta;
Poco era stato anchor l'alma gentile
Al tempo, che di lei prima m'accorsi:
Onde subito corsi
(Ch'era del anno, e di mi'etate aprile)
A' coglier fiori in quei prati d'intorno
Sperando à gliocchi suoi piacer si adorno.

NELLA *nostra Poetica assai sofficientemente de generi delle cause parlando, dimostrammo la presente Canzone nel genere Dimostrativo essere stata dal Poe. composta, come quella, ch'in se contiene tutte le lode, cosi da beni della natura, e della fortuna, come dell'animo; da esso Poe. alla sua Donna attribuite. Dicemmo etiandio circa l'ordine della narratione, esso hauer vsato l'artefiziale, introducendo la fortuna à narrarli il nascimento di M. L. & ad esprimere ad vna ad vna tutte le lodi di lei; non altrimenti, ch'introduca Virgilio Enea à narrare à Didone l'incendio, e la ruina di Troia. Quello che breuemente, & in generale intorno all'arte si puo dire, è: ch'egli in questa prima Stanza fa tre cose, propone, inuoca, e comincia la narratione. Propone, dicendo: Ch'egli nõ puo tacere, e teme parlando: che la sua lingua non adopre contrario effetto al core; il quale vorria honorar la sua Donna, che dal ciel l'ascolta. Inuoca, quando dice: Come pos'io; se non m'insegni; Amore Con parole mortali agguagliar l'opre Diuine? Narra poi, quando ei dice: Ne la bella prigione, e ciò che segue. Con parole mortali agguagliar l'opre Diuine: ciò erano le mirabili, e non piu viste bellezze di M. L. quelle del corpo intendendo, contraponendo l'opre diuine, alle parole mortali. Come: Degnò mostrar del suo lauoro in terra, e quel che copre Alta humiltate in se stessa raccolta. QVEL: quelle bellezze, e quelle virtudi, per lequali l'altre donne sogliono andar superbe, & altere; & ella humile, e piana n'andaua. Ond'il medesimo altroue: In nobil sangue vita humil, e queta. Et: In humil donna, alta beltà diuina. E nel Triompho d'Amore: Chi poria'l mansueto alto costume Agguagliar mai parlando. Ma molto piu bel sentimẽto, e piu viano al vero è: che per quell'alta humiltà s'intenda il core di essa M. L. e QVEL: il corpo che lo copria. Ponendo il Poe. (come è suo costume di fare) vn tempo per vn'altro, il presente per lo passato, COPRE dicendo, in vece di Copria: come fa anchora nella Canzone, Amor se vuoi, ch'io torni al giogo antico, quando dice: Prendi i dorati strali, e prendi l'arco, E fucciami si vdir, si come suole Col suon delle parole; oue quel, Suole, non si puo (per ch. ben quel modo di dire andra considerando) prendere per il tempo presente; ma per quello che gia era incominciato à passare: cioè, Soleua farsi vdire, mentre ella viueua: & il verso che segue lo dimostra, ch'è,*

,, Muoui la lingua, ou'erano à tutte hore Dispoſti gli hami, ou'io fui preſo. Et hauendo propoſto, & inuocato, viene hora alla narratione, dicendo: Ne la bella PRIGione: nel belliſſimo corpo; il quale altro non è, ch'un carcer terreſtre. Onde M. Tullio nel ,, Sonno di Scipione: Qui è corporum vinculis, tanq̃ è carcere euolauerunt. Poco era ſtata anchor l'alma GENTile: nobile, e virtuoſa, coſi dimoſtrando: ch'ella era nella puerile età, quando egli di lei s'innamorò. ONDE: per laqual coſa, eſſendo APRi ,, le dell'anno: perche Ne l'hora prima il dì ſeſto d'Aprile Nel Labirinto entrò ne ſa ,, dond'eſca: e della ſua ETA': per eſſere egli ne glianni della adoleſcẽza; che largamẽ te per la giouentù ſi prende, come dimoſtra nella Canzon grande, dicendo: Nel dolce tempo de la prima etade, corſe ſubito A' coglier FIORI: à darſi à gli ſtudi delle let tere, Sperando per cotal mezzo: cioè per via de gli ſtudi, e della dottrina douerle pia ,, cere. Come: Sforzomi d'eſſer tale Qual à l'alta ſperanza ſi confice.

HAVENDO diſopra il Poe. cominciato à lodar la ſua Donna da beni del corpo; che fu, quando diſſe: Ne la bella prigione, ond'hora è ſciolta Poco era ſtata anchor l'alma gentile, ſeguita hora ſotto allegorico ſentimento la deſcrittione di quel belliſſimo corporeo carcere; e quaſi vn bel palagio foſſe, dice: Che hauea i muri d'ALAbaſtro: la cãdidezza d'eſſo ſuo bel corpo intendendo. e il tetto d'ORO: i biondi capelli, vſato d'AVORIO: i bianchi denti. e feneſtre di ZAPHIRO: i begliocchi; non perche eſſo voglia, che s'intenda, ch'ella haueſſe gliocchi del medeſimo colore, che ha il Zaphiro; ma perche di niun'altra gemma ſi puo far piu propria comparatione à gliocchi, che di queſta; tutto che Dante la faceſſe de lo Smeraldo, quã ,, do diſſe nel Purgatorio: Poſto t'hauem dinanzi à gli ſmeraldi, Ond'amor già ti traſ ſe le ſue arme, parlando de gliocchi di Beatrice, come qui il Petrarcha di quelli di M. ,, L. E chiama gliocchi feneſtre, ad imitatione di M. Tullio, che dice nelle Tuſc. Vt ,, facile intelligi poſſit animum, & videre, & audire, non eas partes, quæ quaſi feneſtræ ,, ſunt. ONDE: dallequali feneſtre. il primo ſoſpiro gli giunſe al core: perche ſolamẽ te per quegliocchi cominciò à ſoſpirare, e non ſoſpirera mai per altri. INDI i meſſi d'amore: cioè gli ſguardi amoroſi. vſaro armati Di ſaette, e di foco: che tanto vale,

Muri eran d'alabaſtro, e tetto d'oro;
D'auorio uſcio, e feneſtre di zaphiro;
Onde'l primo ſoſpiro
Mi giunſe al cor, e giugnera l'extremo:
Indi i meſſi d'amor armati uſciro
Di ſaette; e di foco: ond'io di loro
Coronati d'alloro
Pur, com'hor foſſe, ripenſando tremo.
D'un bel diamante quadro, e mai non ſcemo
Vi ſi uedea nel mezzo un ſeggio altero;
Oue ſola ſedea la bella donna:
Dinanzi una colonna
Criſtallina; & iu'entro ogni penſero
Scritto, e fuor tralucea ſi chiaramente;
Che mi fea lieto, e ſoſpirar ſouente.

quanto se detto hauesse, Di saette ardenti. Ond'ei di loro CORONATI d'alloro: perche veniuano da M. L. alludendo al nome di lei, ripensando tremaua: come se pure allhora gli vedesse vsare anchora. D'un bel diamante quadro, e mai non scemo Vi si vedea nel mezzo vn seggio altero. Cosi come ciascuna forma, o tonda, o quadra, ch'ella si sia, posta in qualunque luogo, o à qualunque modo è sempre diritta, e quella medesima (ilche dell'altre non suole auenire) cosi l'huomo giusto, e prudente d'ogni tempo, & in ogni luogo è sempre quello stesso, e niente meno. Onde Horatione Seremoni: Quis nam igitur liber? sapiens, sibi qui imperiosus, Quem neq; pauperies, nec mors, nec vincula terrent, Responsare cupidinibus, contemnere honores Fortis, & in seipso totus teres, atq; rotundus. Volendo adunque il Poe. lodar la sua Donna di grandissima constantia, dice: Ch'in mezzo à quel palagio (figurato per lo corpo di lei) era vn altero SEGGIO: intendendo per lo seggio il core; ilquale si dice esser sedia dell'anima: D'un bel diamante QVADRO: à dinotar la gran fermezza, e costanza di essa sua Donna, e mai non SCEMO: nõ diminuito; ma intero, e saldo; perch'ella non si lasciò mai dal dritto camino d'honestate piegare, per cosa seguire che men c'honesta fosse. OVE: nelqual seggio, ella sola si sedea: come quella, ch'altro nõ amaua, che se medesima. Come si disse nel Son. Il mio aduersario: A duegna, ch'io non fora D'habitar degno, oue voi sola sete. E: Vedendo in voi finir vostro desio. Soggiugne poi: Che dinanzi à questo seggio, hauea vna COLONNA: figurata per la fronte. CRIStallina: lucida, e come cristallo trasparente, et iui entro ogni pensiero SCRitto. Come: Se ne la fronte ogni pensier depinto. E: Ma spesso ne la fronte il cor si legge. Plinio: Frons & alys: sed homini tantum tristitiæ, alacritatis, clementiæ, seueritatis index. Il perche soggiugne: Che lo facea LIETO: quando ella benignamente lo riguardaua, e SOSPIRAR: quando turbata la vedeua. Onde il medesimo nel Triõpho di Morte: Che i vostri dolci sdegni, e le dolci ire, Le dolci paci ne begliocchi scritte Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.

A' le pungenti, ardenti, e lucid'arme;
A' la uittoriosa insegna uerde;
Contra cu'in campo perde
Gioue, & Apollo, e Poliphemo, e Marte;
Ou'è'l pianto ogni hor fresco, e si rinuerde;
Giunto mi uidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme;
Ond'hor non so d'uscir la uia, ne l'arte.
Ma si, com'huom talhor; che piange, e parte
Vede cosa, che gliocchi, e'l cor alletta;
Cosi colei, perch'io son in prigione,
Standosi ad un balcone;

NELLA precedente Stanza dimostrò il Poe. come da begliocchi della sua Donna vsciro i messi d'Amore: ciò furono i dolci sguardi della medesima, armati di fo cose saette, e di Lauro coronati. Hora in questa ci dimostra, come non gli bastando l'animo di poter resistere à colpi loro, si lasciò prendere, e preso menar in luogo, onde ne per forza, ne per arte era potuto vsare. Ripigliando adunque tutte quelle cose dette disopra; con le pungenti, & ardenti arme à q̃llo, indi i messi d'Amo-

re armati vsaro Di saette, e di foco; con lucide, alle feneſtre di Zephiro; e dicendo A' la vittoriosa insegna verde, à quell', altro, Coronati d'alloro risponde; contro alle quali tutte cose GIOVE: inteso per i gran Prencipi, e Signori: & APOLLO per gli Poeti, et altri litterati; POLIPHEMO, per i pastori, & agricoltori; e MARTE, per i guerrieri, non hauean potuto far resistenza, anzi erano rimasi vinti, vsando l'argomento dal piu almeno; peroche se gli Dij erano stati superati da Amore, meno esser da merauigliarsi s'egli, ch'era mortale, giouane, incauto, disarmato, e solo, si lasciasse prendere, e legare. Ma si, come huom talhor, che piange, e PARTE: quell'auuerbio, che latinamente Partim, si dice. Vede cosa che gliocchi, e'l core alletta. Come, chi piangesse la morte di suo padre, e tutto à vn tempo vedesse la sua innamorata alla feneſtra. Cosi egli COLEI: M. L. intendendo. Che fu sola

Che fu solo à suoi dì cosa perfetta;
Cominciai à mirar con tal desio;
Che me stesso, e'l mio mal posi in oblio.

» à suoi dì cosa perfetta. Come: Ma ne suoi giorni al mondo fu si sola, Ch'à tutte, s'io » non erro, fama ha tolto. Standosi essa ad vn balcone, Cominciò à mirar con tal desio, Che se stesso, e'l suo mal pose in OBLIO: cioè abbandonò il pianto, & il dolore, che dell'esser rimaso prigione conceputo nell'animo hauea, la bellezza della sua Donna contemplando.

SEGVITA il Poe. in descriuere, quanto fosse grande il piacere, ch'egli del contemplar le merauigliose bellezze della sua Donna sentiua: e finge quasi vna visione extatica, dicendo: Ch'egli era in TERra: cioè huomo terreno, & hauea il core in PARADiso: gustando di quella felicità, che gustar sogliono l'anime, che la su son admesse, e sentia d'huomo cangiarsi in marmo, tanto era lo stuppore, e la merauiglia, ch'egli n'haueua. Quando vna DONna assai pronta, e sicura Di tempo antica, e giouane del viso: dando ci per queste circonstantie ad intendere, che fosse la Fortuna; laquale cosi si suol dipignere. Vedendolo si FISO: si intento, A' l'atto de la fronte, e de le ciglia: à mirar M. L. Meco, mi disse, meco ti consiglia: per bella repetitione.

I era in terra, e'l cor in paradiso
Dolcemente obliando ogni altra cura,
E mia uiua figura
Far sentia un marmo, e'mpier di merauiglia;
Quand'una donna assai pronta, e secura,
Di tempo antica, e giouene del uiso
Vedendomi si fiso,
A' l'atto de la fronte, e de le ciglia
Meco, mi disse; meco ti consiglia:
Ch'i son d'altro poder, che tu non credi;
E so far lieti, e tristi in un momento
Piu leggiera, che'l uento;
E reggo, e uoluo, quanto al mondo uedi.
Tien pur gliocchi, com'aquila, in quel sole:
Parte da orecchi à queste mie parole.

,, tione. Horatio: Ad arma cessanteis, ad arma Concitet. E so far lieti, e tristi in vn mo-
,, mento Piu leggiera, che'l vento: e questo perche, come dice Dante nell' Inferno: Le
,, sue permutation non hanno tregue, Necessità la fa esser veloce; Si spesso vien che vi-
,, cenda consegue. E reggo, e voluo, quanto al mondo VEDI: cioè tutte l'humane, e
mondane cose, come colei che le possiede. Onde il medesimo Dante nel luogo sopra toc
,, cato: Similemente à li splendor mondani Ordinò general ministra, e duce, Che per-
,, mutasse à tempo li ben vani Di gente in gente, e d'uno in altro sangue. Soggiugne
,, poi: Ch'ei debba tener la sua vista fisa nel SOLE: cioè nel bel viso di M. L. non altri
menti, che si faccia l'Aquila la sua in quello del cielo, & in parte quello, ch'essa gli
dira, voglia ascoltare.

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra uoi felici effetti,
In luoghi alti, & eletti
L'una uer l'altra con amor conuerse:
Venere, e'l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili, e belle;
E le luci empie, e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse:
Il sol mai piu bel giorno non aperse:
L'acre, e la terra s'allegraua; e l'acque
Per lo mar hauean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Vna nube lontana mi dispiacque;
La qual temo, che'n pianto si risolue;
Se pietate altramente il ciel non uolue.

VOLENDO il Po. dabeni del la Fortuna la sua Donna loda re, e dimostrarne quanto ella nascendo hauesse le stelle pro spere, e seconde; introduce essa Fortuna à lo farla, & à dire: Il dì che costei nacque, LE STELLE, Che producon fra voi felici effetti: le stelle for tunate, e benigne erano in luo ghi ALTI: in mezo'l cielo nella. X. casa. & ELETTI: nell' Ascendente, ch'è il princi pio della prima. cõ AMOR: cioè con buoni Aspetti CON VERSE: riuolte. Soggiu gne poi dichiarãdo quali quel le stelle si fossero. Venere, e'l PADRE: Gioue intendẽdo. cõ benigni ASPETTI: quel lo che disse disopra, Cõ Amor conuerse. Gli Aspetti de Pia neti sono quattro: Sestile, Quadrato, Trino, & Oppositione. Sestile Aspetto, è quel lo, che l'uno dall'altro Pianeta allontana per lo spatio di due segni, che vengono ad essere gradi. LX. occupandone ciascun segno. XXX. Chiamasi Sestile, per esser due segni la sesta parte del Zodiaco. Il Quadrato è, quando vn Pianeta si troua lontano dall'altro tre segni; che sono gradi. XC. Dicesi Quadrato, per esser tre la quarta par te di. XII. Segue à questo il Trino, così detto; perioche quattro segni contenuti in. CXX. gradi, sono la terza parte del cielo. Dopo il quale vien poi l'Oppositione, che è allhora; ch'un Pianeta all'altro s'oppone per lo spatio di. VI. segni. E così di mano in mano si ritorna à dietro per l'ordine medesimo: cioè dalla Oppositione al Trino, da questo al Quadrato, da quello al Sestile: & indi alla congiuntione si viene. Di

questi Aspetti due son benigni, e due maluagi. Buono è il Sestile, migliore il Trino. Maligno all'incontro è il Quadrato, pessima l'Oppositione. Adunque Gioue, e Venere erano l'uno in mezzo del cielo, l'altra nell'Ascendente, e si riguardauano o da Trino, o da Sestile Aspetto. Come per gratia d'essempio: Se porremo Venere nel principio della prima casa verso il fine de Gemini. E Gioue in quello della. X. intorno il principio de Pesci, essi si mireranno per Trino: essendo l'uno per lo spatio di quattro segni compiuti: cioè i Pesci, l'Ariete, il Tauro, & i Gemini; dall'altro lontano. Se co lochiamo Venere in Ascendente nel principio del Sagittario: E Gioue à mezzo'l cielo nella. X. casa nel primo grado della Libra, verranno ad esser discosti l'un dall'altro lo spatio di due segni interi, che sono tutta la Libra, e lo Scorpione; e cosi saranno in Aspetto Sestile. Imperche dicendo il Poe. Che Gioue tenea le parti SIGNORILI: accenna: ch'ei fosse in mezzo'l cielo nella. X. casa: ch'è buona, e felice: cosi rispondendo à quel che disse in luoghi ALTI. e Venere teneua le BELLE: perch'era in Ascendente, e nella prima casa: laquale è fortunata, e prospera: che rispõde à quell'altro, EL ETTI. Soggiugne poi: Che le luci empie, e FELLE: Saturno, e Marte intendendo, Quasi in tutto del cielo eran dispersi. & dice QVASI; perche non fu del tutto M. L. felice, per la morte, che venne innanzi tempo: onde dira poi: Fra tanti amici lumi Vna nube lontana mi dispiacque. E dicendo: ch'erano dispersi, dimostra: ch'esse non poteuano oprar alcun tristo, & infelice effetto nel nascimento di quella, come mostra, che operassero in Ibin Ouidio; onde par che il nostro Poe. togliesse questo luogo, ilquale intanto è differente da quello: che questi ha voluto descriuere tutti gli effetti buoni operati da le benigne stelle nella natiuità della sua Donna: e quegli tutti i rei, da maligni Pianeti operati in quella di colui, cui egli tanto maledice in questi versi: Natus es infelix, ita Dij voluere, nec vlla Commoda nascenti stella, leuis'ue fuit. Non Venus affulsit, non illa Iuppiter hora, Lunaq; non apto, Sol'ue fuere loco: Nec satis vtiliter positos tibi præbuit ignes Quem peperit magno lucida Maia Ioui. Te fera nequicquam placidum spondentia Martis Sydera presserunt, Falciferiq; senis. Lux quoq; natalis, ne quid nisi triste, videres Turpis, & inductis nubibus atra fuit. Il contrario di quello, che soggiugne hora il Poe. dicendo: Il sol mai piu bel giorno non aperse: L'aere, e la terra s'allegraua; e l'acque Per lo mare haueano pace, e per li fiumi. Volendo dimostrare: ch'anchora gli elementi fossero concordi, e conformi à benigni, e felici Pianeti nella creatione di M. L. per piu aggiugnerle anchora di perfettione. Ponendo tre Elementi, come Platone, ilquale poneua il cielo per il fuoco. Fra tanti amici lumi Vna nube lontana gli dispiacque; laquale era presaga della morte d'essa sua Donna. Virgilio di Marcello: Sed nox atra caput tristi circumuolat vmbra. Quel che disse ancho ne la precedente Canzone: Ma le parti supreme Erano auolte d'una nebbia oscura. Laqual nube dice: ch'ei teme CHE: perche si risolue (nel modo dimostratiuo) in pianto; intendendo: ch'essa si deuea risoluere (stando nella Metaphora della nube) in pioggia delle sue lagrime, dellequali esser gli deuea cagione cotal morte. Facendo quello, che soglion far souente i Poeti; iquali dicono le cose future, come se le hauessero presenti. Virgilio in persona della Sibilla: Bella horrida, bella, Et Tybrim multo spumantem sanguine cerno.

Com'ella uenne in queſto uiuer baſſo;
Ch'à dir il uer, non fu degno d'hauerla;
Coſa noua à uederla,
Gia ſantiſſima, e dolce, anchor acerba;
Parea chiuſa in or fin candida perla;
Et hor carpone, hor con tremante paſſo
Legno, acqua, terra, o ſaſſo
Verde facea, chiara, ſoaue; e l'herba
Con le palme, e co i pie freſca, e ſuperba;
E fiorir co begliocchi le campagne;
Et acquetar i uenti, e le tempeſte
Con uoci anchor non preſte
Di lingua, che dal latte ſi ſcompagne,
Chiaro moſtrando al mondo ſordo, e cieco,
Quanto lume del ciel foſſe gia ſeco.

VOLEVANO gli Stoici: Che ſolamente la virtù ſi deueſſe abbracciare: la cui ſeuerità, e rigideZZa tant'oltre ſi ſtendea: che chi ſapientiſſimo, e conſtantiſſimo ſtato non foſſe, riputauano vitioſo. Gli Epicuri all'incontro diceano: Che ſolamente abbracciar ſi deueſſero i piaceri, e le voluttà. I primi diceano bene, quando l'huomo ſolamente d'anima, e non di corpo foſſe compoſto. I ſecondi il medeſimo, quando di queſta terrena parte, e non della celeſte, e diuina formato, e creato foſſe. Ma volendo il Poe. noſtro dimoſtrarne M. L. eſſer parimente e virtuoſa, & humana; diſſe con gli Stoici: Gia SANTISSIMA; e con gli Epicuri,

,, DOLCE: ad imitation di Tullio in quello de Chiari Orat. Quis vnq̃ te ſanctior eſt
,, habitus, aut dulcior? anchora ACERBA: riſpetto à l'infantia, e fanciulleZZa; nella quale gia s'incominciauano à ſcorgere manſuetudine, e dureZZa, & atti feri, & humili, e corteſi. Et hor CARPONE: diceſi andar carpone il fanciullo, quando non reggendoſi ben bene in pie, s'aiuta con le mani, facendoli fur l'ufficio, che ſolamente
,, à piedi s'appartiene. Dante: Io vo che Buoſo corra Com'ho fatt'io carpon per queſta valle. hor con tremante paſſo: non anchora potendoſi reggere in piedi. Adimitation d'Ouidio; il quale l'etadi dell'huomo deſcriuendone in perſona di Pithagora,
,, dice: Editus in lucem iacuit ſine viribus infans, Mox quadrupes, rituq; tulit ſua membra ferarum, Paulatimq; tremens, & nondum poplite firmo Conſtitit. VERDE facea il legno, CHIARA l'acqua, SOAVE, e dolce il ſaſſo: e facea anche l'HERBA freſca, e ſuperba premendola con le PALME: perc'hauea detto, Carpone. e co PIE: che riſponde à quello; Hor con tremante paſſo. Faceua oltre à tutto ciò co begliocchi le campagne fiorire: e con voci anchor non PRESTE: non pronte, e diſciolte come quelle, che da lingua veniano, che di poco hauea laſciato il latte; i venti, e le tempeſte quetare. Coſi chiaro moſtrando al mondo SORDO: perche non vdiua, ne intendeua le ſue voci. e CIECO: perche non ſcorgeua il chiaro lume del CIELO: la celeſte, e diuina belleZZa di M. L. che di gia s'era venuta ſeco à ſoggiornare.

Poi che creſcendo in tempo, & in uirtute
Giunſe à la terza ſua fiorita etate;

HAVENdoci deſcritto diſopra la natiuità, l'infantia, e pueritia di M. L. hora deſcriuẽdo

ne l'adolescentia della medesima, dice: Che ei non crede il Sole hauer veduto giamai tanta leggiadria, ne tanta bellezza, quanto quella era, ch'ella mostraua in essa terza sua etade. Eperche quella è il fiore dell'altre tutte, FIORITA la chiama; à differenza della vecchiezza, come Cicerone nel
» la Rett. Hoc est quasi, quòd
» adolescentiam florem ætatis,
» senectutem occasum vitæ velit
» diffinire. Gliocchi pien di letitia, e d'HONEstate: cioè d'honesta letitia pieni. Come: Dodici donne honestamente lasse.

Leggiadria, ne beltate
Tanta non uide il sol credo giamai.
Gliocchi pien di letitia, e d'honestate;
E'l parlar di dolcezza, e di salute.
Tutte lingue son mute
A' dir di lei quel, che tu sol ne sai.
Si chiaro ha'l uolto di celesti rai;
Che uostra uista in lui non po fermarse:
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai'l cor pieno;
Ch'altro piu dolcemente mai non arse.
Ma parmi, che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d'amara uita.

E'l parlar di dolcezza, e di SALVTE: quel che disse disopra: Gia santissima, e dolce. Tutte lingue son mute A' dir di lei quel, che tu sol ne sai: cioè se tutte l'altre lingue sariano mute à narrar l'infinite lode delle marauigliose sue bellezze, come la posso, o debbo io, ch'una sola sono, compiutamente lodare? Si chiaro ha'l volto di celesti RAI; Che vostra VISTA: cioè mortale, non puo fermarsi in lui: tanto partecipa della diuinità, e perfettione di Dio: nelquale solo la vera, e somma perfettione consiste; e le cose tanto piu son perfette, quanto piu alla di lui perfettione s'accostano; e meno, quãto piu se ne allontanano. E da quel suo bel carcere TERreno: cioè per cagione del suo bel corpo; perche
» (come dice Platone) Amor est desiderium pulchritudinis, hai pieno il CORE: cioè infiãmato di fuoco. TALE: di si alto, e leggiadro: che piu dolcemẽte mai nõ arse ALTRO: core intẽdẽdo. E vuol dire in sentẽza: Che il suo amore era il piu bello, che fosse mai, auuegna che la sua di qua giu partita Tosto d'amara vita esser li deuesse cagiõe.

PARLATO c'hebbe in questo modo la Fortuna, si volse à la sua volubil rota. IN CHE: nellaquale ella fila, e torce lo STAME: la vita humana; perch'ella per vna delle Parche si prende. TRISTA indiuina de suoi danni: perche trisio annuntio gli apportò de la morte di M. L. e CERta: perche ciò che detto hauea gli succesSe. QVELLA: essa. M. L. per cui ha tal FAME: tal desiderio di morire.

Detto questo à la sua uolubil rota
Si uolse; in ch'ella fila il nostro stame;
Trista, e certa indiuina d'e miei danni:
Che dopo non molt'anni
Quella; per ch'io ho di morir tal fame;
Canzon mia spense morte acerba, e rea;
Che piu bel corpo occider non potea.

HOR hai fatto l'estremo di tua possa
O crudel morte, hor hai'l regno d'amore
Impouerito, hor di bellezza il fiore,
E'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
Hor hai spogliata nostra uita, e scossa
D'ogni ornamento, e del souran suo honore.
Ma la fama, e'l ualor; che mai non more;
Non è in tua forza: habbiti ignude l'ossa:
Che l'altro ha'l cielo; e di sua chiaritate,
Quasi d'un piu bel sol, s'allegra, e gloria;
E fia'l mondo de buon sempre in memoria.
Vinca'l cor uostro in sua tanta uittoria
Angel nouo la su di me pietate;
Come uinse qui'l mio uostra beltate.

DVOLSI con la morte parlando; ch'insieme con M. L. se n'habbia portato non pure ogni suo bene seco; ma lasciato il regno d'Amor pouero, e mendico; e spogliato il mondo tutto di tutte le belleZze, e di quanto ornamento hauer solea ua. Ma la fama, e'l valor; che mai non muore; Non è in tua forZa: perche (come dice Horatio) Dignũ laude virum Musa vetat mori. Et Ouidio d'Achille: At viuit totũ quæ gloria compleat orbẽ. HABiti: fiensi tue l'ossa ignude. CHE: perche. L'ALTRO: l'anima, ha il cielo, e s'allegra, e gloria di sua chiaritate, Quasi d'un piu bel Sole, E fia il mondo de BVONI: de giusti, e santi sempre in memoria. Quello del Salmo: In memoria eterna erit iustus. Poi à l'anima d'essa sua Dõna le sue parole riuolgẽdo, dice: O Angel nuouo LA SV: in cielo, pietà di me vinca il cor vostro in sua vittoria TANTA: quãta quella è, che voi superando il mondo, e voi stessa acquistata vi hauete, come'la vostra belleZza vinse il mio qua giu in terra.

L'AVRA, e l'odore, e'l refrigerio, e l'ombra
Del dolce lauro, e sua uista fiorita,
Lume, e riposo di mia stanca uita
Tolto ha colei, che tutto'l mondo sgombra.
Come à noi'l sol, se sua soror l'adombra;
Cosi l'alta mia luce à me sparita.
Io cheggio à morte incontr'à morte aita;
Di si oscuri pensieri amor m'ingombra.
Dormito hai bella Donna un breue sonno:
Hor se suegliata fra li spirti eletti;
Oue nel suo fattor l'alma s'interna:
E se mie rime alcuna cosa ponno;
Consecrata fra i nobili intelletti

E' NELLA materia del precedente. Come à noi il Sol, se sua SOROR: se la Luna; ambo due di Latona, e di Gioue figliuoli. l'ADOMBRA: lo cuopre; e vela, si che noi non lo possiamo vedere; e ciò auuiene, quando ella fra lui, e la terra interponendosi, fa l'Eclisse d'esso Sole; perche essendo la Luna, non come gl'altri Pianeti, lucida, e trasparente; ma corpo sodo, & oppaco; il pers che è da alcuni terra celeste chiamata; non lassa penetrare i raggi solari, si fattamente, che noi gli veggiamo. Cosi negando morte al Poe, l'amata, e

chiara sua luce, ch'erano gli occhi di M. L. chiedeua contra essa morte, ad essa medesima aita: cioè pregandola: che lo togliesse di qui per farlo lieto, non sperando poterla per altro meglio riuedere. Dormito hai bella Donna vn sonno BREVE: à dinotare: che poco era vissa qua giu, non essendo altro la vita humana, che vn sonno. Hor sei suegliata fra li spirti eletti; Oue nel suo fattor l'alma S'INTERNA: si profonda.

» Come: Questo pensaua, e mentre piu s'interna La mente mia. Conchiude poi: che se i suoi versi possono alcuna cosa, ch'egli consecrandola, e celebrandola, lasciera al mon» do eterna memoria del nome di lei. Virgilio d'Eurialo, e Niso: Fortunati ambo, si » » quid mea carmina possunt: Nulla dies vnquam memori vos eximet æuo. Et Hora» » tio: Hunc fidibus nouis, Hunc Lesbio sacrare plectro Teq; tuasq; decet sorores.

Fia del tuo nome qui memoria eterna.

DVOLSI ne tre seguenti Son. non essersi accorto ne l'ultima partita, laquale egli dall'amata sua Donna fatto hauea (essendoseli essa via piu dell'usato mostrata humana, e pietosa) che ella prendeua licentia per partirsi di qua giu; mostrando che se di ciò accorto si fosse, dolcemente sciolto del mortal suo velo, e di questa noiosa, e graue carne, se ne sarebbe ito innanzi à lei à veder preparar sua sedia in cielo. Qui mai piu no; ma riuedrenne altroue. Come: » Non sperar di vedermi in ter» » ra mai.

L'VLTImo lasso d'e miei giorni allegri;
Che pochi ho uisto in questo uiuer breue;
Giunt'era; e fatto'l cor tepida neue
Forse presago de dì tristi, e negri.
Qual ha gia i nerui, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deue;
Tal mi sentia non sapend'io, che leue
Venisse'l fin d'e miei ben non integri.
Gliocchi belli hora in ciel chiari, e felici
Del lume, onde salute, e uita pioue,
Lasciando i miei qui miseri, e mendici
Dicean lor con fauille honeste, e noue,
Rimaneteui in pace o cari amici:
Qui mai piu no; ma riuedrenne altroue.

CH'IO Credeua (ai credenze vane, e'nfirme) (per dolorosa esclamatione) Perder parte, non tutto, al dipartirme. Che gia il contrario: ch'io deuessi perdere il tutto, e non la parte. era ordinato in cielo: e ciò era spegner l'almo mio lume, ond'io viuea. E scritto era in sua dolce AMA

O GIORno, o hora, o ultimo momento,
O stelle congiurate à'mpouerirme,
O fido sguardo hor che uolei tu dirme
Partend'io per non esser mai contento?
Hor conosco i miei danni: hor mi risento:
Ch'i credeua (ai credenze uane, e'nfirme)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il uento:

Che gia'l contrario era ordinato in cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond'io uiuea;
E scritto era in sua dolce amara uista.
Ma'nnanzi à gliocchi m'era posto un uelo;
Che mi fea non ueder quel, ch'i uedea;
Per far mia uita subito piu trista.

RA: cioè dolcemente amara vista: à dinotare: che s'egli hauesse ben considerato, hauria conosciuto ne gliocchi di lei, ch'ella volea tor licentia da lui; ma dinanzi à gliocchi gli era posto vn velo, che gli faceua non VEDER: non conoscer quello, ch'egli vedea.

» Per far sua vita piu trista SVBITO: improuisamente; Perche piaga antiue» duta assai men duole.

QVEL uago, dolce, caro, honesto sguardo
Dir parea; to di me quel, che tu poi:
Che mai piu qui non mi uedrai da poi,
C'harai quinci'l pie mosso à mouer tardo.
Intelletto ueloce piu, che pardo,
Pigro in antiueder i dolor tuoi,
Come non uedestu ne gliocchi suoi
Quel, che ued'hora ond'io mi struggo, & ar-
Taciti sfauillando oltra lor modo (do.
Dicean; O lumi amici; che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;
Il ciel n'aspetta, à uoi parra per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolue il nodo;
E'l uostro per faru'ira uuol, che'nuecchi.

QVEL vago, dolce, caro, honesto sguardo Dir parea; to di me quel, che tu poi: quel che mostrò disopra non saper ciò » ch'egli si volesse dire: O fido » sguardo, hor che volei tu dir» » me, Partend'io per non esser » mai contento? Che mai piu qui » non mi vedrai dapoi C'harai » quina'l pie mosso. Come: Qui » mai piu no, ma riuedrenne al» » troue. à muouer TARDO: perche non volentieri, e presto si dipartiua; ma sforzatamente, e con lentezza. Ouidio: » Stabit & in media pes tibi » sæpe via. Intelletto veloce piu, » che pardo: parla in genere di tutti gl'intelletti, non solamente al suo; il cui proprio è d'esser naturalmente velo»

» ce, come ci dimostra Virgilio essere stato quello d'Enea: Atq; animum nunc huc » celerem, nunc diuidit illuc, In partes q; rapit varias, per q; omnia versat. Come non vedestu ne gliocchi suoi Quel, che vedi HORA: cioè: ch'ella deuea morire » innanzi che la riuedessi. Come: Se stato fosse il mio poco intelletto Meco al bisogno, e » non altra vaghezza L'hauesse desuiando altronde volto; Ne la fronte à Madonna » haurei ben letto; Al fin se giunto d'ogni tua dolcezza; Et al principio del tuo amaro molto. Il ciel n'aspetta, à voi parra per tempo: Ma CHI ne strinse qui: cioè la Natura, dissolue il nodo; E per farui IRA: perche desiderate seguirne, e nol vi concede; vuol che il VOSTRO: cioè Nodo, il corpo inuecchi: perciochè stara in terra senza noi gran tempo.

SOLEASI *alcuna volta il Po. quantũque da la neceſſità con ſtretto, e contra ſua voglia da l'amata ſua* Donna *allontanare; ne laqual lontananza paſce ua la ſua frale, e ſtanca vita di queſti due ãbi. L'uno era la ſperanza; ch'egli haueua di ritornare à vederla. L'altro la memoria; che continouamente teneua di lei; laquale douunque ei foſſe gliela rappreſentaua dauanti. Ma eſſendoſi ella, dopo l'ultima di lui partita, ritornata al cielo, onde era prima quaggiu diſceſa; e ſeco inſieme portatone la ſperanza di mai non poter riuederla, dimoſtra ſotto Metaphora de la* Fame, *non gli eſſer rimaſo altro, che la memoria; laquale non era baſtante per ſe ſola à ſoſtenerlo in vita. Onde nõ penſaua poter il breue viaggio di quella fornire; ma di mancare fra via.* Hor LASSO: *con ſoſpiro. alza la mano; e l'arme rende A' l'empia, e violente ſua fortuna.* Diceſi *alzar le mani, e render l'arme, quando il vinto ſi dona in poteſtà del vincitore, e ſi chiama vinto, e ſuperato da quello. Onde* Virgilio di Turno: *Ille humilis, ſupplexq; oculos, dextramq; precantem* Protendens. *E non molto dopo: Victi, & victum tendere palmas Auſonij videre.* CHE: *laqual fortuna, priuato l'haueа di ſperanza ſi dolce, com'era quella, che in vita lo mantenea; & era cagione, che vincer non ſi laſciaſſe à la ſua nemica* Fortuna. *Sol memoria m'auanza.* Statio: Nobis meminiſſe relictum. *E paſco'l gran deſir ſol di queſt'una: laquale nõ baſtando à paſcer ſi gran deſio, conuien che l'alma frale, e digiuna venga meno.*

SOLEA *da la fontana di mia uita*
Allontanarme, *e cercar terre, e mari*
Non mio uoler, *ma mia ſtella ſeguendo;*
E *ſempre andai (tal amor diemmi aita)*
In *quegli exily, quanto e uide, amari*
Di *memoria, e di ſpeme il cor paſcendo:*
Hor *laſſo alzo la mano; e l'arme rendo*
A' *l'empia, e uiolenta mia fortuna;*
Che *priuo m'ha di ſi dolce ſperanza.*
Sol *memoria m'auanza;*
E *paſco'l gran deſir ſol di queſt'una:*
Onde *l'alma uien men frale, e digiuna.*

HAVENDO *detto: Che l'alma frale, e digiuna venia meno, ſegue hora il medeſimo, dicendo: Che ſi come al corriero conuien per forza rallentare il corſo, mancandoli il cibo; per lo mancamento delquale, manca anchora quella* VIRTV' *: quel vigore: che gir preſto lo face; coſi mancando anchora à lui quel caro* NVDRIMENTO: *l'amata viſta della ſua* Donna, *ond'ei viuea: e*

Come *à corrier tra uia, ſe'l cibo manca,*
Conuen *per forza rallentar il corſo*
Scemando *la uertù, che'l fea gir preſto;*
Coſi *mancando à la mia uita ſtanca*
Quel *caro nutrimento, in che di morſo*
Die, *chi'l mondo fa nudo, e'l mio cor meſto;*
Il *dolce acerbo, e'l bel piacer moleſto*
Mi *ſi fa d'hora in hora: onde'l camino*
Si *breue non fornir ſpero, e pauento.*

Nebbia, o poluere al uento
Fuggo per piu non esser pellegrino:
E così uada; s'è pur mio destino.

uea; e nellaquale dato hauea di morso, (per continuare la Metaphora della fame) chi fa il mondo nudo, e mesto il suo core; gli si facea il dolce amaro; e molesto il bel piacere. ONDE: per laqual cosa. Spera, e pauenta di non fornire il camino si breue de la sua vita. SPERA: desidera, per potere esser con M. L. in cielo, come con Christo S. Paulo, dicente: Cupio dissolui, & esse cum Christo. e PAVENTA: perche (come dice Aristotile) Vltimum terribilium est mors. Nebbia, o poluere al vento Fuggo: cioè come nebbia, o poluere, per piu non esser PELLEGRINO: foresliero, essendo la nostra vera patria il cielo.

Mai questa mortal uita à me non piacque;
(Sasse'l amor; con cui spesso ne parlo)
Senon per lei; che fu'l suo lume, e'l mio.
Poi che'n terra morendo al ciel rinacque
Quello spirto, ond'io uissi; à seguitarlo,
Licito fosse, è'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre; perch'io
Fui mal accorto à proueder mio stato;
Ch'amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì gia trisso, e sconsolato;
Cui poco inanzi era'l morir beato.

RENDE la ragione; perche di sopra hauea detto: Ch'egli non si curaua di viuere, dimostrando per altro non gli essere stato cara la vita, che per piacer con essa alla sua Donna; laquale (come ben sapeua Amore) mentre visse era stato il lume SVO: cioè d'Amore; alquale fu confessare altroue: Ch'ella fosse tutto l'ornamento del suo
» regno cõ dire: Amor par, ch'à
» l'orecchie mi sauelle Dicendo
» quanto questa in terra appare
» Fia'l viuer bello; e poi'l vesdrem turbare, Perir virtuti, e'l
» mio regno con elle. Poi ch'in
» terra morendo al ciel rinacque

Quello SPIRTO, ond'io vissi: perche la morte è fine di questa vita terrena, e principio della celeste. Onde il medesimo altroue: Deh perche me del mio mortal non scorza L'ultimo dì, ch'è primo à l'altra vita: à seguitarlo Licito fosse, è'l mio sommo desio. Il testo s'ordina così: E'l mio sommo desio à seguitar quello spirto, ond'io vissi, LICITO fosse: cioè: Se fosse licito, intendendoui il SE, alla latina. Virgilio: Partẽ opere in tanto, sineret dolor, Icare haberes. Giouenale: Græculus esuriens in cœlum iusseris, ibit: cioè, Si sineret, si iusseris. Et il Poe. medesimo nella terza Sorella: Solamente quel nodo, Ch'amor circonda à la mia lingua, quando L'humana vista il troppo lume auanza Fosse disciolto. Soggiugne poi: Che fu mal accorto à PROVEder: ad antiuedere il suo STATO: quello, ch'esser di lui deuea. Che AMOre: M. L. gli mostrò sotto quel bel CIGLIO: dẽtro à begliocchi: quel che disse nel Son. Quel vago, dolce, caro, honesto sguardo Dir parea, to di me quel, che tu poi: Che mai piu qui non mi vedrai dapoi, C'harai quinci'l pie mosso, à mouer tardo. Per darmi

altro CONSIglio. ALTRO: differente da quel, ch'io m'eleſſi: perdioche con quello ſguardo, gli dicea: Muor, mentre ſei lieto: e queſt'era il conſiglio, ch'egli non hauea ſaputo prendere; e quello ch'accēna non hauere inteſo, quando dice: O fido ſguardo, hor che volei tu dirme, Partend'io per non eſſer mai contento?

SEGVITA pur narrando come nella fronte di M. L. era ſcritto per man d'Amore, quale eſſer deuea il ſuo ſtato partendoſi da lei, per non piu riueder la; quello che hauea detto diſopra: Ma da dolermi ho ben ſempre; perch'io Fui mal accorto à prouueder mio ſtato; Ch'Amor moſtrommi ſotto à quel bel aglio, Per darmi altro conſiglio. Dimoſtrando: che ſtato gli ſarebbe bello il morire, e dolce innanzi, che partito ſi foſſe da lei; perche Morend'ei, nō moria ſua vita inſieme: M. L. intendendo; e ſeco ogni ſua ſperanza. E viue; e mai nol penſa, che non treme: cioè ch'ogni volta: ch'ei penſa come poſſa viuere, ſpento il ſuo chiaro Sole, trema d'horrore, e di paura. E VIVO: con doloroſo, & ammiratiuo affetto. Coſi appreſſo à Virgilio Mezentio: Nunc viuo, nec adhuc hoïes, lucemq; relinquo.

Ne gliocchi; ou'habitar ſolea'l mio core,
Finche mia dura ſorte inuidia n'hebbe,
Che di ſi ricco albergo il poſe in bando;
Di ſua man propria hauea deſcritto amore
Con lettre di pietà quel, ch'auerrebbe
Toſto del mio ſi lungo ir deſiando.
Bello, e dolce morire era allhor; quando
Morend'io non moria mia uita inſeme;
Anzi uiuea di me l'ottima parte.
Hor mie ſperanze ſparte
Ha morte; e poca terra il mio ben preme;
E uiuo; e mai nol penſo, ch'i non treme.

DISSE diſopra: Ch'Amore di ſua propria mano hauea con pietoſe lettere ſcritto nella fronte della ſua Donna, quello ch'auuenir deueua di lui: & hora dimoſtra che s'egli tale ſcrittura haueſſe letta, ſi ſarebbe piu toſto occiſo, che voluto dopo lei viuo rimanere, riprendendo il ſuo intelletto: che ſtato ſeco non era al biſogno, e non hauea antiueduto quello, ch'eſſa dire voleua; perdioche rimirando egli intentamente i begli occhi, Il cor preſo ini, come peſce à l'hamo, Al ver non volſe gli occupati ſenſi. Il che ſe fat-

Se ſtato foſſe il mio poco intelletto
Meco al biſogno, e non altra uaghezza
L'haueſſe deſuiando altroue uolto;
Ne la fronte à Madonna haurei ben letto,
Al fin ſe giunto d'ogni tua dolcezza,
Et al principio del tuo amaro molto:
Queſto intendendo dolcemente ſciolto
In ſua preſentia del mortal mio uelo,
E di queſta noioſa, e graue carne
Potea inanzi lei andarne
A' ueder preparar ſua ſedia in cielo:
Hor l'andrò dietro homai con altro pelo.

to haueſſe, Potea inanzi lei andarne A' veder preparar ſua ſedia in cielo: Hor gliandra drieto homai con altro PELO: cioè canuto, e bianco. Quello: Ma chi ne ſtrinſe qui, riſolue il nodo; E'l voſtro per faru'ira, vuol h'inuecchi.

VOLGESI alla Canzone, e l'impone: Che ſe vede alcuno, ilqual le viua lieto, e gioioſo ne ſuoi amori, l'ammoniſca à voler morir prima: che fortuna qualche amaro metta nel ſuo dolce. M. Tullio nelle Tuſculane:

Hanc ſententiam ſignificare videtur Laconis illa vox, qui cum Rhodius Dyagoras Olympionices nobilis, vno die duos ſuos filios victores Olympiæ vidiſſet: acceſſit ad ſenem: & gratulatus; morere Dyagora inquit: non enim in cœlum aſcenſurus es.

Canzon s'huom troui in ſuo amor uiuer queto;
Di; muor, mentre ſe lieto:
Che morte al tempo è non duol, ma refugio;
E chi ben po morir, non cerchi indugio.

DVOLSI con la Morte parlando: che d'ogni ſuo bene l'habbia ſpogliato, cãgiato ogni ſua allegrezza in doglia, riuolto il ſuo dolce in amaro ſtile, & in pianto il riſo: ilperche egli odia la vita, e brama eſſa morte, pregandola à torlo di qui, per farlo lieto.

MIA benigna fortuna, e'l uiuer lieto;
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i ſoaui ſoſpiri, e'l dolce ſtile;
Che ſolea riſonar in uerſi, e'n rime;
Volti ſubitamente in doglia, e'n pianto
Odiar uita mi fanno, e bramar morte.

I MIEI graui ſoſpir non vanno in rime: perche ſono infiniti, ne ſi poſſon comprendere in eſſe. Il contrario di quel, che diſſe nel primo Son. Voi; ch'aſcolta te in rime ſparſe il ſuono Di quei ſoſpiri. E'l ſuo duro martir VINCE: ſupera ogni ſtile: cioè non è ſtile ſi alto, che baſtaſſe ad eſprimerlo.

Crudele acerba inexorabil morte
Cagion mi dai di mai non eſſer lieto;
Ma di menar tutta mia uita in pianto,
E i giorni oſcuri, e le doglioſe notti.
I miei graui ſoſpir non uanno in rime;
E'l mio duro martir uince ogni ſtile.

PER la figura chiamata Ratiocinatione, dimanda à ſe medeſimo il Poe. Ou'è condotto il ſuo amoroſo ſtile? et à ſe medeſimo riſponde, eſſer condotto à parlar d'ira; à ragionar di morte. V ſono i VERSI: ch'egli in latino cõponea (come ſono certe Elegie, che di materia amoroſa compoſe) e le RIME: per i Sonetti, e le Canzoni, lequali gentil COR: quello di M L. udia penſoſo, e lieto.

Ou'è condotto il mio amoroſo ſtile?
A' parlar d'ira; à ragionar di morte.
V ſono i uerſi, u ſon giunte le rime;
Che gentil cor udia penſoſo, e lieto?
Ou'è'l fauoleggiar d'amor le notti?
Hor non parl'io, ne penſo altro, che pianto.

GIA mi fu col desir si dolce il pianto, Che condia di dolcezza ogni agro stile: quello ch'
» afferma in quel Son. Cantai,
» hor piango, e non men di dol-
» cezza Del pianger prendo, che
» del cãto presi. E vegghiar lo fa
» cea: scriuẽdo, e cõponendo, tutte
le notti: cosi dichiarando q̃l che

Gia mi fu col desir si dolce il pianto;
Che condia di dolcezza ogni agro stile;
E uegghiar mi facea tutte le notti:
Hor m'è'l pianger amaro piu, che morte:
Non sperando mai'l guardo honesto, e lieto
Alto soggetto à le mie basse rime.

detto disopra hauea: Ou'è il fauoleggiar d'amor: le notti? Alto soggetto à le mie basse
» rime. Basse rime, Alto soggetto cõtraposte. Come: Mirar si basso, con la mẽte altera.

DICE ch' Amor pose chiaro se-
gno à le sue rime: cioè: che gli
diede per soggetto i begliocchi
di M. L. & hora gli da il piã
to. Volendo inferire: che pri-
ma non ragionaua d'altro: che
d'essi begliocchi; e quelli chiusi
nõ parli d'altro, che di pianto.
E ripregando te PALLI-
DA morte: la cagione per l'ef

Chiaro segno amor pose à le mie rime
Dentro à begliocchi: et hor l'ha posto in piãto
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond'io uo col pensier cangiando stile,
E ripregando te pallida morte,
Che mi sottragghi à si penose notti.

» fetto ponendo. Che mi sottragghi: quello ch'i Latini dicono, Subducere. Virg. Fidum
» capiti subduxerat ensem. Et il Po. medesimo altroue: E mi sottragge al foco de martiri.

VSA il Po. in q̃sta Stanza quel-
la figura: che i latini ANNO
minatio, e che noi BISQui-
ço, sogliamo appellare: cioè
SONNO, SVONO, SAN
NO; in tre versi continoui: co-
me anchora hauere vsato veg-
giamo M. Tullio in q̃lla Orat.
ch'egli hebbe delle lode di Põ-

Fuggito è'l sonno à le mie crude notti,
E'l suono usato à le mie roche rime;
Che non sanno trattar altro, che morte:
Cosi è'l mio cantar conuerso in pianto.
Non ha'l regno d'amor si uario stile;
Ch'è tanto hor tristo, quanto mai fu lieto.

» peio: e ciò fu, quand'ei disse: Vt
» vos qui modo ante hostium Tyberinum classem hostium videbatis, nunc nullam intra
» Oceani hostium prædonum nauem esse audiatis.

VEGGENDO il Po. che il do
lor conceputo in lui per cagion
della morte della sua Dõna, era
tanto: che non haurebbe potu-
to in vna semplice Sestina ca-
pere, che di sola mente sei Stan
ze tesser si suole; raddoppian-

Nessun uisse giamai piu di me lieto:
Nessun uiue piu tristo e giorni, e notti;
E doppiando'l dolor doppia lo stile,
Che trahe del cor si lagrimose rime.

Vissi di speme: hor viuo pur di pianto;
Ne contra morte spero altro, che morte.

dola le ne giunse altre sei. Il che à dimostra, dicẽdo: E doppiando il dolor doppia lo stile. Ne contra morte spera ALTro: cioè rimedio: che la medesima. Come: Ch'io cheggio à morte ĩcõtra morte aita.

RENDE la ragione perch'hauea detto contra morte non sperare altro che morte; per mezzo della quale, e non d'altra cosa, poteua riueder quella: che viuendo qua giu, gli facea parer dolce il pianto, & i sospiri tanto, quanto partendosene amari e quello, e questi gli sono. i SOSPIRI, e'l PIANTO: per appositione L'AVRA dolce: quanto à Sospiri. e la PIOGGIA: quãto al Piãto.

Morte m'ha morto, e sola po far morte,
Ch'i torni à riueder quel uiso lieto;
Che piacer mi facea i sospiri, e'l pianto,
L'aura dolce, e la pioggia à le mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime
Amor alzando il mio debile stile.

COME Euridice Orpheo suo senza rime. Dice, Senza rime: perche nell'età d'Orpheo non erano in vso, come sono al presente. Tutto che dir si potesse, le rime non solamente per le desinenze, prẽderssi; ma anchora per gli numeri, e per gli versi, venendo dal greco RHYTmos. Ma che il Po. nostro facia spesso differenza tra le rime, & i uersi, non solamente in questa Sestina, quando dice: V sono i uersi, v son giunte le rime; ma nel Son. Da l'empia Babilonia: Hor rime, hor versi; hor colgo herbetta, e fiori. E nel Triompho d'Amore, di Socrate, e Lelio parlando, dice ancho: O qual coppia d'amici; che ne in rima Potria, ne in prosa assai ornar, ne'n versi. Vole adunque dire: Che Orpheo ritogliesse à morte la sua sposa Euridice senza RIME; ma non senza versi: perciochè non si legge appresso alcuno Scrittore: ch'egli senza canto, e senza suono la'rihauesse; ma con l'uno, e con l'altro si bene. Onde Virgilio: At cantu commotæ Erebi de sedibus imis Vmbræ ibãt tenues. Et Ouidio: Talia dicentem, neruosq; ad verba mouentem Exangues flebant animæ: nec Tantalus vndam Captauit refugã: stupuitq; Ixionis vmbra. e ciò che segue. Perciochè se noi vogliamo: che il Poe. togliesse questo luogo da Statio, quando facendo la comparatione di Prisilla ad Euridice, e d'Ascanio ad Orpheo, disse: Qualis coniuge segnis Odrysius vates positis ad Strymona plectris Obstupuit: tristeq; rogum sine carmine fleuit; bisogna anchora: che noi crediamo: ch'ei fosse si ignorante: che non intendesse bene questo luogo, o tanto trascurato: che riuedendo le cose sue, non s'accorgesse: ch'egli dicena tutto il contrario, di quello che volse dire Statio: il

quale nõ dice: che lasciata la cethera ritoglieſſe Euridice à morte; ma che uinto dal dolore piagneſſe il ſuo acerbo, e graue caſo; come Ouidio ancho dimoſtra, che faceſſe innãzi: ch'egli andaſſe all'Inferno, dicẽdo: Quã ſatis ad ſuperas poſtquã Rhodopeius auras
Defleuit uates, ne nõ tẽtaret et umbras, Ad Styga Tænaria eſt auſus deſcẽdere porta.

RIVOLGE poi le ſue parole ad Amore, dicendo: Ch'egli non ſi debba meraugliare, ſe non potẽdo egli per altro mezzo: che quello di morte por fine al ſuo gran pianto, s'era moſſo à pregarla, che lo toglieſſe di qua giu, e lo laſciaſſe ſeguir la ſua Donna; poi che da lui non ſperaua mai ſe non fere, e doloroſe notti.

Amor i ho molti, e molt'anni pianto
Mio graue danno in doloroſo ſtile;
Ne da te ſpero mai men fere notti:
E però mi ſon moſſo à pregar morte;
Che mi tolla di qui per farme lieto;
Ou'è colei, ch'i canto, e piango in rime.

BEN riconoſcera'l mutato STILE: che di lieto in meſto per la morte di lei cangiato s'era. CHE: loqual ſtile. gia FORSE: per fuggir l'arroganza.
Come: Forſe, hor parla di noi,
o ſpera, o teme. le piacque: come afferma: che le piaceſſe nel Triompho di Morte, facendole dire: E piacemi il bel nome ſe vero odo, Che lungi, e preſſo col tuo dir m'acquiſti. Chiaro GIORNO, Atre NOTTI contrapoſte.

Se ſi alto pon gir mie ſtanche rime;
Ch'aggiungan lei, ch'è fuor d'ira, e di pi to;
E fa'l ciel hor di ſue bellezze lieto;
Ben riconoſcera'l mutato ſtile;
Che gia forſe le piacque anzi, che morte
Chiaro à lei giorno, à me feſſe atre notti.

FAVNA conuerſion generale à tutti gli amanti, pregandoli à pregar Morte: che voglia ho mai le ſue giuſte preghiere eſſaudire. Porto de le miſerie, e fin del pianto. Ad imitation di M. Tullio nelle Tuſculane:
Portum nobis paratum, & per fugium putemus. hauendo detto poco innanzi: Eo tamen ſimus animo: vt horribilem illum diem alijs, nobis fauſtum putemus. quello c'hora ſoggiugne il Poe. Ch'ognihuom'attriſta, e me puo far ſi lieto.

O uoi; che ſoſpirate à miglior notti;
Ch'aſcoltate d'amore, o dite in rime;
Pregate, non mi ſia piu ſorda morte,
Porto de le miſerie, e fin del pianto:
Muti una uolta quel ſuo antico ſtile;
Ch'ogni huom'attriſta, e me po far ſi lieto.

Far mi po lieto in una, o'n poche notti:
E'n aſpro ſtile, e'n angoſcioſe rime
Prego; ch'l pianto mio finiſca morte.

ITE *rime dolenti al duro ſaſſo;*
Che'l mio caro theſoro in terra aſconde:
Iui chiamate; chi dal ciel riſponde;
Benche'l mortal ſia in loco oſcuro, e baſſo.
Ditele, ch'i ſon gia di uiuer laſſo;
Del nauigar per queſte horribil'onde:
Ma ricogliendo le ſue ſparte fronde
Dietro le uo pur coſi paſſo paſſo
Sol di lei ragionando uiua, e morta;
Anzi pur uiua, & hor fatta immortale,
Accio che'l mondo la conoſca, & ame.
Piacciale al mio paſſar eſſer accorta;
Ch'è preſſo homai: ſiami à lincontro; e quale
Ella è nel cielo, à ſe mi tiri, e chiame.

IMPONE *alle rime della Seſtina: che vadino al ſepolcro in che giaceua la ſua Donna; e quiui la debbiano chiamare, facendole intendere: Ch'egli è gia ſtanco di viuer, nõ che ſatio; e che le va dietro ricogliẽdo le ſue ſparſe* FRONDE: *le ſue virtù ſcriuendo, e celebrando quelle: e che voglia eſſere* ACCORta: *ſtare attenta al ſuo di queſta, à quella vita paſſaggio. per raccoglierlo, e tirarlo à ſe* TALE, *quale ella è nel cielo: cioè farlo la ſu ſimile à lei.*

S'HONEſto *amor po meritar mercede;*
E ſe pietà anchor po, quant'ella ſuole;
Mercede hauro: che piu chiara, che'l ſole,
A Madonna, & al mondo è la mia fede,
Gia di me pauentoſa hor ſa, nol crede:
Che quello ſteſſo, c'hor per me ſi uole,
Sempre ſi uolſe: e s'ella udia parole,
O uedea'l uolto; hor l'animo, e'l cor uede:
Ond'i ſpero, chen fin al ciel ſi doglia
D'e miei tanti ſoſpiri; e coſi moſtra
Tornando à me ſi piena di pietate:
E ſpero, ch'al por giu di queſta ſpoglia
Venga per me con quella gente noſtra
Vera amica di Chriſto, e d'honeſtate.

RALLEGRASI *il Poeta ſecõ medeſimo parlando: che ne gli occhi di lui, che tutto vede, veda M. L. l'amore, e la pura fede di lui: e ch'egli mai altro nõ volſe da lei, che il Sol de gliocchi ſuoi; per ilche ſpera: che ſin la ſu in cielo le increſca de ſuoi martiri, per la pietà, ch'egli ſcorge di ſe ſteſſo nel volto di lei, quando ella in ſogno gli appare. E ſpera ſimilmente: ch'el la debba nel ſuo morire, venir per lui inſieme con quella gente* NOSTRA: *con tutta quella ſchiera d'amici: che nel Son. Sennuccio mio, diſſe eſſer nella terza ſpera di Venere collocata. Ouero, perche dice (vera amica di Chriſto, e d'honeſta-*

te) intenderemo quelli, che caſtamente amarono.

VIDI *fra mille donne una gia tale;*

DIMOSTRA, *come di M. L. mirandola in non falſe, ma in-*

Ch'amorosa paura il cor m'assalse
Mirandola in imagini non false
A' gli spirti celesti in uista eguale.
Niente in lei terreno era, o mortale;
Si come à cui del ciel, non d'altro calse.
L'alma, ch'arse per lei si spesso, & alse;
Vaga d'ir seco aperse ambe due l'ale:
Ma tropp'era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m'usci'n tutto di uista:
Di che pẽsando anchor m'aggiaccio, e torpo.
O belle, & alte, e lucide fenestre;
Onde colei, che molta gente attrista,
Trouò la uia d'entrare in si bel corpo.

vere IMAGINI, & apparẽte, eguale in vista à gli spiriti celesti, s'innamorasse; e come l'anima sua desiosa di seguirla spiegasse l'ali dietro à quella; ma che non potendola aggiugnere, la smarrisse di vista. Ch'amorosa paura il cor l'assalse: quel subito horrore: che suol venire à chi cosa meravigliosa, e di molta reverẽza mira Come: Vno spirto celeste, vn viuo Sole Fu quel, ch'io vidi. L'alma, ch'arse per lei piu volte, & ALSE: s'agelò. Come nel Triõpho di Morte: Che fia de l'altre se quest'arse, & alse In poche notti, e si cangiò piu volte? Ma treppo era alta al suo peso TERRESTRE: perche niente in lei terreno era, o mortale; & esso gravato dal fascio delle membra, si che non solamente non la puote seguire col corpo, ma ne con lo sguardo anchora. ONDE: per laqual cosa. ANCHOR: per la memoria. s'agghiaccia, e TORPE: diuien pigro. Virgilio: Nec torpere graui passus sua regna veterno. Soggiugne poi con dolorosa esclamatione: O belle, & alte, e lucide fenestre; ONDE: per mezo delle quali. COLEI, che molta gente attrista: la morte per circolocutione. Trouò la via d'entrare in si bel corpo: perche gliocchi sono i primi à morire, di tutte l'altre parti del corpo; & il core vltimo. Onde Plinio: Hoc primum nascentibus formari in vtero tradunt, dein cerebrum, sicut tardissime oculos: sed hos primum mori, cor nouissimum.

TORnami à mente, anzi u'è dentro, quella;
Ch'indi per Lethe esser non po sbandita;
Qual io la uidi in su l'età fiorita
Tutta accesa de raggi di sua stella.
Si nel mio primo occorso honesta, e bella
Veggiola in se raccolta, e si romita;
Ch'i grido, ell'è ben dessa: anchor è in uita:
E'n don le cheggio sua dolce fauella.
Talhor risponde, e talhor non fa motto.
I; com'huom, ch'erra, e poi piu dritto estima;

DICE il Poe. che pensando egli à M. Ella gli riede nella imagination tale, quale egli primieramente (che fu quando se ne innamorò) la vide, poi ravedutosi dell'errore, dice con la sua mente parlando: Che non potea esser dessa, essendo gia morta. Tornami à mente, ANZI (per ammenda) v'è dentro, quella; Ch'INDI: d'essa sua mente. esser non puo sbandita per LETHE: ilquale egli al fondo beue d'ogni altra cosa:

Dico à la mente mia; tu se' ngannata:
Sai, che 'n mille trecento quarantaotto
Il dì sesto d'Aprile in l'hora prima
Del corpo uscio quell'anima beata.

eccetto che della memoria di lei. Figuratamẽte ponẽdo il fiume di Lethe, p l'obliuione, che dal bere di quello nascer si dice. Tutta accesa d'e raggi di sua STELLA: di Venere, per esser M. L. di tutte le Venere; e di tutte le gratie ornata. Veggiola in se raccolta, e si ROMITA: si sola, à guisa d'humile, e solingo romito; perche l'humiltà suole esser raccolta in se; il contrario della superbia; che si suol spargere, & andar su, e giu vagando. Il dì sesto d'Aprile in l'hora prima Del corpo vsao quell'anima beata: L'hora prima era il dì sesto d'Aprile, Che gia mi strinse, & hor, lasso, mi saolse.

QVESTO nostro caduco, e fragil bene;
Ch'è uento, & ombra, & ha nome beltate;
Non fu giamai, senon in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene:
Che natura non uol, ne si conuene
Per far ricco un por gli altri in pouertate:
Hor uersò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica, o noua;
Ne sara credo: ma fu si couerta;
Ch'à pena se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparue; onde'l cangiar mi gioua
La poca uista à me dal cielo offerta,
Sol per piacer à le sue luci sante.

CHE LA sua Donna fosse la piu bella, che nascesse giamai, lo proua in questo modo, dicendo: Che la natura in cosi bella formarla, fece ciò che fare conueniente non era; perciochè cõcedendo à lei sola ogni bellezza, et in lei ogni sua largitade versando; l'altre tutte l'asciò povere; e mendiche. Questo nostro caduco, e fragil bene; Ch'è vento, & ombra, & ha nome beltate: bellissima diffinitione di bellezza. Ouidio: Forma bonum fragile est. Che natura nõ vuol, ne si conuiene Per far ricco vn por gli altri in pouertate Hor versò in vna ogni sua largitate. Ad imitatiõ di M. Tullio in q̃llo dell'Inuẽtione, ou'ei dice: Itaq; tanq̃ cæteris non sit habitura quod largiatur, si vni cuncta concesserit. ma fu si COVERTA: cosi nascosta; ch'à pena se n'accorse il mondo errante. Non la conobbe il mondo mentre l'hebbe. Tosto disparue; onde'l cangiar mi gioua La poca VISTA: cosi leggo in tutti i testi antichi; non VITA: come alcuni hauer letto affermano. La poca VISTA: il poco conoscimento, ch'egli hebbe di lei, mentre ella visse; hauendo egli sempre piu riguardo hauuto alle bellezze del corpo, ch'à quelle dell'animo. Onde in altro luogo, del lieue fuggir de giorni dolendosi, disse: Che natura à volar v'aperse l'ali; A me diede occhi; & io pur ne miei mali: cioè occupati intorno alle bellezze corporee, li tenne. & è quel: che disse nel Son. Vidi fra mille donne: E poco poi m'usò in tutto di vista. Sol per piacere alle sue luci sante: Perche nel vol-

to di lui, che tutto vede, vedendo essa il suo amore, e la sua pura fede, di che pria sole a dubitare; molto piu che prima l'amaua. Ma forse che chi potesse veder questo Son. scritto di man del Poe. come se ne veggon de gli altri; VITA, e non VISTA vi leggerebbe: e cosi intender si potrebbe: Che li giouasse di cangiar la poca vita: cioè gli dilettasse farla migliore, per piu piacere alle sua sante, d'essa sua Donna. Come in persona di lei parlando, le fa dire in quel Son. Volo con l'ale di pensieri al cielo:

» Vdendo lei, per cui mi discoloro, Dirmi; Amico, hor t'amo io, et hor t'honoro, Per
» c'hai costumi variati, e'l pelo.

RIPRENDE se stesso del tempo: ch'egli dietro le vane, e fallaci amorose cure haueua spesso; dimostrando non esserne in causa il tempo; il cui proprio naturalmente è di sparir volando, e però dice: Che natura à volar gli aperse l'ali: ma la colpa esser sua: che piu per tempo deuea aprir gli occhi dell'intelletto, à lui dalla medesima natura attribuiti affine: ch'egli non ne suoi MALI: procedëti dalle belle & corporee di M. L. laquale egli souerchiamẽte amaua; ma nel contemplar le diuine, e celesti belle & dell'animo di lei, e p mẽzo di quelle, quelle d'Iddio, gli tenesse occupati. Ne dal tuo giogo amor l'alma si parte: ad vna tacita obiettione: che fare gli haurebbe potuto Amore, in questo modo: Adunque tu ti voresti partire dalla mia schiera: risponde hora il Poe. dicendo: Che nõ se ne parte; ma ben dal MALE, di lui medesimo; dal corpo, p cagione delquale l'anima sua fiero, e crudo martire sosteneua. E dice: Che esso Amore si sa bene con che studio egli lo si faccia: dimostrando ciò non esser virtute à caso; ma bell'arte. Cõciosiacosa che s'egli nõ cercasse d'usar tosto delle pene in lui causate dal souerchio desiderare, & aspettasse, ch'in processo di tempo per loro medesime se deuessero diminuire, non sarebbe virtute: che non saria fatto à bell'arte; ma à caso.

O TEMPO, o ciel uolubil; che fuggendo
Inganni i ciechi, e miseri mortali;
O di ueloci piu che uento, e strali,
Hor'ab experto uostre frodi intendo:
Ma scuso uoi, e me stesso riprendo:
Che natura à uolar u'aperse lali;
A' me diede occhi; et io pur ne miei mali
Li tenni; onde uergogna, e dolor prendo:
E sarebbe hora, & è passata homai,
Da riuoltarli in piu secura parte,
E poner fine à gl'infiniti guai:
Ne dal tuo giogo Amor l'alma si parte;
Ma dal suo mal, con che studio, tu'l sai:
Non à caso è uirtute; anzi è bell'arte.

SOTTO Metaphora dell'albero sempre verde, loda il Poe. l'amata sua Donna; la quale mentre qua giu viueua in compagnia d'Amore, sotto la sua

QVEL, che d'odore, e di color uincea
L'odorifero, e lucido oriente;
Frutti, fiori, herbe, e frondi, onde'l ponente

D'ogni rara excellentia il pregio hauea,
Dolce mio lauro, ou'habitar solea
Ogni bellezza, ogni uirtute ardente,
Vedeua à la sua ombra honestamente
Il mio signor sedersi, e la mia Dea.
Anchor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e'n foco, e'n gielo
Tremando, ardendo assai felice fui.
Pieno era'l mondo de suoi honor perfetti
Allhor, che Dio per adornarne il cielo
La si ritolse: e cosa era da lui.

ombra solea riposarsi; poi dopo la sua morte, era stato collocato in cielo. L'ordine è: Quel mio dolce Lauro; alludendo al nome d'essa sua Donna; ilquale vincea d'odore l'odorifero, e lucido Oriente; ponendo l'ORIENTE per tutte le cose odorifere, ch'in esso si ritrouano: e uincea ãcho d'odore frutti, fiori, herbe, e frondi; onde d'ogni rara excellentia hauea il Ponente, il PREGIO, e l'honore. Vedeua à la sua ombra honestamẽte Sedersi il suo SIGNore: Amore. e la sua DEA: essa M. L. E perche su glialberi sogliono gliuccelli lor nidi edificare, soggiugne (la presa Metaphora continuando) Ch'egli anchora in questa pianta pose il nido de suoi pensieri ELETTI: solamente di lei pensando; & esser gia de suoi perfetti honori, e della sua fama pieno il mondo, quando Dio per adornarne il cielo La si ritolse, e cosa era da LVI: cioè uenuta da lui, però disse, La si RITOLse: come
» cosa che prestata ci hauesse. Come: Dio che si tosto al mondo ti ritolse, Ne mostrò tan
» ta, e si alta virtute Solo per infiammar nostro desio. Et altroue: Che sol ne mostrò il
» ciel, poi se'l ritolse Per adornarne i suoi stellanti chiostri.

LASciato hai morte senza sole il mondo
Oscuro, e freddo; Amor cieco, & inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato, & à me graue pondo,
Cortesia in bando, & honestate in fondo:
Dogliomi sol, ne sol ho da dolerme:
Che suelt'hai di uirtute il chiaro germe,
Spento il primo ualor, qual fia il secondo?
Pianger l'aer, e la terra, e'l mar deurebbe,
L'human legnaggio; che senz'ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo, mentre l'hebbe:
Conobbil'io, ch'à pianger qui rimasi;

RAGIONA con la Morte, seco dolendosi: ch'insieme cõ M. L. se n'habbia portato quanto di bello, e di leggiadro haueua il mondo, & Amore, con mirabile arteficio, e con belle Metaphore ogni hor piu il suo dire amplificando. Me sconsolato, et à me graue PONDO.
» Come: Per far me stesso à me
» piu graue salma. Quel d'Oui
» dio: Me mihi ferre graue est.
Dogliomi io sol, ne solo ho da DOLERmi: perche meco anchora dolersi deurebbe, e piagner L'aere, la terra, e'l mare, e l'human legnaggio. CHE: ilqual senz'ella, è quasi vn pra

to senz'herba, e fiori: & anello senza gemma. E'l ciel, che hor si fa BELLO: s'adorna del suo PIANTO: l'effetto in vece della cagione: cioè M. L. cagione del suo pianto.

E'l ciel, che del mio pianto hor si fa bello.

DIMOSTRA: che quanto haueа detto fino allhora in lode di M. L. era stato delle bellezze del corpo, ma che quelle dell'animo erano degne d'esser cantate con via piu alto stile, che non era il suo. Conchiudendo finalmente: che tutto quello, che detto n'hauea era nulla, à quello che dire sene haurebbe potuto. Conobbe; quanto il ciel gli OCCHI: quelli dell'intelletto intendendo. gli aperse: cioè per l'intelletto dal cielo concedutoli. Quanto STVDIO: quãta diligentia, & AMOR: che suol, chi'l segue rendere ingenioso. Cose NOVE: mai non vedute piu sotto le stelle. Che in vn SOGGETTO: in vna sola donna, ogni stella cosperse: perioche tutte le stelle, e gli Elementi à prona posero ogni loro studio, & ogni estrema cura in crearla, e farla eccellentissima. E fin qui ha parlato de beni della natura: hora à quelli dell'animo passando, soggiugne:

CONOBbi; quanto il ciel gliocchi m'aperse,
Quanto studio, & amor m'alzaron lali;
Cose noue, e leggiadre, ma mortali;
Che'n un soggetto ogni stella cosperse.
L'altre tante si strane, e si diuerse
Forme altere celesti, & immortali,
Perche non furo à l'intelletto eguali,
La mia debile uista non sofferse.
Onde quant'io di lei parlai, ne scrissi;
C'hor per lodi anzi à Dio preghi mi rende,
Fu breue stilla d'infiniti abissi:
Che stilo oltra l'ingegno non si stende;
E per hauer huom gliocchi nel sol fissi,
Tanto si uede men, quanto piu splende.

L'altre tante si STRANE: inusitate. Forme altere celesti, & immortali: perche nõ furo à 'intelletto EGVALI: ma superiori, e maggiori che non capeuano in esso.

» La sua debile vista non sofferse. Come: Ma troppo era alta al mio peso terrestre. E:
» Poco poi m'usci in tutto di vista. Onde quanto ei parlo, o scrisse. L'ordine è: Per la qual cosa, quanto egli di lei, laquale in cambio delle lodi, ch'egli attribuite le hauea, le rende preghi ANZI: cioè innanzi à Dio; parlò, ne scrisse. Fu breue STILLA: picciola goccia d'acqua tratta d'INFINITI Abissi: con grande arte contraponendo à gl'infiniti Abissi, la breue Stilla, per maggiormente ampliar la cosa. ABISSO: significa altezza, e profondità. Dante: O è preparation, che ne l'Abisso Del tuo
» consiglio fai, per alcun bene In tutto da l'accorger nostro sasso. Che stilo oltra l'ingegno non si STENDE: cioè perche il suo stilo non poteua andare; e l'ingegno manco. E per hauer huom gliocchi nel sol fissi, Tanto si vede men, quanto piu splende: perch'egli abbaglia, chi ben fiso il guarda, e risponde cosi à quello, che disse disopra:
» Perche non furo à l'intelletto eguali, La mia debile vista non sofferse.

DOLCE *mio caro, e pretioso pegno;*
Che natura mi tolse, e'l ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà uer me si tarda
O usato di mia uita sostegno?
Gia suo'tu far il mio sonno almen degno
De la tua uista; & hor sostien, ch'i arda
Senz'alcun refrigerio: e ch'il ritarda?
Pur la su non alberga ira, ne sdegno:
Onde qua giuso un ben pietoso core
Talhor si pasce de gl'altrui tormenti
Si, ch'egli è uinto nel suo regno amore.
Tu, che dentro mi uedi, e'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore;
Con la tua ombra acqueta i mei lamenti.

ERA stato il Poe. alquante notti senza hauersi sognato di M. L. di che con lei ragionando si duole, pregandola: che (come prima soleua fare) gli apparisca in sogno; e lo racconsoli. L'ordine è: O vsato sostegno di mia vita: appositiuamente, Dolce mio caro, e pretioso pegno; Che natura mi TOLse: e ben dice Natura; per esser la morte cosa naturale. Onde il medesimo altroue: Vbidire à natura in tutto è'l meglio; Ch'à contender con lei il tempo ne sforza. e'l ciel mi GVARda: costodisce, e riserba, come delle cose piu care, e pretiose si suol fare. Gia SVO': per suoli; in seconda persona; fare il mio sonno degno della tua vista; & hor sostien, ch'io arda Senz'alcun refrigerio; e chi'l ritarda questo mio refrigerio, chi lo mi contende, e dimora? Pur la su non alberga ira, ne sdegno: peroche l'anime; ch'in cielo sono beate, non sottoghiacciono alle perturbationi, come quelle, che con le membra loro congiunte, et vnite sono, dallequali esse perturbationi dependono. Onde (soggiugne) all'incontro qua giuso vn; non BEL; ma BEN: cioè assai pietoso core Talhor si pasce de glialtrui tormenti (si come di quelli di lui pascer si soleua, viuendo essa sua Donna.) Onde Giouenale: Ardeat ipsa licet, tormẽtis gaudet amãtis. Si, che gliè vinto nel suo regno AMORe. L'ira è il cõtrario dell'Amore; e però, quando ella in vn cor pietoso, oue alberghi Amore, s'annida; diceſi Amore esser vinto nel regno suo. Con la tua ombra acqueta i miei lamenti: facendomiti in sogno vedere.

DEH *qual pietà, qual angel fu si presto*
A' portar sopra'l cielo il mio cordoglio?
Ch'anchor sento tornar pur, come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce honesto
Ad acquetar il cor misero, e mesto
Piena si d'humiltà, uota d'orgoglio,
E'n somma tal; ch'à morte i mi ritoglio;
E uiuo; e'l uiuer piu non m'è molesto.

COME disopra vedemmo, hauea il Poe. pregato la sua Donna: ch'in sogno gli si lasciasse vedere, acquetando con l'ombra di lei i suoi lamenti; hora a dimostra, essa hauere le sue preghiere essaudite; le parole, con lequali ella lo raconsola, esprimendo: Deh qual pietà, qual ANGEL: cioè qual pietoso Angelo: quella figura, Gelu

» duramus, & vndis. fu si PRESTO: si pronto, e veloce, A' portar soura'l cielo il suo CORDOglio: il suo lamento, che fatto disopra haueua. Beata se; che puo beare altrui. BEATA SE: cioè O beata lei, in quinto caso; che puo altrui far simile à se medesima.

Beata se; che po beare altrui
Con la sua vista, ouer con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui;
Dice; e cos'altre d'arrestar il sole.

Con la sua vista, ouer con le parole INTELlette: intese da noi soli ambedui; le quali parole sono: Fedel mio caro assai di te mi dole: Ma pur per nostro ben dura ti fui.

» Come: Perche à saluar te, e me null'altra via Era à la nostra giouinetta fama, Ne » per ferza è però madre men pia.

SEGVE l'incominciata materia, narrando anchora in questo, e nel Son. seguente, quanto sia grande la consolatione, che la sua Donna in sogno gli apporta, dimostrando: che solo questo cibo sia quello, ch'in vita lo ritenga. Dice adunque: Che egli nutrisce il suo LASSO: stanco, e debol core di lagrime, e doglia: appositiuamẽte, cibo ONDE: delquale, sempre abonda il suo SIGNOre: Amore intendendo; che nel suo Triompho chiama, Re sempre di lagrime digiuno. Virgilio: Nec » lachrymis crudelis Amor, nec » gramina riuis, Nec cythiso saturãtur apes, nec frõde capellæ. E dice, Nutrire il cor di lagri»me, e doglia, ad imitatione d'Ouidio, dicente: Perq; nouem dies expers vndæq;, cibiq;, » Rore mero, lachrymisq; suis ieiunia pauit. Ma chi ne prima simil, ne seconda Hebbe al suo tempo. Come: Ma ne suoi giorni al mondo fu si sola, Ch'à tutte, s'io non erro, fama ha tolta. E: Che fu sola à suoi dì cosa perfetta. Con quella man, che tanto desiai. Come: E quella man gia tanto desiata, M'asauga gliocchi; e col suo dir m'apporta Dolcezza, c'huom mortal non sentì mai. Statio al padre morto: Tu pectora » mulce, Tu prohibe manare genas, noctesq; beatas Dulabus alloquijs, & viuis » vultibus imple. Cicerone nel Sonno di Scip. Ille autem me complexus, atq; osculans flere prohibebat. Che VAL: che gioua, dice, à SAVER: esser sauio, e

DEL cibo, ond'el signor mio sempre abonda,
Lagrime, e doglia il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco
Pensando à la sua piaga aspra, e profonda.
Ma chi ne prima simil, ne seconda
Hebbe al suo tẽpo; al letto, inch'io languisco,
Vien tal, ch'à pena à rimirar l'ardisco;
E pietosa s'asside in su la sponda.
Con quella man, che tanto desiai,
M'asciuga gliocchi; e col suo dir m'apporta
Dolcezza, c'huom mortal non sentì mai.
Che ual, dice, à saver, chi si sconforta?
Non pianger piu: non m'hai tu pianto assai?
C'hor fostu uiuo, com'io non son morta.

prudente, e non confortarsi? C'hor fostu viuo, com'io non son morta. Come: ,, Viua son io, e tu sei morto anchora.

RIPENsando à quel, c'hoggi il cielo honora,
Soaue sguardo; al chinar l'aurea testa;
Al uolto; à quella angelica modesta
Voce, che m'addolciua, & hor m'accora;
Gran merauiglia ho, com'io uiua anchora:
Ne uiurei gia; se, chi tra bella, e honesta
Qual fu piu lascio in dubio, non si presta
Fosse al mio scampo la uerso l'aurora.
O che dolci accoglienze, e caste, e pie;
E come intentamente ascolta, e nota
La lunga historia de le pene mie.
Poi ch'el dì chiaro par che la percota;
Tornasi al ciel; che sa tutte le uie;
Humida gliocchi, e l'una, e l'altra gota.

FV forse un tempo dolce cosa amore;
Non perch'io sappia il quãdo: hor è si amara;
Che nulla piu Ben sa'l uer; chi l'impara,
Com'ho fatt'io con mio graue dolore.
Quella; che fu del secol nostro honore,
Hor è del ciel, che tutto orna, e rischiara;
Fe mia requie à suoi giorni, e breue, e rara;
Hor m'ha d'ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel morte m'ha tolto;
Ne gran prosperità il mio stato aduerso
Po consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi, e cantai: non so piu mutar uerso;
Ma dì, e notte il duol ne l'alma accolto
Per la lingua, e per gliocchi sfogo, e uerso.

NE Viurei gia; se, chi tra bella, e honesta Qual fu piu lascio in dubbio. Dante nel Purgatorio: La mia sorella, che tra ,, bella, e buona Non so qual fosse ,, piu; triompha lieta Ne l'alto olimpo gia di sua corona. Poi ch'l dì chiaro par che la percota. Virgilio in persona d'Anchise: Et me sæuus equis Oriẽs ,, afflauit anhelis. Tornasi al ciel; che sa tutte le VIE: cioè per vie di tutte le virtuti, come quella, che piu di tutte l'altre era virtuosa. HVMIda gliocchi, e l'una, e l'altra gota: cioè hauente gliocchi; e le guancie humide. Virgilio di Venere: ,, Tristior, et lachrymis oculos ,, suffusa nitenteis Alloquitur ,, Venus.

DVOLSI il Poe. parimẽte e di M. L. e della Morte. Dell'una: che viuendo di poco piacere, e riposo stata gli fosse cagione; e morendo d'infinito dolore, et affãno. Dell'altra: che d'ogni suo bene spogliato ne l'hauesse. Dicendo: Che la gran PROsperità, e beatitudine di quel bello spirto d'essa M. L. sciolto dal graue incarco delle membra, non potea consolare il suo stato ADVERSO: cio è contrario à quel di lei; cosi à quella prosperità rispondẽdo. Soggiugne poi: Ch'egli PIANse: viuẽdo la sua Dõna, e mostrãdoglisi acerba, e cruda. e CANTò: quando lieta, &

humana ver lui si riuolgessi; ma ch'essendo morta, nõ sapea piu mutar verso; ma giorno, e notte altro, che piangere, e sospirare non facea.

ACCORTOsi il Poe. ch'à torto s'era nel precedente Son. di M. L. doluto, dicendo: Che gran prosperità dell'anima di lei, render non lo potea consolato; scusandosi: ch'à ciò fare il souerchio dolore spinto l'hauesse, pentito dell'error commesso, in questo presente dice tutto il contrario di quello, che detto hauea. A' dir di lei, per CHE: per cagion della quale arse, e cantò. QVEL: quella cosa, la quale tutto che fosse stata vera, haurebbe hauuto il torto à dir ,, la: e ciò fu quello: Fe mia re,, quie à suoi giorni e breue, e ,, rara; Hor m'ha d'ogni riposo tratto fuore. Ch'assai il suo stato rio quetar deurebbe Quella ,, beata: il contrario di quel, che disse disopra: Ne gran prosperità il mio stato aduerso; ,, Po consolar di quel bel spirto saolto. E ben deurebbe racconsolarsi il core di lui, vedẽdo lei tãto DOMESTIcarsi: intrinsicarsi, e farsi piu presso à COLVI: à Dio, ch'ella hebbe sempre in core, mentre visse. Onde dice: Che ben s'allegra, e racconsola, Ne la vorrebbe vedere in quello Inferno: affine: ch'ella anchora non vedesse ne suoi quel, ch'à lei spiacque; e dou'egli si sdegnaua veder nel fango il bel theforo suo. O pure intenderemo per questo INFErno, il mondo semplicemẽte. con l'occhio INTORNO: con quello dell'intelletto, e contemplandola, e piu bella che fosse giamai; à piedi del suo fattore sorgendola.

SPINSE amor, e dolor, oue ir non debbe,
La mia lingua auiata à lamentarsi
A' dir di lei, perch'io cantai, & arsi,
Quel, che, se fosse uer, torto sarebbe.
Ch'assai'l mio stato rio quetar deurebbe
Quella beata, e'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che uiuendo in cor sempr'hebbe:
E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
Ne uorrei riuederla in questo inferno;
Anzi uoglio morire, e uiuer solo:
Che piu bella, che mai, con l'occhio interno
Con gliangeli la ueggio alzata à uolo
A' pie del suo, e mio signore eterno.

CON grandissimo artifitio lodãdo l'amata Donna, induce il Poe. gli Angeli, e l'anime glorificate nel cielo à mirar la di lei ammirabile bellezza, e piene di merauiglia, à dire: Che à quella simile non erano mai vsate di veder salir da questo cieco terrestre carcere, à quel tranquillo, e celeste soggiorno: e ch'ella co piu perfetti spiriti di la su

GLI angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del cielo il primo giorno,
Che Madonna passo, le fur intorno
Piene di merauiglia, e di pietate.
Che luce è questa, e qual noua beltate
Dicean tra lor; perc'habito si adorno
Dal mondo errante à quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta hauer cangiato albergo
Si paragona pur co i piu perfetti;
E parte adhor adhor si uolge à tergo
Mirando s'io la seguo; e par ch'aspetti:
Ond'io uoglie, e pensier tutti al ciel ergo;
Perch'i'l'odo pregar pur, ch'i m'affretti.

di la su paragonandosi si riuolgea à guardar s'egli la seguiua: il perche esso tutte le mõdane cose sprezzando, si sforzaua di volerla seguitare. Piene di merauiglia, e di PIETATE: cioè di dolcezza, e tenerezza. Come: Poi ch'à me torno, trouo il petto molle De la pietate.

DONNA; che licta col principio nostro
Ti stai, come tua uita alma richiede,
Assisa in alta, e glorioſa sede,
E d'altro ornata, che di perle, o d'ostro;
O de le donne altero, e raro mostro,
Hor nel uolto di lui, che tutto uede;
Vedi'l mio amore, e quella pura fede,
Perch'io tante uersai lagrime, e'nchiostro;
E senti che uer te il mio core in terra
Tal fu, qual hora è in cielo; e mai non uolsi
Altro da te, che'l sol de gliocchi tuoi.
Dunque per amendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo à te sola mi uolsi,
Prega ch'i uenga tosto à star con uoi.

DISSE di sopra, come ella salendo in cielo, fosse riceuuta, & honorata da l'anime, che la su son cittadine; le quali piene di merauiglia la mirauano. E qui dice: come ella fu poi collocata appresso al nostro, e suo fattore eterno: pregandola che poi: ch'ella vede nel volto d'Iddio, l'amore, e la pura fede, ch'egli le porta (quello di che, viuendo era in dubbio) voglia pregarlo: che tosto possa esser con lei. Dunque per ammendar la lunga GVERRA: cioè per ammenda del lungo amoroso trauaglio, che mi desti; e per cagion del quale amoroso trauaglio, lasciai non pure la corte Romana; ma il mondo, a te sola volgendomi. Come: Per cui sola dal mondo son diuiso. E: Riconosci colei, che prima torse I passi tuoi dal publico viaggio. prega, ch'io venga tosto à star con VOI: con Dio, e teco.

DA piu begliocchi, e'dal piu chiaro uiso,
Che mai splendesse; e da piu bei capelli,
Che facean l'oro, e'l sol parer men belli;
Dal piu dolce parlar, e dolce riso;
Da le man, da le braccia, che conquiso
Senza mouersi haurian quai piu rebelli
Fur d'amor mai; da piu bei piedi snelli,

NEL fine del precedente Son. pregò la sua Donna: che per lui douesse pregare Dio: che tosto à se lo richiamasse; & in questo mostra: ch'ella lo debba impetrare: e non hauer altro cõforto alle sue pene, che questo solo.

Da la persona fatta in paradiso
Prendean uita i miei spirti; hor n'ha diletto
Il re celeste, i suo' alati corrieri;
Et io son qui rimaso ignudo, e cieco.
Sol un conforto à le mie pene aspetto;
Ch'ella, che uede tutti i miei pensieri,
M'impetre gratia, ch'i possa esser seco.

HAVENDO dimostrato: che niun altro conforto aspettaua alle sue pene se non questo solo: che conoscendo M. L. i suoi pẽsieri, deuesse impetrar da Dio ch'egli fosse con loro; dimostra hora (come chi attende alcuna lieta nuoua,) ch'ella gia impetrato l'hauesse: perche sentendosi à poco à poco si per gli affanni, che grauissimi sostenea, e si anchora per l'età, mancare, gli pareua d'udir d'hora in hora il messo: che da parte di lei lo uenisse a chiamare; nomãdo felice quel giorno: ch'egli lasciando rotta, e sparta la GONNA delle terrene membra, esca di questo cieco carcere, e sene riuoli al cielo. Ad imitatione di M. Tullio in quello della Vecchiezza, oue dice: O felicem, et præclarũ illũ diem, cũ ad illud diuinorum animorũ cœtalium, cœtumq; profiscar: et ex hac turba, & colluuione discedam. Profiscar enim ad Catonem meum. E da si folte tenebre mi parta. Cicerone nelle Tusc. Lætus ex his tenebris, in lucem illã excesserit. nel bel SERENO: dice; peroche viuendo siamo in tenebre sepolti: e chi si troua circonda to di tenebre, non puo la luce chiara uedere. E però soggiugne: Ch'io ueggia il mio SIGNORE: Dio, e non il Cardinal Colonna; come vogliono alcuni; che non puo stare; hauendo questo Son. da quel di sopra dipendentia, ou'ei dice: Hor n'ha diletto Il re celeste. Et altroue: Menami al mio signore, allhor m'inchino Pregando humilemente, che consenta, Ch'io stia à vedere, e l'uno, e l'altro volto.

E MI par d'hor'in hora udire il messo;
Che Madonna mi mande à se chiamando;
Cosi dentro, e di fuor mi uo cangiando;
E sono in non molt'anni si dimesso,
Ch'à pena riconosco homai me stesso:
Tutto'l uiuer usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando:
Ma pur deurebbe il tempo esser dapresso.
O felice quel dì, che del terreno
Carcere uscendo lasci rotta, e sparta
Questa mia graue, e frale, e mortal gonna;
E da si folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'i ueggia il mio signore, e la mia donna.

DICE: Che apparendoli in sogno souente l'amata sua Donna LAVRA mia sacra al mio stanco riposo.

Spira si spesso; ch'i prendo ardimento
Di dirle il mal, ch'i ho sentito, e sento;
Che uiuend'ella non sarei stato oso.
Io incomincio da quel guardo amoroso;
Che fu principio à si lungo tormento:
Poi seguo, come misero, e contento
Di dì in dì, d'hora in hora amor m'ha roso.
Ella si tace; e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime honeste il uiso adorna;
Onde l'anima mia dal dolor uinta,
Mentre piangendo allhor seco s'adira,
Sciolta dal sonno à se stessa ritorna.

na, ardisce scoprirle da capo facendosi tutte le sue fatiche ad vna ad vna, e quali de suoi martiri sieno stati i giorni, i mesi, e l'hore raccontandole; quello, che mentre ella viuea, non sarebbe stato ardito di fare. E giunta su questa voce, LAVRA: che e per lo nome di lei, e per lo vento si prende, onde soggiugne: Che spira al suo stanco riposo: perche recreatione, e refrigerio nel caldo da l'aura, che soauemente spiri, prender si suole. Ouidio di Cephalo:

,, Aura patebatur medio mihi
,, leuis in æstu, Auram expecta
,, bam, requies erat illa labori. E
,, di lagrime honeste il uiso adorna. Statio: Tunc ora rigantur honestis imbribus. Onde l'anima mia dal dolor vinta. Mentre piangendo allhor SECO: cioè fra se medesima s'adira, uinta dal dolore, ch'ella sostenea per veder in sogno pianger, e sospirar la sua Donna. Sciolta dal sonno ritorna à se STESSA: perche in sogno era stata con M. L.

OGNI giorno mi par piu di mill'anni,
Ch'i segua la mia fida, e cara duce;
Che mi conduss'al mondo, hor mi conduce
Per miglior uia à uita senza affanni:
E non mi poss'on ritener gl'inganni
Del mondo; ch'il conosco: e tanta luce
Dentr'al mio core infin dal ciel traluce;
Ch'i'ncomincio à contar il tempo, e i danni:
Ne minaccie temer debbo di morte;
Che'l Re sofferse con piu graue pena,
Per farme à seguitar constante, e forte;
Et hor nouellamente in ogni uena
Intro di lei, che m'era data in sorte;
E non turbo la sua fronte serena.

QVANTO graue, e noiosa gli fusse, senza la chiara sua luce, la vita, dimostra in questo Son. dicendo: Non temere della morte; laquale il Saluator nostro Giesu Christo sofferse per noi; affine che noi anchora nō la deuessimo temere. Ch'incomincia à contar il tempo, e i DANNI: cioè comincia à pentirsi del tempo che perduto hauea, e de gli inganni riceuuti dal mōdo. Ne minaccie temer debbo di morte; Che il RE: Christo Re, e Signor dell'uniuerso per Antonomasia, che eccellentia di persona dinota, senza esprimere il nome proprio; ma in sua uece la professione, nella

quale è singulare. Come, quando si dice l'APOSTOLO, s'intende S. Paulo: & il
» Philosopho, ARistotele. Dante: Luceuan gliocchi suoi piu de la stella; intendendo
per la stella il Sole. Rispondendo cosi ad una tacita obiettione: che gli si potea fare,
» dicendo: Tu non temi la morte, ella è pur dura cosa. E non turbò la sua fronte serena:
» perche Pallida no; ma piu che neue bianca; Che senza vento ni un bel coll e fiocchi,
» Parea posar come persona stanca.

RENDE la ragione perc'hauea detto: Che morte entrata in ogni vena di M. L. non hebbe potere di turbar la sua serena fronte: quasi biasmar volesse il commune error de gli sciocchi; iquali pensando à corpi morti, mangiati da vermi, suol venir loro vn certo horrore, & vna paura grandissima; ilche non solamente dice hora il Poe. nõ auuenire à lui pensando à quel di M. L. anzi via piu s'allegra, perche dice: Non puo far morte il dolce viso amaro; Ma ben all'oncontro puo il dolce viso render d'aspra, e crudele, soaue, e mãsueta la morte. Pregandola: che non indugi il suo venir per lui; che n'è ben tempo homai: e s'hora non fusse fu in quel pũto, che Madonna passo di questa VITA. Volendo dimostrare che quando ella se ne morì, rimase egli anchora morto con esso lei; perche essa morte non era homai per giugnere piu à tempo.

NON po far morte il dolce uiso amaro;
Ma'l dolce uiso dolce po far morte.
Che bisogna à morir ben altre scorte:
Quella mi scorge; ond'ogni ben imparo:
E quei; che del suo sangue non fu auaro,
Che col pie ruppe le tartaree porte;
Col suo morir par che mi riconforte:
Dunque uien morte; il tuo uenir m'è caro:
E non tardar, ch'egli è ben tempo homai:
E se non fosse; e fu'l tempo in quel punto,
Che Madonna passo di questa uita:
D'allhor inanzi un dì non uissi mai:
Seco fu'in uia; e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co suoi pie fornita.

DESCRIVE il Poe. in questa Cantone: Come M. L. gli apparisse in sogno, e lo raconsolasse del dolore; ch'egli per la morte di lei conceputo nell'animo hauea. Et è quasi vn Dialogo; perche introduce lei à parlare, e se stesso à rispondere le. Prima adunque descriue la persona; poi dice la cagione finale: cioè à che fine ella venga dal cielo à lui. Secondariamente il luogo, ou'ella si pone. E

QVANdo il soaue mio fido conforto,
Per dar riposo à la mia uita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pieta, e di paura smorto
Dico; onde uien tu hora o felice alma:
Vn ramoscel di palma;
Et un di lauro trahe del suo bel seno;
E dice; dal sereno

Ciel empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e uengo sol per consolarti.

finalmente il modo del procedere ragionando. Il perche dice: Che, Quando il soaue suo fido CONFORto: essa M. L. per corcollocutione. Si pone del letto in su la sponda MANCA: cioè dalla sinistra parte: ch'è quella del core. per dar con quel suo dolce ragionare accorto alla sua stanca vita riposo: ch'egli tutto della pietà, c'ha del suo dolore, e smorto dalla temenza, le dimãda ONDE: cioè da qual parte venga. & ella trahẽdosi di seno vn ramoscel di palma, et vn'altro dell'albero del suo nome gli rispõde: che viene dal cielo p cõsolarlo.

In atto, & in parole la ringratio
Humilemente; e poi dimando; hor donde
Sai tu'l mio stato? & ella; le trist'onde
Del pianto, di che mai tu non sei satio,
Con l'aura de sospir per tanto spatio
Passano al cielo; e turban la mia pace;
Si forte ti dispiace,
Che di questa miseria sia partita,
E giunta à miglior uita;
Che piacer ti deuria; se tu m'amasti;
Quanto in sembianti, e ne tuo dir mostrasti.

PERCHE ha detto M. L. venir dal cielo non ad altro effetto: che di cõsolarlo; egli humilmente ne la ringratia in atto, & in parole, come Dante nel
„ Paradiso: Ma si com'egli auiẽ,
„ ch'un cibo satia; E d'un'altro
„ rimane ancho la gola, Che q̃l
„ si chiere, e di quel si ringratia,
„ Cosi feci io in atto, et in parola.
E poi dimanda: donde Sai tu'l mio STAto: l'esser mio: cioè: Come sai tu: ch'io sconsolato mi sia? al che rispondendo ella dice: Che il suo pianto, & i'l sospirar ch'ei fa, passano al CIELO: per la figura chiamata Superlatione. per tanto SPATIO: quanto è da terra al cielo.

Rispondo; io non piango altro, che mestesso;
Che son rimaso in tenebre, e'n martire
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa, c'huom uede dapresso.
Come Dio, e natura haurebben messo
In un cor giouenil tanta uirtute;
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O de l'anime rare;
Ch'altamente uiuesti qui fra noi,
E che subito al ciel uolasti poi.

RISPONDO; io non piango altro, che me stesso; Che son rimaso in tenebre, e'n martire. Quel di M. Tullio nel libro
„ d'Amicitia: Nihil mali accidisse
„ disse Scipioni puto, mihi acci-
„ dit, si quid accidit. Come Dio, e Natura haurebber messo In vn cor giouenil tanta virtute; Se l'eterna salute Non fosse destinata al suo ben fare? Ad
„ imitation di S. Paulo: Quos
„ assumpsit, hos elegit: quos ele-
„ git, hos & prædestinauit.

C'HOR foss'io spento al latte, & à la culla. Ad imitation di Propertio, dicente in vna delle ,, sue Elegie: Atq; vtinam pri- ,, mis animam me ponere cunis ,, Iussisset quæuis de tribus vna soror. Quant'era meglio alzar da terra l'ali: con lequai del mortale carcer, nostro intelletto al ciel si leua. E quanto ancho ra era il meglio con giusta LANCE: alla latina; in vece di Bilancia. VIBRAR: ponderare, e pesare le sue dolci fal laci, vane, e transitorie ciance, seguendo lei; se vero era, che tanto l'amasse, come mostraua di fare.

Ma io che debbo altro, che pianger sempre,
Misero, e sol; che senza te son nulla?
C'hor foss'io spento al latte, & à la culla
Per non prouar de lamorose tempre.
Et ella; à che pur piangi, e ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance;
E seguir me, s'è uer che tanto m'ami,
Cogliendo homai qualchun di questi rami.

HAVENDO M. L. esbortato il Poe. ad alzar l'animo dalle cose terrene, e fallaci, alle diuine, & impermutabili; e detto ch'egli volesse cogliere homai qualcuno di quei duo rami, che tratti s'haueua del seno, dimostra hora: che gia voleua dimãdarle quello, che essi ramoscelli significare volessero, quando ella disse: ch'esso à se medesimo risponder deuesse; come quegli, la penna delquale tanto l'VNA: il Lauro intendendo, honoraua. PALMA è vittoria; & io giouane anchora Vinsi il mondo: cioè le vanità, e lusinghe sue; non solamente à gli appetiti ciechi, & à falsi piaceri con l'honestà sua resistendo; ma superandoli anchora. Il Lauro segna Triompho. SEGNA: dimostra. ,, Come Virgilio: Hesperia in magna (si qua est ea gloria) signat. E dice significar Triompho; perche i vittoriosi di Lauro s'incoronano: onde è chiamata, Arbor vitto- ,, riosa, e triomphale. Ouidio: Ite triumphales circum mea tempora Lauri. Et il Poe. ,, medesimo della medesima, dice altroue: Ou'hor triompha ornata dell'alloro, Che me- ,, ritò la sua inuitta honestate. Mercè di quel SIGNOR, che mi die forza: mercè di Dio, che gli diede possanza di resistere à falsi mondani piaceri. Il perche soggiugne:

I uolea dimandar, respond'io allhora,
Che uoglion importar quelle due frondi.
Et ella; tu medesmo ti rispondi,
Tu; la cui penna tanto l'una honora.
Palma è uittoria; & io giouene anchora
Vinsi'l mondo, e me stessa: il lauro segna
Triompho, ond'io son degna,
Mercè di quel signor, che mi die forza.
Hor tu; s'altri ti sforza
A' lui ti uolgi; à lui chiedi soccorso;
Si che siam seco al fine del tuo corso.

Hor tu s'ALTRI ti sforza: se il mondo ti ritiene con false lusinghe, e vane speranze, à LVI: ad esso Dio ti volgi, & à lui chiede soccorso. Si che fiam seco al fine del tuo CORSO: della vita; perch'altro non è la vita humana, ch'un breue viaggio.

» Onde Cicerone in quello della Vecchiezza: Quod si quis Deus mihi largiatur: vt ex
» hac ætate repuerescam, & in cunis vagiam, valde recusem: nec vero velim quasi de-
» curso spatio à calce ad carceres reuocari.

Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo; (chi,
Dico io, ch'anchor mi stringe; e quei begliocchi
Che fur mio sol? Non errar con li sciocchi,
Ne parlar, dice, o creder à lor modo.
Spirito ignudo sono, e'n ciel mi godo:
Quel, che tu cerchi, è terra gia molt'anni:
Ma per trarti d'affanni,
M'è dato à parer tale; & anchor quella
Saro piu che mai bella,
A' te piu cara si seluaggia, e pia
Saluando insieme tua salute, e mia.

CREDENDO il Po. (come quello, che sognando gli parea vero ciò che vedea) M. L. esser viua, le dimãda: Se quelli, ch'el la hauea, erano i suoi biondi capelli, e que begliocchi, che furono il suo Sole; alche essa rispondendo, dice: Che non debba con gli sciocchi errare, quello ch'essi credono credendo: cioè: che gli spiriti possino pigliar corpo, e tali ad altrui nel sonno mostrarsi, come se vivi fossero, dicendo esser spirito IGNVdo: spogliato delle mẽbra: e q̃llo, ch'egli cercaua, era

» gia molt'anni terra. Come: E quel, che tanto amasti, E la giuso è rimaso il mio bel ve-
» lo. Et: Anchor quella saro piu che mai bella. Come: Quand'alma, e bella farsi Tanto
» piu la vedrem, quanto piu vale Sempiterna bellezza, che mortale.

I piango; et ella il uolto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente; e s'adira
Con parole, che i sassi romper ponno:
E dopo questo si parte ella, e'l sonno.

QVEL che disse anchora in quel Son. Del cibo, onde il si-
» gnor mio sempre abonda: Con
» quella man, che tanto desiai
» M'asciuga gliocchi, e poi SO-
SPIra: fatta pietosa del suo male: e dolcemente s'adira con lui: come quello: che piangendo turbaua la sua pace. E dopo

» questo si parte ella, e'l sonno. Dante: Poi ella, e'l sonno ad vna se n'andaro. Ouidio
» nella Metamorphose: Postea discedunt pariter somnusq;, Deusq;. Cicerone nel Son-
» no di Scip. Ille discessit, ego somno solutus sum.

QVEL antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi à la reina;
Che la parte diuina

ERA in dubbio il Po. dopo la morte di M. L. se l'amore ch'egli portato le hauea, piu di male, che di bene gli fosse stato cagione: il perche l'uno con

l'altro misurando, e diligentemente ponderãdo, ne fece questa Canzone; laquale è nel genere Giudiciale; perche hauendo egli fatto citare Amore dinanzi alla Ragione; se medesimo, come accusatore di quello; & esse Amore, come difensore dall'altra parte introduce. Se stesso à narrare, e cõmemorare tutti i disagi, e gli affanni, ch'a mando sofferti haueua. Amore allo'ncontro tutti i commodi, et i premi, che d'amare M. L. haueua conseguito. E perche (come dicemmo) egli era veramẽte in dubbio quali si fossero stati maggiori in effetto, e piu in numero: i trauagli, o le mercedi: gli affanni, o i riposi: i dolori, o i piaceri: i pianii, ch'i risi: non fa dar la sententia, lasciando la lite in pendente. Oltre à ciò, perche ne giuditij inferiori non si fanno sempre i Proemi; egli di farlo à questo si rimase; ma non di far la prepositione in principio, come anchora fece Virgilio alla seconda Egloga, quando disse: Formosum pastor Corydon ardebat Alexim, Delitias domini, e ciò che segue in fino à quel verso: O crudelis Alexi; oue egli poi entra nella cosa. Dice adunque il Poe. Che fatto citare Amore dinanzi à la REINA: la Ragione intendendo. che della nostra humana natura tien la parte DIVINA: l'anima, essendo noi di due parti composti: vna celeste, e sempiterna, ch'è l'anima: l'altra terrena, e mortale, ch'è il corpo. dice: ch'ella siede in CIMA: nel capo; perche (come afferma M. Tullio nelle Tusculane:) Plato triplicem finxit animam: cuius principatum: idest rationem, in capite sicut in arce, posuit. IVI: dinanzi à questa Reina, come oro, che nel foco AFFINA: si purga. Onde la Chiesa: Igne me examinasti. carco di DOlore: ch'egli sente de passati tẽpi posti in amar cosa mortale: Di paura, & HOrrore: come chi teme della morte, che pur chiede ragione: cioè vorrebbe, che fossero vdite le sue ragioni. E'ncomincia; Madonna il manco piede, non il destro; perche diceuano gli antichi, Porre il pie destro innanzi, quando alcuna cosa cominciauano à fare prosperamente. Onde Giouenale: Quid tam dextro pede concipis, vt te Conatus non pœniteat, votiq; peracti? diceuasi all'incontro Porre il manco piede innanzi, quando le cose non succedeuano bene, ma infelicemente. Onde Apuleio: Sinistro pede profectũ spes compedis frustrata est. Volendo adunque dimostrare il Poe. ch'infelicemẽte s'innamorasse, per non hauer altra mercede del suo amore, che ire, e sdegni, dice: Ch'egli giouinetto essendo pose il piede manco nel regno d'Amore; nelquale TANTI: in numero. e si DIVERSI: in qualità. martiri sofferse; che al fine superata ogni patientia, hebbe in odio la vita.

Tien di nostra natura, e'n cima sede;
Iui com'oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, e d'horrore;
Quasi huom, che teme morte, e ragiõ chiede:
E'ncomincio; Madonna il manco piede
Giouenetto pos'io nel costui regno:
Ond'altro ch'ira, e sdegno
Non hebbi mai; e tanti, e si diuersi
Tormenti iui soffersi,
Ch'al fine uinta fu quell'infinita
Mia patientia; e'n odio hebbi la uita.

SEGVItando

Cosi'l mio tempo infin qui trapassato
E' in fiamma, e'n pene; e quante utili honeste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir quisto lusinghier crudele.
E qual ingegno ha si parole preste;
Che stringer possa'l mio infelice stato,
E le mie d'esto ingrato
Tante, e si graui, e si giuste querele?
O poco mel, molto aloe con fele:
In quanto amaro ha la mia uita auezza
Con sua falsa dolcezza;
La qual m'attrasse à l'amorosa schiera:
Che, s'i non m'inganno, era
Disposto à solleuarmi alto da terra:
E mi tolse di pace, e pose in guerra.

SEGVITANDO *le sue querele contra Amore, dice: Che per seguitare esso* Amore, *hauea sprezzato molte honeste, & vtili* VIE: *quello, che latinamente si direbbe,* SERIA. *e molte* FESTE: *che i medesimi,* LVSVS, *appellano. Horatio: Sed tamen amoto quæramus seria ludo. Dimandando: quale humano ingegno hauesse si* PRESTE: *si pronte, & espedite parole, che bastassero à* STRingere: *abbracciare, e chiudere in loro il suo infelice stato,* E *le sue di quello ingrato* Amore, *tante, e si graui querele. E perche poteuano bene esser molte, e graui; ma ingiuste, soggiugne:* GIVSTE: *quasi dicesse,* Niuno *esprimer le poria. O poco mel: per esclamatione. molto aloè con fele: O poco dolce, et infinito amaro. Admiratione di Giouenale: Plus aloes, quàm mellis habet. E d'Ouidio: Quod iuuat exiguũ est, plus est quod lędit amantes. Con l'amaro al* FELE, *e con la dolcezza al* MELE, *rispondendo. La qual dolcezza chiama falsa; perche lusingandolo l'hauea tratto à l'amorosa schiera, e toltolo di pace, & in guerra posto; dimostrando: ch'egli era atto, e disposto à solleuarsi alto da terra; & à por sue cure in cose altere, e noue (s'egli non s'ingannaua) per fuggir l'arroganza.*

Questi m'ha fatto men amare Dio,
Ch'i non deuea; e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensero:
Di ciò m'è stato consiglier sol esso
Sempr'aguzzando il giouenil desio
A l'empia cote; ond'io
Sperai riposo al suo giogo aspro, e fero:
Misero, à che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti à me date dal cielo?

DIMOSTRA (*continouando il suo dire*) *che non solamente* Amore *l'hauesse tolto di pace, e libertà, in seruitù, & in guerra ponendolo; ma (quello ch'è molto peggio) fattoli anchora meno amare Dio, ch'ei non deuea; perche con tutto il core, e con tutta la mente debbiamo amarlo, & honorarlo sempre, soggiugnendo hauer messo per vna donna egualmente ogni pensiero in* NON CALE: *in non hauer cura: ch'altro nõ*

Che uo cangiando'l pelo;
Ne cangiar posso l'ostinata uoglia;
Cosi in tutto mi spoglia
Di liberta questo crudel, ch'i accuso;
Ch'amaro uiuer m'ha uolto in dolce uso.

significa, Non calere, che Non curare. Dante in vna Canzone: Hor sono à tutti in odio, & in nõ cale. Il medesimo nel suo Conuiuio: e Platone de beni temporali non si curando, la reale degnità mise in non calere. Il che di fare Amor solamente, e non altri consigliato l'hauea. Sempre aguzzando il giouenil desio A' l'empia COTE: all'aspra mola; dando al desire quello, ch'andaua al ferro rintuzzato. & era suo proprio, e che diede alle saette Horatio, quando disse: Ferus & Cupido Semper ardentis acuens sagittas Cote cruēta. Soggiugne poi per dolorosa esclamatione: O misero, à CHE: quasi dir volesse: Che ti gioua quel chiaro ingegno ALTERO, col quale era disposto sollevarsi alto da terra Per dar forse di se non bassi essempi. e che gli giouano l'altre doti à lui DATE: per bisquizo, dal cielo. Virgilio: Omnis in Ascanio cari stat cura parentis. Che va cangiando il pelo; Ne puo la sua ostinata voglia cangiare. Come: Vero è'l prouerbio: ch'altri cangia il pelo, Prima che il vezzo.

SEGVE pure il Poe. in narrar gli incommodi, che hebbe poi che di M. L. s'innamorò, dicendo: Che per fuggir da tale amore, credendo dimenticarsene, hauendo letto in Ouidio del Rimedio d'Amore questi versi:

Cercar m'ha fatto deserti paesi;
Fiere, e ladri rapaci; hispidi dumi;
Dure genti, e costumi,
Et ogni error, ch'e pellegrini intrica;
Monti, ualli, paludi, e mari, e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E'l uerno in strani mesi
Con pericol presente, e con fatica:
Ne costui; ne quell'altra mia nemica,
Ch'i fuggia, mi lasciauan sol un punto:
Onde s'i non son giunto
Anzi tempo da morte acerba, e dura;
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno;
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.

» Tu tamen, & quamuis firmis » retinebere vinclis, I procul, & » longas carpere perge vias.

Come per le sue cose Latine si vede egli fu in Alemagna, & in Hispagna, infiniti incommodi, e disagi sostenendo. Dice adunque: Ch'Amore gli hauea fatto cercar diuersi, e vari paesi, Fiere, ladri RAPACI: ingordi. Dure GENTI: Barbare nationi. e duri COSTVMI: non ciuili, e belli, come sono in Italia. Et ogni error, che i pellegrini intrica: ciò sono Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi; Mille lacciuoli in ogni parte tesi. Come » ancho in quel Son. Ben sapeu'io, che natural consiglio, afferma dicendo: Io fuggia » le tue mani, e per camino Agitandomi i venti, e'l mare, e l'onde, M'andaua sconsciu-

,, to, e pellegrino; Quand'ecco i tuoi miniſtri, io non ſo donde, Per darmi à diueder, ,, ch'al ſuo deſtino Mal chi contraſta, e mal chi ſi naſconde. E perche, eſſendo in Alema gna (come afferma nelle coſe ſue Latine) il giorno di San Giouanbattiſta, non fece altro che neuicare, ſoggiugne: C'hauea veduto anchora il Verno in ſtrani MEſi: in ,, quelli dell'Eſtate. il contrario di quel di Virgilio, dicēte d'Italia: Hic Ver aſſiduum, ,, atq; alienis menſibus Æſtas. Onde s'egli per tāti affanni, quant'eran quelli, che ſoffer to haueua, non era morto. la pietà CEL Eſte: Iddio haueua cura della ſalute ſua: e nō quel Tiranno: Amore, che non d'altro, che del ſuo duolo, e de ſuoi affanni ſi paſceua.

CONTinouando le ſue querele, dice: Che poi, che s'innamorò, non hebbe mai vn'hora queta, e tranquilla. Come: Ch'io pur ,, non hebbi mai non dirò lieta; ,, Ma ripoſata vn'hora; ne meno d'hauerla ſperaua, hauendo le ſue notti da loro sbādito il ſon no; ne potendo ritrarlo à ſe per herbe, o per incanto. e che eſſo Amore era fatto DONNO: Signore. Per inganni, e per FORZA: hauendolo nel fin della precedente Stanza chia mato Tiranno; la cui natura hora ne dipigne: ch'è di voler à queſto, & à quello per ingan no, e per forza ſignoreggiare. e non ſonò poi SQVILLA: Campana. ponendo il partico lare per lo generale. Coſi di chiarando quello, che di ſopra diſſe: E le mie notti il ſonno sbandiro. E di morte lo ſfida: minacciandolo di quella. QVINCI: da queſta temenza ch'egli ha di morte, na ſcon le lagrime, e i martiri, Le parole, e i ſoſpiri, (e fa quaſi uno Epilogo) Di che ſi ,, va ſtancando, e rſe altrui. Come: Hor de miei gridi à me medeſmo increſce, Che vo ,, noiando i proximi, e i lontani. E finalmente conchiudendo dice alla Ragione: Che co me quella che conoſcea Amore, e lui, deueſſe giudicare: chi di lor due l'haueſſe.

Poi che ſuo fui, non hebbi hora tranquilla;
Ne ſpero hauer; e le mie notti il ſonno
Sbandiro; e piu non ponno
Per herbe, o per incanti à ſe ritrarlo:
Per inganni, e per forza è fatto donno
Soura miei ſpirti; e non ſonò poi ſquilla,
Ou'io ſia in qualche uilla,
Ch'i non l'udiſſe: ci ſa, che'l uero parlo:
Che legno uecchio mai non roſe tarlo,
Come queſti'l mio core, in che s'annida,
E di morte lo ſfida:
Quinci naſcon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e' i ſoſpiri,
Di ch'io mi uo ſtancando, e forſe altrui:
Giudica tu; che me conoſci, e lui.

HAVENDO il Po. poſto fine alle ſue querele, e detto alla Ragione: Che voleſſe giudicare, e dar la ſentēza in fauore di chi le parea, che meritar la deueſſe, introduce hora Amore à defen derſi, & à confutar tutto quel

Il mio aduerſario con agre rampogne
Comincia, O Donna intendi laltra parte;
Che'l uero, onde ſi parte,
Queſt'ingrato dira ſenza difetto.
Queſti in ſua prima età fu dato à larte

lo: ch'egli hauea detto contra di lui. Onde dice: Che Il suo ADVERSario: esso Amore, con agre RAMPOgne: con aspri rimproueri, come dichiara Dante nel Purgatorio, quâ do dice: Ma qual Gerardo è
» quel, che tu persaggio Di ch'è
» rimaso de la gente spenta, In
» rimprouerio del secol seluag-
» gio: hauendo prima detto di so
» pra: Ben v'entre vecchi an-
» chora, in cui rampogna L'an-
» tica età, la nuoua. O Dõna in-

Da uender parolette, anzi menzogne:
Ne par, che si uergogne
Tolto da quella noia al mio diletto
Lamentarsi di me; che puro, e netto
Contra'l desio, che spesso il suo mal uole
Lui tenni, ond'hor si dole,
In dolce uita, ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che'l suo intelletto alzai,
Ou'alzato per se non fora mai.

tendi l'altra PARTE: cioè lui medesimo, il quale senza difetto alcuno, dira il vero. ONDE: dal qual vero. quello INGRATO, e sconoscente de benefia da lui riceuuti, si partiua. E prima alla prima q̃rela, che fu: Il manco piede Giouinetto pos'io. nel costui regno rispondendo dice: QVESTI: costui, il Poeta monstrando, in sua prima età fu dato à l'arte Da vender parolette, anzi MENZogne. Perche nella sua giouineza si diede à gli studi delle leggi; nõ perche esse grauissime, e santissime, e necessarie non siano; ma perche pare che piu affine di guadagnare s'imparino, ch'à niun altro, e ne giuditij per prezzo si vendino. Ne par che si vergogne Lamentarsi di me; che puro, e NETTO: pudico, e casto. Lo tenni contra'l DESIO: l'appetito sfrenato, il qual spesso vuole il suo MALE: perche sempre non la migliore, ma la peggior parte elege.

CON l'Argomento del piu al meno, rispondendo Amore à quel che disse il Po. ch'egli gli hauesse fatto mettere per vna donna in non cale ogni pensiero, dice: Ei sa; che'l grãde Atride: Agamennone. GRANde: in degnità, à differenza di Menelao, ch'anch'egli si chiamò Atride, da Atreo lor padre. e l'alto Achille, Et Hanibal al terren VOSTRO amaro: à Roma, & Italia, oue essa Ragione soleua piu che in niun'altra parte del mondo habitare. E di tutti il piu chiaro Vn'altro e di virtute, e di fortuna:

Ei sa; che'l grande Atride, e l'alto Achille,
Et Hanibal al terren uostro amaro,
E di tutti il piu chiaro
Vn'altro e di uirtute, e di fortuna;
Com'à ciascun le sue stelle ordinaro;
Lasciai cader in uil amor d'ancille:
Et à costui di mille
Donne elette excellenti n'elessi una;
Qual non si uedra mai sotto la luna,
Benche Lucretia ritornasse à Roma:
E si dolce idioma
Le diedi, & un cantar tanto soaue;

Che penſier baſſo, o graue
Non pote mai durar dinanzi à lei.
Queſti fur con coſtui gl'inganni miei:

il primo Scipione Affricano per bella circollocutione. Laſciai CADERE in vil amor d'analle: perche Agamennone s'innamorò di Criſide figliuola di Chriſis ſacerdote d'Apollo: arſe per Briſſeida Achille. Dice, Analle, perche nel diuidere, ch'eſſi fecero della preda, vennero loro in ſorte. Onde Ouidio:
» Theſſalus ancillæ facie Briſeidos arſit: Serua Myceneo eſt Phœbus amata duci. Vil feminella in Puglia preſe, e legò Anniballe. Scipione amò feruentemente vna delle
» analle di ſua moglie Tertia Emilia, della quale Val. Maſſimo: Atq; vt vxoriã quo p
» fidem attingamus, Tertia Æmilia Africani prioris vxor, mater Corneliæ matris C.
» & T. Gracchorum, tantæ fuit cõmitatis, & patientiæ: vt cum ſaret viro ſuo ancillas
» lam ex ſuis gratam eſſe, diſſimulauerit ne domitorem orbis Africanum, fœmina ma
» gnum virum impatientiæ reum ageret: tantumq; mens eius à vindicta abfuit: vt poſt
» mortem Africani manumiſſam ancillulam matrimonium liberto ſuo daret. E dice: che Laſciò CADERE: per riſpondere à quell'alto, che detto diſopra hauea, con mirabile artificio la ſua Donna lodando, & alle piu eccellenti del mondo preponendola. Ne ſolamente da beni del corpo, la dipigne di tutte l'altre piu belle belliſſima; ma da quelli dell'animo anchora, ſoggiugnendo: che Benche à Roma ritornaſſe Lucretia, non fora ne piu bella, ne piu caſta di lei: & oltre à ciò dato le hauea ſi dolce parlare, e ſi ſoaue cantare: che niun baſſo, o graue penſiero non puote mai durar dinanzi à lei. Co
» me: Baſſo deſir non è, ch'iui ſi ſenta; Ma d'honor, di virtute. Queſti fur con coſtui
» gl'inganni MIEI: coſi riſpondendo à quel che diſſe: Per inganni, e per forza è fatto
» donno Soura i miei ſpirti.

Queſto fu'il fel; queſti gli ſdegni, e lire
Piu dolci aſſai, che di null'altra il tutto.
Di buon ſeme mal frutto
Mieto: e tal merito ha, ch'ingrato ſerue.
Si l'hauea ſotto l'ali mie condutto;
Ch'à donne, e caualier piacea'l ſuo dire:
E ſi alto ſalire
Il feci; che tra caldi ingegni ferue
Il ſuo nome, è d'e ſuoi detti conſerue
Si fanno con diletto in alcun loco:
C'hor ſaria forſe un roco
Mormorador di corti, un huom del uulgo:
I'l'exalto, e diuulgo

CONTINOVando Amore il ſuo dire, riſponde à quelle tre
» coſe ſopra toccate dal Poe. che
» furono: O poco mel; molto aloè
» con fele. Et: Ond'altro, ch'ira,
» e ſdegni Non hebbi mai. Piu dolci aſſai, che di null'altra il
» tutto. Come: Togliendo anzi
» per lei ſempre trar guai, Che
» cantar per qualũque. Et altro
» ue: Pur mi cõſola, che languir
» per lei Meglio è, che gioir d'altra, che di null'altra il TVTto: cioè che nõ è il tutto d'ogni
» altra. Dante: Amor, ch'à nullo
» amato amar perdona: cioè che non perdona amar ad ogniuno che ama. Si l'hauea ſotto

l'ali mie cõdotto: Che à DONNE: à signore. e CAVAlier: & à signori. il suo dire piaceua. Et haueualo fatto SALire si alto: che ferue il suo nome fra gli ingegni CALDI: viui, e desti; à differenza de freddi, & addormentati. e de suoi DETti: delle sue rime. si fanno conserue in alcun loco: ne volse dire, in tutti, ouer in molti, per fuggir l'arroganza. C'hor saria forse un roco Mormorador di CORTI: intende per i mormoradori di Corte, gli Auocati, e causidici. de quali Martiale in un suo Epigramma, l'hore del giorno descriuendo, dice: Exercet raucos tertia causidicos. Soggiugnendo: Che l'exalta, e DIVVLga: fu chiaro, e manifesto al mõdo, per quello ch'esso Po. haueua imparato nella sua SCOLA: e non in quella, oue le leggi si sogliono apparare.

Per quel, ch'egl'imparò ne la mia schola,
E da colei, che fu nel mondo sola.

SEGVITando pure Amore in dimostrar quanti fossero i commodi, che p sua cagione il Po. haueua conseguito, dice: Ch'egli l'haueа RITRatto: rimosso da mille atti inhonesti. e che dapoi ch'era fatto huom LIGIO: huomo soggetto solamente à lei. Homagium si dice di colui: c'habbia giurato fedeltà ad vno, e la può ancho giurare ad vn'altro. Ma Homagium ligium, si dice poi chi prende feudo da un Re: che non lo può torre poi da altro: ne essere ad altri soggetto. Adunque dice il Poeta, in persona d'Amore parlando: Che poi: ch'egli era fatto huom LIGIO di lei: cioè datosi solamente à lei: che d'altrui esser non poteua; ne gli potea piacer cosa vile. E che quanto del PELLEgrino: del nobile, e del gentile haueua, lo teneua da lei: ch'imprimendoli al core alto vestigio, fatto l'haueua à se stessa simile. e da ME: perche col mezo di lui, era tale diuenuto. Ilche egli confessa nella Canzon; Perche la vita è breue, dicendo: Onde s'alcun bel frutto NAsce da me, da voi vien prima il seme. Mai notturno PHANTASMA: Phantasme si chiamano quell'ombre, e quelle imagini horribili, e spauenteuoli, lequali in quello, che noi per addormentar ci siamo, dauanti ci si rappresentano. Ch'è in gratia dapoi, Che ne conobbe, à Dio, & à la gente: rispondendo cosi à quel, che disse il Poe. Questi m'ha fatto meno amare Dio, ch'io non deuea.

E per dir à l'extremo il gran seruigio;
Da mill'atti inhonesti l'ho ritratto:
Che mai per alcun patto
A' lui piacer non poteo cosa vile:
Giouene schiuo, e uergogneso in atto,
Et in penser, poi che fatt'era huom ligio
Di lei, ch'alto uestigio
Limpresse al core, e fece'l suo simile.
Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
Da lei tene, e da me, di cui si biasma.
Mai noturno phantasma
D'error non fu si pien, com'ei uer noi:
Ch'è in gratia dapoi,
Che ne conobbe, à Dio, & à la gente:
Di ciò il superbo si lamenta, e pente.

Anchor(e queſto è quel, che tutto auanza)
Da uolar ſopra'l ciel gli hauea dat'ali
Per le coſe mortali;
Che ſon ſcala al fattor, chi ben l'eſtima:
Che mirando ei ben fiſo, quante, e quali
Eran uirtuti in quella ſua ſperanza,
D'una in altra ſembianza
Potea leuarſi è l'alta cagion prima:
Et ei l'ha detto alcuna uolta in rima.
Hor m'ha poſto in oblio con quella donna;
Ch'i li die per colonna
De la ſua frale uita. A queſto un ſtrido
Lagrimoſo alzo; e grido,
Ben me la die; ma toſto la ritolſe.
Riſponde, io no; ma chi per ſe la uolſe.

DIMOSTRA *in perſona d'Amore parlando il Poe. non ſolamente eſſo, e M. L. eſſere ſtato cagione: ch'egli ſi ritraheſſe da mille atti inhoneſti, & ch'ogni coſa vile gli diſpiaceſſe; ma anchora hauergli inſegnata la via, ch'al ciel conduce, dandoli l'ali da ſalirui. Per le coſe* MORTali: *perche per mezo di quelle, alla contemplatione delle celeſti ci alziamo. e però ſoggiugne: Che ſono ſcala al* FATTOR, *e Creatore, coſi di quelle, come di queſte.*

» Onde l'Apoſtolo: Inſenſibilia
» Dei per ea, quæ facta ſunt, intellecta conſpiciuntur. Che mirando ei ben fiſo, quãte, e quali Virtuti erano in quella ſua SPERANZA: *in eſſa M. L. D'una ſembianza in* ALTRA: *cioè dalla bellezza di lei, à quella di cieli, delle ſtelle, e degli Angeli,* Poteua LEVArſi: *ſoura quell'ali, à Dio, ch'è prima, e principale cagione di tutte le create coſe. Et ei l'ha detto alcuna volta in rima: e ciò fu, quãdo diſſe: Io penſo, ſe la ſuſo, Ou'il motore eterno de le ſtelle, Degnò moſtrar del ſuo lauoro in terra; Son l'altre opre ſi belle, Apraſi la prigione, ou'io ſon chiuſo; E ch'el camino à tal vita mi ſerra.*

Al fin ambo conuerſi al giuſto ſeggio;
Io con tremanti, ei con uoci alte, e crude;
Ciaſcun per ſe conchiude,
Nobile Donna tua ſententia attendo.
Ella allhor ſorridendo;
Piacemi hauer uoſtre queſtioni udite;
Ma piu tempo biſogna à tanta lite.

CONCHIVDE *finalmente: che conuerſo Amore & egli, al giuſto* SEGGIO: *ponendo la coſa, che contiene per la contenuta: ciò fu la ſedia, in che ſiede la Ragione, per la medeſima.*

» Dante: Et à la ſeggia, che fu
» gia benigna. Io con TREMANti: *per hauer detto in*
» principio: Com'huom, che teme morte, e ragion chiede. Ei:
» Amor, con voci alte, e crude.
» Quello: Il mio aduerſario con agre rampogne Comincia. Ma piu tempo biſogna à
» tanta lite: e coſi la laſcia indeterminata, ſenza dar la ſentenza.

CONSIgliato il Poe. dallo spec chio, dall'animo stanco, e dalla carne cangiata da quel, ch'esser soleua, & ancho dal mancamento delle sue forze, ad vbidire alla natura morendo, con quell'impeto, e prestezza, che l'acqua ammorza il fuoco, si risueglia subito da vn lungo, e graue SONNO: da vn grandissimo errore, che cõmesso hauena, si rauede, ch'era stato il non conoscer come il tempo velocemente fuggisse; e che piu d'una volta non si poteua essere; perche, (come dice Siluio Italico) Nec nasci bis posse datur. E'n mezzo al cor gli sona vna parola Di LEI. Qual si fosse questa parola, nel seguente Son. si dichiara.

DICEmi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza;
Non ti nasconder piu: tu se pur ueglio.
Obedir à natura in tutto è il meglio:
Ch'à contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allhor; com'acqua il foco amorza,
D'un lungo, e graue sonno mi risueglio:
E ueggio ben, che'l nostro uiuer uola;
E ch'esser non si po piu d'una uolta;
E'n mezzo'l cor mi sona una parola
Di lei, ch'è hor dal suo bel nodo sciolta;
Ma n'e suoi giorni al mondo fu si sola,
Ch'à tutte, s'i non erro, fama ha tolta.

VDENDO lei, perch'io mi discoloro, Dirmi Amico hor t'am'io; et hor t'honoro; Perc'hai costumi variati, e'l pelo. E questa è la parola: che nel fin del precedente Son. disse il Poe. sonarli nel core.

VOLO con l'ali de pensieri al cielo
Si spesse uolte; che quasi un di loro
Esser mi par, c'han iui il suo thesoro
Lasciando in terra lo squarciato uelo.
Talhor mi trema'l cor d'un dolce gelo
Vdendo lei, perch'io mi discoloro,
Dirmi; Amico hor t'am'io, & hor t'honoro;
Perc'hai costumi uariati, e'l pelo.
Menami al suo signor: allhor m'inchino
Pregando humilemente, che consenta,
Ch'i sti'à ueder e luno, e laltro uolto.
Risponde; egliè ben fermo il tuo destino:
E per tardar anchor uent'anni, o trenta,
Parra à te troppo; e non fia però molto.

CHE la Morte habbia spento i begliocchi; che fur suo Sole; per ilche egli era in tenebre ri

MORte ha spẽto quel sol, ch'abbagliar suolmi;
E'n tenebre son gliocchi interi, e saldi:

maso

Terra è quella; ond'io hebbi e freddi, e caldi:
Spenti son i miei lauri; hor querce, & olmi:
Di ch'io ueggio'l mio ben'; e parte duolmi.
Non è, chi faccia e pauentosi, e baldi
I miei pensier; ne chi gliagghiacci, e scaldi;
Ne chi gliempia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui; che punge, e molce;
Che gia fece di me si lungo stratio:
Mi trouo in libertate amara, e dolce:
Et al signor; ch'i adoro, e ch'i ringratio;
Che pur col ciglio il ciel gouerna, e folce;
Torno stanco di uiuer, non che satio.

maso, si duole in questo Son. dimostrando: che lasciate à parte le vane, e fallaci cure amorose, non solamente satio di viuere; ma stanco, ritorni al vero, & eterno amore: cioè alla contemplation di Dio. FATTI sono i miei lauri; hor querce, & olmi: così leggo in vno antico testo, e non SPENTI; perche troppo dura traslatione sarebbe lo spegnere à gli alberi. E poi non è costume del Poe. replicar due volte vna parola in vn quartetto; come è questa SPENTO. Morte ha spento quel sol, che abbagliar suolmi. E: Spenti sono i miei lauri. Di CHE: onde ei vede il suo BENE: perche ella morendo l'hauea lasciato libero. e PARTE: partim auuerbio, si duole: perche non era chi facesse i suoi pensier pauentosi, per dimostrarseli ella turbata, e piena di sdegno. e BALDI: arditi. Ilche auueniua per le grate accoglienze, ch'ella talhor gli facea. ne chi gliagghiacci, e scaldi; Ne chi gliempia di speme, e colmi di dolore; che son pure quelle stesse cose tre volte ripigliate; ritrouandosi egli fuor di man di COLVI: d'Amore, ar conscriuendolo da gli effetti, che suol operare. che PVNGE: quanto al dolore. e MOLCE: quanto alla speme. e ritorna al SIGNORE: à Iddio. Che pur col ciglio il ciel gouerna, e FOLCE: sostiene, e regge.

» Virgilio di Mercurio: Iamq; volans apicem, & latera ardua cernit Atlantis duri » cœlum qui vertice fulcit.

TENNEmi amor anni uent'uno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
Poi che Madonna, e'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel; dieci altri anni piangendo.
Homai son stanco, e mia uita riprendo
Di tanto error; che di uirtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti extreme
Alto Dio à te deuotamente rendo
Pentito, e tristo d'e miei si spesi anni;
Che spender si deueano in miglior uso,
In cercar pace, & in fuggir'affanni.

TVTTI i Philosophi morali affermano, la virtù non esser cosa naturale; perciochè s'ella fosse tale, tutti coloro, che si nascono, virtuosi sariano. Ne all'incontro esser contra natura: che non sarebbe lodabile. Ma dicono essere in noi certe fauille, e semenze di virtù; mediante le quali possiamo sapienti, e virtuosi diuenire. Volendo adunque il Poe. in questo Son. (venuto ad ammenda de suoi commessi errori) rendersi à Dio, dice: Essere gia stanco, e se mes-

desimo riprendere di tanti erro ri, iquali gia quasi haueuano in lui spento il seme della virtù sua; e ch'egli deuotamente à Dio rendeua le sue parti EX-

Signor, che'n questo carcer m'hai rinchiuso;
Tramene saluo da gli eterni danni:
Ch'i conosco'l mio fallo; e non lo scuso.

TREME: gli ultimi anni suoi: quelle della vecchiezza intendendo.

HABBIAMO veduto disopra, come il Poe. pentito, e tristo de suoi mal spesi anni, s'era riuolto à Dio, in questo veramente grauissimo, e sublimissimo Son. fa il medesimo, onde dice: Che va piangendo i suoi passati tẽpi: hauendo speso quelli solamẽte in amar cosa mortale Sẽza leuarsi à volo: con l'ali, che da volar soura'l cielo gli erano state attribuite: perciochegli era (come afferma nella Canzon, Quell'antico mio dolce) Disposto à sleuarsi alto da terra. Per dar FORSE: nõ certamẽte, p modestia. Come: Anzi tre dì creata era l'alma in parte Da por sue cure in cose altere, e nuoue. non BASSI: adunque alti exempi di se. Poi riuolgendo le sue parole à Dio, segue dicendo: Tuo Re del cielo inuisibile immortale. A dimitation di S. Paulo: Regi autem seculorum inuisibili, immortali. Che vedi i miei mali empi, & INDEGNI: per lui indegno di soffrirli. Come appresso Virgilio Sinone à Priamo: Miserere animi non digna ferentis. Soccorri à l'alma frale, e DESVIata: dietro le mondane cure, e falsi piaceri, adempiendo di tua gratia il difetto, e mancamento di lei. Si che, s'io vissi in GVERRA, & in TEMPesta, Muora in PACE: quanto alla guerra. & in PORTO: quanto alla tempesta. Seneca: In freto viximus, moriamur in portu. e se la STANZA Fu vana, almẽ sia la partita honesta: per belle cõtrapositioni. STANZA, e Soggiorno, si pigliano per il luogo, e per il tempo; come Chiesa per edificio, e per Christiani; ma qui si prende per il tempo, che il Poe. era vissuto qua giu. A' quel poco di viuer, che m'auanza, Et al morir degni esser tua man presta. Cosi la Chiesa à Dio: Atq; ad protegendum nos, dexteram tuæ maiestatis ostende.

IVO piangendo i miei passati tempi,
Iquai posi in amar cosa mortale
Senza leuarmi à uolo hauend'io l'ale,
Per dar forse di me non bassi exempi.
Tu, che uedi i miei mali indegni, & empi
Re del cielo inuisibile immortale;
Soccorri à l'alma defuiata, e frale;
E'l suo difetto di tua gratia adempi:
Si che, s'io uissi in guerra, et in tempesta,
Mora in pace, & in porto; e se la stanza
Fu uana, almen sia la partita honesta.
A' quel poco di uiuer, che m'auanza,
Et al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben, che'n altrui non ho speranza.

DESCRIVE ad vno ad vno tutti i modi tenuti da M. L. con lui nel suo amore, come

DOLCI durezze, e placide repulse
Piene di casto amore, e di pietate;

Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro, (hor me n'accorgo) e'nsul (se;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma honestate;
Fior di uertù; fontana di b.ltate;
Ch'ogni basso pensier del cor m'auulse;
Diuino sguardo da far l'huom felice,
Hor fiero in affrenar la mente ardita
A' quel che giustamente si disdice,
Hor presto à confortar mia frale uita:
Questo bel uariar fu la radice
Di mia salute; ch'altramente era ita.

piu ampiamente nel secondo Cap. del Triompho di Morte si vede. Diuino sguardo da far l'huom felice, Hor fiero in affrenar la mente ardita A' quel che giustamente si disdice. Come: Talhor ti vidi tali sproni
„ al fianco, Ch'io dissi, qui con
„ uien piu duro morso. Questo bel variar fu la radice Di mia salute, ch'altramente era ita.
„ Quello: Poi se vinto ti vidi
„ dal dolore; Dirrai'n te glioc
„ chi allhor soauemente Saluan
„ do la tua vita, e'l nostro ho
„ nore.

SPIRTO felice; che si dolcemente
Volgei quegliocchi piu chiari, che'l sole;
E formaui i sospiri, e le parole
Viue, ch'anchor mi sonan ne la mente;
Gia ti uid'io d'honesto foco ardente
Mouer i pie fra l'herbe, e le uiole
Non come donna; ma com'angel sole;
Di quella, ch'hor m'è piu che mai presente;
Laqual tu poi tornando al tuo fattore
Lasciasti in terra, e quel soaue uelo,
Che per alto destin ti uenne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo amore,
E cortesia; e'l sol cadde del cielo;
E dolce incominciò farsi la morte.

RAGIONA con lo spirto di M. L. lodandolo, e dicendo: Ch'egli l'hauea gia veduto; mentre ella viueua; muouere i pie di lei fra l'herbe, e le viole; non altrimenti, che si fosse non donna; ma vn Angelo stata; laquale dice: Che gli era presente piu che fosse mai; percioche sempre tale gli si rappresentaua nella imaginatione; il cui bel VELO: il corpo della quale tornando esso al suo fattore Iddio, hauea lasciato in terra, soggiugnendo poi: Che nel partir, ch'egli fece di qua giu, seco insieme si partirono Amore, e Cortesia: e che il Sol cadde del cielo, come di Platone il medesimo dimostra nelle sue
„ Epistole, dicendo: Quo die plato rebus humanis excessit, Sol cœlo cecidisse visus.

DEH porgi mano à l'affannato ingegno
Amor, & à lo stile stanco, e frale,
Per dir di quella; ch'è fatta immortale;

FACICEron in quello de Finibus; de beni del corpo, e di quelli dell'animo parlando, questa diuisione: Che i beni dell'animo possono esser di due sorti;

E cittadina del celeſte regno.
Dammi ſignor, chel mio dir giunga al ſegno
De le ſue lode, oue per ſe non ſale;
Se uertù, ſe beltà non hebbe eguale
Il mondo; che d'hauer lei non fu degno:
Riſponde; quanto'l ciel, & io poſſiamo,
E i buon conſigli, e'l conuerſar honeſto;
Tutto fu in lei; di che noi morte ha priui.
Forma par non fu mai dal dì, ch'Adamo
Aperſe gl'iocchi in prima: e baſti hor queſto:
Piangendo il dico, e tu piangendo ſcriui.

Volontari, e non volontari. Intendendo per gli non volontari quelli, che dalla natura ci vengono: come l'ingegno, la memoria, il buon diſcorſo, e ſimili. I volontari ſono quelle virtù, che noi per noi ſteſſi ci acquiſtiamo: come Giuſtitia, Temperantia, Fortezza, e tali; ſoggiugnendo: che coſi come i beni dell'animo vincono quelli del corpo; coſi vincono i volontari quelli che volontari non ſono. Onde dice: Animi autem, & eius animi partis, quæ princeps eſt: quæq; mens nominatur: plures ſunt virtutes: ſed duo prima genera: vnum earum, quæ ingenerãtur ſua pte natura: appellanturq; non voluntariæ: alterum earum, quæ in voluntate poſitæ magis proprio nomine appellari ſolent: quarum eſt excellens in animorum laude præſtãtia. Prioris generis eſt docilitas, memoria: quæ ferè omnia appellantur vno ingenii nomine: easq; virtutes, qui habent, ingenioſi vocantur. Alterum autem genus eſt magnarũ, verarumq; virtutum: quas appellamus voluntarias: vt prudentiam, temperantiam, fortitudinem, iuſtitiam, & reliquas eiuſdem generis. Volendo adunque il noſtro Po. lodare, & eſſaltare la ſua Donna, con mirabile artificio Amore à ciò fare introduce. Ma prima lo priega à voler aitare il ſuo ſtile frale, e ſtanco, e per ſe ſolo non ſofficiente à giugnere al ſegno delle lode di lei; affine ch'egli poſſa al mondo; quanto fu virtuoſa e bella far manifeſto. Riſponde; quanto il CIElo: quãto alle virtù non volontarie. et IO poſſiamo: cioè quanto ad eſſo Amore s'appartenea, che fu la gratia, e la venuſtà; ch'egli dato l'hauea. e quel che diſſe altroue: Seguilla Amor con ſi mirabil cura In adornarlo. E i buon'conſigli, e'l conuerſar HONESTO: che ſono poi le volõtarie. riſpõdendo coſi à quello: Se VIRTV'. e col dire Forma tal non fu mai dal dì, ch'Adamo Aperſe gliocchi in prima: à quell'altro, Se BELTA' non hebbe eguale il mondo; che d'hauer lei non fu degno.

E' NELLO ſtile piu humile; ma molto vago, e leggiadro. Deſcriue in eſſo due ſtagioni. Vna del giorno; l'altra dell'anno. La ſera, e l'Autunno: ſi che veniano ad eſſer due ſere, quella del dì, e quella dell'anno: eſſendo il Verno la notte di eſſo anno. Vago augelletto; che

VAGO augelletto; che cantando uai,
Ouer piangendo il tuo tempo paſſato
Vedendoti la notte, e'l uerno à lato,
E'l dì dopo le ſpalle, e i meſi gai;
Se come i tuoi grauoſi affanni ſai,
Coſi ſapeſſi il mio ſimile ſtato;

Verresti in grembo à questo sconsolato
A' partir seco i doloros guai.
I non so, se le parti sarian pari:
Che quella, cui tu piangi, è forse in uita;
Di ch'à me morte, e'l ciel son tanto auari:
Ma la stagione, e l'hora men gradita
Col membrar d'e dolci anni, e de gliamari
A' parlar teco con pietà m'inuita.

cantando vai, Ouer piangẽdo il tuo tempo passato Vedendo ti la notte, e'l verno à lato, E'l DI dopo le spalle: che risponde alla notte. e i mesi GAI: allegri, quelli della passata Estate intẽdẽdo. Soggiugne poi: Che s'egli sapesse qual fosse il suo tristo, e doglioso stato (come bẽ sa i grauosi affanni di se stesso) gli uolerebbe in grembo: e seco insieme partirebbe i suoi guai. Ma che non sa poi, se le parti fossin pari; essendo forse in vita la compagna d'esso augelletto; quello che della sua non auueniua, della quale MORTE: per hauergliela furata, gli era si AVARA: si scarsa. & il CIELO: come quello: che si cupidamente hauea raccolto in se lo spirto da le belle membra sciolto. Conchiude finalmente: che la STAGione: ch'era (come dicemmo) d'Autunno. e l'HORA men gradita: per esser la sera principio della notte; laquale egli à M. L. pensando, in lagrime, e sospiri passar soleua. e la rimembranza de dolci, & amari anni: ch'esso (viuendo lei) sofferti haueua seco, con PIETA': cioè pietosamente à piagnere l'inuitaua.

VERGINE bella; che di sol uestita
Coronata di stelle al sommo sole
Piacesti si, che'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge à dir di te parole:
Ma non so'ncominciar senza tu'aita,
E di colui, ch'amando in te si pose.
Inuoco lei; che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine s'à mercede
Miseria extrema de l'humane cose
Giamai ti uolse; al mio prego t'inchina:
Soccorri à la mia guerra;
Bench'i sia terra, e tu del ciel regina.

FV ANTICO costume de Poeti, e spetialmente de i Lirici, così Greci, come Latini, di chiuder sempre i Poemi loro con alcun' Hinno in laude d'alcuna Deità composto; come si vede che fece Pindaro nella Greca, e nella Romana lingua Horatio, nell'ultima delle sue Canzoni detta Canto secolare, ad Apollo, & alla sorella, loro la città, e popolo di Roma raccomandando. Volendo adunque il nostro Poe. esso anchora (si come Lirico) fare il medesimo, con questa bellissima, e dottissima Canzone in laude della Regina de cieli, come Christiano; venne à chiuder tutte l'altre Canzoni, e Sonetti. Laquale Canzone è nel piu graue stile, e nel piu sublime, come ben si richiede alla grauità, & all'altezza della cosa, di che egli in essa ragiona. E' anchora oltre à ciò nel genere Dimostratiuo, e Giudiciale. Nel Dimostratiuo; per-

che contiene in se tutte le lode di lei, cominciando dal primo verso, e continuãdole fino al nono. Nel Giudiciale; perche confessa l'error suo, e priegala à volerli perdonare. Le quali preghiere dal nono verso d'ogni Stanza fino à l'ultimo si contengono. Osserũò anchora mirabilmente in essa circa la dispositione grandissimo artificio; perche in ogni primo verso di ciascuna Stanza puose questo nome VERGINE; il similiante facendo nel nono; vsando nel vltimo il quinario: ch'alla rima del secondo settennario s'accorda. Accortosi adunque il Po. de falli, e de gli errori, che le vane, e false lusinghe d'Amore seguendo, haueua commesso, veggendosi ognihora piu verso il termine della sua vita appropinquare, riuolge humilmente alla beata Vergine le sue parole, in questa guisa dicendo: VERGINE bella; che di sol vestita Coronata di stelle.

» » Ad imitatione di san Giouanni, dicente nella sua Apocalisse: Signum magnum appa
» » ruit in cœlo, mulier amicta Sole, habens in capite coronam stellarum duodecim. E per che le cose belle naturalmente, tanto piu sogliono piacere, quãto anchora esse sono piu riccamente vestite, & ornate, hauendola prima descritta bella; poi vestita di Sole, e coronata di stelle; segue hora, dicendo: Che piacque si fattamẽte al SOMMO Sole: cioè à Dio; à differenza di questo Sole, che noi di qua giu risplender veggiamo. che in lei ascose la sua LVCE: il suo figliuolo, stando nella presa Metaphora del Sole. Nel quale tre cose si considerano. Prima esso corpo solare: secondariamente lo splendore: poi il calore. Al primo attribuiscono i nostri Theologi, la potentia del padre: al secõdo, la sapientia del figliuolo. Onde l'Apostolo: Qui cum sit splendor patris: al terzo (ch'è lo Spiritosanto) l'amore. Il che fece etiandio Dante nel Paradiso, oue dice:

» » Guardando nel suo figlio con l'amore, Che l'uno à l'altro eternamente spira, Lo pri
» » mo, & ineffabile valore. ch'è quella potentia del padre riguardante nel figliuolo, con quello amore che spira eternamente: cioè con lo Spiritosanto. Piacque tanto adunque la Vergine à Dio, che ascose il suo figliuolo in lei. AMORE: l'ardente desio, c'ha di lodarla, lo spinge à dir PAROLE: à ragionar di lei; breuemente preponendo tutto quello, ch'egli sia per fare in tutta la Canzone. E cosi per occolta via entra nella inuocatione; laquale è: Ch'egli non sa senza l'aita sua, e quella del figliuolo, cominciare à lodarla. AMANDO: cioè per mezzo dell'amore inteso per lo Spiritosanto. Inuoco LEI: essa beata Vergine, che BEN: cioè ueramente, rispose, CHI: à colui, ilquale la chiamò con fede. E questo è detto dal Poe. à gli ascoltanti, come per voler dimostrar loro: che chi la beata Vergine inuoca, nõ la inuoca indarno; anzi sempre essaudisce ella i suoi preghi. Et insino à qui è venuto le sue lode descriuẽdo. Hora venẽdo alle preghiere, dice: Vergine s'a mercede Miseria EXTrema de le humane cose: cioè se le cose humane in extrema miseria poste, ti volsero giamai ad hauer di loro mercede, e pietà, inchinati à preghi miei; e degnati di soccorrere à la mia guerra.

PREPOSTO nella precedente Stanza, inuocato, e cominciato à narrare le lode della beata Vergine, dalle doti allei dalla natura concedute, che sono le diuine, e singulari bellezze di

Vergine saggia, e del bel numero una
De le beate uergini prudenti;
Anzi la prima, e con piu chiara lampa:
O saldo scudo de l'afflitte genti

Contra colpi di morte, e di fortuna;
Sotto'l qual si triompha, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor, ch'auampa
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine que begliocchi,
Che uider tristi la spietata stampa
N'e dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato;
Che sconsigliato à te uien per consiglio.

lei, la loda hora da beni dell'animo, chiamandola saggia, e prudente, dicendo insieme con l'Antiphona delle Vergini: ,, Hæc est virgo sapiens, & vna ,, de numero prudentum. Anzi (per bellissima correttione) la prima, e con piu chiara lampa. Ad imitatione di quello Euangelio, oue Christo (in similitudine parlãdo del regno de cieli) ,, dice: Accipiẽtes lãpadas suas, ,, exierunt obuiam sponso, & ,, sponsæ. O saldo scudo de l'afflitte genti Contra i colpi di morte, e di fortuna. Cosi come sogliamo lodare altrui da questi tre beni, della natura, della fortuna, e dell'animo; cosi gli biasimiamo anchora dalli loro contrari. Conciosia cosa: ch'alla bellezza, sanità, e vigorosità delle membra siano contrari bruttezza, infermità, debolezza, e morte. Alla nobilità, e ricchezza, l'ignobilità, e pouertà. A costumi buoni, & alla sapientia, i vitij, e l'ignorantia. Però dicendo il Poe. O saldo scudo de l'afflitte genti Contra i colpi di MORTE: intende del male; ch'è contrario al bene della natura, e di FORTVNA: di quello della pouertà; ch'è simigliantemente male contraposto al bene della Fortuna, che dicemmo esser le ricchezze. Rimaneua à dire del contrario al terzo: cioè del male dell'animo; e però soggiugne con esclamatione: O refrigerio al cieco ardor, ch'auampa Qui fra mortali sciocchi. cieco ARDORE: cieco desiderio, delle cose carnali. E perche hauea detto, Ardore, disse, Auampa. Vergine que begliocchi, Che vider tristi la spietata stampa. SPIETAta stampa, disse, dando alla piaga quello aggiunto, ch'era proprio di coloro che la fecero. Cosi Virgilio in persona di Venere, ,, parlando col figliuolo di Sicheo: Crudeleis aras, traiectaq; pectora ferro Nudauit. N'e dolci membri del tuo caro figlio. MEMBRI disse, e non membra, per accompagnar questo aggiunto, DOLCI, al suo sostantiuo, Membri. La onde s'hauesse detto, Membra, senza l'aggiunto, non sarebbe stato cosi bello; ne di tanta forza. Oltra che il verso anchora non sarebbe potuto stare: tutto che membri non si troui, come ne anche quadrelli, castelli, e simili; ma in lor vece, membra, quadrella, castella. Come: Lo ,, spirto da le belle membra sciolto. Oue le belle membra Pose colei, che sol à me par donna. Quadrella, dal voler mio non mi suoglia. Per oro, per cittadi, o per castella. Volgi al mio dubbio stato. Simile modo di dire vsò M. Tullio nella Oratione hauuta per lui ,, in fauore di M. Fonteio, dicendo: Tendit ad vos, iudices, virgo Vestalis manus suppli ,, ces eas dem: quas pro vobis Dys immortalibus sæpe tendere consueuit. E perche quelli, che sono in dubbio d'alcuna cosa, sogliono sempre ricorrere da gli huomini saggi, e prudenti per consiglio, soggiugne il Poeta: Che sconsigliato à te vien per consiglio.

HAVENDOLA *lodata dalla bellezza, e dal senno nelle precedenti Stanze, segue hora pur da beni dell'animo lodandola, chiamandola pura, & intera, cosi dell'animo, come del corpo; delle cui due parti siamo cõposti. Del tuo parto gentil figliuola, e* MADRE: *cosi Date nel* Paradiso: *Vergine madre, e figlia del tuo figlio, Nobile, & alta piu che creatura Termine fisso d'eterno consiglio. Tu sei colei, che l'humana natura Nobilitasti si, che il su fattore Nõ si sdegnò di farsi tua fattura. Et è quello, che si legge: Et qui creauit me, requieuit in tabernaculo meo. Ch'allumi questa* VITA: *il mondo. e l'*ALTRA: *il cielo. adorni delle tue bellezze. Per te il tuo* FIGLIO: *quanto all'humanità. e quel del sommo* PADRE: *quanto alla diuinità.* PER TE: *non per suo amore; ma per il suo merito. Onde* Ezechiel: *Et dixit dominus ad me: Porta hæc clausa erit, & vir non transibit per eam, quoniam dominus* Deus Israel *ingressus est per eã. O fenestra del* CIEL: *Cœli fenestra facta es. Venne à saluarne in su gli estremi* GIORNI: *intesi per la sesta età; essendo quella di Adam stata la prima, di Noè la seconda, di Abraam la terza, la quarta di Moise, la quinta di Dauid, e la sesta, & vltima quella di Christo, della quale è opinione di molti, ch'intender volesse Virgilio, quando disse: Vltima Cumæi venit iam carminis ætas, Magnus ab integro seclorũ nascitur ordo. Il che mostra ch'ancora intendesse Statio, Dante, quando in persona di lui con Virgilio parlando, gli fa dire: Quando dicesti, Secol si rinoua, Torna giustitia, e primo tempo humano; E progenie scende dal ciel noua. Per te Poeta fui, per te Christiano. e ciò che segue. E fra tutti i terreni altri* SOGGIORNI: *cioè fra l'altre donne tutte, che sono soggiorni, & alberghi di noi; perche in esse pargoletti habitiamo. Che'l pianto d'Eua in allegrezza* TORni: *perch'Eua fu cagione di far venire Iddio in terra, e che prẽdesse carne humana in lei, per redimere l'humana generatione. Onde grida la Chiesa: Quod Eua tristis abstulit: Tu reddis almo germine. Senza* FINE *o beata: adunque infinitamente, e non pur tre volte, quattro, e sei, come dice altroue: perche della beatitudine eterna, e non della transitoria intende.*

Vergine pura d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola, e madre;
Ch'allumi questa uita, e l'altra adorni;
Per te il tuo figlio, e quel del sommo padre
O fenestra del ciel lucente altera
Venne à saluarne in su gli extremi giorni;
E fra tutt'i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta
Vergine benedetta;
Che'l pianto d'Eua in allegrezza torni:
Fammi, che puoi, de la sua gratia degno
Senza fine o beata
Gia coronata nel superno regno.

CONTINOVA *il Poe. le lode della gloriosa Vergine, dimostrando: Che tale fosse la sua humilità, che meritasse per quel la salire*

Vergine santa d'ogni gratia piena;
Che per uera, & altissima humiltate
Salisti al ciel, onde mici preghi afcolti;

Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustitia il sol; che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri, e folti:
Tre dolci, e cari nomi ha'in te raccolti,
Madre, figliuola, e sposa
Vergine gloriosa;
Donna del Re; che nostri lacci ha sciolti,
E fatto'l mondo libero, e felice;
Ne le cui sante piaghe
Prego ch'appaghe il cor uera beatrice.

la salire in cielo: perciochè ella non si leuò in superbia per le parole dettele da l'Angelo da parte di Dio; lequale furono: »» Aue Maria, gratia plena: anzi »» humiliandosi rispose: Ecce an»» cilla Domini, fiat mihi secun»» dum verbum tuum. Et altroue: »» Quia respexit humilitatem an»» cillæ suæ. Che per vera, & altissima humiltade: il medesimo in altro luogo, di M. L. Alta hu»» miltate in se stessa raccolta. E »» di giustitia il Sol. Quia ex te »» ortus est Sol iustitiæ Christus Deus noster. E perche hauea detto, Sole, soggiugne: Che rasserena Il secol pien d'errori oscuri, e folti, Donna del Re; che i nostri lacci ha sciolti, »» E fatt'il mondo libero, e felice. Come si legge in quella Oratione: Concede quæsumus »» omnipotens Deus: vt nos vnigeniti tui noua per carnem natiuitas liberet, quos sub »» peccati iugo vetusta seruitus tenet. VERA Beatrice: à differenza di quella di Dante, non vera; ma finta da lui: o pure, perche suole veramente beare altrui.

Vergine sola al mondo, senza exempio,
Che'l ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui ne prima fu simil, ne seconda;
Santi pensieri, atti pietosi, e casti
Al uero Dio sacrato, e uiuo tempio
Fecero in tua uirginità feconda.
Per te po la mia uita esser gioconda;
S'à tuoi preghi o Maria
Vergine dolce, e pia,
Oue'l fallo abondò, la gratia abonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego che sia mia scorta;
E la mia torta uia drizzi à buon fine.

SEGVITA pur lodando il Po. le bellezze, così dell'animo, come del corpo della genitrice di nostro Signore, imitando la »» Chiesa, oue dice: Sola sine exē »» plo placuisti domino nostro Ie»» su Christo. E Sedulio Poeta »» Christiano: Sola sine exemplo »» placuisti fœmina Christo. Et il »» medesimo altroue: Nec primā »» similem visa est, nec habere se»» quentem. ch'è quel, che soggiugne il Po. Cui ne prima fu simil, ne seconda. Et altroue di M. L. (s'è licito però di fare »» otal similitudine) Ma chi ne »» prima simil, ne seconda Hebbe »» al suo tempo. Horatio: Vnde »» nil maius generatur ipso, Nec »» viget quicquam simile, aut secundum. Santi pensieri, atti pietosi, e casti Al vero Dio »» sacrato, e viuo tempio Fecero. Templum domini, sacrarium Spiritus sancti. in tua virginita feconda: vsando la Contraposition nell'aggiunto: come Virgilio nella

» Georgica, oue dice: Chaoniam pingui glandem mutauit arista. Dando questi alla spi-
ca del grano, che suole essere arida, la grassezza: e quegli la fecondità alla virgini-
» tà, che dourebbe essere sterile. Cosi la Chiesa: Deus qui salutis æternæ beatæ Mariæ
» virginitate fœcunda humano generi præmia præstitisti. S'à tuoi preghi: à TVOI:
» cioè con i tuoi preghi. Come: Qual ingegno à parole.

IMITA in questa Stanza il principio di quello Hinno: che si suol cantare à Vespro, ch'è:
» Aue maris stella. Ma il dotto, e giudicioso Poeta, considerando: che s'egli solamente hauesse detto, Stella del mare, senza aggiugnerui alcuna cosa di suo, sarebbe stato pur troppo bassa, e nuda locutione, la vestì de gli epitheti conuenientissimi al mare: cioè tempestoso: & alla stella diede la chiarezza, e la stabilità eterna. Negli bastò questo: che per fare anchora piu bella Metaphora, e piu amplificatione dare alla cosa, vi aggiunse: D'ogni fedel nocchier fidata guida. e Pon mente in che terribile procella I mi ritrouo sol senza gouerno; Et ho gia da vicin l'ultime STRIda. Ad imitation di Statio, dicente nella Thebaide: Illũ congestæ portarũ
» ad limina matres, Vt solum videre (nefas) nulla agmina circum, Magnanimos q; duces,
» nihil ausæ quærere, tollunt Clamorem, bello qualis supremus apertis Vrbibus, aut pe-
» lago iam descendente carina. Ma pur in te l'anima mia si fida Peccatrice; i nol nego
» Vergine; ma ti prego, Che'l tuo nemico del mio mal non rida. Santo Agostino: Sed
» erue me virtus salutis meæ: ne sibi risum exhibeant de me inimici tui, qui oderunt te.
Cõfessa l'error suo, e la prega à douerglielo perdonare. E dice, lei douer ciò fare per due ragioni. L'una; perche il nemico suo: il Demonio infernale intendendo; non si rida del mal di lui. L'altra: ch'ella per cagion del nostro peccare fu solamente fra tutte l'altre dõne eletta, in cui il figliuol di Dio incarnasse, per liberarne da gli eterni dãni.

Vergine chiara, e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
I mi ritrouo sol senza gouerno;
Et ho gia da uicin l'ultime strida:
Ma pur in te l'anima mia si fida
Peccatrice; i nol nego
Vergine; ma ti prego,
Che'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Humana carne al tuo uirginal chiostro.

NON SI puo tenere il Poe. che anchora in questa; come quasi in tutte l'altre Canzoni ha fatto; della sua Donna non parli. Quante lusinghe, e quanti preghi indarno. Simile à quello:
» E prego giorno, e notte, o stella

Vergine quante lagrime ho gia sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno
Pur per mia pena, e per mio graue danno.
Da poi ch'i nacqui in su la riua d'Arno,
Cercando hor questa, & hor quell'altra parte

Non è stata mia uita altro, ch'affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra, & alma
Non tardar; ch'i son forse à l'ultim'anno.
I dì miei piu correnti, che saetta,
Fra miserie, e peccati
Son sen'andati; e sol morte n'aspetta.

» » iniqua; Et ella à pena di mill'u
» » no ascolta. Pur per mia colpa,
» » e per mio graue danno. Il me»
» » desimo altroue: Ma la colpa è
» » pur mia, che piu per tempo De
» » uea aprir gliocchi.

Vergine tale è terra; e posto ha in doglia
Lo mio cor; che uiuendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel, che n'auenne,
Fora auenuto: ch'ogni altra sua uoglia
Era à me morte, & à lei fama rea.
Hor tu donna del ciel; tu nostra Dea,
Se dir licè, e conuiensi;
Vergine d'alti sensi
Tu uedi il tutto; e quel, che non potea
Far altri, è nulla à la tua gran uirtute,
Por fine al mio dolore;
Ch'a te honore, & à me fia salute.

SEGVENDO il Poe. in con»
fessare alla beata Vergine l'er
rore, ch'egli commesso haueua,
le vane, e fallaci cure d'Amor
seguitando, dice: Che TA»
LE: M. L. laquale era gia
TERRA: e poca poluere di»
uenuta; col suo morire haueua
posto in doglia il cuor di lui,
per lo gran dolore in esso conce
puto: il qual core VIVEN»
DO: cioè, mentre ella viuea, ha
ueua tenuto in PIANTO:
per cagione de gli sdegni, e
crucci di lei. Onde altroue il
» » medesimo: Che mal per noi
» » quella beltà si vide, Se viua, e
» » morta ne deuea tor pace. E di

MILLE: il numero finito per l'infinito. suoi mali VN non sapea. Et anchora che sa»
puto l'hauesse, quel che gli auuenne FORA: sarebbe auuenuto. CHE: perche, ogni»
altra sua VOGLIA: cioè men c'honesta, ch'ella hauesse hauuto. Era à lui MOR»
» » TE: quella dell'anima intendendo. Come: Ma'l cieco amore, e la mia sorda mente Mi
» » trauiauan si, ch'andar per viua Forza mi conuenia, doue morte era. & à lei fama
REA: con ciò fosse cosa: ch'essa piu tosto infamia, c'honore riportato n'haurebbe.
Hor tu DONNA: signora, e padrona del cielo, tu nostra DEA: s'è lecito à cosi no»
marla, parlando come Christiano, e non come gentile, & idolatro. Chiamala poi,
Vergine d'ALTI sensi: di profondo intendimento. E questo; perche VEDE: cono»
sce il tutto. e QVEL: cioè il por fine al suo dolore (che dira piu sotto; che non potea
fare ALTRI: M. L. intendendo. è nulla à la sua gran virtute. E dice essa vedere
il tutto, e potere ogni cosa; per cosi renderlasi anchora piu benenola: come Virgilio

» la Sibilla, quando dice: Natiq; patris q; Alma precor miserere. potes nanq; omnia.

CHE possi, e vogli al gran bisogno aitarme. Ad imitatione di Lucano in quel luogo, oue dice: Et toto solus in orbe est, Qui velit, ac possit victis præstare salutem. D'humor vano stillante. VANO: cioè versato per cosa vana. Vergine tu di sante Lagrime, e PIE: il cõtrario di quello, Humor vano. Ch'almẽ l'ultimo pianto sia deuoto: che risponde à quell'altro, Vergine tu di sante Lagrime, e pie. Senza terrestro limo. Continoua la Metaphora del piãgere, ilquale desidera, che sia lontano da ogni terrestro LIMO: cioè sparso per cosa terrena: come stato era quello, che egli prima hauea sparso, non voto; ma pieno, e colmo d'insania; à quel D'humor vano stillante, rispondendo.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi, e uogli al gran bisogno aitarme:
Non mi lasciare in su l'extremo passo:
Non guardar me; ma chi degnò crearme:
No'l mio ualor; ma l'alta sua sembianza,
Ch'è in me ti moua à curar d'huom si basso.
Meduſa, e l'error mio m'han fatto un sasso
D'humor uano stillante:
Vergine tu di sante
Lagrime, e pie adempi'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia deuoto
Senza terrestro limo;
Come fu'l primo non d'insania uoto.

DEL commune principio amor t'induca: AMOR: cioè desio del commune principio, cosi di lei, come di lui: perche tutti da vn medesimo principio origine traggiamo. Che se poca mortal terra caduca Amar con si mirabil fede soglio; Che deurò far di te cosa gentile: Argomento dal meno al piu; e fatto per la figura detta Contrapositione: che s'egli amare soleua M. L. poca, e caduca terra con tanta mirabil fede; che deuea far poi d'una cosa nobilissima, & eccellentissima quanto è la beata Vergine? Scorgemi al miglior GVADO: al miglior passo. GVADARE, propriamente significa passare dalla riua

Vergine humana, e nemica d'orgoglio
Del commune principio amor t'induca
Miserere d'un cor contrito humile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con si mirabil fede soglio;
Che deurò far di te cosa gentile:
Se dal mio stato assai misero, e uile
Per le tue man resurgo
Vergine; i sacro, e purgo
Al tuo nome e pensieri, e'ngegno, e stile;
La lingua, e'l cor; le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.

d'un fiume all'altra; ma da quella parte, oue sia manco profonda l'acqua. Il medesimo nel Triompho della Diuinità: O felice colui, che troua il guado Di questo alpestro, e rapido torrente, C'ha nome vita, ch'à molti è si à grado.

Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
Si corre il tempo, e uola
Vergine unica, e sola;
E'l cor hor conscientia, hor morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol uerace
Homo, e uerace Dio;
Ch'accolga'l mio spirto ultimo in pace.

CONCHIVDE finalmente, (veggendosi ognihor piu al fine della vita auuicinarsi) la beata Vergine pregando à raccommandarlo al suo diletto figliuolo verace huomo, e verace Dio, e pregarlo ad accoglier il suo spirito vltimo nelle sue pietose braccia; il che e noi anchora deuotamente facciamo, con le ginocchia della mente inchine, la sua maestà ringratiando, con l'aiuto della quale al fine di questa sposition peruenuti siamo.

Stramazzo da Perugia à M. F. P.

LA ſanta fiamma de la qual ſon priue
Tutti i moderni, e gia di pochi ſuona,
Meſſer Franceſco gran pregio ui dona,
Che del theſor d'Apollo ſiate diue.
Hor piaccia, che mia prece ſi uotiue
La uoſtra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d'Helicona;
Che par piu breue, e piu del'altre uiue,
Penſando come Pallade Cecropia
A' neſſun huomo aſconde ſuo ueſſillo,
Ma oltre al deſiar di ſe fa copia:
E non è alcuno buon giuoco d'aquillo,
Che ſenza alcun conforto à ſe l'appropia
Si come ſcriue Seneca à Lucillo.

Riſpoſta del Poe. à le conſonanze.

Se l'honorata fronde, che preſcriue. c. 18

Geri Gianfigliacci à M. F. P.

MESſer Franceſco, chi d'amor ſoſpira
Per donna, ch'eſſer pur uoglia guerrera;
E com'piu mercè grida, e piu gliè fera,
Celandoli i duo ſol; ch'e piu deſira:
Quel che piu natura, o Scienza ui ſpira,
Che deggia far colui, che'n tal maniera
Trattar ſi uede; dite: e ſe da ſchiera
Partir ſi dè, benche non ſia ſenz'ira.
Voi ragionate con amor ſouente;
E nulla ſua condition u'è chiuſa
Per l'alto ingegno de la uoſtra mente.

La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men, ch'al primo, il conosce al presente
Consigliate; e ciò fia sua uera scusa.

Risposta del Poe. à le consonanze.
Geri quando talhor meco s'adira. c. 117

Giouanni d'e Dondi à M. F. P.
IO non so ben, s'io uedo quel, ch'io ueggio;
S'io tocco quel, ch'io palpo tutta uia:
Se quel, ch'i odo, oda: e sia bugia,
O uero ciò ch'io parlo, e ciò ch'io leggio.
Si trauagliato son, ch'io non mi reggio,
Ne trouo loco, ne so s'io mi sia;
E quanto uolgo piu la fantasia;
Piu m'abarbaglio; ne me ne correggio.
Vna speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in si alto stupore;
In te sta la salute, e'l mio conforto:
Tu hai il saper', il poter', e l'ingegno
Soccorri à me si; che tolta da errore
La uaga mia barchetta prenda porto.

Risposta del Poe. à le consonanze.
Il mal mi preme, e mi spauẽta il peggio. c. 147

Sennuccio à M. F. P.
OLTRA l'usato modo si regira
Il uerde lauro aiqui, dou'io hor seggio,
E piu attenta, e com'piu la riueggio
Di qui in qui co gliocchi fiso mira:

E parmi homai, ch'un dolor misto d'ira
L'affliga tanto; che tacer no'l deggio;
Onde da lato suo iui m'aueggio;
Ch'esso mi ditta, che troppo martira.
E'l signor nostro in desir sempre abonna
Di uiderui seder ne li soi scanni,
E'n atto, & in parlar questo distinse.
Me fondata di lui trouar Colonna
Non potresti in cinqu'altri san Giouanni;
La cui uigilia à scriuer mi sospinse.

Risposta del Poe. à le consonanze.

Signor mio caro ogni pensier mi tira. c. 159

Iacopo Colonna à M. F. P.

SE le parti del corpo mio destrutte,
E ritornate in atomi, e fauille
Per infinita quantità di mille
Fussero lingue, & in sermon ridutte:
E se le uoci uiue, e morte tutte,
Che piu che spada d'Hettor, e d'Achille
Tagliaron mai chi risonar udille,
Gridassen, come uerberate putte;
Quanto lo corpo, e le mie membra foro
Allegre; e quanto la mia mente lieta
Vdendo dir, che nel Romano foro
Del nouo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie uerdeggiaua alloro;
Non porian contar, ne porui meta.

Risposta del Poe. à le consonanze.

Mai non uedranno le mie luci asciutte. c. 186

BERNARDINO DANIELLO,

A' M. BENEDETTO VARCHI.

GIA ERA io M. Benedetto carissimo; giunto al fine delle fatiche per me fatte nella sposition del Poema Lirico del nostro Thoscano amoroso Poeta, con proponimento però di non estendermi altramente intorno à quella de Triomphi del medesimo, essendo tale opera (à mio giuditio) tanto dal Canzonieri differente, che chi per auentura di esse in una sola Canzone molto piu di perfettione intorno l'arte del dire ritruarsi, forse non errerrebbe souerchio; quando le uostre persuasioni (come quelle di colui, ch'io mercè della uertù, e dottrina sua, ho sempre sommamẽte amato, & istimato) facendomisi incontro hebbon forza di me da tal mio proponimento rimuouere; e di fare, ch'ancho sopra questi alcuna cosa dicessi di quelle, ch'io costì in Padoua con uoi, sopra tal materia ragionando, hauer conferito mi souiene. Si come sono molte diuerse lettioni, che in quest'opra de Triomphi copiata da gli scritti di man ppria d'esso Poeta ho notati. Nelle quali l'ottimo, e perfetto giuditio ch'egli hebbe in riuedere, e racconciar le cose sue, puo chi con diligenza le mira, uedere. Percioche mio intendimento non è di uolere hora trattare, & esporre tutti e fatti, le uite, e morti di coloro, ch'egli particolarmente nominera. E chi hauendo una ardentissima sete, uorra piu tosto andare à trarsela à i piccioli, e torbidi ruscelletti, ch'à i grandi, e chiari fiumi? certo (ch'io mi creda) niuno. Quelli che dell'historie si dilettano, uorranno piu tosto leggerle in T. Liuio, in Sallustio, & in Plutarco, e ne gl'altri che le scrissero, che ne Triomphi del Petrarcha, la onde à questi tali non so io uedere che utile, o giouamento potesse la mia sposition arrecare. Quanto al testo io non ho uoluto in esso alcuna cosa alterare, o rimuouere; ma bene modestamente intorno à ciò, non tacere l'opinion mia. E perche potrebbe per auentura chi che sia di presontione accusarmi, per hauere io à quel Sonetto, che ne gl'altri testi stampati comincia: Non da l'Hispano Ibero, à l'Indo Idaspe, mutato principio; facendo del secondo uerso, primo, e dicendo: Ricercando del mare ogni pendice; tacendo le ragioni, ch'à ciò fare mi mossero, dico prima hauerlo cosi in un antichissimo testo scritto à mano (il quale è appresso il Magnifico M. Girolamo

Molino) ritrouato. Secondariamente, che ſtando, come ne gli altri ſi legge, le rime del primo quartetto non s'accordano, e non ſi riſpondono bene con quelle del ſecondo: il che non ſi uede ch'egli habbia fatto in niuno altro Sonetto, percioche ne gli altri le rime non ſi ueggiono (come fanno in queſto) diſcordare. Finalmente dico: Ch'il proprio di queſto Poeta è di non por mai un generale nel mezzo à piu particolari, ma o innanzi, come: Se uoi poteſte per turbati ſegni, Per chiuar gliocchi, o per piegar la teſta, O per eſſer piu d'altra al fuggir preſta. e cio che ſegue. o dopo, come: Selue, ſaſſi, campagne, fiumi, o poggi, Quant'e creato uince, e cangia'l tempo. Ne meno ho uoluto anchora i Capitoli rimuouer dall'ordine loro, quantunque coſi ne gli antichi ſtampati, come ne gli ſcritti à mano ſubito dopo quello; La notte, che ſeguì l'horribil caſo, ſegua: Nel cor pien d'amariſſima dolcezza. Ilche mi fa creder: ch'il Poeta molto tempo dopo gli componeſſe, forſe con animo di porli poi per ordine l'uno dopo l'altro, e leuarne come ſouerchi que due, ne quali gli huomini nell'arme famoſi, coſi Romani, come pellegrini, ſono contenuti. Onde chi uoleſſe ordinar detti Capitoli, ſarebbe neceſſario o rimuouerne que due: Dapoi che morte triõphò nel uolto. E: Piẽ d'infinita, e nobil merauiglia, laſciãdoui in luogo loro, Il ſogno, e quello, che gli uiẽ dietro: o rimuouẽdone queſto, rimuouerne anchora il ſecõdo di Morte, dalqual manifeſtamẽte ſi uede hauer dependẽza. Percioche beniſſimo poi col fin di quel primo di Morte, che fu: Morte bella parea nel ſuo bel uiſo; continoua il principio del primo di Fama, ch'è: Dapoi che morte triomphò nel uolto. Concioſia coſa che queſti Capitoli habbino l'uno dependenza dall'altro, naſcendo dal fine del primo il principio del ſecondo, da queſto il terzo, da quello il quarto, e coſi di mano in mano per ordine in fino all'ultimo. Ilquale ordine ueggiamo oſſeruato anchora da Virgilio nel legamento ch'ei fece d'uno con altro libro, nell'Eneide. Hor chi è che non ueda, e non conoſca, con quant'arte, e con quanta leggiadria leghi il Petrarcha col fine del ſogno queſt'altro: Nel cor pien d'amariſſima dolcezza Riſonauano anchor gliultimi accenti Del ragionar, che ſol brama, & apprezza, E uolea dire, o di miei triſti, e lenti, coſi riſpondendo à quello; Ella gia moſſa diſſe; al creder mio Tu ſtarai in terra ſenza me gran tempo: La onde rimouendone queſto, non mi parrebbe conueniente, che ui ſi laſciaſſe quello, dalquale (come dicemmo) dipende. Ilche facendo, las

ſcio nella uoſtra conſideratione la perdita grande, che ne ſeguirebbe, eſſendo tal Capitolo di gran lunga il piu bello, il piu dotto, & il piu artificioſo che ui ſia. Come ſi ſia, io non ho uoluto uſar queſta preſontione di dar loro nuouo ordine; ma laſciarli in quello, che ſi ritruouano, ſtare. Nientedimeno m'è paruto di porre ultimo di tutti gl'altri quel Capitolo di Fama, nelquale i Romani eccellenti nell'armi, e gl'eſterni parimente ſi contengono; affine che come coſa del medeſimo Poeta da gli ſtudioſi di quello, ſi legga. Ma di queſto à baſtanza. Paſſiamo hora à uedere quale in queſti Triomphi ſi foſſe l'intendimento del Poeta.

VTTI I Philosophi Morali concorrono in una medesima opinione: ch'un fine senza piu, sia quello alquale gli huomini, non altrimenti, ch'al segno i sagittari gli strali; le loro operationi indirizzino. Ma quale poi questo fine si sia, sono uarie, e diuerse fra loro l'opinioni. Percioche alcuni (si come furono gli Epicurei) dissero; il fine dell'huomo, in altro non esser riposto, ch'in fuggire il dolore, & in seguire il diletto; & in quello solamente il sommo bene, e la uera felicità consistere. Vennero dopo questi gli Stoici; iquali piu à dentro considerando, che glialtri fatto non haueuano; e uedendo l'huomo esser composto di due parti, di corpo, e d'animo: quella terrestre, e mortale: questa celeste, e sempiterna, puosero questo fine nella uertù. Ma perche la morte, laquale ne alla uertù, ne al suo contrario riguardo hauendo, egualmente ogni creata cosa atterra, & ispegne, piu oltre anchora l'humano ingegno inuestigando, conobbe che dalla Fama era superata la Morte. Concio: sia cosa che coloro, iquali bene, e uirtuosamente operano; mal grado di lei uiuono lungo tempo anchora per uia della Fama nelle memorie de gli huomini. Veggendo poi: che ne anchora la gloria era il uero fine dell'huomo; per essere ella dal Tempo superata, non altrimenti, che la Morte da lei; non si fermò l'humano intelletto; ma piu auãti anchora tãto si stese: che s'accorse questo fine nõ in altra cosa esser riposto, che in amare, e conoscere Iddio uero, e sommo bene, & intera felicità: e quiui finalmente conobbe: ch'acquetare si poteua come à termine fisso di tutti gli humani desideri. Onde S. Agost. Fecisti nos dñe ad te, & inquietũ est cor nostrũ donec perueniamus ad te. Il perche uolendo il Poeta il progresso della uita humana, e lo stato descriuerne, e quale il suo uero fine si sia darne à diuedere; fece questi Triomphi. Nel primo de quali l'opinione de gli Epicurei seguendo, ci dimostra l'appetito delle cose carnali sotto il nome d'Amore, del mondo triomphando andare. Imperoche nella prima nostra giouenile etate piu siamo all'appetito soggetti; che ubidienti alla ragione. Nel secondo (secondo quella de gli Stoici) induce la Castità in specie per tutte le uertù sotto il nome di M. L. à triomphare dell'appetito. Di questa la Morte; di quella la Fama; e della Fama il Tempo; dopo ilquale pone il Triompho della Diuinità: che uince il Tempo, e ne triompha eternamente. E dice: Che noi uedremo gli altri cinque qua giu in terra; ma questo sesto, & ultimo suso in cielo; sotto'l quale cosa alcuna non ha ch'eterna, e ferma sia; ma instabile, e transitoria.

TRIOMPHI DI M. FRANCESCO PETRARCHA CON LA SPOSITIONE DE BERNARDINO DANIELLO DA LVCCA.

DEL TRIOMPHO D'AMORE CAPITOL PRIMO.

OLENDO il Poe. dimostrarne, come nel suo solitario soggiorno di Valchiusa essendo (oue dice: Che gli sdegni, e'l pianto, e la stagione ricondotto l'haueuano) dormendo gli paresse in sogno vedere Amore (nella guisa che far soleuano gli antichi Romani imperadori, quando con uittoria ritornauano alla patria loro) andar di tutte quell'ombre, che poi ordinatamente nominera, triomphando, finge prima essere stata la stagion dell'anno Primauera: quella del giorno, l'Aurora, dicendo: Nel tempo, che rinoua i miei
» sospiri. Come: E la noua stagi-
» » on, che d'anno in anno Mi rin-
» » fresca in quel dì, l'antiche pia-
» » ghe. QVANDO'l Sol tocca l'uno, e l'altro corno Del To ro; e la fanciulla di Titone, Corre gia tutta fredda al suo soggiorno. Cosi hauea prima detto; e sopra questo terzo uerso è scritto: Hoc non placet, quia dubitationem facit istud, GIA. Poi conciò, come se legge nello stampato.

El tempo, che rinoua i miei sospiri
n Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio à si lughi martiri,
Scaldaua il sol gia l'uno, e l'altro corno
Del Tauro; e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e'l pianto, e la stagione
Ricondotto m'haueano al chiuso loco;
Ou'ogni fascio il cor lasso ripone:
Iui fra l'herbe gia del pianger fioco
Vinto dal sonno uidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breue gioco.
Vidi un uittorioso, e sommo duce
Pur com'un di color, che'n campidoglio
Triomphal carro à gran gloria conduce.
Io; che gior di tal uista non soglio

PER lo secol noioso, in ch'io mi truouo Senza radice di ualore orgoglio. vel: Voto d'ogni uirtù pien d'ogni orgoglio. vel: Voto d'ogni valor, piẽ d'ogni orgoglio. e di sopra dice: Istud posui potius q̃ uirtutem hodie. X. Nouembris Dominica mane. M. CCCLVIII. Et ha-

Per lo secol noioso, in ch'io mi trouo,
Voto d'ogni ualor, pien d'ogni orgoglio;
L'habito altero inusitato, e nouo
Mirai alzando gliocchi graui, e stanchi:
Ch'altro diletto, che'mparar, non prouo.
Quattro destrier uia piu che neue bianchi;

uea sopra gli homeri due ali: hoc non placet: Sopra gli homeri hauea sol due grand'ali: hoc placet.

Sopr'un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette à fianchi;
Contra lequa non ual elmo, ne scudo:
Sopra gli homeri hauea sol due grand'ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
Dintorno innumerabili mortali
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.
Vago d'udir nouelle oltra mi misi
Tanto, ch'io fui nel esser di quegli uno,
Ch'anzi tempo ha di uita amor diuisi.
Allhor mi strinsi à rimirar, s'alcuno
Riconoscessi ne la folta schiera
Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun ui riconobbi: e s'alcun u'era
Di mia notitia; hauea cangiato uista
Per morte, o per prigion crudele, e fera.

VN'ombra alquanto men de l'altre trista Mi venne incontra: cosi sta negli scritti di man propria d'esso Poeta. Qual si fosse questa ombra, è mal ageuole ad intendere; pure è da credere che fosse vno de suoi piu cari amici; & anchor ch'innamorato, non però tanto, quāto mostra che fossero quell'altre ombre.

Vn'ombra alquanto men, che l'altre, trista
Mi si fe incontro; e mi chiamò per nome
Dicendo; questo per amar s'acquista:
Ond'io merauigliando dissi; hor come
Conosci me, ch'io te non riconosca:
Et ei; questo m'auien per l'aspre some
De legami, ch'io porto; e l'aria fosca
Contende à gliocchi tuoi: ma uero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra Thosca.
Le sue parole, e'l ragionar antico
Scoperson quel, che'l uiso mi celaua:
E cosi n'ascendemmo in luogo aprico:

E cosi N'ASSidemmo in loco aprico: cosi sta ne gli scritti suoi, e non, Ascendemmo, com'è ne li stampati. Tutto che, come sta, nō mi dispiaccia: cioè che essi per meglio vedere questo Triompho, ascendessero in alto, come dimostra Dante, che facesse egli, Virgilio, e Sordello, per vedere quelle anime nel Purgatorio,

„ dicẽdo: Di questo bal„o meglio gli atti, e i volti Conoscerete voi di tutti quanti, Che „ ne la lama giu fra essi accolti. E Virgilio d'Enea: Et tumulum capit, vnde omnes lon„ go ordine possit Aduersos legere, & venientum discere vultus.

E cominciò; gran tempo è, ch'io pensaua
Vederti qui fra noi: che da prim'anni
Tal presagio di te tua uista daua.
E fu ben uer: ma gliamorosi affanni
Mi spauentar si; ch'io lasciai l'impresa:
Ma squarciati ne porto il petto, e i panni:
Cosi diss'io: et ei, quand'hebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse,
O figliuol mio qual per te fiamma è accesa.
Io non l'intesi allhor: ma hor si fisse
Sue parole mi trouo ne la testa;
Che mai piu saldo in marmo non si scrisse.
E per la noua età; ch'ardita, e presta
Fa la mente, e la lingua; il dimandai,
Dimmi per cortesia, che gente è questa.
Di qui à poco tempo tu'l saprai
Per te stesso, rispose; e serai d'elli;
Tal per te nodo fassi, e tu no'l sai:
E prima cangerai uolto, e capelli;
Che'l nodo, di ch'io parlo, si discioglia
Dal collo, è da tuo piedi anchor ribelli.
Ma per impir la tua giouenil uoglia;
Dirò di noi, e prima del maggiore;
Che cosi uita, e libertà ne spoglia.
Quest'è colui; che'l mondo chiama amore;
Amaro, come uedi, e uedrai meglio,
Quando fia tuo, come nostro signore:
Mansueto fanciullo, e fiero ueglio:
Ben sa, chi'l proua, e fiati cosa piana

E COminciò; gran tempo è ch'io credea Vederti qui fra noi, che i tuoi primi anni Mostrarmi, on d'io di te tal fede hauea: cosi è negli scritti, hauendo detto, Sco perser quel, che'l viso n'ascondea. e non, Celaua. Segue poi: Ben fu cosi; ma gliamorosi af fanni Mi spauentaro si, ch'io lassai l'impresa; Ma squarciato ne porto anchora i panni. Quest' ultimo verso non pure in questo luogo; ma in molti antichi testi si legge, e non come è nello stã pato. Perche il Poe. vuol dimo strar: ch'egli fosse stato per inna morarsi altre volte, quantũque l'amoroso strale non l'hauesse passato oltre la gonna, come diss se in quella Canzone. E perche in vista dimostra esser atto ad in namorarsi, come dichiara, dicen do nel So. Erano i capei d'oro „ à l'aura sparsi: I; che lesca amo „ rosa al petto hauea Qual mera uiglia se di subito arsi? fa che l'ombra si merauiglia di nõ lo veder seguire Amore, ma an darne sciolto da lacci suoi. Poi come quello, che sapeua il Po. deuersi di M. L. innamorare, gli dice sorridendo: O figliuol mio (cosi dimostrando, ch'egli era d'età matura, e risponden do à quel, che hauea detto di so pra: Le sue parole, e'l ragiona re antico.) QVAL per te fiã ma è accesa: con ammiratione: quasi dir volesse, Grandissima,

e bellissimà. Le quai parole mostra non hauere intese, se nõ dopo il fatto. Ma prima cangerai volto, e CAPELLI: perche prima diuerra vecchio; Che'l nodo, di ch'io parlo si discioglia: Che piu si stringe soura à piu rubelli. ou'è scritto: Non placet. Poi mutò, e disse: Dal collo, e da tuoi piedi anchor rubelli, magis placet, quia sonantius.

Anzi mill'anni; e'n fin adhor ti sueglio.
Ei nacque d'otio, e di lascuia humana,
Nudrito di pensier dolci, e soaui,
Fatto signor, e Dio da gente uana.
Qual è morto da lui; qual con piu graui
Leggi mena sua uita aspra, & acerba
Sotto mille catene, e mille chiaui.
Quel, che'n si signorile, e si superba
Vista uien prima, è Cesar, che'n Egitto
Cleopatra legò tra fiori, e l'herba.
Hor di lui si triompha: & è ben dritto;
Se uinse il mondo, & altri ha uinto lui;
Che del suo uincitor si glorie il uitto.
L'altro è'l suo figlio: e pur amò costui
Piu giustamente: egli è Cesar Augusto;
Che Liuia sua pregando tolse altrui.
Neron è'l terzo dispietato, e'ngiusto:
Vedilo andar pien d'ira, e di disdegno:
Femina'l uinse; e par tanto robusto.
Vedi'l buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di Philosophia la lingua, e'l petto:
Pur Faustina il fa qui star à segno.
Que duo pien di paura, e di sospetto
L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L'altro è colui, che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e'l suo amor tolse
A' quel, che'l suo figliuol tolse ad Euandro.
Vdito hai ragionar d'un, che non uolse
Consentir al furor de la matrigna;
E da suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intention casta, e benigna

SOtto ANTANDRO: luogo vicino al monte Ida, oue Enea fece fabricar le naui per venire in Italia. Onde Virgilio:
» Classemq; sub ipsa Antandro,
» & Phrygiæ molimur montis
» bus Idæ.

L'uccise; si l'amor in odio torse
Phedra amante terribile, e maligna:
Et ella ne morio, uendetta forse
D'Hippolito, di Theseo, e d'Adrianna;
Ch'amando, come uedi, à morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
Che chi prende diletto di far frode;
Non si de lamentar, s'altri l'inganna.
Vedi'l famoso con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle morte;
L'una di lui, & ei de l'altra gode.
Colui, ch'è seco, è quel possente, e forte
Hercole, ch'amor prese; e l'altro è Achille,
C'hebbe in suo amor assai doglioſa sorte.
Quell'altro è Demophonte, e quella è Phille:
Quell'è Iason; e quell'altr'è Medea,
Ch'amor, e lui seguì per tante uille:
E quanto al padre, & al fratel fu rea,
Tanto al suo amante piu turbata, e fella;
Che del suo amor piu degna esser credea.
Hisiphile uien poi; e duolsi anch'ella
Del barbarico amor, che'l suo gliha tolto:
Poi uien colei; c'ha'l titol d'esser bella:
Seco ha'l pastor; che mal il suo bel uolto
Mirò si fiso; ond'uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra uolto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D'Helena; & Hermion chiamare Horeste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Et Argì à Polinice assai piu fida,
Che l'auara moglier d'Amphiarao.

PRESO menar fra due sorelle; e'n morte L'una di lui. L'ordine è: Vedi il FAMoso: esso Theseo, menar preso fra due SORELLE: Phedra, & Adrianna. e l'VNA: Adrianna, gode in morte di lui. & EI: Theseo, gode in morte de l'ALTRA: di Phedra: che p dolor della morte d'Hippolito s'occise.

SECO ha'l PASTOR: Alessandro figlio di Priamo Re di Troia: che mirò si fiso il bel volto, MALE: cioè à suo danno. Dãte in persona delle Furie in ,, fernali: Mal non vengiãmo in ,, Theseo l'assalto. Et altroue il ,, medesimo del carro solare: Che ,, si mal seppe carreggiar Pheton. ONDE: per lo qual mirar di Paris, vsàr gran tempeste, E funne il mondo sottosopra vol-

to. Quello, ch'in persona d'Ilioneo à Latino dice Virgilio:
» Quanta per Idæos sæuis effusa Mycenis
» Tempestas ierit campos, quibus actus vterq; Europæ, atq; Asiæ fatis concurrerit orbis.

Odi i pianti, e i sospiri; odi le strida
De le misere accese; che gli spirti
Rendero à lui, che'n tal modo le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non huomini pur; ma Dei gran parte
Empion del bosco de gliombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i pie, le braccia, e'l collo;
E Plutone, e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e'l biondo Apollo;
Che solea disprezzar l'etate, e l'arco,
Che gli diede in Thesaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir? in un passo me'n uarco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Gioue inanzi al carro.

VEdi GIVNON gelosa: del marito, è il biondo APOLLO: il qual solea l'arco, e l'età d'Amore sprezzare; come quello ch'anchora innamorato nõ s'era. Onde Ouidio:
» Primus amor Phœbi Daphne Peneia: quem non Sors ignara dedit: sed sæua Cupidinis ira. Delius hunc nuper victo serpente superbus Viderat adducto flectentem cornua neruo: Quidq; tibi lasciue puer cũ fortibus armis? e ciò che segue. Finalmente concludendo dice: Che in vn PASSO: in vn tratto. S'EN VARCA: se ne esped sce. Tutti son qui prigion gli Dei di VARRO: di Marco Varrone, che della loro origine, e genealogia scrisse.

EGVENdo il Po. l'incominciata materia del Triompho d'Amore, dice: Ch'egli era gia stanco; ma non ben anchor satio di mirar la folta schiera de miseri, et angosciosi amanti, quãdo due ombre, Masinissa Re de Massuli, e Sophonisba moglie gia di Siphace Re di Numidia; oltre passando, e dolcemente ragionando fra loro, disuiarono il suo core occupato in pensare al misero stato degli amanti, et à se riguardare lo trassero. Negli scritti di sua mano questi

DEL TRIOMPHO D'AMORE CAPITOLO. II.

Tanco gia di mirar, non satio anchora
Hor qnci, hor qndi mi uolgea guardãdo
Cose, ch'à ricordarle è breue l'hora.
Giua'l cor di pensier'in pensier; quando
Tutto à se'l trasser duo, ch'à mano à mano
Passauan dolcemente ragionando.
Mossemi'l lor leggiadro habito strano,
E'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
Ma l'interprete mio me'l fece piano.

Poi ch'io seppi chi eran; più securo
M'accostai lor: che l'un spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio, e duro.
Fecimi al primo: O Masinissa antico
Per lo tuo Scipione, e per costei
Cominciai, non t'incresca quel, ch'io dico.

due versi del secondo terzetto si leggono così: Tutto'l trassero à se due, che per mano Venian soauemente lagrimando. Poi ch'io seppi chi eran più sicuro Mi fecà lor, che l'uno spirto amico Al nostro sangue, e l'altro era aspro, e duro. Poi dissi al primo: O Masinissa antico Per lo tuo Scipione, e per costei Risponder non t'incresca à quel ch'io dico. così negli scritti, e così più mi piace; peroche questi tre preteriti, M'accostai, Fecami, Cominciai, non suonano à mio giuditio così bene, come fanno: Mi fecà, Poi dissi, Risponder non t'incresca.

Mirommi, e disse; uolentier saprei
Chi tu se inanzi, dapoi che sì bene
Hai spiato ambo duo gli affetti miei.
L'esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor: che così lunge
Di poca fiamma gran luce non uene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti uedra, ne uide,
Co'l bel nodo d'amor teco congiunge.

MIROMMI *fisò, e volentier saprei, Disse, chi se tu in prima, che si bene Hai spiato ambo duo gli affetti miei, i suo* AFFETTI: *l'uno de quali era l'amicitia, ch'era fra lui, e Scipione grandissima: l'altro l'amore che egli à Sophonisba portaua. Alle quali parole rispondendo il Poe. dice: Mio stato gli risposi, non sostene Tanto conoscitor: che così lunge Di poca fiamma gran luce non viene. Tutto che altramente negl'impressi si legga,* NON SOSTENE: *non comporta. tanto* CONOscitor: *per modestia, volendo inferir: Ch'egli nõ era tanto famoso, che esso lo douesse conoscere, et la fama di esso Re, era tale, che per tutto il mondo risonaua; e facea che quelli ch'anchora veduto non l'haueuano, l'amauano.*

Hor dimmi; se colu'in pace ui guide;
E mostrai'l duca lor; che coppia è questa;
Che mi par de le cose rare, e fide.
La lingua tua al mio nome si presta
Proua, diss'ei, che'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Hauendo in quel somm'huom tutto'l cor messo

HOR *dimmi se colui in pace vi guide; E mostrai'l duca lor. Simil modo di dire vsò Dante, quando con Forese parlando nel Purgatorio dice: Di quella vita mi volse costui, Che mi va inanzi l'altrhier, quãdo tonda Mi si mostrò la suora di colui, E'l Sol mostrai. Che mi par de le cose* RARE: *perche rade volte auuiene: che l'amante sia*

ministro della morte della cosa amata. e FIDE: perche le osser ò la fede promessale, che fu di non lasciarla come serua in mã de Romani.

A' Lui fortuna fu tãto serena Ne le sue imprese, quanto era'l va lore Di che piu c'huom mor tal l'alma hebbe piena. Cosi leggo scritto da lui. Per l'EX TREMO Occidente: l'Afri ca intendendo. Onde Virgilio: Ismarus, aut Rhodope, aut ex tremi Garamantes.

Tanto, ch'à Lelio ne do uanto à pena,
Ouunque fur sue insegne, fui lor presso.
A' lui fortuna fu sempre serena;
Ma non gia, quanto degno era'l ualore;
Del qual piu, ch'altro mai, l'alma hebbe piena.
Poi che l'arme Romane à grande honore
Per l'extremo occidente furon sparse;
Iui n'aggiunse, e ne congiunse amore.
Ne mai piu dolce fiamma in duo cor'arse;
Ne sara, credo: oime; ma poche notti
Fur'à tanti desir'e breui, e scarse.
Indarno à marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false;
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel; che sol piu, che tutto'l mondo ualse;
Ne diparti con sue sante parole:
Che d'e nostri sospir nulla gli calse.

BENche tal fosse, onde mi dolse, e dole. Cosi di sua mano. Però di tãto amico, vn tal consiglio Ne parue vn scoglio. vel: Fu duro scoglio à l'amorosa im presa. Poi conciò come sta nel l'impressi.

E ben che fosse, onde mi dolse, e dole;
(Pur uidi in lui chiara uirtute accesa:
Che'n tutto è orbo, chi non uede il sole.)
Gran giustitia à gliamanti, e graue offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio à l'amorosa impresa.
Padre m'era in honor, in amor figlio,
Fratel ne glianni: ond'ubidir conuenne;
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Cosi questa mia cara à morte uenne:
Che uedendosi giunta in forza altrui
Morir inanzi, che seruir, sostenne:
Et io del dolor mio ministro fui:
Che'l pregator, e i preghi fur si ardenti;
Ch'offesi me, per non offender lui:

E mandale'l uenen con ſi dolenti
Penſier; com'io ſo bene; & ella il crede,
E tu; ſe tanto, o quanto d'amor ſenti.
Pianto fu'l mio di tanta ſpoſa herede.
In lei ogni mio ben, ogni ſperanza
Perder eleſſi, per non perder fede.
Ma cerca homai, ſe troui in queſta danza
Mirabil coſa; perche'l tempo è leue;
E piu de l'opra, che del giorno auanza.
Pien di pietate er'io penſando il breue
Spatio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al ſol'hauer'il cor di neue,
Quando udì dir ſu nel paſſar'auanti,
Coſtui certo per ſe gia non mi ſpiace;
Ma ferma ſon d'odiarli tutti quanti.
Pon, diſſi'l cor o Sophonisba in pace:
Che Carthagine tua per le man noſtre
Tre uolte cadde, & à la terza giace.
Et ella, altro uogl'io che tu mi moſtre:
S'Aphrica pianſe; Italia non ne riſe:
Domandatene pur l'hiſtorie uoſtre.
In tanto il noſtro, e ſuo amico ſi miſe
Sorridendo con lei ne la gran calca;
E fur da lor le mie luci diuiſe.
Com'huom, che per terren dubbio caualca;
Che ua reſtando ad ogni paſſo, e guarda,
E'l penſier de l'andar molto diffalca;
Coſi l'andata mia dubbioſa, e tarda
Facean gli amanti: di che anchor m'aggrada
Saper quanto ciaſcun, e'n qual foco arda.
I uidi un da man manca fuor di ſtrada;
A' guiſa di chi brami, e troui coſa,

LA Mortal coppa le mãdai dolente. Quanto tu poi penſare, et ella'l crede, Che la preſe, e votolla arditamente. Coſi haueа prima detto; ma parendogli tal dire troppo baſſo, e volgare, l'alzò cõciando come ſi legge.

Onde poi uergognoso, e lieto uada;
Donar'altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o noua cortesia:
Tal; ch'ella stessa lieta, e uergognosa
Parea del cambio; e giunsi per uia
Parlando insieme de lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi à quei tre spirti; che ristretti
Erano per seguir altro camino;
E dissi al primo; i prego, che m'aspetti:
Et egli al suon del ragionar latino
Turbato in uista si ritenne un poco;
E poi del mio uoler quasi indouino
Disse; io Seleuco son, e questi è Antioco
Mio figlio; che gran guerra hebbe con uoi:
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi:
Che per scamparlo d'amorosa morte
Gli diedi, e'l don fu licito fra noi.
Stratonica è'l suo nome; e nostra sorte,
Come uedi, indiuisa, e per tal segno
Si uede il nostro amor tenace, e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io'l mio diletto, e questi la sua uita,
Per far uia piu; che se, l'un l'altro degno.
E se non fosse la discreta aita
Del phisico gentil, che ben s'accorse;
L'età sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando quasi à morte corse;
E l'amar forza, e'l tacer fu uirtute,
La mia uera pietà, ch'à lui soccorse.
Cosi disse; e com'huom, che uoler mute;

Col fin de le parole i passi uolse;
Ch'à pena gli potei render salute.
Poi che da gli occhi miei l'ombra si tolse;
Rimasi graue, e sospirando andai;
Che'l mio cor dal suo dir non si disciolse
In fin, che mi fu detto; troppo stai
In un pensier' à le cose diuerse;
E'l tempo, ch'è breuissimo, ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Xerse;
Quant'iui erano amanti ignudi, e presi
Tal, che l'occhio la uista non sofferse.
Varij di lingue, e uarij di paesi
Tanto, che di mille un non seppi'l nome,
E fanno historia que pochi, ch'io'ntesi.
Perseo era l'uno: e uolli saper, come
Andromeda gli piacque in Ethiopia
Vergine bruna i begliocchi, e le chiome:
Iui'l uano amator, che la sua propia
Bellezza desiando fu destrutto;
Pouero sol per troppo hauerne copia;
Che diuenne un bel fior senz'alcun frutto:
E quella, che lui amando in uiua uoce
Fecesi'l corpo un duro sasso asciutto.
Iui quell'altro al mal suo si ueloce
Iphi; ch'amando altrui in odio s'hebbe;
Con piu altri dannati à simil croce,
Gente, cui per amar uiuer increbbe:
Oue raffigurai alcun moderni;
Ch'à nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo, che fece amor compagni eterni,
Alcione, e Ceice in riua al mare
Far i lor nidi à piu soaui uerni.

NON menò tanti armati in Grecia Xerse; Quant'iui erano amanti IGNVDI: à differenza di quelli armati, che di sopra disse. o pur perche Amore, come vincitore gli hauea e di vita, e di libertà spogliati.

ALCIONE, e Ceice in riua al mare Far i lor nidi à piu soaui verni: peraò che, quando essi ni

dificano, è segno di tráquilita.
» Onde Virgilio nella Georgi-
» ca: Non tepidum ad Solem pē-
» nas in littore pandunt Dile-
ctæ Thetidi Halcyones.

Lungo costor pensoso Esaco stare
Cercando Egeria, hor sopr'un sasso assiso,
Et hor sott'acqua, & hor'alto uolare:

HOR sopra un sasso assiso, Et hor sott'acqua, & hor alto volare: ci dipigne dinanzi à glioc chi la natura, e proprietà dello Smergo, come fa anchora Virgilio, quando di Mercurio parlando, dice: Aui similis, quę ar-
» cum littora, circum Piscosos sco-
» pulos humilis vola t æquora
» iuxta.

E uidi la crudel figlia di Niso
Fuggir uolando; e correr'Atalanta
Di tre palle d'or uinta, e d'un bel uiso;

E VIDI la crudel figlia di Niso Fuggir volando. Virgilio:
» Apparet liquido sublimis in
» aere Nisus, Et pro purpureo
» pœnas dat Scylla capillo. Qua-
» cunq; illa leuem fugiens secat
» æthera pennis; Ecce inimicus
» atrox magno stridore per au-
» ras Insequitur Nisus.

E seco Hippomenes, che fra cotanta
Turba d'amanti, e miseri cursori
Sol di uittoria si rallegra, e uanta.
Fra questi fauolosi, e uani amori
Vidi Aci, e Galatea, che'n grembo gliera;
E Poliphemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colei, cui sola par che pregi,
Nomando un'altra amante acerba, e fera:
Carmente, e Pico; un gia d'e nostri regi,
Hor uago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciogli'l nome, e'l real manto, e i fregi.
Vidi'l pianto d'Egeria in uece d'osse:
Scilla indurarsi in petra aspra, & alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse:

CHE del mar Siciliano infamia fosse. Concioſia cosa, che niuno ardisca per paura di lei da quella parte in quell'isola passare. vsando questa voce INFAMIA: alla latina, come
» Horatio, che disse in vna delle sue Canzoni: Infames scopulos Acroceraunia.

E QVEL la: Canace: che la pē-
na da man destra, Come doglio
sa, e desperata scriua, E'l ferro
ignudo tien da la finestra: della
» medesima Ouidio: Dextra te-
» net calamū, strictū tenet altera
» ferrū. E mille, che CASTA-
» GLIA, & Aganippe Vdir
» cantar per l'una, e l'altra ri-
» ua. Cosi sta di man del Po, non

E quella; che la penna da man destra,
Come dogliosa, e desperata scriua,
E'l ferro ignudo tien da la finestra:
Pigmalion con la sua donna uiua;
E mille, che'n Castalia, & Aganippe
Vidi cantar per l'una, e l'altra riua;
E d'un pomo beffata al fin Cidippe.

come negli

come ne gli stampati si legge. E così vuole stare; perciochè in questi due versi sono due figure: la cosa che contiene per la contenuta: CASTAGLIA, & Aganippe fonti per le Muse, e per i Poeti. E dassi il senso alla cosa insensata, ch'è quello VDIR, ,, per vdirono cantare. Il che fece ad imitatione di Virgilio, che disse: Omnia, quæ ,, Phœbo quondã meditante beatus Audit Eurotas, iussitq; ediscere Lauros Ille canit.

DEL TRIOMPHO D'AMORE CAPITOLO .III.

Ra si pieno il cor di meraviglie;
Ch'io stava, come l'huõ, che nõ po dire,
E tace, e guarda pur ch'altri'l cõsiglie;
Quando l'amico mio, che fai; che mire;
Che pensi, disse: non sai tu ben; ch'io
Son de la turba; e mi conuien seguire:
Frate, rispos'i, e tu sai l'esser mio,
E l'amor di saper; che m'ha si acceso,
Che l'opra è ritardata dal desio:
Et egli; i t'hauea gia tacendo inteso:
Tu uuoi saper, chi son quest'altri anchora:
I te'l dirò, se'l dir non m'è conteso.
Vedi quel grande, ilquale ognihuomo honora;
Egli è Pompeo, & ha Cornelia seco;
Che del uil Tolomeo si lagna, e plora.
L'altro piu di lontan, quell'è'l gran Greco;
Ne uede Egisto, e l'impia Clitennestra:
Hor poi ueder amor, se gliè ben cieco.
Altra fede, altro amor: uedi Hipermestra:
Vedi Piramo, e Thisbe insieme à l'ombra;
Leandro in mare, & Hero à la fenestra.

ANTA d'ammiratione t prendeua il core del Poe. di mirar la turba de gli amanti, ch'à guisa d'insensata pietra stuppefatto, e tacito si stava, aspettando pure d'esser 'di quello, ch'à far si hauesse consigliato, quando l'ombra, che di prima gli hauea parlato, e datoli dell'altre, che il Triõpho d'Amore seguiuano, notitia; veggendolo si attonito gli dimandò quello à che egli pensasse, ricordandoli, ch'essendo egli vno di quella turba gli conueniua seguire il triomphante Iddio; alquale rispondẽdo il Poe. Frate, per piu renderselo anchora benigno nomandolo, dice: Ch'egli ben sapeua l'ESSERE, e lo stato di lui, nel quale la nouità delle cose che mirauã, e la varietà loro posto l'haueano; e che l'AMor: il desiderio: ch'egli hauea di sapere chi che si fossero, l'haueua si acceso: che l'opra era ritardata dal grandissimo desiderio: cioè esso desio si fattamente veniua ad impedire la cognitione che ei cercaua d'hauere di tutte quell'ombre, che conseguire nõ la poteua, non potendo in cosi poco spatio di tẽpo (come quello che conceduto gliera) tanti, e si vary amorosi casi intendere pienamente. Onde l'ombra: ch'il desiderio del Poeta nel viso di lui dipinto vedeua, gli da di tutte l'altre che'l Triompho seguiuano notitia.

Quel si pensoso, è Vlisse ombra
AFFABILE: questo aggiũto attribuisce ancho al medesimo Cicerone negli Vffia, quãdo dice: Quàm multa passus est Vlixes in illo errore diuturno, cum & mulieribus (si Circe, & Calypso mulieres appellandæ sunt,) inseruiret: & in omni sermone omnibus affabilem se esse vellet.

Quel si pensoso, è Vlisse affabil ombra;
Che la casta molgiera aspetta, e prega:
Ma Circe amando gliel ritiene, e'ngombra.
L'altr'è'l figliuol d'Amilcar; e no'l piega
In cotant'anni Italia tutta, e Roma;
Vil feminella in Puglia il prende, e lega.
Quella; che'l suo signor con breue chioma
Va seguitando; in Ponto fu reina:
Hora in atto seruil se stessa doma.
L'altra è Portia; che'l ferro al foco affina:
Quell'altra è Iulia; e duolsi del marito,
Ch'à la seconda fiamma piu s'inchina.
Volgi in qua gliocchi al gran padre schernito;
Che non si pente, e d'hauer non gl'incresce
Sette, e sett'anni per Rachel seruito.
Viuace amor, che ne gl'affanni cresce:
Vedi'l padre di questo; e uedi l'auo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda, come amor crudele, e prauo
Vince Dauid, e sforzalo à far l'opra,
Onde poi pianga in luogo oscuro, e cauo.
Simile nebbia par, ch'oscuri, e copra
Del piu saggio figliuol la chiara fama,
E'l parta in tutto dal signor di sopra.
Ve l'altro; che'n un punto ama, e disama:
Vedi Tamar; ch'al suo frate Absalone
Disdegnosa, e dolente si richiama.
Poco dinanzi à lei uedi Sansone
Via piu forte, che saggio; che per ciancie
In grembo à la nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade, e lancie
Amor, e'l sonno, & una uedouetta

Con bel parlar, e sue pulite guancie
Vince Olopherne; e lei tornar soletta.
Con un'ancilla, e con l'horribil teschio
Dio ringratiando à mezza notte infretta.
Vedi Sichen, e'l suo sangue, ch'è meschio
De la circoncision', e de la morte;
E'l padre colto; e'l popol ad un ueschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero, e'l suo amor in qual modo
Va mendicando accio che'n pace il porte:
Da l'un si scioglie, e lega à l'altro nodo:
Cotale ha questa malitia rimedio,
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.
Voi ueder in un cor diletto, e tedio,
Dolce, & amaro: hor mira il fero Herode;
Ch'amor, e crudeltà glihan posto assedio:
Vedi, com'arde prima, e poi si rode
Tardi pentito di sua feritate
Marianne chiamando, che no l'ode.
Vedi tre belle donne innamorate
Procri, Artemisia, con Deidamia;
Et altrettante ardite, e scelerate
Semiramis, e Bibli, e Mirrha ria;
Come ciascuna par, che si uergogni
De la lor non concessa, e torta uia.
Ecco quei, che le charte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e glialtri erranti;
Onde conuen, che'l uulgo errante agogni.
Vedi Gineura, Isotta, e l'altre amanti,
E la coppia d'Arimino, che'nseme
Vanno facendo doloros i pianti.
Cosi parlaua: Et io, com'huom, che teme

COTALE questa MALItia: questo amoroso male. ha rimedio, Come d'asse si trahe chiodo con chiodo. Et è prouerbio, ch'usare gli antichi soleuano. Et in questo ha voluto il Poe. imitare Guitton d'Arezzo; il quale in fin d'un suo Sonetto, dice la medesima sentenza: cioè

» Cotal rimedio ha questo aspro
» furore, Tal acqua suole spe-
» gner questo fuoco; Come d'as-
» se si trahe chiodo con chiodo.
» Mar. Tullio nelle Tusculane:
» Etiam nouo quodã amore ve-
» terem amorem, tanquam clauo
» clauum, ejiciendum putat. E co
» me anchora dice il Sulmonese:
» Successore nouo tollitur omnis
» amans.

LA COPPIA d'Arimino: Francesca, e Paulo; de qualive di Dante nel principio del suo Inferno.

HAVEua insin qui parlato l'om

bra al Poe. e gia si taceua: quâ do esso temendo del male futu ro, quasi di quello presago, à guisa di chi aspetta il segno del la battaglia. Onde Virgilio in persona di Turno à Latino: » Cur ante tubâ tremor occupat artus? dice: ch'egli era pallido non altrimenti: ch'un huomo tratto d'una sepultura; quando si vide à canto vna GIOuinetta: M. L. Pura assai piu, che candida COLOMBA. » Come: Ma questa pura, e can » dida colomba, A' cui non so, se » pari al mondo visse. Haueua » prima detto il Po. Cosi parla » ua, & io, come chi teme Per au » gurio del core anzi l'assalto. Poi concio come si legge. L'A MICO mio piu presso mi si fece; Per suo diletto, e per piu doglia darme. vel: E sorridendo. E con vn riso. hoc placet. DISSimi entro l'orecchie ho mai ti lece Per te stesso parlar con tutti questi: cosi dicea prima, rispondendo poi alla rima » QVESTI, con quest'altre: Io » era vn di color, che son piu me » sti Dell'altrui ben, che del suo » mal, vedendo A' chi mi prese i » pie liberi, e presti. poi gli lasciò scritti nella guisa che fiápati si

Futuro male, e trema anzi la tromba
Sentendo gia, dou' altri anchor nol preme;
Hauea color d'huom tratto d'una tomba;
Quand'una giouenetta hebbi da lato
Pura uia piu, che candida colomba.
Ella mi prese: & io; c'harei giurato
Difendermi da huom coperto d'arme;
Con parole, e con cenni fui legato:
E come ricordar di uero parme,
L'amico mio piu presso mi si fece;
E con un riso per piu doglia darme
Dissemi entro l'orecchie, homai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace;
Che tutti sian macchiati d'una pece.
Io era un di color, cui piu dispiace
De l'altrui ben, che del suo mal, uedendo
Chi m'hauea preso in libertate, e'n pace:
E come tardi doppo'l danno intendo;
Di sue bellezze mia morte facea
D'amor, di gelosia, d'inuidia ardendo.
Gliocchi dal suo bel uiso non uolgea
Com'huõ; ch'è infermo, e di tal cosa ingordo;
Ch'al gusto è dolce, à la salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo
Seguendo lei per si dubbiosi passi;

» leggono. E si com'hor tardi à mio vopo intendo. vel: E com'hor à mio vopo tardi intẽ » do. vel: E come tardi dopo'l dãno intẽdo. hoc placet. D'Amor, d'inuidia, e di dolce ẽ » ardendo. vel: D'Amor, di gelosia, d'inuidia ardendo, hoc placet satis. E perc'hauea » detto di sopra: Per piu mirarla piu, e piu m'andaua D'amor, d'inuidia, e di dol » cẽ ardendo, Gliocchi dal suo bel viso non leuaua, Com'huom ch'è infermo, e di tal cosa ingordo, Ch'al gusto buona, à la salute è praua; mutò la rima ANDA » VA, in facea. e quel leuaua leuando, in sua vece ci puose volgea; come di praua, rea; » hauendo scritto sopra questa rima FAcea, queste parole, Amoue suprahoc rithmum.

Ch'i tremo anchor, qualhor me ne ricordo.
Da quel tempo hebbi gliocchi humidi, e bassi,
E'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Da indi in qua cotante charte aspergo
Di pensieri, di lagrime, e d'inchiostro;
Tante ne squarcio, n'apparecchio, e uergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D'amor, e che si teme, e che si spera,
A' chi sa legger, ne la fronte il mostro:
E ueggio andar quella leggiadra, e fera
Non curando di me, ne di mie pene
Di sua uirtute, e di mie spoglie altera.
Da l'altra parte, s'io discerno bene,
Questo signor, che tutto'l mondo sforza,
Teme di lei, ond'io son for di spene:
Ch'à mia difesa non ho ardir, ne forza:
E quello in ch'io speraua, lei lusinga;
Che me, e glialtri crudelmente scorza.
Costei non è, chi tanto, o quanto stringa;
Cosi seluaggia, e ribellante suole
Da l'insegne d'amor andar solinga.
E ueramente è fra le stelle un sole

CHE con tremore anchor me ne ricordo. vel: Ch'io tremo anchor quand'io: vel: Qualhor: me ne ricordo. DA quel tempo hebbi gliocchi humidi, e bassi, E'l cor pensoso. Simile à quello: Ond'io son fatto vn'animal silvestro, Che co pie vaghi solitari, e lassi, Porto il cor graue, e gliocchi humidi, e bassi.

FONTI, fiumi, mõtagne, boschi, e sassi. Sopra il qual verso è scritto: Attende similem pedẽ in Cantilenis oculorum, et in illa, A la dolce ombra; che disse nell'una: O valli, o fiumi, o colli, o selue, o campi, e nell'altra: Selue, sassi, campagne, fiumi, e poggi. E veggio andar quella leggiadra FERA. Cosi si legge negli scritti di sua mano: e non, leggiadra, e fera, come ne li stãpati. Perche FERA, nõ è laggiunto di M. L. ma il nome, che sostanza significa; la onde, Leggiadra, viene ad essere il suo aggiunto. Che, Fera, la chiami in questo luogo, nõ è merauiglia, hauendola in tanti altri cosi chiamata. Di questa fera angelica innocente. Quest'humil fera vn cor di tigre, o d'orsa. Tempoverra anchor forse, ch'à lusato soggiorno Torni la fera bella, e mansueta. QVESTO signor, che tutto'l mondo sforza, Teme di lei, ond'io son fuor di speme. Come: Ond'Amor pauentoso fugge al core Lasciando ogni sua impresa; e piagne, e geme, Iui s'asconde, e non appar piu fuore: Che debb'io far temendo il mio signore? Con grande artificio la virtù di M. L. lodando; laquale era tale, che di lei tremaua Amore: che di se il mondo, gli huomini mortali, e gli Dei fatto haueua tremare. E VERAmente è fra le stelle vn sole Vn singular suo proprio PORTAmento: l'habito, e dispositione del l'animo. Come: Oime il celeste portamento in terra.

Vn singular suo proprio portamento;
Suo riso, suoi disdegni, e sue parole;
Le chiome accolte in oro, o sparse al uento;
Gliocchi, ch'accesi d'un celeste lume
M'infiamman si, ch'io son d'arder contento.
Chi poria'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando; e la uirtute,
Ou'è'l mio stil, quasi al mar picciol fiume?
Noue cose, e giamai piu non uedute,
Ne da ueder giamai piu d'una uolta;
Oue tutte le lingue sarian mute.
Cosi preso mi trouo, & ella sciolta;
E prego giorno, e notte (o stella iniqua;)
Et ella à pena di mille uno ascolta.
Dura legge d'amor: ma ben che obliqua,
Seruar conuiensi; però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra uniuersale antiqua.
Hor so, come da se il cor si disgiunge;
E come sa far pace, guerra, e tregua;
E coprir suo dolor, quand'altri'l punge:
E so, come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guancie il sangue;
Se paura, o uergogna auien che'l segua.
So, come sta tra fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si uegghia, e dorme;
Come senza languir si more, e langue.
So de la mia nemica cercar l'orme,
E temer di trouarla; e so in qual guisa
L'amante ne l'amato si transforme.
So fra lunghi sospiri, e breui risa
Stato, uoglia, color cangiare spesso;
Viuer stando dal cor l'alma diuisa.

» SO, come sta fra i fiori ascoso
» l'angue, Come si vegghia con
» paura, e dorme, E senza feb-
bre so come si langue. vel: Co
me san corpo senza febbre lan-
gue. hoc placet. Die Sabbati
prima matut. Beatricis, & Ge-
miniani. XVI. Septemb. ho
ra recte noctis. VIII.

SO de la mia nemica seguir l'or-
» me, E temer di trouarla; e so in

So mille uolte il dì ingannar me ſteſſo:
So ſeguendo'l mio foco, ouunqu'e fugge,
Arder da lunge, & agghiacciar dapreſſo.
So, com'amor ſopra la mente rugge,
E com'ogni ragione indi diſcaccia;
E ſo in quante maniere il cor ſi ſtrugge.
So di che poco canape s'allaccia
Vn'anima gentil; quand'ella è ſola,
Se non è chi per lei difeſa faccia.
So, com'amor ſaetta, e come uola;
E ſo, com'hor minaccia, & hor percote;
Come ruba per forza, e come inuola;
E come ſono inſtabili ſue rote;
Le ſperanze dubbioſe, e'l dolor certo;
Sue promeſſe di fe come ſon uote:
Come ne l'oſſa il ſuo foco coperto,
E ne le uene uiue occulta piaga;
Onde morte è paleſe, e'ncendio aperto.
In ſomma ſo, com'è inconſtante, e uaga
Timida ardita uita de gli amanti;
Ch'un poco dolce molto amaro appaga:
E ſo i coſtumi, e i lor ſoſpiri, e i canti,
E'l parlar rotto, e'l ſubito ſilentio,
E'l breuiſſimo riſo, e i lunghi pianti;
E qual è'l mel temprato con l'aſſentio.

,, qual modo L'amãte nell'ama
,, to ſi transforme: So eſſer preſo
,, ad ogni picciol nodo, E vergo
,, gnare, e'impallidire ſpeſſo,
Nulla ſentir di quel ch'io veg
gio, & odo. Coſi prima hauea
ſcritto, poi cangiò, modo, nodo,
& odo: in guiſa, riſa, e diuiſa.

ENE le vene viue occolta pia
ga. Virgilio di Didone: Vul
,, nus alit venis, & cæco carpi
,, tur igni.

E'L parlar rotto, e'l ſubito ſilen
,, tio. Virgilio: Incipit effari, me
,, diaq; in voce reſiſtit. Di che ſa
il mel meſchiato, vel congiun
to, vel temprato, con l'aſſentio.

DEL TRIOMPHO D'AMORE CAPITOLO. IIII.

Poſcia che mia fortuna in forza altrui
M'hebbe ſoſpinto, e tutti inciſi i nerui
De libertate, ou'alcun tempo fui;
Io, ch'era piu ſaluatico ch'e cerui,

EL primo capitolo di
queſto Triompho ci de
ſcriſſe il Poe. il luogo, et
il tẽpo, oue, e quando gli parue
di vedere Amore triomphan

do andare, seco infinita schiera di miseri: & angosciosi amanti trahendo; e come quell'ombra ad vno ad vno gli andaua narrando il nome di coloro, ch'al l'amorosa pania eran conduti. Nel secondo per fuggire la satietà (che, ne poteuan conseguire i lettori per l'inculcation di tanti nomi) andò variãdo vn pezzo, descriuẽdone minutamente l'historia di Masinissa, e di Sophonisba: e quella di Seleuco, e d'Antiocho; auuegna che à ricontarne l'ombre ritornasse nomandole ad vna ad vna. Il terzo spese in narrar com'egli anchora s'innamorasse, le belle zze, e virtuti della sua Dõna, et i varij effetti, e qualità d'Amore. In quest'ultimo ci dimostra, come essendo egli anchora vn di quel di diuenuto, seguisse con gli altri insieme il triomphãte Dio, fin che nel regno di sua madre venne, il quale col misero stato degli amõti con grãdissima copia, e leggiadria minutissimamẽte ci descriue. Et è da notare: che ne tre Capitoli precedenti descrisse tutti coloro, ch'in armi furono eccellenti: & ancho in altre facultati: e quiui descriue que belli, e dotti ingegni, che d'Amor cantarono; nella schiera de quali esso anchora (e meritevolmente) si pone. Onde dice: Che poi che sua fortuna l'hebbe sospinto in forza ALTRVI: in quella d'Amore intendendo: e che gli hebbe tutti INCISI: tagliati i NERVI: le forze della libertà: nella quale fu Mentra' mor nel suo albergo à sdegno s'hebbe; egli subito si domesticò con tutti i suoi cõserui. CON la lingua gia FRED da la richiama. Ad imitatione di Virgilio, dicẽte del medesimo nella Georgica: Tunc etiam marmorea caput à ceruice reuulsum Flumine dum medio portans Oeagrius Hebrus Volueret, Euridicen vox ipsa, & iam frigida lingua Ah miseram Euridicem anima fugiente vocabat. COMPAGNI D'ALTO: di profondo ingegno. e da TRASTVLLO: da giuoco, e festa. DI que che volentier gia'l mondo LESSE: leggo io in vn antico testo, e nõ ELESSE, come negli stampati. E meglio sta; perciocch'hauendo essi amorosi Poemi pieni di

Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici, e miseri conserui:
E le fatiche lor uidi, e lor lutti;
Perche torti sentieri, e con qual'arte
A l'amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch'i uolgea gliocchi in ogni parte,
S'i ne uedessi alcun di chiara fama
O per antiche, o per moderne charte;
Vidi colui; che sola Euridice ama,
E lei segue à l'inferno, e per lei morto
Con la lingua gia fredda la richiama.
Alceo conobbi à dir d'amor si scorto;
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Hauea sue muse sol d'amore in porto.
Virgilio uidi; e parmi intorno hauesse
Compagni d'alto ingegno, e da trastullo
Di quei, che uolentier gia'l mondo elesse.
L'un era Ouidio, e l'altr'era Catullo,
L'altro Propertio; che d'amor cantaro
Feruidamente; e l'altr'era Tibullo.

lasciui giuochi, e feste composti, piu volentieri si de credere, che gli huomini, & ispetialmente i giouani innamorati gli leggessero, che i piu graui, e piu degni.

Vna giouene greca à paro à paro
Co i nobili poeti gia cantando;
Et hauea un suo stil leggiadro, e raro.
Cosi hor quinci, hor quindi rimirando
Vidi in una fiorita, e uerde piaggia
Gente, che d'amor giuan ragionando.
Ecco Dante, e Beatrice: ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia: Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira haggia.
Ecco i duo Guidi, che gia furo in prezzo;
Honesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur gia primi, e quiui eran da sezzo.

VN A giouene GRECA: fu costei Sappho di Mitilene, del laquale Horatio: Tẽperat Archilochi Musam pede masculo Sapphõ. Cosi hor qnci, hor qndi rimirãdo. Hauẽdo de Poeti Latini, e de Greache a' Amor cãtaro parlato fin qui il nostro Thoscano, discende hora a dir di quelli, che nel nostro idioma fecero il medesimo. Negli anti chi testi leggõsi questi tre versi in questa guisa: Cosi hor quinci, hor quindi rimirando, Vidi gẽte ir per vna verde piaggia, Pur d'amor, volgarmente, ragionãdo: che molto piu mi piace: e l'ordine ne viene ad essere anchora piu bello; peraoch'egli distingue i Greci da Latini, e da quelli questi: de quali pone DANTE Alighieri primo, e meritamente; perch'egli fu il maggiore c'hauesse la nostra lingua; e seco dice, ch'andaua BEATrice tãto da quello amata, e celebrata. SELVaggia fu amata da M. Cino da Pistoia grãdissimo leggista, e buon textor degli amorosi detti. Poi venia GVITTON d'Arezzo: il quale dice: che parea d'hauer ira, e sdegno di non esser primo hauendo Dante il suo luogo occupato, per essere stato molto maggior scrittore, che frate Guittone. Ecco i duo GVIDI: l'uno Guinicelli Bolognese: l'altro Caualcanti Fiorentino. De medesimi Dante in persona d'Oderisi: Cosi ha tolto l'uno à l'altro Guido La gloria de la lingua; e forse è nato Chi l'uno, e l'altro cacciera di nido. intendendo di se medesimo, come intese del Petrarcha, quando disse: Poca fauilla gran fiamma seconda Forse diretro à me cõ miglior voci Si preghera, perche Cirrha risponda. HONESTO Bolognese, e i SICILiani: cioè Iacopo da Lentino, il notaio. del qual Dãte in persona di Buonagiũta: O frate issa, vegg'io, diss'egli il nodo, Ch'il notaio, Guittone, e mi ritenne Di qua dal dolce stil nuouo, ch'io odo. L'Imperator Federigo, e Guido Giudice da Messina, & altri. Che fur gia PRIMI: nel compor rime; e quiui eran da SEZZO: erano vltimi. Con a o fusse cosa: ch'i Thoscani hauesser loro il primo luogo occupato.

Sennuccio, e Franceschin; che fur si humani,
Com'ognihuom uide: e poi u'era un drapello
Di portamenti, e di uolgari strani.

SENNVCcio, e FRANCEschin: de quali si disse nel Son. Sennucio mio. Poi segue, che v'era vn DRAPELLO: vna squadra. Di portamenti

STRANI: pellegrini; cosi d'habiti, come di lingue. e questi erano i Prouenzali, ch'à nominar perduta opra sarebbe.

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'amor, che à la sua terra
Anchor fa honor col suo dir nouo, e bello.
Eranui quei, ch'amor si leue afferra,
L'un Pietro, e l'altro, e'l mẽ famoso Arnaldo;
E quei, che fur conquisi con piu guerra;
I dico l'uno, e l'altro Raimbaldo,
Che cantar pur Beatrice in Monferato;
E'l uecchio Pier d'Aluernia con Giraldo:
Folchetto; ch'à Marsiglia il nome ha dato,
Et à Genoua tolto; & a l'extremo
Cangiò per miglior patria habito, e stato:
Gianfre Rudel, ch'usò la uela, e'l remo
A' cercar la sua morte; e quel Guglielmo,
Che per cantar ha'l fior d'e suoi dì scemo:
Amerigo; Bernardo; Vgo, & Anselmo;
E mille altri ne uidi; à cui la lingua
Lancia, e spada fu sempre, e scudo, & elmo:
E poi conuien, che'l mio dolor distingua:
Volsimi à nostri; e uidi'l buon Thomasso;
Ch'ornò Bologna, et hor Messina impingua.
O fugace dolcezza, o uiuer lasso;
Chi mi ti tolse si tosto dinanzi,
Senza'l qual non sapea mouer un passo:
Doue se hor, che meco eri pur dianzi:
Ben è'l uiuer mortal, che si n'aggrada,
Sogno d'infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor de la commune strada;
Quando Socrate, e Lelio uidi in prima:
Con lor piu lunga uia conuien ch'io uada.

POI ritornando à i NOStri: à gli amici suoi intendendo; i quali hauea diferiti, vide THOmaso Messinese: vno de piu cari amici ch'egli hauesse: e del quale fa spesse volte mentione nelle sue Epistole Latine. CH'ornò BOLOGNA: mẽtre vi studiò. & allhora IMPINguaua: facea grassa la patria sua, essendo in quella morto, e sepolto. BEN è'l viuer mortal, che si n'aggrada, Sogno d'INFERMI: come Horatio: che parlãdo di quella sproportionata figura nella Poetica, dice: Cuius vel ægri insomnia vanæ Fingentur species. e FOLA: alla Lombarda: cioè fauola, di romanzi: quali non d'altro, che di vane fauole, e di ciancie pieni esser si veggono. Soggiugne poi: Ch'egli era poco fuor de la strada COMMVne: poco allontanato dal

camin del volgo; ch'ei vide SOCRATE: *pure vn'altro de gli amici suoi, di natione oltramontano. e* LELIO *Romano. Co quali, dice: che (seguitando la cominciata Metaphora del camino) conuien che vada piu lunga via, che fatto col buon Thomaso non haueua; perche con questi due visse piu lungo tempo.*

O qual coppia d'amici; che ne'n rima,
Poria, ne'n prosa assai ornar, ne'n uersi;
Si come di uirtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diuersi
Andando tutti tre sempre ad un giogo:
A' questi le mie piaghe tutte apersi:
Da costor non mi po tempo, ne luogo
Diuider mai; si come spero, e bramo;
In fin al cener del funereo rogo:
Con costor colsi'l glorioso ramo:
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella, ch'i tant'amo.
Ma pur di lei, che'l cor di pensier m'empie,
Non potei coglier mai ramo, ne foglia;
Si fur le sue radici acerbe, & empie:
Onde benche talhor dolermi soglia;
Com'huõ, ch'è offeso; quel, che cõ quest'occhi
Vidi, m'è un fren, che mai piu non mi doglia.
Materia da cothurni, e non da socchi;

O QVAL *coppia d'amici: con ammiratione.* Come Horatio
„ *di* Virgilio, *e di* Vario: Animæ,
„ *quales neq; cãdidiores* Terra
„ *tulit: neq; qui; me sit deuintior*
„ *alter.* Iquali amici, *dice: ch'ei (come essi meritauano) non harebbe assai potuto ornare, e lodare ne in* RIMA: *per le cose volgari. ne in* VERSI: *per le latine. ne in* PROSA: *e cõ l'une, e con gl'altri. Si come si* STIMA: *si giudica divertù* NVDA: *pura, e candida: alla quale poche sarebbon tutte le lode, che attribuire se potessero. Con questi due adunque, dice: Ch'egli cercò diuersi mõti; forse perche fu in lor compagnia in molti viaggi, ch'ei fece in Alemagna, in Spagna, & in altre contrade. ouero per la Metaphora della via continuare; che sarebbe hauer cercato con essi molti passi, e malageuoli luoghi ne gli studi delle lettere. ad vn medesimo* GIOGO: *ad vna sommità andando, e per auentura in vna stessa facoltà, o di* Poesia, *o di* Philosophia *studiando; ma dice,* Giogo, *per hauer detto monte* A' COstoro *tutte le sue* PIAGHE *aperse, e fece manifeste; intendendo tutte le sue passioni, così d'*Amore, *come d'ogni altra cosa; perciochegli in loro molta fede haueua.* E *con questi dimostra essersi coronato d'alloro, innanzi* TEMPO: *per esser giouane, quando s'incoronò.* IN MEmoria di QVELLA: *di* M. L. *ch'egli tanto amaua, alludendo al suo nome.* MA *pur di lei, che'l cor di pensier l'empie: dice ch'ei non puote mai coglier ramo ne* FOGLIA: *stando nella Metaphora di quell'albero.* SI *fur le sue* RADICI: *le sue caste voglie. acerbe, & empie: contrarie, & auuerse à suoi desiri.* ONDE: *per laqual cosa (dice seguitando) tutto ch'egli si soglia dolere, come huom, ch'è offeso, nientedimeno quel ch'ei vide, che fu trionphar* M. L. *d'*Amore, *come*

esso hauea de gli altri veduto triomphare, gli era vn FRENo: vn ritegno à fare, che piu non s'haueſſe da dolere. L aqual coſa: cioè di hauer veduto Amore preſo, e legato, dice eſſer materia da COTHVRni: da ſtile Tragico: cioè alto, e graue. e non da SOCCHI: e non da Comico, baſſo, e leggieri. Horatio: Hunc ſocci cœpere pedem, grandesq; cothurni; parlando eſſo del piede chiamato Iambo.

VEDER preſo colui, ch'è fatto
Deo Da tardi ingegni, RIN
TVZZAti: non acuti, e ſcioc
chi. Come diſſe ancho nel pri
mo Capitolo: Fatto ſignore, e
Dio da gente vana. Ma pri
ma, ch'egli entri à dire quello,
ch'eſſo Amore ſoſtenne da M.
L. appoſitiuamente OPRA
non ſua: cioè da lui: ma d'Ho
mero, e d'HORPHEO. Co
me: Che d'Homero digniſſi
ma, e d'Orpheo; O del paſtor,
ch'anchor Mãtoua honora. Vo
lendo prima ſeguire, come A
more triomphaſſe di lui, e de
gli altri tutti, ch'ad un laccio
Preſo hauea dal mar d'India,
à quel di Thile: iquali dice che
ſeguitandolo per mille FOS
SE: per mille impedimẽti, e pe
ricoli. Come: E ſe tornando à
l'amoroſa vita, Per farui al
bel deſio voltar le ſpalle, Tro
uaſte per la via foſſati, o pog
gi; ſi fattamente, che niun di
loro ſapea in qual mõdo FOS
SE: eſſendo eſſi priui del lume dell'intelletto, e della ragione: fin ch'ei venne nel regno di ſua MADRE: di Venere: cioè per fin ch'eſſi furono habituati nella vita la ſciua, & Epicurea. E ſeguendo la deſcrittione di queſto regno, dice: Che GIAce, oue l'EGEO ſoſpira, e piange: alludendo alla fauola: Che credẽdo il figliuolo Theſeo eſſer morto, ſi gettò nel mare, ilquale poi da lui ſi chiamò Egeo. VNA iſoletta: Cithera, onde Venere Citherea ſi diſſe. Virgilio in perſona di eſſa Venere à Gioue: Eſt Amathus, eſt celſa mihi Paphos, atque Cythera, Idaliæq; domus. CH'ogni MASchio: alto, e graue. penſier toglie de l'alma: e l'ingombra di vani, e laſciui. Il perche dice: che quella è la terra, che tanto piacque à Venere. e fu SACRA à lei: perche v'hebbe altari, e tempi. Onde (come dice Dante:) Non pur à lei faceano

Veder preſo colui, ch'è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, e ſciocchi.
Ma prima uo ſeguir, che di noi feo:
Poi ſeguirò quel, che d'altrui ſoſtenne,
Opra non mia; ma d'Homero, o d'Orpheo.
Seguimmo il ſuon de le purpuree penne
D'e uolanti corſier per mille foſſe,
Fin che nel regno di ſua madre uenne:
Ne rallentate le catene, o ſcoſſe;
Ma ſtratiati per ſelue, e per montagne
Tal; che neſſun ſapea in qual mondo foſſe.
Giace oltra, oue l'Egeo ſoſpira, e piagne,
Vn'iſoletta delicata, e molle
Piu ch'altra, che'l ſol ſcalde, o che'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroſo, e uerde colle
Con ſi ſoaui odor, con ſi dolci acque;
Ch'ogni maſchio penſier de l'alma tolle.
Queſt'è la terra; che cotanto piacque
A' Venere; e'n quel tempo à lei fu ſacra,

» honore Di ſacrifici, e di votiuo grido, Le genti antiche ne l'antico errore, Ma Dio
» ne honorauano, e Cupido.

Che'l uer naſcoſo, e ſconoſciuto giacque:
Et ancho è di ualor ſi nuda, e macra,
Tanto ritien del ſuo primo eſſer uile;
Che par dolce à cattiui, & à buoni acra.
Hor quiui triomphò'l ſignor gentile
Di noi, e d'altri tutti; ch'adun laccio
Preſi hauea dal mar d'India à quel di Thile.
Penſier in grembo, e uanitate in braccio:
Diletti fuggitiui, e ferma noia:
Roſe di uerno; à mezza ſtate il ghiaccio.
Dubbia ſpeme dauanti, e breue gioia:
Penitentia, è dolor dopo le ſpalle;
Qual nel regno di Roma, o'n quel di Troia.
E ribombaua tutta quella ualle
D'acque, e d'augelli; & eran le ſue riue
Bianche, uerdi, uermiglie, perſe, e gialle:
Riui correnti di fontane uiue;
Al caldo tempo ſu per l'herba freſca;
E l'ombra folta; e l'aure dolci eſtiue.
Poi; quando'l uerno l'aer ſi rinfreſca;
Tepidi ſoli, e giochi, e cibi, & otio
Lento; ch'e ſimplicetti cori inueſca.
Era ne la ſtagion; che l'equinotio
Fa uincitor il giorno, e Progne riede
Con la ſorella al ſuo dolce negotio.
O di noſtra fortuna inſtabil fede:
In quel loco, in quel tempo, et in quell'hora;
Che piu largo tributo à gliocchi chiede;

CHE'l ver naſcoſo, e ſconoſciuto giacque: il VERO: Chriſto, ch'è verità, e vita. Quello che diſſe anchora in quel Son.
» Quel ch'infinita prouidentia:
» Venendo in terra à illuminar
» le charte, C'hauean molt'anni
» gia celato il vero.

QVAL nel regno di ROMA: per la violata Lucretia da Seſto Tarquinio; il quale per guſtar coſi breue piacere fu cagion di coſi gran diſpiacere à ſe medeſimo, et al padre che furono ſcacciati del regno. quel di TROIA: per la rapita Helena, cagione della ruina di Priamo, e di tutto il ſuo Imperio. Deſcriue poi la ſtagione, ch'era di Primauera, dicendo: Che l'equinottio fa vincitore il GIORno: cioè fa ch'eſſo auanzi la notte; perche comincia à creſcere tanto, quanto ella à diminuire. Et ha detto: Che fa vincitore il giorno, ad imitatione di Lucano, dicẽte dell'equi
» nottio Autunnale: Atq; iterũ
» æquatis ad iuſtæ pondera libræ Temporibus vicere dies. IN quel LVOGO: ameno, e dilettenole, in quel TEMPO: di Primauera, et in quell'HOra: la mat-

tina, quãdo gli amãti destãdosi à sospirare, et à lagrimar si dãno; piche dice: Che piu largo tributo à gliocchi chiede: come ingordo tiráno, che d'altrui duol si pasce, e d'altrui dãno. Et hauẽdo poi descritta la prigione amorosa, dice: Che in cosi tenebrosa, e chiusa gabbia (com'era essa prigione) fu rinchiuso, e serrato insieme con gli altri miseri, et infelici amãti, oue ei mutò l'usate PENNE: p hauer detto, Gabbia: oue dimorãdo gliuccelli sogliõ mutar le pẽne: e q̃sto è quãto alla Metaphora. Quãto poi alla cosa, significa: ch'egli cangiò il pelo: diuenne canuto PER tempo: innanzi al debito tempo; come dimostra ancho
,, ra in quel Son. Ricercãdo del
,, mare ogni pendice: Del fiorir
,, queste innanzi tempo tempie.
E non essendo se non in sogno libero, consolaua se stesso col veder le cose andate, hauendo esso compagnia nelle sue miserie: e vedendo tanti, e si chiari spirti (come quelli, che nominati hauea) in si oscuro carcere, era fatto non altrimenti, che si sia la neue al Sole; peraoch'egli della pietà, c'hauea di que tali tutto si struggeua; e come chi in picciol momento d'hora, miri vna lũga pittura, Che il PIE va inãzi, e l'occhio torna indietro à riguardare, cosi faceua egli in quel carcere amoroso, hor questo, hor quello di loro riguardando.

Triomphar uolse quel, che'l uulgo adora:
E uidi à qual seruigio, & à qual morte,
Et à che stratio ua, chi s'innamora.
Errori, sogni, & imagini smorte
Eran dintorno al arco triomphale;
E false opinioni in su le porte;
E lubrico sperar su per le scale;
E dannoso guadagno, et util danno;
E gradi, oue piu scende, chi piu sale:
Stanco riposo, e riposato affanno:
Chiaro disnor, e gloria oscura, e nigra:
Perfida lealtate, e fido inganno:
Sollicito furor, e ragion pigra;
Carcer; oue si uien per strade aperte,
Onde per strette à gran pena si migra:
Ratte scese à l'entrar, à l'uscir erte:
Dentro confusion turbida; e mischia
Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.
Non bolli mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama se, ch'in tal giogo s'arrischia.
In cosi tenebrosa, e stretta gabbia
Rinchiusi fummo; oue le penne usate
Mutai per tempo, & le mie prime labbia.
E'n tanto pur sognando libertate
L'alma, che'l gran desio fea pronta, e leue,
Consolai con ueder le cose andate.
Rimirando er'io fatto al sol di neue
Tanti spirti, e si chiari in carcer tetro;
Quasi lunga pittura in tempo breue:
Che'l pie ua inanzi, e l'occhio torna indietro.

Vando ad un giogo, & in un tẽpo quiui
q Domita l'alterezza de gli Dei,
E de gli huomini uidi al mondo diui;
I preſi exempio de lor ſtati rei,
Facendomi profitto l'altrui male
In conſolar' i caſi, e dolor miei:
Che s'io ueggio d'un' arco, e d'uno ſtrale
Phebo percoſſo, e'l giouene d'Abido;
L'un detto Dio, l'altr'huom puro mortale;
E ueggio ad un lacciuol Giunone, e Dido,
Ch'amor pio del ſuo ſpoſo à morte ſpinſe,
Non quel d'Enea, com'è'l publico grido;
Non mi debbo doler, s'altri mi uinſe
Giouene incauto, diſarmato, e ſolo;
E ſe la mia nemica amor non ſtrinſe,
Non è anchor giuſta aſſai cagion di duolo,
Ch'in habito il riuidi, ch'io ne pianſi;
Si tolte glieran l'ali, e'l gire à uolo.

E QVAttro precedenti
n Capitoli, ha dimoſtrato il Poe. come l'appetito (ſotto nome d'Amore) triomphaſſe di quegli huomini; iquali (come dice Dante) la ragion ſommettono al talento; dandoſi tutti in preda à vani, e fallaci piaceri: hora in queſto ci dimoſtra, come d'eſſo appetito la ragione, inteſa per la Caſtità; e per la Caſtità la ſua Donna; triomphi. E come fece Amore nell'iſola detta Cithera, condurre i ſuoi prigioni, et iui nel Tẽpio della madre alzare, & appendere le ſpoglie, e trophei di quelli: coſi fara à M. L. condurre il ſuo nemico preſo, e legato à Roma; e nel Tempio della Pudicitia incarcerarlo; l'arco, e gli ſtrali di lui in memoria della riceuuta vittoria alla Dea di quel luogo conſecrando. E prima dice: che vedendo egli tanti, non pur huomini; ma Dei eſſere ſtati vinti, e ſuperati da Cupido; con l'eſſempio del loro male conſolar ſe medeſimo del ſuo. Onde dice: Che quand'ei vide QVIVI: nell'amoroſa prigione, DOMITA: alla Latina, l'ALTEREZZa de gli DEI; perc'hauea detto, Tutti ſon qui prigion li Dei di Varro. e quella de gli huomini al mondo DIVI: cioè tenuti come Dei dalle genti, quello che Semideo ſi dice. In
» vn antico teſto mi ricorda hauer letto queſto primo ternario coſi: QVAND'io vidi
» in vn tempo, & in vn luogo Domata l'alterezza de gli Dei, Con gli orgogli de gli
» huomini ad vn giogo. Egli preſe eſſempio di lor ſtati rei, coſi facendoli PROFITto: cioè giouandoli il lor male, in conſolare i ſuoi. E perche hauea poſto l'eſſempio de gli Dei, e de gli huomini in genere, gli pone hora particolari. E prima d'uno Dio, e d'un huomo, ſoggiugnendo: che s'ei vede percoſſo d'un arco, e d'un medeſimo ſtrale PHEBO, dell'amor di Daphne: e LEANDro (inteſo per lo giouane d'Abido) di quello d'Hero. Secondariamente d'una Dea, e d'una mortale: come GIVNON: che tanto amò il marito, e fratello Giove: e DIDO, moglie di Sichee: che per il dolore, il qual le ella hebbe della ſua morte, miſereuolmente s'ucciſe: e non per ENEA, com'è pu

blico GRIDO: quello che sparse Virgilio di lei, non per altro, che per adulare à Romani inimica de Carthaginesi. Ma quiui il Petrarcha segue la vera historia di lei, facendola honestissima, come afferma S. Agostino, e Dante segue la falsa, insieme con
» Virgilio, alquale fu dire: L'altr'è colei, che s'anasse amorosa, E ruppe fede al cener
» di Sicheo; ponendola nel primo cerchio d'Inferno. Per questi essempi adunque, dice il Poeta: Non hauer cagione di dolersi, S'ALTRi: Amore l'haueua vinto, essendo
» egli giouane, incauto, disarmato, e SOLO: cioè senza la ragione, come mostrammo sopra quel luogo: Trouommi amor del tutto disarmato. E non si dee dolere anchora s'Amore non strinse seco ad un laccio la sua NEMICA: M. L. Ne di dolersi di lui haurebbe anchora giusta cagione hauuta, veggendolo in tal HABito: cioè preso, e legato talmente, che per la compassione del cosi vederlo, ne pianse, e ne gli rincrebbe.

DESCRIVE poi l'assalto che fece Amore, inteso per l'appetito; e M. L. per la ragione: il quale con la comparatione di due Leoni, e di due folgori, terribile, e fiero essere stato dimostra. E veramente è grandissima cosa il cõtrastare con le virtu dell'animo à vitii del corpo; e vincer con la ragione la sensualita. O duo folgori ARdenti: la comparatione è tolta da Statio nella Thebaide, oue
» dice: Cum duo diuersi pariter
» se fulmina cœli Rupta cadũt. Ne fu si gran suono, e si terribile ETNA: qualhor da ENCELADO è piu scossa. Encelado vno de Giganti figli della terra; iquali per la lor follia, che credeuano tor Gioue del cielo, furono fulminati. E questo dicono le fauole esser rimaso sotto il mõte Etna: e talhora, che muta lato, quel monte fare cosi horribil suono, come qui dice hora il Poeta, e Virgilio nel
» l'Eneide: Fama est Enceladi se
» mustum fulmine corpus Vrge
» ri mole hac, ingẽtemq; insuper
» Aetnam Impositã, ruptis flam-

Non con altro romor di petto danſi
Duo leon feri, o duo folgori ardenti;
Ch'à cielo, e terra, e mar dar luogo fanſi;
Ch'i uidi amor con tutti ſuoi argomenti
Mouer contra colei, di ch'io ragiono;
E lei piu preſta aſſai, che fiamma, o uenti.
Non fan ſi grande, e ſi terribil ſuono
Etna; qualhor da Encelado è piu ſcoſſa;
Scilla, e Cariddi, quand'irate ſono;
Che uia maggior in ſu la prima moſſa
Non foſſe del dubbioſo, e graue aſſalto;
Ch'i non credo ridir ſappia, ne poſſa.
Ciaſcun per ſe ſi ritraheua in alto
Per ueder meglio; e l'horror de l'impreſa
I cori, e gliocchi hauea fatti di ſmalto.
Quel uincitor; che prima era à l'offeſa;
Da man dritta lo ſtral, da l'altra l'arco,
E la corda à l'orecchia hauea gia teſa.
Non corſe mai ſi leuemente al uarco
Di fuggitiua cerua un leopardo
Libero in ſelua, o di catene ſcarco;
Che non foſſe ſtato iui lento, e tardo;
Tanto amor uenne pronto à lei ferire

» mam expirare caminis: Et fessus quoties mutat latus, intremere omnẽ Murmure Tri
» nacriam, & cœlum subtexere fumo. E Statio: It clamor ad auras, Quantus Tyrrhe
» ni gemitus salis: aut vbi tentat Enceladus mutare latus.

Con le fauille al uolto; ond'io tutt'ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
Che dolce m'era si fatta compagna;
Duro à uederla in tal modo perire.
Ma uirtù; che da buon non si scompagna;
Mostrò à quel punto ben; com'à gran torto,
Chi abbandona lei, d'altrui si lagna.
Che giamai schermidor non fu si accorto
A' schifar colpo; ne nocchier si presto
A' uolger naue da gli scogli in porto;
Come uno schermo intrepido, & honesto
Subito ricoperse quel bel uiso
Dal colpo, à chi l'attende, agro, e funesto.
I era al fin con gliocchi, e col cor fiso
Sperando la uittoria, ond'esser suole:
E per non esser piu da lei diuiso;
Come chi smisuratamente uuole;
C'ha scritto inanzi, ch'à parlar cominci,
Ne gliocchi, e ne la fronte le parole;
Volea dir io; Signor mio se tu uinci,
Legami con costei, s'io ne son degno;
Ne temer, che giamai mi scioglia quinci;
Quand'io'l uidi pien d'ira, e di disdegno
Si graue; ch'à ridirlo sarian uinti
Tutti i maggior, non che'l mio bass'ingegno.
Che gia in fredda honestate erano extinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D'amorosa beltate, in piacer tinti.

COMbattea in lui il DESIRE: che nasce dall'appetito, con la PIETA': che vien da ragioneuole affetto. che DOLCE: quanto al desire. l'era si fatta compagna. DVRO: quãto al la pietà. vederla in tal modo PERIre: cioè vedere esser vinta la ragione dall'appetito.

SPERando la vittoria, ONDE esser suole: cioè dalla parte d'Amore; ilquale suole esser vincitore (come dimostrammo) non solamente de gli huomini, ma delli Dei. E come CHI: colui ilquale VVOLE smisuratamente: inordinatamente desidera, che prima: ch'al parlare dia principio, gli si vede, e legge ne gliocchi, e nella fronte le pa
» role. Onde Dante: Io mi tacea,
» ma il mio desir dipinto M'era
» nel viso, e'l dimandar con ello,
» Piu caldo assai, che per parlar
» distinto; Per nõ esser piu da lei diuiso. Volea dire io, Signor mio, se tu vinci, Legami con costei, s'io ne son degno, Ne temer, che QVINci: da questo nodo, mi discioglia giamai. Cosi dice il Poe. hauer hauuto

in animo di dire, quando lo vide pien d'ira, e di disdegno, conceputo in lui dall'essere stato vinto, e superato da M. L. onde soggiugnendo, dice: Che già i dorati suoi strali accesi in fiama, e tinti in piacer d'amorosa beltade; erano ESTINti: *spenti in* » » *fredda honestate. Come: Poi ch'infiammata l'hebbe Rispensela vertù gelata, e bella: inteſa per la castità d'essa sua* Donna.

NON *hebbe mai di vero valor* DRAMma: *pur vna menoma particella di valore, à parágon di q̃llo di* M. L. CAMILla: *figliuola di Metabo Reina de Volsci, e cantata da Virgilio. e l'*ALTRE: *l'*Amazone, *vse andare in battaglia. Cõ la sola sinistra* MAMma: *cioè con la sinistra poppa; peroche la destra brusciauano, per cosi poter meglio, e piu acconciamẽte oprare l'arco, et i dardi. Onde Virgilio di Pẽthesilea:* Du » » *cit* Amazonidũ lunatis agmi» » *na peltris* Penthesilea furens: » » *medijsq; in millibus ardet* Au» » *rea subnectens exertæ spicula* » » *mammæ* Bellatrix, *audetq; vi* » » *ris cõcurrere virgo.* DEscri*ue poi la gloriosa schiera delle virtuti: ch'ella seco cõducea contra l'appetito, e col mezzo dellequali ella lo vincesse, lequali tutte nomina ad vna ad vna.*

Non hebbe mai di uero ualor dramma
Camilla, e l'altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma;
Non fu si ardente Cesare in Pharsaglia
Contra'l genero suo; com'ella fue
Contra colui, ch'ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare uirtuti; o gloriosa schiera;
E teneansi per mano à due à due.
Honestate, e uergogna à la fronte era,
Nobile par de le uirtù diuine;
Che fan costei sopra le donne altera:
Senno, e modestia à l'altre due confine:
Habito con diletto in mezzo'l core:
Perseuerantia, e gloria in su la fine:
Bell'accoglienza; accorgimento fore:
Cortesia intorno intorno, e puritate;
Timor d'infamia, e sol desio d'honore:
Pensier canuti in giouenil'etate,
E la concordia, ch'è si rara al mondo,
V'era con castità somma beltate.
Tal uenia contr'amor, e'n si secondo
Fauor del cielo, e de le ben nate alme;
Che de la uista ei non sofferse il pondo.
Mille, e mille famose, e care salme
Torre gli uidi; e scotergli di mano

Mille uittoriose, e chiare palme.
Non fu'l cader di subito si strano
Dopo tante uittorie ad Haniballe
Vinto à la fin dal giouene Romano:
Ne giacque si smarrito ne la ualle
Di Terebintho quel gran Philisteo
A' cui tutto Israel daua le spalle,
Al primo sasso del garzon'Hebreo:
Ne Ciro in Scithia, oue la uedou'orba
La gran uendetta, e memorabil feo.
Com'huõ; ch'è sano, e'n un momẽto ammorba;
Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto,
Che uergogna con man da gliocchi forba;
Cotal er'egli; & ancho à piggior patto:
Che paura, e dolor; uergogna, & ira
Eran nel uolto suo tutti ad un tratto.
Non freme cosi'l mar, quando s'adira;

VOLENDO il Poe. dimostrar come Amore si dolesse, e vergognasse dell'essere stato vinto, e superato da M. L. fa vna cõparatione d'un huomo: ch'essendo sano, in vn punto grauemente infermi, onde di tale accidente parimenti e si dolga, e si vergogni. Laquale comparatione à me (p dire quello ch'io ne sento) in nessuna maniera par che quadri: conciosia cosa che puo ben l'huomo assalito da vn subito accidente di febbre, o d'altra infermità sbigottirsi, e dolersi; ma come vergognarsi non veggio; non hauendo egli commesso cosa per laquale habbia di vergognarsi cagione. La onde la comparatione à mio giuditio non sta. E parmi: che insino à qui non sia stato inteso questo luogo, per l'incorrettione de testi, che stampati si leggono. Il perche io con sommo studio, e molta diligentia molti antichi testi, et iscritti à penna cercando, me ne capitò vno alle mani, che mi fece questo luogo intendere; dimostrandomi come non vna sola, ma due comparationi volesse fare il Poe. in questo terzetto. Vna d'uno, che sia da subita febbre assalito, che si sgomenta, e duole. L'altra di chi si vergogni per essere stato soprapreso in qualche atto men c'honesto, onde dice: Com'huom, ch'è sano, e in vn momento ammorba; Che sbigottisce, e duolsi; o colto in atto, Che vergogna con man da gliocchi forba. O: cioè: ouero COLTO: ritrouato, o soprapreso in atto, onde da vergognar s'habbia. E cosi vengon ad esser due comparationi. alle quali risponde poi soggiugnendo: Cotal er'egli, & ancho à peggior patto, Che paura, e dolor: quanto all'infermo: perc'haue a detto: Che sbigottisce, e duolsi. VERGOgna, & ira Eran nel volto suo tutte ad vn tratto: quanto al colto in atto, che vergogna con man da gliocchi forba.

NON INARIne: quell'isola, c'hoggi Ischia si chiama; allhora che piange Tipheo non fa » si gran suono. Virgilio: Tum » » sonitu Prochyta alta tremit, » » durumq; cubile Inarime Iouis » » imperijs imposta Typhoëo. Soggiugne poi in che habito fosse M. L. quand'ella vinse Amore, e dice: C'hauea indosso CANDIda gonna: à dinotar la purità, e candidezza dell'animo. & hauea in man lo SCVDO: cioè di Pallade, col quale Perseo tagliò il capo à Meduſa, figlia di Phorco Dio Marino; laquale facea marmo diuentare chiunque la miraua; e però dice: Che MAL: cioè à suo danno il vide; perch'in esso specchiandosi, e così monstruosa veggendosi si stupì, e sbigottissi in guisa, ch'egli l'uccise. E per tale scudo (ilquale si dice ch'era di cristallo) s'intende la prudenza, & il discorso di M. L. con laquale haueua superato l'appetito. La colonna di diaspro, allaquale essa legò Amore, si prende per la temperanza di lei. Il DIaspro è vna pietra, ch'estingue l'accension del sangue, che o per ira, o per libidine si suol accendere. La catena di DIAmante, e di TOPAtio: significa la constanza, e fermezza pur di essa M. L. CHE: laqual constanza, e fermezza dell'animo s'usò gia fra le donne, hoggi non s'usa; ma in lor vece le loro contrarie, signoreggiando l'appetito alla ragione: e dicendo tal catena essere infusa in mezzo LETHE (vno de fiumi infernali, che obliuione, e dimenticanza significa) rende la ragione; perche dice piu non si vsare fra le donne cotal catena. Et hauendo detto disopra: Che lasciando da parte molte cose, ch'ei vide,

Non Inarine allhor, che Tipheo piagne;
Non Moncibel, s'Encelado sospira,
Passo qui cose glorioſe, e magne;
Ch'io uidi, e dir non oso: à la mia donna
Vengo, & à l'altre sue minor compagne.
El'hauea indosso il di' candida gonna;
Lo scudo in man, che mal uide Meduſa:
D'un bel diaspro era iui una colonna:
A'laqual d'una in mezzo Lethe infusa
Catena di diamanti, e di topatio;
Che s'usò fra le donne, hoggi non s'usa;
Legar il uidi, e farne quello stratio;
Che bastò ben à mill'altre uendette:
Et io per me ne fui contento, è satio.
Io non poria le sacre benedette
Vergini, ch'iui fur, chiuder in rima;
Non Calliope, e Clio con l'altre sette.
Ma d'alquante dirò, che'n su la cima
Son di uera honestate; infra le quali
Lucretia da man dextra era la prima;
L'altra Penelope: queste gli strali,
E la pharetra, e l'arco haueano spezzato
A' quel proteruo, e spennacchiate l'ali:
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate;
Ch'a sua figlia, & à Roma cangiò stato
L'un', e l'altra ponendo in libertate:

tornaua à parlar della sua Donna, e dell'altre sue minor compagne; segue hora, nominando ad vna ad vna alquante di loro; perciochè dice, non pure egli; ma che ne Calliope, ne Clio insieme con l'altre sette lor sorelle, basterebbero à chiudere in rima, quante erano tutte quelle VERGINI: cioè caste donne, che alla sua faceuano compagnia, e seguiuano la vittoriosa Triomphante.

Poi le Tedesche; che con aspra morte
Seruar la lor barbarica honestate:
Iudit Hebrea, la saggia, casta, e forte;
E quella Greca, che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste, e con alquante anime chiare
Triomphar uidi di colui; che pria
Veduto hauea del mondo triomphare.
Fra l'altre la Vestal uergine pia;
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d'ogn'infamia ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi uidi Hersilia con le sue Sabine,
Schiera, che del suo nome empie ogni libro.
Poi uidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto, e fido
Sposo, non per Enea, uolse ir'al fine:
Taccia'l uulgo ignorante: i dico Dido;
Cui studio d'honestate à morte spinse,
Non uano amor; com'è'l publico grido.
Al fin uidi una, che si chiuse, e strinse
Sopr'Arno per seruarsi; e non le ualse:
Che forza altru'il suo bel pensier uinse.
Era'l triompho; doue l'onde salse
Percoton Baia; ch'al tepido uerno
Giunse à man destra, e'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro, & Auerno
L'antiquissimo albergo di Sibilla

POI *le* TEDESche: *quelle, che hauendo seguitati tutti i mariti loro contra* Mario, *essendo egli rimaso vincitore; dubitando della castità loro, si volsero piu tosto appiccare, che venire in mano del vincitrice esserato.*

E *quella* GRECA: Hippone; *laquale essendo dall'armata de gli inimici rapita, se gettò nel mare, per cosi conseruare la sua pudicitia.*

POI *vidi fra le donne* PEREgrine: *cioè forestiere, à differenza delle* Latine. Come: Ma desuiarmi i peregrini egregi.

AL *fin vidi vna, che si chiuse, e strinse Sopr'*ARNO *per seruarsi. Costei fu vna Dõna Fiorentina bellissima, e castissima, chiamata Piccarda; laquale si fece Monaca di santa Chiara; ma fu per forza poi tratta da parenti fuor del monasterio, per maritarla. Di costei Dante nel Paradiso: Io fui nel mõdo*

„ vergine ſorella. E molti verſi dopo: Dal mondo per ſeguir la giouinetta Fuggimmi: e
„ nel ſuo habito mi chiuſi, E promiſi la via de la ſua ſetta; Huomini poi al mai piu ch'al
„ ben vſi, Fuor mi rapiron de la dolce chioſtra: Dio lo ſi ſa, qual poi mia vita fuſi. Era'l triompho, doue l'onde ſciſe Percuoton BAIA. Dimoſtra poi come paſſando dal mare Egeo, al Tirrheno, e conducendo Amore dal ſuo regno: cioè dall'iſola Cithera preſo, à Roma paſſaſſe da BAIA: laquale è vicina à Napoli, luogo celebratiſſimo; conciofia che foſſe il piu ameno, et il piu dilettenole c'haueſſero i Romani; iquali di ſpeſſo andarui à diporto vſauano. E dice: Ch'iui era gia giunto il Triompho, à MANdetra: perche venendo per il mar Tirrheno à Roma, ſi vien da quella mano. AVERno è vn lago appreſſo il luogo, oue ſi dice, che ſoleua habitar la Sibilla Cumana. Onde Virgilio alla detta in perſona d'Enea: Potes nanq; omnia: nec te Nequicquam
„ lucus Hecate præfecit Auernis. Per il qual ſi dice eſſer la via, che mena all'Inferno.

Paſſando ſe n'andar dritto à Linterno.

IN Coſi anguſta, e ſolitaria VILLA: quel luogo, che diſopra haueà chiamato Linterno, Era'l grand'HVOM: Sapione Affricano, il maggiore. Vſando coſi bei contrari, come ſono: ANGVſta, VILLA; GRANd'huomo. Coſi Virgilio d'Euandro; ilquale dice
„ che: Anguſti ſubter faſtigia tecti Ingentem Æneam duxit. Poi ſegue: che ad eſſo Sapione (che ſolamente era nato per triompbi, e per imperij) non diſpiacque di ſeguitar l'ALtrui triompho: quello di M. L. infino à Roma: nellaquale giunti; e prima nel tempio della Dea Venere, detta Verticordia; per che riuolgeua i penſieri, e deſiri carnali, e laſciui, in caſti, e pudici. SVLPitia: moglie di Q. Fuluio Flacco; laquale fu di cento pudiche matrone elette alla dedicatione di queſto tempio, la piu caſta, e pudica per commune conſenſo ſtimata: poi ridotte le cento matrone in dieci, fu ſimilmente delle dieci ſtimata la piu caſta; il perche rimoſſe l'altre noue, ella fu eletta alla dedicatione del detto tempio. Da queſto tempio, ſoggiugne egli: Che paſſarono poi à quel di Pudicitia; laquale dice accendere in cor GENTile: nobile. HONEſte voglie: cioè alti, e caſti deſiri; quali eſſer deono quelli delle nobili matrone: e non di gente PLEBea: accennando alla hi-

In coſi anguſta, e ſolitaria uilla
Era'l grand'huom, che d'Aphrica s'appella,
Perche prima col ferro al uiuo aprilla.
Qui del hoſtile honor l'alta nouella
Non ſcemato con gliocchi à tutti piacque;
E la piu caſta era iui la piu bella:
Ne'l triompho d'altrui ſeguire ſpiacque
A' lui; che (ſe credenza non è uana)
Sol per triomphi, e per imperij nacque.
Coſi giugnemmo à la citta ſoprana
Nel tempio pria; che dedicò Sulpitia
Per ſpegner de la mente fiamma inſana:
Paſſammo al tempio poi di pudicitia;
Ch'accende in cor gentil honeſte uoglie,
Non di gente plebea, ma di patritia.

storia di Virginia di sangue patritio, moglie di L. Volumnio Consolo, ma nato della Plebe. Questa Virginia andando per sacrificare al tempio di questa Dea, fu dalle Patritie scacciata di quello: ond'ella sdegnata, dedicò gran parte della sua casa alla Pudica Dea, e quiui insieme con l'altre matrone Plebee solennemente, e forse con maggior deuotione, sacrificaua, e porgeua i voti suoi.

Iui spiegò le glorioſe ſpoglie
La bella uincitrice; iui depoſe
Le ſue uittorioſe, e ſacre foglie:
E'l giouene Thoſcan; che non aſcoſe
Le belle piaghe, che'l fer non ſuſpetto;
Del commune nemico in guardia poſe
Con parecchi altri; e fummi'l nome detto
D'alcun di lor, come mia ſcorta ſeppe;
C'hauean fatto ad amor chiaro diſdetto:
Fra quali uidi Hippolito, e Ioſeppe.

IVI ADunque dice: Che M. L. ſpiegò l'honorate SPOglie: ch'eſſa ad Amore tolte hauea, e depoſe le foglie VITtorioſe: cioè la palma, e le SACRE: intendendo foglie dell'alloro ſacrate ad Apollo: ponendo in guardia del COMMVne nemico: cioè dell'appetito, nemico commune di lei, (inteſa per la ragione) e di coſtui che dira, il giouene THOSCANO: Spurina; il quale prima ch'i Thoſcani foſſero fatti cittadini Romani, eſſendo in Roma, & il piu bel giouane, che mai foſſe veduto, e dalle prime donne della città amato, per non cadere in ſoſpitione à mariti, e parenti loro: e non eſſer cagion della diſcordia, che ne poteua ſeguire fra mariti, e le moglie, ſi guaſtò il volto di piu piaghe, in maniera, che doue prima belliſſimo era, deforme diuenne. Le quali piaghe dice: che lo FER: per ſincopa, lo reſono non ſoſpetto.

IMOSTRato che ha il Poe. come la ragione vincesse l'appetito, e come poi triomphasse di lui: ci dimostra hora, come la Morte triomphi della ragione, onde dice: Che questa LEGGIAdra: bella dõna. e GLOriosa: per la riceuuta vittoria. che hoggi è nudo SPIRito: quãto alla parte sempiterna di lei. e poca TERra: quanto alla mortale. Tornaua con honor dalla sua GVERra: che fatta haueua col suo grã NEMIco: con l'appetito carnale; ilquale atterra co suoi INGEGNI: con gli inganni suoi, e co falsi piaceri, tutto il MONDO: la cosa che contiene per la contenuta, il mondo per quelli che l'habitano. et hauendolo vinto non con altr'arme, che col CORPVdico: e con quelle d'un bel viso: che tanto vale, quanto se detto hauesse: Con pudica bellezza; ne con altr'arme, che di pensieri SCHIui: alti, e gentili. e d'un parlar saggio amico d'honestade. Era la lor vittoriosa insegna vn candido ARMELlino: e bene, perche cosi come questo animale si lascia piu tosto occidere, che voglia la sua candidezza macchiare, cosi la dõna c'ha à cuore l'honor suo, vorra piu tosto morire, che lasciarsi contaminare. CHE: ilquale animal. tegna al collo, in luogo di monile, ORO fino:

DEL TRIOMPHO DELLA MORTE CAPITOLO. I.

Vesta leggiadra, e glorioſa donna;
q Ch'è hoggi nudo ſpirto, e poca terra,
E fugia di ualor alta colonna;
Tornaua con honor da la ſua guerra
Allegra hauendo uinto il gran nemico,
Che con ſuo'ingegni tutto'l mondo atterra,
Non con altr'arme, che co'l cor pudico,
E d'un bel uiſo, e di penſieri ſchiui;
D'un parlar ſaggio, e d'honeſtate amico.
Era miracol nouo à ueder quiui
Rotte l'arme d'amor, arco, e ſaette,
E qual morto da lui; e qual pres'iui.
La bella donna, e le compagne elette
Tornando da la nobile uittoria
In un bel drapelletto iuan riſtrette.
Poche eran; perche rara è uera gloria:
Ma ciaſcuna per ſe parea ben degna
Di poema chiariſſimo, e d'hiſtoria.
Era la lor uittorioſa inſegna
In campo uerde un candido armellino;
Ch'oro fino, e topati al collo tegna.
Non human ueramente, ma diuino
Lor'andar era, e lor ſante parole:
Beato è ben, chi naſce à tal deſtino.
Stelle chiare pareano in mezzo un ſole;
Che tutte ornaua, e non togliea lor uiſta;
Di roſe incoronate, & di uiole:
E come gentil cor honore acquiſta;

che ſignifica

che significa la purità dell'animo. e TOPATI: la virtù de quali (come dicemmo) è possente à spegnere ogni lasciuo incẽdio. E dice questo candido Armellino esser posto in campo VERde: volẽdo significare la fresca, e fiorita età loro. Non human veramẽ
» te, ma diuino Lor'andar era: così di Venere Virgilio: Et vera incessu patuit Dea. e
» lor sante parole: Nec vox hominẽ sonat. Et il Poe. stesso altroue: Non era l'andar suo
» cosa mortale, Ma d'Angelica forma; e le parole Sonauan'altro che pur voce humana.

Così uenìa quella brigata allegra;
Quand'io udi un'insegna oscura, e trista:
Et una donna inuolta in uesta negra
Con un furor; qual io non so, se mai
Al tempo d'e giganti fosse à Phlegra;
Si mosse; e disse, O tu Donna, che uai
Di giouentute, e di bellezze altera,
E di tua uita il termine non sai;
Io son colei; che si importuna, e fera
Chiamata son da uoi, e sorda, e cieca,
Gente; a cui si fa notte inanzi sera.
I ho condott'al fin la gente Greca,
E la Troiana, à l'ultimo i Romani
Con la mia spada; la qual punge, e seca;
E popoli altri barbareschi, e strani;
E giungendo, quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier uani.
Hor à uoi, quando'l uiuer piu diletta,
Drizzo'l mio corso inanzi, che fortuna
Nel uostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Et in me poca; solo in questa spoglia;
Rispose quella, che fu nel mondo una.

COSI dice: Che allegra se ne ve-
nia quella bella compagnia con
si chiara insegna: quando egli
dice hauerne allo'ncontro ve-
duto apparire vn'altra oscura,
e trista, & vna DONNA in-
uolta in vesta negra: la Morte
intendendo. con vn furore; il
quale non sa se mai fosse si fat-
to à PHLEGRA: luogo in
Thracia, oue fingono i Poeti,
che i Giganti figliuoli della ter
ra hebbero ardimento di op-
porsi à Gioue, et à gli altri Iddij.
Hor à voi, quando'l viuer piu
diletta, Drizzo'l mio corso, inã
zi che fortuna Nel vostro dol-
ce qualche amaro metta: per-
» cioche Bella cosa è morir, quan
» do huomo è lieto; Che morte
» al tempo è non duol, ma refu-
» gio, E chi ben puo morir non
» cerchi indugio. In costor non
hai tu ragione alcuna, Et in me
poca. L'ordine è: QVEL la-
M. L. che fu nel mõdo VNA:
» cioè sola. come: Ma ne suoi gior
» ni al mondo fu si sola, Ch'à tut
» te, s'io non erro, fama ha tol-
ta, rispose alla Morte: Tu non
hai alcuna ragione in COSto-
ro: nelle sue cõpagne, per esser gia state morse dal suo dente. e POCA: cioè ragione.
» hai in ME: cioè nella parte diuina, & immortale. ma solo in questa SPOGLIA:
» in questa caduca, e mortale. Percioche altro non è la morte, ch'una cotal separatione
dell'anima dal corpo.

SOGGiugne poi: Ch'ALTri: il Poeta; la cui salute nõ altronde, che dal viuer di lei, hauea dependenza, n'harebbe piu doglia ch'essa; laquale desiaua di partirsi di qui per salire al cielo. Come dimostra anchora nel
» seguẽte Capi. quãdo dice: Che
» i tutto quel mio passo er'io piu
» lieta, Che qual d'exilio al dol-
» ce albergo riede, Se non che mi
» strignea sol di te pieta.

Altri so, che n'hara piu di me doglia;
La cui salute dal mio viuer pende:
A' me fia gratia, che di qui mi scioglia.
Qual è, chi'n cosa noua gl'occhi intende;
E uede, ond'al principio non s'accorse;
Si c'hor si marauiglia, hor si riprende;
Tal si fe quella fera: e poi che'n forse
Fu stata un poco, ben le riconosco,
Disse; e so, quando'l mio dente le morse:
Poi col ciglio men torbido, e men fosco
Disse; tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar posso; egli è pur il migliore
Fuggir uecchiezza, e suoi molti fastidi.
I son disposta farti un tal' honore,
Qual'altrui far non soglio; e che tu passi
Senza paura, e senz'alcun dolore.
Come piace al signor, che'n cielo stassi,
Et indi regge, e tempra l'uniuerso,
Farai di me quel, che de gl'altri fassi:
Cosi rispose: & ecco da trauerso
Piena di morti tutta la campagna:
Che comprender no'l po prosa, ne uerso.
Da India, dal Cattaio, Marrocco, e Spagna
Il mezzo hauea gia pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Iui eran quei, che fur detti felici,
Pontifici, regnanti, e'mperatori:
Hor sono ignudi, miseri, e mendici.
V son hor le ricchezze: u son gli honori,
E le gemme, e gli sceptri, e le corone,
E le mitre con purpurei colori:

COME piace al signor, che in cielo stassi. Anchor che Dio non habbia luogo circonscritto, e determinato; perch'è sempre in ogni luogo, & in ogni parte, pur si dice habitar nel cielo, come in piu alto, e piu regal seggio del regno suo. Onde
» Dante: O padre nostro, che ne
» cieli stai Non circonscritto, ma
» per piu amore, Ch'à primi ef-
» fetti di la su tu hai. Il mezo hauean gia pieno, e le PENDici: cioè l'estreme parti. Co-
» me: Ricercando del mare ogni
» pendice.

Miſer, chi ſpeme in coſa mortal pone
(Ma chi non ue la pone?) e s'ei ſi troua
A' la fine ingannato è ben ragione.
O ciechi il tanto affaticar che gioua?
Tutti tornati à la gran madre antica;
E'l nome uoſtro à pena ſi ritroua.
Pur de le mille un'utile fatica,
Che non ſian tutte uanità paleſi;
Che'ntende i uoſtri ſtudi, ſi me'l dica.
Che uale à ſoggiogar tanti paeſi,
E tributarie far le genti ſtrane
Con glianimi al ſuo danno ſempre acceſi?
Dopo l'impreſe perigliоſe, e uane,
E col ſangue acquiſtar terra, e theſoro,
Via piu dolce ſi troua lacqua, e'l pane,
E'l uetro, e'l legno, che le gemme, e l'oro.
Ma per non ſeguir piu ſi lungo tema;
Temp'è, ch'io torni al mio primo lauoro.
I dico; che giunt'era l'hora extrema
Di quella breue uita glorioſa,
E'l dubbio paſſo; di che'l mondo trema.
Er'à uederla un'altra ualoroſa
Schiera di donne non dal corpo ſciolta,
Per ſaper, s'eſſer po morte pietoſa.
Quella bella compagna er'iui accolta
Pur à ueder', e contemp'ar' il fine;
Che far conuienſi, e non piu d'una uolta;
Tutte ſue amiche, e tutte eran uicine:
Allhor di quella bionda teſta ſuelſe
Morte con la ſua man un'aureo crine.
Coſi del mondo il piu bel fiore ſcelſe
Non gia per odio; ma per dimoſtrarſi

MISer chi ſpeme in coſa mortal pone (Ma chi nõ ve la pone?) quaſi diceſſe, Ciaſcuno, e s'ei ſi troua A' la fine (d'haueruela poſta) ingannato, è ben RAGIOne: cioè dritta, e giuſta coſa è, che chi ve la pone, rimanga ingannato. Soggiugne poi per eſclamatione: O ciechi il tanto affaticar che gioua? deuendo voi tornare à la gran MADRE antica: alla terra. Pur de le mille vn'utile fatica. L'ordine è: Chi'NTENde: chi ſta di voi intento à voſtri ſtudi, ſi mel dica: cioè di mille, qual ſia vna fatica vtile, Che non ſian tutte paleſi vanitadi. Via piu dolce ſi troua l'acqua, e'l pane, E'l vetro, e'l legno, che le gemme, e l'oro. Lucano: ,, Non auro, murrhaq; bibũt, ſed ,, gurgite puro Vita redit, ſatis ,, eſt populis fluuiusq;, Ceresq;. I dico; che giunt'era l'hora extrema. Dopo la digreſſion fatta delle genti morte di diuerſe nationi, e degnità, ritorna alla coſa che tralaſciata haueua, dicendo: Ch'à veder la ſua, era vn'altra valoroſa SCHIEra di donne: cioè vna ſquadra di valoroſe donne. non ſciolte dal CORPO: come eran quelle, che furon seco à combatter contra Amore: delle quali diſſe diſopra: Che tornando da la nobile vittoria In vn bel drappel lietto eran riſtrette. E dice: ch'erano à vedere, e contemplare il fine d'eſſa M. L. quando del la bionda ſua treccia ſuelſe

Morte vn aureo crine; ad imitation di Virgilio: che di Didone parlando, disse: „ Nondum illi flauum Proserpina vertice crinem Abstulerat. Come poco disopra di„ mostra, che facesse Iri per comandamento di Giunone, dicendo: Sic ait, & dextra cri„ nem secat: omnis, & vnà Dilapsus calor, atq; in ventos vita recessit.

Piu chiaramente ne le cose excelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur iui essendo quei begliocchi asciutti;
Perch'io lunga stagion cantai, & arsi:
E fra tanti sospiri, e tanti lutti
Tacita, e lieta sola si sedea
Del suo bel uuer gia cogliendo i frutti.
Vattene in pace o uera mortal dea,
Diceano; e tal fu ben: ma non le ualse
Contra la morte in sua ragion si rea.
Che fia de l'altre; se quest'arse, & alse
In poche notti, e si cangiò piu uolte?
O humane speranze cieche, e false.
Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell'alma gentile;
Chi'l uide, il sa: tu'l pensa, che l'ascolte.
L'hora prim'era, e'l dì sesto d'aprile;
Che gia mi strinse; & hor lasso mi sciolse:
Come fortuna ua cangiando stile.
Nessun di seruitù gia mai si dolse,
Ne di morte; quant'io di libertate,
E de la uita ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo, e debito à l'etate
Cacciarmi inanzi; ch'era giunto in prima;
Ne à lui torre anchor sua dignitate.

VAT tene in pace o vera mortal Dea, Diceano; e TAL fu ben: cioè Dea, come esse la nomaua„ no: ma non le valse: cotale sua Deità, cõtra la morte si REA: si seuera, e dura in sua ragione; non perdonando ella ne à bel„ lezza, ne à giouentù, ne final„ mente à niun'altra cosa. Che fia de l'altre; se quest'arse, & alse In poche notti, e si cangiò piu volte? cioè s'à lei, ch'era qua giu vna vera mortal Dea, conuenne patir per l'infermità sua molti, e vari accidẽti, e dolo„ ri, e morte nel piu bel fiore del„ l'età sua: che auuerra dell'altre dõne, che non sono simili à lei? quasi volesse dire, Che nõ hauẽ„ do pdonato la morte à lei p ess„ ser la piu bella, e la piu virtuo„ sa del mondo, manco all'altre tutte perdonerebbe. O humane speranze cieche, e false. Come: „ Ch'altri che me non ho di cui „ mi lagne: Ch'in Dee non credeu'io regnasse morte. Se la terra bagnar lagrime mol„ te: per la figura detta Hiperbole. Virgilio: Spargitur & tellus lachrymis, sparguntur „ & arma. L'hora prima era il dì sesto d'Aprile, Che gia mi STRINse: perch'in tal

giorno, & in tale hora s'innamorò. e lo SCIOLse: morendo ella. Ond'il medesimo
» altroue: O per me sempre dolce giorno, e crudo. DEBITO: cioè conueniente era. al
MONDO: per esserui giunto innanzi M. L. & à l'ETATE: per esser molto piu
attempato ch'ella non era. cacciarlo IN ANZI. Cicerone in quello d'Amicitia, in
» persona di Lelio: Quem fuit æquius, vt prius introieram in vitam, sic prius exire de
» vita. Ne à LVI: ne al mondo. torre anchor sua DEGNItate: essa M. L. che fu, men-
tre visse, sua gloria, e suo ornamento.

Hor qual fusse'l dolor, qui non si stima:
Ch'apena oso pensarne; non ch'io sia
Ardito di parlarne in uersi, o'n rima.
Virtù morta è, bellezza, e cortesia,
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano; homai di noi che fia:
Chi uedra mai in donna atto perfetto:
Chi udira'l parlar di saper pieno,
E'l canto pien d'angelico diletto:
Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue uirtuti in se romito
Fatt'hauea in quella parte il ciel sereno.
Nessun de gliauersari fu si ardito;
Ch'apparisse giamai con uista oscura,
Fin che morte il suo assalto hebbe fornito.
Poi che deposto il pianto, e la paura
Pur al bel uiso era ciascuna intenta,
E per desperation fatta secura;
Non come fiamma, che per forza è spenta;
Ma che per se medesma si consume;
Se n'andò in pace l'anima contenta
A' guisa d'un soaue, e chiaro lume;
Cui nutrimento à poco à poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no; ma piu che neue bianca,
Che senza uento in un bel colle fiocchi;

VIRtù morta è, bellezza, e cortesia. Come nel Son. Lasciato
» hai morte senza sole il mondo:
» Leggiadria ignuda, e le bellezze
» inferme. e poco dopo: Che
» suelt'hai di virtute il chiaro
» germe.

CON tutte sue virtuti in se ROMIto: raccolto, & vnito. Fatt'hauea in quella parte il ciel SERENo. Ouidio ne Fasti, di
» Venere: Risit: et aer Protinus
» ex illa parte serenus erat.

E Per desperation fatta SECVRA. Seneca: Factus sum ex
» ipsa desperatione securior. M.
» Tullio nelle Epistole: Sed plas
» nè animus, qui dubijs rebus for
» sitan fuerit infirmior, desperas
» tis confirmatus est multum.
Non come fiamma, che per forza è spenta, Ma che per se medesma si consume. Dimostra per la comparation della fiamma, laquale non sia per forza

ſpenta; ma che à poco à poco conſumando ſi vada, come l'anima dal bel corpo della ſua Donna ſi partiſſe, onde ſoggiugne: A' guiſa d'un ſoaue, e chiaro LVME: come ſarebbe quel della candela, eſſendo ella al fine; che non hauendo piu materia da ardere, viene à mancare à poco à poco, & à ſpegnerſi. Pallida no; ma piu bianca che neue: Laquale in vn bel colle ſenza VENTO fiocchi. Dante: Come per l'alpi neue ſenza vento.

PArea poſar come perſona ſtanca. Quaſi vn dolce dormir ne ſuoi begliocchi. Come à Tacito, ſcriuendo C. Plinio, dice della morte del Zio: Habitus corporis quieſcenti ſimilior, quàm defuncto. Morte bella parea nel ſuo bel viſo: ilquale non poteua ella rendere oſcuro & amaro; come eſſo lei e ſerena, e dolce rendeua.

Parea poſar, come perſona ſtanca.
Quaſi un dolce dormir ne ſuoi begliocchi
Eſſendo'l ſpirto gia da lei diuiſo
Era quel, che morir chiaman gli ſciocchi.
Morte bella parea nel ſuo bel uiſo.

DEL TRIOMPHO DELLA MORTE CAPITOLO. II.

HAVENDO dimoſtrato il Poe. nel precedente Capitolo, come la ſua Donna morì: ci dimoſtra in queſto come ella in ſogno gli appariſſe, e lui piangẽte la morte di lei con la ſua viſta, e con dolci parole raconſolaſſi. Ma quando ciò foſſe, ci ſono diuerſe opinioni. Alcuni credono, la notte iſteſſa, nella quale ei finge Amore triõphar prima del mondo, ſecondariamente M. L. di lui, e finalmente la Morte di lei: e che q̃ſta viſione (come e dice): foſſe preſſo l' Aurora. Altri dicono, La notte, che ſeguì l'horribil caſo: cioè quella, che venne appreſſo, facendo quel, CHE, relatiuo della notte, nel primo caſo ponendola. A' noi piu piace la prima opinione: cioè ch'egli intenda la notte medeſima, ch'el la morì; che quello ch'eſſi primo caſo fanno, ſia ſeſto, cioè la notte, CHE: nellaquale. SEGVI': interuenne l'horribil caſo. Che ſpenſe il ſole, anzi il riposè in cielo. Simile à q̃llo: Occhi miei oſcurato è'l voſtro ſole, Anzi è ſalito al cielo, & iui ſplende. Che con la bianca amica di Titone Suol d'i ſogni confuſi torre il VELO: cioè eſſa cõfuſione, et errore; perche pare, che in tale hora ciò ch'in ſogno appariſce, ſia vero. Onde l' Alighieri: Quando'la mẽte noſtra peregrina Piu da la carne, e men da penſier preſa A' le ſue viſion quaſi è diuina. Quando dõna SEMbiãte: ſimile, à la ſtagione Di gẽme orie

A notte, che ſegui l'horribil caſo,
Che ſpenſe'l ſol, anzi'l riposè in cielo;
Ond'io ſon qui, com'huõ cieco rimaſo;
Spargea per l'aere il dolce eſtiuo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol d'e ſogni confuſi torre il uelo;
Quando donna ſembiante à la ſtagione
Di gemme orientali incoronata

» tali incoronata. Ad imitation di quel luogo: Posuisti dñe in capite eius coronã de la
» pide pretioso. E di quell'altro: Quæ est ista, quæ progreditur, quasi Aurora consurgẽs?

Mosse uer me da mille altre corone;
E quella man gia tanto desiata
A' me parlando, e sospirando porse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.
Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal publico uiaggio,
Come'l cor giouenil di lei s'accorse;
Cosi pensosa in atto humile, e saggio
S'assise; e seder femmi in una riua,
La qual'ombraua un bel lauro, & un faggio.
Come non conosch'io l'alma mia Diua?
Rispos'i in guisa d'huom, che parla, e plora:
Dimmi pur prego, se sei morta, o uiua.
Viua son io, e tu sei morto anchora,
Diss'ella; e sarai sempre, infin che giunga
Per leuarti di terra l'ultim'hora.
Ma'l tempo è breue, e nostra uoglia è lunga:
Però t'auisa; e'l tuo dir stringi, e frena,
Anzi che'l giorno gia uicin n'aggiunga.
Et io; al fin di quest'altra serena,
C'ha nome uita; che per proua il sai;
Deh dimmi, se'l morir è si gran pena.
Rispose; mentre al uulgo dietro uai,
Et à l'opinion sua cieca, e dura;
Esser felice non po tu giamai.

» MOSse: venne. Come: Da qua
» li Angeli mosse, e da qual spera
» Quel celeste cantar: da mill'al
tre CORONE: da mill'al
tre anime elette, c'hanno la su
del lor bẽ far corona, e palma.
E quella man gia tanto desiata
A' me parlando, e sospirando
porse; Ond'eterna dolce
za al
cor m'è nata. Come: Cõ quella
» mã che tãto desiai M'asciuga'l
» viso, e col suo dir m'apporta
» Dolce
za, c'huõ mortal nõ sen
» tì mai. Riconosci colei. L'or
dine è: Riconosci colei, laquale.
COme: cioè quãdo. il cor GIO
uenil: q̃llo di lui intẽdẽdo. s'ac
corse di lei: che fu quãdo primi
eramẽte la vide, e se ne innamo
rò. torse I passi tuoi dal viag
gio PVBLIco: dal camin del
» vulgo. Come: Questa è la vista,
» ch'à ben far m'induce; E che
» mi scorge al glorioso fine, Que
» sta sola dal vulgo m'allontana.
» E Dante: Disse, Beatrice loda
» di Dio vera, Che non soccorri
» quei, che t'amò tanto, Ch'usci
» per te de la volgare schiera: Co
si pensosa in atto humile, e sag
gio S'assise: perche dice il Phi
» losopho: Che Anima sedendo,
» & quiescendo fit prudens. E
seder femmi in vna RIVA:
quella di Sorga. Laquale om
braua vn bel lauro, et vn faggio. Vogliono alcuni: che il Faggio si pigli per il no
me di Francesco, et il Lauro per quello di M. L. Ma noi stimiamo: ch'ei ponesse figu
ratamente la spetie p lo genere. Dimmi pur prego se sei morta, o viua Dimanda si
» mile à quella, che fu il minore Affricano al maggiore, quando dice: Hic ego etsi eram
» perterritus non tam metu mortis, quàm insidiarum à meis: quæsiui tamen viueret ne

» ipſe pater Paulus, & alij quos nos extinctos arbitrabamur. Immo vero, inquit, hi »
» viuunt, qui ex corporum vinculis tãquam è carcere euolauerunt. Veſtra enim, quæ »
dicitur vita, mors eſt. Quello che ſoggiugne hora il Poeta: Viua ſon io, e tu ſei mor
to anchora.

LA morte è fin d'una prigio
ne oſcura A' glianimi gentili;
à gli altri è noia, C'hãno poſto
nel fango ogni lor cura. Cice
rone in quello della Vecchie
za: Quid quod ſapientiſſi
» mus quiſque æquiſſimo animo
» moritur, ſtultiſſimus iniquiſſi
» mo. MEZENtio: Tiranno di
Thoſcana, del quale Virgi
» lio: Quid memorem infandas
» cædes, quid facta Tyranni Ef
» fera? Dij capiti ipſius, generiq;
» reſeruent. Mortua quin etiam
» iungebat corpora viuis, Com
» ponens manibuſq; manus, atq;
» oribus ora, Tormenti genus.
Ponendo queſti Tiranni per i
tormenti ch'eſſi dauano altrui,
volendo inferire: che tanti, e ſi
diuerſi tormenti, e tante varie
infermità; come ſono: fianchi,
ſtomachi, e febbri ardenti, do
ueano far parere la morte ama
riſſima. Alche riſponde M. L.
dicendo, Di non poter negare:
che l'AFFANno, & il dolo
re, che morendo ſi ſente, non ſia
grande. Come Cicerone nelle
» Tuſcullane: An quoniam ipſe
» animi diſceſſus à corpore non
» fit ſine dolore? vt credam ita

La morte è fin d'una prigion oſcura
A' glianimi gentili; à glialtri è noia,
C'hanno poſto nel fango ogni lor cura:
Et hora il morir mio, che ſi t'annoia,
Ti farebbe allegrar; ſe tu ſentiſſi
La milleſima parte di mia gioia:
Coſi parlaua; e gliocchi haue' al ciel fiſſi
Diuotamente: poi miſe in ſilentio
Quelle labbra roſate, in ſin ch'io diſſi,
Silla, Mario, Neron, Gaio, e Mezentio;
Fianchi, ſtomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara piu, ch'aſſentio.
Negar, diſſe, non poſſo; che l'affanno,
Che ua inanzi al morir, non doglia forte:
E piu la tema de l'eterno danno.
Ma pur che l'alma in Dio ſi riconforte,
E'l cor, che'n ſe medeſmo forſe è laſſo;
Che altro, ch'un ſoſpir breue è la morte?
I haueа gia uicin l'ultimo paſſo,
La carne inferma, e l'anima anchor pronta;
Quand'udi dir in un ſuon triſto, e baſſo,
O miſero colui; ch'e giorni conta,
E pargli l'un mill'anni, e'n darno uiue,

» eſſe: quàm eſt id exiguum, & falſum eſſe arbitror: & ſit plerunq; ſine ſenſu: nonnun
» quam etiam cum voluptate: totumq; leue eſt, qualecunq; eſt: ſit enim ad punctum tem
» poris. quello che ſoggiugne il Poe. Che altro, ch'un ſoſpir breue è la morte? O mi
ſero colui; ch'e giorni conta. COLVI: il Poe. intendendo. che e giorni CONTA:
come quegli, che s'era da lei partito, e laſciata grauemente inferma l'haueа. Come
» dimoſtra in tutti que Son. Solea lontana in ſogno conſolarme. O miſera, & horribil

viſione.

» visione. In dubbio di mio stato hor piango, hor canto. O dola sguardi. Io pur
» ascolto, e non odo nouella.

E seco in terra mai non si raffronta;
E cerca'l mar, e tutte le sue riue;
E sempre un stile, ouunqu'e fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scriue.
Allhora in quella parte, onde'l suon uenne,
Gliocchi languidi uolgo, e ueggio quella,
Ch'ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al uolto, e à la fauella:
Che spesso ha gia'l mio cor racconsolato
Hor graue, e saggia, allhor honesta, e bella:
E quand'io fui nel mio piu bello stato,
Nel'età mia piu uerde; à te piu cara;
Ch'à dir', & à pensar'à molti ha dato;
Mi fu la uita poco men, che amara,
A'rispetto di quella mansueta
E dolce morte, ch'à mortali è rara:
Che'n tutto quel mio passo er'io piu lieta,
Che qual d'exilio al dolce albergo riede:
Se non che mi stringea sol di te pieta.
Deh Madonna, diss'io, per quella fede,
Che ui fu credo al tempo manifesta,
Hor piu nel uolto, di chi tutto uede,
Creoui amor pensier mai ne la testa
D'hauer pietà del mio lungo martire
Non lasciando uostr'alta impresa honesta?

E SEco in terra mai non si RAFFRONta: cioè seco medesimo parlando, se stesso non riprende dell'error suo, e non se ne rauede, e pente. Sol di lei pensa, o di lei parla, o scriue. Simile à
» quello: Sol di lei ragionando, e
» viua, e morta. Ma piu à quel
» l'altro: Ne mi lece ascoltar chi
» non ragiona De la mia morte,
» e solo del suo nome Vo empiẽ
» do l'aria, che si dolce suona. e
» veggio quella, Ch'ambo noi,
» me sospinse, e te ritenne. Modo di dire simile à quel Virgilia
» no: Cur non Mopse boni, quos
» niam conuenimus ambo, Tu
» calamos inflare leueis, ego di
» cere versus? Et infin qui ha parlato M. L. in persona d'una delle sue piu care, e fide compagne, e consapeuole dell'amor del Poe. di cui si disse nel Son.
» Ricercando del mare ogni pen
» dice. Laquale veggendo M. L. à poco à poco mancare, mandò fuori quelle parole: O miser o colui; ch'e giorni conta. e ciò che segue. Hora parla M. L. in persona di se medesima, e dice: Che volgendo gliocchi languidi à quella parte, onde venne il suono di quelle parole, vide, e riconobbe colei, che SOSPINSE: intendi essa M. L. ad amare il Poeta. e RITENNE: lui in speranza, ch'ella lo amasse. E dice hauerla riconosciuta al volto, & alla fauella. CHE: laquale fauella hauea gia racconsolato il suo cuore. Onde nel preallegato Son. di costei parlando, disse:
» Ch'i non vo dir di lei; ma chi la scorge, Tutto'l cor di dolcezza, e d'amor l'em
» pie, Tanto n'ha seco, e tanto altrui ne porge.

CHE i vostri dolci sdegni, e le dolci ire, Le dolci paci ne begliocchi scritte Tenner molt'anni in dubbio il mio desire. Come: ,, Dinanzi vna colonna Christallina; Et iui entro ogni pensiero scritto, E fuor tralucea sì ,, chiaramente, Che mi fea lieto, e ,, sospirar souente. Lo facea LIETO: quanto alle dolci paci. e SOSPIrar: quanto alle dolci ire, e dolci sdegni. e però dice: ch'era in dubbio il suo desire.

Ch'e uostri dolci sdegni, e le dolc'ire,
Le dolci paci ne begliocchi scritte
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.
A' pena hebb'io queste parole ditte;
Ch'i uidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch'un sol fu gia di mie uirtuti afflitte:
Poi disse sospirando; Mai diuiso
Da te non fu'l mio cor, ne giamai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio uiso:
Perche à saluar te, e me null'altra uia
Era à la nostra giouenetta fama:
Ne per ferza è però madre men pia.
Quante uolte diss'io meco, questi ama;
Anzi arde; hor si conuien, ch'à ciò proueggia:
E mal po proueder; chi teme, e brama.
Quel di for miri; e quel dentro non ueggia:
Questo fu quel; che ti riuolse, e strinse
Spesso; come caual fren, che uaneggia.
Piu di mille fiate ira dipinse
Il uolto mio; ch'amor ardeua il core:
Ma uoglia in me ragion giamai non uinse.
Poi se uinto ti uidi dal dolore;
Drizzai'n te gliocchi allhor soauemente
Saluando la tua uita, e'l nostro honore:
E se fu passion troppo possente;
E la fronte, e la uoce à salutarti
Mossi hor temorosa, & hor dolente.
Questi fur teco mie'ingegni, e mie arti,
Hor benigne accoglienze, & hor asdegni:
Tu'l sai; che n'hai cantato in molte parti:

Ch'io vidi gliocchi tuoi talhor si pregni Di lagrime; ch'io dissi, questi è corso, Chi non l'aita,

Ch'i uidi gliocchi tuoi talhor si pregni
Di lagrime; ch'io dissi, questi è corso

si'l conosco à i segni. Così ritrouo scritto in vno antichissimo testo. Questi è COR-
» SO: cioè morto. Come: Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene Dolce veleno,
» Amor mia vita è corsa.

A' morte non l'aitando: i ueggio i segni:
Allhor prouidi d'honesto soccorso:
Talhor ti uidi tali sproni al fianco;
Ch'i dissi; qui conuien piu duro morso.
Così caldo, uermiglio, freddo, e bianco,
Hor tristo, hor lieto infin qui t'ho condutto
Saluo; ond'io mi rallegro; benche stanco.
Et io; Madonna assai fora gran frutto
Questo d'ogni mia fe, pur ch'io'l credessi;
Dissi tremando, e non col uiso asciutto.
Di poca fede; hor io, se nol sapessi.
Se non fosse ben uer; perche'l direi:
Rispose; e'n uista parue s'accendessi.
S'al mondo tu piacesti à gliocchi miei;
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai; che'ntorno al core haueis
E piacemi'l bel nome (se'l uer'odo,)
Che lunge, e presso col tuo dir m'acquisti;
Ne mai'n tuo amor richiesi altro, che modo:
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel, ch'io uedea sempre;
Il tuo cor chiuso à tutto'l mondo apristi.
Quinci'l mio gelo; ond'anchor ti distempre:
Che concordia era tal de l'altre cose;
Qual giunge amor, pur c'honestate il tempre.
Fur quasi equali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch'io m'auidi del tuo foco:
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.

SE non fosse ben ver; perche'l direi? Rispose, e d'ira parue s'accendesse. Così nell'antico.

NE mai in tuo amor richiesi altro, che MODO: alla latina: cioè misura in amore. Onde
» Horatio: Est modus in rebus,
» sunt certi denique fines. QVEL: cioè modo. mancò solo: perche immoderatamente, e smisuratamente l'amò. Quinci il mio gelo; ond'anchor ti distempre. GELO, e non ZELO, hanno gliantichi testi. e significa la castità di M. L. Il medesimo al-
» troue: D'un bel chiaro, polito,
» e viuo ghiaccio Muoue la fiá-
» ma, che m'incende, e strugge. Fur quasi eguali in noi fiamme amorose. Ouidio di
» Cephalo: Æquales vrebant pectora flammæ.

MA non si ruppe al meno ogni
Tu eri di mercè chiamar gia roco;
Quand'io tacea; perche uergogna, e tema
Facean molto desir parer si poco.
Non è minor il duol, perch'altri'l prema;
Ne maggior per andarsi lamentando:
Per fittion non cresce il uer, ne scema.
Ma non si ruppe almen ogni uel; quando
Sola i tuoi detti te presente accolsi:
Dir piu non osa il nostro amor cantando.
Teco era'l cor, à me gliocchi raccolsi:
Di ciò, come d'iniqua parte duolti;
Se'l meglio, e'l piu ti diedi, e'l men ti tolsi:
Ne pensi, che perche ti fosser tolti
Ben mille uolte; e piu di mille, e mille
Renduti, e con pietate à te fur uolti.
Estate foran lor luci tranquille

vel. Qui vogliono alcuni intendere: che il Poe. hauesse da M. L. l'intento suo, accommodandoui quel verso: Il nostro amor cantando non osa dir piu: cioè: ch'ella si vergognasse di piu esprimere la cosa. La qual opinione, io per me non so vedere come addattar si possa, che benestia. Perciochè se egli d'amoroso diletto ricercata l'hauesse, & essa compiacutonelo, troppo grand'imprudentia veramente di tanto huomo stato sarebbe à dimandarla con tanta instanza: S'ella punto amato l'hauesse giamai, dicendo: Deh Madonna, diss'io per quella fe de Che vi fu credo al tempo manifesta. e ciò che segue. Perciochè non accadeua à farle co tal dimãda. Concioſiã cosa: che le dõne, o per amore, o p premio, o p forza si lasciano con discẽdere à far di loro medesime copia à glihuomini. Ma essendo M. L. (come egli in molti luoghi la ci dipigne) nobilissima, e d'alto cuore, si dee credere: ch'ella non si sarebbe mai recata à compiacerlo, se non per grand'amore, che portato gli hauesse. E quando ciò fosse stato, era (come si disse) souerchia questa dimanda. Ma ch'egli di lei amoroso piacere non prendesse mai, ne rende testimonianza il Son. Come va'l mõdo. e la Canzon, Vergine bella, dicendo esso nell'uno: O quanto era il peggior farmi contento Quella, che siede in cielo, e'n terra giace. E nell'altra: Vergine tal è terra, e posto ha in doglia Lo mio cor; che viuendo in pianto il tenne, E di mille miei mali vn non sapea: E per saperlo pur quel che n'auenne Fora auenuto, ch'ogni altra sua voglia Era à me morte, & à lei fama rea. Quello che noi ne stimiamo è, che ritrouandosi vn giorno il Poe. à parlamento con esso lei, e non hauendo esso ardire di scoprirle il chiuso amoroso suo desio (come dimostra non pur in quel Son. Piu volte gia dal bel semblante humano; ma in quell'altro: Laura mia sacra al mio stanco riposo Spira si spesso, ch'io prend'ardimento Di dirle il mal, ch'io ho sentito, e sento; Che viuend'ella non sarei stato oso) solamente dicesse, Il nostro amore non osa d'ir piu cantando. così leggo in vno antico testo. L'ordine è: Ma non si ruppe almeno ogni VELO: quello dell'ignorantia di lui, che non gli lasciaua vedere s'ella l'amaua, o no: cioè non t'accorgesti tu s'io ti voleua bene, quãdo Sola essendo, accolsi i tuoi detti te presente: i quali detti furono: Il nostro amor nõ osa d'IR: cioè andar piu cantando. Come: Mai nõ vo piu cãtar, come soleua. Ouero, CANtãdo, dicẽdo esso: Il nostro amore nõ osa dir piu.

Sempre uer te: ſenon c'hebbi temenza
De le pericoloſe tue fauille.
Piu ti uo dir, per non laſciarti ſenza
Vna concluſion; ch'à te fia grata
Forſe d'udir in ſu queſta partenza:
In tutte l'altre coſe aſſai beata,
In una ſola à me ſteſſa diſpiacqui;
Ch'en troppo humil terren mi trouai nata.
Duolmi anchor ueramente, ch'io non nacqui
Al men piu preſſo al tuo fiorito nido:
Ma aſſai fu bel paeſe, ou'io ti piacqui:
Che potea'l cor, del qual ſol io mi fido,
Volgers'altroue à te eſſendo ignota;
Ond'io fora men chiara, e di men grido.
Queſto no, riſpos'io: perche la rota
Terza del ciel m'alzaua à tanto amore;
Ouunque foſſe, ſtabile, & immota.
Hor che ſi fia, diſs'ella; i n'hebbi honore,
Ch'anchor mi ſegue: ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fuggir de l'hore.
Vedi l'aurora de l'aurato letto
Rimenar à mortali il giorno; e'l ſole
Gia fuor de l'oceano inſin al petto.
Queſta uien per partirci; onde mi dole:
S'à dir hai altro; ſtudia d'eſſer breue,
E col tempo diſpenſa le parole.
Quant'io ſofferſi mai, ſoaue, e leue
Diſſi, m'ha fatto il parlar dolce, e pio:
Ma'l uiuer ſenza uoi m'è duro, e greue:
Però ſaper uorrei Madonna, s'io
Son per tardi ſeguirui, o ſe per tempo:
Ella gia moſſa diſſe; al creder mio
Tu ſtarai'n terra ſenza me gran tempo.

DVOLmi anchor veramente: ch'io non nacqui Almen piu preſſo al tuo FIORITO nido: à Firenze patria del Poe. Ma aſſai fu bel paeſe, ou'io ti piacqui. Ouidio in perſona di „ Paris ad Helena: Nec mihi fas „ fuerit Sparten contemnere ueſtram, In qua tu nata es, terra „ beata mihi eſt. Perche la rota Terza del ciel m'alzaua à tanto amore: la terza ROTA: la ſpera di Venere. Quello che „ dice nella Seſtina, A' la dolce „ ombra: Seguendo, oue chiamar m'udia dal cielo.

AVENdo dimostrato il Poe. come Morte hauea triomphato della Castità, intesa per M. L. non altrimenti, ch'ella prima d'Amore triõphasse, considerando come la Fama de gli huomini valorosi, & eccelsi, così nell'arme, come nelle lettere non muore insieme col corpo, ma viue dopo la morte anchora lungo tempo, narra hora: come egli nella imaginatione (essendo gia desto) vedesse essa Fama andarne della Morte triomphando, descriuendone molti eccellenti huomini, le virtudi, e l'opre leggiadre de quali, mercè de lodati Scrittori viuono, e viuranno sempre nell'altrui memoria. Il Triompho è diuiso in tre Capitoli. Ne due primi ragiona di quegli huomini: che furono nell'arte militare eccellenti, e valorosi. E nell'ultimo parla di coloro: che per via della saẽza, le delle lettere meritarono chiara fama. Et in questo primo pone solamente i Romani; nel secondo i Pellegrini. Il perche dice: che Dapoi che morte triomphò nel bel volto della sua Donna; laquale spesse volte soleua di lui triomphare, se ne partì, quando gli parue nella imaginatione di veder QVELLA: la Fama, & conscriuendonela da gli effetti, che sono di far viuere dopo morte altrui. E dice: Che risplendeua non altrimenti: che far soglia l'amorosa STELLA: Venere; quand'ella ne vien fuori la mattina innanzi al Sole, come si disse nel Son. Gia fiammeggiaua l'amorosa stella Per l'oriente. Dimanda poi qual sara il maestro, per hauer detto, Schuole; che basti à trattar quello, ch'egli in parole SEMPLIci: pure, e senz'artificio, vuol dire, dimostrando che il cielo era tanto intorno intorno sereno, che l'occhio suo non era bastante à so-

DEL TRIOMPHO DELLA FAMA CAPITOLO. I.

Apoi che morte triomphò nel uolto,
Che di me spesso triomphar solea;
E fu del nostro mondo il suo sol tolto:
Partissi quella dispietata, e rea
Pallida in uista, horribile, e superba;
Che'l lume di beltate spento hauea:
Quando mirando intorno su per l'herba,
Vidi da l'altra parte giunger quella;
Che trahe l'huom del sepolchro, e'n uita il serba.
Qual in sul giorno l'amorosa stella
Suol uenir d'oriente inanzi al sole,
Che s'accompagna uolentier con ella;
Cotal uenia: & io di quali schole
Verra'l maestro; che descriua à pieno
Quel, ch'io uo dir in semplici parole:
Era dintorno il ciel tanto sereno;
Che per tutto'l desio, ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non uenir meno.
Scolpito per le fronti era'l ualore
De l'honorata gente: dou'io scorsi
Molti di quei, che legar uidi amore.

ſtener tanto ſplendore; onde conuenia, che veniſſe meno, anchora che andaſſe ognihor piu creſcendo l'ardente deſio, c'haueà di conoſcer tanta, e ſi valoroſa gente: nella fronte della quale, ſoggiugne: Ch'era ſcolpito il valore di quella; fra laquale ei vide molti di quelli, ch'ad Amore (come ſi diſſe nel ſuo Triompho) erano ſtati ſoggetti.

Da man dextra, oue gliocchi prima porſi,
La bella donna haueà Ceſare, e Scipio;
Ma qual piu preſſo, à gran pena m'accorſi;
L'un di uirtute, e non d'amor mancipio;
L'altro d'entrambi: e poi mi fu moſtrata
Dopo ſi glorioſo, e bel principio
Gente di ferro, e di ualor armata;
Si come in campidoglio al tempo antico
Talhora per uia ſacra, o per uia lata,
Venian tutti in quell'ordine, ch'i dico:
E leggeaſi à ciaſcuno intorno al ciglio
Il nome al mondo piu di gloria amico.
I'era intento al nobile bisbiglio,
Al uolto, à gliattigi di que primi due
L'un ſeguiua il nipote, e l'altro il figlio;
Che ſol ſenz'alcun par al mondo fue:
E quei, che uolſer à nemici armati
Chiuder il paſſo con le membra ſue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
L'un giua inanzi, e duo ne uenian dopo;
E l'ultim'era'l primo tra laudati.
Poi fiammeggiaua à guiſa d'un piropo
Colui; che col conſiglio, e con la mano
A' tutta Italia giunſe al maggior'uopo:
Di Claudio dico; che notturno, e piano,
Come'l Metauro uide, à purgar uenne
Di ria ſemenza il buon campo Romano.
Egli hebbe occhi al ueder, al uolar penne:

AD Vnque dice: Che queſta bella DONNA: la Fama intendendo: haueà da man deſtra CESARE Iulio, e Sapione Africano maggiore: ma qual piu le foſſe preſſo nõ ſapeua diſcernere, come quello che era in dubbio qual di lor due foſſe ſtato piu eccellente. L'un di virtute, e non d'amor MANcipio: ſeruo. e queſto fu Sapione, come ſi legge nel Triompho di Caſtità. L'altro: Ceſare. d'ENTrambi: e d'amore, e di virtù; perche nel Triompho d'Amore à moſtrò, come Cleopatra lo legò fra i fiori, e l'herba.

E Quei, che volſero à nemici armati Chiudere il paſſo con le membra ſue: Publio, e Gneo Sapioni, de quali M. Tullio »» nelle Parad. Quid duo propu »» gnacula belli Punici G. & P. »» Sapiones, qui Carthaginenſiũ »» aduentum corporibus ſuis ĩter »» cludẽdũ putauerunt? Poi fiammeggiaua à guiſa d'un PIROPO: di quella gemma, che Carbone ſi chiama volgar»» mente. Ouidio: Regia Solis »» erat ſublimibus alta columnis, »» Clara micante auro, flãmas q; »» imitante pyropo. COLVI:

Claudio Nerone, per bella, e lodata circõscrittione: ilquale col CONSIglio: antiuedendo il bisogno della Rep. e con la MANO: fortemente combattendo, giunse al maggior VOPO: al maggior bisogno di tutta Italia.

ET vn gran VECCHIO: Fabio Massimo. delquale Virgilio: Tu maximus ille es Vnus, qui nobis cunctando restituis rem.

VN Curio, & vn FABRItio. Di costui Dante nel Purgatorio: Seguentemente intesi, o buon Fabritio Con pouertà volesti, anzi virtute, Che gran ricchezza posseder con vitio. E Virgilio: Paruoq; potentem Fabritium. E'l grã CAMILLO Di viuer prima, che di bẽ far lasso: Perch'à tanto d'honore il ciel sortillo, Che sua propria virtute il ricondusse, Ond'altrui ingrata forza. vel: Onde l'ingrata ingiuria. vel: Onde'l popolo ingrato dipartillo. Poi lo conciò come si legge stampato. L'un Decio, e l'altro, che col petto aperse Le schiere de nemici. Di costoro M. Tullio nelle Parad. Quæ vis patrem Decium, quæ filiũ deuouit, ac immisit in armatas hostium copias? Manlio CAPItolino solo difese da Francesi, ch'assediato l'haueano. vn MONTE: il Campidoglio. Di costui Virgilio: In summo custos Tarpeiæ Manlius arcis Stabat pro templo: & Capitolia celsa tenebat.

Et un gran uecchio il secondaua appresso;
Che con arte Hanniballe à bada tenne.
Vn'altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Pauli, duo Bruti, e duo Marcelli;
Vn Regol; ch'amò Roma, e non se stesso:
Vn Curio, & un Fabritio assai piu belli
Con la lor pouertà; che Mida, o Crasso
Con l'oro; ond'à uirtù furon ribelli.
Cincinnato, e Serran; che solo un passo
Senza costor non uanno; e'l gran Camillo
Di uiuer prima, che di ben far lasso:
Perch'à si alto grado il ciel sortillo;
Che sua chiara uirtute il ricondusse,
Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato; che'l figliuol percusse,
E uiuer'orbo per amor sofferse
De la militia, perch'orba non fusse.
L'un Decio, e l'altro, che col petto aperse
Le schiere d'e nemici: o fiero uoto;
Che'l padre, e'l figlio ad una morte offerse.
Curtio con lor uenia non men deuoto;
Che di se, e de l'arme empiè lo speco
In mezzo'l foro horribilmente uoto.
Mummio, Leuino, Attilio; & era seco
Tito Flaminio; che con forza uinse;
Ma assai piu con pietate il popol Greco.
Eraui quel; chel Re di Siria cinse
D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua à suo uoler lo strinse;

E quel

E quel, ch'armato ſol difeſe il monte,
Onde poi fu ſoſpinto; e quel, che ſolo
Contra tutta Thoſcana tenne il ponte;
E quel'ch'in mezzo del nemico ſtuolo
Moſſe la mano indarno, e poſcia l'arſe
Si ſeco irato, che non ſenti'l duolo;
E chi'n mar prima uincitor' apparſe
Contra Carthagineſi; e chi lor naui
Fra Sicilia, e Sardigna ruppe, e ſparſe.
Appio conobbi à gliocchi ſuoi, che graui
Furon ſempre, e moleſti à l'humil plebe:
Poi uidi un grande con atti ſoaui;
E ſenon chel ſuo lume à l'extremo hebe,
Fors'era'l primo: e certo fu fra noi;
Qual Baccho, Aleide, Epaminonda à Thebe:
Ma'l peggio è uiuer troppo: e uidi poi
Quel; che de l'eſſer ſuo dextro, e leggero
Hebbe'l nome, e fu'l fior de glianni ſuoi;
E quanto in arme fu crudo, e ſeuero,
Tanto quel, che'l ſeguiua, era benigno;
Non ſo, ſe miglior Duce, o caua'liero.
Poi uenia quel; che'l liuido maligno
Tumor di ſangue bene oprando oppreſſe;
Volumnio nobil d'alta laude digno.
Coſſo, Philon, Rutilio; e da le ſpeſſe
Luci in diſparte tre ſoli ir uedeua,
E membra rotte, e ſmagliate arme, e feſſe,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceua;
Quei tre folgori, e tre ſcogli di guerra:
Ma l'un non ſucceſſor di fama leua:
Mario poi; che Iugurtha, e i Cimbri atterra;
E'l Tedeſco furor; e Fuluio Flacco,

E Quel, che ſolo Cõtra tutta Thoſcana tenne il ponte. Horatio Cocle; di cui Cicerone: Quæ uis Horatium Coclitem, contra omnes hoſtium copias tenuit in Ponte ſolum?

FRA Sicilia, e Sardigna offondò, e ſparſe. vel: Ruppe. hoc placet: quia ſonantior. Appio conobbi. Ne gli ſcritti di man propria del Poe. non, Appio conobbi à gliocchi ſuoi, che grui; ma: Appio conobbi à gliocchi; e i ſuoi, che graui Furon ſempre, e moleſti à l'humil plebe, ſi legge. E dice: Che lo conobbe à gliocchi, perch'era de co. e conobbe i SVOI: cioè gli altri della ſua famiglia; i quali ſempre odiarono la plebe, ſtudiandoſi in fare, ch'ella d'alcuno honore, o degnità parteciпe non foſſe.

NObil verace, e d'ogni laude digno. vel: Nobil vero, e di chiara lode digno. hoc placet. vel: Nobil verace, e d'alta lode digno. & hoc plus.

QVE tre ſcogli, e tre folgor di battaglia; Ma l'un rio ſucceſſor di fama leua. Poi Mario vien; cui nulla par che caglia Il Tedeſco furor, e Fuluio Flacco, Ch'il collo à Capuani

ingrati taglia. Poi cangiò la rima, battaglia, caglia, e taglia, in guerra, atterra & erra, come si legge.

Ch'à glingrati troncar'à bel studio erra;
E Solo vn GRACCO Vidi vscir di quel nido. vel: Di quel gran nido, garulo, e'nquieto.
E'l piu nobile Fuluio; e sol un Gracco
Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
Che fe'l popol Roman piu uolte stracco;
E quel, che parue altrui beato, e lieto
Non dico fu: che non chiaro se uede
Vn chiuso cor in suo alto secreto:
IO dico di Metello, e di suo herede. vel: Metello dico, e suo padre, e suo rede. placet: quia vniuersalior.
Metello dico, e suo padre, e suo rede;
Che gia di Macedonia, e di Numidi,
E di Creti, e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio uidi,
Il buono, e'l bello, non gia'l bello, e'l rio;
E'l buon Nerua Traian, principi fidi:
Helio Adriano, e'l suo Antonin pio;
Bella successione infino à Marco;
CHE buono à buono ha natural desio. cosi di sua mano si legge, e non come ne gli stampati: C'hebber'almeno il natural desio. Onde sara il senso: Ch'un buono naturalmẽte ama vn'altro che sia à se simile in bontà.
C'hebber'al meno il natural desio.
Mentre che uago oltra con gliocchi uarco;
Vidi'l gran fondator, e i regi cinque:
L'altr'era in terra di mal peso carco;
Come adiuene, à chi uirtù relinque.

Vidi il gran FONDAtore: Romolo, che la Romana città edificò. e REGI cinque: quelli, che dopo lui nella città regnarono, furono costoro: Numa Pompilio, Tullo Hostilio, Anco Martio, Lucio Tarquino Prisco, Tullio Seruio. l'ALTRO: Tarquino Superbo, ilquale per essere stato crudelissimo, & ingiustissimo, abbandonato dalla virtù, giaceua in terra carco di mal PESO: de vitij suoi, onde non poteua con l'ali della Fama leuarsi à volo, come glialtri faceuano.

DEL TRIOMPHO DELLA FAMA CAPITOLO. II.

Ien d'infinita, e nobil merauiglia
Preſi à mirar il buon popol di Marte;
Ch'al mondo nõ fu mai ſimil famiglia.
Giugnea la uiſta con l'antiche charte;
Oue ſon gl'ialti nomi, e i ſommi pregi;
E ſentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma deſuiarmi i peregrini egregi,
Hannibal primo, e quel cantato in uerſi
Achille; che di fama hebbe gran fregi:
I duo chiari Troiani; e i duo gran Perſi
Philippo, e'l figlio; che da Pella à gl'Indi
Correndo uinſe paeſi diuerſi.
Vidi l'altr'Alexandro non longe indi
Non gia correr coſi; c'hebb'altro intoppo.
Quanto del uero honor fortuna ſcindi.
I tre Theban; ch'io diſſi, in un bel groppo:
Ne l'altro; Aiace, Diomede, e Vliſſe;
Che deſio del mondo ueder troppo.
Neſtor; che tanto ſeppe e tanto uiſſe:
Agamennon, e Menelao; ch'n ſpoſe
Poco felici al mondo fer gran riſſe.
Leonida; ch'à ſuoi lieto propoſe
Vn duro prandio, una terribil cena;
E'n poca piazza fe mirabil coſe.
Alcibiade; che ſi ſpeſſo Athena,
Come fu ſuo piacer, uolſe, e riuolſe
Con dolce lingua, e con fronte ſerena.
Milciade; che'l gran giogo à Grecia tolſe:
E'l buon figliuol; che con pietà perfetta
Legò ſe uiuo, e'l padre morto ſciolſe.

ABBIAmo veduto nel precedẽte Capitolo di queſto Triompho della Fama, da quanti, e quali nobili, e ualoroſi Romani ella era ſeguitata: hora vedremo in queſto, quali foſſero quelli illuſtri, & eccellenti huomini, che dell'altre nationi del mondo meritarono d'eſſer famoſi. Il perche dice: Che pieno di gran merauiglia, s'era poſto intentamente à mirare il buon popol di MARTE: il Romano, coſi da Romolo figliuolo di Marte detto; e che GIVGNEua: confrontaua la veduta di quello con l'antiche CHARTE: con l'hiſtorie, nellequali i geſti loro magnanimi, e valoroſi, ſi ſcriſſero. E ſentia mancar gran parte del ſuo DIRE: riſpetto à quello, che detto per gl'altri ſcrittori ſe n'era; quando gli egregi PEREgrini: i valoroſi externi lo deſuiarono dal buon popol di Marte, & à ſe riguardare lo traſſero. VLISSE: Vliſſe figlio di Laerte. Che deſiò del mondo veder troppo. Come a dimoſtra Dante; quando in perſona del medeſimo dice nel ſuo Inferno: Ne dolceza di figlio, ne la pieta Del vecchio padre, ne'l debito amore Loqual douea Penelope far lieta, Vincer poter dentro da me l'ardore, Ch'io hebbi à diuenir del mondo experto, E de gli viti humani, e del valore.

Themistocle, e Theseo con questa setta:
Aristide; che fu un greco Fabritio:
A' tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l'altrui uitio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrari duo con picciol intersitio.
Phocion ua con questi tre di sopre;
Che di sua terra fu scacciato, e morto;
Molto contrario il guidardon da l'opre.
Com'io mi uolsi; il buon Pirrho hebbi scorto,
E'l buon re Masinissa: egli era auiso,
D'esser senza i Roman, riceuer torto.
Con lui mirando quinci, e quindi fiso
Hieron Siracusan conobbi; e'l crudo
Hamilcare da lor molto diuiso.
Vidi, qual usci gia del foco ignudo
Il re di Lidia; manifesto exempio,
Che poco ual contra fortuna scudo.
Vidi Siphace pari à simil scempio:
Brenno; sotto cui cadde gente molta,
E poi cadd'ei sotto'l famoso tempio.
In habito diuersa, in popol folta
Fu quella schiera: e mentre gliocchi alti ergo,
Vidi una parte tutta in se raccolta:
E quel, che uolse à Dio far grande albergo
Per habitar fra gli huomini, era'l primo;
Ma, chi fe l'opra, gli uenia da tergo:
A lui fu destinato: onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo
Non tal dentro architetto; com'io stimo.
Poi quel, ch'à Dio familiar fu tanto
In gratia à parlar seco à faccia à faccia;

BRENno; sotto cui cadde gente molta, E poi cadde egli à quel famoso tempio. vel: E poi cadde ei sotto'l Delphico tempio. hoc placet.

QVEL, che volse à Dio fare in terra albergo. vel: E quel, che volse à Dio far grande albergo Per habitar fra gli huomini era'l primo; Ma quei, che'l fece gli venia da tergo. Poi concio: Ma, chi fe l'opra, gli venia da tergo.

Che neſſun'altro ſe ne po dar uanto.
E quel;che,come un'animal s'allaccia,
Con la lingua poſsente legò il ſole
Per giugner d'e nemici ſuoi la traccia.
O fidanza gentil; chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato hauer ſuggetto;
E'l ciel tener con ſemplici parole.
Poi uidi'l padre noſtro;a cui fu detto
Ch'uſciſſe di ſua terra,e giſse al loco,
Ch'à l'humana ſalute era gia eletto:
Seco'l figlio,e'l nipote;à cui fu'l gioco
Fatto de le due ſpoſe;e'l ſaggio,e caſto
Ioſeph dal padre lontanarſi un poco.
Poi ſtendendo la uiſta,quant'io baſto,
Rimirando,oue l'occhio oltra non uarca,
Vid'il giuſto Ezechia,e Sanſon guaſto:
Di qua da lui,chi fece la grand'arca;
E quel,che cominciò poi la gran torre,
Che fu ſi di peccato,e d'error carca:
Poi quel buon Giuda,à cui neſſun po torre
Le ſue leggi paterne,inuitto,e franco;
Com'huom,che per giuſtitia à morte corre.
Gia era il mio deſir preſſo che ſtanco;
Quando mi fece una leggiadra uiſta
Piu uago di ueder,ch'io ne foſs'anco.
Io uidi alquante donne ad una liſta;
Antiope,& Orithia armata,e bella;
Hippolita del figlio afflitta,e triſta,
E Menalippe,e ciaſcuna ſi ſnella,
Che uincerle fu gloria al grande Alcide;
Che l'una hebbe,e Theſeo laltra ſorella.
La ue doua,che ſi ſecura uide

POI ſtendendo la viſta quant'io baſto. Ne gli ſcritti di mano del Poe. queſti verſi non ſi leggono;ma in lor vece queſti altri: Poi ſtendẽdo la viſta quant'io
„ baſto Colui vidi, oltre il qual
„ occhio non varca, La cui inobi
„ dientia il mondo ha guaſto.
Che il ſenſo anchora ſarebbe dal primo diuerſo;e ſtãdo coſi, vuol intendere Adamo; oltre il quale non varca occhio;per che ſi pra Adamo non è huomo,eſſendo egli ſtato il primo, che Dio creaſſe. E perciò dice: Che la ſua inobedientia,laquale vsò nel guſtar del vietato pomo, guaſtò il mondo, e dannollo, che prima era ſaluo.

Morto'l figliuol; e tal uendetta feo,
Ch'uccise Ciro, & hor sua fama uccide.
Però uedendo anchora il suo fin reo
Par che di nouo à sua gran colpa moia;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi uidi quella, che mal uide Troia;
E fra queste una uergine Latina,
Ch'in Italia à Troian fe tanta noia.
Poi uidi la magnanima Reina;
Ch'una treccia riuolta, e l'altra sparsa
Corse à la Babilonica ruina.
Poi uidi Cleopatra: e ciascun'arsa
D'indegno foco: e uidi in quella tresca
Zenobia del suo honor assai piu scarsa.
Bell'era, e ne l'età fiorita, e fresca:
Quanto in piu giouentute, e'n piu bellezza;
Tanto par c'honestà sua laude accresca:
Nel cor femineo fu tanta fermezza;
Che col bel uiso, e con l'armata coma
Fece temer, chi per natura sprezza:
I parlo de l'imperio alto di Roma,
Che con arme assalio; bench'à lextremo
Fosse al nostro triompho ricca soma.
Fra i nomi, che'n dir breue asconde, e premo,
Non fia Iudith la uedouetta ardita;
Che fe'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond'ogn'historia humana è ordita,
Doue las'io: e'l suo gran successore,
Che superbia condusse à bestial uita:
Belo doue riman fonte d'errore
Non per sua colpa: dou'è Zoroastro,
Che fu de l'arte magica inuentore:

POI vidi Cleopatra, e ciascun'ar
,, sa D'indegno foco, e poi Zeno
,, bia ardita Piu del suo honor
,, assai che l'altre scarsa: Bella
,, era, e ne l'età fresca, e fiorita,
,, Quanto in piu giouentute, e'n
,, piu bellezza; Tanto piu sempre
,, è l'honestà gradita. Cosi dicea
,, prima. E poco dopo: Che'l suo
,, bel viso, e la ferrata coma Fece
,, temer. vel: Che col bel viso, e
,, con l'armata coma.

BEN ch'à l'extremo Fosse d'un
,, ricco carro honesta soma. hoc
,, placet: quia in curru iuit, in vi
,, ta Aureliani.

E chi de nostri Duci, che'n duro astro
Passar l'Euphrate, fece'l mal gouerno
A' l'Italiche doglie fiero impiastro.
Ou'è'l gran Mithridate, quell'eterno
Nemico d'e Roman; che si ramingo
Fuggi dinanzi à lor la state, e'l uerno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ou'è'l Re Artu, e tre Cesari Augusti;
Vn d'Aphrica, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu'i suoi dodici robusti:
Poi uenia solo il buon duce Goffrido;
Che fe l'impresa santa, e i passi giusti:
Questo; di ch'io mi sdegno, e'n darno grido;
Fece in Hierusalem con le sue mani
Il mal guardato, e gia neglett o nido.
I te superbi o miseri Christiani
Consumando l'un l'altro; e non ui caglia,
Che'l sepolchro di Christo è in man di cani.
Raro, o nessun, ch'in alta fama saglia,
Vidi dopo costui (s'io non m'inganno)
O per arte di pace, o di battaglia.
Pur com'huomini eletti ultimi uanno;
Vidi uerso la fine il Saracino,
Che fece à nostri assai uergogna, e danno.
Quel di Luria seguiua il Saladino:
Poi'l duca di Lancastro; che pur dianzi
Er'al regno d'e Franchi aspro uicino.
Miro com'huom' che uolentier s'auanzi;
S'alcuno ui uedessi, qual egli era
Altroue à gliocchi miei ueduto inanzi:
E uidi duo; che si partir hier sera
Di questa nostra etate, e del p'aese:

COm'huom che'l suo saner vuol
che s'auanzi, Mirai s'alcun fos
s'iui, qual egli era Altroue à
gliocchi miei veduto inanzi.

Costor chiudean quell'honorata schiera:
Il buon Re Sicilian; ch'in alto intese,
E lunge uide, e fu uerament' Argo;
Da l'altra parte il mio gran Colonnese
Magnanimo, gentil, constante, e largo.

DEL TRIOMPHO DELLA FAMA CAPITOLO. III.

AVENDO il Poe. ne due precedenti Capitoli di questo Triompho, pienamente trattato di tutti quegli huomini, che per virtù, e per eccellenza d'arme s'haueano chiara, & eterna fama acquistato, viene hora à ragionare di quelli, che nelle scienze, e dottrine fiorirono; de quali non solo questo; ma vn'altro Capitolo prima compuose. Il cui principioè:

Poi che la bella, e glorioſa Donna
Cosi ornata giunse da man dextra
Volsimi à l'altra di valor colonna:
E vidi à quella man gente siluestra
Tacita, e graue; che pensando hauea
Fatto al ciel con lo'ngegno alta fenestra.
Iui vidi colui, che puose idea
Ne la mente diuina, e chi di questo
E d'altre cose seco contendea.

O non sapea da tal uista leuarme;
Quand'io udi; pon mẽte à l'altro lato;
Che s'acquista ben pregio altro, che d'ar (me.
Volsimi da man manca, e uidi Plato;
Che'n quella schiera andò piu presso al segno;
Al qual aggiunge, à chi dal cielo è dato:
Aristotele poi pien d'alto ingegno:
Pithagora, che primo humilemente
Philosophia chiamò per nome degno:

DICE adunque: Ch'ei nõ sapeua leuarsi da tal VISTA: qual'era quella di si famosi, e valorosi spiriti. Quando gli parue vdire vna voce, che gli diceua: Che douesse por mente à l'altro LATO: alla sinistra man della Fama; allaqual volgendosi dimostra hauer veduto PLATONE Atheniese grandissimo Philosopho; ilquale (come quegli che Platonico era) antepone ad Aristotele. Che'n quella SCHIERA: di Philosophi, e litterati andò piu presso al SEGNO: piu viano al vero; perche (come dice S. Agostino) se solamente queste parole: Verbum caro factum est, detto hauesse, detto ancho haurebbe quanto nella Christiana verità si contiene. Al QVAL segno: al qual vero (cui si presso era gito Platone) aggiugne CHI: colui ilquale è DATO: mandato. dal cielo: Christo intendendo; ilquale di se medesimo

» medesimo (come è scritto in S. Giouanni) dice: Ego sum via, veritas, & vita. Onde il » Poeta altroue: Venendo in terra à illuminar le charte, C'hauean moli' anni gia celato il vero. PITHAgora, Samio; il quale fu primo à chiamar la Philosophia per de» gno nome; come ne dimostra Cicerone nelle Tusculane, dicendo: Hos se appellare sa» pientiæ studiosos: id est enim Philosophos. E poco dopo: Nec verum Pythagoras » nominis solum inuentor, sed rerum etiam ipsarum amplificator fuit.

Socrate, e Xenophonte, e quell'ardente
Vecchio; à cui fur le muse tanto amiche;
Ch'Argo, e Micena, e Troia se ne sente:
Questo cantò gli errori, e le fatiche
Del figliuol di Laerte, e de la Diua,
Primo pittor de le memorie antiche.
A' man à man con lui cantando giua
Il Mantoan, che di par seco giostra;
Et uno, al cui passar l'herba fioriua:
Quest'è quel Marco Tullio; in cui si mostra
Chiaro, quant'ha eloquentia e frutti, e fiori:
Questi son gliocchi de la lingua nostra.
Dopo uenia Demosthene; che fuori
E di speranza homai del primo loco,
Non ben contento d'e secondi honori:
Va gran folgor parea tutto di foco:
Eschine il dica; che'l pote sentire,
Quando presso al suo tuon parue gia roco.
Io non posso per ordine ridire,
Questo, o quel doue mi uedessi, o quando;
E qual inanzi andar', e qual seguire:
Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale, e tanta,
L'occhio il pensier m'andaua desuiando.
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta;
Che s'è mal culta, mal frutto produce;
Con glialtri sei, di cui Grecia si uanta.

E Quell'ardente VECCHIO: Homero. e dice ARDENte: perciochè fu veramente nel dir tale. e VECchio: perche lungamente visse. Questi cantò gli errori Del figliuol di LAErte: d'Vlisse, perche scrisse l'Odissea. e cantò ancho le fatiche del figliuol de la DIVA: d'Achille figlio di Theti Dea del mare; perche scrisse l'Iliade. Primo pittor de le memorie antiche: cioè scrittor delle antiche cose, e di memoria degne. E dice PITTOR: perche il Poema non è altro, che pittura parlante: com'allo'ncontro, Tacito Poema si disse esser la pittura. CHIARO, quant'ha eloquentia FRVTTI: Philosophice sententie. e FIORI: et ornate parole. Vn folgore parea tutto di foco Secondo era Eschine, che'l poteo sentire. Cosi prima diceua: poi cõciò cosi: Eschine il dica. SOLONE, Atheniese; del qual dice essere stata l'util PIANTA delle leggi: perciochè fu il primo, ch'à suoi cittadini diede le leggi. con gli altri SEI, Greci sapienti: che furon, Thalete Milesio, Chilone Lacedemonio, Pittaco di Mitilene, Biãte Prianeo, Cleobolo Lidio, Periandro Corin» thio. E Plinio Veronese heb»

» beui scorto: Che mal vide Vesevo, e la sua valle: L'un poco, l'altro molto indarno
» accorto, ouer: Tanto mai sempre, al fin si poco accorto. poi lasciò scritto, come si legge.

Qui uid'io nostra gente hauer per Duce
Varrone, il terzo gran lume Romano;
Che quanto'l miro piu, tanto piu luce:
Crispo Salustio; e seco à mano à mano
Vno, che gli hebbe inuidia, e uide'l torto;
Cio è'l gran Tito Liuio Padoano.
Mentr'io miraua; subito hebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo uicino
A' scriuer molto, à morir poco accorto.
Poi uidi'l gran Platonico Plotino;
Che credendosi in otio uiuer saluo
Preuento fu dal suo fiero destino,
Ilqual seco uenia dal matern'aluo;
E però prouidentia iui non ualse:
Poi Crasso, Antonio, Hortẽsio, Galba, e Cal
Con Pollion; che'n tal superbia falsi, (uo
Che contra quel d'Arpino armar le lingue
E i duo cercando fame indegne, e falsi.
Thucidide uid'io; che ben distingue
I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre,
E di che sangue qual campo s'impingue.
Herodoto di Greca Historia padre
Vidi; e dipinto il nobil geometra
Di triangoli, tondi, e forme quadre;
E quel, che'n uer di noi diuenne petra,
Porphirio, che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica pharetra
Facendo contra'l uero arme i sophismi;
E quel di Coo, che fe uia miglior l'opra,
Se ben intesi fosser gli aphorismi:

CON Pollion; che'n tal superbia
» falsi, Che tentar quel d'Arpi-
» no hebbe ardimento; Ma non
» posson durar le fame false. Cosi
prima diceua. THVCIdide
Historico. Di costui M. Tullio
in quel de Chiari Oratori:
» Thucydides enim rerum gesta
» rum pronuntiator syncerus, &
» grandis etiam fuit. HERO-
doto: Ionico; chiamalo padre
di Greca historia, come M. Tul
» lio nelle leggi: Quanq; et apud
» Herodotum patrem historiæ, et
» apud Theopompum sunt in-
» numerabiles fabulæ. Il nobil
GEOMetra: Euclide. E quel,
che'n ver di NOI: cioè della
Christiana religione, diuenne
PIETra: quasi dura pietra.

alludendo al nome suo, PORPHIrio; ch'empiè la dialettica PHAREtra: perche dira Sillogismi ACVTI: à similitudine di strali; che in ver di noi lanciaua disputando. e facendo in contra il VERO: della sacra Theologia Christiana, arme i SOPHIsmi: i falsi argomenti. Quel di COO: Hippocrate, che fe via miglior l'opra, Se bene intesi fossin gli APHOrismi: le breui sentenze, ch'egli scrisse della Medicina.

Apollo, & Esculapio gli son sopra
Chiusi, ch'apena il uiso gli comprende;
Si par che i nomi il tempo limi, e copra:
Vn di Pergamo il segue; e da lui pende
L'arte guasta fra noi, allhor non uile,
Ma breue, e oscura; ci la dechiara, e stende.
Vidi Anaxarcho intrepido, e uirile;
E Xenocrate piu saldo, ch'un sasso;
Che nulla forza il uolse ad atto uile.
Vidi Archimede star col uiso basso;
E Democrito andar tutto pensoso
Per suo uoler di lume, e d'oro casso.
Vid'Hippia il uecchierel, che gia fu oso
Dir i so tutto; e poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Heraclito coperto;

APOLLO, et ESCVlapio suo figlio, inuentori di tale scienza, son sopra ad Hippocrate: per cioche furon gran tempo auanti. Vn di PERGamo il segue: Galeno, dalqual dice che pende l'ARTE: la scienza della Medicina. GVASta fra noi: per non esser bene à questi tempi intesa. Ma breue, & OSCVra; ei la DICHIAra: cosi à quell'Oscura, rispondendo. e STende: à quel breue. E XENOcrate piu saldo ch'un sasso; Che nulla forza il volse ad atto vile. Di costui Cicerone
» nelle Tusculane: Quid igitur
» aut hunc prohibet, aut etiam
» Xenocratem illum grauissimũ
» Philosophum, exagerantẽ tanto
» opere virtutem, & extenuantem cætera? Il medesimo nel
» principio de gli Vffici: Necnon
» Xenocratem quidem seueriſſimum Philosophorum, ob eamq; rem ipsam magnum,
» clarumq; fuisse. DEMOCRITO: eccellentissimo Philosopho. E dice, Per suo voler casso, e priuo di LVME: perche si accieco à posta, per poter meglio cosi i chiusi secreti della natura contemplando vedere, con il lume dell'intelletto. Di costui il Poeta medesimo altroue: Poi colui, ch'à se stesso tolse gliocchi, Perche'l pensier la vista
» non occupe, Forse o per non veder fiorir gli saocchi. Vede poi HIPPIA il vecchierel, che gia fu oso Dir i so TVTTO. M. Tullio nell'Oratore: Ex quibus Hæleus Hippias, cum Olympiam venisset maxima illa quinquennali celebritate ludorum, gloriatus est cuncta penè audiente Græcia, nihil esse vlla in arte rerum omnium, quod ipse nesciret. e ciò che segue. E poi di nulla certo, Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso. Di costui M. Tullio nell'Oratore: Arcesilas primum, qui Polemonem audierat, ex varijs Platonis libris, sermonibusq; Socraticis hoc maxime arripuit, nihil esse certi, quod aut sensibus, aut animo peracpi possit, quem ferunt eximio quodam lepore dicendi vsum, aspernatum esse omne animi, sensusq; iudicium,

» primumq; instituisse (quanquam id fuit Socraticum maxime) non quid ipse sentiret » ostendere, sed contra id, quod quisq; sentire dixisset, disputare. HERACLITO: grādissimo Philosopho. COPerto: chiuso ne suoi detti tāto, ch'oscurissimo è giudicato

E DIOGENE Cinico: così detto dal mordere altrui: che Cinici, cani significano. ne suoi fatti APERTO: palese piu che non vuol vergogna. Onde Cicerone della setta di costui parlando ne gli Vffici, » dice: Cynicorum vero ratio » tota est eijcienda. est enim inimica verecundiæ, sine qua nihil rectum esse potest, nihil » honestum.

NON per saper, ma per contender CHIARI. M. Tullio » nell'Oratore: Verbi enim controuersia tandiu torquet Græculos homines contentionis cupidiores, quàm veritatis. CARNEADE: Cirenese. in suoi studi si desto; Che parland'egli, il vero, e'l falso à pena Si discernea; così nel dir fu presto. Onde Cicerone: Carneadis vero vis incredibilis illa dicendi, & varietas perquam esset optanda » nobis, qui nunquam nullam » in ill's suis disputationibus rem » defendit, quam non probarit: » nullam oppugnarit, quam non » euerterit. Il medesimo altroue: Hinc hæc recentior Academia emanauit, in qua extitit diuina quadam celeritate, copiaq; dicendi Carneades. Contra il buon SIRO: fu costui Phereade, il primo che

E Diogene Cinico in suoi fatti
Assai piu, che non uol uergogna; aperto;
E quel, che lieto i suoi campi disfatti
Vide, e deserti daltra merce carco
Credendo hauerne inuidioso patti.
Iu'era il curioso Dicearco,
Et in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano, e Sencca, e Plutarco.
Vidiui alquanti; c'han turbati i mari
Con uenti aduersi, & intelletti uaghi
Non per saper, ma per contender chiari;
Vrtar; come leoni; e come draghi
Con le code auinchiarsi: hor che è questo;
Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?
Carneade uidi in suoi studi si desto;
Che parland'egli, il uero, e'l falso à pena
Si discernea; così nel dir fu presto:
La lunga uita, e la sua larga uena
D'ingegno pose in accordar le parti;
Che'l furor litterato à guerra mena:
Ne'l poteo far: che come crebber l'arti,
Crebbe l'inuidia; e col sapere insieme
N'e cuori enfiati i suoi ueneni sparti.
Contra'l buon Siro, che l'humana speme
Alzò ponendo l'anima immortale
S'armò Epicuro; onde sua fama geme;
Ardito à dir, ch'ella non fosse tale:
Così al lume fu famoso, e lippo
Con la brigata al suo maestro equale;

disse, L'anima essere immortale, come ne dimostra Cicerone nelle Tusculane, oue
» dice: Itaq; credo equidem etiam alios tot seculis disputasse de animis: sed, quod li-
» teris extet, Pherecides Syrus primum dixit, animos hominum esse sempiternos.
Contra costui adunque dice: che s'armò Epicuro, dicendo non esser TALE: cioè immortale.

Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo:
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Chrisippo.
De gli Stoici'l padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, uidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e'l pugno chiuso;
E per fermar sua bella intentione,
La sua tela gentil tesser Cleante;
Che tira al uer la uaga opinione.
Qui lascio; e piu di lor non dico auante.

DI Metrodoro parlo: METRODORO fu discepolo d'Epicuro, del quale Marco Tullio in quello della Natura
» de gli Dei: Metrodori vero,
» qui est Epicuri collega sapien-
» tiæ: multa imprudentiora re-
» citabat. Accusat enim Timo-
» cratem fratrem suum Metro-
» dorus: quòd dubitet omnia;
» quæ ad beatam vitam perti-
» nent, ventre metiri: neq; id
» semel dicat, sed sæpius. Mo-
strar la palma aperta, e'l pugno chiuso: cosi dandone à diuedere la differenza: che fosse fra la Dialettica, e la Rhettorica. Per esser della prima il parlare breue, e stretto: della seconda, lungo, & aperto.

E l'aureo albergo con l'aurora inanzi
Si ratto usciua'l sol cinto di raggi;
Che detto haresti, e si corcò pur diãzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss'intorno, et à se stesso disse,
Che pensi homai conuen, che piu cura haggi.
Ecco; s'un huom famoso in terra uisse,
E di sua fama per morir non esce;
Che sara de la legge, che'l ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si douea in breue; ueggio
Nostra excellentia al fine; onde m'incresce.
Che piu s'aspetta; o che pote esser peggio?
Che piu nel ciel ho io, che'n terra un'huomo;
A' cui esser egual per gratia cheggio?

NA Delle piu oscure, e piu difficili materie, ch'appresso de Philosophi si trattino, è il Tempo; come appresso de Theologi l'eternità; il che ancora Aristotele nel quarto della Phisica afferma; hora misura del mouimento, hora numero del medesimo chiamandolo. E Platone nel Timeo dice: Il Tempo non esser altro, ch'imagine dell'eternità; laquale à differẽza d'essa eternità (ch'è sempre stabile, e ferma) con certo ordine, e certo numero in giro si volga. E che Dio con animo di creare il Tempo, creasse il Sole, la Luna, e l'altre cinque stelle, ch'erranti si chiamano, affine che con mezzi tali il numero del tempo si distinguesse, e s'osseruasse. Ma volendo il Petrarcha nel presente Capitolo, non come Philosopho con Philosophici argomenti del Tempo trattare; ma come Poeta dimostrarne esso Tempo de nomi, e delle Fame mortali triomphare, poeticamente introduce il Sole; che col suo lume il Tempo ne misura; come inuidioso dell'humana gloria adirarsi prima, e poi piu velocemente ripigliando il corso sforzarsi di spegnerla. E quinci presa occasione ammonisce, & esorta i mortali: che il presto fuggir de gli anni veggendo: essi vogliono in cose piu stabili, e ferme, che queste terrene non sono, le loro speranze fondare. Onde dice: DEL'aureo ALBERGO: dell'Oriente AVREO: ad imitatione di Ouidio: il quale descriuendonelo, dice: Regia Solis erat sublimibus alta columnis, Clara micante auro, flammasq; imitante piropo. Si ratto vsciua il Sol cinto di raggi; Che detto hauresti: con ammiratione: Hor come puo ciò essere: ch'egli si tosto si lieui, ch'apena è tramontato? Cosi la mirabil sua velocità descriuendone: come fece ancho in quella Canzone: Si è debile il filo, oue disse: A' pena spunta in Oriente un raggio Di Sol, ch'à l'altro monte De l'aduerso Orizonte Giunto'l vedrai per vie lunghe, e distorte. Che sara de la legge, che'l ciel fisse? La legge è: che tutte le cose qua giu create habbian fine. Onde il Philosopho: Omnia quæ sunt sub cœlo tabescunt, senescunt, & sordescunt sub tempore. E Dante: O ciel, nel cui girar parche si creda Le condition di qua giu trasmutarsi. Che piu nel cielo ho io, ch'enterra un'huomo; A cui esser egual per gratia

cheggio: CHIEDE *il Sole essere eguale à l'huomo; perciochè quanto all'anima esso viene ad hauere piu di nobilità, e di perfettione che non ha il Sole.*

Quattro cauai con quanto studio como,
Pasco ne l'Oceano, e sprono, e sferzo;
E pur la fama d'un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo
Auenir questo à me; s'io foss'in cielo
Non dirò primo; ma secondo, o terzo.
Hor conuen che s'accenda ogni mio zelo
Si; ch'al mio uolo l'ira addoppi i uanni:
Ch'io porto inuidia à gli huomini, e no'l celo:
D'e quali ueggio alcun dopo mill'anni,
E mille, e mille, piu chiari, che'n uita;
Et io m'auanzo di perpetui affanni.
Tal son; qual era anzi che stabilita
Fosse la terra; di, e notte rotando
Per la strada rotonda, ch'è infinita.
Poi che questo hebbe detto; disdegnando
Riprese il corso piu ueloce assai,
Che falcon d'alto à sua preda uolando:
Piu dico: ne penser poria giamai
Seguir suo uolo; non che lingua, o stile;
Tal, che con gran paura il rimirai.
Allhor tenn'io il uiuer nostro à uile
Per la mirabil sua uelocitate
Via piu, ch'inanzi nol tenea gentile:
E paruemi mirabil uanitate
Fermar in cose il cor, che'l tempo preme;
Che mentre piu le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura, o teme;
Proueggia ben, mentr'è l'arbitrio intero
Fondar'in loco stabile sua speme:

QVattro CAVAI: *i nomi de quali sono,* Piroo, che fuoco: Eoo, ch'Aurora: Ethõ, e Phlegon, ch'ardere significano. Di
» *questi* Ouidio: *Interea volu-*
» *cres* Pyroeis, Eous, & Aethon
» Solis equi, quartusq; Phlegon
» hinnitibus auras Flammiferis
» implent. PASCO *nell'Ocea no: perche fauolosamente si diſ se pascersi di suco d'ambrosia.* Onde il medesimo Ouidio: Iũ
» gere equos Titã velocibus ims
» perat horis, Iussa Deæ celeres
» peragunt: ignemq; vomentes
» Ambrosiæ succo saturos præse
» pibus altis Quadrupedes du cunt. Et io m'auanzo di per petui affanni. Come appresso Ouidio, il medesimo: Satis, in
» quit, ab æui Sors mea princi
» pys fuit irrequieta, pigetque
» Actorũ fine fine mihi, fine ho
» nore laborum. Per la strada rotonda, ch'è infinita. PER *la strada* ROTONDA: *per lo Zodiaco, ch'è* INFInita. cõ ciosia, che non habia ne princi pio, ne fine.

VIA *piu, che'nãzi:* INANZI: *cioè per l'adietro. Come:* Ma
» molto piu di quel, ch'è per l'i
» nanzi De la dolce, & acerba
» mia nemica E' bisogno ch'io dica.

DOpo la GVIDA sua: dopo il Sole, ch'è scorta, e guida del Tempo; ilquale dì, e notte rotando continuamente per il torto suo viaggio, non posa giamai: e quanto presto, e leggiero se'nuoli, non dira egli: conciosia che non speri poterlo dire. E tutto che mostri non lo poter dire, dice però: Che si veloce correua, che gli parue quasi in vn punto vedere il GHIACCIO: l'Inuerno, e li presso la ROSA: la State. Ilche meglio dichiara soggiugnendo, il gran freddo, e'l gran caldo.

Che quant'io uidi'l tempo andar leggero
Dopo la guida sua, che mai non posa;
I nol dirò, perche poter nol spero.
I uidi'l ghiaccio, e li presso la rosa;
Quasi in un punto il grã freddo, e'l grã caldo;
Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedra esser cosi: che no'l uid'io;
Di che contra me stesso hor mi riscaldo.
Segui gia le speranze, e'l uan desio:
Hor'ho dinanzi à gliocchi un chiaro specchio;
Ou'io ueggio me stesso, e'l fallir mio:
E quanto posso, al fine m'apparecchio
Pensando'l breue uiuer mio, nel quale
Stamane era un fanciullo, & hor son uecchio.
Che piu dun giorno è la uita mortale
Nubilo, breue, freddo, e pien di nola;
Che puo bella parer, ma nulla uale.
Qui l'humana speranza, e qui la gioia:
Qu'i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa, quanto si uiua, o moia.
Veggio la fuga del mio uiuer presta,
Anzi di tutti; e nel fuggir del sole
La ruina del mondo manifesta.
Hor ui riconfortate in uostre fole
Gioueni; e misurate il tempo largo:
Che piaga antiueduta assai men dole.
Forse che'n darno mie parole spargo:
Ma io u'annuntio, che uoi sete offesi
D'un graue, e mortifero lethargo:
Che uolan l'hore, i giorni, e glianni, e i mesi;
E'nseme con breuissimo interuallo

STAmane era vn fandullo, & hor son VECCHIO. M. Tullio nelle Tusculane: ,, Quæ vero ætas longa est? aut ,, quid omnino homini longum: ,, non ne modo pueros, modo ,, adolescentes incursu, à tergo ,, insequens, nec opinantis assecuta est senectus.

CHE piaga antiueduta assai men DOLE. Quello Ouidiano: ,, Nam præuisa minus lædere ,, tela solent. E Dante disse: Che ,, saetta preuisa vien piu lenta. ,, M. Tullio nel libro de Fin. ,, Hæc igitur præmeditatio fu,, turorum malorum lenit eorum

aduentum,

» aduentum, quæ venientia longe ante videris. Che volan l'hore, i giorni, e gli » anni, e i meſi. Cicerone in quello della Vecchiezza: Horæ quidem cedunt, & » dies, & menſes, & anni.

Tutti hau. mo à cercar altri paeſi.
Non fate contra'l uero al core un callo,
Come ſete uſi: anzi uolgete gliocchi,
Mentr'emendar potete il uoſtro fallo.
Non aſpettate, che la morte ſcocchi;
Come fa la piu parte: che per certo
Infinita è la ſchiera de gli ſciocchi.
Poi ch'i hebbi ueduto, e ueggio aperto
Il uolar, e'l fuggir del gran pianeta;
Ond'i ho danni, e'nganni aſſai ſofferto;
Vidi una gente andarſen queta queta
Senza temer di tempo, o di ſua rabbia;
Che gli hauea in guardia hiſtorico, o poeta.
Di lor par piu, che d'altri, inuidia s'habbia:
Che per ſe ſteſſi ſon leuati à uolo
Vſcendo fuor de la commune gabbia.
Contra coſtor colui, che ſplende ſolo,
S'apparecchiaua con maggiore sforzo;
E riprendeua un piu ſpedito uolo:
A' ſuoi corſier raddoppiat'era l'orzo:
E la reina, di ch'io ſopra diſſi,
Voleu d'alcun de ſuoi gia far diuorzo.
Vdì dir non ſo à chi; ma'l detto ſcriſſi;
In queſti humani à dir proprio liguſtri;
Di cieca obliuione oſcuri abiſſi
Volgera'l ſol non pur anni, ma luſtri,
E ſecoli uittor d'ogni cerebro;
E uedra il uaneggiar di queſti illuſtri.

INFINITà è la ſchiera de gli » SCIOCCHI. Stultorum in» finitus eſt numerus. Dante: » Et eran tante che'l numero lo » ro. Piu che'l doppiar de gli » ſciocchi s'inmilla.

DI lor par piu, che d'altri, iuidia s'habbia. Di LOR: de gli Hiſtoria, e Poeti; iquali d'altrui ſcriuẽdo fecero altri, e ſeſteſſi immortali. Vſcẽdo fuor del cõmu» ne viaggio: del vulgo. Come: » Poco era fuor de la commune » ſtrada. Ma dice GARbia, per ſtare nella Metaphora del volare. Colui, che ſplẽde SOLO: ciochè egli da ſe medeſimo ſplẽde, e nõ riceue d'altrui la luce; come l'altre ſtelle da lui. Onde M. Tullio nel Sogno di Scipione lo chiama duce, prencipe, e moderatore di tutte l'altre ſtelle, mente del mondo, e temperamento del medeſimo; come quello, che tutte le coſe con la ſua luce alluma. E la REINA: e la Fama; di cui detto

disopra haueua. Volea far DIVORZO: voleua lasciare alcuni de suoi da parte, iquali erano gia per l'addietro stati famosi, e chiari; ma per lunghezza di tempo incominciauano à diuenire oscuri. In questi humani à dir proprio LIGVSTri. A dinotar: che la Fama humana è simile al ligustro, fiore ch'appena è nato che cade, e si secca. Onde Virgilio: Alba ligustra cadunt. E secoli VITTORi: vincitori d'ogni CELEBRO: cosi dee leggersi, e non CEREBRO; d'ogni huomo celebrato, & per Fama illustre.

QVanti fur chiari tra PENEO, & Hebro: l'un di Thessaglia fiume, l'altro di Thracia; per questi tutta la Grecia descriuendone. Quanti in sul XANTHO: il fiume per la città ponendo, e la città per gli huomini, i Troiani intendendo. e quanti in val di TEBRO: à Roma.

Quanti fur chiari tra Peneo, & Hebro;
Che son uenuti, o uerran tosto meno:
Quant'insul Xantho, e quant'in val di Tebro:
Vn dubbio uerno, un'instabil sereno
E' uostra Fama, e poca nebbia il rompe;
E'l gran tempo à gran nomi è gran ueneno.
Passan uostri triomphi, e uostre pompe:
Passan le Signorie; passano i regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe;

E Ritolta à men buon non da à più DEGNI: cioè egualmente trattai buoni, & i rei. E non pur quel di FVORI: come sono i beni della Fortuna, e del corpo. SOLVE: consuma, e sface. Ma disfa anchora le vostre eloquentie, & i vostri INGEGNI: che sono beni dell'animo. Hor perch'humana gloria ha tante CORNA: tanti rami, & alte cime di superbia. Conciosia che le corna superbia significano. Onde Horatio: Tum pauper cornua sumit. Et è quello che disse disopra: Qui i miseri mortali alzan la testa.

E ritolta à men buon non da à piu degni:
E non pur quel di fuori il tempo solue;
Ma le uostr'eloquentie, e i uostri ingegni.
Cosi fuggendo il mondo seco uolue;
Ne mai si posa, ne s'arresta, o torna,
Fin che u'ha ricondotti in poca polue.
Hor perche humana gloria ha tante corna,
Non è gran meraviglia, s'à fiaccarle
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
Ma chiunque si penji il uulgo, o parle;
Se'l uiuer nostro non fosse si breue,
Tosto uedresti in polue ritornarle.
Vdito questo, perche al uer si deue
Non contrastar, ma dar perfetta fede;
Vidi ogni nostra gloria al sol di neue:
E uidi'l tempo rimenar tal prede
D'e uostri nomi; ch'i gli hebbi per nulla:

Benche la gente ciò non ſa, ne crede,
Cieca; che ſempre al uento ſi traſtulla,
E pur di falſe opinion ſi paſce
Lodando piu'l morir uecchio, che'n culla.
Quanti felici ſon gia morti in faſce;
Quanti miſeri in ultima uecchiezza?
Alcun dice, beato è, chi non naſce.
Ma per la turba à grandi errori auezza
Dopo la lunga età ſia'l nome chiaro;
Che è queſto però, che ſi s'apprezza?
Tanto uince, e ritoglie il tempo auaro:
Chiamaſi fama; & è morir ſecondo;
Ne piu, che contra'l primo, è alcun riparo:
Coſi'l tempo triompha i nomi, e'l mondo.

QVanti felici ſon gia morti in faſce; Quanti miſeri in vltima vecchiezza? Alcun dice, beato è, chi non naſce. M. Tullio »» nelle Tuſculane: Non naſci »» homini longe optimum eſſe, »» proximum autem quamprimum mori. E Plinio: Itaq; »» multi extitere, qui non naſci »» optimum cenſerent, aut quàm »» ocyſſime aboleri. Ma per la turba à grandi errori auezza Dopo la lunga età ſia'l nome chiaro: cioè concedaſi à la turba auezza à grandi ERRORI: all'errante vulgo: che dopo lungo tempo ſia chiaro il nome, e la fama. Ch'è QVESTO: cioè viuer lunga età per Fama nell'altrui memorie, coſa che tanto s'apprezza, & iſtima: quaſi diceſſe: Eſſer nulla. Chiamaſi: queſto, che ſi s'apprezza, Fama, & è morir SECONDO: eſſendo »» quel del corpo il primo. Onde Boetio: Iam vos ſecunda mors manet.

EDVTO il Poeta finalmente per i cinque Triomphi, sotto i quali cinque diuersi stati dell'anima a descriue, qua giu sotto'l cielo niuna cosa stabile, o ferma ritrouarsi; & il Tempo; il quale mostra hauer triomphato de nomi, e delle Fame mortali, altro non essere rispetto all'eternità, ch'un'ombra; volendo in questo sesto, & vltimo d'essa eternità trattare, prima à se stesso tutto sbigottito riuolgendosi, domanda, In chi si fida, & in chi pone la sua speranza, rispondendo: Ch'egli la pone in Dio, come nel vero, e sommo bene. Poi confessando il suo fallo, si duole essere stato tardi à rauedersene; e si raconsola con la speranza, ch'egli ha ch'Iddio glielo debba perdonare. Cosi detto, e RISPOSTO, fa poi vn'altra dimanda; la quale è: Che se le cose, ch'il ciel volge, e gouerna, non STANNO: non durano eternamente; ma girando continouamente il cielo si cangiano, che fine siano per hauere dopo molto voltare. Questo dice egli, che pensaua: e mentre piu la sua mente coll'imaginatione s'INTERna: piu dentro penetra, gli parue di vedere vn mondo NVOVO: parlando secondo la Theologica Christiana opinione; laquale è: Ch'il mondo tutto per fuoco ardere, e consumare si debbia; e rifarsene all'incontro vn'altro poi piu bello, e giocondo. Onde soggiugne: Il sole, e tutto'l ciel disfarsi à tondo Con le sue stelle; anchor la terra, e'l mare: ad imitatione d'Ouidio dicente nella Metamorphose à questo proposito: Esse quoq; in fatis reminiscitur affore tempus, Quo mare, quo tellus, correptaq; regia cœli Ardeat.

Apoi che sotto'l ciel cosa non uidi
d Stabile, e ferma; tutto sbigottito
Mi uolsi; e dissi, guarda, in che ti fidi:
Rispose, nel signor; che mai fallito
Non ha promessa à chi si fida in lui:
Ma ueggio ben, che'l mondo m'ha schernito;
E sento quel ch'io sono; e quel ch'i fui;
E ueggio andar', anzi uolar' il tempo;
E doler mi uorrei, ne so di cui:
Che la colpa e pur mia; che piu per tempo
Doue'aprir gliocchi, e non tardar' al fine:
Ch'à dir'il uero, homai troppo m'attempo.
Ma tarde non fur mai gratie diuine:
In quelle spero, che'n me anchor faranno
Alte operationi, e pellegrine.
Cosi detto, e risposto; hor se non stanno
Queste cose, che'l ciel uolge, e gouerna;
Dopo molto uoltar che fine haranno?
Questo pensaua: e mentre piu s'interna
La mente mia, ueder mi parue un mondo
Nouo in etate immobile, & eterna;
E'l sole, e tutto'l ciel disfare à tondo
Con le sue stelle; anchor la terra, e'l mare;
E rifarne un piu bello, e piu giocondo.

Qual meraviglia hebb'io, quando restare
Vidi in un pie colui, che mai non stette;
Ma discorrendo suol tutto cangiare:
E le tre parti sue uidi ristrette
Ad una sola, e quell'una esser ferma;
Si che, come solea, piu non s'affrette:
E quasi in terra d'herba ignuda, & herma,
Ne fia, ne fu, ne mai u'era anzi, o dietro;
Ch'amara uita fanno, uaria, e'nferma.
Passa'l pensier, si come sole in uetro;
Anzi piu assai; però che nulla il tene:
O qual gratia mi fia, se mai l'impetro;
Ch'i ueggia iui presente il sommo bene,
Non alcun mal; che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte, e con lui uene.

QVal MERAVIglia: per ammiratione: quasi dicesse, Infinita, hebb'ei, quando Vide in vn pie restare COLui: il Tempo intendendo, e qual meravviglia hebbe ancho quando vide RISTRETte: raccolte le sue tre PARTI: il passato, il presente, & il futuro: che sono parti d'esso Tempo. Ad vna SOLA: al presente; ch'è quel che disse disopra, In vn PIE. Perciochè il passato, & il futuro, non sono parti dell'eternità; ma del Tempo, come nel Timeo afferma Platone, dicendo:

» Atqui erat, & erit, quæ nati
» temporis species sunt, non re-
» ctæ æternæ substantiæ assigna-
» mus. Dicamus enim de illa est,
» erat, & erit. Sed id reuera so-
» lum esse competit. Fuisse vero, & fore deinceps ad generationem tempore procedens-
» tem referre debemus. Motus enim quidam duo illa sunt. Æterna autem substantia cum
» eadem semper & immobilis perseueret, nec senior seipsa fit vnquam, nec iunior: neq;
» fit hactenus, neq; erit in posterum. Quello che dira poi piu sotto il Poe. Non haura loco fu, sara, ne era; Ma è solo, in presente, & hora, & hoggi; E sola eternità raccolta e'ntera. E quasi in terra d'herba ignuda, & HERMA: sola. Il senso, e l'ordine è: Et in questo rinouato mondo non fia alcuna varietà, o mutatione di tempo; ma sempre fia quel medesimo: come la terra ignuda, & herma d'herbe, e di fiori, è sempre ad vn modo stesso. Passa'l pensier, si come sole in VETRO: risponde cosi ad vna tacita obiettione, che gli si sarebbe potuta fare in questa guisa: Come puoi tu col pensiero penetrar si à dentro: che tu veda queste cose del disfacimento, e rinouatione del mondo: per questo dice egli: Che il pensiero ha potere di penetrare à questa cognitione, non altrimenti, che l'habbia il Sole di passare il vetro. ANZI (per correttione) piu assai penetra il pensiero à tal conoscimento, che non fa il Sole il vetro; perche non ha niuno ostacolo, che l'impedisca. Ch'io veggia iui presente il sommo BENE: Iddio. Il constructo di queste parole è lungo; perciochè si stende insino à quel verso: Quel ch'il mondo gouerna sol col ciglio, non altrimenti, che si sia quel di Virgilio nella
» Georgica, oue dicendo à Cesare: Tuq; adeo, quem mox quæ sint habitura Deorum
» Conalia, incertum est. sta molto piu andare à trouare il verbo principale, ch'è: Da
» facilem cursum: che non fece il Petrarcha il nome. Et hauendo detto: Ch'io veda iui presente il sommo bene, soggiugne subito: Non alcun MAL: perche nel cielo non è

alcun male, così come nell' Inferno non è alcun bene. Ma nel mondo è bene mescolatamente, e male apportato dal Tempo. E però dice il Poeta: Ch'il tempo mesce, E con lui si diparte, e con lui vene.

NON haura albergo il Sol Tauro, ne Pesce: così ne gli scritti à mano. Per lo cui variar nostro LAVORO: cioè queste cose mortali, e terrene nascono, muoiono, scemano, e crescono. Onde dice Aristotele: Che propter motum Solis in obliquo arculo generationes fiunt, & corruptiones in istis inferioribus. Chiama poi felici, e beati quegli spiriti; che dopo il giuditio generale saranno eletti da Dio, e collocati in cielo: de quali il nome sia in eterna memoria. Quello: In memoria æterna erit iustus. Egri del tutto, e miseri mortali. Quel Virgiliano: Miseris mortalibus ægris. Quel che'l mondo gouerna PVR: solamente col ciglio. Come: Et al Signor, ch'i adoro, e ch'i ringratio, Che pur col ciglio il ciel gouerna, e folce, Torno stanco di viuer, non che satio. Al cui saper non pur io, non m' APPIGLIO: non aggiungo io che son huomo mortale; ma gliangeli son lieti, e contenti d'intendere vna sola particella di mille del suo profondo sapere. O mẽte VAGA: bramosa di sapere. al fin sempre DIGIVna: mai non satia. vn HORA: quella che suol terminar l'humana vita: e con morte cangiarla. SGOMBRA: toglie. Quel ch'in molt'anni à pena si raguna. Si-

Non haur'albergo il sol in Tauro, o'n Pesce;
Per lo cui uariar nostro lauoro
Hor nasce, hor more, et hor scema, et hor cresce
Beat'i spirti; che nel sommo choro
Si troueranno, o trouano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro.
O felice colui; che troua il guado
Di questo alpestro, e rapido torrente;
C'ha nome uita, ch'à molti è si à grado.
Misera la uolgare, e cieca gente;
Che pon qui sue speranze in cose tali;
Che'l tempo le ne porta si repente.
O ueramente sordi, ignudi, e frali;
Poueri d'argomento, e di consiglio;
Egri del tutto, e miseri mortali.
Quel; che'l mondo gouerna pur col ciglio;
Che conturba, & acqueta gli elementi;
Al cui saper non pur io non m'appiglio,
Ma gliangeli ne son lieti, e contenti
Di ueder de le mille parti l'una;
Et in ciò stanno desiosi, e'ntenti.
O mente uaga al fin sempre digiuna
A' che tanti pensieri; un'hora sgombra
Quel, che'n molt'anni à pena si raguna.
Quel; che l'anima nostra preme, e'ngombra,
Dianzi, adesso, hier, diman, mattino, e sera;
Tutti in un punto paseran, com'ombra.
Non haura loco fu, sara, ne era;
Ma è solo, in presente, & hora, & hoggi,
E sola eternità raccolta, e'ntera.

»mile à quello: Ond'io perche pauento Adunar sempre quel ch'un'hora sgombre
» Vorrei'l vero abbracciar, lasciando l'ombre.

Quanti spianati dietro, e inanzi poggi,
Ch'occupauan la uista; e non fia, in cui
Nostro sperar, e rimembrar s'appoggi;
Laqual uarietà fa spesso altrui
Vaneggiar si, che'l uiuer pare un gioco
Pensando pur, che saro io, che fui.
Non sara piu diuiso à poco à poco;
Ma tutto insieme; e non piu state, o uerno;
Ma morto'l tempo, e uariato il loco:
E non hauranno in man glianni'l gouerno
De le fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una uolta, fia chiaro in eterno.
O felici quell'anime; che'n uia
Sono, o saranno di uenir al fine,
Di ch'io ragiono; quandunque si sia:
E tra l'altre leggiadre, e pellegrine
Beatissima lei, che morte ancise
Assai di qua dal natural confine.
Parranno allhor l'angeliche diuise,
E l'honeste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giouenil natura mise.
Tanti uolti, che'l tempo, e morte han gustai,
Torneranno al lor piu fiorito stato;
E uedrassi, oue Amor tu mi legasti:
Ond'io à dito ne saro mostrato,
Ecco, chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra'l riso d'ognialtro fu beato:
E quella, di cu' anchor piangendo canto,
Haura gran merauiglia di se stessa
Vedendosi fra tutte dar'il uanto.

QVANti spianati. Ne gli scritti di man del Poe. leggesi prima: Spianati dietro, e inanzi valli, e poggi. poi: Quasi spianati dietro, e inanzi poggi: cioè saranno tolti via tutti gl'impedimenti, e tutti gli ostacoli, che occupauano la VISTA: quella dell'intelletto intendendo, si fattamente: che non si lasciaua ricordar del passato, o proueder l'auuenire; perciochè ne preterito, ne futuro si fia; ma in lor vece il presente solo. Onde soggiugne: Che non fia in cui nostro SPERAR: ch'è del futuro. e RIMEMbrar: ch'è del passato, s'appoggi. Non sara piu diuiso à poco, à poco; Ma tutto INSIEme: quel che
» disse disopra: Non haura luo-
» go fu, sara, ne era; Ma è solo
» in presente, & hora, & hoggi;
» E sola eternità raccolta e'nte-
» ra. Ma morto il TEMPO: perche disfacendosi il cielo, e'l moto suo, non haranno in man glianni il gouerno De le fame mortali. Onde Platone nel Ti-
» meo: Tempus vero vnà cum
» cœlo factum est, vt vnà orta,
» vnà etiam dissoluantur, si qua
» his dissolutio vnquam contige-
» rit. Torneranno al suo piu fiorito STATO: perciochè humana carne ripigliando, verranno ad esser nell'età d'anni trentatre, ch'è la piu bella, e fiorita; e nellaquale morire, e resuscitar volle il nostro Re-

dentore. Ecco chi pianſe ſempre, e nel ſuo pianto Soura'l riſo d'ogni altro fu beato.
» Simile à quello: Che l'amar mi fe dolce, e'l pianger gioco. Ma piu à quell'altro:
» Pur mi conſola, che languir per lei Meglio è, che gioir d'altra.

QVANdo ciò fia, no'l ſo; ſaſſel propri'eſſa: Tanta credenza. L'ordine è: ESSA M. L. ſi ſa, quando CIO' fia, quando al ſuon dell'angelica tromba, ſi deſteranno i morti, e tornerano al lor piu fiorito ſtato. Tanta CREDENZA: tanto credito di poterlo ſapere, ha chi s'appreſſa à i piu fidi compagni (ſenza l'interrogatione) di ſi ALTO: profondo ſecreto. Simil modo di dire veggiamo vſato dal Venuſino Poeta ne Sermoni, oue dice à ſe ſteſſo, in perſona d'altrui parlando: O
» bone, (nam te Sare, Deos quo-
» niam propius contingis, oporet) Nũquid de Dacis audiſti?

CHe vi fa ir ſuperbi oro, e TERRENO: oro, e terreno dice; perche le facultà, e ricchezze conſiſtono ſpetialmente in queſte due coſe, danari, e poſſeſſioni. Onde Horatio: Diues
» agris, diues poſitis in fœnore
» nummis. E Dante, del Signor
» Can della Scala: Queſti non ar-
» bera terra, ne peltro, ponendo queſta ſpetie di metallo in genere: per tutti i metalli. Senz'altra pompa di goderſi in SENO: cioè hebbero in vſo di contentarſi della loro modeſta fortuna. Onde Cicerone nelle
» Tuſculane: Vt in ſinu gau-

Quando ciò fia, no'l ſo, ſaſſel propri'eſſa:
Tanta credenza à piu fidi compagni:
Di ſi alto ſecreto ha chi s'appreſſa.
Credo, che s'auicini: e d'e guadagni
Veri, e d'e falſi ſi fara ragione:
Che tutte ſieno allhor'opre di ragni.
Vedr(ſſi, quanto in uan cura ſi pone;
E quanto indarno s'affatica, e ſuda;
Come ſono ingannate le perſone.
Neſſun ſecreto fia, chi apra, o chiuda:
Fia ogni conſcienza chiara, o foſca
Dinanzi à tutto'l mondo aperta, e nuda;
E fia, chi ragion giudichi, e conoſca:
Poi uedrem prender ciaſcun ſuo uiaggio,
Come fiera cacciata ſi rimboſca:
E uederaſſi in quel poco paraggio,
Che ui fa ir ſuperbi, oro, e terreno
Eſſere ſtato danno, e non uantaggio:
E'n diſparte color, che ſotto'l freno
Di modeſta fortuna hebbero in uſo
Senz'altra pompa di goderſi in ſeno.
Queſti cinque triomphi in terra giuſo
Hauem ueduti; et à la fine il ſeſto
Dio permettente, uederem la ſuſo;
E'l tempo disfar tutto, e coſi preſto;
E morte in ſua ragion cotanto auara;
Morti ſaranno inſeme e quella, e queſto:
E quei, che fama meritaron chiara,
Che'l tempo ſpenſe; e i bei uiſi leggiadri,

deant,

» deant, glorioſe loqui deſinent. E Propertio: Qui ſapit in tacito gaudeat ipſe ſinu.
» E morte in ſua ragion cotanto auara. Come: Contra la morte in ſua ragion ſi rea.

Che'mpallidir fe'l tempo, e morte amara;
L'obliuion, gliaſpetti oſcuri, & adri
Piu che mai bei tornando laſceranno
A' morte impetuoſa i giorni ladri.
Ne l'età piu fiorita, e uerde haranno
Con immortal bellezza eterna fama.
Ma inanzi à tutti, ch'à rifar ſi uanno,
E' quella; che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la ſtanca penna:
Ma'l ciel pur di uederla intera brama.
A' riua un fiume, che naſce in Gebenna,
Amor mi die per lei ſi lunga guerra;
Che la memoria anchora il core accenna.
Felice ſaſſo, che'l bel uiſo ſerra:
Che poi c'haura ripreſo il ſuo bel uelo;
Se fu beato, chi la uide in terra;
Hor che fia dunque à riuederla in cielo?

MA'l ciel pur di vederla INTERA brama: cioè riueſtita del ſuo bello, e mortal velo. ponendo figuratamente la coſa che contiene, per la contenuta: ciò fu il cielo, per l'anime, che la ſu ſon cittadine; lequali grandemente deſiano di ricongiunger ſe medeſime, e di vedere altre congiunte co e corpi, ch'eſſe di qua giu partendo, in terra laſciarono. Onde Dante nel

» Paradiſo: Tanto mi paruer ſubiti, & accorti, E l'uno, e l'altro choro à dicer amme, Che ben moſtrar deſio d'e corpi morti Forſe non pur per lor; ma per le mamme, Per li padri, e per glialtri, che fur cari Anzi che foſſer ſempiterne fiamme.
A' riua vn FIVME: appreſſo il Rhodano; ilquale naſce in GEBENNA città poſta ne gli Helueti. Che la memoria anchora il core ACCENNA: fa ſegno di
» voler ferire. Come: Che piagaua'l mio core, anchor l'accenna. Chiamando poi felice quel ſaſſo, che'l bel corpo di M. L. in ſe chiudeua, e conchiudendo dimanda: Che ſe chi viua in terra la vide, fu beato, quello che ſara poi à riuederla in cielo, quaſi voleſſe dire, Beatiſſimo.

E L cor pien d' amariſſima dolcezza
n Riſonauan' anchor gli ultimi accenti
Del ragionar; ch' ei ſol brama, & apprezza:
E uolea dir'; o di' miei triſti, e lenti,
E piu coſe altre; quand' io uidi allegra
Girſene lei fra belle alme lucenti.
Hauea gia il ſol la benda humida, e negra
Tolta dal duro uolto de la terra,
Riposo de la gente mortal egra;
Il ſonno, e quella, ch' anchor apre, e ſerra
Il mio cor laſſo; à pena eran partiti;
Ch' io uidi incominciar un' altra guerra.
O Polimnia hor prego, che m' aiti:
E tu Memoria il mio ſtile accompagni;
Che prende à ricercar diuerſi liti;
Huomini, e fatti glorioſi, e magni
Per le parti di mezzo, e per l' eſtreme;
Oue ſera, e mattina il ſol ſi bagni.
Io uidi molta nobil gente inſeme
Sotto la' nſegna d' una gran reina;
Che ciaſcun ama, riuerisce, e teme.
Ella à ueder parea coſa diuina:
E da man deſtra hauea quel gran Romano,
Che fe in Germania, e' n Francia tal ruina.
Auguſto, e Druſo ſeco à mano à mano,
E i duo folgori ueri di battaglia,
Il maggior, e' l minor Scipio Aphricano.
E Papirio Curſor, che tutto ſmaglia.
Curio, Fabritio, e l' un', e l' altro Cato,
E' l gran Pompeo, che mal uide Theſaglia:
E Valerio Coruino, e quel Torquato,

Che per troppa pietate uccise il figlio;
E'l primo Bruto gli sedea da lato.
Poi il buon Villan, che fe'l fiume uermiglio
Del fero sangue, e'l Vecchio, c'Hanniballe
Frenò con tarditate, e con consiglio.
Claudio Neron: che'l capo d'Asdruballe
Presentò al fratello aspro, e feroce,
Si, che di duol li fe uoltar le spalle.
Mutio, che la sua destra errante cocе.
Oratio sol contra Thoscana tutta:
Che ne foco, ne ferro à uertù nocе.
E chi con sospettione indegna lutta,
Valerio di piacer al popol uago
Si; che s'inchina; e sua casa è destrutta:
E quel, ch'e Latin uince sopra'l lago
Regillo: e quel, che prima Aphrica assalta.
E i duo primi, che'n mar uinsen Carthago:
Dico Appio audace, e Catulo, che smalta
Il pelago di sangue; e quel Duillo,
Che d'hauer uinto allhor sempre s'exalta.
Vid'il uittorioso, e gran Camillo
Sgombrar l'oro; e menar la spada à cerco;
E riportarne il perduto uexillo.
Mentre con gliocchi quinci, e quindi cerco;
Vidiui Cosso con le spoglie hostili:
E'l dittator Emilio Mamerco:
E parecchi altri di natura humili:
Rutilio con Volumnio, e Gracco, e Philo,
Fatti per uertù darme alti, e gentili.
Costor uid'io fra'l nobil sangue d'Ilo
Misto co'l Roman sangue chiaro, e bello;
Cui non basta ne mio, ne altro stilo.
Vidi duo Paoli, e'l buon Marco Marcello,

Che'n su riua di Po, presso à Casteggio
Vccise con sua mano il gran ribello.
E uolgendomi in dietro anchora ueggio
I primi quattro buon, c'hebbero in Roma
Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.
E Cincinnato con la inculta chioma:
E'l gran Rutilian col chiaro sdegno:
E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio si di laude degno,
E uincendo, e morendo: e'l Appio cieco,
Che Pirrho fe di ueder Roma indegno:
Et un'altro Appio spron del popol seco.
Duo Fuluij, e Manlio Volsco: e quel Flaminio,
Che uinse, e liberò'l paese greco.
Iui fra glialtri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia; onde à que dieci
Tiranni tolto fu l'empio dominio.
E larghi di lor sangue eran tre Deci;
E i duo gran Scipion', che Spagna oppresse;
E Martio, che sostenne ambo lor ueci:
E come à suoi ciascun par che s'appresse;
L'Asiatico era iui; e quel perfetto,
Ch'ottimo solo il buon Senato elesse.
E Lelio à suoi Cornelt era ristretto;
Non cosi quel Metello; al qual arrise
Tanto fortuna, che felice è detto.
Parean, uiuendo lor menti diuise,
Morendo ricongiunte; e seco il padre
Era, e'l suo seme, che sotterra il mise.
Vespasian poi, à le spalle quadre
Il riconobbi, à guisa d'huom, che ponta
Con Tito suo de l'opre alte, e leggiadre.
Domitian non u'era, ond'ira, e'l onta

Hauea; ma la Famiglia, che per uarco
D'adottione al grande imperio monta,
Traiano, & Hadriano, Antonio, e Marco;
Che facea d'adottar anchora il meglio,
Al fin Theodosio di ben far non parco.
Questo fu di uertù l'ultimo speglio,
In quel ordine dico; e dopo lui
Cominciò il mondo forte à farsi ueglio.
Poco in dissparte accorto anchor mi fui
D'alquanti, in cui regnò uertù non poca:
Ma ricoperta fu de l'ombra altrui.
Iui era quel, ch'e fondamenti loca
D'Alba lunga in quel monte pellegrino:
Et Athi, e Numitor, e Siluio, e Proca.
E Capi'l uecchio, e'l nouo Re Latino,
Agrippa, e i duo ch'eterno nome denno
Al Teuero, & al bel colle Auentino.
Non m'accorgea: ma fummi fatto un cenno,
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei, c'hebber men forza, e piu senno
Primi Italici Regi; iui Saturno,
Pico, Fauno, Iano, e poi non longe
Pensosi uidi andar Camilla, e Turno.
E perche gloria in ogni parte aggiunge;
Vidi oltra un riuo il gran Carthagineſe;
La cui memoria anchor Italia punge:
L'un'occhio hauea lasciato in mio paese
Stagnando al freddo tempo il fiume Thosco,
Si, ch'egli era à uederlo strano arnese
Sopra un grande Elephante un Duce losco.
Guardai gli intorno: e uidi'l Re Philippo
Similemente da l'un lato fosco.
Vidi'l Lacedemonio iui Xantippo,

Ch'à gente ingrata fece il bel seruigio:
E d'un medesmo nido uscir Gilippo.
Vidi color, ch'andaro al regno stigio,
Hercole, Enea, Teseo, & Vlisse,
Per lassar qui di fama tal uestigio.
Hettor col padre, quel che troppo uisse;
Dardano, e Tros, & Heroi altri uidi,
Chiari per se; ma piu per chi ne scrisse.
Diomedes, Achille, e i grandi Atridi;
Duo Aiaci, e Tideo, e Polinice
Nemici prima, amici poi si fidi:
E la brigata ardita, & infelice,
Che cadde à Thebe: e quell'altra; ch'à Troia
Fece assai credo; ma di piu si dice.
Penteselea, ch'à Greci fe gran noia:
Hippolita, & Orithia; che regnaro
La presso al mar, dou'entra la Dannoia.
E uidi Ciro piu di sangue auaro;
Che Crasso d'oro; e l'un', e l'altro n'hebbe
Tanto ch'al fine à ciascun parue amaro.
Philopomene; à cui nulla sarebbe
Noua arte in guerra: e chi di fede abonda
Re Masinissa, in cui sempre ella crebbe.
Leonida, e'l Theban Epaminonda
Milciade, e Themistocle; ch'e Persi
Cacciar di Grecia uinti in terra, e'n onda.
Vidi Dauid cantar celesti uersi,
E Iuda Macabeo, e Iosue;
A' cui'l Sol, e la Luna immobil fersi.
Alessandro; ch'al mondo briga dè;
Hor l'Oceano tentaua, e potea farlo;
Morte ui s'interpose; onde no'l fè.
Poi à la fin Artu Re uidi, e Carlo.

A' GLI LETTORI.

PERCHE *chi fosse non solamente di sei ale; come dice* Dante; *ma di mille pennuto, e tutte le penne fossero occhi', e quelli sempre aperti stessero, non potrebbe tutti gli errori, che stampando si fanno vedere, sarete benignissimi* Lettori *contenti di leggere nel* Testo *in vece di queste voci, da lui, schera, tal, o qual, atlo, mol sta: di lui, schiera, ta, lo qual, alto, molesta, e simili.* E *nella Giosa in luogo di* Aquilas, *fine, rutilis, anguis, esser disciolti dalle: queste altre,* Aquilæ, *vita, rutilus, anguibus, esser disciolto da gli.*

IL REGISTRO.

* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.
Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Ss Tt Vv Xx Yy Zz.
AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM NN OO PP QQ RR SS TT.

Tutti Duerni: eccetto * Terno, *&* S Quaderno.

In Vinegia. Nelle case di Giouanniantonio de Nicolini da Sabbio. Ne gli anni del nostro Signore M D X L I.
Del mese di Marzo.

A' DELL'ISTESSO.

TRA CUPE ombre, ove Natura, e Arte
Mostrano, come il pregio ogni altro vanta,
Ove di Fiori, e di Fronde
Ogni Ramo, ogni Stelo, ogni Pianta
Ogni Fior, ogni Fronda, ogni Pianta, ogni Stelo
Ogni Ramo, ogni Fronde, ogni Fior.

IL MEDESIMO.

* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.
Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Ss
Tt Vv Xx Yy Zz.
AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM NN OO PP
QQ RR SS TT.

Tra Dame, e Amori Tutto, e' Gioco, e Riso.

In Virgilio, Nulla cosa è disgustosa
Ne' Marchesi, Signore il Duca
Dal più Alto.

DM SR/NM

16.S.466